DISCORSI
SACRI MORALI

PER TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO

COMPOSTI

DA S. ALFONSO M. DE LIGUORI

UTILI

PEI PARROCHI E PREDICATORI

COLL' AGGIUNTA

DI QUATTRO OPUSCOLI E DI ALTRI SERMONI.

ROMA

COI TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1846.

INTENTO DELL' OPERA

Il presente Libro non s'intitola Domenicale, o pure Annuale, ma Sermoni compendiati per tutte le Domeniche dell'anno. Si dice *compendiati*, perchè quantunque si porga in essi sufficiente materia per ciascun Sermone, nondimeno i sentimenti che vi si appongono, non si scrivono stesamente, ma si mettono in breve, benchè non tanto in breve che il Leggitore non possa comprenderne tutta la sostanza; onde l'Opera può servire ancora per farvi la Lezione spirituale. Appostatamente poi non si sono distese le cose a lungo, acciocchè il Compositore possa da se stenderle a modo suo, come meglio gli pare. Poichè difficilmente il Predicatore pronunzierà con calore i sentimenti della Predica, se non gli avrà fatti proprii in qualche modo; e perciò si è succinto in breve quel che può dirsi in ciascuna Predica, affinchè il Compositore la stenda a suo piacere, ed in tal modo se la renda propria.

Si son poste poi molte sentenze delle Scritture, e de'Padri, e diverse riflessioni, forse più abbondanti di quel che conviene a ciascun Sermone, acciocchè il Lettore le scelga, e vi metta ciò che più gli piace. Si è procurato inoltre di notar le cose con istile semplice e facile, col quale appunto si desidera, per bene delle Anime, che si porga la Divina Parola.

PROTESTA DELL' AUTORE

In esecuzione de' Decreti della s. me. di Urbano VIII. pubblicati negli anni 1625, 1631 e 1634. protesto di non intendere, che diasi altra fede ai fatti riferiti in quest' Opera, che quella ch'è fondata su la sola autorità umana: sottomettendo il tutto al giudizio della S. Sede Apostolica Romana, di cui mi glorio di esser in tutto ubbidientissimo Figlio.

ALFONSO MARIA DE LIGUORI
Vescovo di Sant'Agata de' Goti.

AVVERTIMENTI

NECESSARII A PREMETTERSI

1. Prima di tutto il Predicatore, se vuole che le sue Prediche partoriscano abbondante frutto, bisogna che si prefigga il fine, cioè di voler predicare non già per ritrarne onori e lodi, o altro interesse temporale, ma solo per acquistare anime a Dio; e perciò fa d'uopo, che il Predicatore, impiegandosi a questo grande officio di Ambasciatore di Dio, lo preghi con fervore ad infiammarlo del suo santo amore, perchè così le sue Prediche riusciranno di gran profitto. Il Ven. P. Giovanni Avila interrogato una volta, che cosa fosse più utile per ben predicare, rispose con queste brevi parole: *L'amare assai Gesù Cristo*. Perciò si è veduto spesso, che i Predicatori che amavano assai Gesù Cristo, han fatto talvolta più bene con una sola Predica, che altri con molte.

2. Diceva s. Tommaso da Villanova, che le parole della Predica hanno ad essere come tante saette di fuoco, che feriscano ed infiammino gli ascoltanti di Divino Amore; ma come (soggiungea) possono infiammare i cuori quelle Prediche, per lunghe e faticate che sieno, le quali escono da un monte di neve? Scrive s. Francesco di Sales, che la lingua parla all'orecchio, il cuore parla ai cuori: viene a dire, che quando i sentimenti non escono dal cuore del Predicatore, difficilmente tireranno i cuori degli altri al Divino Amore; bisogna esserne prima acceso: *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum. Cant.* 8, 6. Bisogna prima esser fuoco per ardere,

e poi fiamma per accendere gli altri. S. Bernardo spiegava ciò con altra frase dicendo, che bisogna prima esser conca, e poi canale: prima *conca*, cioè pieno di spirito e zelo, che si raccoglie nell'orazione mentale, e poi *canale* per comunicarlo agli altri.

3. Veniamo alla *Materia* delle Prediche. Si procuri di scegliere quelle materie, che maggiormente muovono ad abborrire il peccato, e ad amare Dio. Onde spesso si parli de' Novissimi, della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, del Paradiso, e dell' Eternità, secondo l'avviso dello Spirito Santo: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. Eccli.* 7, 40. Specialmente giova spesso far memoria della Morte, facendone più Sermoni fra l'anno, con parlare ora della certezza della Morte, colla quale finiscono così tutti i piaceri, come tutti i travagli di questo mondo; ora dell'incertezza del quando la morte ha da venire; ora della morte infelice del peccatore; ora della morte felice de' Santi.

4. Si procuri ancora di parlare spesso dell'amore che ci porta Gesù Cristo; dell' amore che noi dobbiamo portare a Gesù Cristo; e della confidenza che dobbiamo avere nella sua misericordia, sempre che vogliamo emendarci. Alcuni Predicatori par che non sappiano parlare d'altro, che della giustizia di Dio, di terrori, di minaccie, e di castighi. Non ha dubbio, che le Prediche di spavento giovano sì bene a svegliare i peccatori dal sonno del peccato; ma bisogna persuadersi insieme, che la vita di chi si astiene da peccati solamente per timore de' castighi, difficilmente avrà lunga perseveranza; l' amore è quel laccio d' oro, che stringe le anime con Dio, e le rende costanti a discacciar le tentazioni, ed a praticar le virtù. Dicea s. Agostino: *Ama, et fac quod vis.* Chi veramente ama Dio, fugge di dargli disgusto, e cerca di compiacerlo per quanto può. E qui si

noti ancora quel gran detto di s. Francesco di Sales : *L'amore che non nasce dalla Passione di Gesù Cristo, è debole*. Con ciò il Santo ci fa sapere, che la Passione è quella, che più ci muove ad amar Gesù Cristo.

5. Così anche giova assai, e conduce insieme ad amare Dio, il parlare a' peccatori della confidenza, che dobbiamo avere in Gesù Cristo, se vogliamo lasciare il peccato : *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Ps.* 118, 32. Quando il cuore vien dilatato dalla confidenza, corre facilmente nella via del Signore. Così parimente si parli spesso della confidenza, che dobbiamo avere nell'intercessione della Madre di Dio. Oltre de' Sermoni che si faranno tra l'anno nelle Feste principali della Madonna, come dell'Annunziazione, dell'Assunzione, del di lei Patrocinio, de' suoi Dolori, ec. spesso tra le Prediche si procuri d'inserire negli animi degli uditori la divozione alla B. Vergine : alcuni Predicatori hanno il bel costume di non lasciar mai in ogni lor Sermone di dire qualche cosa di Maria Santissima, o narrando qualche esempio di grazie fatte a' suoi servi, o di qualche ossequio praticato da' suoi divoti, o di qualche preghiera che dobbiamo farle.

6. Inoltre si procuri di parlare spesso de' mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come di fuggire le cattive occasioni, e mali compagni, di frequentare i Sagramenti, e specialmente di spesso raccomandarsi a Dio, ed alla Madonna per ottenere le grazie necessarie alla salute, e principalmente le grazie della perseveranza, e dell'amore a Gesù Cristo, senza le quali non possiamo salvarci.

7. Di più procuri il Predicatore di parlare più volte ne' suoi Sermoni contro le male Confessioni, che si fanno tacendo i peccati per rossore. Questo è un male non raro, ma frequente, specialmente ne' paesi piccioli, che ne manda innumerabili anime all'Inferno.

Quindi giova molto, che di quando in quando si narri qualche esempio di anime dannate per aver taciuti i peccati in Confessione.

8. Parliamo ora brevemente delle Parti della Predica, le quali sono nove: Esordio, Proposizione, Divisione, Introduzione, Prova, Confutazione, Amplificazione, Perorazione, o sia Conchiusione, Epilogo, e Mozione degli affetti; del resto queste nove Parti si riducono a tre principali, cioè per 1. all'Esordio: per 2. alla Pruova, alla quale vanno unite l'Introduzione che la precede, e la Confutazione delle opposizioni contrarie, che la siegue: e per 3. alla Perorazione o sia Conchiusione, alla quale va unito l'Epilogo, la Moralità, e la Mozione degli affetti.

9. All'*Esordio* i Rettorici assegnano sette parti, Introduzione, Proposizione generale, Confermazione, Reddizione, Complessione, Proposizione particolare, e Divisione; ma comunemente parlando, le parti sostanziali dell'Esordio sono tre, 1. la Proposizione generale, o sia di Assunto: 2. la Complessione, o sia l'Attacco, per ricavarne la Proposizione particolare: 3. la Proposizione particolare, o sia principale della Predica, a cui va unita la Divisione de'Punti. Per esempio: I. *È necessario salvarsi, perchè non vi è via di mezzo, chi non si salva, è dannato.* Ecco la Proposizione generale. II. *Ma per salvarsi bisogna far buona morte.* Ecco la Complessione, o sia l'Attacco. III. *Ma troppo è difficile far buona morte dopo una mala vita.* Ed ecco la Proposizione particolare, o sia principale del Sermone, la quale dee esser chiara, breve, e facile, ed insieme unica; altrimenti se nella proposizione non si osservasse l'unità, non sarebbe una Predica, ma più Prediche. E perciò i punti, nei quali la Predica si divide, debbono collimare a provare una sola proposizione. Per esempio: *Il male abituato difficilmente si salva;*

perchè il mal' abito, 1. *acceca la mente*, 2. *indurisce il cuore*. E questi saranno i due punti della Predica. Questi punti poi sieno brevi, e pochi, non passando il numero di due, o al più di tre, e talvolta basterà un solo punto, o sia assunto della Predica, v. gr. *Il peccato mortale è un gran male, perchè è un' ingiuria che si fa a Dio*. Oppure: *Chi troppo si abusa della misericordia di Dio resterà abbandonato da Dio*.

10. Parlando poi del corpo della Predica, e per 1. della *Pruova;* la pruova della Predica dee essere un perfetto sillogismo, ma senza farlo comparir sillogismo, provando la maggiore prima di passare alla minore, e la minore prima di passare alla conseguenza. Ciò nondimeno corre quando la maggiore, o la minore ha bisogno di pruova; altrimenti, quando son cose per se note e certe, basta ampliarle senza provarle.

11. In quanto poi spetta all'ordine delle pruove, ordinariamente parlando, prima si portano le autorità delle Scritture, e de' ss. Padri, poi le similitudini, e gli esempj. I testi delle Scritture debbono proferirsi con molta gravità. È meglio poi attendere a spiegar bene, e ponderare uno o due testi di Scrittura, che a riferirne molti insieme senza ponderarli. Le sentenze de' Padri debbono esser poche, e brevi, e che contengano qualche sentimento spiritoso, e non triviale. Dopo le sentenze si adducano le ragioni: circa le quali alcuni dicono, che prima debbono portarsi le ragioni men forti, e di poi le più possenti; ma io stimo con altri esser meglio, che in ultimo luogo si adducano già le ragioni più forti, ma in primo luogo si esponga qualche ragione forte, ed in mezzo le meno forti; perchè l' addurre a principio qualche motivo men forte può far cattiva impressione nella mente degli uditori. Dopo le ragioni si adducano gli esempj, e le similitudini. Si è detto, che

un tal ordine dee osservarsi *ordinariamente parlando*; ma talvolta gioverà addurre qualche pruova delle mentovate prima delle altre, il che si rimette alla prudenza del Predicatore.

12. Si avverta, che i passaggi da un punto all'al tro debbono farsi con naturalezza, senza passare da una cosa all'altra disparata dalla prima. I modi più usuali e facili sono questi: *Veniamo all'altro punto, ec.* o pure: *Or dopo aver veduto, ec.* E passando da una ragione ad un' altra può dirsi: *Aggiungete, ec.* oppure: *In oltre dee considerarsi, ec.* procurando quanto si può, che l'ultima cosa del punto, e della ragione antecedente abbia qualche connessione con quella del punto, o della ragione susseguente.

13. Si è parlato delle pruove; in quanto poi all'*Amplificazione* delle pruove, altra è la *Verbale*, che consiste nelle parole; altra è la *Reale*, la quale può aversi o dall' *Incremento*, v. gr. *È virtù soffrire le tribolazioni con pazienza; maggior virtù è il desiderarle; maggiore è poi il rallegrarsi nel soffrirle*: o pure può aversi dalle circostanze del soggetto, o dalla comparazione con altro soggetto di eguale o minor considerazione. Le Morali hanno il lor luogo proprio (come si è detto) nella Perorazione, nondimeno ben si permette alle volte, dopo che si è addotta qualche pruova sufficiente, di fare qualche Moralità. E ciò specialmente corre nelle Prediche di Missione, nelle quali ordinariamente l'uditorio si compone di gente rozza, a cui le Moralità fanno più impressione; ma non mai queste Moralità accidentali siano troppo lunghe, nè troppo frequenti, sicchè rendano tedioso e languido il discorso.

14. In quanto finalmente alla *Perorazione*, questa contiene tre parti, l'Epilogo, la Moralità, e la Mozione degli affetti. L'*Epilogo* è una recapitolazione della Predica, riassumendo i motivi più convincenti

prima già dichiarati, ma che siano ordinati alla mozione degli affetti, che dee seguitare; onde il Predicatore nella stessa recapitulazione dee procurare di cominciare a muover gli affetti.

15. In quanto alla *Moralità* avvertasi, che spesso il maggior frutto della Predica consiste, specialmente quando si predica al popolo, nell'esporre le Moralità convenienti al Sermone con proprietà, e calore. Si procuri perciò di parlare contro i vizj più comuni, v. gr. contro l'odio, contro l'impudicizia, contro la bestemmia (che tanto domina nel Regno di Napoli) contro le male occasioni, e mali compagni, contro i padri, i quali permettono, che i figli conversino con persone di diverso sesso, e specialmente contro le madri, che fanno entrare i giovani nelle loro case a conversare colle figlie. Esorti ancora i capi di famiglia a togliere di casa i libri cattivi, e particolarmente i Romanzi, i quali insinuano un veleno segreto, che corrompe la gioventù. Parli ancora contro i giuochi di fortuna, che sono la rovina delle famiglie, e dell'anime.

16. Procuri in somma il Predicatore ne' suoi Sermoni d'insinuar, sempre che può, cose di pratica, cioè i rimedj per astenersi da' vizj, ed i mezzi per perseverare nella buona vita, come sono il fuggir le occasioni cattive, i mali compagni, il farsi forza nei moti di sdegno per non prorompere in atti, o parole ingiuriose, mettendo in bocca agli ascoltanti qualche detto per evitar le bestemmie, o le imprecazioni, v. gr. *Signore dammi pazienza; Madonna aiutami; Dio ti faccia santo*, e simili. Insinui l'entrare in qualche Congregazione: il sentir la Messa ogni mattina: leggere ogni giorno qualche libretto spirituale: ogni mattina rinnovare il proposito di non offendere Dio, cercandogli l'aiuto per la perseveranza: fare ogni giorno la visita al SS. Sagramento, ed alla B. Vergine in qualche sua immagine: ogni

sera far l'esame di coscienza coll'atto di dolore: dopo aver commesso qualche peccato far subito un atto di contrizione, e poi confessarsene quanto più presto si può. Sovra tutto insinui di ricorrere a Dio, ed alla B. Vergine in tempo di tentazioni, replicando più volte i SS. Nomi di Gesù, e di Maria, con seguire ad invocarli in aiuto, finchè non cessa la tentazione. Questi rimedj, e mezzi dal Predicatore debbon ripetersi, ed insinuarsi più volte nel decorso delle Prediche, e non dee egli atterrirsi dal timore di essere criticato da qualche letterato, il quale dicesse, che il Predicatore replica le stesse cose. Non si han da cercare le lodi dei letterati nel predicare, ma il gusto di Dio, e il profitto delle anime; e particolarmente de'poveri rozzi, i quali non tanto cavan profitto dalle sentenze, e ragioni, quanto da queste facili pratiche, che loro saranno insinuate, e ripetute: dico *ripetute*, poichè le menti di legno di questi rozzi facilmente si dimenticano di ciò che sentono predicare, se non è loro ripetuto più volte.

17. Si avverte poi ai giovani, che le prediche prima di recitarle sul pulpito le stendano, e se le mandino a memoria. Il voler predicare a braccio è per altro cosa utile, perchè così il Discorso riesce naturale, e più familiare; ciò non però non è cosa de' giovani, ma di coloro che han predicato già per lo spazio di più anni, altrimenti i giovani si avvezzeranno ad improvvisare, ed a predicare a caso, dicendo quel che viene in bocca, e senza ordine. Procurino nondimeno i giovani di stendere le Prediche, non già con istile fiorito di parole gonfie, pensieri alti, e periodi sonanti. Si legga il libretto d'oro, *Eloquenza Popolare*, del celebre letterato Lodovico Muratori, ove egli pruova, che tutte le prediche, che si fanno ad un uditorio composto di dotti, e di rozzi, debbono essere non solo familiari, ma anche popolari

con istile facile e semplice, quale usa il popolo; sfuggendo non però le frasi, e le parole goffe; e troppo dozzinali, che non convengono al pulpito. *Il popolo* (scrive il Muratori) *è composto per lo più d'ignoranti: se voi gittate a questo popolo dottrine e riflessioni astruse, e vi valete di parole e frasi lontane dal comune intendimento, che profitto sperate da gente, che non arriva ad intendervi? Perciò non sarà mai secondo le regole, e secondo la vera eloquenza il costume di coloro, che in vece di adattarsi al fievole intelletto di tanti suoi uditori, sembra che studino di farsi capire da' soli dotti, quasi che si vergognino di farsi intendere anche dalla povera gente, la quale non ha minor diritto alla parola di Dio, che i sapienti. Tanto più, che il Predicator Cristiano è obbligato di parlare a ciascuno del suo uditorio in particolare, come non vi fosse altri che l'ascoltasse. Chi coll'altura de' ragionamenti suoi non cura di esser inteso da tutti, egli tradisce l'intenzione di Dio, e l'obbligo suo, ed il bisogno d'una gran parte degli uditori.* Quindi il Concilio di Trento ordina a tutti i Parrochi, che facciano le loro prediche secondo la capacità degli ascoltanti che le sentono: *Archiprèsbyteri, et Parochi per se, vel alios idoneos, plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis. Ses. V. C. 1. de Ref.*

18. Dicea s. Francesco di Sales, che le parole scelte, ed i periodi sonanti sono la peste delle prediche; e la ragione principale di ciò è, perchè con tali sorta di prediche fiorite Iddio non vi concorre. Elle potranno giovare solamente ai dotti, ma non a'rozzi, de'quali per lo più vien composta la massima parte degli uditori, che concorrono alle prediche. Le prediche all' incontro fatte con istile familiare giovano così a' rozzi, come a' dotti. Aggiunge il Muratori, che quando si parla poi alla sola plebe,

o a gente di campagna, dee usarsi lo stile più popolare, e *più infimo* che si può, per uniformarsi al grosso intendimento di tali ignoranti. Dice che il Predicatore, parlando a questi rozzi, dee figurarsi di essere come uno di loro, che voglia persuadere qualche cosa ad un suo compagno; che per ciò anche i periodi delle prediche fatte al popolo basso debbono esser concisi, e spezzati in modo, che chi non avesse capito il primo senso, capisca il secondo che si sta dicendo dal Predicatore; il che non può ottenersi, quando si predica ligato, poichè allora chi non ha inteso il primo periodo, non intenderà nè il secondo, nè il terzo.

19. Avverte di più il Muratori, che quando si predica al popolo, giova molto usar la figura chiamata *Antiphora*, colla quale dallo stesso dicitore si fa insieme la dimanda e la risposta, per esempio: *Ditemi, perchè tanti peccatori dopo la Confessione ricadono negli stessi peccati? Ve lo dirò io, perchè non tolgono l'occasione.* Giova ancora raccomandare più volte all'uditorio l'attenzione a quel che si sta dicendo; e specialmente a certe cose più importanti, dicendo per esempio: *State attenti a questo, che ora vi dico.* Giova ancora il fare dentro la predica qualche esclamazione divota, per esempio: *O Dio buono! Voi ci venite appresso per salvarci, e noi fuggiamo da Voi per dannarci!* Giova ancora il replicare con serietà qualche massima forte di salute; v. gr. *Non vi è rimedio; o presto, o tardi si ha da morire. O presto, o tardi si ha da morire.* O pure: *Fratello mio, è certo che dopo questa vita hai da essere o eternamente felice, o eternamente infelice. Senti bene: o eternamente felice, o eternamente infelice!*

20. Io non mi diffondo più su questo punto (secondo me importantissimo), perchè di questa materia mi ha bisognato di scrivere più a lungo in una

mia lettera Apologetica, che ho data alle stampe in risposta ad un Religioso, che mi rimproverava il mio applaudire alle prediche fatte con maniera semplice e popolare. Ivi ho premesso succintamente quel che di ciò ne scrive il lodato Muratori, e poi vi aggiunsi ciò che ne scrivono i ss. Padri, come ho trovato. Questa lettera l'ho posta in fine del presente libro, e prego il mio Lettore a non lasciare di leggerla, poichè ella è un' operetta singolare, non fatta prima da altro Autore.

21. Non voglio qui lasciar di dire qualche cosa sulla modulazione della voce, e del gesto da usarsi nelle prediche. In quanto alla voce il Predicatore dee sfuggire di predicare in tuono gonfio, con voce unisona, o sempre alta. Ciò che muove, e concilia l'attenzione degli ascoltanti, è il parlare ora con voce forte, ora mediocre, ora bassa, secondo conviene al sentimento che si espone (ma senza fare sbalzi eccedenti, e subitanei): ora il fare un'esclamazione, ora una fermata, e poi ripigliare con un sospiro. Questa varietà di voci e di modi mantiene l'uditorio sempre attento.

22. In quanto poi al gesto, dee sfuggirsi il gesto affettato, o replicato nello stesso modo, o troppo impetuoso con molta agitazione di corpo. Le braccia debbono muoversi con molta moderazione. Ordinariamente ha da gestire la mano destra, e poco la sinistra. Non debbono le mani alzarsi più della testa, nè troppo stendersi dai lati, nè tenersi troppo a corto, cioè solo davanti al petto. Nel dire il Proemio conviene, che il Predicatore stia in piedi, e non si muova dal sito di mezzo: nel primo periodo non dee gestire; nel secondo solamente comincerà a muovere la destra, tenendo la sinistra appoggiata al petto, o sovra del pulpito. Si astenga di tener le braccia a' fianchi, o di alzarle ambedue a modo di croce, o voltarle dietro le spalle; lo sbatterle poi insieme, o

sovra del pulpito, non si faccia se non di rado. Lo sbattere i piedi, o alzar la cotta, è cosa che molta disdice. Il moto della testa corrisponda a quello della mano, rivolgendola dove la mano indirizza l'azione. È difetto poi il torcere la testa, o troppo agitarla, o tenerla sempre alzata, o sempre bassa piegata sul petto. Gli occhi debbono accompagnare il moto della testa, onde è difetto il tenerli chiusi, o sempre bassi, o fissi per lo più ad una parte, specialmente se colà vi son donne. Si permette di quando in quando il sedere, ma poche volte. Lo stesso dicesi del passeggiare, ma non mai si corra da un lato del pulpito all'altro. Del resto il Predicatore per lo più dee parlare dal luogo di mezzo, per farsi vedere ugualmente dall'una e dall'altra parte; ma giova che di quando in quando si volti ora alla destra, ed ora alla sinistra, senza però volgere le spalle alla parte opposta. In quanto finalmente al tempo che dee durare la Predica, le prediche Quaresimali non debbono oltrepassare lo spazio di un'ora; e le Annuali, o sieno Domenicali non passino lo spazio di tre quarti d'ora; ma le Parrocchiali non sieno più lunghe di mezza ora, includendovi ancora l'atto di pentimento, che ordinariamente giova farsi praticare dal popolo, facendolo in fine della predica ricorrere alla Divina Madre, con domandarle qualche grazia particolare, come la santa perseveranza, la buona morte, l'amore a Gesù Cristo, e simili. Nè importa, che per dar luogo a questi atti, abbia ad abbreviarsi il tempo della predica, perchè questi atti sono il maggior frutto, che dalla predica può ricavarsi.

È bene, che il Predicatore qualche volta esorti gli uditori, che riferiscano agli altri loro parenti o amici, quel che hanno inteso nella predica, perchè in tal modo può la predica giovare anche a coloro, che non l'hanno udita.

SERMONE PRIMO

PER LA DOMENICA PRIMA DELL'AVVENTO.

74

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus Coeli cum virtute multa, et majestate. Matt. 24, 30.

Al presente Iddio non è conosciuto, e perciò è così disprezzato da'peccatori, come se Dio non potesse vendicarsi, quando vuole, delle ingiurie che gli sono fatte: *Et quasi nihil possit facere omnipotens aestimabant eum. Job.* 22, 17. Ma il Signore ha stabilito un giorno, chiamato nelle Scritture *Dies Domini,* nel quale l'eterno Giudice vorrà farsi conoscere per quel Signore che egli è: *Cognoscetur Dominus judicia faciens. Psal.* 9, 17. Su del qual testo scrisse poi s. Bernardo: *Cognoscetur Dominus justitiam faciens, qui nunc ignoratur misericordiam quaerens. Lib. de* 12. *Rad.* Quindi tal giorno si chiama *Dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae; dies calamitatis, et miseriae. Soph.* 1, 15. Andiamo per tanto considerando:

Nel punto I. La comparsa diversa de'giusti, e de'peccatori.

Nel II. L'esame delle coscienze.

Nel III. La sentenza per gli eletti, e per i reprobi.

PUNTO I.

Della diversa comparsa de'Giusti, e de'Peccatori nella Valle di Giosafat.

1. Darà principio a questo giorno il fuoco, che verrà dal cielo, e brucierà la terra, con tutti gli uomini che allora saranno vivi, e tutte le cose di questa terra: *Terra, et quae in ipsa sunt opera exurentur.* 2. *Petr.* 3, 10. Tutto ha da diventare un mucchio di cenere.

2. Morti che saranno gli uomini, suonerà la tromba, e tutti risorgeranno, come scrive l'Apostolo: *Canet enim tuba, et mortui resurgent.* 1. *Cor.* 15, 52. Dicea s. Girolamo (*in Matt. cap.* 5.) *Quoties diem judicii considero, contremisco. Sive comedam, sive*

bibam, sive aliud faciam, semper insonare videtur auribus meis illa terribilis tuba: Surgite mortui, venite ad judicium. E s. Agostino confessava, che niuna cosa tanto lo rimovea da' pensieri terreni, quanto il timore del Giudizio.

3. Al suono di quella tromba scenderanno dal cielo le anime belle de'beati ad unirsi coi loro corpi, con cui han servito Dio in questa terra: e saliranno dall'inferno le anime infelici de'dannati a ripigliare quei corpi maledetti, coi quali hanno offeso Dio. Oh che diversa comparsa faranno gli uni dagli altri! I dannati compariranno deformi, e neri come tanti tizzoni d'inferno; ed i beati risplenderanno come tanti Soli: *Tunc justi fulgebunt sicut sol. Matth.* 13, 43. Quanto si troveran contenti allora quelli, che colle penitenze hanno mortificati i loro corpi! Argomentiamolo da quel che disse s. Pietro d'Alcantara, dopo la sua morte, a s. Teresa: *O felix poenitentia, quae tantam mihi promeruit gloriam!*

4. Risorti che saranno gli uomini, saran chiamati dagli angeli a comparire nella valle di Giosafat per esser ivi giudicati: *Populi, populi, in vallem concisionis, quia juxta est dies Domini. Joël.* 3, 14. Indi verranno gli angeli, e divideranno i reprobi dagli eletti, collocando questi alla destra, e quelli alla sinistra: *Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum.* Oh la gran confusione che patiranno allora i miseri dannati! Scrive l'Autore dell'*Opera imperfetta* (*Hom.* 54.): *Quomodo putas impios confundendos, quando, segregatis justis, fuerint derelicti!* Questa sola pena, dice il Grisostomo, basterebbe a fare il loro inferno: *Et si nihil ulterius paterentur, ista sola verecundia sufficeret eis ad poenam. In Matth. cap.* 24. Il fratello sarà separato dal fratello, il marito dalla moglie, il figlio dal Padre, ec.

5. Ma ecco si aprono i cieli, vengono gli angeli ad assistere al Giudizio, e portano il segno della Croce, e gli altri segni della Passione del Redentore, come scrive s. Tommaso l'Angelico: *Veniente Domino ad judicium, signum Crucis, et alia Passionis indicia demonstrabunt. S. Tom. Opusc.* 2. *cap.* 244. Ciò si ricava da quel che scrisse s. Matteo (24, 30.): *Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo, et tunc plangent omnes Tribus terrae.* Piangeranno i peccatori al veder la Croce; poichè, come scrisse il Grisostomo, i chiodi si lagneranno di te, le piaghe, e la Croce di Gesù Cristo contra di te parleranno: *Clavi de te conquerentur, cicatrices contra te loquentur, Crux Christi contra te perorabit. Homil.* 20. *in Matth.*

6. Verrà ancora ad assistere al Giudizio la Regina de' santi, e degli angeli Maria SS., ed in fine comparirà l'eterno Giudice sopra le nuvole tutto splendore, e maestà: *Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli, cum virtute multa, et majestate. Matth.* 24, 31. Oh qual pena apporterà a' reprobi la vista del Giudice! *A facie ejus cruciabuntur populi! Joel.* 2, 6. Scrive s. Girolamo, che la presenza di Gesù Cristo darà loro più pena, che lo stesso inferno: *Damnatis melius esset Inferni poenas, quam Domini praesentiam ferre.* Onde in quel giorno, come predisse s. Giovanni, essi diranno a' monti, che lor cadano sovra, e li nascondano dalla vista del Giudice adirato: *Dicent montibus et petris: Cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum, et ab ira Agni. Apoc.* 6, 16.

PUNTO II.

Esame delle Coscienze.

7. *Judicium sedit, et libri aperti sunt. Dan.* 7, 10. Si aprono i libri delle coscienze, e comincia il Giudizio. Allora nulla resterà nascosto; dice l'Apostolo, che il Signore: *Illuminabit abscondita tenebrarum.* 1. *Cor.* 4, 5. Dio stesso dice per Sofonia (1, 12.): *Scrutabor Hierusalem in lucernis.* Il lume della lucerna discopre ogni cosa nascosta.

8. Scrive s. Grisostomo (*Homil.* 3. *de Dav.*): *Terribile judicium, sed peccatoribus; justis autem optabile et suave.* Il Giudizio apporterà spavento a' peccatori, ma gioja e dolcezza a' giusti; poichè allora Iddio a ciascuno darà la lode, che si ha meritata colle sue buone opere. 1. *Cor.* 4, 5. Dice l'Apostolo, che gli eletti in quel giorno saran sollevati in aria sovra le nubi per trovarsi cogli angeli a fare maggior corteggio al Signore: *Rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra.* 1. *Thessal.* 4, 16.

9. Quei mondani, che ora chiamano pazzi i santi, che vivono mortificati ed umiliati, allora confesseranno la propria pazzia, e diranno: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est. Sap.* 5, 4. In questo mondo si chiamano fortunati i ricchi, gli onorati; ma la vera fortuna è il farsi santo. Allegramente voi anime, che menate una vita tribolata in questa terra: *Tristitia*

vestra vertetur in gaudium. Joan. 16, 20. Nella Valle di Giosafat starete in troni di gloria.

10. All'incontro i reprobi saran collocati alla sinistra, come tanti capretti destinati al macello, ad aspettare la loro ultima condanna: *Judicii tempus*, dice il Grisostomo, *misericordiam non recipit.* Nel tempo del Giudizio non v'è speranza di misericordia per i poveri peccatori. Scrive s. Agostino: *Magna jam est poena peccati, metum et memoriam Divini perdidisse Judicii. Serm.* 20. *de Temp.* Questa è la maggior pena del peccato di coloro, che vivono in disgrazia di Dio, il perdere il timore e la memoria del Giudizio Divino. Siegui, siegui pure, ostinato, a vivere in peccato, dice l'Apostolo; chè secondo la tua ostinazione ti troverai accumulato nel giorno del Giudizio un tesoro dello sdegno di Dio: *Secundum autem duritiem tuam, et impoenitens cor, thesaurizas tibi iram in die irae. Rom.* 2, 3.

11. Allora, dice s. Anselmo, i peccatori non potranno nascondersi, ma saran costretti a comparire nel Giudizio con pena insoffribile: *Latere enim impossibile, apparere intolerabile.* I demoni accusatori faranno il loro officio, e diranno al Giudice, come scrive s. Agostino: *Judica esse meum, qui tuus esse noluit.* Testimoni saranno contra di essi per 1. le loro proprie coscienze: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum. Rom.* 2, 15. Per 2. le creature, e le stesse mura di quella casa, dentro di cui han peccato, grideranno contra di loro: *Lapis de pariete clamabit. Abac.* 2, 11. Per 3. lo stesso Giudice dirà: *Ego sum judex, et testis, dicit Dominus. Jer.* 29, 23. Onde scrisse poi s. Agostino: *Ipse erit judex causae tuae, qui modo est testis vitae tuae. Lib. de* 10. *Chord. c.* 2. Specialmente dirà a' cristiani dannati, secondo quel che scrive s. Matteo (11, 21.) *Vae tibi Corozaïn! vae tibi Bethsaida! quia si in Tyro, et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, et cinere poenitentiam egissent.* Cristiani, dirà, se le grazie che ho fatte a voi le avessi fatte a' turchi, o agl'idolatri, quelli avrebber fatta penitenza delle loro colpe; ma voi non avete dato fine a' vostri peccati, se non colla morte. Ed allora farà palesi a tutti gli uomini le loro scelleraggini più nascoste: *Revelabo pudenda tua in facie tua. Nahum* 3. 5. Metterà in pubblico contra di essi tutte le loro laidezze, ingiustizie, e crudeltà occulte: *Ponam contra te omnes abominationes tuas. Ezech.* 7, 3. Ogni reprobo porterà scritti in fronte i suoi peccati.

12. Quali giuste scuse potranno allora liberarli? Ma che scuse? *Omnis iniquitas oppilabit os suum. Ps.* 106, 42. Gli stessi peccati ottureranno loro la bocca, in modo che nè pure avranno animo di scusarsi, e da loro stessi si condanneranno.

PUNTO III.

Sentenza per gli eletti, e per gli reprobi.

13. Dice s. Bernardo (*Ser.* 8. *Ps.* 90.) che prima si farà la sentenza per gli eletti, destinandoli alla gloria del paradiso, affinchè i reprobi sentano maggior pena in veder quel che han perduto: *Prius pronunciabitur sententia electis, ut acrius* (*reprobi*) *doleant videntes quid amiserint.* Si volterà dunque Gesù Cristo prima agli eletti, e con volto sereno dirà: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Matth.* 25, 34. Benedirà loro tutte le lagrime sparse per dolore delle loro colpe, e tutte le opere buone, orazioni, mortificazioni, comunioni; sopra tutto benedirà loro le pene della sua Passione, e il Sangue sparso per la loro salute. E con tal benedizione gli eletti cantando *alleluja, alleluja* entreranno in paradiso a lodare ed amare Dio in eterno.

14. Si volterà poi il Giudice verso i reprobi, e pronunzierà la loro condanna con quelle parole: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum. Matt. loc. cit. vers.* 41. Saranno dunque maledetti, e con ciò separati da Dio saran mandati ad ardere per sempre nel fuoco dell' inferno: *Et ibunt hi in supplicium aeternum, justi autem in vitam aeternam. Matth.* 25, 46.

15. Dopo questa sentenza, dice s. Efrem, che i miseri saran costretti a licenziarsi dai parenti, dal paradiso, da' santi, e dalla divina Madre Maria: *Valete Justi, vale Crux, vale Paradise; valete patres ac filii, nullum siquidem vestrum visuri sumus ultra; vale tu quoque, Dei Genitrix Maria. S. Efrem de variis serm. Inf.* Indi apertasi una gran fossa in mezzo alla Valle, saran gittati ivi i miseri dannati, e si sentiranno dietro le spalle chiudere quelle porte, che non s'apriranno mai più in eterno. O peccato maledetto, a qual fine miserabile condurrai un giorno tante anime redente col Sangue di Gesù Cristo! O anime infelici, a cui sta riserbata una fine così lagrimevole!

Ma allegramente, cristiani miei, chè ora Gesù Cristo è Padre, non è Giudice: egli è pronto a perdonar a chi si pente. Presto

cerchiamogli perdono. (*Si faccia fare al popolo l'atto di Pentimento, di Proposito, e di Preghiera a Gesù, ed a Maria, per la santa perseveranza; e lo stesso si procuri di fare in fine di ogni Sermone*).

SERMONE II.

PER LA DOMENICA II. DELL'AVVENTO.

DELLA UTILITÀ DELLE TRIBOLAZIONI.

Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi etc. MATT. 11, 2.

Iddio, nelle tribolazioni, arricchisce le anime sue dilette delle maggiori sue grazie. Ecco s. Giovanni che tra le catene e nelle angustie della carcere impara a conoscere le opere di Gesù Cristo: *Joannes cum audisset in vinculis opera Christi.* Troppo grande è l'utile, che a noi apportano le tribolazioni; il Signore ce le manda, non già perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene: onde bisogna abbracciarle, quando vengono, con ringraziamento, non solo rassegnandoci al suo divino volere, ma anche rallegrandoci, che Dio ci tratti, come trattò Gesù suo Figlio, il quale in questa terra, fece una vita sempre tribolata. Per tanto voglio oggi dimostrarvi:

Nel punto I. Quanto a noi giovano le tribolazioni.

Nel punto II. Come nelle tribolazioni dobbiamo portarci.

PUNTO I.

Quanto a noi giovano le tribolazioni.

1. *Qui non est tentatus, quid scit? Vir in multis expertus, cogitabit multa, et qui multa didicit enarrabit intellecta. Eccli.* 24, 9. Chi vive nella prosperità, e non ha sperienza delle cose avverse, non sa niente dello stato dell'anima sua. La tribolazione per 1. ci fa aprire gli occhi, che la prosperità ci tiene racchiusi. S. Paolo restando acciecato, quando gli apparve Gesù Cristo, allora conobbe gli errori, ne'quali viveva. Il re Manasse, stando nella carcere in Babilonia, ricorse a Dio, conobbe i suoi peccati, e ne fè penitenza. *Postquam coangustatus est, oravit*

Dominum ... et egit poenitentiam valde coram Deo. 2. *Paral.* 33, 12. Il figlio Prodigo, trovandosi ridotto a guardare i porci, ed afflitto dalla fame, disse: *Surgam, et ibo ad Patrem meum.* Luc. 15.

Per 2. La tribolazione ci distacca dagli affetti alle cose della terra. La madre, quando vuole slattare il suo bambino, mette fiele alle poppe, acciocchè il figlio le abborrisca, e s'induca a prendere cibo migliore. Così fa Iddio con noi, per distaccarci da' beni terreni, mette fiele alle poppe, fa che noi assaggiandovi amarezze, gli abborriamo, e mettiamo affetto a' beni celesti. Dice s. Agostino: *Ideo Deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut alia quaeratur felicitas, cujus dulcedo non fallat. Ser.* 29. *de verb. Dom.*

Per 3. Quei che vivono nelle prosperità, son molestati da molte tentazioni di superbia, di vanagloria, d'ingordigia di acquistare più ricchezze, più onori, e più piaceri. Da queste tentazioni ci liberano le tribolazioni, e ci rendono umili, e contenti dello stato, in cui ci pone il Signore. Onde scrisse l'Apostolo: *A Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur* 1. *Cor.* 32.

2. Per 4. Elle ci fan soddisfare per i peccati commessi, assai meglio che le penitenze volontariamente da noi fatte: *Intellige,* disse s. Agostino, *medicum esse Deum, et tribulationem medicamentum esse ad salutem.* Oh che gran rimedio sono le tribolazioni per guarire le piaghe, che ci han fatte i peccati! Quindi il santo riprende il peccatore che si lamenta di Dio, che lo tribola: *Unde plangis? quod pateris medicina est, non poena. S. Aug. in Ps.* 55. Giobbe chiama beato chi vien corretto da Dio colle tribolazioni, perchè Dio colle stesse mani, con cui lo percuote e ferisce, con quelle lo sana: *Beatus homo, qui corripitur a Deo; ipse vulnerat, et medetur, percutit, et manus ejus sanabunt. Job.* 5, 18. Quindi s. Paolo si gloriava in vedersi tribolato: *Gloriamur in tribulationibus. Rom.* 5, 3.

3. Per 5. Le tribolazioni ci fanno ricordare di Dio, e ci obbligano di ricorrere alla sua misericordia, vedendo ch'egli solo può e vuole sollevarci dalle nostre miserie: *In tribulatione sua mane consurgent ad me. Oseae* 6, 1. Onde poi disse il Signore, parlando a' tribolati: *Venite ad me, omnes*, così egli ci fa animo, *qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* 1. *Matt.* 11, 28. Quindi si fa chiamare: *Adjutor in tribulationibus.* Scrisse Davide: *Cum occideret eos, quaerebant ad eum. Ps.* 77, 74. Gli ebrei,

vedendosi tribolati, e che i nemici ne faceano strage, si ricordavano di Dio, e ritornavano a lui.

4. Per 6. Le tribolazioni ci fan guadagnare gran meriti appresso Dio con darci occasione di esercitare le virtù a lui più care, come sono l'umiltà, la pazienza, e l'uniformità a' divini voleri. Diceva il ven. p. Giovanni d'Avila: *Vale più un* benedetto sia Dio *nelle cose contrarie, che mille ringraziamenti nelle cose prospere.* Dice s. Ambrogio (*in Luc. cap.* 4.) *Tolle Martyrum certamina, tulisti coronam.* Togli a' martiri il patire, e toglierai loro la corona. Oh che tesoro di meriti acquista una persona con soffrire pazientemente i disprezzi, la povertà, e le infermità! I disprezzi, che si ricevono dagli uomini, sono i veri desiderj de' santi, che anelano di esser disprezzati per amore di Gesù Cristo, per così rendersi simili a lui.

5. Di più, quanto si guadagna nel sopportare gl' incommodi della povertà! *Deus meus, et omnia*, dicea s. Francesco d'Assisi, e così dicendo si trovava più ricco, che tutti i grandi della terra. Troppo è vero quel che scrisse s. Teresa: *Quanto meno avremo di quà, tanto più godremo di là.* Oh beato chi può dire di cuore, *Gesù mio, tu solo mi basti.* Se poi ti stimi infelice, perchè sei povero, dice s. Grisostomo, ben sei infelice e degno di lagrime, non già perchè sei povero, ma perchè essendo povero, non abbracci la tua povertà, e ti stimi infelice: *Sane dignus es lacrymis ob hoc, quod miserum te existimas, non ideo quod pauper es. S. Chrysost. Ser.* 2. *Epist. ad Philip.*

6. Di più, col soffrire pazientemente i patimenti delle infermità, si compisce una gran parte, e forse la maggior parte della corona, che ci sta preparata in cielo. Si lamenta alcuno infermo che stando così non può far niente; ma erra, perchè stando così può far tutto, accettando con pace e rassegnazione quanto patisce. Scrisse il Grisostomo: *Crux Christi clavis est Paradisi. Hom. in Luc. de Vir.*

7. Dicea s. Francesco di Sales: *Questa è la scienza de' santi, soffrir constantemente per Gesù, e così diverremo presto santi.* Così prova Dio i suoi servi, e li ritrova degni di sè: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se. Cap.* 3, 5. Scrive l' Apostolo: *Quem enim diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit. Hebr.* 12, 6.

Onde Gesù Cristo disse un giorno a s. Teresa: *Sappi, che le anime più care al mio Padre sono quelle che sono afflitte*

da' patimenti più grandi. Ciò facea dire a Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus? Job.* 2, 10. Se noi, diceva, abbiam volentieri ricevuti da Dio i beni, cioè le prosperità di questa terra, perchè non riceveremo poi con maggior gaudio i mali, cioè le tribolazioni, che ci sono assai più utili che le prosperità? Dice s. Gregorio (*Ep.* 25.) che siccome cresce la fiamma, quando si preme col vento, così l'anima si perfeziona, quando è premuta colle tribolazioni: *Ignis flatu premitur, ut crescat.*

8. Le tribolazioni poi più tormentose alle anime buone sono le tentazioni, con cui il demonio ci spinge ad offendere Dio: ma chi le discaccia, e le soffre con pazienza ricorrendo a Dio, con quelle farà grande acquisto di meriti: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. *Cor.* 10, 13. Ed a questo fine Iddio permette che ci molestino le tentazioni, acciocchè noi, con discacciarle, acquistiamo più meriti: *Beati qui lugent*, dice il Signore, *quoniam ipsi consolabuntur. Matth.* 5, 5. Beati, mentre scrive l'Apostolo, che le nostre tribolazioni sono momentanee, e molto leggiere, rispetto della grandezza della gloria, ch'elleno ci acquisteranno eternamente nel cielo: *Quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* 2. *Cor.* 4, 17.

9. È necessario dunque, dice s. Grisostomo, soffrir con pace le tribolazioni; perchè se le accetti con rassegnazione, *magna lucraberis*, guadagnerai gran cose; ma se le prenderai di mala voglia, non diminuirai la tua miseria, ma l'accrescerai: *Si vero aegre feres, neque calamitatem minorem facies, et majorem reddes procellam. Vide Hom.* 64. *ad Pop.* Non vi è rimedio; se vogliamo salvarci, *per multas tribulationes oportet introire in Regnum Dei. Actor.* 14, 21. Diceva un gran Servo di Dio, che il paradiso è il luogo de' poveri, de' perseguitati, degli umiliati ed afflitti; tali sono stati i martiri, e tutti i santi. Onde conclude s. Paolo: *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis repromissionem. Heb.* 10, 36. Ma dice s. Cipriano, parlando delle tribolazioni dei santi: *Quid haec ad Dei servos, quos Paradisus invitat? Epist. ad Demetr.* Ma che gran cosa, dice il santo, è l'abbracciare le brevi afflizioni di questa vita a coloro, a cui stan promessi i beni eterni del Paradiso?

10. In somma i flagelli che Iddio ci manda, non vengono per nostro danno, ma per nostro bene: *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus. Judith* 8, 27. Dice s. Agostino (*in Ps.* 89.): *Deus irascitur, quem peccantem non flagellat.* Quando si vede un peccatore tribolato in questa vita, è segno che Dio vuole averne misericordia nell'altra, cambiando il castigo eterno col temporale, ch'è infinitamente minore. Misero all'incontro è quel peccatore, che in questa terra non è castigato da Dio! è segno che il Signore conserva contro di esso lo sdegno, e gli tiene riserbato il castigo nell'eternità.

11. Il Profeta Geremia dimanda a Dio: *Quare via impiorum prosperatur? Jer.* 12, 3. Signore, perchè i peccatori sono prosperati? risponde a ciò lo stesso Geremia, e dice: *Congrega eos quasi gregem ad victimam, et sanctifica eos in die occisionis. Ib. v.* 3. Siccome nel giorno del sacrificio vengon congregate le pecore destinate alla morte, così gli empii son destinati alla morte eterna come vittime dell'ira divina: *Destina eos ut victimas furoris tui in die sacrificii*, così commenta il testo citato il Du-Hamel.

12. Quando dunque ci vediamo tribolati da Dio, diciamo con Giobbe: *Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus, non recepi. Job.* 34, 27. Signore, i miei peccati meritano castigo assai più grande di quello, che voi mi date. Anzi dobbiamo pregare Dio con s. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas.* Troppo grande è il castigo di quel peccatore, per cui dice il Signore: *Misereamur impio, et non discet justitiam. Is.* 26, 10. Lasciamo di castigare l'empio, mentre vive sulla terra; egli seguirà a vivere in peccato, e così sarà punito col castigo eterno; onde scrive s. Bernardo, considerando il suddetto passo: *Misericordiam hanc nolo, super omnem iram miseratio ista. S. Bern. Serm.* 42. *in Cant.* Signore, non voglio questa misericordia, la quale è un castigo sovra ogni castigo.

13. Sicchè colui che si vede tribolato da Dio in questa terra, ha un segno certo di esser caro a Dio: *Et quia acceptus eras Deo* (disse l'Angelo a Tobia), *necesse fuit, ut tentatio probaret te. Tob.* 12, 13. Onde da s. Giacomo è chiamato beato l'uomo ch'è tribolato, poichè dopo che sarà stato provato colle afflizioni, riceverà la corona della vita eterna: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae. Jac.* 1, 12.

14. Chi vuol esser glorificato insieme coi santi bisogna che patisca in questa vita, come han patito i santi, de' quali niuno è stato ben voluto e ben trattato dal mondo, ma tutti mal voluti e perseguitati; essendo pur troppo vero quel che scrisse lo stesso Apostolo: *Omnes qui volunt pie vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. 2. *Tim*. 3, 11. Onde scrisse s. Agostino, che chi non vuole persecuzioni, non ha cominciato ancora ad esser cristiano: *Si putas non habere persecutiones, nondum cepisti esse Christianus*. *S. Aug. in Ps*. 55. Quando siamo tribolati, ci basti la consolazione di sapere, che allora il Signore ci sta vicino, e ci accompagna: *Juxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde. Ps*. 33, 10. *Cum ipso sum in tribulatione. Ps*. 90, 15.

PUNTO II.

Come dobbiamo portarci nelle tribolazioni.

15. Chi si vede tribolato in questo mondo, prima di tutto bisogna che lasci il peccato, e cerchi di mettersi in grazia di Dio, altrimenti tutto quel che patisce, stando in peccato, tutto per lui è perduto. Dicea s. Paolo: *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. 1. *Cor*. 13, 3. Se uno patisse tutti i tormenti de' martiri sino a morir bruciato, ma fosse privo della divina grazia, niente gli gioverebbe.

16. All' incontro, chi patisce, e patisce con Dio, e per Iddio con rassegnazione, tutto il patire gli si converte in consolazione ed allegrezza: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*. *Jo*. 16, 20. E perciò gli Apostoli, dopo essere stati ingiuriati e battuti da' Giudei, partirono dal Concilio pieni di gioja, per essere stati così maltrattati per amore di Gesù Cristo: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. *Actor*. 5, 41. Sicchè, quando Dio ci visita con qualche tribolazione, bisogna che diciamo con Gesù Cristo. *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Jo*. 18, 21. Avvertendo che ogni tribolazione, benchè ci venga per mezzo degli uomini, sempre ci viene da Dio, e Dio è quegli che ce la manda.

17. Inoltre, quando ci vediamo tribolati da tutte le parti, e non sappiamo che farci, bisogna che ci voltiamo a Dio, che

solo può consolarci. Così diceva il re Giosafatte parlando col Signore: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* 2. *Par.* 20, 12. Così facea Davide: quando era tribolato, ricorreva a Dio, e Dio lo consolava: *Ad Dominum cum tribularer clamavi, et exaudivit me. Ps.* 119, 1. Dobbiamo ricorrere a Dio, e pregarlo, e non lasciar di pregarlo, finchè non ci esaudisce: *Sicut oculi ancillae* (dice lo stesso Profeta) *in manibus Dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri. Ps.* 122, 2. Bisogna non levare gli occhi da Dio, e seguire a pregarlo, fin tanto ch'egli non si muova a compassione di noi. Bisogna aver confidenza grande nel cuore di Gesù Cristo, ch'è pieno di misericordia; e non fare come fanno alcuni, che appena avendo cominciato a pregare, e non vedendosi esauditi, subito si perdono d'animo. A costoro va detto quel, che il Salvatore disse a s. Pietro: *Modicae fidei quare dubitasti? Matth.* 14, 13. Quando le grazie che cerchiamo sono spirituali, o possono conferire al bene delle anime nostre, dobbiamo star sicuri, che Dio ci esaudirà, sempre che noi siamo costanti a pregare, e non perdiamo la confidenza: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis. Marc.* 11, 24. Nelle tribolazioni dunque è necessario, che non lasciamo mai di confidare, che la Divina pietà abbia a consolarci; e quando la tribolazione persiste, bisogna dire con Giobbe: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. Job.* 13, 15.

18. Le anime di poca fede, allorchè si vedono tribolate, in vece di ricorrere a Dio, ricorrono a' mezzi umani; e così sdegnano Dio, e restano deluse nelle loro miserie: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Ps.* 126, 1. S. Agostino su questo testo scrive: *Ipse aedificat, Ipse intellectum aperit, Ipse ad finem applicat sensum vestrum; et tamen laboramus et nos tanquam operarii, sed nisi Dominus custodierit civitatem etc.* Ogni bene, ogni aiuto ha da venire da Dio, altrimenti le creature niente possono aiutarci.

19. Di ciò si lamenta il Signore dicendo: *Nunquid Dominus non est in Sion? . . . Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis? . . . nunquid resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi? quare igitur non est obducta cicatrix filiae populi mei? Jer.* 8, 19 *et* 22. Forse non vi son

io in Sionne, dice Dio, che gli uomini vogliono provocarmi a sdegno con ricorrere alle creature, che fan diventare i loro idoli, mettendo in essi tutta la loro speranza? cercano rimedio a' loro mali? e perchè non lo cercano in Galaad, monte dell' Arabia pieno di aromi balsamici, per cui vien significata la misericordia divina, dove posson trovare il medico, e la medicina di tutti i loro mali? perchè dunque, dice Dio, restano aperte le vostre piaghe senza guarirsi? perchè voi volete ricorrere, e confidare alle creature, e non a me.

20. In altro luogo dice il Signore: *Nunquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? quare ergo dixit populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te?... Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris. Jer.* 2, 31 *et* 32. Si lamenta Iddio, e dice perchè dite figli miei, che non volete più ricorrere a me? che forse io son divenuto per voi terra sterile, che non dà frutto, o lo dà molto tardi; e perciò da tanto tempo vi siete scordati di me? con queste parole egli ci dà ad intendere il suo desiderio: che noi ricorriamo a lui, acciocchè possa dispensarci le sue grazie. Ed insieme ci fa sapere, che quando noi lo preghiamo, egli non è tardo, ma subito comincia a soccorrerci.

21. No, che non dorme il Signore, dice Davide, quando noi ricorriamo alla sua bontà e gli cerchiamo grazie, che sono utili alle anime nostre; allora ben egli ci ode, avendo gran cura del nostro bene: *Non dormitabit neque dormiet, qui custodit Israel. Ps.* 120, 4. E quando son grazie temporali, dice s. Bernardo: *Aut dabit quod petimus; aut utilius.* O ci concederà la grazia bramata, sempre che sarà profittevole all' anima, o ci donerà una grazia più utile, che sarà la grazia di rassegnarci alla divina volontà, e di soffrir con pazienza quella tribolazione, che ci accrescerà un gran merito per il paradiso.

(*Atto di Pentimento, Proposito, e Preghiera a Gesù e Maria*).

SERMONE III.

PER LA DOMENICA III. DELL'AVVENTO.

DEI MEZZI NECESSARII ALLA SALUTE.

Ego vox clamantis in deserto: Dirigite viam Domini. Jo. I, 23.

Tutti vorrebbero salvarsi, ed andare a godere in paradiso; ma per giungere al paradiso, bisogna prender la via diritta, che conduce al paradiso. Questa via diritta è l'osservanza de' divini Precetti. Quindi il Battista predicava: *Dirigite viam Domini.* Acciocchè poi possiamo sempre camminare per questa via del Signore senza torcere a destra o a sinistra, dobbiamo prendere i mezzi. I mezzi sono:

I. Diffidenza di noi stessi.

II. Confidenza in Dio.

III. Resistenza alle tentazioni.

MEZZO I.

Diffidenza di noi stessi.

1. Dice l'Apostolo. *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Phil.* 2, 12. Per acquistar la vita eterna bisogna, che sempre temiamo, anzi, tremiamo di noi stessi (*cum metu, et tremore*) diffidando affatto delle nostre proprie forze; giacchè noi senza la divina grazia niente possiam fare. *Sine me*, disse Gesù Cristo, *nihil potestis facere.* Niente possiam fare di bene per le anime nostre. Dice s. Paolo, che noi da per noi non siamo capaci nè pure di fare un buon pensiero. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. 2. Cor.* 3, 5. Non possiamo nè pure nominar Gesù utilmente con merito, senza l'aiuto dello Spirito Santo. *Et nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto. Cor.* 12, 3.

2. Misero chi nella via di Dio confida in se stesso! Questa disgrazia ben la sperimentò s. Pietro, allorchè Gesù Cristo, predicendogli che in quella notte l'avrebbe negato: *In hac nocte, antequam gallus cantet, ter me negabis. Matth.* 26, 34. Egli

confidando nelle sue proprie forze, e nella sua buona volontà, rispose: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Ibid. v.* 35. Ma che avvenne? quando si trovò dopo la cattura di Gesù Cristo in quella notte nel cortile di Caifas, appena che fu ivi rimproverato di esser egli uno de' Discepoli del Salvatore, preso dal timore rinnegò tre volte il suo Maestro; attestando che non l'avea mai conosciuto. Gran cosa! è tanto necessario a noi l'essere umili, e diffidare di noi stessi, che Iddio si contenta più presto di permettere alle volte, che noi cadiamo in qualche peccato; affinchè così acquistiamo quest' umiltà, e cognizione della nostra debolezza. Questa disgrazia avvenne anche a Davide, e perciò egli dopo il suo peccato confessa: *Priusquam humiliarer, ego deliqui. Ps.* 118, 67.

3. Quindi lo Spirito S. chiama beato quell'uomo, che sempre teme: *Beatus homo qui semper est pavidus. Prov.* 28, 14. Chi teme di cadere, diffidando delle proprie forze, fugge quanto può le occasioni pericolose, si raccomanda spesso a Dio, e così si mantiene libero da' peccati. Ma chi non teme e confida in sè stesso, facilmente si espone ai pericoli di cadere, poco si raccomanda a Dio, e così cade. Figuriamoci che taluno stesse sulla cima di un monte, appeso ad una fune tenuta da un altro sovra d'un gran precipizio; or vedendosi costui in tal pericolo, non farebbe altro che pregare, e dire a chi lo sostiene colla fune: *Tieni, tieni forte per carità, non la lasciare.* Così sta ognuno di noi nel pericolo di cadere nell'abisso di tutte le scelleraggini, se Dio non ci sostiene colla sua mano. Perciò continuamente debbiamo pregarlo, che non ci tolga le mani da sopra, e ci soccorra in tutt' i pericoli.

4. S. Filippo Neri ogni mattina in levarsi diceva a Dio: *Signore, tieni le mani oggi sovra Filippo, perchè se no, Filippo ti tradisce.* Ed un giorno (come si narra nella sua vita) camminando il santo per la città di Roma, e considerando la sua miseria, andava dicendo: *son disperato, son disperato.* Fu inteso ciò dire da un certo Religioso, il quale, credendo ch'egli fosse veramente tentato di disperazione, lo corresse, e l'animò a sperare nella divina bontà; ma il Santo rispose allora: *Io son disperato di me stesso, ma confido in Dio.* Così bisogna che ancor noi passiamo questa vita, in cui troviamo tanti pericoli di perdere Dio, bisogna che viviamo sempre disperati di noi stessi, ma confidati in Dio.

MEZZO II.

Della confidenza in Dio.

5. Scrive s. Francesco di Sales, che se noi non attendessimo che a diffidare di noi, guardando solamente la nostra debolezza, ciò non servirebbe ad altro, che a renderci pusillanimi con gran pericolo di abbandonarci alla vita rilasciata, oppure alla disperazione. Quanto più diffidiamo delle nostre forze, tanto più bisogna che confidiamo nella divina misericordia. Questa è una bilancia, dice il medesimo santo, nella quale quanto più s'innalza la coppa della confidenza in Dio, tanto più scende la coppa della diffidenza di noi stessi.

6. Uditemi peccatori, che per vostra disgrazia per lo passato avete offeso Dio, e siete stati condannati all'inferno: se il demonio vi dice, che poca speranza vi è per voi della vostra eterna salute; rispondetegli, che la sagra Scrittura dice: *Nullus speravit in Domino, et confusus est. Eccli.* 2, 11. Niun peccatore mai ha confidato nel Signore, e si è perduto. E così voi abbiate fermo proposito di più non peccare, abbandonatevi nelle braccia della bontà di Dio, e non dubitate, che Dio avrà pietà di voi, e vi salverà dall'inferno: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet. Ps.* 54, 23. Disse un giorno il Signore a s. Gertrude, come scrive Blosio: *Chi confida in me, mi fa tanta violenza, ch'io non posso far di meno di esaudirlo in ciò che mi domanda.*

7. Dice il Profeta Isaia: *Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilae, current, et non laborabunt, ambulabunt, et non deficient. Isa.* 40, 31. Quei che pongono la loro confidenza in Dio muteranno fortezza; lasceranno la debolezza propria, ed acquisteranno la fortezza divina, voleranno nella via del Signore come aquile, senza affaticarsi, e senza mai mancare. Dice di più Davide: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit. Ps.* 31, 10. Chi spera nel Signore, sarà circondato talmente della sua misericordia, che da quella non potrà mai restare abbandonato.

8. Scrive s. Cipriano, che la misericordia divina è una fonte d'infinita grandezza; chi vi porta un vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta più grazie. Onde disse il Profeta Reale: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum*

speravimus in te. Ps. 31, *v.* 22. Quando dunque il Demonio ci spaventa, col porci davanti gli occhi tante difficoltà nel perseverare in grazia di Dio in mezzo a tante occasioni, e pericoli, che vi sono in questa vita: senza rispondergli, alziamo gli occhi a Dio, e speriamo nella sua bontà, che certamente da lui ci verrà l'aiuto per resistere ad ogn'insulto: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Ps.* 120, 1. E quando il nemico ci rappresenta la nostra debolezza, diciamo coll'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil.* 4, 13. Io per me non posso nulla, ma confido in Dio, che colla sua grazia potrò tutto.

9. Perciò in mezzo a tanti pericoli, in cui ci troviamo di perderci, dobbiamo continuamente star rivolti a Gesù Cristo, con abbandonarci nelle mani di colui, che ci ha redenti colla sua morte; e con dirgli: *In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine, Deus veritatis. Ps.* 30, 6. E dicendo così, dobbiamo conservare una gran confidenza di giungere alla vita eterna, soggiungendo: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. Ibid. v.* 1.

MEZZO III.

Della resistenza alle tentazioni.

10. È troppo vero, che nelle occasioni pericolose, quando con confidenza ricorriamo a Dio, egli ci soccorre; ma tal volta in certe occasioni più istiganti vorrà il Signore, che ci mettiamo anche la parte nostra, con farci violenza a resistere. Non basterà allora, che una o due volte ricorriamo a Dio, ma bisognerà che replichiamo le preghiere, con andare più volte a gemere davanti la B. Vergine, ed a' piedi del Crocifisso, esclamando con lagrime: Madre mia Maria, aiutami: Gesù mio Salvatore, salvami; per pietà non mi abbandonare, non permettere ch'io ti abbia da perdere.

11. Ricordiamoci del Vangelo, che dice: *Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam! et pauci sunt, qui inveniunt eam. Matt.* 7, 14. La via del paradiso è stretta, come suol dirsi, non vi cape la carrozza; chi vuole andarvi in carrozza, non vi potrà entrare; e perciò pochi giungono al paradiso, perchè pochi voglion farsi forza a resistere alle tentazioni: *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Matt.* 11, 12. Il Regno de' Cieli *vim patitur*, spiega un autore, *vi quaeritur*,

invaditur, occupatur; bisogna cercarlo ed acquistarlo con farsi violenza; chi vuole acquistarlo senza incomodo, con menare una vita sciolta, e molle, non l'acquisterà, e ne resterà escluso.

12. I santi per salvarsi sono andati chi a vivere in un chiostro, chi ad intanarsi in una grotta, chi ad abbracciare i tormenti, e la morte, come han fatto i santi martiri: *Violenti rapiunt illud.* Alcuni si lamentano, che non hanno confidenza in Dio; ma non si avvedono, che la lor poca confidenza nasce dalla lor poca risoluzione di servire a Dio. Dicea s. Teresa: *Di Anime irresolute non ha paura il Demonio.* E scrisse il Savio: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21, 25. Alcuni vorrebbero salvarsi, vorrebbero farsi santi, ma non mai si risolvono a pigliarne i mezzi, la meditazione, la frequenza de' Sagramenti, il distacco dalle creature; o pure pigliano, e lasciano. Si pascono in somma di desiderii inefficaci, e frattanto sieguono a vivere in disgrazia di Dio, o pure nella loro tepidezza, che finalmente li porta a perdere Dio; e così si avvera, che *desideria occidunt pigrum.*

13. Se dunque vogliamo salvarci, e farci santi, bisogna che facciamo una forte risoluzione, non solo in generale di darci a Dio, ma anche in particolare di prendere i mezzi opportuni; e dopo averli presi, di non tralasciarli; e perciò bisogna, che non lasciamo mai di pregare Gesù Cristo, e la sua ss. Madre, affinchè ci ottengano la santa perseveranza.

SERMONE IV.

PER LA DOMENICA IV. DELL'AVVENTO.

DELL'AMORE CHE CI PORTA GESÙ CRISTO, E DELL'OBBLIGO CHE NOI ABBIAMO DI AMARLO.

Et videbit omnis caro salutare Dei. Luc. 3, 6.

Questo Salvatore del mondo, predetto dal Profeta Isaia, che un giorno gli uomini avrebbero veduto in questa terra, *et videbit omnis caro salutare Dei;* eccolo è già venuto, e noi l'abbiam veduto non solo conversare tra gli uomini, ma anche patire, e morire per nostro amore. Tratteniamoci dunque questa mattina a considerare l'amore, che dobbiamo portare a Gesù

Cristo, almeno per gratitudine dell'amore ch'egli ci porta. Onde vedremo:

Nel Punto I. Quanto è grande l'amore, che ci ha dimostrato Gesù Cristo.

Nel Punto II. Quanto noi siamo obbligati a riamarlo.

PUNTO I.

Quanto è grande l'amore, che ci ha dimostrato Gesù Cristo.

1. Dice s. Agostino, che a questo fine Gesù Cristo è venuto, acciocchè l'uomo conoscesse, quanto l'ama Iddio: *Propterea Christus advenit ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.* Egli è venuto dunque; e per dimostrarci l'amore immenso che ci porta questo Dio, ci ha donato tutto sè stesso con abbandonarsi a tutte le pene di questa vita, e poi a' flagelli, alle spine, ed a tutt'i dolori e disprezzi, che patì nella sua passione, sino a morire abbandonato da tutti sovra di un legno infame di croce: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis. Gal.* 2, 20.

2. Ben potea Gesù Cristo salvarci senza morire in croce, e senza patire. Bastava per redimerci una sola goccia del suo Sangue, bastava una semplice sua preghiera offerta all'eterno Padre; perchè, essendo ella d'infinito valore per ragione della di lui divinità, bastava a salvare il mondo, e mille mondi; ma no, dice il Grisostomo (o altro autore antico): *Quod sufficiebat redemptioni, non sufficiebat amori;* quel che bastava alla nostra redenzione, non bastava al grande amore ch'egli ci portava. Volle pertanto, affin di dimostrarci quanto ci amava, non solo spargere parte del suo Sangue, ma tutto il Sangue a forza di tormenti. Ciò significano le parole, ch'egli proferì nella notte precedente alla sua morte: *Hic est enim Sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur etc. Matth.* 26, 28. La parola *effundetur* dinota, che il Sangue di Gesù Cristo nella sua passione fu tutto sparso sino all'ultima goccia; e perciò quando dopo la morte gli fu aperto il costato colla lancia da Longino, uscì sangue ed acqua, in segno che quelle erano le ultimi goccie di sangue che gli erano rimaste; sicchè, potendo Gesù Cristo salvarci senza patire, volle abbracciare una vita tutta colma di pene; e poi volle morire con una morte amara ed ignominiosa di croce: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2, 8.

3. Si dice in s. Giovanni (15, 13.): *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Che potea far più il Figlio di Dio per dimostrarci l'amore che ci portava, che morire per noi? che può fare più un'amico per un altro, che dar la vita per lui? *Majorem hac dilectionem nemo habet.* Dimmi, fratello mio, se un servo tuo, se l'uomo più vile della terra avesse fatto per te quel che ha fatto Gesù Cristo, in morir di dolore su d'una croce, potresti tu ricordartene, e non amarlo?

4. S. Francesco di Assisi par che non sapesse pensare ad altro, che alla passione di Gesù Cristo; e pensando a quella continuamente, piangea sì, che per lo tanto spargimento di lagrime diventò quasi cieco. Un giorno fu trovato così piangendo a' piedi del Crocifisso, e sospirando a gran voce: dimandato, perchè così piangesse, ed esclamasse, rispose: *Piango i dolori, e le ignominie del mio Signore. E quello che più mi fa piangere è, che gli uomini, per cui egli ha tanto patito, ne vivono scordati.*

5. Se mai dubiti, o cristiano, se ti ama o no Gesù Cristo, alza gli occhi, e guardalo pendente da quella croce. Ah che troppo certi testimoni dell'amore che per te conserva, dice s. Tommaso da Villanova, sono quella croce, dov'egli sta inchiodato, quei dolori interni ed esterni che patisce, e quella morte amara che per te sopporta: *Testis crux, testes dolores, testis amara mors, quam pro te sustinuit. Conc.* 3. Non senti, dicea s. Bernardo, la voce di quella croce, di quelle piaghe, che gridano per farti intendere, ch'egli veramente ti ha amato? *Clamat crux, clamat vulnus, quod Ipse vere dilexit.*

6. Dice s. Paolo, che non tanto la flagellazione, la coronazione di spine, il viaggio doloroso al Calvario, l'agonia di tre ore sovra la croce, e tutte le altre pene di pugni, schiaffi, sputi in faccia, ed altre ingiurie che patì Gesù Cristo, ci debbono muovere ad amarlo, quanto l'amore che ci ha dimostrato nel voler tanto patire per noi: questo amore, dice l'Apostolo, non solo ci obbliga, ma in certo modo ci fa forza, e ci costringe ad amare un Dio, che ci ha tanto amato: *Charitas enim Christi urget nos. Cor.* 5, 14. Scrive s. Francesco di Sales su questo testo: *Sapendo noi che Gesù vero Dio ci ha amati sino a soffrire per noi la morte, e morte di Croce, non è questo un avere i nostri cuori sotto d'un torchio, e sentirlo stringere per*

forza, e per ispremerne l'amore per una violenza, ch'è tanto più forte, quanto è più amabile?

7. Fu tanto l'amore, del quale ardea per noi l'innamorato cuore di Gesù Cristo, che non solo volle per noi morire, ma in tutta la sua vita sospirava ardentemente quel giorno, in cui dovea patir la morte per nostro amore. Perciò mentre viveva andava dicendo: *Baptismo autem habeo baptizari, et quomodo coarctor, usquedum perficiatur? Luc.* 12, 50. Io dovrò esser battezzato nella mia passione col battesimo del mio medesimo Sangue, per lavare i peccati degli uomini; *et quomodo coarctor*, ed oh quanto mi sento stringere (come spiega s. Ambrogio) dal desiderio, che giunga presto per me il giorno della mia morte! Quindi nella notte precedente alla sua passione ebbe a dire: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar. Luc.* 22, 15.

8. Scrisse s. Lorenzo Giustiniani: *Vidimus sapientem prae nimietate amoris infatuatum.* Abbiamo veduto, disse, il Figlio di Dio, ch'è la Sapienza divina, quasi impazzito per lo troppo amore portato agli uomini. Questo appunto diceano i gentili, quando loro si predicava la morte di Gesù Cristo, da lui sofferta per amore degli uomini, la stimavano una pazzia da non potersi mai credere; così attesta l'Apostolo: *Nos autem praedicamus Christum crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* 1. *Cor.* 1, 23. E chi mai può credere, essi diceano, che un Dio felicissimo in sè stesso, e che di niuno ha bisogno, abbia voluto prendere carne umana, e morire per amor degli uomini sue creature? ciò sarebbe lo stesso, che credere un Dio divenuto pazzo per amor degli uomini: *Stultum visum est* (scrisse s. Gregorio *Homil.* 6.) *ut pro hominibus Auctor vitae moreretur.* Ma checchè si dicano, e pensino gl'infedeli, è di fede, che il Figlio di Dio per nostro amore ha voluto spargere tutto il suo sangue, per farne un bagno, e lavare le nostre anime da tutti i loro peccati: *Dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo. Apocal.* 1, 5. Quindi i santi considerando l'amore di Gesù Cristo restavano ammutoliti dallo stupore. S. Francesco di Paola a vista del Crocifisso non sapeva far altro che esclamare: *O Amore! o Amore! o Amore!*

9. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13, 1. Questo amante Signore non fu contento di dimostrarci il suo amore, morendo per noi sulla Croce, ma giunto

al fine della sua vita volle di più lasciarci la sua medesima carne per cibo delle anime nostre, e così unirsi tutto con noi, dicendo *Accipite et comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26, 26. Ma di quest'alto dono, ed eccesso di amore ne parleremo a luogo un'altra volta, quando tratteremo del ss. Sagramento dell'altare. Passiamo ora all'altro punto.

PUNTO II.

Quanto noi siamo obbligati di amare Gesù Cristo.

10. Chi ama, vuol essere amato. Dice s. Bernardo: *Cum amat Deus, non aliud vult, quam amari. Serm.* 83. *in Cant.* E prima lo disse lo stesso Redentore: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur? Luc.* 12, 49. Io, dice Gesù Cristo, sono venuto in terra per accenderne ne' cuori degli uomini il santo fuoco del divino amore, *et quid volo nisi ut accendatur?* Dio non vuol altro da noi, ch'essere amato; e perciò la santa Chiesa ci fa pregare: *Illo nos igne, quaesumus Domine, Spiritus S. inflammet, quem Dominus Jesus Christus misit in terram, et voluit vehementer accendi.* Ah che non han fatto i Santi, accesi da questo fuoco! hanno abbandonato tutto, delizie, onori, porpore, e scettri, per attendere solo ad ardere di questo beato fuoco. Dirai: Ma come potrò fare, per ardere anch'io d'amore per Gesù Cristo? Fa come faceva Davide: *In meditatione mea exardescet ignis. Ps.* 38. La meditazione è la beata fornace, dove si accende questo beato fuoco dell'amor divino. Fa l'orazione mentale ogni giorno, pensando alla Passione di Gesù Cristo, e non la lasciare, che tu ancora sarai acceso da questa beata fiamma.

11. A questo fine, dice s. Paolo, Gesù Cristo ha voluto morire per noi; per impadronirsi di tutti i nostri cuori: *In hoc enim Christus mortuus est, et resurrexit, ut et mortuorum et vivorum dominetur. Rom.* 14, 9. Egli ha voluto dar la vita per tutti gli uomini senza escluderne alcuno, scrive lo stesso Apostolo, affinchè niuno di essi viva più a sè stesso, ma viva a quel Dio, che per lui ha voluto morire: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. *Cor.* 5, 15.

12. Ah che per ben corrispondere all'amore di questo Dio, bisognerebbe che un'altro Dio morisse per lui com'è morto Gesù

Cristo per noi. Ma bisogna esclamare: Oh ingratitudine umana! un Dio ha voluto dar la vita per la salute degli uomini, e gli uomini nè pure vogliono pensarci! Ah che se ciascuno pensasse spesso alla passione del Redentore, ed all'amore che in quella ci ha dimostrato, come potrebbe non amarlo con tutto il suo cuore? A chi guarda con viva fede Gesù appeso a tre chiodi in un patibolo infame, ben ogni piaga di Gesù gli parla, e dice: *Diliges Dominum Deum tuum;* ama, o uomo, ama il tuo Signore, e Dio, che ti ha tanto amato. Ed a queste così tenere voci chi mai può resistere? Dice s. Bonaventura, che le Piaghe di Gesù Cristo *sunt vulnera dura corda vulnerantia*, *et mentes congelatas inflammantia:* son piaghe, che impiagano i cuori più duri, ed infiammano le anime più fredde.

13. *Oh si scires Mysterium Crucis!* disse s. Andrea Apostolo al tiranno, mentre quegli lo tentava a negar Gesù Cristo. O tiranno, ei volle dire, se tu intendessi l'amore, che ti ha portato il tuo Salvatore nel voler morire sopra d'una croce per salvarti, non ti affaticheresti a tentarmi, ma abbandoneresti tutt'i beni di questa terra per darti tutto ad amar Gesù Cristo.

14. Termino, uditori miei dilettissimi, con raccomandarvi da oggi avanti a meditare ogni giorno la passione di Gesù Cristo; mi contento, che v'impieghiate un quarto d'ora. Almeno ognuno di voi si procuri una bella immagine del Crocifisso, la tenga nella sua stanza, ed almeno di quando in quando gli dia un'occhiata dicendo: Ah Gesù mio, Voi siete morto per me, ed io non v'amo! Se un'amico patisce per un'altro ingiurie, percosse, e carceri; molto si compiace, che quegli se ne ricordi, ci pensi, e ne parli con gratitudine. All'incontro molto gli dispiace, se colui non vuol pensarci, e non ne vuol sentir parlare. E così molto piace a Gesù Cristo, che noi spesso pensiamo alla sua passione; e molto gli dispiace, che noi neppure vogliamo pensarci. Oh quanto ci consoleranno in morte i dolori, e la morte di G. C. se in vita gli abbiamo meditati spesso con amore! Non aspettiamo che gli altri nella nostra morte ci pongano in mano il Crocifisso, e ci ricordino quel che G. C. ha patito per noi: abbracciamolo da ora in vita, e teniamolo sempre stretto con noi, acciocchè con lui possiamo vivere, e morire. E chi è divoto della passione del Signore, non può non esser divoto anche de' dolori di Maria; la memoria de' quali anche molto ci consolerà in punto di morte! Oh bel meditare, meditare Gesù

in croce! Oh bel morire, morire abbracciato con Gesù crocifisso, morendo volentieri per amor di quel Dio, ch'è morto per nostro amore!

SERMONE V.

PER LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE.

DOVE CONSISTE LA VERA SAPIENZA.

Positus est hic in ruinam, et résurrectionem multorum. Luc. 2, 34.

Così disse il santo vecchio Simeone, allorchè ebbe la consolazione di tenere in braccio il bambino Gesù. Tra le altre profezie che allora proferì, una fu questa: *Positus est hic in ruinam, et resurrectionem multorum.* Con tali parole egli lodò la sorte de' santi, che dopo la presente vita risorgeranno alla vita eterna nel regno de' beati; e deplorò la disgrazia de' peccatori, che per i brevi e miseri gusti di questa vita si tirano sovra la rovina della loro perdizione eterna. Con tutto ciò questi miserabili, pensando solo a godere dei beni presenti, chiamano pazzi i santi, che cercano di vivere poveri, umiliati, e mortificati. Ma verrà un giorno in cui conosceranno di aver errato, e diranno: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam. Sap.* 5, 4. *Nos insensati*, ecco come confesseranno ch'essi sono stati i veri pazzi. Esaminiamo, dove consiste la vera sapienza, e vedremo:

Nel Punto I. che i peccatori sono i veri pazzi.

Nel Punto II. che i Santi sono i veri savii.

PUNTO I.

I peccatori sono i veri pazzi.

1. E qual maggior pazzia, che potendo essere amici di Dio, l'han voluto per nemico; e ciò è stata la causa di fare una vita infelice, e di acquistarsi poi dannandosi un'infelicità eterna! Narra s. Agostino, che ritrovandosi due cortigiani dell'Imperatore in un monastero di Solitarii, uno di loro prese a leggere ivi la vita di s. Antonio Abate: *Legebat* (scrive il Santo),

et exuèbatur mundo cor ejus. Leggeva, e leggendo si andava staccando dagli affetti del mondo. Indi rivolto al compagno, gli parlò così: *Quid quaerimus? major ne esse potest spes nostra, quam quod amici Imperatoris simus? et per quot pericula ad majus periculum pervenitur? et quamdiu hoc erit?* Amico, gli disse, pazzi che siamo, che andiamo cercando? possiamo noi sperare più in questa terra, servendo l'imperatore, che diventare suoi amici? al che giungendo dopo tanti pericoli, ci esporressimo a maggior pericolo della salute eterna. E quando poi avverrebbe ciò, di giungere ad essere amici di Cesare? e poi concluse: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio*. Se io voglio, disse, esser amico di Dio, ora posso diventarlo col procurare di ritornare nella sua grazia: la sua divina grazia è quel tesoro infinito, che ci fa degni della sua amicizia: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei*. *Sap*. 7, 14.

2. I gentili stimavano impossibile, che la creatura potesse mai ottenere di avere amicizia con Dio, mentre l'amicizia rende gli amici eguali tra di loro, come dice s. Girolamo: *Amicitia pares accipit, aut pares facit*. Ciò però non ostante Gesù Cristo medesimo disse, che se noi osserviamo i suoi precetti, saremo suoi amici: *Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecipio vobis*. *Io*. 15, 14.

3. Or qual pazzia, replico, è de' peccatori, che potendo goder l'amicizia di Dio, vogliono vivere nell'odio di Dio! Il Signore non odia alcuna sua creatura, non odia le tigri, le vipere, i rospi: *Diligis enim omnia quae fecisti*. *Sap*. 11, 15. All'incontro Iddio non può non odiare i peccatori: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem*. *Ps*. 5, 7. Sì perchè Dio non può non odiare il peccato, come quel suo nemico, ch'è tutto contrario alla sua volontà; e perciò odiando il peccato, necessariamente odia il peccatore, che sta unito col peccato: *Similiter autem odio sunt Deo impius, et impietas ejus*. *Sap*. 14, 9.

4. L'altra pazzia del peccatore è il fare una vita contraria al fine, per cui l'ha creato Iddio. Iddio non ci ha creati, nè ci conserva la vita, acciocchè attendiamo a farci ricchi, ad acquistare onori di terra, a pigliarci spassi; ma acciocchè l'amiamo e serviamo in questo mondo, per andare ad amarlo e goderlo eternamente nell'altro: *Finem vero vitam aeternam*, scrive l'Apostolo, *Rom*. 6, 22. Sicchè la vita presente, come

dice s. Gregorio, è per noi come la via, la quale ci è data per giungere alla nostra patria, ch' è il paradiso: *In praesenti vita quasi in via sumus, qua ad patriam pergimus. S. Greg. Hom.* 11. *in Evang.*

5. Ma la disgrazia della maggior parte degli uomini è, che vivendo impazziscono, poichè in vece di camminar la via della loro salute, camminano la via della loro dannazione. Chi impazzisce per le robe, e per un vile interesse perde i beni immensi del paradiso; chi impazzisce per gli onori, e per un poco di fumo perde la sorte di esser fatto re del cielo; chi impazzisce per i piaceri del senso, e per tali brevi miseri diletti perde la grazia di Dio, e si condanna ad ardere per sempre nella carcere dell' inferno. Poveri pazzi! se a taluno dopo quel peccato gli dovesse esser bruciata una mano con un ferro infocato, se dovesse star chiuso in una camera oscura per dieci anni, certamente non lo farebbe; e non sa il misero, che peccando sarà condannato a star sempre chiuso nella fossa dell' inferno, dove, seppellito nel fuoco dovrà ardere il suo corpo per tutta l' eternità? Alcuni, scrive s. Grisostomo (*Hom. de recup. laps.*), per salvare il corpo, eleggono di perdere l' anima; ma non vedono, che perdendo l' anima, perdono ancora il corpo, che sarà condannato a patire i tormenti eterni? *Si animam negligimus, nec corpus salvare poterimus.*

6. Perdono in somma i peccatori talmente il senno, che diventano come bruti, i quali seguitando l' istinto del senso, afferrano quel che piace alla carne, senza pensare a quel ch' è lecito, o illecito. Ma ciò, dice s. Giovan Grisostomo, non è operare da uomo, ma da bestia: *Hominem illum dicimus* (scrive il Santo) *qui imaginem hominis salvam retinet: quae autem est imago hominis? rationalem esse.* L' essere uomo importa l' esser ragionevole, cioè l' operare non secondo l' appetito del senso, ma secondo la ragione. Se Dio desse ad una bestia l' uso di ragione, e quella secondo la ragione operasse, direbbesi che la bestia opera da uomo; così all' incontro, quando l' uomo opera secondo il senso, ma contra la ragione, che dee dirsi? dee dirsi, che quell' uomo opera da bestia. Chi opera da uomo secondo la ragione, prevede il futuro: *Utinam saperent, et intelligerent, et novissima praeviderent. Deut.* 32, 29. Prevede il futuro, cioè quello che dee avvenire appresso il fine della vita, cioè il rendimento de' conti che dee fare nel punto di sua morte,

dopo la quale sarà destinato all'inferno, o al paradiso secondo si avrà meritato. Scrive s. Bernardo (*Lib. de Consid.*): *Non ergo sapiens, qui sibi non est.*

7. I peccatori pensano solamente al presente, senza pensare al fine per cui son creati. Ma che serve loro guadagnare ogni altra cosa, e non ottenere il fine che solamente può renderci felici? *Porro unum est necessarium. Luc.* 10, 42. L'ottener questo fine è l'unico negozio necessario per noi: sgarrato questo, è sgarrato tutto. E quale è questo fine? è il conseguire la vita eterna: *Finem vero vitam aeternam.* I peccatori vivono facendo poco conto di conseguir questo fine; frattanto si accostano alla morte, ad entrare nell'eternità, e non sanno dove vanno a parare. Se il piloto d'una nave, dimandato dove va, rispondesse che non lo sa, chi non direbbe, dice s. Agostino, che costui porta la nave a perdersi? *Fac hominem perdidisse quo tendit, et dicatur ei: Quo is? et dicat nescio?* E poi conclude il Santo: *Talis est, qui currit praeter viam.* Tali sono que' savii del mondo, che sanno far danari, ottenere onori, prendersi molti spassi, ma non sanno salvarsi l'anima. Povero Epulone, che seppe farsi ricco e vivere splendidamente, ma poi morì e fu sepolto nell'inferno! Povero Alessandro Magno che seppe acquistar tanti regni, ma poi morendo fu condannato a' tormenti eterni! Povero Arrigo VIII che dopo essersi ribellato da Cristo e dalla Chiesa, vedendo in morte, che l'anima sua andava perduta, esclamò disperato: *Amici, perdidimus omnia!* Oh Dio! e quanti altri similmente ora piangono nell'inferno, e gridano: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia? transierunt omnia illa tanquam umbra. Sap.* 5, 8. *et* 9. Ecco (dicono) che nel mondo abbiam fatta una gran figura, abbiam avute molte ricchezze ed onori; ma ora tutto è passato come un'ombra, ed altro non ci è restato che il penare, e piangere eternamente! Dice s. Agostino, che per i peccatori non v'è cosa più infelice della felicità che hanno in questa vita: *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua mala voluntas velut hostis interior roboratur. S. Aug. Ep.* 5. *ad Marcellin.*

8. In somma a tutti questi trascurati della lor anima avviene quel che dice Salomone: *Extrema gaudii luctus occupat. Prov.* 14, 13. Tutti i loro divertimenti, onori, e grandezze finiscono ad una mestizia e pianto eterno: *Dum adhuc ordirer, succidit me. Is.* 38, 12. Al meglio che stavano tessendo la tela delle loro speranze, di

far fortuna nel mondo, venendo la morte e troncando la vita loro, fa perdere ogni cosa, e li manda a bruciare per sempre in quella fossa di fuoco. E qual pazzia maggiore può darsi, che da amico di Dio voler farsi schiavo di lucifero? da erede del paradiso, diventare peccando un condannato all'inferno? poichè immediatamente dopo che alcuno commette un peccato mortale, viene scritto nel numero de' dannati. Dicea s. Francesco di Sales, che se gli angeli potessero piangere nel vedere la rovina che si tira sopra un'anima che commette un peccato mortale, essi non farebbero altro che piangere.

9. Ma la pazzia più grande dove sta? sta, che vivendo in peccato questi malvagi, fanno una vita infelice, poichè tutti i beni del mondo non possono contentare il nostro cuore, ch'è creato per amare Dio, e fuori di Dio non può mai trovar pace. Che sono tutte le grandezze, e le delizie del mondo, se non *Vanitas vanitatum? Ecc.* 1, 2. *Vanitas, et afflictio spiritus. Ibid.* 4, 16. Vanità di vanità, viene a dire mere vanità, bugie, ed inganni. Così parla Salomone, che ne avea fatta la sperienza. Ed aggiunge, *et afflictio spiritus:* tali beni non solo non contentano, ma affliggono l'anima; e quanti più sono, tanto più l'affliggono. Sperano i peccatori di trovar pace nei peccati; ma che pace, che pace! *Non est pax impiis, dicit Dominus. Isa.* 48, 22. Lascio di stendermi più su questo punto della vita infelice de' peccatori, perchè ne parlerò altrove di proposito. Basta per ora il farvi sapere, che la pace è un dono che Dio lo fa alle anime che l'amano, non a coloro che lo disprezzano; e in vece di esser amiche di Dio, vogliono farsi schiave del demonio, il quale è un tiranno crudele, che cerca di affliggerci senza misericordia: *Crudelis est, non miserebitur. Jer.* 6, 23. E se ci promette qualche diletto, non già lo fa (dice s. Cipriano) per nostro bene, ma per averci compagni della sua pena, e dell'inferno: *Ut, habeat socios poenae, socios gehennae.*

PUNTO II.

I Santi sono i veri savii.

10. Intendiamo che i veri savii sono quelli, che sanno amare Dio, ed acquistarsi il paradiso. Beato colui, a cui dona il Signore la scienza de' santi! *Dedit illi scientiam Sanctorum. Sap.* 10, 10. Oh che bella scienza è il sapere amare Dio, e

salvarsi l'anima! Dicea s. Agostino che stimava beato *qui Deum novit, etsi alia nescit.* Chi sa conoscere Dio, l'amore che si merita, e sa amarlo, non importa che non sappia altre cose: egli sarà più savio di tutti i dotti, che sanno molte scienze, ma non sanno amare Dio. Un giorno Fra Egidio Francescano disse a s. Bonaventura: Padre Bonaventura, beato te che sai tante belle cose, così ti fai più santo di me, che sono un povero ignorante! Senti, gli rispose il Santo, se una vecchiarella ignorante sa amare Dio più di me, ella sarà più dotta e più santa di me. Onde Fra Egidio si pose a gridare: O vecchiarella, vecchiarella, senti quel che dice p. Bonaventura, se tu ami Dio più di lui, più di lui puoi farti santa.

11. E ciò era quello che invidiava s. Agostino, e lo facea vergognare di sè stesso: *Surgunt indocti, et rapiunt coelum!* Oimè, diceva, sorgono gl'ignoranti e si acquistano il cielo, e noi dotti del mondo che facciamo? Ed in verità quanti rozzi che non sanno leggere, ma sanno amare Dio, si salvano; e quanti savii del mondo si dannano! O che gran savii furono un s. Giovanni di Dio, un s. Felice Cappuccino, un s. Pasquale, poveri laici Francescani, ignoranti nelle scienze umane, ma dotti nella scienza de' Santi! Ma la maraviglia si è, che questa verità gli stessi mondani ben la conoscono, e non lasciano di lodare chi vive distaccato dal mondo, per vivere solo a Dio; ma poi in pratica essi fanno tutto il contrario.

12. Ditemi, fratelli miei, di qual compagnia volete esser voi, de' savii del mondo, o de savii di Dio? *Proficiscamur ad sepulcra,* ci consiglia, per bene eleggere, s. Gio. Grisostomo: oh che belle scuole sono le sepolture de' morti per conoscere la vanità de' beni di questo mondo, e per apprendere la scienza de' santi! Io per me, disse il Santo, *Nihil video, nisi putredinem, ossa, et vermes.* E vuol dire: Io tra quei cadaveri non so conoscere chi sia stato nobile, chi ricco, e chi letterato; tutti li miro diventati putredine e scheletri, sicchè tutte le loro grandezze e gloria, colla morte son finite come un sogno.

13. Dunque che abbiamo da fare? ecco il consiglio di s. Paolo: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est; reliquum est ut... qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7, 29. *et* 31. Questo mondo è una scena che passa e finisce, e finisce tra poco, *tempus breve est.* Procuriamo ne' giorni che ci restano a vivere in questa

terra, di vivere da savii, non del mondo, ma di Dio, con attendere a salvarci l'anima, e praticare i mezzi per salvarla con fuggire le occasioni pericolose, fare l'orazione, e frequentare la congregazione, frequentare i Sagramenti, leggere ogni giorno qualche libro spirituale, ogni giorno (quando si può) sentir la s. Messa, o almeno visitar Gesù Cristo Sagràmentato negli altari, e Maria ss. in qualche sua divota immagine. E così diventeremo veri savii, e ce ne troveremo contenti in questa vita, e per tutta l'eternità.

SERMONE VI.

PER LA DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.

DELLA MALIZIA DEL PECCATO MORTALE.

Ego et pater tuus dolentes quaerebamus te. Luc. 2, 48.

Maria SSma avendo smarrito Gesù in quei tre giorni, non fece altro che piangere per averlo perduto di vista e non lasciò di cercarlo, finchè non lo ritrovò. E come va poi, che tanti peccatori non già perdono la vista di Gesù Cristo, ma perdono la sua divina grazia, e non piangono, e dormono in pace, e non cercano di ritrovarla? Ciò accade, perchè essi non intendono, che viene a dire perdere Dio col peccato. Dice taluno: Io fo quel peccato non per perdere Dio, ma per pigliarmi quel piacere, quella roba d'altri, quella vendetta. Chi parla così, è segno che non intende la malizia del peccato mortale. Che cosa è il peccato mortale?

Punto I. È un gran disprezzo che si fa di Dio.

Punto II. È un gran disgusto che si dà a Dio.

PUNTO I.

Il peccato mortale è un gran disprezzo, che si fa di Dio.

1. Il Signore chiama il cielo, e la terra a detestare l'ingratitudine, che gli usano gli uomini, che peccano mortalmente, dopo che esso gli ha creati, nutriti col suo Sangue, ed esaltati sino a renderli suoi figliuoli adottivi: *Audite coeli, auribus*

percipe, terra: filios enutrivi, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Isa. 1, 2. Chi è questo Dio disprezzato da' peccatori? Egli è una Maestà infinita, a confronto del quale tutti i re della terra, e tutti i beati del cielo sono meno d'una stilla d'acqua, e meno di un'atomo di arena: *Quasi stilla situlae, pulvis exiguus. Isa.* 40, 15. Iddio in somma è così grande, che tutte le creature a fronte di lui sono tanto picciole, come se non vi fossero: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo. Isa.* 40, 17. E l'uomo che l'offende, chi è? risponde s. Bernardo: *Saccus vermium, cibus vermium*, un sacco di vermi, e cibo di vermi che lo divoreranno nella sepoltura: *Miser et miserabilis pauper, et caecus, et nudus. Apoc.* 3, 17. È un miserabile che non può niente, cieco che niente sa conoscere, nudo che niente ha. E questo verme ha l'ardire di disprezzare un Dio, e muoverlo a sdegno! *Tam terribilem Majestatem audet vilis pulvisculus irritare!* dice lo stesso s. Bernardo. Ha ragione dunque s. Tommaso l'Angelico di scrivere, che il peccato mortale ha una malizia quasi infinita: *Peccatum habet quandam infinitatem malitiae ex infinitate divinae Majestatis. S. Th. p.* 3. *q.* 2. *a.* 2. *ad* 2. E s. Agostino chiama il peccato assolutamente *infinitum malum*. E perciò l'inferno, e mille inferni non bastano a castigare un solo peccato mortale.

2. Il peccato mortale si definisce comunemente da' Teologi: *Aversio ab incommutabili bono. S. Thom. part.* 1. *q.* 24. *a.* 4. *Aversio*, viene a dire una voltata di spalle, che si fa al sommo bene. Di ciò si lamenta Iddio col peccatore dicendo: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti. Jer.* 15, 6. Ingrato, dice Dio, io non mi sarei mai separato da te, tu sei stato il primo a lasciarmi; *retrorsum abiisti*, mi hai voltate le spalle.

3. Chi disprezza la divina legge, disprezza Dio, sapendo già che disprezzando la legge, perde la divina grazia: *Per praevaricationem Legis* (scrive l'Apostolo) *Deum inhonoras. Rom.* 2, 23. Iddio perchè ha create tutte le cose, perciò è Signore del tutto: *In ditione enim tua cuncta sunt posita . . . . tu fecisti caelum, et terram. Esther* 13, 9. Quindi è che tutte le creature insensate, i venti, il mare, il fuoco, le pioggie obbediscono a Dio: *Venti, et mare obediunt ei. Matt.* 8, 27. *Ignis, grando, nix, glacies faciunt verbum ejus. Ps.* 148, 8. Ma l'uomo quando pecca, dice a Dio: Signore, voi mi comandate,

ma io non voglio ubbidirvi; mi comandate ch' io perdoni quella ingiuria, ma io voglio vendicarmi: mi comandate ch' io lasci la roba d' altri, ma io voglio pigliàrmela: volete ch' io mi astenga da quel piacere disonesto, ma io non voglio astenermene: *Confregisti* (dice Dio) *jugum meum, rupisti vincula mea, et dixisti non serviam. Jer.* 2, 20. In somma il peccatore, allorchè rompe il precetto, dice a Dio: io non vi conosco per mio Signore: come appunto rispose Faraone a Mosè, quando Mosè gl' impose da parte di Dio, che lasciasse in libertà il suo popolo: *Quid est Dominus, ut audiam vocem ejus, et dimittam Israel? nescio Dominum. Exod.* 5, 2.

4. Cresce il disprezzo, che si fa a Dio col peccato, considerando la viltà de' beni: per i quali il peccatore offende Dio: *Propter quid irritavit impius Deum? Ps.* 10, 18. Perchè da tanti si offende Dio? per un fumo, per uno sfogo d' ira, per un gusto di bestia! *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis. Ezech.* 13, 19. Si disprezza Dio per un pugno di orzo, per un pezzo di pane. Oh Dio! e perchè ci facciamo ingannare così facilmente dal demonio? Dice il Profeta Osea (12, 7.): *In manu ejus statera dolosa.* Perchè non pesiamo le cose colla bilancia di Dio, che non può ingannarci, e vogliamo pesarle colla bilancia del nemico, il quale non cerca altro che ingannarci per condurci seco all' inferno? *Domine, quis similis tibi?* dicea Davide, *Ps.* 34, 10. Iddio è un bene infinito; ond' è che quando si vede posto a confronto da' peccatori con quel poco di terra, con quella misera soddisfazione, con ragione si lamenta per Isaia, e loro dice: *Cui assimilastis me, et adaequastis me? dicit Sanctus. Isa.* 40, 25. Dunque presso di te valeva più quel vil piacere, che la grazia mia? Che per ciò mi hai posposto a quello? *Projecisti me post corpus tuum: Ezech.* 23, 25. Dunque soggiunge Salviano: *Nullus pene apud homines vilior est, quam Deus. Lib.* 5. *adv. Avar.* Iddio è stato così vile agli occhi tuoi, che ha meritato di esser posposto alle cose miserabili di questa terra?

5. A s. Clemente il Tiranno gli fece porre avanti un mucchio di oro, di argento, e di gemme, per dargliele se rinunziava alla fede di Gesù Cristo; il Santo allora diede un gran sospiro, considerando la cecità degli uomini, che metteano un poco di terra a confronto di Dio. Ma molti peccatori per molto meno di ciò cambiano la grazia di Dio; si attaccano a certi

miseri beni, e lasciano Dio, ch'è un bene infinito, e che solo può farli contenti. Di ciò si lamenta il Signore per Geremia, e prima parla ai cieli, che si stupiscano, e si spiantino le sue porte per l'orrore: *Obstupescite Coeli super hoc, et portae ejus desolamini vehementer;* e poi soggiunge: *Duo enim mala fecit populus meus; me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas. Jerem.* 2, 12, *et* 13. Noi ci maravigliamo dell'ingiustizia, che i Giudei fecero a Gesù Cristo, quando Pilato, proponendo loro chi volessero liberato, Gesù, o Barabba, quelli risposero: *Non hunc, sed Barabbam. Jo.* 18, 40. Peggio fanno i peccatori, i quali, proponendo loro il demonio, chi vogliono eleggere, se quel gusto di vendicarsi, quel piacere schifoso, l'intento di vincere quel puntiglio, o Gesù Cristo? rispondono: *Non hunc, sed Barabbam,* cioè il peccato.

6. Dice Dio: *Non erit in te Deus recens. Ps.* 80, 10. Io non voglio che lasci me tuo vero Dio, e ti faccia un Dio nuovo, a cui ti metti a servire: sì, perchè dice s. Cipriano, che ciò che l'uomo preferisce a Dio, lo rende suo Dio; mentre lo rende suo ultimo fine, quando il nostro ultimo fine è Dio solo: *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit:* E s. Geronimo scrive (*in Ps.* 80.) *Unusquisque quod cupit, si veneratur, hoc illi Deus est. Vitium in corde est idolum in altari.* Quella creatura, che viene anteposta a Dio da alcuno, diventa per lui il suo Dio; onde dice il s. Dottore, che siccome i gentili adoravano gl'idoli negli altari, così i malvagi adorano il peccato nei loro cuori. Il re Geroboamo, quando si ribellò da Dio, procurò di tirare il popolo ad adorare gl'idoli, com'egli facea: onde un giorno mettendogli avanti gl'idoli suoi, gli disse: *Ecce Dii tui, Israel.* 3. *Reg.* 12, 28. Così fa il demonio; presenta al peccatore quella soddisfazione, e dice: Che ne vuoi fare di Dio; ecco lo Dio tuo, questo diletto, questo danaro, questa vendetta; prenditi questa, e lascia Dio. E'l peccatore, quando acconsente, così fa, lascia Dio, e adora per Dio nel suo cuore quella soddisfazione: *Vitium in corde est idolum in altari.*

7. Cresce di più il disprezzo, che fa di Dio il peccatore, peccando nella sua presenza. Scrive s. Cirillo Gerosolimitano (*Catech.* 4.), che alcuni popoli aveano costituito il sole per loro Dio, acciocchè nella notte, in cui non v'è il sole, potessero fare quel che voleano, pensando che allora non vi era Dio che li punisse:

Alii solem ponebant Deum, ut occidente sole sine Deo essent. Questi miseri ingannati, facendo così, anche peccavano; ma almeno aveano quel riguardo di non peccare alla presenza del loro Dio; ma il cristiano sa, che Dio sta da per tutto, e tutto vede; dice Dio per Geremia (23, 24.): *Coelum et terram ego impleo;* e con tutto ciò non si astiene il peccatore di offendere Dio, e provocarlo a sdegno avanti gli occhi suoi: *Ad iracundiam provocat me ante faciem meam. Isai.* 65, 3. Onde dice poi il Signore, che il peccatore, non ripugnando di peccare avanti di lui suo giudice, lo fa anche testimonio de' suoi peccati: *Ego sum judex, et testis. Jer.* 29, 23. Scrive s. Pier Grisologo: *Excusatione caret, qui facinus, ipso Judice teste, committit.* Per chi commette un delitto, del quale è testimonio lo stesso giudice, non vi è alcuna scusa, che possa giovargli. Questo pensiero di aver offeso Dio avanti gli occhi suoi, era quello che più facea piangere Davide; dicendo a Dio: *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci. Ps.* 50, 6. Ma passiamo al secondo punto, in cui maggiormente vedremo, quanto è grande la malizia del peccato mortale.

PUNTO II.

Il peccato mortale è un gran disgusto, che si dà a Dio.

8. Non vi è disgusto più amaro, che il vedersi maltrattato da una persona amata e beneficata. Il peccatore chi disprezza? disprezza un Dio, che gli ha fatti tanti beneficii, e l'ha amato sino a morir crocifisso per amore di lui; e l'uomo facendo un peccato mortale, discaccia Dio dal suo cuore. Un'anima che ama Dio è amata da Dio, e viene Dio stesso ad abitare in essa: *Si quis diligit me, Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus. Jo.* 14, 23. Sicchè il Signore non si parte da quell'anima, se ella non lo discaccia, ancorchè sapesse Dio, che quella tra poco tempo l'ha da discacciare: *Non deserit, nisi deseratur*, come parla il Concilio di Trento.

9. Quando poi l'anima consente al peccato mortale, allora dice a Dio l'ingrata: Signore, partitevi da me: *Impii dixerunt Deo: recede a nobis. Job.* 21, 14. Non lo dice colla bocca, ma col fatto, come avverte san Gregorio: *Recede, non verbis, sed moribus.* Già sa il peccatore, che Dio non può stare col

peccato, onde già vede, che peccando egli, Iddio si ha da partire, onde gli dice: Giacchè voi non potete stare più meco, e voi partitevi, buon viaggio. E per quella stessa porta, per la quale esce Dio dall'anima, vi entra il demonio a pigliarne il possesso. Quando il Sacerdote battezza un bambino, ordina al demonio che si parta da quell'anima: *Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto*, come si dice nel Rituale; ma quando l'uomo consente al peccato, dice a Dio: *Exi a me, Domine, da locum diabolo;* esci da me, Signore, dà luogo al demonio, a cui voglio servire.

10. Scrive s. Bernardo, che il peccato mortale è così contrario a Dio, che, se Dio fosse capace di morte, il peccato lo priverebbe di vita: *Peccatum, quantum in se est, Deum perimit*. Quindi disse Giobbe, che l'uomo quando commette un peccato mortale, se la piglia con Dio, e stende la mano contro di lui: *Tetendit enim adversus Deum manum suam, et contra Omnipotentem roboratus est. Job*. 15, 25.

11. Dice s. Bernardo, che chi pecca colla propria volontà (per quanto è di malizia in essa) toglie la vita a Dio: *Quantum in ipsa est, Deum perimit propria voluntas. Serm*. 3. *de Res*. E poi ne soggiunge la ragione: *Vellet Deum peccata sua non videre, aut vindicare non posse. Ibid*. Già sa il peccatore, che facendo quel peccato, Dio lo condanna all'inferno; onde, perchè egli risolutamente vuol peccare, vorrebbe allora che Iddio non ci fosse; e per conseguenza vorrebbe torgli la vita, acciocchè non potesse castigarlo: *Cucurrit* (siegue a parlare Giobbe vers. 26.) *adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est*. Allora alza il collo, cioè la superbia, e corre ad offendere Dio; e perchè se la prende con un gran potente, si arma, e di che si arma? si arma *pingui cervice*, d'una testa grassa; il grasso è simbolo dell'ignoranza, onde si arma d'ignoranza con dire: *Questo non è gran peccato: Dio è di misericordia: Siamo di carne, il Signore ci compatisce*. Oh temerità! oh inganno, che ne porta tanti cristiani all'inferno!

12. In oltre chi commette un peccato mortale, che fa? affligge il cuore di Dio: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt, et afflixerunt Spiritum Sancti ejus. Isa*. 63, 10. Qual pena tu sentiresti, se sapessi che alcuno da te molto amato e beneficato, avesse procurato di levarti la vita? Iddio non è capace di dolore, ma se ne fosse capace, un solo peccato mortale

basterebbe a farlo morire di malinconia, come dice il padre Medina: *Peccatum mortale, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiae in Deo infinitae.* Fratello mio dunque, allorchè hai commesso un peccato mortale, se Dio avesse potuto morire, tu l'avresti fatto già morir di dolore, vedendo che tu l'ingiuriavi, e gli voltavi le spalle, dopo ch'egli ti ha fatto tanto bene, ed è giunto a dare tutto il suo sangue, e la vita per te. *Atto di dolore ec.*

SERMONE VII.

PER LA DOMENICA II. DOPO L'EPIFANIA.

DELLA CONFIDENZA CHE DOBBIAMO AVERE NELLA MADRE DI DIO, QUANDO A LEI RICORRIAMO.

Deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: Vinum non habent. Jo. 2, 3.

Nel Vangelo di questo giorno abbiamo, ch'essendo stato invitato Gesù Cristo alle nozze di Cana in Galilea, vi andò insieme colla sua santa Madre. Essendo ivi mancato il vino, Maria disse al suo Divino Figliuolo: *Vinum non habent;* colle quali parole intendea Maria di pregare il Figlio, che consolasse quegli sposi, che per la mancanza del vino stavano afflitti. Ma Gesù rispose: *Quid mihi et tibi est, mulier? nondum venit hora mea. Jo.* 2, 24. Volendo dire, che il tempo destinato a far miracoli era quello, in cui doveva uscire per la Giudea a predicare. Ma non ostante una tal risposta, che parea totalmente ripugnante al desiderio di Maria, dice s. Gio. Grisostomo, che il Figlio volle ubbidire al desiderio della madre: *Licet hoc dixerit: Nondum venit hora mea; maternis tamen precibus obtemperavit. Hom.* 2. *in Jo.* Ed in fatti Maria ordinò a coloro che servivano alla mensa, che avessero adempito quel che Gesù loro diceva: Gesù disse loro, che avessero empiti i vasi di acqua, e quell'acqua diventò ottimo vino, e così restaron consolati quegli sposi e tutta quella casa. Da questo fatto consideriamo oggi:

Nel Punto I. Quanto è grande la potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che desideriamo.

Nel Punto II. Quanto è grande la pietà di Maria, per sovvenirci in tutti i nostri bisogni.

PUNTO I.

Quanto è grande la potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che desideriamo.

1. È di merito sì grande presso Dio la Vergine Maria, scrive s. Bonaventura, che le sue dimande non possono non essere esaudite: *Maria tanti apud Deum est meriti, ut non possit repulsam pati. De Virg. c.* 1. Ma perchè mai, le preghiere di Maria hanno tanta efficacia appresso Dio? S. Antonino ne adduce la ragione, perchè ella è madre: *Oratio Deiparae habet rationem imperii, unde impossibile est eam non exaudiri. Par.* 4. *tit.* 13. *c.* 17. §. 4. Le preghiere de' santi sono preghiere de' servi, le preghiere di Maria sono preghiere di madre; onde dice s. Antonino, ch'elle hanno una certa ragion di comando presso Gesù Cristo che tanto l'ama; e perciò è impossibile, che le dimande di Maria patiscano ripulsa.

2. Quindi l'aiuto di questa divina Madre, da Cosma Gerosolimitano è chiamato onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria.* Sì, perchè è giusto, soggiunge Riccardo di s. Lorenzo, che il figlio comunichi la sua potestà alla madre; e per tanto il Figlio ch'è onnipotente, ha fatto onnipotente la Madre, per quanto è capace una creatura, cioè in ottenere dal figlio quanto gli domanda : *Cum autem eadem sit potestas filii et matris, ab omnipotente Filio omnipotens Mater facta est. Lib.* 4. *de laud. Virg.* Onde ebbe a dire s. Bernardino da Siena, che tutti ubbidiscono a Maria, ed in certo modo anche Dio: *Imperio Virginis omnia famulantur, et ipse Deus.*

3. Un giorno s. Brigida (*Revel. l.* 1. *c.* 4.) intese, che il nostro Salvatore parlando colla Vergine gli disse: *Pete quod vis a me; non enim potest esse inanis petitio tua.* Madre mia, chiedimi quel che vuoi, poichè ogni tua preghiera non può esser da me ributtata. Ed è bella la ragione che ne addusse: *Quia tu mihi nihil negasti in terris, ego nihil tibi negabo in coelis.* Giacchè vivendo in terra tu niente mi hai negato, è ragione ch'io non ti nieghi niente, orchè sei meco in cielo. Dice s. Giorgio Arcivescovo di Nicomedia, che Gesù Cristo esaudisce tutte le preghiere di sua Madre, come se così volesse soddisfare all'obbligo, ch'egli ha a Maria, pér avergli dato col suo consenso, quando l'accettò per figlio, l'essere umano: *Filius exsolvens debitum, petitiones tuas implet. Orat. de Exitu Mar.* Onde

poi s. Metodio Martire le dicea: *Euge, euge, quae debitorem habes Filium, Deo enim universi debemus, tibi autem ille debitor est. Orat. Hyp. Dom.* Rallegrati, rallegrati o Vergine santa, mentre hai per debitore quel Figlio, al quale tutti noi siam debitori, ma egli è debitore a voi dell'essere umano, che da voi ha ricevuto.

4. Da ciò s. Gregorio Nicomediese dà animo a' peccatori, facendo lor sapere, che se essi ricorrono alla Vergine con volontà di emendarsi, ella gli salverà colla sua intercessione, onde il Santo rivolto a Maria così le dice: *Habes vires insuperabiles, ne clementiam tuam superet multitudo peccatorum.* O madre di Dio, i peccati di un'anima, per quanti siano, non possono superare la vostra misericordia: *Nihil tuae resistit potentiae, tuam enim gloriam Creator existimat esse propriam.* Niente resiste alla potenza, che voi avete appresso il Creatore, mentr'egli stima la gloria vostra, come fosse sua propria. Niente a voi è impossibile, soggiunge s. Pier Damiani, giacchè potete sollevare anche i disperati alla speranza di salvarsi: *Nihil tibi impossibile, quae etiam desperatos in spem salutis potes relevare. Ser. 1. de Nativ. B. V.*

5. Riflette Riccardo di s. Lorenzo, che l'Arcangelo s. Gabriele, allorchè annunziò alla Vergine, che Iddio l'eleggea per madre del suo figlio, le disse: *Ne timeas, Maria, invenisti gratiam. Luc. 1, 30.* Onde poi soggiunge Riccardo: *Cupientes invenire gratiam, quaeramus inventricem gratiae.* Se vogliamo ritrovar la grazia perduta, procuriamo di ritrovar Maria, da cui questa grazia è stata ritrovata. Ella non perdè mai la grazia divina, sempre la godè; se l'Angelo le disse, che avea ritrovata la grazia, s'intende che non la ritrovò per se, ma per noi miseri che l'abbiam perduta; onde dice Ugone Cardinale, che dobbiamo andare a Maria, e dirle: Signora, la roba dee restituirsi a chi l'ha perduta: la grazia che avete ritrovata, non è vostra, perchè voi non mai l'avete perduta: ella è nostra, noi l'abbiam perduta per nostra colpa, a noi dunque dovete restituirla: *Currant ergo, currant peccatores ad Virginem, qui gratiam amiserunt peccando; secure dicant: Redde nobis rem nostram, quam invenisti.*

6. A s. Geltrude fu rivelato, che quante grazie noi cercheremo a Dio per mezzo di Maria, tutte ci saranno concesse: poichè intese la Santa, che parlando Gesù colla sua divina Madre,

le disse queste parole: *Per te omnes, qui petunt misericordiam cum voluntate se emendandi, gratiam habebunt.* Se tutto il paradiso cercasse a Dio una grazia, e Maria ne cercasse un'altra opposta, il Signore esaudirebbe Maria, e non tutto il paradiso: perchè, come scrive il p. Suarez: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes.* Dunque concludiamo questo primo punto con s. Bernardo: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus; quia Mater est, et frustrari non potest. Serm. de Aquaed.* Tutte le grazie che desideriamo da Dio, cerchiamole per mezzo di Maria, e tutte le otterremo; perchè ella è madre, e quando domanda al figlio qualche grazia per noi, non può non essere esaudita.

PUNTO II.

Quanto è grande la Pietà di Maria, per sovvenirci in tutti i nostri bisogni.

7. Quant'è grande la pietà di Maria, si scorge dallo stesso fatto descritto nel Vangelo, che di sovra abbiam considerato. Manca il vino, gli sposi stanno afflitti per tal mancanza, niuno di quella casa dice a Maria, che preghi il Figlio a consolare gli sposi in tal necessità; ma il cuor di Maria, che non sa non compatire gli afflitti, come dice s. Bernardino da Siena, la mosse a prender da se l'officio di avvocata, ed a pregare il Figlio del miracolo, ancorchè non ne fosse da alcuno pregata: *Officium advocationis, et piae auxiliatricis assumpsit non rogata. Tom. 3. Serm. 9.* Quindi soggiunge lo stesso santo, che se questa buona Signora fè tanto senza esser pregata, che non farà quando verrà pregata? *Si hoc non rogata perfecit, quid rogata perficiet?*

8. S. Bonaventura dal mentovato fatto del Vangelo ne ricava un altro argomento per le grazie che possiamo sperare da Maria, or che regna nel cielo; se ella, dice il Santo, mentre stava in questa terra, fu così pietosa, quanto più grande sarà la sua pietà, or che sta in paradiso? *Magna fuit erga miseros misericordia Mariae adhuc exulantis in mundo, sed multo major est regnantis in Coelo.* E poi ne adduce la ragione: *Quia magis nunc videt hominum miseriam. S. Bon. in. Spec. Virg. cap. 8.* Nel cielo Maria a vista di Dio, assai più che quando stava in terra, vede i nostri bisogni, e perciò siccome in lei è cresciuta la compassione verso di noi, così anche è cresciuto il desiderio

di sollevarci; poichè troppo è vero quel che dice Riccardo di s. Vittore, parlando colla stessa Vergine: *Adeo cor tenerum habes, ut non possis miserias scire, et non subvenire.* Non è possibile, che questa amorosa Madre sappia, che una persona patisce, ed ella non la compatisca, e non la soccorra.

9. Disse s. Pier Damiano, che la Vergine *amat nos amore invincibili. Serm.* 1. *de Nat. Virg.* Che viene a dire, *ci ama con amore invincibile?* Viene a dire, che per quanto i Santi abbiano amata questa regina così amabile, non mai il loro affetto è giunto all'amore, che loro portava Maria. E questo amore è quello, che la rende così sollecita del nostro bene. I santi, dice s. Agostino, in cielo sono potenti appresso Dio per ottenere le grazie ad ognuno, che loro si raccomanda; ma siccome Maria è più potente di tutti i santi, così più di tutti i santi ella è ansiosa di ottenerci le divine misericordie: *Sicut omnibus Sanctis est potentior, sic omnibus est pro nobis sollicitior.*

10. E, come questa nostra grande Avvocata disse a s. Brigida, quando a lei ricorre un peccatore, ella non riguarda i peccati che porta, ma guarda l'intenzione con cui viene; se viene con volontà di emendarsi, ella l' accoglie, e colla sua intercessione lo guarisce, e lo salva: *Quantumcumque homo peccat, si ad me reversus fuerit, statim parata sum recipere revertentem. Nec attendo quantum peccaverit, sed cum quali voluntate venit. Nam non dedignòr ejus plagas ungere et sanare, quia vocor, et vere sum Mater misericordiae.* Dice Riccardo di s. Lorenzo, che se il Signore tiene gli occhi sovra i giusti: *Oculi Domini super justos. Ps.* 33, 16. la santa Vergine tiene gli occhi sovra i giusti, e sovra i peccatori: e fa con ognuno di noi appunto come una madre, che tiene sempre rivolti gli occhi al suo fanciullo, acciocchè non cada, e se mai cade, ella lo sollevi: *Sed oculi Dominae super justos, et peccatòres, sicut oculi matris ad puerum, ne cadat; vel si ceciderit, ut sublevet.*

11. La B.Vergine vien chiamata nella Scrittura la bella uliva, che sta ne' campi: *Quasi oliva speciosa in campis. Eccl.* 24, 19. Dall' uliva non esce altro che olio, e così dalle mani di Maria non escono che grazie, e misericordie. Dicesi poi, ch' ella sta ne' campi, acciocchè intendiamo, come dice Ugone Cardinale, che Maria è pronta a farsi trovare da ognuno che a lei ricorre: *Speciosa in campis, ut omnes ad eam confugiant.* Nell' antica legge vi erano cinque città, dove non già per tutti, ma solo per certi

delitti trovavano rifugio i delinquenti; ma s. Gio. Damasceno dice, che in Maria trovano rifugio tutti i rei, per qualunque difetto che abbiano commesso; ond'è chiamata dal Santo, *Civitas refugii omnium ad se confugientium.* Qual timore dunque, scrive s. Bernardo, dobbiamo avere di andare a Maria, la quale niente ha di austero, e di terrore, ma è tutta dolce e clemente? *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suavis est.*

12. Dicea s. Bonaventura, che quando guardava Maria, gli parea di vedere la stessa misericordia, che l'accoglieva: *Domina, nihil nisi misericordiam cerno.* Disse un giorno la stessa Vergine a s. Brigida: *Miser erit, qui ad misericordem, cum possit, non accedit.* Misero, disse, e misero in eterno sarà quel peccatore, che potendo in questa vita ricorrere a me, che posso, e desidero aiutarlo, non ricorre, e si danna. Il Demonio qual fiero leone va sempre in giro cercando chi divorare, come dice s. Pietro: *Circuit quaerens, quem devoret.* 1. *Petr.* 5, 8. Ma questa pietosa Madre, dice Bernardino da Bustis va sempre in giro cercando peccatori, per salvarli: *Ipsa semper circuit quaerens, quem salvet. Marial. part.* 3. *serm.* 3. È così pietosa questa regina, soggiunge Riccardo di s. Vittore, ch'ella previene le nostre suppliche, e si mette ad aiutarci, prima che noi la preghiamo: *Velocius occurrit ejus pietas, quam invocetur; et causas miserorum anticipat. In Can. cap.* 23. Sì, perchè (come dice lo stesso autore, secondo di sopra abbiam notato) Maria ha un cuore sì tenero verso di noi, che non può vedere le nostre miserie, e non compatirci: *Nec possis miserias scire, et non subvenire.*

13. Non lasciamo dunque in tutti i nostri bisogni di ricorrere a questa Madre di misericordia, la quale si fa trovare sempre apparecchiata ad aiutar chi la prega: *Invenies semper paratam auxiliari,* scrive Riccardo di s. Lorenzo. Ella sta apparecchiata ad aiutarci, e talvolta previene le nostre suppliche, ma ordinariamente vuol esser pregata, e quando non è pregata si tiene per offesa: *In te, Domina, peccant,* dicea s. Bonaventura, *non solum qui tibi injuriam irrogant, sed etiam qui te non rogant. In Spec. Virg.* Signora, dicea, voi vi chiamate offesa, non solo da chi vi fa qualche ingiuria, ma ancora da chi non vi cerca grazie. Da ciò si ricava, come scrive lo stesso s. Dottore, non esser possibile, che Maria pregata da alcuno lasci di

sovvenirlo; poichè non sa, nè ha saputo mai lasciar di compatire, e di consolare i miseri, che a lei ricorrono: *Ipsa enim non misereri ignorat, et miseris non satisfacere.*

14. Ma per maggiormente acquistar la grazia di questa buona Signora, bisogna usarle certi ossequii particolari, che praticano i suoi divoti, come sono 1. Ogni giorno recitare il rosario almeno di cinque poste. 2. In ogni sabato digiunare in onor di Maria: molti fanno il digiuno in pane ed acqua; almeno far questo digiuno in pane ed acqua nelle vigilie delle sette feste principali della Madonna. 3. Salutarla colle solite tre *Ave*, quando suona *l'Angelus Domini;* e tra il giorno salutarla coll' *Ave Maria*, sempre che suona l' orologio, e ad ogni Immagine che s' incontra nelle vie; di più dire l' *Ave Maria*, quando si esce, o si entra in casa. 4. Ogni sera dire le litanie della Madonna prima di andare a letto; ed a questo fine ognuno si procuri qualche bella immagine di Maria, che la terrà vicino al letto. 5. Prendere l' abitino di Maria Addolorata, e del Carmine. Vi sono poi molte altre divozioni, che si praticano da' suoi divoti; ma la divozione più utile è il raccomandarsi spesso a questa divina Madre; non si lasci ogni mattina di dirle tre *Ave*, pregandola a liberarci in quel giorno da' peccati; e quando vengono tentazioni, subito a lei ricorrere, dicendo: *Maria aiutami;* basta nominare *Gesù e Maria*, per vincere ogni tentazione; e se la tentazione non cessa, seguitiamo ad invocare Gesù e Maria, perchè non resteremo mai vinti dal demonio.

15. S. Bonaventura chiama Maria la salute di chi l' invoca: *O salus te invocantium.* Ed in verità, se si dannasse un vero divoto di Maria (intendo vero divoto, chi veramente vuol emendarsi, e ricorre con confidenza a questa avvocata de' peccatori) ciò avverrebbe, o perchè Maria non può aiutarlo, o non vuole aiutarlo; ma ciò non può essere, dice s. Bernardo, essendo Maria madre dell' onnipotenza, e madre della misericordia, non può mancarle nè la potenza, nè la volontà di salvarlo. E perciò con ragione dicesi Maria la salute di chi la chiama in aiuto. Di ciò vi sono infiniti esempi. Vaglia per tutti quello di s. Maria Egiziaca, la quale trovandosi in peccato dopo una vita dissoluta per tanti anni, e volendo entrare nella chiesa di Gerusalemme, ove celebravasi la festa della s. Croce, Dio per farla ravvedere fece, che dove la chiesa stava per tutti aperta, per essa fosse chiusa, poichè volendo entrare, una forza invisibile la respingeva.

Allora ella si ravvide, onde se ne rimase afflitta fuori della chiesa; la sua fortuna fu, che sovra dell' atrio di quella chiesa vi era un' immagine di Maria SS., a lei si raccomandò la povera peccatrice, promettendole di mutar vita; con ciò s' intese animata ad entrar nella chiesa: ed ecco che la porta non fu più chiusa per lei, entra, si confessa, esce poi di là, ed ispirata da Dio se ne va nel deserto, in cui visse per quarantasette anni, e si fece santa.

SERMONE VIII.

PER LA DOMENICA III. DOPO L' EPIFANIA.

RIMORSI DEL DANNATO.

Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, et stridor dentium. MATT. 8, 12.

Nel corrente Evangelio si narra, ch' essendo entrato Gesù Cristo in Cafarnao, venne a ritrovarlo il Centurione, ed a pregarlo, che desse la sanità ad un suo servo paralitico, che teneva in sua casa. Il Signore gli disse: *Ego veniam, et curabo eum.* Nò, replicò il Centurione, non son degno io, che voi entriate nella mia casa: basta che vogliate sanarlo, e il mio servo sarà sano. Ed il Salvatore, vedendo la sua fede, in quel punto lo consolò, rendendo la sanità al servo; e rivolto a' suoi discepoli disse loro: *Multi ab oriente et occidente venient, et recumbent cum Abraham, Isaac, et Jacob in regno coelorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, et stridor dentium.* E con ciò volle il Signore darci a sapere, che molti nati fra gl' infedeli si salveranno coi santi: e molti nati nel grembo della santa Chiesa anderanno all' inferno, ove il verme della coscienza co' suoi morsi li farà piangere amaramente per sempre. Vediamo i rimorsi, che il cristiano dannato patirà nell' inferno:

Rimorso I. Del poco che far dovea per salvarsi.
Rimorso II. Del poco per cui si è dannato.
Rimorso III. Del gran bene che ha perduto per sua colpa.

RIMORSO I.

Del poco che doveva fare per salvarsi.

1. Un giorno apparve un dannato a s. Uberto, e ciò appunto gli disse; che due rimorsi erano i suoi carnefici più crudeli nell'inferno, il pensare al quanto poco gli toccava a fare in questa vita per salvarsi, ed al quanto poco era stato quello per cui si era dannato. Lo stesso scrisse poi s. Tommaso: *Principaliter dolebunt, quod pro nihilo damnati sunt, et facillime vitam poterant consequi sempiternam.* Fermiamoci a considerare il primo rimorso, cioè quanto poche, e brevi sono state le soddisfazioni, per le quali ogni dannato si è perduto. Dirà il misero: Se io mi astenea da quel diletto, se vincea quel rispetto umano, se fuggiva quell'occasione, quel cattivo compagno, non mi sarei dannato. Se avessi frequentata la Congregazione, se mi fossi confessato ogni settimana, se nelle tentazioni mi fossi raccomandato a Dio, non sarei ricaduto. Ho proposto tante volte di farlo, ma poi non l'ho fatto: l'ho cominciato a fare, ma poi l'ho lasciato, e così mi son perduto.

2. Crescerà il tormento in questo rimorso col ricordarsi il dannato i buoni esempii, che avrà avuti d'altri giovani suoi pari, che anche in mezzo al mondo han menata una vita casta, e divota. Crescerà poi maggiormente la pena colla memoria di tutti i doni, che il Signore gli ha fatti, a fine di cooperare ad acquistarsi la salute eterna, doni di natura, buona sanità, beni di fortuna, buoni natali, buon talento; tutti doni da Dio a lui concessi, non per vivere tra i piaceri di terra, o per sopraffare gli altri, ma per impiegarli a bene dell'anima sua, e farsi santo: tanti doni poi di grazia, lumi divini, inspirazioni sante, chiamate amorose, di più tanti anni di vita datigli da Dio per rimediare al mal fatto: Ma udirà l'Angelo del Signore, che gli fa sapere, che per lui è terminato il tempo di salvarsi: *Et Angelus, quem vidi stantem, juravit per viventem in saecula saeculorum . . . quia tempus non erit amplius. Apoc.* 10, 6.

3. Ohimè, che spade crudeli saranno tutti questi beneficii ricevuti al cuore del povero dannato, quando vedrassi entrato già nella carcere dell'inferno, e vedrà che più non v'è tempo di far riparo alla sua eterna ruina! Dunque dirà piangendo da disperato insieme cogli altri suoi infelici compagni: *Transiit messis*,

finita est aestas, et nos salvati non sumus. Jer. 9, 20. È passato (dirà) il tempo di raccoglier frutti per la vita eterna, è finita l'estate in cui potevamo salvarci, ma non ci siamo salvati; ed è venuto il verno, ma verno eterno, nel quale abbiamo da vivere infelici e disperati per sempre, mentre Dio sarà Dio.

4. Dirà inoltre il misero: Oh pazzo che sono stato! se le pene che ho sofferte per soddisfare i miei capricci, le avessi sofferte per Dio: se le fatiche che ho fatte per dannarmi, le avessi fatte per salvarmi, quanto ora me ne troverei contento! ed ora che me ne trovo, se non rimorsi e pene che mi tormentano, e mi tormenteranno per tutta l'eternità! Dunque (dirà finalmente) io poteva esser per sempre felice, ed ora ho da essere per sempre infelice! Ah che questo pensiero affliggerà il dannato più che il fuoco, e tutti gli altri tormenti dell'inferno!

RIMORSO II.

Del poco per cui si è perduto.

5. Il re Saulle fe' ordine, stando nel campo, che niuno sotto pena della vita si cibasse di alcuna cosa. Gionata suo figlio, essendo giovine, e trovandosi con fame, si cibò d'un poco di mele; onde il padre sapendolo, volle che si eseguisse l'ordine dato, e il figlio fosse giustiziato. Il povero figlio, vedendosi già condannato a morte, piangeva dicendo: *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce moriar. Reg.* 14, 43. Ma tutto il popolo essendosi mosso a compassione di Gionata, s'interpose col padre, e lo liberò dalla morte. Per lo povero dannato non vi è, ne vi sarà mai, chi ne abbia compassione, e s'interponga con Dio per liberarlo dalla morte eterna dell'inferno; anzi tutti godranno della sua giusta pena, mentr' egli per un breve piacere ha voluto perdere Dio, ed il paradiso.

6. Esaù dopo essersi cibato di quella minestra di lenticchie, per la quale avea venduta la sua primogenitura, dice la Scrittura, che cruciato dal dolore, e dal rimorso della perdita fatta, si pose ad urlare: *Irrugiit clamore magno. Gen.* 27, 34. Oh quali alti ruggiti ed urli darà il dannato pensando, che per poche soddisfazioni avvelenate e momentanee ha perduto il regno eterno del paradiso, e ha da vedersi condannato in eterno ad una continua morte!

7. Starà il disgraziato nell'inferno continuamente a considerare la causa infelice della sua dannazione. A noi che viviamo su questa terra, la vita passata non sembra che un momento, ed un sogno. Ohimè al dannato che pareranno quelli cinquanta, o sessanta anni di vita, che avrà menati nel mondo, quando si troverà nel fondo dell'eternità, e già saran passati per lui cento e mille milioni d'anni di pena, e vedrà che la sua eternità infelice è da capo, e sarà sempre da capo! Ma che forse quei cinquant'anni saranno stati per lui tutti pieni di piaceri? forse il peccatore, vivendo in disgrazia di Dio, gode sempre ne' suoi peccati? quanto durano i gusti del peccato? durano momenti; e tutt'altro tempo, per chi vive lontano da Dio, è tempo di angustie, e di pene. Or che parranno quei momenti di piacere al povero dannato, quando si troverà già sepolto in quella fossa di fuoco?

8. *Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia? transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap.* 5, 8 *et* 9. Povero me! dirà egli; io sulla terra son vivuto a mio capriccio, mi ho prese le mie soddisfazioni, ma quelle a che mi han giovato? Elle han durato momenti, e mi han fatto fare una vita inquieta ed amara, ed ora mi tocca di stare ad ardere in questa fornace per sempre disperato, ed abbandonato da tutti!

RIMORSO III.

Del gran bene, che per sua colpa ha perduto.

9. L'infelice principessa Lisabetta regina d'Inghilterra, accecata dalla passione di regnare, disse un giorno: *Mi dia il Signore quaranta anni di regno, ed io gli rinunzio il paradiso.* Ebbe già la misera questi quarant'anni di Regno, ma ora ch'ella sta nell'altro mondo confinata all'inferno, certamente che non si troverà contenta di tal rinunzia fatta. Oh quanto si troverà afflitta, pensando che per quarant'anni di regno terreno, posseduto sempre tra le angustie, traversìe, e timori, ha perduto il Regno eterno del cielo! *Plus Coelo torquentur, quam Gehenna,* scrisse s. Pier Grisologo; sono i miseri dannati più tormentati dalla perdita volontariamente da essi fatta del paradiso, che dalle stesse pene dell'inferno!

10. La pena somma che fa l'inferno, è l'aver perduto Dio, quel sommo bene, che fa tutto il paradiso. Scrisse s. Brunone:

Addantur tormenta tormentis, et Deo non priventur. Serm. de Judic. fin. Si contenterebbero i dannati, che si accrescessero mille inferni all' inferno che patiscono, e non restassero privi di Dio; ma questo sarà il loro inferno, il vedersi privati di Dio in eterno per loro propria colpa. Dicea s. Teresa, che se uno perde per colpa propria anche una bagattella, una moneta, un anello di poco valore, pensando che l' ha perduto per sua trascuraggine, molto si affligge, e non trova pace; or qual pena sarà quella del dannato, in pensare che ha perduto un bene infinito, qual è Dio, e vedere che l' ha perduto per colpa propria!

11. Vedrà che Iddio lo voleva salvo, ed avea posto in mano di lui l' elezione della vita, o della morte eterna, secondo dice l'Ecclesiastico (15, 18.) *Ante hominem vita et mors . . . quod placuerit ei, dabitur illi.* Sicchè vedrà essere stato in mano sua il rendersi (se voleva) eternamente felice, e ch' egli di sua elezione ha voluto dannarsi. Vedrà nel giorno del giudizio tanti suoi compagni, che si son salvati, ma esso perchè non ha voluto finirla, è andato a finirla nell' inferno. *Ergo erravimus,* dirà rivolto a suoi compagni infelici dell' inferno, dunque l' abbiamo sgarrata, perdendo per nostra colpa il Cielo, e Dio; ed al nostro errore non v' è più rimedio. Questa pena gli farà dire: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Ps.* 37, 4. Ella sarà una pena interna intrinseca nelle ossa, che non gli farà trovar mai riposo in eterno, in vedere, ch' egli stesso è stata la causa della sua ruina; onde non avrà oggetto di maggiore orrore, che se medesimo; provando la pena minacciata dal Signore: *Statuam te contra faciem tuam. Ps.* 9, 11.

12. Fratello mio, se per lo passato ancora tu sei stato pazzo; in voler perdere Dio per un gusto miserabile; non voler seguitare ad esser pazzo: procura di dar presto rimedio, or che puoi rimediare. Trema; chi sa se ora non ti risolvi a mutar vita, Dio ti abbandoni, e resti perduto per sempre? Quando il demonio ti tenta, ricordati dell' inferno; il pensier dell' inferno ti libererà dall' inferno: ricordati (dico) dell' inferno, e ricorri a Gesù Cristo, ricorri a Maria SS. per aiuto; ed essi ti libereranno dal peccato, ch' è la porta dell' Inferno.

SERMONE IX.

PER LA DOMENICA IV. DOPO L' EPIFANIA.

PERICOLI DELLA SALUTE ETERNA.

Ascendente Jesu in naviculam, secuti sunt eum Discipuli ejus, et ecce motus magnus factus est in mari. Matt. 8, 23 et 24.

ASSUNTO UNICO.

Quanti sono i pericoli della nostra salute eterna, e come dobbiamo da essi guardarci.

1. Nel corrente Vangelo di s. Matteo abbiamo, ch' essendo Gesù co' suoi discepoli salito sulla nave, sopraggiunse una gran tempesta, in modo tale, che la nave era agitata dalle onde, e stava per perdersi. In questo tempo il Salvatore dormiva, ma i discepoli, spaventati dalla tempesta andarono a svegliarlo, dicendogli: Signore salvateci, altrimenti ci perdiamo: *Domine salva nos, perimus.* Allora Gesù fece lor coraggio dicendo: Che timore avete uomini di poca fede? *Quid timidi estis modicae fidei?* e nello stesso tempo *imperavit ventis, et mari; et facta est tranquillitas magna;* comandò a' venti, ed al mare, che si quietassero, e subito si fe' una gran calma. Andiamo considerando che cosa significa questa nave in mezzo al mare; e che significano i venti, che muovono la tempesta.

2. La nave che sta in mare, significa l' uomo, che vive in questo mondo. Siccome una nave che cammina per mare è soggetta a mille pericoli di corsari, di secche, di scogli segreti, e di tempeste; così l' uomo in questa vita è circondato da' pericoli per le tentazioni dell' inferno, per le occasioni cattive di peccare, per gli scandali, o mali consigli degli uomini, per gli rispetti umani; maggiormente poi per le passioni disordinate, figurate per li venti che muovono la tempesta, e mettono la nave in gran pericolo di perdersi.

3. Sicchè, come dice s. Leone, la nostra vita è piena di pericoli, di lacci, e di nemici: *Plena omnia periculis, plena laqueis; incitant cupiditates, insidiantur illecebrae, blandiuntur*

lucra. S. Leo. Serm. 5. *de Quadr.* Il primo nemico della salute, che ciascuno ha, è egli stesso: *Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Jac.* 1, 14. Oltre poi degli appetiti malvagi che vivono dentro di noi e ci tirano al male abbiamo tanti nemici da fuori, che ci combattono. Abbiamo i demoni, coi quali è molto grande la guerra, poich'essi sono più forti di noi: *Bellum grave, quia cum fortiore*, scrive Cassiodoro *in Psalm.* 5. Quindi ci avverte s. Paolo ad armarci cogli aiuti di Dio, dovendo combattere co' nemici sì potenti: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli, quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum, etc. Eph.* 6. *et* 12. Il demonio, aggiunge s. Pietro, è un leone, che sempre va in giro, ruggendo per la rabbia, e fame che tiene di divorare le anime nostre: *Tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.* 1. *Petr.* 5, 8. Scrive s. Cipriano, che il nemico va sempre intorno a ciascun di noi per renderci suoi schiavi: *Circuit Daemon nos singulos, et tanquam hostis clausos obsidens muros explorat, et tentat, num sit pars aliqua minus stabilis cujus aditu ad interiora penetretur. S. Cypr. lib. De zelo etc.*

4. Di più ci combattono la salute gli uomini con cui dobbiam conversare, i quali o ci perseguitano, o ci tradiscono, o c'ingannano colle adulazioni, e mali consigli. Dice s. Agostino, che tra' fedeli in ogni professione vi sono gli uomini finti, ed ingannatori: *Omnis professio in Ecclesia habet fictos. S. Aug. in Psalm.* 99. Or se una piazza fosse piena di ribelli da dentro, e circondata da nemici di fuori, chi non la piangerebbe per perduta? In tale stato è ciascuno di noi, mentre vive in questo mondo; chi può liberarlo da tanti, e tali nemici? Solo Dio: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Ps.* 126, 2.

5. Quale dunque è il mezzo per salvarsi fra tanti pericoli? è quello che trovarono quei santi discepoli, di ricorrere al loro Maestro, e dirgli: *Salva, nos perimus.* Signore salvateci, altrimenti siam perduti. Quando la tempesta è grande, il piloto non parte gli occhi dalla stella, che lo guida al porto.

Così noi in questa vita dobbiamo tener sempre gli occhi rivolti a Dio, che solamente da tai pericoli può liberarci. Così facea Davide, quando vedeasi assalito da pericoli di peccare: *I vavi*

4

oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Ps. 120, 1. Il Signore a questo fine dispone, che mentre stiamo in questa terra, viviamo in una continua tempesta, e siamo circondati da' nemici, acciocchè continuamente ci raccomandiamo a lui, che solo può salvarci colla sua grazia. Le tentazioni del demonio, le persecuzioni degli uomini, e tutte le avversità che soffriamo in questo mondo, non sono già male per noi, anzi sono buone, se noi sappiamo servircene in bene, come vuole Iddio, che già per nostro bene le manda, o le permette. Elle ci distaccano dagli affetti a questi beni di terra, e ci fanno aborrire questo mondo, provando amarezze, e spine negli stessi onori, nelle stesse ricchezze, e nelle stesse delizie, e spassi del mondo. Tutto fa il Signore, affinchè togliamo l'affetto ai beni caduchi, ne' quali incontriamo tanti pericoli di perderci; e cerchiamo di unirci con Dio, che solo può renderci contenti.

6. Il nostro errore ed inganno è, che quando ci vediamo travagliati dalle infermità, dalla povertà, dalle persecuzioni, e da simili tribolazioni, in vece di ricorrere a Dio ricorriamo agli uomini, e nell' aiuto di costoro mettiamo la nostra confidenza; e così facendo, ci tiriamo sopra la maledizione di Dio, il quale dice: *Maledictus homo, qui confidit in homine. Jerem.* 17, 5. Non già proibisce il Signore, che nelle nostre afflizioni e pericoli ricorriamo ai mezzi umani: ma poi maledice chi in questi mezzi ripone tutta la sua confidenza. Egli vuole, che prima di tutti gli altri ricorriamo a lui, ed unicamente in lui collochiamo le nostre speranze, acciocchè in lui mettiamo ancora tutto il nostro amore.

7. Mentre viviamo in questa terra, bisogna che ci procuriamo la salute eterna (secondo scrive l'Apostolo) temendo, e tremando in mezzo a tanti pericoli, ne' quali ci troviamo: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Phil.* 2, 12. Una volta trovandosi in mezzo al mare una nave, sopravvenne una tempesta sì grande, che il capitan della nave tremava. Nello stesso tempo nel bastimento vi stava una bestia che mangiava quietamente, come vi fosse una gran calma. Fu interrogato il capitano, perchè avesse tanto timore in quell' occasione? Rispose: Se avessi l'anima come l'ha quella bestia, anch' io starei in pace senza timore; ma perchè tengo un' anima ragionevole ed eterna, temo la morte, dopo cui ho da comparire al giudizio di Dio, e perciò ho tanto timore. Tremiamo ancora noi,

dilettissimi miei; si tratta di anima, si tratta di eternità; e chi non trema, come dice s. Paolo, sta in gran pericolo di dannarsi; poichè chi non trema, poco si raccomanda a Dio, poco attende a prendere i mezzi di salvarsi, e così facilmente si perde. Stiamo attenti, ci avverte s. Cipriano, siamo ancora nella battaglia, e combattiamo per la salute eterna: *Adhuc in acie constituti de vita nostra dimicamus. S. Cypr. lib.* 1. *cap.* 1.

8. Il primo mezzo dunque per salvarsi è il raccomandarci sempre a Dio, affinchè ci tenga le mani sopra, e non l'offendiamo. L'altro mezzo è di toglier dall'anima tutti i peccati commessi, col farsene una confessione generale. La confession generale è un gran rimedio per fare una vera mutazione di vita. Quando la tempesta è grande, si attende ad alleggerire la nave, ed ognuno gitta in mare la sua roba per salvare la vita. O pazzìa de' peccatori, che stando in questo mondo in mezzo a tanti pericoli di dannarsi in eterno, in vece di alleggerir la nave, cioè di scaricare l'anima de' suoi peccati, la caricano di maggior peso! In vece di fuggire i pericoli di peccare, non temono di seguire a mettersi volontariamente nelle male occasioni! Ed in vece di ricorrere alla misericordia di Dio, acciocchè perdoni loro le offese fattegli, maggiormente l'offendono, e lo costringono ad abbandonarli!

9. L'altro mezzo è di attendere con tutta la cura a non farci dominare dalle passioni sregolate: *Animae irreverenti, et infrunitae ne tradas me. Eccl.* 23, 6. Signore, pregava l'Ecclesiastico, non mi consegnate ad un'anima accecata da qualche passione. Chi è cieco, non vede più quel che fa, onde è capace di fare ogni male. Così tanti si perdono, con farsi dominare dalle passioni! Altri si fan dominare dalla passione delle ricchezze. Un personaggio, che ora è passato all'altro mondo, diceva: Oimè, vedo che l'affetto ai danari mi comincia a dominare! Così diceva l'infelice, ma non vi ponea alcun rimedio; egli non seppe resistere a tal ragione da principio; anzi la fomentò sino alla morte, e così morendo lasciò poca speranza di sua salute. Altri poi si fan dominare dalla passione de' piaceri sensuali, e perchè con i soli piaceri non vietati non restano contenti, passano indi ad appigliarsi a' piaceri illeciti. Altri si fan dominare dalla passione dell'ira, e perchè non attendono a spegnere il fuoco da principio, quando è picciolo, il fuoco poi si avvanza, e diventa spirito di vendetta.

10. Scrive s. Ambrogio: *Hi hostes cavendi, hi graviores tyranni. Multi, in persecutione publica coronati, occulta hac persecutione ceciderunt. In Ps.* 118. *Serm.* 20. Gli affetti disordinati, se a principio non si abbattono, diventano i nostri più terribili tiranni: molti, dice s. Ambrogio, dopo aver superate le persecuzioni de' nemici della fede, indi per non aver resistito da principio a qualche passione terrena, si sono miseramente perduti. Esempio infelice di ciò fu il povero Origene, che dopo una vita esemplare, e dopo aver combattuto per la fede, pronto a dar la vita per difenderla; appresso per una passione di rispetto umano si abbandonò a rinnegar la fede, come apporta Natale Aless. *Hist. Eccl. tom.* 7. *Dis.* 16. *q.* 2. *a.* 1. Esempio più infelice fu Salamone, che colmato da Dio di tutti i doni, sino a diventare penna dello Spirito S., indi per aversi fatto dominare dall' affetto verso alcune donne gentili, si ridusse il misero sino a dar l'incenso agl' idoli. Simbolo di questi miserabili, che si fan dominare dalle loro malvagie passioni, sono i bovi, che dopo aver faticato in tutta la loro vita, vanno a terminare al macello; così avviene a' mondani, che faticano e stentano in tutta la loro vita, gemendo sotto il peso delle loro colpe, ed in fine vanno a terminare all' inferno.

11. Concludiamo il sermone. Il piloto, quando i venti son troppo forti ed impetuosi, abbassa le vele, e butta in mare l'ancora; così noi, allorchè ci vediamo infestati da qualche passione maligna, prima di tutto abbassiamo le vele, cioè fuggiamo tutte quelle occasioni, che possono aumentarla, e poi dobbiamo afferrarci all' ancora, cioè al nostro Dio, pregandolo a darci forza di resistere per non offenderlo.

12. Dirà taluno: Ma che ho da fare io trovandomi in mezzo al mondo, ove queste passioni contra mia voglia continuamente m' insultano? Risponde a costui Origene: *Donec quis in tenebris secularibus manet, et in negotiorum obscuritate versatur, non potest servire Domino. Exeundum est ergo de Aegypto, relinquendus est Mundus, non loco, sed animo. Homil.* 3. *in Exod.* Dice Origene, che difficilmente può esser fedele a Dio, chi vive nelle tenebre del secolo, e tra gli affari mondani. Chi dunque vuole assicurare la sua salute eterna, esca dal mondo, e si ricoveri in alcuna delle religioni Osserv., che sono i porti sicuri nel mare di questo mondo; e chi non può lasciare il mondo di luogo, dee lasciarlo almeno coll' affetto, staccandosi quanto può

dagli affetti mondani, e dalle proprie concupiscenze, secondo c'insegna lo Spirito S.: *Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere. Eccli.* 18, 30. Non andare appresso alle tue inclinazioni; e quando vedi che la tua volontà ti spinge al male, bisogna che le facci resistenza, e non la compiaci.

13. *Tempus breve est; reliquum est, ut et qui habent uxores, tanquam non habentes sint; et qui flent, tanquam non flentes; et qui gaudent tanquam non gaudentes ... praeterit enim figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7, 29 *et seq.* In somma il tempo della vita è breve, bisogna che ci apparecchiamo alla morte, la quale già si avvicina, e per apparecchiarci alla morte, pensiamo che ogni cosa di questo mondo finisce. Perciò dice l'Apostolo, che quelli che patiscono in questa terra, siano come quelli che non patiscono, *qui flent, tanquam non flentes,* perchè tutte le miserie di questa vita hanno da finire, e chi si salva sarà felice in eterno; e quelli che godono i beni di questa terra, siano come quelli che niente godono, *et qui gaudent tanquam non gaudentes,* perchè tutto un giorno si ha da lasciare, e chi si danna, sarà infelice in eterno.

SERMONE X.

PER LA DOMENICA V. DOPO L'EPIFANIA.

DELLE PENE DELL' INFERNO.

Colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum.
MATT. 13, 30.

ASSUNTO DEL SERMONE.

Prima si parlerà del fuoco, ch' è la pena principale che tormenta i sensi del dannato; e poi delle altre pene dell' Inferno.

1. Ecco finalmente dove vanno a finire quei peccatori, che troppo si abusano della divina misericordia; vanno ad ardere per sempre nel fuoco dell' inferno. Iddio non già minaccia a noi l'inferno per mandarci ivi a patire, ma per liberarci dall' inferno: *Minatur Deus gehennam* (dice s. Gio. Grisostomo) *ut a gehenna liberet, et ut firmi ac stabiles evitemus minas. Hom. 5. de Poenit.* Intendete dunque, uditori miei, che Dio oggi vi fa sentir

questa predica dell'inferno, per liberarvi dall'inferno; ve la fa sentire, acciocchè lasciate il peccato, che solo può condurvi all'inferno.

2. Fratelli miei, è certo e di fede, che vi è l'inferno. Dopo il Giudizio i giusti andranno a godere la gloria eterna del paradiso, ed i peccatori a patire l'eterno castigo, che loro sta riserbato nell'inferno: *Et ibunt hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam. Matth.* 25, 36. Andiamo esaminando, che cosa è l'inferno. L'inferno è il luogo de' tormenti, siccome lo chiamò il misero Epulone: *In hunc locum tormentorum. Luc.* 16, 28. Luogo di tormenti, ove tutti i sensi, e tutte le potenze de' dannati hanno da avere il lor proprio tormento; e quanto più alcuno avrà offeso Dio co' piaceri vietati, tanto sarà maggiore il suo tormento: *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum. Apoc.* 18, 7.

3. Allorchè il peccatore offende Dio, fa due gran mali; lascia Dio sommo bene, che può renderlo beato; e si volge alle creature, che non possono dargli alcun vero contento: *Duo enim mala fecit populus meus* (si lamenta il Signore di questa ingiustizia che gli fanno gli uomini), *me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas. Jer.* 2, 18. Perchè dunque il peccatore volta le spalle a Dio, sarà tormentato nell'inferno colla pena del danno, ch'è la pena d'aver perduto Dio, della quale parleremo in altro Sermone (vedi la Predica XLVIII. per la Domenica XIX. dopo Pentecoste). Perchè poi si volge alle creature con offesa di Dio, giustamente nell'inferno sarà tormentato dalle stesse creature, principalmente dal fuoco.

4. *Vindicta carnis impii ignis, et vermes. Eccli.* 7, 19. Il fuoco, ed i rimorsi di coscienza son quelli, che principalmente fanno la vendetta per parte di Dio sopra la carne dell'empio; e perciò Gesù Cristo, condannando i reprobi all'inferno, specialmente dice, che li manda a bruciare nel fuoco eterno: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. Matth.* 25, 41. Dunque sarà questo fuoco uno de' carnefici più fieri a castigare i dannati.

5. Anche in questa terra la pena del fuoco è la più terribile di tutte le altre; ma dice s. Agostino, che il fuoco di questa terra a confronto del fuoco dell'inferno, è come fosse dipinto; *In cujus comparatione noster hic ignis depictus est.* Similmente

scrive s. Anselmo, dicendo che quanto il nostro fuoco materiale supera di ardore il fuoco dipinto, così il fuoco dell' inferno supera il nostro. Sicchè il fuoco infernale tiene altra forza di tormentare, che il fuoco nostrale; e la ragione è chiara, perchè il nostro fuoco Iddio l'ha creato per util nostro, ma il fuoco dell'inferno l'ha creato a posta per tormentare i peccatori, onde l'ha fatto ministro della sua giustizia, come dice Tertulliano: *Longe alius est ignis, qui usui humano; alius qui Dei justitiae deservit.* L'ira divina è quella, che tiene continuamente acceso questo fuoco vendicatore: *Ignis succensus est a furore meo. Jer.* 15, 14.

6. *Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno. Luc.* 16, 22. Il dannato vien sepolto nel fuoco dell'inferno, onde ivi terrà un abisso di fuoco di sotto, un abisso di sovra, ed un abisso d'intorno. Se tocca, tocca fuoco: se vede, vede fuoco: se respira, respira fuoco. Siccome il pesce in mare è circondato dall'acqua, così il misero dannato sarà circondato dal fuoco per ogni parte. Ma notate, quanto sia grande la pena del fuoco nell'inferno, mentre l'Epulone non si lamenta di altra pena, che di questa! *Crucior in hac flamma. Ib. v.* 22.

7. Di più dice il profeta Isaia, che il Signore punirà le sordidezze de' peccatori collo spirito di fuoco: *Si abluerit Dominus sordes . . . in spiritu ardoris. Isa.* 4, 4. Spirito di ardore è lo stesso, che dire quintessenza di fuoco; tutti gli spiriti, o sieno quintessenze, ancorchè sieno di semplici erbe, o di fiori, sono sì penetranti, che giungono a passare sino alle ossa; tal è il fuoco dell'inferno. È così attivo questo fuoco, che una sola scintilla basterebbe a liquefare un monte di bronzo. Narra il Discepolo, che un dannato, apparendo ad un religioso, pose la mano in un vaso di acqua, nel quale ponendovi poi il religioso un candeliere di bronzo, subito quello si liquefece.

8. Di più questo fuoco tormenterà il dannato, non solo da fuori, ma anche da dentro; onde brucieranno le viscere entro del ventre, il cuor entro del petto, le cervella entro del capo, il sangue entro le vene, anche le midolla brucieranno dentro del corpo. La pelle del dannato diventerà come una caldaia posta sopra del fuoco, in cui brucieranno le sue viscere, le carni, e le ossa. Dice Davide, che i corpi de' dannati diventeranno come tante fornaci di fuoco: *Pone eos ut clibanum ignis. Ps.* 20, 10.

9. Oh Dio! certi peccatori non possono soffrire di camminare per una via battuta dal sole, di stare con una braciera accesa

in una stanza chiusa, non soffrire una scintilla, che salta dalla candela; e poi non temono il fuoco dell'inferno, che secondo dice Isaia, non solo brucia, ma divora i poveri dannati? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Isa.* 33, 14. Siccome un leone divora un capretto, così il fuoco dell'inferno divora il dannato; ma lo divora senza farlo mai morire, sicchè lo tormenta con una continua morte. Siegui pazzo, dice s. Pier Damiani al peccatore impudico, siegui a soddisfar la tua carne, verrà un giorno, anzi una notte eterna, in cui le tue laidezze diventeranno pece, colla quale eternamente si nutrirà il fuoco dentro le tue viscere: *Veniet dies, imo nox, quando libido tua vertetur in picem, qua se nutriat perpetuus ignis in tuis visceribus. S. Pier Dam. Epist.* 6. Aggiunge s. Cipriano, che le impudicizie de' disonesti bolliranno nello stesso grasso, che uscirà da' loro corpi maledetti.

10. Scrive s. Girolamo, che i peccatori in questo fuoco patiranno non solo il dolore del fuoco, ma tutti i dolori che si patiscono in questa terra: *In uno igne omnia supplicia sentient in Inferno peccatores. Hier. Ep. ad Pammach.* Quanti dolori vi sono in questa terra? dolori di fianco, dolori di reni, dolori di sciatica, dolori di visceri: da tutti questi dolori nello stesso tempo il dannato ha da essere cruciato nell'inferno!

11. Lo stesso fuoco porterà seco la pena dell'oscurità, mentre col suo fumo componerà quella procella di tenebre, di cui parla s. Giacomo, che accecherà gli occhi de' dannati: *Quibus procella tenebrarum servata est in aeternum. Jac.* 12, 13. Onde l'inferno si chiama terra di tenebre, coverta dalla caligine della morte: *Terram tenebrosam, et opertam mortis caligine . . . ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* 10, 21 *et* 22. Fa compassione il sentire, che un delinquente sta chiuso in una fossa da dieci, da venti anni: l'inferno è una fossa chiusa da tutte le parti, nella quale non entra mai raggio di sole, o lume di candela; sicchè il misero dannato *usque in aeternum non videbit lumen. Ps.* 48, 20. Il fuoco sulla terra illumina, ma nell'inferno sarà tutto oscuro. Spiega s. Basilio quel testo del Salmo 28, 7. *Vox Domini intercidentis flamma ignis;* e dice che il Signore nell'inferno divide il fuoco che brucia dalla fiamma che luce, onde questo fuoco fa solamente l'officio di bruciare, e non quello d'illuminare. Il b. Alberto Magno spiega ciò più in breve dicendo: *Dividit a calore*

splendorem. Solamente (soggiunge s. Tommaso) vi lascia sol tanto di luce, quanto basta a tormentare i reprobi colla vista de' demoni, e degli altri dannati: *Quantum sufficit ad videndum illa, quae torquere possunt. 3. p. q. 97. art. 5.* Scrive, poi s. Agostino che la sola vista di questi mostri e larve infernali per lo spavento che danno, basterebbe ad uccidere tutt'i dannati, se potessero morire: *Videbunt monstra, quorum visio posset illos occidere.*

12. In oltre su questa terra è una pena insoffribile il patire una gran sete, e non avere una goccia d'acqua da soddisfarla. Alcuni viandanti, trovandosi in campagna, dopo qualche lungo cammino, e non trovando alcuna fonte da ristorarsi, per la pena della sete che pativano, son venuti meno. La sete nell'inferno sarà tale, che se ad un dannato se gli offerisse tutta l'acqua de' fiumi, e del mare, direbbe: E che mi basta tutta quest'acqua alla gran sete che sento? Ma che fiumi, che mare! il misero dannato non avrà nè pure una goccia d'acqua, che gli rinfreschi la lingua. Questo cercava l'Epulone (come abbiamo in s. Luca 16, 24.) ad Abramo, che gli avesse mandato Lazaro, acciocchè colla punta sola di un dito bagnato nell'acqua, gli avesse rinfrescata la lingua, mentre bruciava in quella fiamma: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Ma che! questa stilla d'acqua il povero Epulone non l'ha ottenuta, e non l'otterrà mai, mentre Dio sarà Dio.

13. Di più il dannato nell'inferno sarà tormentato dal gran puzzo, che vi è nell'inferno. Questo puzzo nascerà dagli stessi corpi de' dannati: *De cadaveribus eorum ascendet faetor. Is. 34, 3.* I dannati perciò si chiamano cadaveri; non perchè siano morti, poichè son vivi, e saran sempre vivi alla pena, ma cadaveri per il puzzo che mandano. Qual pena sarebbe il trovarsi chiuso in una camera con un cadavere fracido, che puzza! Dice s. Bonaventura, che se fosse posto sulla terra il corpo d'un dannato, col suo fetore basterebbe a far morire tutti gli uomini. Che sarà poi il trovarsi in quella fossa chiusa dell'inferno in mezzo a quella moltitudine immensa di dannati! Dicono certi pazzi del mondo: *Se vo all'inferno, non son solo a dannarmi.* Disgraziati, e no'l vedete, che nell'inferno tanto più avete da penare, quanti più sono i vostri compagni? Ivi, dice s. Tommaso, la compagnia de' miseri non diminuirà, ma accrescerà la miseria: *Ibi*

miserorum societas miseriam non minuet, sed augebit. S. Th. Suppl. q. 86. *a.* 1. L'accrescerà, perchè ogni dannato è di tormento agli altri; onde quanti più sono, più vicendevolmente tra loro si tormentano. Dice Isaia: *Et erunt populi, quasi de incendio cinis, spinae congregatae igni comburentur. Isa.* 23, 12. I dannati, posti in mezzo alla fornace dell'inferno, saranno come tanti granelli ridotti in cenere da quell'abisso di fuoco, e saranno come tante spine unite insieme, che si feriscono l'una coll'altra.

14. Si feriscono, come abbiam detto, col puzzo. Si feriscono in oltre coi lamenti, e colle grida. Qual pena è ad uno, che vorrebbe dormire, e sente un infermo che si lamenta, un cane che abbaia, o pure un fanciullo che piange tutta la notte? Poveri dannati, che han da sentire continuamente i pianti, e gli urli di quei disperati, non per una notte, non per mille notti, ma per tutta l'eternità, senza mai cessare un momento!

15. In oltre si feriscono colla strettezza, poichè quantunque la fossa dell'inferno sia molto larga, nondimeno riuscirà troppo angusta a tanti milioni di dannati, che come pecore vi hanno da essere ammucchiati l'un sopra l'altro: *Sicut oves in inferno positi sunt. Ps.* 48, 16. Dice di più la Scrittura, che saranno i miseri talmente stretti fra di loro, come stanno le uve spremute sotto del torchio, e questo torchio sarà per essi la vendetta di Dio adirato: *Torcular vini furoris irae Dei. Apoc.* 19, 13. Dal che ne avverrà la pena dell'immobilità: *Fiant immobiles quasi lapis. Exod.* 15, 16. Siccome caderà nell'inferno nel giorno finale, o di fianco, o bocconi, o alla supina, colla testa in giù, così avrà da restare per sempre, senza poter cambiare più sito, o senza poter più muovere nè un piede, nè una mano, nè un dito, mentre Dio sarà Dio. Dice in somma il Grisostomo, che tutte le pene di questa vita, per quanto grandi siano, sono scherzi a rispetto delle pene dell'inferno, anzi non sono nè pure un'ombra di quelle: *Haec omnia ludricra sunt et risus, ad illa supplicia; pone ignem, ferrum, et bestias, attamen vix umbra sunt ad illa tormenta. Hom.* 39. *ad Pop. Ant.*

16. Sarà dunque il dannato tormentato in tutt'i suoi sensi. Sarà tormentato ancora in tutte le sue potenze. Sarà tormentato nella memoria, col ricordarsi degli anni che ha avuti in questa vita da Dio per salvarsi, ed esso gli ha consumati per dannarsi: e col ricordarsi di tante grazie, e lumi divini, de' quali non

se ne ha saputo avvalere. Nell'intelletto, col pensare ai gran beni che ha perduti, anima, Paradiso, e Dio; e che a questa perdita non vi è per lui più rimedio. Nella volontà, in vedere che gli sarà negato per sempre quanto domanda, o desidera: *Desiderium peccatorum peribit. Ps.* 111, 10. Il misero non avrà mai niente di quel che vorrebbe, ed avrà sempre a soffrire tutto ciò che non vorrebbe: vorrebbe uscire da quei tormenti, e trovar pace; ma dovrà stare sempre in quei tormenti, e non avrà mai pace!

17. Avesse almeno qualche refrigerio, o almeno qualche riposo di quando in quando: no, dice s. Cipriano: *Nullum ibi refrigerium, nullum remedium, atque ita omni tormento atrocius desperatio. Serm. de Ascens.* In questa vita, in qualunque male che si patisce, sempre vi è qualche sollievo, o tregua. Poveri dannati, hanno da stare in quella fossa di fuoco sempre a patire, sempre a piangere, senz'aver mai un momento di riposo! Almeno in quei tormenti, che patiscono avessero alcuno che gli compatisse! No nello stesso tempo che stanno così afflitti, i demoni non cessano continuamente di rinfacciar loro i peccati per cui patiscono, dicendo: Patite, bruciate, disperatevi; voi stessi vi avete causata la vostra ruina, questa vi tocca. Ed i Santi, e la divina Madre, e Dio che si chiama Padre delle misericordie, non gli compatiscono? No: *Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de coelo. Matth.* 24,29. Le stelle per cui si prendono i santi, non solo non compatiscono i dannati, ma ne godono in veder vendicate le ingiurie fatte al loro Dio: la divina Madre nè pure può compatirli, perchè essi odiano il suo Figlio: e Gesù Cristo, il quale è morto per loro amore, nè pure può compatirli, mentre essi han disprezzato il di lui amore e volontariamente si han voluto perdere.

SERMONE XI.

PER LA DOMENICA VI. DOPO L'EPIFANIA.

DELLA MORTE DE' GIUSTI.

Simile est regnum coelorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus, donec fermentatum est totum. MATT. 13, 33.

Nel presente Evangelio si dice, che la donna dopo aver posto il fermento nella pasta di farina, aspetta che quella sia tutta fermentata, e (come volgarmente si dice) che sia cresciuta abbastanza. Quindi il Signore ci fa intendere, che il regno dei cieli, cioè l'acquisto della beatitudine eterna, è simile a tal fermento: per lo fermento s'intende la grazia di Dio, la quale opera, che l'anima acquisti meriti per la vita eterna; ma questa vita eterna allora si ottiene, quando *totum est fermentatum*, cioè quando l'anima è giunta al termine della vita presente, ed al compimento de' suoi meriti. Quindi oggi parleremo della morte de' giusti, la quale non dee già temersi, ma desiderarsi con tutto l'animo, poichè scrive s. Bernardo: *Triplex in morte congratulatio, hominem ab omni labore, peccato, et periculo liberari.* Dice il Santo, che l'uomo nella sua morte dee seco congratularsi di tre cose:

Per I. Perchè la morte ci libera dalla fatica, cioè dal patire le miserie di questa vita, ed i combattimenti de' nostri nemici.

Per II. Perchè ci libera da' peccati attuali.

Per III. Perchè ci libera dal pericolo di cader nell'inferno, e ci apre il paradiso.

PUNTO I.

La morte ci libera dalle miserie di questa vita, e da' combattimenti de' nemici.

1. Che cosa è la morte? risponde s. Eucherio: *Terminus aerumnarum mors est.* Disse Giobbe, che la nostra vita, quantunque sia breve, nondimeno è ripiena di miserie, d'infermità, di traversìe, di persecuzioni e di timori: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. Job.* 14, 1.

Gli uomini che desiderano di seguitare a vivere in questa terra, che altro desiderano, dice s. Agostino, che di seguitare a patire? *Quid est diu vivere, nisi diu torqueri? Serm.* 17. *de Verb. Dom.* Sì perchè (secondo avverte s. Ambrogio) la vita presente non ci è data per riposare, e godere, ma per faticare, e patire, e colle fatiche, e patimenti meritarci il paradiso: *Haec vita homini non ad quietem data est, sed laborem. Serm.* 43. Quindi dice lo stesso santo Dottore, che sebbene la morte è stata data all'uomo in pena del peccato, non però son tanti i travagli di questa vita, che la morte par che siaci data per sollievo, non già per castigo: *Ut mors remedium videatur esse, non poena.*

2. I travagli poi più duri che patiscono in questa vita quei, che amano Dio, sono gli assalti dell'inferno per far loro perdere la divina Grazia; onde dice s. Dionigi l'Areopagita, ch'essi allegramente vanno ad incontrare la morte, come termine dei loro combattimenti; e l'abbracciano con gioia, sapendo che facendo (come sperano) una buona morte, escono dal timore di cadere più in peccato: *Divino gaudio ad mortis terminum tanquam ad finem certaminum tendunt, non amplius metuentes perverti. De Hier. Eccl. cap.* 7. Ad un'anima che ama Dio, quel che più la consola in sentir la nuova della morte, è il pensare, che così sarà liberata da tante tentazioni, da tante angustie di coscienza, e da tanti pericoli di offendere Dio. Ah che mentre viviamo, dice s. Ambrogio, *inter laqueos ambulamus*, camminiamo sempre tra' lacci de' nemici, che c'insidiano la vita della grazia. Questo pericolo era quello, che fece dire a s. Pietro d'Alcantara, mentre stava morendo: *Fratello scostati* (era quegli un frate, che in aiutarlo lo toccava) *scostati, poichè ancora sto in vita, ed in pericolo di dannarmi.* Questo pericolo ancora facea consolare s. Teresa, ogni volta che sentiva suonare l'orologio, rallegrandosi che fosse passata un'altra ora di combattimento; poichè diceva: *In ogni momento di vita si può peccare, e perdere Dio.* Ond'è che i santi alla nuova della morte non si accorano, ma giubilano, pensando che presto finiscono le battaglie, ed i pericoli di perdere la divina Grazia.

3. *Justus autem si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Sap.* 4, 7. Chi sta preparato a morire, vivendo in mezzo a tanti pericoli, e timori di questa vita, prende in refrigerio la morte, qualunque ella sia. Dice s. Cipriano, se uno

abitasse in una casa dove le mura son cadenti, e'l solaio, ed i tetti tremano, sicchè tutto minaccia ruina, costui certamente desidererebbe di uscirne, quanto più presto può. Su questa terra tutto minaccia ruina alla povera anima, il mondo, i demoni, la carne, le passioni: tutti ci tirano al peccato, ed alla morte eterna; perciò s. Paolo esclama: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom.* 7, 24. Chi mi libererà da questo mio corpo, che vive continuamente moribondo, per li combattimenti che prova? onde poi stimava di fare un gran guadagno col morire, acquistando colla morte Gesù Cristo, ch'era la sua vita. Beati dunque coloro, che muoiono nel Signore, mentre escono dalle pene e fatiche, e vanno al riposo: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis. Apoc.* 14, 13. Si narra nelle vite de' Padri antichi, che stando in morte un padre vecchio, gli altri piangeano, ma egli rideva; dimandato, perchè ridesse, rispose: E voi perchè piangete, vedendo ch'io vo al riposo? *Ex labore ad requiem vado, et vos ploratis?* Lo stesso diceva s. Caterina da Siena stando in punto di morte: Consolatevi meco, che lascio questa terra di pene, e vado al Regno della pace. La morte de' santi è chiamata sonno, cioè riposo, che Dio concede a' suoi diletti in premio delle loro fatiche: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini. Ps.* 126, 2. Quindi ogni anima che ama Dio, alla nuova della morte, non piange, nè si turba, ma abbracciata col Crocefisso ardendo di amore dice: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam. Ps.* 4, 9.

4. Quel *proficiscere de hoc mundo*, che tanto spaventa i peccatori in punto di morte, non già spaventa i santi: *Justorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Sap.* 3, 1. I santi non si affliggono, come i mondani, in dover lasciare i beni di questa terra, perchè ne han tenuto distaccato il cuore: ciascuno di essi sempre è andato dicendo in vita, che Dio era l'unico Signore del suo cuore, e tutta la ricchezza che bramava: *Quid mihi est in coelo? et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum. Ps.* 72, 25 *et* 26. Non si affliggono in lasciare gli onori, perchè l'unico onore da loro bramato è stato di amare, e di essere amati da Dio; e tutti gli onori del mondo gli han tenuti per fumo e vanità, come sono. Non si affliggono in lasciare i parenti, perchè gli hanno amati solo in Dio;

morendo gli lasciano raccomandati a quel Padre celeste, che gli ama più di essi; ed avendo una sicura confidenza di salvarsi, sperano di poterli meglio aiutare dal paradiso, che da questa terra. In somma quel che spesso han detto in vita, *Deus meus et omnia*, con maggiore affetto lo van replicando in morte.

5. In oltre non perdono la loro pace per li dolori, che porta seco la morte; ma vedendo che già sta in fine la loro vita, onde non resta loro più tempo di patire per Dio, e di offerirgli altri segni del loro amore, accettano allegramente quei dolori per offerirgli a Dio, quali ultime reliquie della loro vita; unendo la loro morte colla morte di Gesù Cristo, e così l'offeriscono alla divina Maestà.

6. Inoltre, sebbene gli affliggerà, nondimeno non gli disturberà la memoria delle colpe commesse; poichè lo stesso pentimento che ne provano, gli assicura del perdono, sapendo che il Signore si è protestato di volersi scordare de' peccati de' veri penitenti: *Si impius egerit poenitentiam . . . omnium iniquitatum ejus non recordabor. Ezech.* 18, 22. Domanda s. Basilio, come taluno può persuadersi per certo, che Dio l'abbia perdonato? *Quomodo certo persuasus esse quis potest, quod Deus ei peccata dimiserit?* e risponde: *Nimirum si dicat iniquitatem odio habui et abominatus sum. S. Bas. in Reg. inter.* 12. Chi detesta le sue colpe, e per quelle offerisce a Dio la sua morte, ben può star sicuro, che Dio l'ha perdonato. Dice s. Agostino: *Mors quae in lege naturae erat poena peccati, in lege gratiae est hostia pro peccato. Lib.* 4. *de Trin. c.* 22. La morte, che nella legge di natura era castigo della colpa, nella legge della grazia è divenuta sagrificio di penitenza, per cui la colpa viene perdonata.

7. Lo stesso amore che porta a Dio, l'assicura della sua grazia, e lo libera dal timore di dannarsi: *Caritas mittit foras timorem.* 1. *Jo.* 4, 18. Se voi trovandovi in morte non volete perdonare al nemico, non volete restituire ciò che non è vostro, se volete mantener quell'amicizia disonesta; allora temete della vostra salute eterna, perchè avete molta ragione di temere: ma se volete fuggire il peccato, e conservare nel cuore qualche testimonio di amore verso Dio, siate sicuri che Dio sta con voi, e se Dio è con voi, che timore avete? E se volete assicurarvi di avere in voi l'amor divino, abbracciate con pace, ed offerite di cuore la vostra morte a Dio; chi offerisce a Dio la sua morte fa un atto di amore il più perfetto, che può fare, poichè

abbracciando di buon animo la morte per piacere a Dio, ed in quel tempo, e modo che piace a Dio, egli si rende simile a' santi martiri, nei quali tutto il merito del lor martirio consiste in patire e morire per dar gusto a Dio.

PUNTO II.

La morte ci libera dai peccati attuali.

8. In questa vita non si può vivere senza commettere qualche colpa, almeno leggiera: *Septies enim cadit justus. Prov.* 24, 16. Chi finisce di vivere, finisce di dar disgusto a Dio; onde s. Ambrogio chiamò la morte la sepultura de' vizi, che colla morte restano sepolti, e non compariscono più: *Quid est mors, nisi sepultura vitiorum? S. Ambr. de Bono mortis, Cap.* 4. Il ven. p. Vincenzo Caraffa, stando in punto di morte con questo pensiero tutto si consolava dicendo: Or che termino di vivere, termino di offendere più il mio Dio. Chi muore in grazia di Dio, si mette nel felice stato di amarlo per sempre, e di non potere più offenderlo: *Mortuus nescit peccare,* dicea lo stesso s. Ambrogio. Quindi scrisse: *Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto diutius quis fuerit, tanto majori oneratur sarcina peccatorum?* Come mai (dice il Santo) possiamo desiderare questa vita, essendo che quanto ella è più lunga, tanto maggiore in noi si farà la soma de' peccati.

9. Perciò il Signore loda più i morti, che qualunque uomo che vive: *Laudavi magis mortuos, quam viventes. Eccl.* 4, 2. Sì, perchè ogni uomo che vive, per santo che sia in questa terra, non è esente da' peccati. Una persona spirituale ordinò, che nella sua morte, chi glie ne avesse portato l'avviso, gli dicesse così: *Consolati, perchè giunto è quel tempo, in cui non offenderai più Dio.*

10. Soggiunge s. Ambrogio, che Iddio ha voluto, che la morte entrasse nel mondo, affinchè gli uomini morendo cessassero di peccare. *Passus est Dominus subintrare mortem, ut culpa cessaret. Loc. sup. cit.* È grande errore dunque il pensare, che la morte sia castigo per colui, che ama Dio, ella è segno di amore che Dio gli porta: mentre gli abbrevia la vita per torlo da mezzo a' peccati, da' quali non può restar libero, finchè vive: *Placita enim erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatis. Sap.* 4, 14.

PUNTO III.

La morte ci libera dal pericolo di cader nell'Inferno, e ci apre il Paradiso.

11. *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus. Ps.* 115, 15. La morte mirata secondo il senso, spaventa, e si fa temere; ma secondo la fede, consola, e si fa desiderare. Quanto ella comparisce terribile a' peccatori, altrettanto si dimostra amabile e preziosa ai santi: *Pretiosa*, scrive s. Bernardo, *tamquam finis laborum, victoriae consummatio, vitae janua.* L'allegrezza che ebbe il coppiere di Faraone, quando intese da Giuseppe, che fra breve dovea uscir dalla prigione, e ritornare al suo posto nella corte del re, fu molto minore di quella che avrà un'anima amante di Dio in sentire, che dee esser liberata dall'esilio di questa terra, e andar nella patria a godere Dio. Dice l'Apostolo, che mentre viviamo col corpo nel mondo, andiamo vagando fuori della nostra patria in terra aliena, e lontani dalla vita, ch'è la vita di Dio: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino.* 2. *Cor.* 5, 6. Onde scrive s. Brunone, che la nostra morte non dee chiamarsi morte, ma principio della vita: *Mors dicenda non est, sed vitae principium.* Oppure come scrisse s. Atanagio: *Non est justis mors, sed translatio.* La morte a' giusti non è altro, che un passaggio dalle miserie di questa terra alle delizie eterne del paradiso. O morte amabile, dicea s. Agostino, e chi sarà che non ti desideri, giacchè tu sei il termine de' mali, la fine della fatica, ed il principio del riposo eterno! *O mors desiderabilis, malorum finis, laboris clausula, quietis principium!*

12. Niuno può entrare nel cielo a vedere Dio, se non passa per questa porta della morte: *Haec porta Domini, justi intrabunt in eam. Ps.* 117, 20. Perciò s. Girolamo pregava la morte, e le diceva: *Aperi mihi soror mea:* morte, sorella mia, se tu non mi apri la porta, io non posso andare a godere il mio Dio. E s. Carlo Borromeo, vedendo dipinto uno scheletro di morto con una falce in mano in un quadro, che stava in sua casa, chiamò il pittore, e gli ordinò, che cancellasse quella falce, e vi pingesse una chiave d'oro, poichè la morte è quella che ci apre il paradiso. Se una regina stesse carcerata in una prigione oscura, quanto si rallegrerebbe in sentire, che già si

aprono le porte per trasportarla da quella carcere alla reggia? Ciò appunto Davide chiedeva a Dio, quando diceva: *Educ de custodia animam meam. Ps.* 141, 8. Questa anche fu la grazia, che il santo vecchio Simeone dimandò a Gesù bambino, quando l'ebbe tra le braccia, l'esser liberato colla morte dalla carcere della presente vita: *Nunc dimittis servum tuum Domine.* Dice s. Ambrogio: *Quasi necessitate teneretur, dimitti petit;* come s. Simeone fosse tenuto per forza a vivere in questa terra, cercò di essere liberato colla morte.

13. Ha ben ragione di temer la morte, dice s. Cipriano, il peccatore che dalla sua morte temporale ha da passare alla morte seconda, cioè alla morte eterna: *Mori timeat, qui ad secundam mortem de hac morte transibit:* Ma non già chi stando in grazia di Dio spera di passare dalla morte alla vita eterna, ch'è la vera vita. Narrasi che un uomo ricco diè una buona somma a s. Giovanni Limosinario, acciocchè ne facesse limosine, ed ottenesse da Dio una lunga vita all'unico figlio che avea: ma il figlio poco tempo dopo se ne morì. Il padre si lagnava della morte del figlio, ma Dio per consolarlo gli mandò a dire per un Angelo: Tu hai cercata lunga vita al tuo figlio, e'l Signore ti ha esaudito, mentre il tuo figlio sta in cielo, ove gode una vita eterna. Questa fu la grazia, che ci ottenne il Redentore, secondo la promessa fatta per Osea (13, 14.): *Ero mors tua, o mors.* Gesù Cristo colla sua redenzione diè morte alla morte, e fece che la morte per noi diventasse vita. Così disse s. Pionio Martire, quando fu dimandato, come potesse andare così allegro alla morte? rispose: State in errore, io non vo alla morte, ma alla vita: *Erratis, non ad mortem, sed ad vitam contendo. Apud. Euseb. l. 4. c.* 14. Così parimente s. Sinforosa animava al martirio il suo figlio s. Sinforiano: *Nate, tibi vita non eripitur, sed mutatur in melius.*

14. Scrive s. Agostino, che chi ama Dio, desidera di presto vederlo, e perciò patisce vivendo, e si rallegra morendo: *Patienter vivit, delectabiliter moritur. S. Aug. Tract.* 9. *in Ep. Joan.* 8. S. Teresa dicea, che la vita per lei era una morte; onde compose quella sua celebre canzone: *Muojo, perchè non muojo.* Alla gran serva di Dio D. Sancia Carriglio penitente del p. M. Avila fu rivelato un giorno, che non le restava altro che un anno di vita; ma ella che rispose? *Ohimè* (disse) *ho da stare un altro anno lagrimevole, che mi sembrerà più lungo d'un*

secolo! Così parlano le anime che di cuore amano Dio. È segno di poco amore, il non aver desiderio di andar presto a vederlo.

15. Ma dirà taluno: Io desidero di andare a veder Dio, ma temo la morte, temo i combattimenti che avrò coll'inferno: sento che ancora i santi han tremato in punto di morte, quanto più debbo tremar io? Rispondo. È vero che l'inferno non lascia d'insultare anche i santi nella morte, ma è vero ancora, che Iddio non lascia di assistere a' servi suoi in quel punto; e dove cresce il pericolo, egli accresce gli aiuti, dice s. Ambrogio: *Ibi plus auxilii, ubi plus periculi. Ad Jos. cap.* 5. Restò atterrito il servo di Eliseo, quando vide la città, che stava tutta circondata da' nemici; ma il santo gli fe' coraggio, facendogli vedere molti Angeli mandati da Dio in difesa; onde poi disse: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis.* 4. *Reg.* 6, 16. Farà bensì l'inferno i suoi sforzi contra il moribondo, ma verrà l'Angelo suo custode a confortarlo; verranno i suoi santi avvocati; verrà s. Michele destinato da Dio a difendere i servi fedeli in quell'ultimo contrasto co' demoni; verrà la Madre di Dio ad assistere al suo divoto; verrà Gesù Cristo a custodire dagli assalti infernali la sua pecorella, per la quale è morto in croce: egli le darà confidenza, e forza da resistere; ond'ella tutta coraggiosa dirà: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? Ps.* 26, 1. Troppo è vero quel che dice Origene, che preme più a Dio la nostra salvezza, che al demonio la nostra perdizione, essendo molto più grande l'amore che Dio ci porta, dell'odio che ha per noi il Demonio: *Major illi cura est, ut nos ad verum pertrahat salutem, quam diabolo, ut nos ad aeternam damnationem impellat. Orig. Hom.* 20. *in Lib. Num.*

16. Dio è fedele, non mai permetterà, che siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis Deus non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. *Cor.* 10, 13. È vero che alcuni santi in punto di morte han patiti gran timori, ma questi sono stati pochi. Il Signore l'ha permesso affin di purgargli in morte di qualche loro difetto, come scrive il Belluacense: *Justi quandoque dure moriendo purgantur in hoc mundo.* Del resto comunemente parlando, si sa che i servi di Dio sono morti col riso in bocca. Il p. Giuseppe Scamacca, uomo di santa vita, dimandato se moriva con confidenza in Dio, rispose: E che forse ho servito Maometto, ch'io abbia ora a dubitare della bontà del mio Dio,

che non mi voglia salvare? Ah che il Signore sa ben consolare i servi suoi nella loro morte. Anche tra i dolori della morte fa loro sentire certe grandi dolcezze, come saggi di quel paradiso, che loro tra poco vuol dare. Siccome quei che muoiono in peccato, cominciano sin da quel letto a sentire certi straordinarii spaventi, rimorsi, e lampi di disperazione; così all'incontro i santi cogli atti ferventi d'amore, che allora fanno verso Dio, e colla confidenza, e desiderio che provano di presto vederlo, già pria di morire assaggiano quella pace, che pienamente poi goderanno in cielo.

17. Il p. Suarez morì con tanta pace, che morendo giunse a dire: *Non avrei mai potuto pensare, che fosse così dolce il morire*. Il Cardinal Baronio ammonito dal Medico a non pensar sì fissamente alla morte, rispose: E perchè? acciocchè forse il timor della morte non mi abbrevii la vita; ma io la morte non la temò, ma l'amo, e la desidero. Il Cardinal Roffense (come narra il Sandero) andando a morir per la fede, condannato da Arrigo VIII, si pose le migliori vesti che avea, dicendo che andava alle nozze. Quando poi fu a vista del patibolo, buttò il suo bastoncello, e disse: Camminate presto, piedi miei, poco siam lontani dal paradiso: *Ite pedes, parum a Paradiso distamus*. E pria di morire volle dire il *Te Deum* in ringraziamento a Dio, che lo facea morire per la santa fede; e così tutto allegro pose la testa sotto la mannaia. S. Francesco d'Assisi cantava morendo; fra Elia gli disse: Padre, morendo bisogna piangere, non cantare. Ma io (rispose il Santo) non posso astenermi di cantare, vedendo che tra poco anderò a godere Dio. Una monaca Teresiana in punto di morte disse alle altre monache, che piangeano: *Oh Dio perchè piangete? io vo a ritrovare Gesù Cristo mio; se mi amate non piangete, ma rallegratevi meco. Dising. Parol.* 1. §. 6.

18. Narra il p. Granata, che un certo cacciatore trovò nel bosco un solitario, che steso sulla terra stava morendo, e cantava. Come (gli disse) stando in tale stato puoi cantare? Rispose il romito: fratello, tra me e Dio non si frappone che il muro di questo mio corpo; ora vedo, che cadendo a pezzi questa mia carne si sfabbrica la carcere, ed io presto anderò a vedere Dio, e perciò mi rallegro, e canto. S. Ignazio martire per lo stesso desiderio di andare a veder Dio dicea, che se le fiere non fossero venute a sbranarlo, egli le avrebbe irritate per

restarne divorato: *Ego vim faciam, ut devorer*. S. Caterina da Genova si maravigliava, come taluni tenessero la morte per disgrazia, e diceva: *O morte amata, quanto sei malveduta! e perchè non vieni a me, che giorno e notte ti chiamo? Vita cap.* 7.

19 Ed oh che morte felice fanno specialmente i divoti della Madre di Dio! Il p. Binetti narrava, ch'essendo andato ad assistere ad un moribondo, ch'era stato divoto della B. Vergine, colui disse: *Padre, non potete credere la consolazione che porta in morte, il ricordarsi di aver servito alla Madonna. Ah Padre mio, se sapeste qual contento io provo per aver servito a questa Madre mia? io non so spiegarlo*. Qual gaudio poi apporterà agli amanti di Gesù Cristo la di lui venuta nel ss. Viatico! Oh chi potesse allora dirgli, come gli disse s. Filippo Neri stando in punto di morte, quando vide giunto il venerabile Sacramento: *Ecco l'amor mio, ecco il mio amore, datemi il mio amore!* Ma per dire ciò bisogna avere amato assai Gesù Cristo in vita.

SERMONE XII.

PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

IMPORTANZA DELLA SALUTE ETERNA.

Misit eos in vineam suam. MATT. 20, 2.

Le vigne del Signore sono le anime nostre, che ci sono state date a coltivare colle opere buone, acciocchè un giorno possano essere ammesse nella gloria eterna. Ma gran cosa! scrive Salviano: *Quid causa est, quod Christianus, si futura credit, futura non timeat?* Credono i cristiani la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso; ma poi vivono, come non credessero, come queste verità di fede fossero favole, ed invenzioni di begl'ingegni. Vivono molti, come non avessero mai da morire, o come non avessero da dar conto a Dio della loro vita, e come non ci fosse nè inferno, nè paradiso. Forse non lo credono? Lo credono, ma non ci pensano, e così si perdono. Hanno tutta la cura per li negozii della terra, ed all'anima non ci pensano.

Voglio pertanto darvi oggi a considerare, che il negozio di salvare l'anima, è l'affare più importante di tutti gli affari.

Punto I. Perchè perduta l'anima, è perduto tutto.

Punto II. Perchè perduta l'anima una volta, è perduta per sempre.

PUNTO I.

Perduta l'Anima, è perduto tutto.

1. Scrive l'Apostolo: *Rogamus autem vos, Fratres, ut negotium vestrum agatis. Thess.* 4, 10. La maggior parte de' mondani usano tutta l'attenzione per li negozii della terra; che diligenza non si mette per guadagnar quella lite, per ottenere quel posto, quel matrimonio! quanti mezzi, quante misure si pigliano! non si mangia, non si dorme. E per salvare l'anima, che si fà? Ognuno si vergogna di sentirsi dire, ch'è trascurato negli affari di sua casa, e poi tanti non si vergognano di trascurare la salute dell'anima! Fratelli miei, dice s. Paolo, io voglio da voi, che soprattutto attendiate a fare il vostro negozio, *ut negotium vestrum agatis*, cioè il negozio della vostra eterna salute.

2. Dice s. Bernardo: *Nugae puerorum, nugae vocantur; nugae majorum, negotia vocantur.* Le frascherie de' fanciulli si chiamano frascherie, bagattelle, baie; le baie poi dei grandi si chiamano negozii; e per queste baie molti perdono l'anima. Se si patisce danno in un negozio, può rifarsi in un altro; ma se uno muore in disgrazia di Dio, e perde l'anima, con qual cosa mai potrà compensare una tal perdita? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth.* 16, 26. Dice s. Euterio a questi trascurati per l'anima: *Quam pretiosus sis, o homo, si Creatori non credis, interroga Redemptorem. S. Euther. Hom.* 2. *in Symb.* Se non intendi, quanto vale l'anima tua credendo a Dio, che l'ha creata ad immagine sua, credilo a Gesù Cristo, che l'ha redenta col suo medesimo Sangue: *Non corruptibilibus auro vel argento.*, scrive s. Pietro, *redempti estis... sed pretioso Sanguine quasi agni immaculati Christi.* 1. *Petr.* 1, 18 *et* 19.

3. Iddio dunque tanto stima l'anima tua. Il demonio ancora la stima tanto, che per farsene padrone, non dorme; ma continuamente le va girando d'intorno per farla sua. Sicchè esclama s. Agostino: *Vigilat hostis, dormis tu?* Il nemico veglia sempre contra di te, e tu dormi? il Papa Benedetto XII richiesto da un principe di un favore, ch'egli non potea concedere

senza scrupolo di coscienza, rispose all'Ambasciadore: Scrivete al vostro principe, che io se avessi due anime, potrei perderne una per compiacerlo, ma non avendone che una, non posso perderla. E così gli negò il favore, che domandava.

4. Fratello mio intendi bene, se salvi l'anima, non importa che sgarri tutti gli altri negozii di terra; salvandoti sarai appieno felice per tutta l'eternità. Ma se perdi l'anima, che ti gioverà l'avere avuto in questo mondo ricchezze, onori, e spassi? perdendo l'anima, avrai perduto tutto: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 26. Con questa massima s. Ignazio di Loiola tirò tante anime a Dio, e specialmente l'anima di s. Francesco Saverio, il quale stando in Parigi attendeva ad acquistare beni di terra; ma un giorno gli parlò s. Ignazio, e gli disse, *Francesco a chi servi? servi al mondo, ad un traditore, che promette, e non attende. E benchè attendesse, quanto durano i beni che promette? posson durare più della vita? e dopo la morte a che ti gioveranno, se non ti sarai salvato?* ed allora gli ricordò la sentenza del Vangelo: *Quid prodest homini etc. Porro unum est necessarium. Luc.* 10, 42. Non è necessario il farsi ricco in questa terra, l'acquistare onori e dignità; ma è necessario il salvarsi l'anima, perchè se non entriamo in paradiso, saremo condannati all'inferno. Non v'è via di mezzo, o salvi, o dannati. Dio non ci ha creati per questa terra, nè ci conserva la vita per farci ricchi, o prendere spassi: *Finem vero vitam aeternam. Rom.* 6, 22. Ci ha creati, e ci dà la vita, affinchè ci acquistiamo la vita eterna.

5. Chi non attende sovra tutte le cose a salvarsi l'anima, dicea s. Filippo Neri, ch'è pazzo. Se mai vi fossero nella terra uomini mortali ed uomini immortali, ed i mortali vedessero gl'immortali tutti applicati a procurarsi beni di Mondo, direbbero loro: oh pazzi che siete! voi potete acquistarvi beni immensi, ed eterni nel paradiso, e perdete il tempo a procurarvi questi beni meschini di terra, e che presto finiscono colla morte? e per questi vi mettete a rischio di andare a patire eternamente nell'inferno? Lasciate che a queste cose terrene ci attendiamo solamente noi sventurati, per cui nella morte finisce tutto. Ma no, che tutti siamo immortali, e ciascuno di noi nell'altra vita ha da essere o eternamente felice, o eternamente infelice. Ma questa è la disgrazia di tanti, che pensano solo al presente, e niente

al futuro: *Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima praeviderent! Deut.* 32, 29. Oh sapessero staccarsi da' beni presenti, che poco durano, e prevedere ciò che in fine loro ha da succedere alla morte, ch'è l'essere o fatti re del cielo, o schiavi dell'inferno per tutta l'eternità! Il nominato s. Filippo un giorno trovandosi a parlare con un giovane (chiamato Francesco Zazzera) ch'essendo di talento, sperava di fare fortuna nel mondo, gli disse così: allegramente figliuolo, tu farai gran fortuna, sarai buon avvocato, poi sarai prelato, poi forse anche cardinale, e chi sa forse anche Papa. E poi? e poi? Va (gli disse in fine) pensa a queste due parole. Partì il giovane, e meditando in sua casa quelle due parole, *e poi? e poi?* abbandonò le speranze terrene, e si diede tutto a Dio, lasciando il mondo, ed entrando nella stessa Congregazione di s. Filippo, dove santamente poi morì.

6. *Praeterit figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7, 31. Su queste parole scrive Cornelio a Lapide: *Mundus est instar scenae.* La nostra vita presente è una commedia, che passa, e finisce. Beato chi in questa commedia fa bene la sua parte in salvarsi l'anima; altrimenti se avrà atteso ad accumular ricchezze, ed onori di mondo, con ragione sarà chiamato pazzo, e gli sarà rimproverato in morte ciò, che fu detto a quel ricco del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te, et quae parasti cujus erunt? Luc.* 12, 20. Spiega il Toledo quella parola *repetunt*, e dice, che il Signore ti ha data l'anima in deposito per custodirla dagli assalti de' nemici, onde in morte verranno gli Angeli per ripeter da te l'anima tua, e presentarla al tribunale di Gesù Cristo; ma se tu quest'anima l'avrai perduta, attendendo solo ad acquistar beni di terra, questi beni non saranno più tuoi ma di altri, e dell'anima tua che ne sarà?

7. Poveri mondani! di tutte le ricchezze acquistate, di tutte le pompe fatte in questa terra, che se ne troveranno in morte? *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. Ps.* 75, 6. In morte finirà il sogno, qual'è la vita presente, e niente si troveranno acquistato per l'eternità. Dimandate a tanti grandi della terra, principi, imperatori, che nella loro vita hanno abbondato di ricchezze, onori, delizie, ed ora stanno all'inferno: Ditemi, che vi trovate ora di tante ricchezze possedute in questo mondo? rispondono i miseri piangendo: e che vogliamo trovarcene? niente. E di

tanti onori avuti, di tante delizie godute, di tante pompe, e trionfi che ve ne trovate? rispondono urlando, niente, niente!

8. Avea dunque ragione s. Francesco Saverio di dire, che nel mondo non vi è che un solo bene, ed un solo male: l'unico bene è il salvarsi, e l'unico male è il dannarsi: Perciò dicea Davide: *Unam petii a Domino, et hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini. Ps.* 26, 40. Una sola cosa io ho cercata, e sempre cercherò a Dio, che mi doni la grazia di salvarmi l'anima, perchè, salvata l'anima, sarà salvato tutto; e perduta l'anima, sarà perduto tutto. E quel che più importa, è, che perduta l'anima una volta, è perduta per sempre: e passiamo al secondo punto.

PUNTO II.

Perduta l'anima una volta, è perduta per sempre.

9. L'importanza sta, che una sola volta si muore. Se si morisse due volte, potrebbe taluno perdere l'anima nella prima volta, e poi nella seconda ricuperarla, e salvarla. Ma no, una volta si muore; sgarrata la prima volta, è sgarrata per sempre. Ciò spesso inculcava s. Teresa alle sue monache: *Figlie* (diceva) *un'anima, una eternità*. E volea dire, *un'anima*, perduta questa, è perduto tutto: *una eternità*, perduta l'anima una volta, è perduta per sempre: *Periisse semel, aeternum est.*

10. Scrive s. Eucherio, che non vi è errore più grande, che trascurare il negozio della salute eterna: *Sane supra omnem errorem est dissimulare negotium aeternae salutis.* Errore sovra ogni errore, perchè è un errore senza rimedio. Agli altri errori può esservi il rimedio: se uno perde una roba per una via, può acquistarla per un'altra: se perde un posto, una dignità, può appresso ricuperarla: quantunque uno perda la vita, se si salva, è rimediato a tutto. Ma per chi si danna, e perde l'anima, a tal perdita non vi è più rimedio. Questo è il pianto de' poveri dannati, il pensare che per essi è finito il tempo di potersi salvare, e così non vi è più speranza di rimedio alla loro eterna ruina: *Finita est aestas, et nos salvati non sumus. Jer.* 8, 20. Onde piangono, e piangeranno per sempre inconsolabilmente, dicendo: *Ergo erravimus a via veritatis, et justitiae lumen non luxit nobis. Sap.* 5, 6. Ma che servirà loro conoscer l'errore fatto, dopo che non vi è più riparo?

11. Questa è la maggior pena de' dannati, il pensare che han perduta l'anima, e l'han perduta per colpa propria: *Perditio tua, Israel: tantummodo in me auxilium tuum. Oseae* 13, 9. O infelice! dice Dio ad un dannato, *perditio tua*, cioè *ex te;* viene a dire, tu col peccare sei stato la causa della tua dannazione, mentr'io era pronto a salvarti, se volevi attendere alla tua salute. Scrive s. Teresa, che se uno perde per sua trascuraggine un anello, una veste, una bagattella; non mangia, non dorme, non trova pace, pensando che l'ha perduta per colpa propria. Oh Dio! e qual pena sarà al dannato, quando sarà entrato nell'inferno, il pensare che ha perduta l'anima, ha perduto tutto, e l'ha perduto per sempre per colpa sua!

12. Bisogna dunque, che da oggi avanti mettiamo tutta la nostra cura a salvarci l'anima. Non si tratta, dice s. Gio. Grisostomo, di perdere qualche bene di terra, che finalmente colla morte l'abbiamo da lasciare un giorno; si tratta di perdere il paradiso, e di andare a patire per sempre nell'inferno: *De immortalibus suppliciis, de caelesti Regni amissione res agitur.* Bisogna aver gran timore, e tremare di dannarci; così potremo procurarci la salute eterna: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Philip.* 2, 12. E perciò se ci vogliamo salvare, bisogna che ci facciamo forza a fuggir le occasioni, a resistere alle tentazioni, a frequentare i Sagramenti. Il cielo non si acquista senza fatica: *Violenti rapiunt illud.* Tremano i santi, pensando all'eternità. S. Andrea di Avellino piangeva dicendo: E chi sa se mi salvo, o mi danno? s. Luigi Beltrando tremava dicendo: che ne sarà di me nell'altro mondo? e noi non tremeremo? Preghiamo Gesù Cristo, e la sua ss. Madre, che ci diano il loro aiuto a salvarci l'anima, poichè questo è per noi il negozio più importante; avendo il quale per noi buon esito, saremo per sempre felici; avendo mal esito, saremo per sempre infelici.

SERMONE XIII.

PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA.

VITA INFELICE DEL PECCATORE, E VITA FELICE DI CHI AMA DIO.

Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus, et divitiis, et voluptatibus vitae euntes, suffocantur, et non referunt fructum. Luc. 8.

Nella parabola dell'odierno Vangelo si dice, ch'essendo uscito il Colono a seminare il campo, parte della semenza cadde fra le spine. Quindi dichiarò il Salvatore, che la semenza significava la divina parola; e le spine significavano gli attacchi, che hanno gli uomini alle ricchezze e piaceri terreni, che sono le spine, che fanno perdere il frutto della parola di Dio, non solo nella vita futura, ma anche nella vita presente. Oh miseria de' poveri peccatori! essi colle loro colpe non solo si condannano a penare eternamente nell'altra vita, ma anche in questo mondo fanno una vita infelice. E ciò voglio dimostrarvi in questo discorso:

Punto I. La vita infelice che fanno i peccatori.

Punto II. La vita felice che fanno quei che amano Dio. Parliamo del primo.

PUNTO I.

Vita infelice che fanno i peccatori.

1. Inganna il demonio gli uomini con far loro apprendere che soddisfacendo i loro appetiti sensuali faranno una vita contenta, e troveranno pace; ma no, che non vi è pace, per coloro che offendono Dio: *Non est pax impiis, dicit Dominus. Isa.* 48, 22. Dice Dio, che tutt'i suoi nemici han fatta una vita infelice, e non han nè pur conosciuta la via della pace: *Contritio, et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt. Ps.* 13, 3.

2. Le bestie che sono create per questa terra, queste trovano pace ne' gusti sensuali. Date ad un cane un osso di carne, eccolo appieno contento; date ad un giumento un fascio d'erba,

quello ha trovata la sua pace, e niente più desidera. Ma l'uomo ch'è creato per Dio, per amare e stare unito con Dio, solo da Dio può esser contentato; non già dal mondo, ancorchè il mondo lo facesse ricco di tutt'i suoi beni. A che si riducono tutt'i beni mondani? a diletti di senso, a ricchezze, e ad onori, come scrive s. Giovanni: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est* (cioè diletti sensuali), *et concupiscentia oculorum* (ricchezze), *et superbia vitae* (cioè onori terreni), 1 *Joan.* 2, 16. Dice s. Bernardo, che l'uomo può esser ripieno di tutti questi beni, ma non mai con essi può restar sazio, e contento: *Inflari potest, satiari non potest.* E come mai può saziare un uomo la terra, il vento, e lo sterco? Scrivendo poi il Santo su quelle parole di s. Pietro: *Ecce nos reliquimus omnia*, dice di aver veduti nel mondo diversi pazzi, i quali patendo tutti una gran fame, altri si riempivano di terra, figura degli avari; altri di vento, figura degli ambiziosi di onori e di lodi; altri d'intorno ad una fornace imboccavano le faville, che da quella uscivano, figura degli iracondi e vendicativi; altri finalmente beveano le acque fracide di un lago puzzolente, figura degl'impudici. Quindi il Santo dice loro: Oh sciocchi, e non vi accorgete, che queste cose di cui vi riempite, non vi tolgono la fame, ma più ve l'accrescono? *Haec potius famem provocant, quam extinguunt.* Buono esempio di ciò ne fu Alessandro Magno, che dopo di avere acquistato mezzo Mondo colle sue vittorie piangeva, perchè non si vedeva ancor padrone di tutta la terra.

3. Molti sperano di trovar pace nell'accumular ricchezze, ma come mai la terra può saziare? *Major pecunia* (dice s. Agostino) *avaritiae fauces non claudit, sed extendit.* La quantità de' danari non chiude le fauci dell'avarizia, ma le dilata; viene a dire, che l'ingordigia non sazia la fame, ma l'incita: *Humiliata es usque ad inferos; in multitudine viae tuae laborasti nec dixisti quiescam. Isa.* 57, 9 *et* 10. Poveri mondani! faticano, stentano per acquistare più danari, più robe, ma non trovano mai riposo; quanto più ne accumulano, più restano inquieti ed afflitti: *Divites eguerunt, et esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono. Ps.* 33, 1. I ricchi di questa terra sono i più miserabili, poichè quanto più hanno più desiderano; e perchè non arrivano ad aver quanto desiderano, essi sono assai più poveri degli uomini da bene, che cercano solo Dio: questi sono i veri ricchi, perchè vivono contenti del loro

stato, e trovano in Dio ogni bene: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono.* A tanti, perchè hanno Dio, niente loro manca; a' ricchi del mondo, che son privi di Dio, manca tutto, perchè manca la pace. Giustamente dunque fu chiamato pazzo quel ricco nel Vangelo di s. Luca 12, 19. il quale avendo una buona raccolta de' suoi campi diceva: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma costui fu chiamato pazzo, *stulte etc.* e perchè? perchè credea con quelle robe, mangiando o bevendo, di star contento e trovar pace. Dicea: *Requiesce, comede, bibe;* quindi lo riprende s. Basilio di Selucia: *Numquid animam procinam habes?* e che forse hai l'anima di qualche porco, che pretendi col mangiare e col bere di contentarla?

4. Quelli poi che ambiscono onori terreni, se li ottengono, restano forse contenti? ma se tutti gli onori del mondo non sono che fumo, e vento (*Ephraim pascit ventum, Os.* 12, 2.) come mai il fumo, e il vento possono saziare? Dice Davide: *Superbia eorum ascendit semper. Ps.* 75, 23. Gli ambiziosi con ottener quegli onori non restano appagati, ma cresce in essi l'ambizione, e la superbia; e così crescono ancora le inquietudini, le invidie, ed i timori.

5. Coloro poi che vivono infangati nel vizio disonesto, di che altro si pascono se non di sterco? come parla Geremia: *Qui vescebantur voluptuose, amplexati sunt stercora. Thren.* 4, 5. Come lo sterco può saziare, e dar pace all'anima? Ahi che pace, che pace possono godere i peccatori, stando lontani da Dio! Avranno i miseri quei beni, quegli onori, e quei diletti; ma non avranno mai pace; no, che non può mancare la parola di Dio, il quale dice, che non vi è pace per gli nemici suoi: *Non est pax impiis. Isai.* 48, 22. Poveri peccatori! dice il Grisostomo, essi portano sempre seco il carnefice, cioè la mala coscienza, che li tormenta: *Peccator conscientiam quasi carnificem circumgestat. s. Chrysost. Serm.* 10. *de Laz.* E s. Isidoro scrisse non esservi pena più crudele della mala coscienza; onde poi soggiunse, che non mai è mesto chi vive bene: *Nulla poena gravior poena conscientiae: vis nunquam esse tristis? bene vive. S. Isid. lib.* 2. *Solit.*

6. Lo Spirito S. descrive lo stato deplorabile di quest' infelici, e dice ch' essi sono come un mare in tempesta, che non ha requie: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest. Isai.* 57, 20. Un' onda va, ed un' onda viene, ma tutte sono

onde di amarezza e di rancori; poichè ogni cosa contraria li disturba, e li mette in tempesta. Se taluno si trovasse in un festino di balli, e di musica, ma stesse ivi rivolto colla testa in giù, e coi piedi sospesi da una fune, potrebbe questi star contento in quel festino? tal è chi sta in disgrazia di Dio: egli sta coll' anima sotto sopra, rivolta al rovescio, in vece di stare unito con Dio, e staccato dalle creature, sta unito colle creature, e staccato da Dio. Ma le creature, dice s. Vincenzo Ferreri, vanno da fuori, e non entrano a contentare il nostro cuore, che solo da Dio può esser contentato: *Non intrant illuc, ubi estis.* Avviene al peccatore, come ad uno che arde di sete, e sta in mezzo ad una fontana, ma perchè le acque lo bagnano d'intorno, non entrano dentro a soddisfar la sua sete, resta in mezzo a quelle acque più sitibondo di prima.

7. Il re Davide spiegando la vita infelice che faceva, quando stava in peccato, scrisse: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, Ubi est Deus tuus? Ps.* 41, 4. Andava egli per sollevarsi alle ville, ai giardini, alle musiche, ed altre delizie regali; ma quelle creature gli diceano: Davide, tu da noi vuoi esser sollevato? La sgarri: *Ubi est Deus tuus?* va: e trova il tuo Dio che hai perduto: mentr' egli solo può restituirti la pace. E perciò confessava Davide, che in mezzo alle ricchezze di re non trovava riposo, e piangeva notte e giorno. Udiamo ora il suo figlio Salomone che confessa di non aver negato a' suoi sensi quanto quelli aveano desiderato: *Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis. Eccles.* 2, 10. Ma con tutto ciò esclamava: *Vanitas vanitatum . . . et ecce universa vanitas, et afflictio spiritus. Eccles.* 1, 2 *et* 14. Notate, non solo dice che tutte le cose di questa terra sono vanità, ma sono di più affizione dello spirito. E ciò ben si prova coll' esperienza, mentre il peccato porta con se il timore della divina vendetta. Se taluno tiene un nemico potente, costui non mai dorme quieto; e chi ha per nemico Dio può stare in pace? *Pavor his qui operantur malum. Prov.* 10, 29. Chi commette un peccato mortale, subito si sente assalito da un grande spavento; ogni fronda che si muove, l' atterisce. *Sonitus terroris semper in aure ejus. Job.* 25, 21. Par che cerchi sempre di fuggire, benchè niuno lo perseguiti: *Fugit impius, nemine persequente. Prov.* 18, 1. Non lo perseguiteranno gli uomini, ma lo perseguita il medesimo suo peccato. Così avvenne a Caino, il

quale dopo aver ucciso il suo fratello Abele, diceva attimorito: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me. Gen.* 4, 14. E quantunque il Signore l'assicurasse, che niuno l'avrebbe offeso: *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet, Ibid. vers.* 15. Con tutto ciò Caino perseguitato dal suo peccato, come attesta la Scrittura, andò sempre fuggiasco sovra la terra da un luogo ad un altro: *Habitavit profugus in terra. vers.* 16.

8. In oltre il peccato porta seco il rimorso della coscienza, ch'è quel verme crudele, che sempre rode, e non muore: *Vermis eorum non moritur. Isa.* 66, 24. Va il peccatore al festino, alla commedia, al banchetto; ma in quello stesso tempo la coscienza lo rimprovera, e gli dice: Povero te, hai perduto Dio: se ora muori, dove vai? Il rimorso della coscienza anche nella vita presente è un tormento così grande, che alcuni per liberarsene si han data la morte: come fece Giuda, per disperazione si appiccò ad un albero. Parimente un certo uomo uccise un fanciullo, dopo ciò ne sentiva tal rimorso, che non potea riposare: per liberarsene andò a chiudersi in un monastero, ma nè pure ivi trovando pace, andò egli stesso a trovare il giudice, confessò il suo delitto, e si fece condannare a morte.

9. Di questa ingiustizia si lamenta Dio, che gli fanno i peccatori, lasciando esso, ch'è il fonte di tutte le consolazioni, per gettarsi in certe cisterne puzzolenti e rotte, che non possono somministrare alcuna stilla di pace: *Duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquae vivae, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas. Jer.* 2, 13. Dice Dio: Non hai voluto servire in pace a me, che sono il tuo Dio? misero servirai al tuo nemico, patendo fame, sete, nudità, e penuria di ogni cosa: *Eo quod non servieris Deo tuo in gaudio, servies inimico tuo in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria. Deut.* 28, 48. E ciò lo sperimentano già i peccatori: quel vendicativo, che non patisce, dopo che si è vendicato colla morte del nemico! va ramingo fuggendo da' parenti dell'ucciso, da ministri della giustizia, povero, afflitto, e abbandonato da tutti. Che non patisce quel disonesto per giungere al suo pravo desiderio! Che non patisce quell'avaro per acquistare le robe d'altri! Ah che se patissero per Dio ciò che patiscono per lo peccato, si farebbero gran meriti per lo paradiso, e menerebbero una vita contenta; ma stando in peccato, fanno una vita infelice in questo mondo, per fare poi una vita più

infelice eternamente nell'altro. E questo è il pianto de' dannati all'inferno; dicono in quella carcere di tormenti: *Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles. Sap.* 5, 7. Miseri noi, esclamano: *ambulavimus vias difficiles*, abbiamo camminata vivendo in terra una via seminata di spine: *Lassati sumus in via iniquitatis*, abbiamo stentato, abbiamo sudato sangue, facendo una vita infelice piena di fiele, e di veleno, e perchè? per venire poi a fare eternamente una vita più infelice in questa fossa di fuoco!

PUNTO II.

Vita felice che fanno quei, che amano Dio.

10. *Justitia, et pax osculatae sunt. Ps.* 81, 27. In ogni anima, in cui risiede la giustizia, risiede la pace ancora; onde poi dice Davide: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui. Ps.* 36, 4. Per ben intendere questo testo bisogna riflettere, che l'uomo mondano pretende di soddisfare gli appetiti del suo cuore co' beni del mondo; ma perchè questi beni non possono contentarlo, perciò il suo cuore fa sempre nuove dimande, e per quanto ottenga di tali beni, non resta mai contento. Quindi l'esorta il Profeta: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui*. Lascia le creature, cerca il tuo diletto in Dio, e Dio contenterà appieno tutte le dimande del tuo cuore.

11. Ciò appunto avvenne a s. Agostino, che mentre si dilettava nelle creature, non trovava mai pace; ma quando poi si staccò da quelle, e pose tutto il suo amore a Dio, allora disse: *Dura sunt omnia, et Tu solus requies*. Volendo dire: Ah Signore, ora conosco la mia pazzia; io voleva trovar la mia felicità ne' piaceri terreni, ma ora conosco, ch'essi non sono che vanità e pene, e che voi solo siete la pace, e il gaudio de' nostri cuori.

12. Dice l'Apostolo, che la pace che fa godere il Signore a coloro che l'amano, supera tutt'i diletti sensuali, che possono aversi in questa terra: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum. Philip.* 4, 7. Dimandatelo ad un s. Francesco d'Assisi, che dicendo, *Deus meus et omnia*; provava qui in terra un paradiso anticipato. Dimandatelo ad un s. Francesco Saverio, che stando nelle Indie a faticare per Gesù Cristo, era dal Signore così ripieno di divine dolcezze, che giungeva a dire: *Sat est Domine, Sat*. Basta, Signore, basta. Dove mai dimando, si è trovato

alcuno tra'mondani, ch'essendo ricco de'beni del mondo, abbia detto: Basta, o mondo, basta, non più ricchezze, non più onori, non più applausi, non più piaceri? Ma no, costoro van sempre cercando più onori, più ricchezze, più diletti, e quanto più ne hanno, tanto più ne restan famelici ed inquieti.

13. Bisogna in somma ricredersi di questa verità, che solo Dio contenta. I mondani non vogliono persuadersene per timore, se si danno a Dio, di fare una vita troppo amara, e scontenta; ma io dico loro col profeta: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus. Ps.* 33, 9. Miseri, perchè volete disprezzare, e chiamare infelice quella vita, che ancora non avete provata? *Gustate, et videte;* cominciate a provarla, sentite la messa ogni giorno, fate la meditazione, la visita al ss. Sacramento, fatevi la comunione almeno ogni settimana, fuggite le male conversazioni, fatevela sempre con Dio; e vedrete, che Dio con tal vita vi farà godere quelle dolcezze, e quella pace, che sinora non ha saputo darvi il mondo con tutti i diletti, che vi ha dati.

SERMONE XIV.

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

INGANNI DEL PECCATORE.

Domine, ut videam. Luc. 18, 41.

1. Il demonio porta all'inferno i peccatori non con gli occhi aperti, ma chiusi; prima gli accieca, e poi gli conduce seco a penare eternamente. Bisogna dunque, se vogliamo salvarci, pregare continuamente Iddio col cieco del corrente Vangelo: *Domine, ut videam; Domine, ut videam.* Signore, datemi luce, fatemi vedere la via, che ho da fare per salvarmi, e non restar ingannato dal nemico della mia salute. Voglio per tanto oggi, uditori miei, porvi avanti gli occhi gl'inganni del demonio, co'quali tenta gli uomini a peccare, ed a persistere in peccato, acciocchè sappiate guardarvene nelle occasioni.

2. Per meglio conoscere quest'inganni, figuriamoci il caso di un giovane, che preso da qualche passione vive in peccato schiavo del demonio, e niente pensa alla sua salute eterna. Figlio

mio, io gli dico, che vita è questa che fai? seguitando a viver così, come ti puoi salvare? non lo vedi, che te ne vai all'inferno? Ma ecco il demonio, che dall'altra parte gli dice: E perchè ti hai da dannare? soddisfati ora, perchè appresso te ne confesserai, e così rimedierai a tutto. Ecco la rete, colla quale il demonio trascina tante anime all'inferno: *Soddisfati, perchè poi te ne confesserai*. Ma frattanto, io ripiglio, già perdi l'anima. Dimmi se tu avessi in mano una gioia, che vale mille ducati, la gitteresti in un fiume colla speranza di appresso ritrovarla? e se appresso non la ritrovi più? Oh Dio, tu tieni in mano questa bella gioia dell'anima tua, che Gesù Cristo l'ha comprata col suo medesimo Sangue, e vuoi gittarla nell'inferno, poichè secondo la presente giustizia già per ogni peccato mortale resti scritto tra il numero de' dannati, e dici: Ma spero di ricuperarla poi col fare una buona confessione? Ma se poi non arrivi a ricuperarla? Per farsi una buona confessione vi bisogna un vero dolore del peccato; e questo dolore è un dono di Dio; se Dio non ti dà questo dolore, non resterai perduto per sempre?

3. Tu replichi: *Ma io son giovine, Dio compatisce la gioventù; appresso mi darò a Dio*. Ecco l'altro inganno. Sei giovane? ma non sai che Dio non conta gli anni, ma conta i peccati di ciascuno? Sei giovane? ma quanti peccati hai fatti? Forse vi saranno molti vecchi, che non avran fatta nè pure la quarta parte de' peccati da te commessi; e non sai, che Dio ha stabilito il numero de' peccati, che a ciascuno vuol perdonare? *Dominus patienter exspectat, ut eos, cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat. 2. Mach.* 6, 14. Viene a dire, che Dio ha pazienza, ed aspetta sino a certa misura, ma quando è piena già la misura de' peccati, ch'egli ha determinato di perdonare, più non perdona, e castiga il peccatore, o facendolo morire improvvisamente nello stato infelice, in cui si trova; o pure abbandonandolo nel suo peccato, secondo il castigo minacciato per lo profeta: *Auferam sepem ejus, et erit in direptionem. Isa.* 5, 5. Se uno ha un territorio, che l'ha coltivato per più anni, vi ha piantata la siepe d'intorno per tenerlo custodito, e vi ha fatte molte spese, ma vede che con tuttociò il territorio non gli rende alcun frutto; che fa? scassa la siepe, e lo lascia in abbandono, aperto ad entrarvi chi vuole, uomini, e bestie. Così tremate, che Dio non faccia con voi. Se non lasciate il peccato, andrete perdendo sempre più il rimorso di

coscienza, il timore del castigo divino: ed ecco che tolta la siepe, resterete abbandonati da Dio, castigo peggiore della stessa morte!

4. Dici: *Ma ora non mi fido resistere a questa passione.* Ecco il terzo inganno del demonio, col quale ti fa apprendere, che ora non hai forza di superar la tentazione. Ma s. Paolo dice, che Dio è fedele, e non permette mai, che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. *Cor.* 10, 13. Dimando: E bene, se ora non ti fidi resistere alla tentazione, come ti fiderai appresso? Appresso il demonio sarà fatto più forte contro di te, e tu più debole; se non ti fidi ora di spegner questa fiamma della tua passione, come ti fiderai di spegnerla appresso, quando ella sarà fatta più grande? Dici: *Dio mi darà l'ajuto suo.* Ma questo aiuto Iddio è pronto a dartelo ora, se tu glie lo cerchi; perchè non glie lo domandi? Speri forse, che il Signore, senza che ora ti affatichi a pregare, abbia poi da accrescerti gli aiuti e le grazie, dopo che tu hai accresciuti i peccati? Dubiti forse della fedeltà di Dio, che ha promesso di dare tutto ciò che gli si domanda, con quelle parole: *Petite, et dabitur vobis? Mat.* 7. Iddio non può mancare alle sue promesse: *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur; nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, et non faciet? Num.* 23, 19. Ricorri a lui, ed egli ti darà quella forza, che ti bisogna per resistere. Iddio ti comanda di resistere; ma tu dici: *Io non ho questa forza;* dunque Dio ti comanda una cosa impossibile? No, dice il Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis. Sess.* VI. *c.* 13. Quando vedi, che non hai forza bastante di resistere alla tentazione coll'aiuto divino ordinario, dimandagli l'aiuto maggiore che ti bisogna, ed egli te lo darà, e così potrai vincere qualunque tentazione, per grande che sia.

5. Ma tu non vuoi pregare, e dici che ora vuoi far questo peccato, e che appresso vuoi confessartelo. Ma io replico: E come sai che Dio appresso ti darà il tempo di confessarti? Dici: *Non passerà una settimana, e me lo confesserò.* E chi ti promette questa settimana di tempo? *Ed io me lo confesserò domani.* E chi ti promette questo domani? Scrive s. Agostino: *Crastinum Deus non promisit, fortasse dabit, et fortasse non dabit.* Questo giorno di dimani Iddio non l'ha promesso; forse te lo darà, e forse te lo negherà, come l'ha negato a tanti.

Quanti la sera sono andati vivi a letto, e la mattina si son trovati morti di subito! E quanti nello stesso atto del peccato Dio gli ha fatti morire, e gli ha mandati all'inferno! Se ciò succede anche a te, come più rimedierai alla tua ruina eterna? *Fa questo peccato, purchè poi te lo confessi.* Ecco l'inganno col quale il demonio ne ha portate tante migliaia di cristiani all'inferno; poichè difficilmente si trova un cristiano sì disperato, che voglia proprio dannarsi; tutti quei che peccano, peccano colla speranza di confessarsi, ma così poi tanti miserabili si sono dannati, ed ora non vi è più per essi nè confessione, nè rimedio alla loro dannazione.

6. *Ma Dio è di misericordia.* Ecco l'altro inganno comune, con cui il demonio dà animo a' peccatori per seguire a vivere in peccato. Scrive un autore, che manda più anime all'inferno la misericordia di Dio, che la giustizia di Dio: e così è, perchè questi accecati, fidando alla misericordia, seguitano a peccare, e così si perdono. *Dio è di misericordia.* E chi lo nega? ma ciò non ostante, quanti ogni giorno ne manda all'inferno? Iddio è misericordioso, ma è ancora giusto, e perciò è obbligato a castigare chi l'offende. Egli usa misericordia a' peccatori, ma solo a quei peccatori, che dopo averlo offeso ne piangono e temono di più offenderlo: *Et misericordia ejus . . . timentibus eum*, cantò la divina Madre. *Luc.* 1, 50. Ma con coloro che si abusano della sua misericordia per più disprezzarlo, egli usa giustizia. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare la volontà di peccare. Scrive s. Agostino, che chi pecca col pensiero di volersene pentir dopo il peccato, questi non è penitente, ma è uno che vuol beffare Dio: *Irrisor est, non poenitens.* All'incontro, dice l'Apostolo, che Dio non si fa beffare: *Nolite errare, Deus non irridetur. Gal.* 6,7. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo come piace, e quanto piace, e poi andare in paradiso.

7. *Ma* (tu dici) *siccome Dio mi ha usate tante misericordie per lo passato, così spero me le userà per l'avvenire.* Ecco l'altro inganno. Dunque, perchè Dio non ti ha castigato sinora, non sarà per castigarti mai? Anzi no, quanto più sono state le misericordie che ti ha usate, tanto più hai da tremare, che se di nuovo l'offendi, non ti perdoni più, e ti castighi. Ecco come ti avverte lo Spirito Santo: *Ne dicas, Peccavi et quid accidit mihi triste? Altissimus enim est patiens redditor. Eccl.* 5, 4. Non dire: *Ho peccato, e non mi è venuto alcun castigo;* perchè

Dio sopporta, ma non sopporta sempre. Egli aspetta sino a certo termine; ma quando giunge il termine, allora castiga il peccatore per tutt' i peccati commessi; e quanto più l'ha aspettato a penitenza, tanto più severamente lo punisce, come dice s. Gregorio: *Quos diutius expectat, diutius damnat*. Dunque, fratello mio, giacchè sai di avere offeso Dio gravemente più volte, e Dio non ti ha mandato all'inferno, dei dire: *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti*. *Thren*. 3, 22. Signore, ti ringrazio, che non mi hai mandato all'inferno tante volte da me meritato! E perciò dei darti tutto a Dio, almeno per gratitudine, pensando che molti per meno peccati de' tuoi stanno in quella fossa di fuoco senza speranza di poterne più uscire. La pazienza con cui Iddio ti ha sopportato, ha da muoverti, non già a più disprezzarlo, ma a più servirlo ed amarlo, compensando le offese che gli hai fatte, con penitenze, ed altre opere sante; mentre vedi, ch'egli ha fatte a te tante misericordie, che non ha fatte agli altri: *Non fecit taliter omni nationi*. *Ps*. 147, 20. E così dei giustamente tremare, che se commetti un altro solo peccato mortale, Dio ti abbandoni, e resterai dannato.

8. Veniamo all'altro inganno. Tu dici: *È vero che con questo peccato io perdo la grazia di Dio; ma può essere, che con tutto questo peccato pure mi salvi*. Sì Signore, può essere che ancora ti salvi; ma non puoi negarmi, che dopo tanti peccati commessi, e dopo tante grazie che Dio ti ha fatte, se ora lo torni ad offendere, è molto facile che resti perduto. Senti quel che dicono le sagre Scritture: *Cor durum habebit male in novissimis*. Eccl. 3, 27. L'ostinato fara mala morte: *Qui malignantur exterminabuntur*. *Ps*. 36, 9. I maligni finalmente saranno esterminati dalla divina giustizia. *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*. *Gal*. 6, 8. Chi semina peccati, in fine raccoglierà tormenti eterni. *Vocavi et renuistis . . . in interitu vestro ridebo, et subsannabo vos*. *Prov*. 1, 24 *et* 26. Vi ho chiamati, dice Dio, e voi vi siete burlati di me; nella vostra morte io mi burlerò di voi: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore*. *Deut*. 32, 35. A me tocca (dice Dio) di vendicare i peccati, ed io mi vendicherò quando giungerà il tempo della vendetta: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus, et eum sanitas non sequitur*. *Prov*. 29, 1. L'uomo che ostinatamente disprezza chi lo corregge, sarà castigato con una morte improvvisa, e per lui non vi sarà speranza di salute.

9. Ora, attese queste minacce di Dio contro de' peccatori, che ti pare, fratello mio? è facile, o è molto difficile il salvarti, se tu dopo tante chiamate, e dopo tante misericordie che Dio ti ha usate, seguiti ad offenderlo? Tu dici: *Ma può essere, che con tutto ciò pure mi salvi*. Ma io ti rispondo, qual pazzia è l'appoggiare la tua salute eterna ad un *può essere* così difficile? Quanti con questo *può essere* ora stanno già all'inferno: e tu vuoi farti loro infelice compagno? Ravvediti, cristiano mio, e trema, che la predica d'oggi non sia per te l'ultima misericordia, che ti usa Dio.

SERMONE XV.

PER LA DOMENICA I. DI QUARESIMA.

DEL NUMERO DE' PECCATI.

Non tentabis Dominum Deum tuum. MATT. 4, 7.

Nel corrente Vangelo si legge, ch' essendo andato Gesù Cristo al deserto, permise che il demonio lo portasse sopra il *pinnacolo*, o sia sommità del tempio, ed ivi gli dicesse: *Si filius Dei es, mitte te deorsum;* soggiungendogli, che gli Angeli l'avrebbero liberato da ogni offesa. Ma il Signore gli rispose, che nelle sagre Carte sta scritto: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Quel peccatore, che si abbandona al peccato senza voler resistere alle tentazioni, e senza volere almeno raccomandarsi a Dio, che gli dia l'aiuto per resistere, sperando che il Signore un giorno lo caverà da quel precipizio; costui tenta Dio a far miracoli, o pure ad usare con esso una misericordia straordinaria fuori dell'ordine comune. Iddio vuol salvi tutti, come dice l'Apostolo: *Omnes homines vult salvos fieri*. 1. *Tim*. 2, 4. Ma vuole, che ancora noi ci adoperiamo per la nostra salvazione, almeno col prendere i mezzi per non restar vinti dal nemico, e coll'ubbidire a Dio, quando ci chiama a penitenza. I peccatori ricevono le chiamate da Dio, e se ne scordano, e seguitano ad offenderlo; ma Dio non se ne scorda. Egli numera così le grazie che ci dispensa, come i peccati che noi facciamo; onde allorchè giunge il tempo da Dio determinato, egli ci priva delle sue grazie, e mette

mano a' castighi. E ciò appunto voglio oggi dimostrarvi nel presente discorso, che quando i peccatori arrivano a certo numero, Iddio castiga, e più non perdona. Attenti.

1. Dicono molti santi Padri, s. Basilio, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Agostino, ed altri, che siccome Iddio tiene determinato il numero per ciascun uomo de' giorni di vita, de' gradi di sanità, o di talento, che vuol dargli; secondo il detto della Scrittura: *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti. Sap.* 11, 21. Così ancora per ciascuno tiene determinalo il numero de' peccati che vuol perdonargli; compito il quale, più non perdona: *Illud sentire nos convenit* (dice s. Agostino) *tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quo consummato, nullam illi veniam reservari. De Vita Christi, Cap.* 3. Lo stesso scrive Eusebio Cesariense : *Deus exspectat usque ad certum numerum, et postea deserit. Lib.* 8. *cap.* 2. E lo stesso scrivono i padri nominati di sopra.

2. *Misit me Dominus, ut mederer contritis corde. Isai.* 61, 1. Iddio è pronto a sanare quei che tengono buona volontà di mutar vita, ma non può compatire gli ostinati. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare chi ha volontà di peccare. Nè possiamo noi chieder ragione a Dio, perchè ad uno gli perdoni cento peccati, e ad un altro, al terzo o quarto peccato, gli mandi la morte, e lo condanni all' inferno. Egli disse per lo profeta Amos (1, 3.) *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum.* In ciò bisogna adorare i divini giudizii, e dire coll'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus! Rom.* 11, 33. Quegli ch'è perdonato, dice s. Agostino, è perdonato per sola misericordia di Dio; quegli ch'è castigato, giustamente è castigato: *Quibus datur misericordia, gratis datur: quibus non datur, ex justitia non datur. S. Aug.* 1. *De corrept.* Quanti Iddio ha mandati all' inferno al primo peccato! Scrive s. Gregorio, che un fanciullo di cinque anni (che avea già l' uso di ragione) in dire una bestemmia fu preso da' demoni, e portato all' inferno. Rivelò la divina Madre a quella serva di Dio Benedetta di Firenze, che un fanciullo di 12. anni al primo peccato fu condannato; un altro figliuolo di otto anni al primo peccato morì, e si dannò. Tu dici : Ma io son giovine, vi sono tanti che tengono più peccati di me. Ma che perciò? perciò Iddio, se pecchi, è obbligato ad aspettarti? Nel Vangelo di s. Matteo (*cap.* 21, 19) si dice,

che il nostro Salvatore la prima volta che trovò un albero di fico senza frutto, lo maledisse dicendo: *Nunquam ex te nascatur fructus;* e quello seccò. E pertanto bisogna tremare di commettere un peccato mortale; e tanto più se tu prima ne hai commessi altri.

3. Dice Dio: *De propitiato peccato noli esse sine metu; neque adjicias peccatum super peccatum. Eccli.* 5, 5. Non dire dunque, peccatore mio, siccome Dio mi ha perdonati gli altri peccati, così mi perdonerà quest'altro, se lo commetto. Ciò non lo dire, perchè se tu aggiungi un' altro peccato al peccato perdonato, dei temere che questo peccato nuovo si unisca al primo peccato, e così si compisca il numero, e tu resti abbandonato da Dio: Ecco come ciò più chiaramente lo spiega la Scrittura in altro luogo: *Dominus patienter exspectat, ut eas* (nationes) *cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat. 2. Malach.* 6, 14. Iddio dunque aspetta, ed ha pazienza sino a certo numero; ma quando è piena la misura de' peccati, non aspetta più, e castiga: *Signasti quasi in sacculo delicta mea. Job.* 14, 17. I peccatori mettono i loro peccati nel sacco, senza tenerne conto, ma ben ne tiene conto Iddio per dare il castigo, quando è maturata la messe, cioè quando è compito il numero: *Mittite falces, quoniam maturavit messis. Joel.* 3, 13.

4. Di tali esempi poi ve ne sono molti nelle divine Scritture. In un luogo parlando il Signore degli Ebrei disse: *Tentaverunt me per decem vices* (ecco com'egli numera i peccati), *non videbunt terram* (ecco come compito il numero, castiga). *Num.* 14, 22 *et* 23. In altro luogo parlando degli Amorrei, disse, che trattenea il lor castigo, perchè non ancora era compito il numero delle loro colpe: *Necdum enim completae sunt iniquitates Amorrhaeorum. Gen.* 15, 16. In altro luogo abbiamo l'esempio di Saulle che avendo la seconda volta disubbidito a Dio, restò abbandonato, talmente che pregando egli Samuele, che si fosse interposto per lui appresso il Signore: *Porta quaeso peccatum meum, et revertere mecum, ut adorem Deum.* 1. *Reg.* 15, 25; Samuele che sapea averlo Dio abbandonato, rispose: *Non revertar tecum, quia abjecisti sermonem Domini, et projecit te Dominus etc. Ibid. vers.* 26. Saulle, tu hai abbandonato Dio, e Dio ha abbandonato te. Di più vi è l'esempio di Baldassare, il quale stando a mensa colle sue donne profanò i vasi del tempio, ed allora vide una mano, che scrisse sul muro: *Mane,*

Thecel, *Phares*. Venne Daniele, e richiesto della spiegazione di tali parole, spiegando la parola *Thecel*, disse al Re: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens. Dan.* 5, 27. Dandogli così ad intendere, che il peso de' suoi peccati avea fatto traboccar la bilancia della divina Giustizia; ed in fatti nella stessa notte fu ucciso: *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldaeus. Ib. vers.* 39. Ed oh a quanti miseri avviene lo stesso, che seguitando essi ad offendere Dio, quando giungono i loro peccati ad un certo numero, son colti dalla morte, e mandati all'inferno! *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Job.* 21, 13. Trema, fratello mio, che ad un altro peccato mortale che fai, Iddio ti mandi all'inferno!

5. Se Dio mettesse mano a' castighi subito, quando l'uomo l'offende, non si vedrebbe Dio così disprezzato, come ora si vede; ma perchè egli non castiga subito, e per sua misericordia aspetta, e trattiene il castigo, perciò i peccatori si danno animo a seguire ad offenderlo. *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore nullo filii hominum perpetrant mala. Eccles.* 8, 11. Ma bisogna persuadersi, che Dio aspetta, e sopporta, ma non aspetta, e non sopporta sempre. Sansone seguitando a trescare con Dalila, sperava di liberarsi dalle insidie de' Filistei, come avea fatto altre volte: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam. Judic.* 16, 20. Ma in quella volta restò preso, e gli fu tolta la vita. Non dire, avverte il Signore: Io ho fatti tanti peccati, e Dio non mi ha castigato: *Ne dixeris, peccavi, et quid accidit mihi triste? Altissimus enim est patiens redditor. Eccl.* 5, 4. Iddio ha pazienza sino a certo termine, passato il quale, egli castiga i primi peccati, e gli ultimi. Viene una (come suol dirsi) e paga tutto. E quanto maggiore sarà stata la pazienza di Dio, tanto più grave sarà la sua vendetta.

6. Onde dice il Grisostomo, che più dee temersi quando Iddio sopporta, che quando subito castiga: *Plus timendum est, cum tolerat, quam cum festinanter punit.* E perchè? perchè, dice s. Gregorio, che coloro co' quali Dio usa più misericordia, se non la finiscono, più rigorosamente sono puniti: *Quos diutius exspectat* (Deus), *diutius damnat.* E soggiunse il santo, che questi tali spesso son castigati da Dio con una morte improvvisa, senza aver tempo di convertirsi: *Saepe qui diu tolerati sunt, subita morte rapiuntur, ut nec flere ante mortem liceat.* E quanto più grande è la luce, che il Signore dà ad

alcuni per emendarsi, tanto maggiore è la loro accecazione, ed ostinazione nel peccato. Scrisse s. Pietro: *Melius enim erat illi non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti*. 2. *Petr*. 2, 21. Miseri quei peccatori, che dopo la luce avuta tornano al vomito; mentre dice s. Paolo essere impossibile (moralmente parlando) che costoro di nuovo si convertano: *Impossibile est enim, eos, qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum caeleste . . . et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam*. *Hebr*. 6, 4 *et* 6.

7. Senti dunque quel che ti dice Dio, o peccatore: *Fili peccasti, non adjicias iterum, sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. *Eccl*. 21, 1. Figlio non aggiungere offese a quelle che mi hai fatte: ma attendi a pregare, che le prime ti sieno perdonate, altrimenti può essere facilmente, che ad un altro peccato grave che farai, si chiudano per te le divine misericordie, e tu resti perduto. Quando dunque, fratello mio, il nemico ti tenta a commettere un altro peccato, dì fra te stesso: E se Dio non mi perdona più, che ne sarà di me per tutta l'eternità? E se 'l demonio replica: Non temere, Dio è di misericordia; rispondi: Ma qual sicurezza ho io, o qual probabilità, che tornando a peccare, Iddio mi userà misericordia, e mi perdonerà? Ecco quel che Dio minaccia a quei che disprezzano le divine chiamate: *Quia vocavi, et renuistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo vos*. *Prov*. 1, 24 *et* 26. Notate quelle due parole, *ego quoque*, vengono a dire, che siccome tu avrai burlato Dio confessandoti, promettendo, e poi di nuovo tradendolo; così Dio si burlerà di te nella tua morte, *ridebo, et subsannabo*. Il Signore non si fa burlare: *Deus non irridetur*. *Gal*. 6, 7. E 'l savio dice: *Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens qui iterat stultitiam suam*. *Prov*. 26, 1. Il B. Dionigi Cartusiano spiega eccellentemente questo testo, e dice, che siccome rendesi abbominevole e schifoso quel cane, che mangia quello che prima ha vomitato; così rendesi odioso a Dio chi ritorna a fare quei peccati, che prima ha detestati nella confessione: *Sicut id, quod per vomitum est rejectum resumere est valde abominabile ac turpe, sic peccata deleta reiterari*, sono le parole del Cartusiano.

8. Ma gran cosa! se tu compri una casa, tu usi già tutta la diligenza per assicurar la cautela, e non perdere il tuo danaro. Se prendi una medicina, cerchi di assicurarti bene, che

quella non ti possa far danno. Se passi un fiume, cerchi di assicurarti di non cadervi dentro. E poi per una breve soddisfazione, per uno sfogo di vendetta, per un piacere di bestia, che appena avuto, finisce, vuoi arrischiare la tua salute eterna, dicendo: *poi me lo confesso!* E quando, io ti domando, te lo confesserai? *domani*. E chi ti promette questo giorno di domani? Chi t'assicura che avrai questo tempo, e Dio non ti faccia morire in atto del peccato, come è succeduto a tanti? *Diem tenes*, dice s. Agostino, *qui horas non tenes?* Tu non puoi star sicuro di avere un'altra ora di vita, e dici: *Domani me lo confesserò?* Senti ciò che dice s. Gregorio: *Qui poenitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit. S. Greg. Hom.* 12. *in Evang. prope fin.* Iddio ha promesso il perdono a chi si pente, ma non ha promesso di aspettarlo sino a domani a chi l'offende; forse il Signore ti darà tempo di penitenza, e forse no; ma se non te lo dà, che ne sarà dell'anima tua? Frattanto per un misero gusto già tu perdi l'anima, e ti metti a rischio di restar perduto in eterno.

9. Faresti tu per quella breve soddisfazione un *vada tutto*, danari, casa, poderi, libertà, e vita? No, e poi come per quel misero gusto vuoi in un punto far già perdita di tutto, dell'anima, del paradiso, e di Dio? Dimmi, credi tu, che sieno verità di fede il paradiso, l'inferno, l'eternità? Credi tu, che se ti coglie la morte in peccato, sei dannato per sempre? E che temerità, che pazzia, condannarti da te stesso ad un'eternità di pene, con dire: Spero appresso di rimediarvi? Dice s. Agostino: *Nemo sub spe salutis vult aegrotare;* non si trova un pazzo, che si prenda il veleno con dire, appresso piglierò rimedii, e mi guarirò; e tu vuoi condannarti all'inferno, con dire appresso me ne libererò? Oh pazzia che ne ha portati, e ne porta tanti all'inferno, secondo la minaccia di Dio, che dice: *Fiduciam habuisti in malitia tua, veniet super te malum, et nescies ortum ejus. Isa.* 47, 10 *et* 11. Hai peccato confidando temerariamente alla divina misericordia, ti verrà improvvisamente il castigo, senza sapere donde viene. Che dici? che risolvi? se a questa predica non fai una forte risoluzione di darti a Dio, ti piango per dannato.

SERMONE XVI.

PER LA DOMENICA II. DI QUARESIMA.

DEL PARADISO.

Domine, bonum est nos hic esse. MATT. 17.

Nel corrente Evangelio si legge, che un giorno il nostro Salvatore, volendo dare a' suoi discepoli un saggio della bellezza del paradiso, per animarli a faticare per la divina gloria, si trasfigurò, e fece loro vedere la bellezza del suo volto. Allora s. Pietro per la dolcezza e giubilo che ne intese, esclamò: *Domine, bonum est nos hic esse.* Signore, disse, fermiamoci in questo luogo, nè partiamo più di qua; poichè il solo vedervi ci consola più che tutte le delizie della terra. Fratelli miei, affatichiamoci nella vita che ci resta, per guadagnarci il paradiso. Il paradiso è un bene così grande, che Gesù Cristo ha voluto sagrificare la sua vita sovra la croce per acquistarcelo. Sappiate che la maggior pena, che tormenta i poveri dannati nell'inferno, è la pena di aver perduto il paradiso per loro colpa. I beni del paradiso, le sue delizie, i gaudii, le dolcezze si possono acquistare, ma non si possono spiegare, nè comprendere, se non da quelle anime felici, che le godono. Ma diciamone quel poco, che possiamo dirne quaggiù, colla scorta delle divine Scritture.

1. Dice l'apostolo, i beni immensi da Dio preparati alle anime che l'amano, non possono comprendersi da ogni uomo che vive in questa terra: *Oculus non vidit, nec auris audivit, neque in cor hominis ascendit, quae praeparavit Dominus iis, qui diligunt illum.* 1. *Cor.* 2, 9. In questa terra non possiamo noi aver idea di altri beni, che di questi temporali, che godiamo per mezzo de' sensi. Pensiamo forse, che il paradiso sia bello, com'è bella una campagna in tempo di primavera, cogli alberi fioriti, e cogli uccelli che volano, e cantano d'intorno? o pure com'è bello un giardino pieno di fiori e di frutta, circondato da più fontane che scorrono? Trovandosi ivi taluno, dice: *Oh che paradiso!* Ma oh quanto sono più grandi le bellezze del paradiso! Scrivendo s. Bernardo del paradiso, dice: O uomo, se vuoi intendere, che cosa vi è in paradiso, sappi che

in quella patria felice non vi è cosa che possa dispiacerti, e vi è tutto quel che puoi desiderare: *Nihil est quod nolis, totum est quod velis*. Sebbene quaggiù vi è qualche cosa che piace a' nostri sensi, nulladimanco quante cose vi sono che ci affliggono? Se piace la luce del giorno, affligge l'oscurità della notte. Se piace l'amenità della primavera, e dell'autunno, affligge nonperò il freddo del verno, e'l caldo della state. Aggiungete le pene delle infermità, le persecuzioni degli uomini, gl'incomodi della povertà. Aggiungete le angustie interne, i timori, le tentazioni dei demoni, le dubbietà della coscienza, l'incertezza della salute eterna.

2. Ma in entrare i beati in paradiso non avranno più cosa che gli affanni: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (Iddio loro asciugherà gli occhi dalle lagrime sparse in questa terra); *et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt, et dixit qui sedebat in throno: Ecce nova facio omnia. Apoc.* 21, 4 *et* 5. In paradiso non vi è più morte, nè timor di morire: non vi sono più dolori, nè più infermità, non povertà, non incomodi, non più vicende di giorni e di notti, nè di freddo e di caldo: ivi è un continuo giorno sempre sereno, una continua primavera sempre fiorita. Ivi non vi sono più persecuzioni, o invidie; poichè tutti si amano teneramente, e ciascuno gode del bene dell'altro, come fosse proprio. Non vi son più timori di perdersi, perchè l'anima confermata in grazia non può più peccare, e perdere Dio.

3. *Totum est quod velis*. In paradiso si ha, quanto può desiderarsi: *Ecce nova facio omnia*. Ivi ogni cosa è nuova, nuove bellezze, nuove delizie, nuovi gaudii, ed ogni cosa sazierà i nostri desiderii. Sarà saziata la vista in guardare quella città così bella. Che delizia sarebbe vedere una città, in cui le strade fossero di cristallo, le case di argento colle finestre di oro, e tutte ornate di vaghissimi fiori! ma oh quanto sarà più bella la città del paradiso! Accrescerà poi la bellezza di quel luogo la bellezza de' cittadini, che tutti son vestiti alla regale, giacchè tutti sono re, come dice s. Agostino: *Quot cives, tot Reges*. Che sarà mirar la regina Maria, che comparirà più bella, che tutti gli altri abitanti del paradiso! che sarà poi mirar la bellezza di Gesù Cristo! Santa Teresa appena vide una volta una mano di Gesù Cristo, rimase stupita per tanta bellezza. Sarà saziato

l'odorato cogli odori, ma odori di paradiso. Sarà saziato l'udito colle armonie celesti. S. Francesco intese una volta sonare da un Angelo una viola per un momento, ed ebbe a morire di dolcezza. Che sarà sentire i Santi, e gli Angeli cantar le divine lodi! *In saecula saeculorum laudabunt te. Ps.* 83, 5. Che sarà udir cantare Maria, che loda Dio! Dice s. Francesco di Sales, che la voce di Maria sarà come quella di un rosignuolo in un bosco, che supera il canto di tutti gli altri uccelletti che vi sono. In somma in Paradiso son tutte le delizie, che possono desiderarsi.

4. Ma quelle delizie, che sin qui abbiam considerate, sono i minori beni del paradiso. Quello che fa il paradiso, è il vedere, e l'amare Dio da faccia a faccia: *Totum quod exspectamus* (dice s. Agostino), *duae syllabae sunt, Deus*. Il premio che Dio ci promette, non sono solamente le bellezze, le armonie, e gli altri pregi di quella città felice; il premio principale, che fa il paradiso, è lo stesso Dio, che si dà a vedere al Beato, come il Signore disse ad Abramo: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15, 1. Scrive s. Agostino, che se Dio facesse vedere la sua bella faccia ai dannati, *continuo infernus ipse in amoenum converteretur Paradisum. Lib. de Tripl. habit. tom.* 9. E soggiunge, che se ad un'anima uscita da questa vita stesse l'eleggere o di vedere Dio, e patire le pene dell'inferno, o di non vederlo, ed esser libero da quelle pene, *eligeret potius videre Dominum, et esse in illis poenis.*

5. I godimenti dello spirito sopravvanzano immensamente i diletti de' sensi. L'amare Dio anche in questa vita è così dolce, quando egli si comunica alle anime sue dilette, che giunge a sollevar da terra anche i loro corpi. S. Pietro d'Alcantara una volta ebbe un'estasi amorosa così forte, che abbracciandosi egli ad un albero, lo tirò seco in alto, svellendolo fin dalle radici. È tanta la dolcezza del divino amore, che i santi martiri, stando ne' tormenti, non gli sentivano, e giubilavano: onde scrisse s. Agostino, che stando s. Lorenzo sul fuoco nella graticola, l'ardore dell'amor divino non gli facea sentire l'ardore del fuoco: *Hoc igne accensus non sentit incendium.* Anche a' peccatori, che piangono le loro colpe, Iddio fa godere tanta dolcezza, che avanza tutt'i piaceri terreni; onde dice poi s. Bernardo: *Si tam dulce est flere pro Te, quid erit gaudere de Te?*

6. Qual dolcezza poi prova un'anima a cui Dio nell'orazione con un raggio di luce scopre la sua bontà, le misericordie che

le ha usate, e specialmente l'amore che le ha portato Gesù Cristo nella sua passione! allora si sente l'anima liquefare e quasi struggere di amore. E pure in questa terra noi non vediamo Dio, qual egli è, lo vediamo come all'oscuro: *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem*. 1. *Cor*. 13, 12. Quaggiù il Signore non si fa da noi vedere, e se ne sta nascosto sotto la portiera della fede; che sarà, quando si alzerà questa portiera, e vedremo Dio da faccia a faccia? vedremo quanto è bello Dio, quanto è grande, quanto è perfetto, quanto è amabile, e quanto amante delle anime nostre.

7. *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Eccl*. 9, 1. La maggior pena, che in questa terra affligge le anime amanti di Dio, è il timore di non amare, e di non esser amato da Dio, ma nel paradiso l'anima è sicura, che ama, ed è amata da Dio: vede che il Signore la tiene abbracciata con grande amore, e che questo amore non si scioglierà mai in eterno. Accrescerà allora quest'amore il conoscere quanto l'ha amata Gesù Cristo in essersi sagrificato per lei sulla Croce, in essersi fatto suo cibo nel Sagramento dell'altare. Vedrà insieme allora distintamente tutte le grazie, che Dio le ha fatte, e tutti gli aiuti, che le ha dati per preservarla dal cadere in peccato, e per tirarla al suo amore; vedrà allora, che quelle tribolazioni, povertà, infermità, e persecuzioni, ch'ella stimava disgrazie, sono state tutte amore, e mezzi della divina Provvidenza, per condurla al paradiso. Vedrà tutti i lumi, le chiamate amorose, e le misericordie, che Dio le ha usate, dopo ch'ella l'ha disprezzato co' suoi peccati. Vedrà lassù da quel monte beato del paradiso tante anime dannate nell'inferno per meno peccati dei suoi, ed ella si vedrà già salva, e sicura di non potere più perdere Dio.

8. I beni di questa terra non saziano i nostri desiderii, e sebbene a principio allettano i sensi, appresso non però colla lunghezza del tempo si rendono usuali, e più non contentano. Ma i beni del cielo saziano, e sempre contentano il cuore: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua. Ps*. 16, 15. E quantunque saziano, sempre paiono nuovi, come fosse la prima volta che si provano: sempre si godono, e sempre si desiderano: sempre si desiderano, e sempre si ottengono. Dice s. Gregorio: *Desiderium satietas comitatur. Lib*. 18. *Mor. c*. 18. Sicchè il desiderio de' Beati non partorisce pena, perchè sempre è saziato; e la sazietà non partorisce fastidio, mentr'ella va sempre unita

col desiderio; onde l'anima sarà sempre sazia, e sempre sitibonda, e sempre sazia di contenti. Quindi è, che sicome i dannati son vasi pieni d'ira e di pena, secondo dice l'Apostolo: *Vasa irae apta in interitum; Rom.* 9, 22. così i Beati son vasi pieni di misericordia, e di gaudio, in modo che non hanno più che desiderare: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae. Ps.* 35, 9. Allora avverrà, che l'anima in vedere la bellezza di Dio, sarà talmente infiammata, ed inebriata di amor divino, che felicemente resterà perduta in Dio; poichè si scorderà affatto di se stessa, e non penserà indi in poi, che ad amare, e lodare quell'immenso bene, che possiede, e possederà in eterno, senza timore di poterlo più perdere. In questa terra le anime sante amano Dio, ma non possono amarlo con tutte le forze, nè sempre attualmente amarlo. Dice s. Tommaso, che questo perfetto amore è dato ai soli cittadini del cielo, che amano Dio con tutto il cuore, e non mai cessano di attualmente amarlo: *Ut totum cor hominis semper actualiter in Deum feratur, ista est perfectio Patriae. S. Thom.* 2, 2. *qu.* 44. *art.* 4. *ad* 2.

9. Ha ragione dunque s. Agostino di dire, che per acquistar la gloria eterna del paradiso, dovrebbe volentieri abbracciarsi una eterna fatica: *Pro aeterna requie aeternus labor subeundus esset.* Dice Davide: *Pro nihilo salvos facies illos. Ps.* 55, 8. Poco (*pro nihilo*) han fatto i Santi per guadagnarsi il paradiso: poco tanti Re, con lasciare i loro regni, ed andare a chiudersi in un chiostro: poco tanti Anacoreti, che sono andati ad intanarsi in una grotta: poco tanti Martiri, con abbracciare i tormenti, le unghie di ferro, le lamine infuocate: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam. Rom.* 8, 18. Il patire tutte le pene di questa vita per guadagnare il paradiso, tutto è poco.

10. Diamoci dunque animo, fratelli miei, a soffrire con pazienza quel che ci toccherà a patire ne' giorni che ci restano di vita: tutto è poco, e niente per ottenere il paradiso. Allegramente; finiranno un giorno tutte queste pene, dolori, e persecuzioni, e diventeranno per noi (se ci salviamo) gaudii, e contenti eterni: *Tristitia vestra vertetur in gaudium. Jo.* 16, 20. Quando dunque ci affliggono le croci di questa vita, alziamo gli occhi al cielo, e consoliamoci colla speranza del paradiso. S. Maria Egiziaca, stando in fine di sua vita, fu interrogata dall'Abate s. Zosimo, come avea potuto soffrire di vivere per

47 anni in quel deserto dove moriva; rispose: *Colla speranza del paradiso.* Così ancor noi non sentiremo le tribolazioni di questa terra. Allegramente: su amiamo Dio, guadagnamoci il paradiso; ivi ci aspettano i Santi, ci aspetta Maria, ci aspetta Gesù Cristo, che sta colla corona in mano, per farci re di quel regno eterno.

SERMONE XVII.

PER LA DOMENICA III. DI QUARESIMA.

DEL TACERE I PECCATI NELLA CONFESSIONE.

Erat Jesus eiiciens Daemonium, et illud erat mutum. Luc. II, 14.

Il demonio non porta all'inferno i peccatori cogli occhi aperti; prima gli accieca colla malizia degli stessi loro vizii: *Excaecavit enim illos malitia eorum.* (*Sap.* 2, 21), e così gli conduce seco alla perdizione eterna. Sicchè il nemico, prima del peccato procura di renderci ciechi, acciocchè non vediamo il male che facciamo, e la ruina che ci tiriamo sopra coll' offendere Dio; dopo il peccato poi, procura di renderci muti, acciocchè non ce lo confessiamo per vergogna; e così ci lega con doppia catena per l'inferno, facendoci commettere dopo il peccato fatto un peccato più grande, qual'è il sacrilegio. Di ciò voglio oggi parlarvi, per farvi concepire, che gran male sia il tacere i peccati in Confessione!

1. S. Agostino, scrivendo su quel testo di David: *Pone Domine ostium circumstantiae labiis meis;* (Ps. 140, 18.) dice così: *Non dixit claustrum, sed ostium: ostium et aperitur, et clauditur: aperiatur ad confessionem peccati; claudatur ad excusationem peccati.* E vuol dire, che l'uomo dee tener la porta alla bocca, acciocchè la chiuda alle parole disoneste, di mormorazione, di bestemmie, e simili; e l'apra a confessare i peccati commessi. E poi conchiude il Santo: *Ita enim erit ostium continentiae, non ruinae.* Il tacere, quando siamo istigati a dir parole ingiuriose a Dio, o al prossimo, è atto di virtù; ma il tacere nella Confessione i peccati già fatti, è ruina dell'anima. E ciò pretende da noi il demonio, che dopo aver commesso il

male, teniamo la bocca chiusa, e non ce lo confessiamo. Narra s. Antonino, che un certo santo solitario vide una volta il demonio, che stava in una chiesa d'intorno ad alcune persone, che voleano confessarsi: gli domandò, che stesse a fare in quel luogo; rispose il nemico: *Reddo poenitentibus, quod antea eis abstuli; abstuli verecundiam, dum peccarent; reddo nunc, ut a confessione abhorreant.* Io (disse) tolsi il rossore a costoro, acciocchè commettessero il peccato; ora ce lo rendo, acciocchè non se lo confessino: *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae. Ps.* 37. Le piaghe quando si cancrenano, apportano la morte; e tali sono i peccati tacciuti in confessione, son piaghe dell'anima, che diventano cancrene.

2. Scrive s. Gio. Grisostomo: *Pudorem dedit Deus peccato, Confessioni fiduciam; invertit rem diabolus, peccato fiduciam praebet, Confessioni pudorem. Chrys. Prooem. in Isai.* Il Signore ha posto il rossore al peccato, affinchè ce ne asteniamo; all'incontro ci da confidenza a confessarlo; promettendo il perdono a chi se ne accusa. Il demonio fa tutto il contrario, dà confidenza a peccare colla speranza del perdono; ma dopo il peccato, ci mette avanti gli occhi la vergogna, acciocchè non ce lo confessiamo.

3. Un certo scolare di Socrate, uscendo dalla casa di una mala donna, vide il suo maestro, che passava di là, e se ne entrò dentro per non farsi vedere. Socrate si affacciò a quella porta, e gli disse: Figlio, in questa casa è vergogna l'entrare, non è vergogna l'uscirne: *Non te pudeat, fili, egredi ex hoc loco; intrasse pudeat.* Così io dico a voi, peccatori fratelli miei, è vergogna sì bene l'offenderlo un Dio così grande, e così buono; ma non è vergogna confessare il peccato, dopo che l'abbiamo commesso. Fu vergogna forse a s. Maria Maddalena il confessarsi per peccatrice in pubblico a' piedi di Gesù Cristo, quando si convertì? Con quella confessione ella si fece santa. Fu vergogna forse a s. Agostino, non solo il confessare i suoi peccati, ma anche scriverli in un suo libro, acciocchè per sua confusione fossero noti a tutto il mondo? Fu vergogna il confessarsi a s. Maria Egiziaca, la quale era stata per tanti anni femmina disonesta? Così costoro si fecero santi, ed ora sono onorati sopra gli altari.

4. Ne' Tribunali di questa terra si dice, che chi confessa, è condannato; nel tribunale di Gesù Cristo della santa Confessione,

chi confessa, è perdonato, e riceve la corona del paradiso: *Post confessionem*, dice il Grisostomo, *datur poenitenti corona*. Chi tiene una piaga, se vuol guarirsi, dee farla vedere al medico; altrimenti la piaga si farà maligna, e lo porterà alla morte: *Quod ignorat*, dice il Concilio di Trento, *medicina non curat*. E così, sorella mia, se ti ritrovi coll'anima impiagata dal peccato, non ti pigliar rossore di dirlo al Confessore, altrimenti l'anima tua è perduta: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum. Eccli.* 4, 24. Ma io ho un gran rossore di confessarmi quel peccato. Questo rossore è quello che hai da vincere, se ti vuoi salvare: *Est enim confusio adducens peccatum; et est confusio adducens gloriam, et gratiam. Eccl.* 4, 25. Vi sono due confusioni, scrive l'Ecclesiastico, una confusione porta gli uomini al peccato, qual è appunto quel rossore, che ti fa tacere nella confessione le colpe commesse; l'altra confusione poi è quella, che si sente nel palesare i peccati, e quella confusione ti fa ricevere la grazia di Dio in questa vita, e la gloria del paradiso nell' altra.

5. Scrive s. Agostino, che il lupo, acciocchè la pecorella non gli scappi dalle mani, l'afferra per la gola, in modo che quella non possa cercar aiuto col gridare, e così sicuramente se la porti seco, e la divori. Così fa il demonio con tante povere pecorelle di Gesù Cristo, dopo che le ha spinte a fare il peccato, le afferra per la gola, acciocchè non se ne confessino; e così sicuramente se le porta all'inferno. Dopo che uno ha commesso una colpa grave, non gli resta altro rimedio per salvarsi, che confessarsi del suo peccato. Ma che speranza di salute può esservi per colui, se va a confessarsi, e tace il peccato, e si serve della confessione per più offendere Dio, e per rendersi doppiamente schiavo del demonio? Che diresti della vita di quell'infermo, che invece del rimedio ordinatogli dal medico si prendesse una tazza di veleno? Oh Dio, che mai diventa la confessione ad un peccatore, che tace i suoi peccati, se non una tazza di veleno, che aggiunge alla sua coscienza la malizia del sacrilegio? Il Confessore quando dà l'assoluzione al penitente, allora gli dispensa il Sangue di Gesù Cristo, mentre per il merito di quel Sangue l'assolve dal suo peccato. Chi poi tace il peccato nella confessione, che fa? si mette sotto i piedi il Sangue di Gesù Cristo. E chi poi riceve anche la Comunione in peccato, dice s. Grisostomo, che fa lo stesso che se gittasse

la Particola consagrata in una cloaca: *Non minus detestabile est in os pollutum, quam in sterquilinium mittere Dei Filium. Hom. 83. in Matth.* Maledetta vergogna, quante povere anime ne porta all' inferno! *Magis memores pudoris, quam salutis*, dice Tertulliano. Misere, pensano solo al rossore di confessarsi, e non pensano, che non confessandosi son certamente dannate!

6. Dice quella penitente: *Ma che dirà il mio Confessore, quando sentirà questa mia caduta?* Che dirà? dirà che sei una miserabile, come sono tutte le persone, che vivono su questa terra, facili a cadere: dirà che se hai fatto il male, hai fatto un' azione gloriosa col vincer la vergogna, e confessarti sinceramente del tuo peccato.

7. *Ma se mi confesso di questo peccato, temo che il mio peccato si faccia pubblico.* Dimando: a quanti Confessori hai da dire questa tua colpa? basta che la dica ad un solo Sacerdote, il quale come sente il tuo peccato, così ne sente mille altri simili da altre persone. Basta che una volta te lo confessi, il Confessore ti darà la penitenza, e ti assolverà, e resterai colla coscienza quieta: *Ma io ho somma ripugnanza di dire questo mio fallo al mio Padre spirituale.* E tu dillo ad un altro Confessore di questo, o di un altro paese: *Ma se il mio Confessore viene ciò a sapere, l' avrà a disgusto.* E tu che ne vuoi fare? forse per non dare disgusto al Confessore, vuoi fare un peccato così grande, e restar condannata all' inferno? sarebbe troppo sciocchezza!

8. *Ma temo, che il Confessore palesi ad altri il peccato, che mi confesso.* Che dici? che dici? che pazzia è quella di voler sospettare, che il tuo Confessore sia così scellerato, che voglia rompere il sigillo della confessione, e far sapere ad altri il tuo peccato? Sappi, che il sigillo della confessione è così stretto, che il confessore fuori della confessione nè pure d' un minimo peccato veniale può parlare colla stessa sua penitente, e se lo facesse sarebbe un delitto gravissimo.

9. Ma tu replichi: *Ho timore, che il Confessore sentendo questa mia debolezza, mi farà un gran rimprovero, e fortemente mi sgriderà.* Oh Dio, non vedi che tutti questi timori sono inganni del demonio, per portarti sicuramente all' inferno. Che rimproveri! che sgridare! Il Confessore ti darà con dolcezza quegli avvertimenti, che convengono; del resto sappi, che ogni Confessore non può avere maggior consolazione, che assolvere

una penitente, che con vero dolore, e con sincerità si accusa delle sue colpe. Se una Regina fosse da uno schiavo ferita a morte, e tu la potessi guarire con qualche rimedio, quanto goderesti di poterla guarire, e liberarla dalla morte! Questa è la consolazione d'un Confessore, che assolve un'anima caduta in peccato: egli coll'opera sua la libera dalla morte eterna; e facendole ricuperare la grazia di Dio, la rende regina del paradiso.

10. Ma tu hai tanti timori, e non hai timore di dannarti; con fare un peccato così grande di tacere il peccato nella confessione? Temi del rimprovero del Confessore, e non temi del rimprovero che ti farà Gesù Cristo, quando sarà tuo Giudice in punto di morte? Temi che il tuo peccato si abbia a sapere da altri (ch'è una cosa impossibile, quando tu segretamente lo manifesti al Confessore), e non temi del giorno del Giudizio, in cui, se ora taci il tuo peccato, l'avranno da sapere tutti gli uomini della terra? Se sapessi, che non confessandoti di quel peccato al Confessore, l'avessero da sapere tutti i tuoi parenti, e tutti i tuoi paesani, certamente te lo confesseresti; ma fede ne hai, o non ne hai? Non sai, dice s. Bernardo, che se lasci per vergogna di dire la tua colpa ad un uomo, che anche è peccatore come tu, nel giorno del Giudizio quel tuo peccato avrà da esser manifestato, non solo a tutti i tuoi parenti, e paesani, ma a tutti gli uomini? *Si pudor est tibi uni homini, et peccatori peccatum exponere, quid facturus es in die Judicii, ubi omnibus exposita tua conscientia patebit? S. Bern. super illud Jo. cap.* 11. *Lazare veni foras.* Dio stesso per tua confusione, se ora non ti confessi, allora pubblicherà non solo questo tuo peccato, ma tutte le tue sordidezze, che hai commesse in tua vita, alla presenza degli Angeli, e di tutto il mondo: *Revelabo pudenda tua in facie tua. Nahum* 3, 5.

11. Senti dunque quel che ti consiglia s. Ambrogio: il demonio tiene apparecchiato il processo di tutt'i tuoi peccati, per accusartene nel tribunale di Dio; vuoi sfuggire quest'accusa, dice il Santo? Previeni il tuo accusatore, accusati da te stesso ad un Confessore, e non avrai allora alcuno accusatore contra di te: *Praeveni accusatorem tuum; si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis. S. Ambr. lib.* 2. *de Poenit. c.* 2. All'incontro, dice s. Agostino, che chi si scusa nella confessione, chiude nell'anima il peccato, ed esclude il perdono di Dio: *Excusas te, includis peccatum, excludis indulgentiam. Hom.* 12, 50.

12. Via su fatti animo (parlo ad alcuno, se mai tra voi vi fosse, che ha fatto quest'errore di tacere i peccati per vergogna) fatti animo, e dì tutto ad un Confessore: *Bono animo gloriam redde Deo: Eccli.* 35, 10. Dà gloria a Dio, e confondi il demonio. Una certa penitente era tentata dal demonio a non confessarsi per la vergogna d'un peccato commesso, ma si fece animo, e mentre andava già a trovare il Confessore per dirgli tutto, se le fece avanti il demonio, e le disse: *Dove vai?* Ella generosamente rispose: *Vado a confondere me, e te.* Così dico ancora a te, se mai hai taciuto qualche peccato grave, dillo chiaramente al Confessore, e confondi il demonio. Senti, quanto più grande è la forza che ti fai a confessartelo, tanto più grande sarà l'amore, col quale ti abbraccierà Gesù Cristo.

13. Via su discaccia questa vipera che tieni nell'anima, e che continuamente ti morde, e non ti fa riposare. Oh che inferno patisce una persona, che tiene nel cuore un peccato lasciato di confessarselo per vergogna! Patisce un inferno anticipato. Basta che dica al Confessore: *Padre, io ho un certo scrupolo della vita passata, ma ho rossore di dirlo.* Basta dir così, perchè sarà peso del Confessore di tirar fuori questa serpe, che ti rode la coscienza. Ed acciocchè non facci scrupolo, dove non ci cape, sappi che se quel tuo peccato, che ti vergogni di spiegare, non è stato mortale, o affatto non l'hai tenuto per mortale, non sei obbligato a dirlo; poichè i soli peccati mortali noi siamo obbligati a confessarli. In oltre, se tu dubiti di non aver confessato un qualche tuo peccato antico, ma tu sai per lo passato che ben hai atteso a farti l'esame di coscienza, e non mai hai lasciato di dire i tuoi peccati per vergogna; in questo caso, ancorchè quello fosse stata colpa grave, non sei tenuto a confessarla, perchè moralmente si presume per certo, che te l'abbi confessata. Ma se tu sapevi già, che quella colpa era grave, e sai che non mai te l'hai confessata, non vi è rimedio; o te la confessi, o sei dannata. Ma no, va presto pecorella perduta, che Gesù Cristo ti aspetta, e sta colle braccia aperte per perdonarti, ed abbracciarti, se ti confessi. Io ti assicuro, che dopo che ti sarai confessata di tutto, sentirai tanta consolazione di avere scaricata la tua coscienza, ed acquistata la grazia di Dio, che benedirai sempre l'ora di averti fatta questa buona confessione. Presto va quanto più presto puoi a trovare il Confessore, non dare tempo al demonio di seguitare a tentarti, di

trasportare a lungo questa tua confessione: presto, perchè Gesù Cristo ti sta aspettando.

SERMONE XVIII.

PER LA DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

77

LA TENERA COMPASSIONE CHE HA GESÙ CRISTO DE' PECCATORI.

Facite omnes discumbere. Jo. 6, 10.

Abbiamo nel Vangelo di questo giorno, che ritrovandosi il nostro Salvatore sopra di un monte co' suoi Discepoli, e colla moltitudine di quasi cinquemila persone, che l'aveano seguito in vedere i miracoli, che facea sovra gl'infermi; dimandò egli a s. Filippo: Ove compreremo tanti pani, che bastino a dar da mangiare a questa povera gente? Rispose s. Filippo: Signore, per comprar tanti pani non ci bastano ducento danari. Allora dice s. Andrea: Quì vi è un fanciullo, che tiene cinque pani d'orzo, e due pesci; ma che possono bastare a tanti? Ciò non ostante Gesù Cristo disse: Via su fate che tutti sedano a terra, *facite omnes discumbere;* e poi fece dispensare quei pani e quei pesci, che non solo bastarono a tutti, ma raccogliendo in fine gli avanzi del pane, se n'empirono dodici cofani. Il Signore fè questo gran miracolo per compassione ch'ebbe di tanti poveri nel corpo; ma assai più grande è la compassione, ch'egli ha de' poveri nell'anima, quali sono i peccatori che sono privi della divina grazia; e questo sarà il soggetto del presente Sermone: *La tenera compassione che ha Gesù Cristo de' peccatori.*

1. Egli il nostro amantissimo Redentore spinto dalle viscere della sua misericordia verso degli uomini, che gemeano miseramente sotto la schiavitù del peccato, e del demonio, scese dal cielo in terra per redimerli, e salvarli dalla morte eterna colla sua propria morte; così cantò s. Zaccaria padre del Battista, allorchè venne in sua casa la B. Vergine Maria, già fatta Madre del Verbo Incarnato: *Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto. Luc.* 1, 78.

2. Quindi dichiarò poi Gesù Cristo, ch'esso era quel buon Pastore, ch'era venuto in terra a dar la salute a noi sue pecorelle: *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant. Jo.* 10, 10. Notate quella parola *abundantius*, la quale esprime, ch'egli era venuto non solo a farci ricuperare la vita perduta della grazia, ma a donarci una vita più abbondante, e migliore della vita perduta da noi col peccato. Sì, perchè dice s. Leone, che Gesù colla sua morte ci recò maggior bene, che non ci avea recato di danno il demonio col peccato: *Ampliora adepti sumus per Christi gratiam, quam per diaboli amiseramus invidiam. Serm.* 1. *de Ascens.* E ciò significò ben anche l'Apostolo, quando disse che la grazia avea sopravanzato il delitto: *Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia. Rom.* 5, 5.

3. Ma, Signor mio, giacchè avete voluto prender carne umana, bastava una sola vostra preghiera a redimere tutti gli uomini; che bisogno vi era di fare una vita così povera, e disprezzata per 33 anni, ed una morte così amara e vituperosa, morendo di dolore sovra d'un legno infame, spargendo tutto il vostro Sangue a forza di tormenti? Sì, risponde Gesù Cristo, ben so che bastava una goccia del mio Sangue, una semplice mia preghiera a salvare il mondo; ma non bastava a dimostrare l'amore, ch'io porto agli uomini; e perciò ho voluto tanto patire, e morire con una morte così atroce, per essere dagli uomini amato, dopo che mi avessero veduto così morto per loro amore! Questo importa, disse, essere buon Pastore: *Ego sum pastor bonus, bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Joan.* 10, 11 *et* 15.

4. O uomini, uomini, e qual maggior segno d'affetto potea darci il Figlio di Dio, che dar la vita per noi sue pecorelle? *In hoc* (scrive s. Giovanni) *cognovimus caritatem Dei; quoniam ille animam suam pro nobis posuit.* 1. *Jo.* 3, 16. Non può alcuno, disse il nostro medesimo Salvatore, dimostrar maggiore amore a' suoi amici, che dare per essi la vita; *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Jo.* 15, 13. Ma voi, Signore, non solo per gli amici, ma siete morto per noi, che per li nostri peccati eravamo vostri nemici: *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus. Rom.* 5, 10. Oh amore immenso del nostro Dio, esclama s. Bernardo: *Ut parceret servis, nec Pater Filio, nec Filius sibi ipsi pepercit.* Per perdonare a noi servi ribelli,

il Padre non ha voluto perdonare al Figlio, e'l Figlio non ha voluto perdonare a se stesso, soddisfacendo colla sua morte la divina giustizia per li peccati da noi commessi.

5. Mentre Gesù Cristo si avvicinava alla sua passione, andò un giorno a Samaria; ma i Samaritani non vollero riceverlo, onde s. Giacomo, e s. Giovanni sdegnati contro i Samaritani per questo affronto fatto al lor Maestro, rivolti a lui dissero: Signore, volete che facciamo scender fuoco dal cielo per castigare questi temerari? *Domine vis, dicimus, ut ignis descendat de coelo, et consummat illos? Luc.* 9, 54. Ma Gesù ch'era pieno di dolcezza anche verso coloro che lo disprezzavano, che rispose? *Et conversus increpavit illos dicens: Nescitis, cujus spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare. Ib. vers.* 55 *et* 56. Fortemente gli riprese dicendo: E qual mai è questo spirito vostro? questo non è lo spirito mio; il mio è spirito di pazienza, e compassione verso de' peccatori, mentre io son venuto a salvare le anime, non già a perderle; e voi parlate di fuoco, di castighi e di vendetta? Perciò in altro luogo disse a' suoi Discepoli: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. Matth.* 11, 29. Io non voglio, che impariate da me a castigare, ma ad essere mansueti, e sopportare, e perdonare le ingiurie.

6. Ben egli dichiarò la tenerezza del suo cuore verso de' peccatori, quando disse: *Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam quae perierat, donec inveniat eam? Luc.* 16, 4. Se alcuno, disse, ha cento pecorelle, e ne perde una, egli lascia le novantanove, e va in cerca della pecorella perduta, e non lascia di cercarla, finchè non la ritrova. E poi soggiunge: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens, et veniens domum convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat. Ib. vers.* 6. E quando la ritrova, per più non perderla, se la mette sulle spalle, e poi chiama gli amici e i vicini a consolarsene seco, per aver ritrovata la pecorella perduta. Ma, Signore, l'allegrezza dee essere non tanto di voi, quanto della pecorella in aver ritrovato voi suo pastore, e Dio. Sì, dice Gesù Cristo; gode la pecorella in ritrovare me suo pastore, ma più grande è il mio contento in ritrovar la pecorella perduta. Poi conchiuse dicendo: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in*

coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent poenitentia. Ib. vers. 7. È più grande, disse, l'allegrezza che si fa in cielo sovra d'un peccatore, il quale si converte, che sovra di novantanove giusti, che ritengono la loro innocenza. E qual sarà quel peccatore così duro, che intendendo ciò, e sapendo l'amore, col quale stà Gesù C. per abbracciarlo, porselo sopra le spalle, quando si pente de'suoi peccati, non voglia subito andare a gittarsi ai piedi suoi?

7. Similmente dichiarò il Signore questa sua tenerezza verso de' peccatori pentiti nella Parabola del figlio prodigo, come sta in s. Luca *Cap. 15. ex vers. 12.* ove dicesi, che un certo giovine non volendo aver più la soggezione del padre, per vivere a modo suo tra i vizi, dimandò la sua porzione; e il padre gli la diè con dolore, piangendo la di lui ruina. Il figlio partì dalla casa del padre, e tra poco tempo, avendo già dissipata la sua sostanza, si ridusse a tal miseria, che per vivere fu costretto di mettersi a pascere i porci. Tutto è figura del peccatore, che partendosi da Dio, e perdendo la divina grazia, perde tutt'i meriti acquistati, e si riduce a fare una vita misera sotto la schiavitù del demonio. Dicesi poi in s. Luca, che vedendosi quel giovine ridotto a tanta miseria, si risolse di ritornare al padre; ed il padre, ch'è la figura di Gesù Cristo, quando vide il figlio che ritornava a' piedi suoi, subito se ne mosse a compassione: *Vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Onde in vece di discacciarlo, come meritava quell'ingrato: *Accurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum;* gli andò ad incontro colle braccia aperte, ed abbracciandolo venne per la tenerezza a cadere sovra il suo collo, e lo consolò co' suoi baci. Indi disse a' suoi servi: *Cito proferte stolam primam, et induite illum;* portate la veste più bella e vestitelo: *Stolam primam* significa la grazia divina, che Dio perdonando restituisce al peccatore pentito, coll'aggiunta di nuovi doni celesti, come spiegano s. Girolamo, e s. Agostino: *Et date annulum in manum ejus,* dategli l'anello di sposa, poichè l'anima ricuperando la grazia di Dio, ritorna ad essere sposa di Gesù Cristo: *Et adducite vitulum saginatum, et occidite; et manducemus, et epulemur;* portate il vitello ingrassato, che significa Gesù Sagramentato, misticamente sagrificato ed ucciso nell'altare, cioè la santa comunione. Via su, dice, facciamo festa, *manducemus et epulemur.* Ma perchè, o Padre divino, tanta festa

per lo ritorno d'un figlio, che vi è stato così ingrato? *Quia* (egli risponde) *hic filius meus mortuus erat, et vixit; perierat; et inventus est:* Io fo festa, perchè questo mio figlio era morto per me, ed ora è risorto; per me era perduto, ed ora l'ho ritrovato.

8. Questa tenerezza poi di Gesù Cristo ben la sperimentò quella donna peccatrice, che s. Gregorio vuole essere stata s. Maria Maddalena, la quale un giorno andò a gittarsi a' piedi di Gesù Cristo, come si legge in s. Luca 7, 47 *et* 50. e gli lavò i piedi colle sue lacrime; onde il Signore tutto dolcezza a lei rivolto la consolò dicendole: *Remittuntur tibi peccata . . . fides tua te salvam fecit, vade in pace.* Figlia, ti sieno rimessi i tuoi peccati, la confidenza che hai avuta in me ti ha salvata, va in pace. La sperimentò ancora quel povero infermo di 38 anni, ch'era infermo di corpo e d'anima: il Signore lo sanò dal suo male, e gli perdonò i suoi peccati, onde poi gli disse: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo.* 5. *ex v.* 5. *ad* 14. La sperimentò ancora quel lebbroso (*Matth.* 8, 2 *et* 3.) il quale disse a Gesù Cristo: Signore, se voi volete, potete sanarmi: *Domine, si vis, potes me mundare.* E Gesù rispose: *Volo mundare*; come dicesse: Sì, che voglio, mentre a questo fine sono sceso dal cielo per consolare tutti: sii guarito come desideri; e così nello stesso punto avvenne: *Et confestim mundata est lepra ejus.*

9. La sperimentò ancora la donna adultera, che dagli Scribi, e Farisei fu presentata a Gesù Cristo: questi gli dissero: Nella legge di Mosè sta ordinato, che tali donne debbono esser lapidate; tu dunque che ne dici? *In lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare; tu ergo quid dicis? Jo.* 8, 5. E ciò, come scrive s. Giovanni, lo dissero per tentarlo a rispondere, affinchè poi potessero accusarlo come trasgressor della legge, se rispondea che si dovesse liberare, o per far perdere a lui il nome di mansueto, se rispondea, che si dovesse lapidare: *Si dicat lapidandam* (spiega s. Agostino *tract.* 33. *in Jo.*), *famam perdet mansuetudinis: sin, dimittendam, transgressae legis accusabitur.* Ma il Signore che rispose? non disse nè l'uno, nè l'altro, ma chinandosi scrisse col dito sulla terra: *Jesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.* Questo scritto sulla terra, dicono gl'interpreti, che verisimilmente era qualche sentenza di Scrittura, la quale ammoniva gli accusatori de' proprii peccati,

ch'erano forse maggiori di quello della donna, e poi disse loro: Chi di voi è senza peccato, sia il primo a lapidarla: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. Ma quelli, come narra il Vangelista, l'uno dopo l'altro se ne uscirono, e restò ivi solamente la donna, a cui rivolto Gesù Cristo disse: *Nemo te condemnavit . . . nec ergo te condemnabo; vade, et jam amplius noli peccare*. Or via, disse, giacchè niuno di costoro ti ha condannata, non pensare che abbia a condannarti io, che non sono venuto a condannare i peccatori, ma a perdonarli e salvarli: va in pace, e da quì avanti non commettere più peccati.

10. Nò, che non è venuto Gesù Cristo per condannare i peccatori, ma per liberarli dall'inferno, semprechè vogliano emendarsi. E quando li vede ostinati a volersi perdere, egli quasi piangendo dice loro per Ezechiele (18, 31.): *Et quare moriemini domus Israel?* Come volesse dire: figli miei, e perchè volere morire, perchè volere andare all'inferno, quando io son venuto dal cielo a liberarvi colla morte da quest'inferno? E poi soggiunge per lo stesso Profeta: Voi siete morti alla divina grazia, ma io non voglio la vostra morte; ritornate a me, ed io vi restituirò la vita, che miseramente voi avete perduta: *Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus; revertimini, et vivite. Ezech.* 18, 32. Ma dirà qualche peccatore, che si trova troppo aggravato da' peccati, dirà: Ma chi sa, se Gesù Cristo mi discaccia? No, gli risponde Gesù Cristo: *Eum qui venit ad me, non ejiciam foras. Jo.* 6, 37. Niuno che viene a me pentito de' peccati fatti, sarà da me discacciato, ancorchè le sue colpe fossero molte ed enormi.

11. Ecco come il nostro Redentore in altro luogo ci dà animo di andare a' suoi piedi, con sicura speranza di essere consolati, e perdonati: *Venite* (dice) *ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Matth.* 11, 28. Venite a me tutti, poveri peccatori, che faticate per dannarvi, e gemete sotto il peso delle vostre iniquità; venite, ed io vi libererò da tutte le vostre angustie. Ed in altro luogo giunge a dirci: *Venite et arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isai* 1, 18. Venite pentiti delle offese che mi avete fatte, e se io non vi perdono, *arguite me;* come dicesse, prendetevela con me, e rimproveratemi qual mentitore, mentr'io vi prometto, che quantunque i peccati vostri fossero neri come la semenza di cremisi

(viene a dire, ancorchè fossero orrendi, ed enormissimi) la vostra coscienza, per mezzo del Sangue mio con cui la laverò, diventerà candida e bella come la neve.

12. Presto peccatori, fratelli miei, torniamo a Gesù Cristo, se l'abbiamo lasciato; presto, prima che ci colga la morte in peccato, e restiamo condannati all'inferno, dove tutte queste misericordie, che ci usa il Signore, saranno (se non ci emendiamo) tante spade, che ci lacereranno il cuore per tutta l'eternità.

SERMONE XIX.

PER LA DOMENICA DI PASSIONE.

PERICOLO CHE RECA ALL' ANIMA LA TEPIDEZZA.

Jesus autem abscondit se. Jo. 8, 59.

Gesù Cristo è la vera luce, che illumina tutti gli uomini: *Lux vera quae illuminat omnem hominem. Joan.* 1, 9. Illumina tutti, ma non può illuminar coloro, che volontariamente chiudono gli occhi alla luce; ad essi il Salvatore più si nasconde, e così eglino, restando nelle tenebre e camminando all'oscuro, come potranno sfuggire i tanti pericoli di perdersi, che vi sono nella presente vita, la quale ci è data da Dio, come via per giungere alla vita eterna? Voglio per tanto oggi farvi intendere il gran pericolo che reca all'anima la tepidezza; mentre per quella il Signore le nasconde la sua luce divina, e restringe le mani alle grazie ed aiuti, senza i quali se le renderà molto difficile il compire il viaggio della vita, e non precipitare in qualche dirupo, viene a dire, vivere senza cadere in qualche peccato mortale. Vediamolo.

1. Un' anima tepida, non s' intende quella, che vive in disgrazia di Dio, nè s' intende quella, che commette qualche peccato veniale; ma per mera fragilità, senza piena volontà, perchè da questa sorta di colpe niun uomo può esser esente per causa della natura infetta dal peccato originale, che ci rende impossibile senza una grazia specialissima (che solo alla divina Madre è stata concessa) evitare per tutta la vita ogni colpa leggiera; onde scrive s. Giovanni: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non*

est. 1. *Jo.* 2, 8. Iddio permette queste macchie anche ne' santi per conservarli umili, e far loro intendere, che siccome essi cadono in tali difetti con tutt'i loro buoni propositi, e promesse, così caderebbero in colpe gravi, se non fosse la sua divina mano che li sostiene. E perciò quando noi ci vediamo caduti in tali mancanze, bisogna che ci umiliamo, e riconoscendo la nostra debolezza, procuriamo continuamente di raccomandarci a Dio, che ci tenga le mani sopra, e non permetta, che cadiamo in colpe più gravi, e ci liberi dalle presenti.

2. Quale dunque s' intende l' anima tepida? S' intende quella, che spesso cade in peccati veniali pienamente volontarii, e deliberati, in bugie deliberate, atti d' impazienza deliberati, imprecazioni deliberate, e simili. Queste colpe ben possono coll'aiuto divino evitarsi da quelle anime buone, risolute di patir prima la morte, che commettere deliberatamente un peccato veniale. Dicea s. Teresa, che ci fa più danno un peccato veniale, che tutt'i demoni dell'inferno; onde esortava poi le sue monache: *Figlie mie, da peccato avvertito, per piccolo che sia, Iddio vi liberi.* Si lamentano alcune persone, che il Signore le mantenga aride e secche senza provare alcuna dolcezza spirituale; ma come vogliamo, che Dio sia liberale con noi de' suoi favori, quando noi andiamo così scarsi con Dio? Vediamo già, che quella bugia, quella imprecazione, quell' ingiuria al prossimo, quella mormorazione, benchè non è colpa grave, è nondimeno disgusto di Dio, e non ce ne asteniamo, e poi vogliamo che Dio ci doni le sue divine consolazioni?

3. Ma dirà taluno: I peccati veniali, per quanti siano, non mi privano della grazia di Dio: con tutti questi pure mi salverò: basta che mi salvi. Dici, *Basta che mi salvi?* ma senti quel che ti dice s. Agostino: *Ubi dixisti, sufficit; ibi periisti.* Ove dicesti, *basta,* ivi resterai perduto. Per ben intendere quel che dice s. Agostino, e vedere il pericolo che porta seco lo stato della tepidezza, in cui si trovano coloro che cadono in peccati veniali deliberati ed abituati, senza pigliarsene pena, e senza pensare ad emendarsene; bisogna intendere, che l' abito fatto alle colpe leggiere conduce insensibilmente l'anima a rilasciarsi nelle colpe gravi: per esempio, l' abito fatto in concepire piccoli odii, conduce al rilasciarsi in odii gravi: l' abito ai furti minuti conduce a furti grandi: l' abito di affetti veniali verso qualche persona di diverso sesso, conduce a rilasciarsi in affetti

mortali. Scrive s. Gregorio: *Nunquam illic anima, quo cadit, jacet. Moral. lib.* 21. L'anima non resta, ove cade, ma seguita ad andare più in fondo. Le infermità mortali per lo più non derivano da gravi disordini, ma da molti disordini leggieri continuati; e così parimente la caduta di molte anime in peccati gravi spesso proviene da'peccati veniali abituati, poichè questi rendono l'anima così debole, che sopravvenendo poi qualche forte tentazione, ella non ha forza di resistere, e cade.

4. Molti non vogliono separarsi da Dio con peccati mortali, vogliono seguitarlo, ma da lontano, non facendo conto de' peccati veniali; ma a costoro facilmente avverrà quel che avvenne a s. Pietro. Quando Gesù Cristo fu preso da' soldati nell' orto, s. Pietro non volle abbandonarlo, ma si pose a seguirlo da lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe. Matth.* 29, 58. Ma giunto poi s. Pietro alla casa di Caifas, appena che fu accusato per discepolo di Gesù Cristo, fu preso dal timore, lo rinnegò tre volte. Dice lo Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl.* 19, 21. Chi disprezza le piccole cadute, facilmente un giorno si troverà caduto in qualche precipizio; poichè facendo l'abito, come dissi, in dare a Dio molti disgusti leggieri, non avrà molta ripugnanza in dargli poi qualche disgusto grave.

5. Dice il Signore: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas. Cant.* 2, 13. Non dice, prendete i lioni, gli orsi, ma le piccole volpi: i lioni, e gli orsi spaventano, e perciò da essi ognuno cerca di starne lontano per non esserne divorato, ma le piccole volpi non danno spavento, e frattanto elle ruinano la vigna, perchè facendo cave, fan seccare le radici delle viti. Il peccato mortale spaventa l'anima timorata di Dio, ma se ella si rilascia in commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, senza pensare ad emendarsene; queste sono quelle volpicelle, che faranno seccar le radici, cioè i rimorsi della coscienza, il timore di dar disgusto a Dio, i buoni desiderii di avanzarsi nel divino amore: e così non sarà difficile, che l'anima trovandosi raffredata, spinta da qualche passione, si abbandoni a perdere miseramente la divina grazia.

6. Aggiungete: i peccati veniali volontarii, ed abituati non solo ci tolgono la forza di resistere alle tentazioni, ma ancora ci privano degli aiuti divini speciali, senza de' quali noi caderemo in colpe gravi. Attenti, perchè questo è un punto di gran

peso. È certo da una parte che noi non abbiamo forze bastanti da resistere alle tentazioni del demonio, della carne, e del mondo; Iddio è quello che impedisce a' nostri nemici di assalirci con quelle tentazioni, colle quali noi resteressimo vinti; perciò Gesù Cristo c' insegnò a pregare: *Et ne nos inducas in tentationem;* cioè che Dio ci liberi da quelle tentazioni, con cui noi perderessimo la sua grazia. Ora i peccati veniali, quando sono deliberati ed abituati, ci privano degli aiuti speciali di Dio, che ci son necessarii a perseverare nella sua grazia. Dico *necessarii*, mentre il Concilio di Trento condanna chi dice, poter noi perseverare in grazia, senza un aiuto speciale di Dio: *Si quis dixerit; justificatum, vel sine speciali auxilio Dei in accepta justitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit. Sess.* 6. *Can.* 22. Sicchè col solo aiuto ordinario di Dio noi non possiamo conservarci senza cadere in qualche peccato grave, ma ci bisogna un aiuto speciale; or quest' aiuto speciale il Signore giustamente lo negherà a quelle anime trascurate, che non fan conto di commettere ad occhi aperti molti peccati veniali; e così le misere non persevereranno in grazia.

7.Chi va scarso con Dio, ben merita che Dio vada scarso con esso: *Qui parce seminat, parce et metet.* 2. *Cor.* 9, 6. Chi poco semina, poco raccoglie. Il Signore gli darà il solo aiuto comune, che dà a tutti; ma facilmente gli negherà l' aiuto speciale; e l' anima priva di questo (come si è detto) non potrà perseverare, senza cadere in qualche colpa grave. Ciò lo rivelò Dio stesso al b. Errico Susone, che a quelle anime tepide, che si contentano di vivere senza peccato mortale, ma non lasciano di commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, è molto difficile il mantenersi nella sua grazia. Dicea il ven. P. Luigi da Ponte: *Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatto mai pace coi difetti.* Guai a coloro, che fan pace coi difetti. Scrive s. Bernardo, che sin tanto che uno manca, e detesta le sue mancanze, vi è speranza che un giorno si emendi, e si metta nella buona via; ma quando le commette, e non cerca di emendarsene, egli andrà sempre di male in peggio sino a perdere la divina grazia. Onde dice s. Agostino, che le colpe veniali abituate senza emenda sono come la scabbia, e siccome la scabbia rende schifoso il corpo, così quelle rendono l' anima schifosa a Dio, in modo che l' allontanano da' suoi abbracci: *Sunt velut scabies, et nostrum decus ita exterminant, ut a Sponsi*

amplexibus separent. S. August. Hom. 50. *c.* 3. E quindi avverrà, che l'anima non trovando più pabolo e consolazione ne' suoi divoti esercizii, nell'orazione, nella comunione, nella visita al ss. Sacramento, facilmente gli tralascierà, e così trascurando i mezzi della sua eterna salute, facilmente si perderà.

8. Questo pericolo poi sarà maggiore in quelle persone, che commettono molti peccati veniali per l'attacco, che tengono a qualche passione, come di superbia, o di ambizione, o di avversione a qualche persona, o di affetto disordinato verso di lei. Dicea s. Francesco di Assisi, che il demonio trattando con alcuno, che teme di stare in disgrazia di Dio, non cerca da principio di legarlo con catena da schiavo, tentandolo a commettere un peccato mortale, perchè quegli ne avrebbe orrore, e se ne guarderebbe; ma procura di legarlo con un capello, perchè appresso più facilmente lo legherà con un filo, poi con uno spago, poi con una fune, e finalmente con una catena d'inferno, qual è il peccato mortale, e così lo renderà suo schiavo. Mettiamo l'esempio: Colui nutrirà l'affetto verso una donna col motivo a principio di cortesia, o di gratitudine, o delle buone qualità di lei: indi seguiranno i donativi a vicenda: indi le parole affettive: indi ad un altro urto più forte del demonio, resterà il misero caduto in peccato mortale; e gli avverrà ciò che accade a que' giuocatori, che dopo aver perdute molte somme di danaro, dicono finalmente spinti dalla passione, *vada tutto*, e finiscono di perdere quanto aveano.

9. Povera quell' anima che si lascia guidare da qualche passione! Dice s. Giacomo: *Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit. Jac.* 3, 5. Una picciola scintilla, quando non è spenta, manderà a fuoco tutta la selva; viene a dire, una passione non mortificata manderà l'anima in ruina. La passione accieca, e quando uno è cieco, è facilissimo che si trovi caduto in un precipizio, quando meno se lo pensa. Scrive s. Ambrogio, che il demonio va spiando qual'è quella passione, che in noi regna, o qual'è quel piacere che più ci tira, e quello ci presenta innanzi, e poi movendo la concupiscenza, ci apparecchia la catena per renderci suoi schiavi: *Tunc maxime insidiatur adversarius, quando videt in nobis passiones aliquas generari: tunc fomites movet, laqueos parat.*

10. Asserisce il Grisostomo di aver egli stesso conosciuto più persone, ch'erano dotate di molta virtù, ma che poi per non

aver fatto conto delle colpe leggiere eran cadute in un abisso d'iniquità. Il demonio quando non può aver da principio da noi il molto, si contenta del poco la volta, mentre con quelli tanti pochi più facilmente acquisterà il molto. Niuno, dice s. Bernardo, in un subito da buono diventa scellerato; quei che poi precipitano ne' massimi disordini, prima cominciano dai minimi: *Nemo repente fit turpissimus; a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt. s. Bern. Tract. de Ord. Vitae.* E bisogna di più intendere, che quando poi cade in peccato mortale un' anima, ch'è stata favorita da Dio con lumi e grazie speciali, la sua caduta non sarà una semplice caduta, dalla quale facilmente si rialzerà; ma sarà un precipizio, dal quale con molta difficoltà risorgerà di nuovo a Dio.

11. Parlando il Signore del tepido nell'Apocalisse, dice: *Utinam frigidus esses: sed quia tepidus es, et nec frigidus es, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo. Apoc.* 3, 15 *et* 16. Dice, *utinam frigidus esses*, viene a dire: Meglio sarebbe per te, che fossi privo della mia grazia, perchè in tal caso per te vi sarebbe più speranza di emenda; ma vivendo tu nella tua tepidezza, senza pensiero di emendarti, *incipiam te evomere*, io comincierò a vomitarti, cioè ad abbandonarti, poichè quel cibo che si vomita, si ha orrore a trangugiarlo di nuovo.

12. Dice di più un autore, che la tepidezza è una febbre etica, la quale non molto spaventa, perchè appena si conosce; ma ella è così maligna, che difficilmente da lei alcuno si guarisce. Il paragone è molto proprio, poichè la tepidezza rende l' anima insensibile a' rimorsi di coscienza, onde avverrà, che siccome ella si fa insensibile a' rimorsi de' peccati veniali, così col tempo si renderà insensibile a' rimorsi de' mortali.

13. Veniamo al rimedio. È difficile per altro, che un tepido si emendi, ma vi sono i rimedii, per chi li vuole abbracciare. E quali sono? Per 1. bisogna, che il tepido desideri di vedersi libero da uno stato così miserabile e pericoloso, come abbiamo veduto; altrimenti, se non ha di ciò un vero desiderio, non si sforzerà mai a prenderne i mezzi. Per 2. bisogna, che si risolva a toglier le occasioni delle sue cadute, altrimenti tornerà sempre agli stessi difetti. Per 3. bisogna, che preghi istantemente il Signore a sollevarlo da tale stato. Egli colle sue forze non potrà niente, ma potrà tutto coll' aiuto di Dio, il quale ha promesso di esaudire chi lo prega: *Petite, et dabitur vobis; quaerite,*

et invenietis. Luc. 11, 9. Bisogna pregare, e seguitare continuamente a pregare; se lasceremo di pregare, di nuovo saremo vinti; ma se seguiteremo a pregare, resteremo vincitori.

SERMONE XX.

PER LA DOMENICA DELLE PALME.

DEL MAL ABITO.

Ite in castellum, quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam. MATTH. 12, 2.

Volendo il nostro Salvatore in questo giorno entrare in Gerusalemme, affin di esser riconosciuto e confessato per lo vero Messia promesso, e mandato da Dio a salvare il mondo; disse a' suoi discepoli, che andassero ad un certo castello, ove avrebbero trovata un' asina legata (*Invenietis asinam alligatam*), la sciogliessero e glie l' avessero addotta. Spiega s. Bonaventura: *Asina alligata denotat peccatorem;* secondo quel che prima disse il Savio, che l'empio vien legato dalle funi degli stessi suoi peccati: *Iniquitates suae capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur. Prov.* 5, 22. Or siccome Gesù Cristo non potea sedere sopra quell' asina, se prima non fosse sciolta; così egli non può abitare in un' anima legata dalle sue colpe. Se mai dunque, uditori miei, trovasi tra voi alcun' anima legata da qualche mal abito, senta questa mattina il Signore, che le dice: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion. Isa.* 52, 2. Sciogliti figlia mia da questa catena di peccati, che ti fa essere schiava del demonio; e sciogliti presto, prima che il mal abito prenda tal forza sovra di te, che ti renda moralmente impossibile in appresso l' emendarti, e così ti conduca alla perdizione eterna. Perciò voglio questa mattina dimostrare i gran danni che porta seco il mal abito, in tre punti:

Punto I. Accieca la mente.
Punto II. Indurisce il cuore.
Punto III. Indebolisce le forze.

PUNTO I.

Il mal abito acciecа la mente.

1. Scrive s. Agostino de' male abituati: *Ipsa consuetudo non sinit videre malum, quod faciunt.* Il mal abito toglie la vista ai peccatori, in modo che non vedono più nè il male che fanno, nè la ruina che loro cagiona; onde vivono acciecati come non vi fosse nè Dio, nè paradiso, nè inferno, nè eternità. *Peccata* (seguita a dire il Santo) *quamvis horrenda, cum in consuetudinem veniunt, parva, aut nulla esse videntur.* I peccati più enormi, quando sono abituati paiono leggieri, o non sembrano più peccati; onde come l' anima da quelli potrà guardarsi, quando più non conosce le loro bruttezza, nè vede il danno che le recano?

2. Dice s. Girolamo, che i mali abituati, *ne pudorem quidem habent in delictis.* Il far male porta naturalmente seco un certo rossore, ma il mal abito anche questo rossore fa perdere. S. Pietro paragona il mal abituato ad un porco, che si volta e rivolta nel suo letame: *Sus lota in volutabro luti.* 2. *Petr.* 2, 22. Lo stesso loto gli acciеca gli occhi, e perciò avviene, che questi tali in vece di rattristarsi, e vergognarsi delle loro sozzure, se ne rallegrano, e se ne vantano: *Quasi per risum stultus operatur scelus. Prov.* 10, 23. *Laetantur cum male fecerint. Ibid.* 2, 14. Quindi i Santi continuamente cercano luce a Dio, mentre sanno, che, perduta la luce, ognuno può diventare il più scellerato del mondo. E come tanti cristiani, che sanno già per fede esservi l' inferno, ed un Dio giudice, che non può non castigare i malvagi, seguitano a vivere in peccato sino alla morte, e si dannano? *Excaecavit enim illos malitia eorum. Sap.* 2, 21. Il peccato ha tolto loro la vista, e così si perdono.

3. Disse Giobbe, che il mal abituato si riempie di vizii: *Ossa ejus implebuntur vitiis. Job.* 20, 11. Ogni peccato porta seco l' oscurità della mente, ond' è che quanto crescono i peccati col mal abito, tanto cresce l' accecazione. In un vaso ch' è pieno di terra, non può entrarvi la luce del sole; e così in un cuore pieno di vizii non può entrarvi la luce di Dio, che gli faccia conoscere il precipizio, al quale va a finire. Il mal abituato, perduto il lume, va da peccato in peccato, senza pensare ad emendarsi: *In circuitu impii ambulant. Ps.* 11, 9. Caduto il misero nella fossa oscura del mal abito, non pensa ad altro che a

peccare, non parla d'altro che di peccati, e non conosce più, che male sia il peccato. Diventa in somma come una bestia, che perde la ragione, ed altro non cerca, nè desidera, se non quello che piace ai sensi: *Et homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps.* 48, 13. Quindi avviene quel che dice il Savio: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov.* 18, 3. Ciò lo spiega il Grisostomo appunto del mal abituato, il quale chiuso in quella fossa di tenebre, disprezza prediche, chiamate di Dio, correzioni, censure, inferno, e Dio, e diventa l'infelice, quale avvoltoio, che pascendosi di quel cadavere fracido che tiene innanzi, più presto si contenta di farsi uccidere da' cacciatori, che lasciarlo.

4. Fratelli miei, tremiamo, come tremava Davide, quando diceva: *Neque absorbeat me profundum, neque urgeat super me puteus os suum. Ps.* 68, 16. Quando alcuno cade in un pozzo, sin tanto che la bocca del pozzo è aperta, ha speranza di uscirne, ma se la bocca si chiude, egli resta affatto perduto; quando il peccatore è caduto nel mal abito, siccome crescono i peccati, così si va chiudendo la bocca del pozzo; la quale se finisce di chiudersi, egli resta abbandonato da Dio. Peccatore mio dunque, se tieni l'abito a qualche peccato, presto cerca di uscire da questo pozzo d'inferno, prima che si chiuda la bocca, voglio dire, prima che Dio ti privi affatto della sua luce, e ti abbandoni; perchè, se ti abbandona colla sua luce, sarà finita per te, e resterai dannato.

PUNTO II.

Il mal abito indurisce il cuore.

5. Il mal abito non solo accieca la mente, ma di più indurisce il cuore del peccatore: *Cor ejus indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus. Job.* 41, 15. Col mal abito il cuore diventa come una pietra, ed in vece d'intenerirsi alle divine ispirazioni, alle prediche, al sentir parlare del giudizio di Dio, delle pene de' dannati, della passione di Gesù Cristo, più s'indurisce; siccome l'incudine più s'indurisce ai colpi del martello, *stringetur quasi malleatoris incus.* Scrive s. Agostino: *Cor eorum fit durum adversus imbrem gratiae, ne fructum ferat.* Le divine chiamate, i rimorsi della coscienza, i

terrori della giustizia di Dio, sono eglino pioggia della grazia; ma il mal abituato, quando in cambio di cavar frutto da questi divini beneficii, con piangere le iniquità commesse, ed emendarsi, seguita a peccare, il suo cuore rendesi più duro; col che dà segno della sua certa dannazione, come disse s. Tommaso da Villanova: *Induratio damnationis indicium*. Poichè, perduta che sarà la luce, ed indurito che sarà il cuore, ne nascerà che il peccatore viva ostinato sino alla morte, secondo il terribile prognostico dello Spirito Santo: *Cor durum habebit male in novissimo. Eccl.* 3, 27.

6. A che servono poi le confessioni, quando poco tempo dopo la confessione si torna da capo alle stesse colpe? Dice s. Agostino: *Qui pectus tundit, et non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Quando tu ti batti il petto davanti il confessore, e poi non ti emendi, e non levi l'occasione; allora (dice il Santo) non togli i peccati, ma gli rendi più solidi e permanenti; viene a dire, che ti fai più ostinato: *In circuitu impii ambulant. Ps.* 11, 9. Questa è la vita infelice de' mali abituati, vanno sempre in giro da peccato in peccato; e se per un poco se ne astengono, subito poi alla prima occasione vi tornano. A costoro s. Bernardo pronunzia per certa la loro dannazione: *Vae homini, qui sequitur hunc circuitum. Serm.* 12. *sup. Psalmos.*

7. Ma no; dice quel giovine, io voglio emendarmi appresso, e darmi da vero a Dio. Ma se il mal abito piglia possesso sovra di te, quando ti emenderai? Dice lo Spirito Santo che il giovine mal abituato nè pure nella vecchiaia lascerà la sua mala vita: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov.* 22, 6. I mal abituati in qualche vizio anche vicini alla morte si son veduti commettere gli stessi peccati di prima. Narra il p. Recupito, che un condannato a morte, mentre andava alla forca, alzò gli occhi, vide una giovane, ed acconsentì ad un mal pensiero. Narra ancora il p. Gisolfo, che un certo bestemmiatore, similmente condannato alla forca, quando fu buttato dalla scala, sentendosi stringere la gola dalla fune, proruppe in una bestemmia, e così morì.

8. *Cujus vult* (Deus) *miseretur; et quem vult, indurat. Rom.* 9, 18. Iddio usa misericordia sino a certo segno, e poi indurisce il cuore del peccatore: come l'indurisce? spiega s. Agostino: *Obduratio Dei est nolle misereri*. Non è già, che il Signore indurisca il mal abituato; ma in pena dell' ingratitudine usata

a' suoi benefizj gli sottrae gli aiuti della grazia, e così il di lui cuore resta duro, e fatto di pietra: *Non obdurat Deus cor impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam.* Iddio non indurisce il cuore con infondergli la malizia dell' ostinazione, ma col negargli la sua misericordia, cioè la grazia efficace in convertirsi. Il sole con allontanarsi dalla terra, indurisce l' acqua in ghiaccio.

9. La durezza poi, ch' è l' ostinazione del cuore, dice s. Bernardo, non formarsi tutta in una volta, ma a poco a poco, sin tanto che il cuore diventa così duro, che non si rende alle divine minaccie, e coi flagelli si fa più ostinato: *Paulatim in cordis duritiam itur; cor durum non minus cedit, flagellis duratur.* Nei mal abituati si avvera quel che dice Davide: *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt. Ps.* 75, 7. Anche i tremuoti, i fulmini, le morti improvvise non atterriscono un mal abituato; prima che svegliarlo a fargli vedere il suo misero stato, più presto pare che gli concilino quel sonno mortifero, nel quale dorme perduto.

PUNTO II.

Il mal abito indebolisce le forze.

10. *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas. Job.* 16, 15. S. Gregorio su questo testo discorre così: Se alcuno è assalito dal suo nemico, alla prima ferita che riceve, egli non resterà inabile a difendersi; ma se poi riceverà la seconda, la terza, perderà talmente le forze, che finalmente resterà morto. Così fa il peccato, alla prima, alla seconda volta che l' anima da quello è ferita, le resterà ancora qualche forza (s' intende sempre per mezzo della divina Grazia); se poi seguita a peccare, il peccato facendosi abituato, *irruit quasi gigas*, si rende gigante, in modo che l' anima non avrà più forza di resistergli. Scrive s. Bernardo, che il mal abituato è come uno, che sta caduto sotto d' un gran sasso, e non ha forza di rimuoverlo, onde difficilmente sorgerà: *Difficile surgit, quem moles malae consuetudinis premit.* E prima lo disse s. Gregorio: *Lapis superpositus, cum consuetudine mens in peccato demoratur, ut etsi velit exsurgere, jam non possit, quia moles desuper premit, Mor. lib.* 26. *c,* 24.

11. Scrisse s. Tommaso da Villanova, che l' anima che sta priva della grazia di Dio, non può vivere lungo tempo, senza commetter nuovi peccati: *Anima a Gratia destituta diu evadere ulteriora peccata non potest. Conc. 4. in Dom. 4. Quadrag.* E s. Gregorio su quel passo di Davide: *Pone illos ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti. Ps.* 82, 14. Vedete (dice) con qual facilità una pagliuccia è mossa da ogni vento anche leggiero; così taluno, il quale prima di cadere nel mal abito resistea per qualche tempo, dopo aver contratto il mal abito ad ogni tentazione di peccare, cade e torna a cadere. I mal abituati, come scrisse il Grisostomo, diventano così deboli a resistere agl' insulti del Demonio, che talvolta son costretti a peccare contra lor voglia, strascinati dal mal abito fatto: *Dura res est consuetudo, quae nonnunquam nolentes committere cogit illicita.* Sì, perchè al dire di s. Agostino, il mal abito diventa col tempo una certa necessità di peccare: *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

12. Aggiunge s. Bernardino da Siena, che il mal abito si converte in una natura: *Usus vertitur in naturam;* onde siccome è necessario all' uomo il respirare, così a' mal abituati par che si faccia necessario il peccare; onde son essi fatti schiavi del peccato. Dico *schiavi:* tra gli uomini vi sono i servi, che servono colla paga; e vi sono gli schiavi, che servono a forza senza paga; a questo segno di schiavitù giungono i mal abituati, che peccano talvolta senza gusto, e talvolta senza aver nè pure occasion di peccare, fatti schiavi venduti del demonio. S. Bernardino chiama questi tali *molini a vento*, che seguono a voltare la mola, ancora quando non vi è che macinare: viene a dire, che senza averne l' occasione presente, seguitano a peccare, almeno facendo mali pensieri. Gl'infelici, dice il Grisostomo, avendo perduto il divino aiuto, non fanno più quel che vogliono, ma quel che vuole il demonio: *Homo, perdito Dei auxilio, non quod vult agit, sed quod diabolus.*

13. Udite quel che avvenne in una città d' Italia, come narra un autore a questo proposito. Un certo giovane abituato in una mala pratica, benchè chiamato più volte da Dio a mutar vita, ed anche ammonito da altri, seguitava a vivere nel suo peccato. Un giorno il Signore gli fè vedere sua sorella morta di subito: allora tremò per poco tempo, ma appena che quella fu seppellita, se ne dimenticò, e ritornò al vomito. Due mesi dopo la morte

di sua sorella fu steso a letto da una lenta febbre; allora fè chiamare un Confessore, e si confessò; ma con tutto ciò un giorno esclamò: Oimè quanto tardi conosco il rigore della divina Giustizia! e rivolto al medico disse: Signor medico, non mi tormentate più con rimedii, perchè il mio male non è sanabile; so certo che mi porta al sepolcro. E poi rivolto a coloro che gli stavano d'intorno, disse: Sappiate che siccome per la vita di questo mio corpo non v'è più rimedio, così non v'è più rimedio per la vita della povera anima mia; mi aspetta una morte eterna. Iddio mi ha abbandonato; ciò lo vedo nella durezza del mio cuore. Vennero amici, Religiosi, a dargli animo a confidare nella misericordia di Dio, ed egli altro non rispondeva: Dio mi ha abbandonato. Dice lo scrittore di questo fatto, ch'egli ritrovandosi da solo a solo con quel misero giovine, gli disse: Fatevi coraggio, unitevi con Dio, prendete il Viatico. E quegli rispose: Amico, voi parlate ad una pietra, la confessione che ho fatta, è stata nulla senza dolore; non voglio Confessore, non voglio Sagramenti, nè mi portate il Viatico, perchè farò cose di orrore. Ond'esso di là si partì sconsolato, e tornando poi a visitarlo, gli dissero i parenti, che nella notte era già spirato senza alcun sacerdote che l'assistesse, e gli fu detto ancora, che vicino alla stanza del morto giovane si erano intesi urli spaventosi.

14. Ecco la fine che fanno i mal abituati. Peccatore fratello mio, se ti trovi nella stessa disgrazia di qualche mal abito, presto fatti una confessione generale, perchè le confessioni fatte difficilmente saranno state buone. Presto esci dalla schiavitù del demonio. Senti, quel che ti dice lo Spirito Santo: *Ne des annos tuos crudeli*. *Prov.* 5, 9. Perchè vuoi servire ad un padrone così crudele, qual'è il demonio tuo nemico, che ti fa fare una vita infelice, per farti fare poi una vita più infelice nell'inferno per tutta l'eternità? *Lazare exi foras*. Esci da questa fossa del peccato; presto datti a Dio, che ti chiama, e sta apparecchiato ad abbracciarti, se torni a' piedi suoi; e trema, che questa non sia l'ultima chiamata per te, alla quale se non corrispondi, sarai dannato,

SERMONE XXI.

PER LA DOMENICA DI PASQUA.

DELLO STATO MISERABILE DE' RECIDIVI.

Nolite expavescere; Jesum quaeritis Nazarenum crucifixum: surrexit, non est hic. MARCH. 16.

Spero, Cristiani miei, che siccome è risorto Cristo, così anche tutti voi in questa santa Pasqua vi siate confessati, e siate risorti. Ma avvertite quel che dice s. Girolamo, che molti cominciano bene, ma pochi son quelli che perseverano: *Incipere multorum est, perseverare paucorum.* All' incontro dice lo Spirito Santo, che non è salvo chi comincia a viver bene, ma chi persevera nel ben vivere sino alla morte: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. Matth.* 24, 13. La corona del paradiso, dice s. Bernardo, è sol promessa a coloro che cominciano, ma non è data poi, se non a coloro che perseverano: *Inchoantibus praemium promittitur, perseverantibus datur. Serm.* 9. *De modo bene viv.* Giacchè dunque, fratello mio, hai risoluto di darti a Dio, senti quel che ti dice lo Spirito Santo: *Fili accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem. Eccl.* 2, 1. Non credere, che sieno finite per te le tentazioni. Ora apparecchiati a combattere; e guardati di ricadere nei peccati, che ti hai confessati, perchè se torni a perdere la grazia di Dio sarà difficile che la ricuperi. E questo è quello che voglio dimostrarti in questo giorno, lo stato miserabile de' recidivi, cioè di coloro che miseramente dopo la confessione ricadono negli stessi peccati di prima.

1. Giacchè dunque ti sei confessato, Cristiano mio, Gesù Cristo ti dice quel che disse al Paralitico: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo.* 5, 14. Colla confessione fatta già l' anima tua è sanata; è sanata, ma non è ancora salva, perchè se torni a peccare, la tornerai a perdere, e' l danno della ricaduta sarà molto peggiore delle tue prime cadute: *Audis* (dice s. Bernardo) *recidere, quam incidere, esse deterius.* Chi patisce un' infermità mortale, e da quella

guarisce, se poi ricade nello stesso male, perderà talmente le forze naturali, che gli sarà impossibile il ristabilirsi. Ciò appunto accade a' recidivi nel peccato, ritornando essi al vomito (cioè ripigliando i peccati vomitati nella confessione) resteranno così deboli, che diventeranno trastulli del demonio. Dice s. Anselmo, che il nemico sovra de' recidivi acquista un certo dominio, che gli fa cadere, e ricadere, come vuole; onde i miseri diventano simili a quegli uccelli, che servono di giuoco a' fanciulli, i quali permettono loro, che si alzino di quando in quando da terra, ma perchè li tengono legati, tornano a farli cadere, quando vogliono. Così fa il demonio co' recidivi: *Sed quia ab hoste tenentur, volantes in eadem vitia dejiciuntur.*

2. Scrive s. Paolo, che noi abbiamo a combattere, non già contra gli uomini come noi di carne e sangue, ma contra i principi dell' inferno: *Non est colluctatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus principes et potestates. Ephes.* 6, 12. E con ciò vuole avvertirci, che noi non abbiamo forze da resistere alle potenze infernali; per resistervi ci è assolutamente necessario l' aiuto divino, altrimenti resteremo sempre vinti. All' incontro, quando Iddio ci aiuta, potremo tutto, e vinceremo, dicendo col medesimo Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil.* 4, 13. Ma quest' aiuto Iddio non lo concede, se non a coloro che l' impetrano coll' orazione: *Petite et dabitur vobis, quaerite et invenietis. Matth.* 7, 7. E chi non lo domanda, non l' ottiene. Pertanto non ci fidiamo de' nostri propositi; se mettiamo in questi la nostra confidenza, resteremo perduti; quando siamo tentati a ricadere, tutta la nostra confidenza dobbiamo riporla nel soccorso di Dio, il quale certamente esaudisce chi lo prega.

3. *Qui existimat stare, videat ne cadat.* 1. *Cor*, 10, 12. Chi si ritrova in grazia di Dio, come dice qui s. Paolo, dee stare attento a non cadere in peccato: specialmente se prima è caduto in altri peccati mortali, poichè la ricaduta di colui che prima è stato peccatore, porta seco una maggior ruina: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Luc.* 11, 26.

4. Dicesi nella Scrittura, che il nemico, *sacrificabit* (totum) *reti suo .... et cibus ejus electus. Habac.* 1, 15. Spiega s. Girolamo, che il demonio cerca di prender nella sua rete tutti gli uomini per sacrificarli alla divina giustizia colla loro dannazione; e però a que' peccatori, che sono già nella sua rete, procura di

aggiugnere nuove catene con tentarli a nuovi peccati; ma *cibus ejus electus*, il cibo più gustoso al nemico sono quelli che si ritrovano amici di Dio; a costoro tende insidie più forti per renderli suoi schiavi, e far loro perdere tutto il bene che hanno acquistato. Scrive Dionisio Cartusiano: *Quanto quis fortius nititur Deo servire, tanto acrius contra eum saevit adversarius.* Quanto più taluno si unisce con Dio, e si sforza di servirlo, tanto più il nemico si arma di rabbia, e cerca di rientrare nella di lui anima, ond'è stato discacciato; e dice, come si legge in s. Luca: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, quaerens requiem, et non inveniens, dicit: Revertar in domum meam, unde exivi. Luc.* 11, 26. E se gli riesce di entrarvi, non v'entra solo, ma porta compagni, per maggiormente fortificarsi in quell'anima riacquistata, e così la seconda rovina di quella misera sarà più grande della prima: *Tunc vadit, et assumit septem alios spiritus nequiores se, et ingressi habitant ibi, et fiunt novissima pejora prioribus. Luc.* 11, 24.

5. All'incontro molto dispiace a Dio la ricaduta d'un ingrato, che con tanto amore è stato da lui chiamato, e perdonato, vedendo che scordato delle misericordie che gli ha usate, di nuovo gli volta le spalle e rinunzia alla sua grazia: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique ... tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos. Ps.* 54. *ex vers.* 13 *ad* 16. Dice Dio, se mi avesse offeso un mio nemico, l'avrei sofferto con minor mio rammarico; ma il vedere che tu sei ribellato da me, dopo che ti ho restituita la mia amicizia, e dopo che ti ho fatto sedere alla mia mensa a cibarti delle mie stesse carni, ciò troppo mi rincresce, e mi muove a castigarti. Povero colui, che dallo stato di amico di Dio, dopo molte grazie da esso ricevute, passa a voler essergli nemico, troverà l'infelice pronta la spada della vendetta divina: *Et qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam. Eccli.* 26, 27. *Romphaea* significa spada lunga.

6. Dice taluno: Ma se ricado, presto mi rialzerò, mentre penso di subito confessarmene. A chi parla così, gli avverrà quel che avvenne a Sansone, che essendosi fatto ingannare da Dalila, la quale mentre Sansone dormiva gli fe' tagliare i capelli, in cui egli tenea la sua forza, quando poi si svegliò, disse: *Egrediar sicut ante feci, et me excutiam; nesciens,* soggiunge la Scrittura, *quod recessisset ab eo Dominus. Judic.* 16, 20.

Pensava egli di liberarsi dalle mani de' Filistei, come avea fatto per lo passato; ma essendogli mancata la forza, restò fatto schiavo de' medesimi, i quali prima gli cavarono gli occhi, e poi cinto di catene lo chiusero in una carcere. Il peccatore dopo ch'è ricaduto perde la forza di resistere alle tentazioni, poichè *recedit ab eo Dominus*, il Signore l'abbandona, privandolo del suo aiuto efficace, necessario a resistere; e così resta il misero acciecato, abbandonato nella sua colpa.

7. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc.* 9, 52. Ecco descritto il peccator che ricade. Si noti la parola *nemo:* niuno, disse Gesù Cristo, che si mette a servirmi, e poi si rivolta in dietro, è atto ad entrare in paradiso. Scrisse Origene, che l'aggiungere un nuovo peccato al peccato commesso, è lo stesso che aggiungere ad una ferita una nuova ferita: *Cum peccatum peccato adjicitur, sicut vulnus vulneri. Orig. Hom.* 1. *in Ps.* Se taluno riceve la ferita in un membro, certamente quel membro perde il primo vigore; ma se poi riceve la seconda, quello perderà ogni forza, ogni moto, senza speranza di riaverlo. Questo è il gran danno, che apporta il ricadere in peccato, resta l'anima così debole, che poco potrà più resistere alle tentazioni; poichè dice s. Tommaso: *Remissa culpa, remanent dispositiones ex praecedentibus actis causatae. S. Thom.* 1. *p. qu.* 86. *art.* 5. Ogni peccato, benchè perdonato, lascia sempre la ferita fatta della colpa antecedente, aggiungendosi poi alla ferita antica la nuova; questa rende l'anima talmente debilitata, che senza una grazia speciale e straordinaria del Signore, l'è impossibile il superare le tentazioni.

8. Tremiamo dunque, fratelli miei, di ricadere in peccato, nè ci avvagliamo della misericordia di Dio per seguitare ad offenderlo. Dice s. Agostino: *Qui poenitenti veniam promisit, nulli paenitentiam promisit.* Iddio ha promesso bensì il perdono a chi si pente del suo peccato, ma non ha promesso ad alcuno la grazia di pentirsi del peccato commesso. Il dolore de' peccati è un mero dono di Dio; se egli te lo nega, come ti pentirai? e senza pentirti, come puoi essere perdonato? Eh che il Signore non si fa burlare: *Nolite errare, Deus non irridetur. Galat.* 6, 7. Dice s. Isidoro, chi replica il peccato che prima ha detestato, non è già penitente, ma irrisore di Dio: *Irrisor, et non poenitens est, qui adhuc agit, quod poenitet. S. Isid. De summo bono.* Oltrechè ben dicea Tertulliano, che dove non si vede emenda, è segno

che il pentimento non è stato vero: *Ubi emendatio nulla, poenitentia vana. Tertull. de Poenit.*

9. Predicava s. Pietro: *Poenitemini, et convertimini, ut deleantur peccata vestra. Act.* 3, 9. Molti si pentono, ma non si convertono: hanno un certo rincrescimento della loro vita sconcertata, ma non si convertono da vero a Dio; si confessano, si battono il petto, promettono di emendarsi, ma non fanno una ferma risoluzione di mutar vita; chi fermamente risolve di mutar vita, persevera, almeno si mantiene per lungo tempo in grazia di Dio. Ma quei che dopo la confessione presto ricadono, fan vedere (come dice s. Pietro) che si son pentiti, ma non convertiti; e questi finalmente faranno una mala morte. Scrive s. Gregorio: *Plerumque mali sic compunguntur ad justitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam. Pastor. p.* 3. *Admon.* 31. E vuol dire, che siccome i giusti molte volte hanno certe spinte al male, ma in queste non peccano, perchè le abborriscono colla volontà; così i peccatori hanno certe spinte al bene, ma queste non bastano loro a fare una conversione. Avverte il Savio, che non riceverà la misericordia di Dio chi solamente confessa i suoi peccati, ma chi li confessa, e li lascia: *Qui autem confessus fuerit* (scelera sua) *et reliquerit ea, misericordiam consequetur. Prov.* 28, 13. Chi dunque non lascia di peccare dopo la confessione, ma ritorna a peccare, non conseguirà la divina misericordia, e morirà vittima della giustizia divina; come avvenne ad un certo giovane in Inghilterra, secondo si narra nell' Istoria anglicana. Era egli recidivo nel vizio disonesto, si confessava, e sempre ricadeva; venne finalmente a morte, si confessò di nuovo, e parve che morisse con segni di salute; ma mentre un santo sacerdote celebrava, o stava per celebrare, a fine di dargli suffragio, gli apparve il misero giovine, e gli disse ch' era dannato: gli disse di più, che in morte, essendo stato tentato con un mal pensiero, s' intese quasi forzato a darvi il consenso, e come avea fatto per lo passato, vi consentì, e così erasi perduto.

10. Dunque per chi ricade, non v' è rimedio alla sua salute? Io non dico ciò, ma dico quel che dicono i medici, secondo la loro massima: *In magnis morbis a magnis initium medendi sumere oportet.* Nelle grandi infermità vi bisognano grandi rimedii. Il recidivo per salvarsi dee farsi una gran forza, per indi mettersi nella via della salute: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Matth.* 11, 12. E specialmente nel principio della

sua nuova vita dee farsi violenza il recidivo, per estirpare gli abiti cattivi contratti, ed acquistare i buoni; giacchè fatto poi il buon abito, gli sarà facile, anzi gli diventerà dolce l'osservanza de' divini precetti. Disse il Signore a s. Brigida, che a coloro i quali con fortezza soffrono le prime punture delle spine, che si sentono negli assalti di senso, e nel dover fuggire le male occasioni, in separarsi dalle conversazioni pericolose, dipoi col tempo quelle spine diventano rose.

11. Ma per mettere ciò in esecuzione, e fare una vita ordinata, bisogna prendere i mezzi, altrimenti non si farà niente. Nella mattina in levarsi facciansi gli atti Cristiani di ringraziamento, di amore a Dio, e di offerta delle opere di quel giorno: e precisamente si rinnuovi il proposito di non offendere Dio, con pregare Gesù Cristo, e la sua santa Madre, che ci preservino in quel giorno da' peccati. Indi si faccia la meditazione ed appresso si ascolti la Messa. Nel giorno poi si faccia la lezione spirituale, e la visita al SS. Sagramento. Nella sera infine si reciti il Rosario, e si faccia l'esame di coscienza. Si frequenti la santa Comunione almeno ogni settimana, o più spesso secondo il consigiio del Direttore, che stabilmente dee tenersi. È ancora cosa molto utile fare ogni anno gli esercizii spirituali in qualche casa religiosa. Si onori ogni giorno la Madre di Dio con qualche ossequio particolare, e col digiuno nel sabato; Maria SS. si chiama la madre della perseveranza, ed ella la promette a chi la serve: *Qui operantur in me, non peccabunt. Eccl.* 24, 3. Sopra tutto bisogna sin dalla mattina domandare a Dio, ed alla Beata Vergine la perseveranza, specialmente in tempo di tentazioni, invocando allora i nomi di Gesù, e di Maria, finchè la tentazione persiste. Beato chi seguirà a far così, e così facendo sarà trovato da Gesù Cristo, quando egli verrà a giudicarlo: *Beatus ille servus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem. Matth.* 14, 46.

SERMONE XVI.

PER LA DOMENICA II. DI PASQUA.

DEL FUGGIRE LE MALE OCCASIONI.

Cum fores essent clausae, ubi erant Discipuli congregati, venit Jesus, et stetit in medio eorum. Jo. 20, 19.

Abbiamo nel presente Evangelio, che ritrovandosi gli Apostoli congregati in una casa, entrò ivi Gesù Cristo già risorto, benchè le porte erano chiuse, e si pose in mezzo di loro: *Cum fores essent clausae, venit Jesus, et stetit in medio eorum.* Scrive s. Tommaso l' Angelico su questo fatto, che il Signore, misticamente parlando, volle con ciò farci intendere, ch' egli non entra nelle anime nostre, se non quando esse tengono chiuse le porte de' sensi: *Misthice per hoc datur intelligi, quod Christus nobis apparet, quando fores, idest sensus, sunt clausi.* Se dunque vogliamo, che Gesù Cristo abiti in noi, bisogna che teniamo chiuse le porte de' nostri sensi alle male occasioni; altrimenti il demonio ci renderà suoi schiavi. E ciò voglio oggi dimostrarvi: Il gran pericolo in cui si mette di perdere Dio, chi non fugge le male occasioni.

1. Abbiamo nelle sagre Scritture, che risorse Cristo, e risorse Lazaro; Cristo però risorse, e non tornò a morire, come scrisse l' Apostolo: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur.* *Rom.* 6, 9. Lazaro all' incontro risorse, e tornò a morire. Riflette Guerrico Abate, che Cristo risorse sciolto, ma Lazaro risorse *ligatus manibus et pedibus. Matth.* 22, 13. Povero, soggiunge poi quest' autore, chi risorge dal peccato, ma legato da qualche occasione cattiva; questi tornerà a morire per perdere la divina Grazia. Chi dunque vuol salvarsi, non solo dee lasciare il peccato, ma anche l' occasione di peccare, cioè quella corrispondenza, quella casa, quei cattivi compagni, e simili occasioni, che incitano al peccato.

2. Per lo peccato originale si è intromessa in tutti noi la mala inclinazione a peccare, cioè a fare quel che ci vien proibito; onde si lamentava s. Paolo, che provava in se stesso una legge contraria alla ragione: *Video autem aliam legem in membris*

meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati. Rom. 7, 23. Quando poi vi è l' occasione presente, ella sveglia con gran violenza l' appetito malvagio, al quale allora è molto difficile il resistere; poichè Dio nega gli aiuti efficaci a chi volontariamente si espone all' occasione: *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccl.* 3, 27. Spiega s. Tommaso l' Angelico: *Cum exponimus nos periculo, Deus nos derelinquit in illo.* Chi non fugge il pericolo, resta dal Signore in quello abbandonato. Dice pertanto s. Bernardino da Siena, che il migliore di tutt' i consigli, anzi quasi il fondamento della religione, è il consiglio di fuggire le occasioni di peccare: *Inter consilia Christi, unum celeberrimum, et quasi Religionis fundamentum est, fugere peccatorum occasiones.*

3. Scrisse s. Pietro, che il demonio *circuit, quaerens quem devoret.* 1. *Petr.* 5, 8. Il nemico gira sempre d' intorno ad ogni anima per entrarvi a pigliarne il possesso; e perciò va provando di metterle avanti l' occasione del peccato, per cui il demonio entra nell' anima: *Explorat* (dice s. Cipriano), *an sit pars, cujus aditu penetret.* Quando l' anima lasciasi indurre ad esporsi nell' occasione, il demonio facilmente entrerà in essa, e la divorerà. Questa fu la causa della rovina de' nostri primi progenitori, il non fuggire l' occasione. Iddio avea lor proibito non solo di mangiare il pomo vietato, ma anche di toccarlo; così rispose la stessa Eva al serpente, che la tentava a cibarsene: *Praecepit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus illud. Gen.* 3, 3. Ma l' infelice *vidit, tulit, comedit:* prima cominciò a guardar quel frutto, poi lo prese in mano, e poi lo mangiò. E ciò accade ordinariamente a tutti coloro, che volontariamente si mettono all' occasione. Quindi il demonio costretto una volta dagli esorcismi a dire, qual predica fra tutte fosse quella che più gli dispiace, confessò esser la predica di fuggir l' occasione; e con ragione, mentre il nemico si ride di tutti i nostri propositi, e promesse fatte a Dio; la maggior sua cura è d' indurci a non fuggir l' occasione; perchè l' occasione è come una benda che ci si mette avanti gli occhi, e non ci fa più vedere nè lumi ricevuti, nè verità eterne, nè propositi fatti; in somma ci fa dimenticare di tutto, e quasi ci sforza a peccare.

4. *Scito quod in medio laqueorum ingrederis. Eccli.* 9, 20. Chi nasce nel mondo, entra in mezzo ai lacci. Onde avverte il Savio, che chi vuole essere sicuro da questi lacci, bisogna che

se ne guardi, e se ne allontani: *Qui cavet laqueos, securus erit. Prov.* 11, 15. Ma se in vece di allontanarsi da' lacci taluno a quelli si accosta, come potrà restarne libero? Perciò Davide, dopo che con tanto suo danno avea imparato il pericolo, che reca l'esporsi alle cattive occasioni, dice, che per conservarsi fedele a Dio, si avea proibito di accostarsi ad ogni occasione, che potea condurlo a ricadere: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua. Ps.* 118, 100. Non solo dice da ogni peccato, ma da ogni via mala che conduce al peccato. Non manca al demonio di trovar pretesti per farci credere, che quell'occasione, alla quale ci esponiamo, non sia volontaria, ma necessaria. Quando l'occasione è veramente necessaria, il Signore non lascerà di darci il suo aiuto a non cadere, se non la fuggiamo; ma alle volte noi ci fingiamo certe necessità, che siano tali che bastino a scusarci. Scrive s. Cipriano: *Numquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec inter unam caveam habitans cum lupo tutus est agnus. Lib. de Sing. Cler.* Parla s. Cipriano contra coloro, che non vogliono levar l'occasione, e poi dicono: *Non ho paura di cadere.* Non mai, dice il Santo, può tenersi sicuro alcuno del suo tesoro, se insieme col tesoro si tiene seco chiuso il ladro; nè l'agnello può star sicuro della sua vita, se vuole stare dentro la caverna insieme col lupo; e così niuno può star sicuro di conservare il tesoro della grazia, se vuol rimanere nell' occasione del peccato. Dice s. Giacomo, che ogni uomo ha dentro di se un gran nemico, cioè la mala inclinazione che lo tenta a peccare: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus. Jac.* 1, 14. Or se poi non fugge da quelle occasioni, che lo tentano di fuori, come potrà resistere, e non cadere? Perciò mettiamoci avanti gli occhi quell' avvertimento generale, che ci diede Gesù Cristo per vincere tutte le tentazioni, e salvarci: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et projice abs te. Matth.* 5, 30. Se vedi che l'occhio tuo destro è causa di dannarti, bisogna che lo svelli, e lo gitti da te lontano: *projice abs te;* viene a dire, che dove si tratta di perder l'anima, bisogna fuggire ogni occasione. Dicea s. Francesco d' Assisi (come io riferii in un altro sermone) che il demonio a certe anime, che hanno timore di Dio, non cerca da principio di legarle con la fune d' un peccato mortale, perchè quelle spaventate alla vista d' un peccato mortale, fuggirebbero, e non si farebbero legare; per tanto procura l' astuto

di legarle con un capello, che non mette gran timore; perchè così poi gli riuscirà più facile di accrescere i legami, finchè le renda sue schiave. Onde chi vuol esser libero da tal pericolo, dee spezzare da principio tutti i capelli cioè tutte le occasioni, quei saluti, quei biglietti, quei regalucci, quelle parole affettuose. E parlando specialmente di chi ha avuto l' abito all' impudicizia, non gli basterà il fuggire le occasioni prossime; se non fugge anche le rimote, facilmente di nuovo tornerà a cadere.

5. L' impudicizia è un vizio, dice s. Agostino, che fa guerra a tutti; e rari son quelli che n' escono vincitori: *Communis pugna, et rara victoria.* Quanti miseri, che han voluto porsi a combatter con questo vizio, ne sono restati vinti? Ma no, dice il demonio ad alcuno, per indurlo ad esporsi all' occasione; non dubitare che non ti farai vincere dalla tentazione: *Nolo* (risponde s. Girolamo) *pugnare spe victoriae, ne perdam aliquando victoriam.* No, non voglio pormi a combattere colla speranza di vincere, perchè ponendomi volontariamente a combattere, un giorno resterò perditore, e perderò l' anima, e Dio. In questa materia vi bisogna un grande aiuto di Dio per non restar vinto, e perciò dalla parte nostra, per renderci degni di questo aiuto divino, è necessario fuggir l' occasione; e bisogna continuamente raccomandarsi a Dio per osservar la continenza, noi non abbiamo forza di conservarla. Iddio ce l' ha da concedere: *Et ut scivi* (diceva il Savio) *quoniam aliter non possum esse continens, nisi Deus det ... adii Dominum, et deprecatus sum illum. Sap.* 8, 21. Ma se ci esporremo all' occasione, come dice l' Apostolo, noi stessi provvederemo di armi la nostra carne ribelle a far guerra all' anima: *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato. Rom.* 6, 13. Spiega questo passo s. Cirillo Alessandrino, e dice: *Tu das stimulum carnis tuae, tu illam adversus spiritum armas, et potentem facis.* In questa guerra del vizio disonesto, dicea s. Filippo Neri, che vincono i poltroni, cioè quei che fuggono l' occasione; all' incontro chi si mette all' occasione arma la sua carne, e la rende così potente, che sarà moralmente impossibile il resistere.

6. Dice Iddio ad Isaia: *Clama: Omnis caro foenum. Isa.* 40, 6. Or se ogni uomo è fieno, dice s. Giovan Grisostomo, che il voler mantenersi puro l' uomo, quando volontariamente si mette nell' occasione di peccare, è lo stesso che pretendere di mettere la fiaccola nel fieno, senza che il fieno si bruci: *Lucernam in foenum pone,*

ac tum aude negare, quod foenum exuratur. No, scrive s. Cipriano, non è possibile stare in mezzo alle fiamme e non ardere: *Impossibile est flammis circumdari, et non ardere. De Sing. Cler.* E lo stesso disse prima lo Spirito Santo, dicendo essere impossibile il caminar sulle brace, e non bruciarsi i piedi: *Nunquam potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantae ejus. Prov.* 6, 17. Il non bruciarsi sarebbe un miracolo; scrive s. Bernardo, che il conservarsi casto uno, che si espone all' occasione prossima, sarebbe maggior miracolo, che resuscitare un morto: *Majus miraculum est, quam mortuum suscitare,* son le parole del Santo.

7. Dice s. Agostino (*in Ps.* 5.): *In periculo, qui non vult fugere, vult perire.* Onde poi scrive in altro luogo, che chi vuol vincere, e non perire, dee fuggir l' occasione: *In occasione peccandi apprehende fugam, si vis invenire victoriam. S. Aug. Serm.* 250. *de Tem.* Taluni scioccamente si fidano della loro fortezza, e non vedono che la loro fortezza è simile alla fortezza della stoppa, ch' è posta sulla fiamma: *Et erit fortitudo vestra, ut favilla stupae. Isa.* 1, 31. Si lusingano altri sulla mutazione di vita che han fatta, sulle confessioni, e promesse fatte a Dio, dicendo: Per grazia del Signore con quella persona ora non ci ho più fine cattivo, non ci ho nè pure più tentazioni. Sentite, voi che parlate così: Nella Mauritania dicesi che vi sono certe orse, le quali vanno a caccia delle scimie; le scimie, quando vedono le orse, salgono sugli alberi, e così da loro si salvano; ma l' orsa che fa? si stende sul terreno, e si finge morta, ed aspetta che le scimie scendano dall' albero; allorchè poi le vede scese, si alza, le afferra, e le divora. Così fà il demonio, fa vedere che la tentazione è morta; ma quando poi l' uomo è sceso a mettersi nell' occasione, fa sorgere la tentazione, e lo divora. Oh quante miserabili anime anche applicate allo spirito, e che faceano orazione mentale, si comunicavano spesso, e menavano vita santa, con mettersi poi all' occasione, sono rimaste schiave del demonio! Si riferisce nelle Istorie ecclesiastiche, che una santa donna, la quale praticava l' officio pietoso di seppellire i Martiri, una volta fra quelli ne trovò uno, il quale non era ancora spirato; ella condusselo in sua casa, e con medici, e rimedii lo guarì; ma che avvenne? questi due santi (come poteano chiamarsi) l' uno che già era stato vicino a morire per la fede, l' altra che facea quell' officio con tanto

rischio di esser perseguitata da' tiranni, prima caddero in peccato e perderono la grazia di Dio, e poi, fatti più deboli per lo peccato, rinnegarono anche la fede. Su di ciò narra s. Macario un fatto simile di un vecchio, ch' era stato mezzo bruciato dal tiranno per non voler rinnegar la fede; ma ritornando alla carcere, per sua disgrazia prese confidenza con una donna divota, che serviva que' Martiri, e cadde in peccato.

8. Avverte lo Spirito Santo, che bisogna fuggire il peccato, come si fugge dalla faccia del serpente: *Quasi a facie colubri fuge peccatum Eccli.* 21, 2. Onde siccome si fugge non solo il morso del serpe, ma anche il toccarlo, ed anche l' accostarsegli vicino; così bisogna fuggire non solo il peccato ma l' occasione del peccato, cioè quella casa, quella conversazione, quella persona. S. Isidoro dice, che chi vuole stare vicino al serpente, non passerà gran tempo, e ne resterà offeso: *Juxta serpentem positus non erit diu illaesus. Lib.* 2. *solit.* Onde dice il Savio, che se qualche persona facilmente può esserti di rovina: *Longe fac ab ea viam tuam, et ne appropinques foribus domus ejus. Prov.* 5, 8. Non solo dice, astienti di più accostarti a quella casa, la quale è fatta via dell' inferno per te (*Via inferi domus ejus. Prov.* 7, 27.); ma procura di non accostarti nè pur vicino a quella, passane da lontano: *Longe fac ab ea viam tuam.* Ma io con lasciar quella casa perderò gl' interessi miei. È meglio che perdi gl' interessi, che perdere l' anima, e Dio. Bisogna persuadersi, che in questa materia della pudicizia non vi è cautela che basti. Se vogliamo salvarci dal peccato, e dall' inferno, bisogna che sempre temiamo e tremiamo, come ci esorta s. Paolo: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Phil.* 2, 12. Chi non trema, e si arrischia a porsi nelle occasioni cattive, difficilmente si salverà. E perciò fra le nostre preghiere dobbiamo replicare ogni giorno quella preghiera del *Pater noster: Et ne nos inducas in tentationem*: Signore non permettete, ch' io mi trovi in quelle tentazioni, che abbiano a farmi perdere la grazia vostra. La grazia della perseveranza da noi non può meritarsi, ma Dio certamente la concede, come dice s. Agostino, a chi la cerca; mentre ha promesso di esaudir chi lo prega: onde dice lo stesso Santo, che il Signore *promittendo, debitorem se fecit.*

SERMONE XXIII.

PER LA DOMENICA II. DOPO PASQUA.

DELLO SCANDALO.

Lupus rapit, et disperdit oves. Jo. 10, 12.

I lupi che rapiscono, e dispergono le pecorelle di Gesù Cristo, come si dice nel corrente Evangelio, sono i scandalosi, che non contenti di perdere se stessi, si adoprano a far perdere anche gli altri; ma guai, dice Dio: *Vae homini illi, per quem scandalum venit. Matth.* 18, 7. Guai a quell' uomo, che dà scandalo ed è causa, che gli altri perdano la grazia di Dio; poichè, dice Origene: *Plus ille peccat qui ad peccandum impulit, quam qui peccat.* Uditori miei, se mai tra voi vi è alcuno, che per lo passato ha dato scandalo, voglio oggi fargli sapere il gran male che ha fatto, acciocchè lo pianga, e per l' avvenire se ne guardi. Per tanto vi dimostrerò:

Nel Punto I. Il gran disgusto che dà a Dio il peccato dello scandalo.

Nel Punto II. Il gran castigo che minaccia Dio agli scandalosi.

PUNTO I.

Il gran disgusto che dà a Dio il peccato dello scandalo.

1. Bisogna prima di tutto spiegare che cosa è lo scandalo. Ecco come lo definisce s. Tommaso: *Est dictum, vel factum praebens proximo occasionem ruinae spiritualis. S. Thom.* 2, 2. *q.* 45. *art.* 1. Lo scandalo dunque è un detto, o un' azione, colla quale tu sei causa, o pure occasione al prossimo di fargli perdere l' anima. Questo scandalo poi può essere diretto, ed indiretto. Il *diretto* è, quando tu direttamente tenti, ed induci il prossimo a commettere un peccato. L' *indiretto* poi è, quando col mal esempio, o col tuo parlare prevedi la caduta del prossimo, e non lasci di dire quella mala parola, o di fare quella mala azione. Or questo scandalo, quando è in materia grave, o sia diretto o indiretto, sempre è peccato mortale.

2. Vediamo ora il gran disgusto che dà a Dio, chi gli fa perdere un' anima. Per vedere ciò bisogna considerare, quanto è cara a Dio ogni anima de' nostri prossimi. Egli l' ha creata ad immagine sua: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Gen.* 1, 26. Le altre creature le ha create Iddio con un *fiat*, con un cenno della sua volontà; ma l' anima l' ha creata col suo medesimo fiato: *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae. Gen.* 2, 7. Quest' anima poi del prossimo tuo il Signore l' ha amata sin dall' eternità: *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans. Jerem.* 31, 3. In oltre egli l' ha creata per esser regina del Paradiso, e consorte della sua gloria, come scrive s. Pietro: *Ut per haec efficiamini divinae consortes naturae*, 2. *Petr.* 1, 4. Ed in Cielo la farà partecipare del suo medesimo gaudio: *Intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25, 13. E le darà se stesso per mercede: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15, 21.

3. Ma sopra tutto niuna cosa vale più a dimostrare la stima, che fa Dio dell' anima, quanto ciò che fece il Verbo incarnato nel ricomprarla, vedendola perduta per lo peccato: *Quam pretiosus sis* (scrive s. Eucherio) *si factori non credis, interroga Redemptorem.* E s. Ambrogio, parlando appunto della cura che noi dobbiamo avere della salute de' nostri fratelli, dice: *Quantum valeat salus fratris, ex morte Christi cognoscitur.* Tanto si giudica valere una cosa, quanto vale il prezzo, per cui si compra da un savio compratore. Posto ciò, se Gesù Cristo ha comprate le anime col suo Sangue, come dice l' Apostolo: *Empti enim estis pretio magno.* 1. *Co.* 6, 20. Dunque possiam dire, che tanto vale il Sangue di un Dio; ed in fatti così dice s. Ilario: *Tam copioso munere Redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur.* Onde ci fa sapere poi il nostro Salvatore, che quel che facciamo al minimo de' nostri fratelli, o di bene, o di male, a lui lo facciamo: *Quamdiu fecisti uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecisti. Matth.* 25, 40.

4. Da ciò si scorge, qual disgusto amaro dà a Dio, chi dà scandalo, e gli fa perdere un' anima; basta dire, che gli ruba, e gli uccide una figlia, che per salvarla egli ci ha speso il sangue e la vita. Perciò s. Leone chiama lo scandaloso, omicida: *Quisquis scandalizat, mortem infert animae proximi.* Omicida più empio degli altri, mentre dà la morte, non già al corpo, ma all' anima del suo fratello, e fa perdere a Gesù Cristo tutte le

lagrime, i dolori, e quanto ha fatto, e patito per guadagnare quell' anima. Quindi scrive l'Apostolo: *Sic autem peccantes in fratres, et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis.* 1. *Cor.* 8, 12. Chi dà scandalo ad alcuno, par che pecchi propriamente contra Cristo, perchè (dice s. Ambrogio) chi è causa di far perdere un' anima, fa perdere a Gesù Cristo un' opera, per cui ha spesi tanti anni di fatiche, e di stenti. Narrasi che il b. Alberto Magno avesse faticato per trent' anni a comporre una testa simile ad una testa umana, che proferiva certe parole; e che s. Tommaso, dubitando che ciò avvenisse per opera diabolica, prese quella testa e la franse. Di ciò il b. Alberto se ne lagnò con esso, dicendogli: *Opus triginta annorum fregisti mihi.* Se tal fatto sia vero io non l' accerto, ma quel ch' è vero si è, che quando Gesù Cristo vede perduta un' anima per causa di uno scandaloso, ben può rimproverargli: Ah scellerato, che hai fatta perdere quest' anima per la quale ho impiegati trentatrè anni di vita.

5. Si legge nella Scrittura, che i figli di Giacobbe, avendo venduto Giuseppe lor fratello a certi mercadanti, vennero dipoi a dire al padre, che una fiera per la via l' avea divorato: *Fera pessima devoravit eum. Gen.* 37, 20. E per far credere ciò al padre, presero la veste di Giuseppe, la tinsero col sangue di un capretto, e così la presentarono a Giacobbe, dicendogli: *Vide, utrum tunica filii tui sit. Ibid. v.* 32. Onde l' afflitto padre piangendo poi dicea: *Tunica filii mei est, fera pessima comedit eum. Ibid. v.* 33. Così appunto possiamo immaginarci, che quando cade in peccato una persona, indotta da uno scandaloso, i demoni presentino a Dio la veste di quel prossimo tinta del sangue dell' agnello immacolato Gesù Cristo; cioè la grazia perduta da quell' anima scandalizzata, che Gesù Cristo avea comprata col suo Sangue, e gli dicono: *Vide, utrum tunica filii tui sit.* Onde se Dio potesse piangere, piangerebbe allora più amaramente, che non piangea Giacobbe, in vedere quell' anima perduta, quella povera figlia uccisa, dicendo: *Tunica filiae meae est, fera pessima comedit eam.* Perciò il Signore anderà cercando la fiera. *Dov' è, dov' è la fiera, che mi ha divorata la figlia mia?* Quando poi la troverà, che farà?

6. Parla Iddio per Osea (13, 8.) e dice: *Occurram eis, quasi ursa raptis catulis.* Quando l' orsa va alla tana, e non trova i suoi figli, si mette a girar per la selva, affin di trovare chi se

gli ha presi, quando poi lo trova, oh con qual furore se gli avventa per isbranarlo! Così dice il Signore, ch' egli si avventerà contra lo scandaloso, che gli ha rubato i suoi figli. Risponderà lo scandaloso: Ma quel mio prossimo già si è dannato, come posso io più rimediarvi? E giacchè si è dannato per causa tua, dirà Iddio, tu me l' hai da pagare: *Sanguinem vero ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3, 20. Sta scritto nel Deuteronomio (19, 21.): *Non misereberis ejus, sed animam pro anima.* Hai fatta perdere un' anima, ti tocca a perdere la tua. E passiamo al secondo Punto.

PUNTO II.

Il gran castigo che minaccia Dio agli Scandalosi.

7. *Vae homini illi, per quem scandalum venit! Matth.* 18, 7. Se grande è il disgusto, che dà a Dio lo scandaloso, grande ancora ha da essere il castigo, che gli aspetta. Ecco come parla Gesù Cristo di tal castigo: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris. Matth.* 18, 6. Chi dunque dà scandalo, dice il Signore, conviene che sia gittato nel profondo del mare con una pietra di molino al collo; si dice *mola asinaria*, poichè (secondo si legge) nella Palestina gli asini voltavano i molini. Se un malfattore muore giustiziato nella piazza, muove a compassione gli spettatori, che se non possono liberarlo dalla morte, almeno pregano Dio per lui; ma se quegli è buttato nel profondo del mare, non avrà nè pure chi lo compatisca. Dice un autore, che Gesù Cristo espresse questa sorta di castigo per lo scandaloso, per dichiararlo talmente odioso anche agli Angeli, ed ai Santi, sì ch' essi non hanno animo di raccomandare a Dio uno, che gli ha fatta perdere qualche anima: *Indignus declaratur, qui videatur, nedum adjuvetur. Mansi cap.* 3. *n.* 4.

8. Scrive s. Gio. Grisostomo, che lo scandalo è così odiato da Dio, che quantunque egli dissimuli peccati più gravi, non fa passare però senza il castigo meritato il peccato dello scandalo: *Tam Deo horribile est scandalum, ut peccata graviora dissimulet, non autem peccata ubi frater scandalizatur.* E ciò prima lo disse Dio stesso per Ezechiele 14, 7 *et* 8. dicendo, che se per alcuno *scandalum iniquitatis suae statuerit ... faciam eum*

in exemplum, et in proverbium, et disperdam eum de medio populi mei. Ed in fatti uno de' peccati che troviamo nelle sacre Scritture con più rigore castigato da Dio, è quello dello scandalo. Di Eli, solamente perchè non corresse i figli, che davano scandalo rubando le carni sagrificate (mentre i padri danno scandalo, non solo col dar mal esempio, ma ancora col non correggere i figli come debbono), disse Dio: *Facio verbum, quod quicunque audierit, tinnient ambae aures ejus. Reg.* 3, 11. E prima (*ibid. c.* 2. *v.* 17.) parlandosi dello scandalo dato dai figli di Eli, dice la Scrittura: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis.* Qual era questo peccato troppo grande? Spiega s. Gregorio in detto luogo: *Quia ad peccandum alios pertrahebant.* Perchè similmente Geroboamo fu così castigato? perchè fu scandaloso: *Qui peccavit et peccare fecit Israel.* 3. *Reg.* 12, 16. Nella famiglia di Acabbo, ch'era tutta nemica di Dio, la più castigata poi fu Gezzabele, poich'ella fu precipitata da una finestra, e poi divorata da' cani, che lasciarono solamente il cranio, e le punte delle mani, e de' piedi: perchè? perchè, come scrive l'Abulense: *Ipsa incitabat Achab ad omne malum.*

9. Per lo peccato dello scandalo fu creato l'inferno: *In principio creavit Deus caelum, et terram. Gen.* 1, 1. Quando poi creò l'inferno? Quando Lucifero cominciò a sedurre gli Angeli a ribellarsi da Dio; ed affinchè non avesse seguito a sedurre gli altri, ch'erano stati a Dio fedeli, fu subito dopo il peccato discacciato dal cielo. Perciò Gesù Cristo disse a' Farisei, i quali col mal'esempio scandalizzavano il popolo, ch'essi erano figli del demonio, che fu da principio l'omicida delle anime: *Vos ex patre diabolo estis: ille homicida erat ab initio: Jo.* 8, 44. E quando s. Pietro gli dava scandalo, insinuandogli a non farsi prendere, e toglier la vita da Giudei, e con ciò volea impedirgli di compir la Redenzione umana, Gesù Cristo lo chiamò demonio: *Vade post me Satana, scandalum es mihi. Matth.* 16, 23. Ed in verità che altro ufficio fa lo scandaloso che di ministro del demonio! Non farebbero certamente i demoni tanto acquisto di anime, quanto ne fanno, se non avessero l'aiuto di tali empii ministri. Fa più danno un compagno scandaloso, che cento demoni.

10. S. Bernardo su quelle parole di Ezechia presso Isaia (38, 17.): *Ecce in pace amaritudo mea amarissima,* mette in bocca alla s. Chiesa le seguenti parole: *Pax a paganis, pax ab haereticis, non pax a filiis.* Nel tempo presente la Chiesa

non ha idolatri, non eretici, che la perseguitino; ma la perseguitano i suoi medesimi figli, quali sono i cristiani scandalosi. I cacciatori di rete per prendere gli uccelli portano i *richiami*, che sono certi uccelli acciecati, e legati. Così fa il demonio, dice s. Efrem: *Cum fuerit capta anima, ad alias decipiendas fit laqueus*. Il nemico, dopo che ha fatto cadere in peccato un giovane, prima l'acceca, e lo lega come un suo schiavo, e poi lo fa suo *richiamo* per ingannare gli altri, e tirarli nella rete del peccato. Non solo lo spinge ad ingannare gli altri, ma anche lo sforza, dice s. Leone: *Habet hostis multos, quos obligat ad alios decipiendos. S. Leo Serm. de Nativ.*

11. Poveri scandalosi! essi all'inferno hanno da patire la pena di quanti peccati han fatti fare agli altri. Narra Cesario (*Lib.* 2. *cap.* 6.) che morì un certo scandaloso, e nel punto che morì, un uomo santo vide il di lui giudizio, nel quale fu condannato; e poi vide, ch' essendo egli giunto alla porta dell' inferno, gli vennero ad incontro tutte le anime da lui scandalizzate, e gli dissero: Vieni maledetto, vieni a pagare tutti i peccati, che tu ci hai fatti commettere; e così dicendo, se gli avventarono sopra, e cominciarono come tante fiere a sbranarlo. Scrive s. Bernardo, che quando la Scrittura parla degli altri peccatori, dà speranza di emenda, e di perdono; ma quando parla degli scandalosi, parla come di presciti, che già sono separati da Dio, e disperati della salute: *Loquitur tanquam a Deo separatis, unde hisce nulla spes vitae esse poterit.*

12. Quindi vedano in quale stato deplorabile si trovano quelli, che danno scandalo col loro mal esempio, e quelli che parlano disonestamente d'avanti a'compagni, d'avanti a' zitelle, e d'avanti anche a poveri fanciulli innocenti, che sentendo quelle parole, di poi ci pensano, e fanno mille peccati: pensate allora, come piangono gli Angeli Custodi di quei miseri fanciulli, vedendoli caduti in peccato; e come cercano vendetta a Dio contra quelle bocche sacrileghe, che gli hanno scandalizzati. Un gran castigo spetta ancora a coloro, che deridono, o mettono in burla chi fa bene; poichè molti, per non sentirsi burlare dagli altri, lasciano il bene, e si danno alla mala vita. Che sarà poi di coloro, che portano ambasciate per concludere qualche appuntamento infame? Che sarà di coloro, che arrivano a vantarsi del male che han fatto? Oh Dio invece di piangere, e pentirsi di aver offeso Iddio, se ne ridono, e se ne gloriano! Vi sono poi

altri, che consigliano il peccato; altri portano gli altri a peccare; altri giungono ad insegnare come si fa il peccato, cosa che non la fanno neppure i demoni. E che diremmo di quei padri e madri che potendo non impediscono i peccati de' figli, e permettono, che pratichino con mali compagni, o pure in certe case pericolose, e che le figlie conversino co' giovani? Oh nel giorno del giudizio con quali flagelli vedremo castigati tutti questi scandalosi!

13. Dirà forse taluno fra di voi: Dunque, padre, per me che ho dato scandalo, sono perduto? non v' è più speranza di salute? No, non voglio dire che sei disperato; la misericordia di Dio è grande. Egli ha promesso di perdonare chi si pente. Ma se vuoi salvarti, sei obbligato a riparare gli scandali ch' hai dati. Dice Eusebio Emisseno (*Hom.* 10. *ad Mon.*) *Qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat.* Tu ti sei perduto, e ne hai fatti perdere molti con i tuoi scandali, sei tenuto ora a rimediare; siccome hai tirati gli altri al male, ora colle buone parole, e buoni esempii, con fuggire le male occasioni, con frequentare i Sagramenti, con farti vedere spesso alla Chiesa per fare orazione, e con sentire le Prediche, sei tenuto a tirare gli altri al bene. E da oggi avanti guardati più che dalla morte di far cosa, e di dir parola, che possa dare scandalo agli altri: *Sufficiat lapsis* (dice s. Cipriano) *ruina sua. Lib.* 1. *Epist.* 3. E s. Tommaso da Villanova: *Sufficiant vobis peccata vestra.* E che male ti ha fatto Gesù Cristo, che non ti basta di averlo tu offeso, che vuoi farlo offendere anche dagli altri? questa è troppa crudeltà.

14. Guardati dunque da ogg' innanzi di dare più un minimo scandalo. E se vuoi salvarti, fuggi quanto puoi gli scandalosi. Questi demoni incarnati si danneranno, ma se tu non gli fuggi, ti dannerai tu ancora: *Vae mundo a scandalis*, dice il Signore, *Matth.* 17, 7. Viene a dire, che molti si dannano, perchè non attendono a fuggire gli scandali. Ma quegli mi è amico, che gli ho obbligazioni, ne spero molto. Ma dice Gesù Cristo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Matth.* 18, 9. Ancorchè quella persona fosse l' occhio tuo diritto, bisogna che la lasci, e non la vedi più; è meglio che perdi l' occhio, e ti salvi l' anima, che conservando l' occhio, te ne vada all' inferno.

SERMONE XXIV.

PER LA DOMENICA III. DOPO PASQUA.

PREZZO DEL TEMPO.

Modicum, et jam non videbitis me. JOAN. 16, 16.

Non vi è cosa più breve del tempo, ma non vi è cosa più preziosa del tempo. Non vi è cosa del tempo più breve, perchè il tempo passato non vi è più, il tempo futuro è incerto, il tempo poi presente altro non è che un momento. E ciò è quello, che volle significare Gesù Cristo dicendo: *Modicum, et non videbitis me*, parlando della sua morte imminente. E lo stesso possiamo dir noi della nostra vita, la quale, come scrisse s. Giacomo, non è altro che un vapore, che presto si disperde, e finisce: *Quid enim est vita vestra? vapor ad modicum parens. Jac.* 4, 5. Ma quanto è breve il tempo della vita nostra, altrettanto è prezioso, perchè in ogni momento possiamo acquistarci tesori di meriti per il paradiso, se lo spendiamo bene, ma se lo spendiamo male, in ogni momento possiamo commetter peccati, e meritarci l'inferno. E questo voglio darvi a considerare oggi, quanto è prezioso ogni momento di tempo, che Iddio ci dona, non già per perderlo, e tanto meno per peccare, e dannarci, ma per fare opere buone, e salvarci.

1. Parla Iddio per Isaia: *In tempore placito exaudivi te, et in die salutis auxiliatus sum tui. Isa.* 49, 8. Spiega s. Paolo questo testo, e dice, che il tempo *placito* è il tempo, in cui Iddio ha stabilito di farci bene; onde poi soggiunge: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* 2. *Cor.* 6, 2. E con ciò l'Apostolo ci esorta, che non facciamo passare inutilmente il tempo presente, ch'egli chiama giorno di salute; perchè passato che sarà questo giorno, forse più non vi sarà per noi salute. Ma questo tempo è breve, siegue ad ammonirci s. Paolo: *Tempus breve est, reliquum est, ut . . . qui flent* (sint) *tamquam non flentes; et qui gaudent, tanquam non gaudentes*, etc. *et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* 1. *Cor.* 7, 29. *ad* 31. Se dunque il tempo è breve, che ci tocca a stare in questa

terra, dice l'Apostolo, che quei che piangono, non debbono piangere, perchè poco dureranno i patimenti; e coloro che godono, non si attacchino a questi loro godimenti, perchè presto essi finiranno; onde conclude, che noi dobbiamo servirci in questo mondo, non per godere, di questi beni caduchi, ma per meritarci la salute eterna.

2. Dice lo Spirito Santo: *Fili conserva tempus. Eccl.* 4, 22. Figlio sappi conservare il tempo, ch'è la cosa più preziosa, il dono più grande, che Dio può darti. Scrisse s. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: *Tantum valet tempus, quantum Deus; nam in tempore bene consumpto comparatur Deus. In Serm.* 4. *post Dom. J. Quad. cap.* 5. Sì perchè (dice il Santo) in ogni momento di tempo può l'uomo ottenere il perdono de' suoi peccati, la grazia di Dio, e la gloria del paradiso: *Modico tempore potest homo lucrari gratiam, et gloriam.* Onde poi scrisse s. Bonaventura: *Nulla jactura gravior, quam jactura temporis. Serm.* 37. *in Sept.*

3. Ma in altro luogo poi piange s. Bernardino in vedere, che non vi è cosa più preziosa del tempo, e che appresso gli uomini non vi è cosa più vile del tempo: *Nil pretiosius tempore, nil vilius reputatur. Serm.* 2. *ad Schol.* Vedrai taluno starsene quattro, cinque ore a giuocare; se gli dimandi: fratello mio, a che perdi tante ore? risponde, mi spasso. Vedrai un altro star mezza giornata in una strada, o affacciato alla finestra: Dimmi che fai qui? ne fo passare il tempo. E perchè, dice il medesimo Santo, perdere questo tempo? ancorchè si trattasse di perdere una sola ora, perchè quest'ora, che la misericordia di Dio ti concede per piangere i tuoi peccati, e per acquistarti la divina grazia? *Donec hora pertranseat, quam tibi ad agendam poenitentiam, ad acquirendam gratiam miseratio Conditoris indulserat.*

4. Oh tempo disprezzato dagli uomini, mentre vivono, quanto sarai desiderato in punto di morte, e quanto più nell'altra vita! Il tempo è un bene, che solo in questa vita si trova, non si trova nell'altra, non si trova nell'inferno, nè si trova nel cielo; nell'inferno, questo è il pianto de' dannati: *Oh si daretur hora!* Pagherebbero ad ogni costo un'ora, un minuto di tempo, in cui potessero rimediare alla loro eterna rovina; ma quest'ora, questo minuto non l'avranno mai. Nel cielo poi non si piange, ma se potessero piangere i beati, questo sarebbe il loro solo pianto, l'aver perduto il tempo in questa vita, in cui

poteano acquistarsi maggior gloria, e che questo tempo non possono più averlo. Una Monaca Benedettina defonta apparve gloriosa ad una persona, e le disse, ch'ella stava in cielo, ed era appieno contenta; ma se avesse potuto mai desiderar qualche cosa, era solo di ritornare in vita, e di patire, a fine di meritare più gloria; e disse, che sarebbesi contentata di soffrire di nuovo la sua dolorosa e lunga infermità che avea patita in morte, sino al giorno del Giudizio, per acquistare la gloria che corrisponde al merito di una sola *Ave Maria*. S. Francesco Borgia stava per ciò attento ad impiegare per Dio ogni poco di tempo che avea: quando altri parlavano di cose inutili, egli parlava con Dio co' santi affetti; e talmente si astraeva, che richiesto poi del suo sentimento circa il discorso che stavasi facendo, non sapea che rispondere; di ciò fu corretto, ma egli disse: Io mi contento più presto di essere stimato rozzo d'ingegno, che perdere il tempo in cose vane.

6. Dice taluno: *Ma che male fo io?* Come? non è male perdere il tempo in giuochi, in conversazioni, ed in certe occupazioni inutili, che niente giovano all'anima? Iddio forse a ciò ti dà questo tempo, affinchè lo perdi? No, dice lo Spirito Santo: *Particula boni doni non te praetereat. Eccl.* 14, 14. Questi operai (di cui scrive s. Matteo al cap. 20.) non faceano male, ma solamente perdeano il tempo trattenendosi oziosi nella piazza; ma di ciò furono ripresi dal padre di famiglia: *Quid hic statis tota die otiosi? Matt.* 20, 6. Nel giorno del Giudizio Gesù Cristo ci chiederà conto non solo di ogni mese, di ogni giorno perduto, ma anche di ogni parola oziosa: *Omne verbum otiosum . . . reddent rationem de eo in die judicii. Matth.* 12, 36. E così vorrà conto parimente di ogni tempo perduto. Ogni tempo che non è speso per Dio, dice s. Bernardo, è tempo perduto: *Omne tempus, quo de Deo non cogitasti, cogita te perdidisse. S. Ber. Coll.* 1. *c.* 8. Quindi ci esorta il Signore: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio . . . erunt apud inferos, quo tu properas. Eccl.* 9, 10. Quel che puoi far oggi, non aspettare il domani, perchè domani forse sarai morto, e sarai entrato nell'altra vita; ove *nec opus*, non avrai più tempo di far bene; *nec ratio*, dopo la morte non si ha più ragione di ciò che si fa, ma solamente si gode della mercede ricevuta, o si patisce la pena del mal fatto: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ps.* 94, 8.

Oggi Iddio ti chiama a confessarti, a restituire quella roba, a far pace col nemico; oggi fallo, perchè domani può essere, o che non vi sia più tempo, o che Dio non ti chiami più. Tutta la nostra salute consiste nel corrispondere alle divine chiamate o nel tempo che Dio ci chiama.

6. Ma io son giovine (dice colui), appresso mi darò a Dio. Ma sappi figlio mio, che Gesù Cristo maledisse quell'albero di fico, che trovò senza frutto, quantunque allora non fosse tempo di tali frutti, come nota il Vangelo: *Non enim tempus ficorum: Marc.* 11, 13. Con ciò volle significarci il Salvatore, che l'uomo in ogni tempo, anche nella gioventù, dee render frutto di buone opere, altrimenti sarà maledetto, e non farà più frutto in avvenire, come già fu detto a quell'albero: *Jam non amplius in aeternum ex te fructum quisquam manducet. Ib. v.* 14. Sta scritto nell'Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem; subito enim veniet ira illius. Eccli.* 5, 8. *et* 9. Se ti ritrovi in peccato, non tardare a pentirtene, e confessartene; e non differire di farlo nè pure per il giorno di domani: perchè se non ubbidisci alla chiamata di Dio che oggi ti chiama a confessarti, può esser che oggi ti colga la morte in peccato, e domani non vi sarà più rimedio per te. Gran cosa! Il demonio stima poco tempo tutto il tempo della nostra vita, e perciò non perde un momento di tempo in tentarci di giorno e di notte: *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet. Ap.* 12, 12. Il nemico dunque non perde mai tempo per farci perdere: e noi perderemo il tempo, che Iddio ci dona a salvarci?

7. Dici: *Appresso mi darò a Dio.* Ma ti risponde s. Bernardo: *Quid de futuro miser praesumis, tamquam Pater tempora in tua posuerit potestate? Serm.* 38. *De part. etc.* Infelice, perchè presumi di darti appresso a Dio, come se egli avesse concesso a te il tempo di poterti dare a Dio, quando vuoi? Giobbe tremava, dicendo di non sapere se gli restasse un altro momento di vita: *Nescio enim, quandiu subsistam, et si post modicum tollat me Factor meus. Job.* 32, 22. E tu dici: Oggi non voglio confessarmi, domani ci si pensa! Come? ripiglia s. Agostino: *Diem tenes, qui horam non tenes?* Come puoi tu promettertì di avere un altro giorno di vita, se non sai che ne pure avrai un altra ora? Dunque dice s. Teresa: *Se oggi non sei pronto a morire, temi di morir male.*

8. Piange s. Bernardino la cecità di questi trascurati, che ne fan passare i giorni della loro salute, e non pensano, che ogni giorno che perdono, non mai per essi ritornerà: *Transeunt dies salutis, et nemo recogitat sibi perire diem, et numquam rediturum. S. Bern. Sen. serm. ad Scholar.* Desidereranno i miseri in punto di morte un altro anno, un altro mese, un altro giorno di tempo; ma non l'avranno, e sentiranno allora dirsi quel *Tempus non erit amplius.* Quanto allora pagherebbe ognuno di costoro un'altra settimana, un altro giorno, almeno un'altra ora per aggiustare i conti da render a Dio? Dice s. Lorenzo Giustiniani, ch'egli per ottenere una sola ora di tempo, darebbe tutte le sue robe, onori, e spassi: *Erogaret opes, honores, delicias pro una horula. De Vit. Solit. cap.* 10. Ma quest'ora non gli sarà concessa: Presto, gli sarà detto dal Sacerdote assistente, presto partitevi da questa terra, non v'è più tempo: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo.*

9. A che gli servirà allora il dire: Oh mi fossi fatto santo! avessi spesi gli anni miei in amare Dio! quando si troverà aver fatto una vita tutta sconcertata? Qual pena è ad un viandante l'avvedersi di aver errata la via, quando è fatta già notte, e non vi è più tempo di rimediare all'errore? Questa sarà la pena in morte di chi ha vissuto molti anni nel mondo, ma non gli ha spesi per Dio: *Venit nox, quando nemo potest operari. Jo.* 9, 4. Perciò il Signore ci ammonisce: *Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant. Joan.* 12, 35. Camminate per la via della salute, or che avete la luce, e prima che vi sorprendano le tenebre della morte, in cui non si può fare più niente; allora altro non si può fare, che piangere il tempo perduto.

10. *Vocabit adversum me tempus. Thren.* 1, 15. Nel tempo della morte la coscienza ci ricorderà tutto il tempo, che abbiamo avuto per farci santi, e l'abbiamo impiegato per accrescere i nostri debiti con Dio: tutte le chiamate, tutte le grazie, che il Signore ci ha fatte a fine di amarlo, e noi non abbiamo voluto avvalercene; e poi ci vedremo chiusa la via di fare alcun bene. Dirà il misero moribondo in mezzo a quei rimorsi, ed a quelle tormentose tenebre della morte: Oh pazzo che sono stato! Oh vita mia perduta! Oh anni perduti, in cui poteva io guadagnarmi tesori di meriti, potea farmi santo se volea; ma non l'ho fatto, ed ora non v'è più tempo di farlo. Ma (replico) a che serviranno questi lamenti, e questi pensieri, allorchè sta

per terminare la scena del mondo, la lampada sta vicina a smorzarsi, ed il moribondo sta prossimo a quel gran momento, dal quale dipende l'eternità.

11. *Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. Dice il Signore: *Estote parati;* non dice, uomini apparecchiatevi nel tempo della morte, ma trovatevi apparecchiati per quando ella verrà; poichè quando meno ve'l pensate, verrà il Figliuol dell'Uomo a domandarvi i conti della vostra vita; ed allora sarà difficilissimo nella confusione della morte, aggiustare talmente i conti, che ci liberiamo di non trovarci rei innanzi al tribunale di Gesù Cristo. Questa morte forse può avvenire fra venti, o trenta altri anni; ma può anche avvenire tra breve, fra un altro anno, fra un altro mese. Posto ciò, se taluno dubitasse, che forse tra breve dovrà trattarsi la causa della sua vita, non aspetterebbe certamente il tempo della decisione, ma procurerebbe quanto più presto potesse di aver un buon avvocato per prevenire, e far intesi i ministri delle sue difese. E noi che facciamo? Sappiamo certo, che un giorno si ha da trattare la causa del maggior negozio che abbiamo, qual'è il negozio della nostra vita, non già temporale, ma eterna, e questo giorno può essere, che già sia vicino, e perdiamo tempo? ed invece di aggiustare i conti, andiamo crescendo i delitti meritevoli della sentenza della morte eterna?

12. Se dunque per lo passato abbiamo per nostra disgrazia speso il tempo in offendere Dio, procuriamo di piangerlo nella vita che ci resta, come fece il Re Ezechia, dicendo: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae. Isa.* 38, 15. Il Signore a questo fine ci dà la vita, acciocchè rimediamo ora al tempo malamente speso: *Dum tempus habemus, operemur bonum. Galat.* 6, 10. Non provochiamo più Dio a castigarci con una mala morte; e se negli anni passati siamo stati pazzi, e l'abbiamo disgustato operando contra la sua volontà, sentiamo l'Apostolo che ci esorta ad esser savii per l'avvenire, ed a redimere il tempo perduto: *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis; non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt . . . intelligentes quae sit voluntas Dei. Ephes.* 5, 15. *ad* 17. Dice: *Quoniam dies mali sunt,* spiega s. Anselmo, i giorni della vita presente sono mali, cioè esposti a mille tentazioni, e pericoli dell'eterna salute, onde vi bisogna tutta la cautela per non restarvi perduti. E che significano

quelle parole: *Redimentes tempus?* lo spiega s. Agostino: *Quid est redimere tempus, nisi cum opus est, detrimentum temporalium ad aeterna quaerenda comparare? De Hom. 50. Hom.* 1. Dobbiamo vivere solo per adempire la divina volontà con ogni diligenza; e se è necessario, dice s. Agostino, è meglio patire qualche detrimento negli interessi temporali, che trascurare gl'interessi eterni. Oh come ben seppe s. Paolo redimere il tempo, che avea perduto in sua vita! Scrive s. Girolamo, ch'egli sebbene fu l'ultimo degli Apostoli, fu nondimeno il primo ne' meriti, per quel che fece, dopo che fu chiamato da Dio: *Paulus novissimus in ordine, prior in meritis; quia plus omnibus laboravit.* Se altro non fosse, pensiamo che in ogni momento possiamo fare maggiori acquisti de' beni eterni. Se ti fosse concesso di acquistare tanto luogo di terra, quanto potessi girar camminando per un giorno, o tanti zecchini, quanti ne potessi in un giorno numerare; dimmi, perderesti tempo, o ti daresti tutta la fretta a camminare per quel terreno, ed a numerare quelle monete? E tu puoi acquistare in ogni momento tesori eterni nell'altra vita, e vuoi perdere tempo? Quel che puoi far oggi, non dire che puoi farlo domani, perchè quest'oggi sarà perduto per te, e più non tornerà; ed oggi l'hai, e'l domani forse non l'avrai.

SERMONE XXV.

PER LA DOMENICA IV. DOPO PASQUA.

UBBIDIENZA AL CONFESSORE.

Quo vadis Jo. 13, 36.

Per giungere al paradiso, bisogna camminare la via del paradiso. Molti cristiani di fede, ma non di costumi, vivono in peccato, tutti immersi ne' piaceri, ed interessi del mondo; se domandate ad alcuno di loro: Fratello, tu sei Cristiano, credi già la vita eterna, e che vi è paradiso, ed inferno eterno; dimmi, ti vuoi salvare? Ti dirò colle parole del Vangelo corrente: *Quo vadis?* dove vai a parare? Risponderà: Non lo so, ma spero a Dio, che mi salvi. Va bene che non lo sai, ma come speri a Dio che ti salvi, se tu vuoi vivere perduto? come vuoi pretendere

il paradiso, se cammini la via dell'inferno? È necessario dunque, che muti strada; e perciò bisogna, che ti metti in mano di un buon Confessore, che ti guidi per la via del paradiso, e che tu all'incontro puntualmente l'ubbidisci. Dice Gesù Cristo: *Oves meae vocem meam audiunt. Jo.* 10, 27. In questa terra non abbiamo Gesù Cristo, che sensibilmente ci faccia udir la sua voce, ma in suo luogo egli ci ha lasciati i Sacerdoti, e ci ha fatto sapere, che chi essi ascolta, ascolta lui stesso; e chi li disprezza, lui stesso disprezza: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit. Luc.* 10, 16. Beati coloro dunque, che sono ubbidienti ai lor padri spirituali; e poveri quelli, che non gli ubbidiscono, perchè dan segno di non essere pecorelle di Gesù Cristo. Voglio pertanto oggi dimostrarvi:

Nel Punto I. Quanto stia sicuro di salvarsi chi ubbidisce al Confessore.

Nel Punto II. In quanto pericolo stia di dannarsi chi non ubbidisce al Confessore.

PUNTO I.

Quanto sta sicuro di salvarsi chi ubbidisce al Confessore.

1. Gran beneficio di Dio è stato, l'averci lasciato Gesù Cristo i padri spirituali, che ci guidino per la via della salute. Per salvarci dobbiamo seguire la divina volontà in tutto ciò, che Iddio vuole da noi. Qual cosa, io domando, è necessaria per salvarsi, e farsi santo? Alcuni stimano, che il farsi santo consiste nel far molte penitenze; ma se uno stesse infermo, e volesse far tali mortificazioni, che lo mettessero a prossimo pericolo di morte, costui si farebbe santo? no, anzi peccherebbe. Altri pensano, che la perfezione consiste in far molta orazione; ma se un padre di famiglia abbandonasse l'educazione de' figli, e se ne andasse in un deserto a fare orazione, costui anche peccherebbe; perchè quantunque è buona l'orazione, nondimeno il padre è obbligato ad aver cura de' figli; tanto più che può ben adempire l'uno, e l'altro senz'andare al deserto. Altri pensano che la santità consista nel frequentare la santa comunione; ma se una donna maritata volesse comunicarsi ogni mattina, e il marito giustamente glie 'l proibisse, perchè, facendo ella così, ne viene danno alla famiglia, costei parimente farebbe male, e avrebbe a darne conto a Dio. Dove dunque consiste il farsi

santo? Consiste nel fare perfettamente la volontà di Dio. Tutti i peccati che portano tante anime all'inferno, da che nascono? dalla propria volontà: dunque, dice s. Bernardo, cessiamo di far la volontà propria, seguiam la volontà di Dio, e per noi non ci sarà inferno: *Cesset propria voluntas, et infernus non erit. S. Ber. Serm.* 3. *de Resurr.*

2. Ma dirà taluno, come mai conosceremo noi quel che Dio vuole da noi? questo è un affare molto a noi dubbio, ed oscuro, secondo parla Davide: *A negotio perambulante in tenebris. Ps.* 90, 6. Quanti in ciò s'ingannano, poichè la passione spesso fa supporre loro, che facciano la volontà di Dio, ma in fatti fanno la volontà propria. Ma ringraziamo sempre la bontà di Gesù Cristo, che ci ha insegnato il modo sicuro di accertare nelle opere nostre la sua divina volontà, lasciandoci detto, che ubbidendo a' nostri Confessori, ubbidiamo a lui medesimo: *Qui vos audit, me audit.* Scrive s. Teresa nel suo libro delle Fondazioni (*cap.* 10.): L'anima pigli il Confessore con determinazione di più non pensare alla sua causa, ma di fidarsi delle parole del Signore: *Qui vos audit, me audit.* E soggiunge, che questa è la via certa di fare la volontà di Dio. Onde poi confessava la Santa, che per questo mezzo, cioè per la voce del Confessore, era giunta a conoscere ed amare Dio. Quindi s. Francesco di Sales (*Introd. ec. cap.* 4.) parlando dell'ubbidienza al Confessore, riferisce il detto del P. M. Avila: *Per quanto voi cerchiate*, dice il divoto Avila, *voi non troverete mai così sicuramente la volontà di Dio, quanto per lo cammino di quell'umile ubbidienza, tanto raccomandata, e praticata da tutti gli antichi divoti.*

3. Chi opera secondo l'ubbidienza datagli dal Confessore, sempre dà gusto a Dio, quando fa l'orazione, le mortificazioni, le comunioni, e quando queste le lascia per ubbidienza; e così anche sempre merita, se si ricrea, se mangia o bee per ubbidire al Confessore, perchè sempre allora fa la volontà di Dio. E perciò dice la Scrittura: *Melior est obedientia, quam stultorum victimae. Eccl.* 4, 17. Piace più a Dio l'ubbidienza, che tutti gli altri sacrifizii di penitenze, di limosine, e simili, che possiamo offerirgli. Chi sacrifica a Dio le sue robe con far limosine, il suo onore con soffrire le ingiurie, il suo corpo mortificandolo con digiuni, e penitenze, gli dona parte di se e delle sue cose; ma chi gli sagrifica la sua volontà sottomettendola

all'ubbidienza, gli dona tutto ciò che ha; ed allora può dire a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi.

4. Sicchè l'ubbidienza, che si usa al Confessore, è la cosa più gradita che possiamo offerire a Dio, ed è la più sicura per accertarsi della divina volontà. Dice il B. Errigo Susone, che Iddio non cerca da noi conto delle cose fatte per ubbidienza. Ubbidite (scrisse l'Apostolo) a' vostri Padri spirituali, e non temete di tutto ciò che fate per ubbidienza; poich'essi, non voi, hanno da render conto a Dio di quanto voi fate: *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri. Hebr.* 13, 17. Ma si notino le parole, che ivi sieguono: *Ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes.* Ciò significa, che bisogna ubbidire senza replica, e senza angustiare il Confessore, e farlo gemere. Oh come gemono i Confessori, quando i penitenti resistono ad ubbidire con certi pretesti, o scuse, o lamenti ingiusti. Ubbidiamo dunque a' Padri spirituali senza replicare, e poi stiamo sicuri di quanto facciamo. Dicea s. Filippo Neri: *Quelli che desiderano far profitto nella via di Dio, si sottomettano ad un Confessore dotto, al quale ubbidiscano in luogo di Dio; chi fa così, si assicura di non render conto a Dio delle azioni che fa.* Onde se tu fai l'ubbidienza, e nel giorno del Giudizio Gesù Cristo ti dimanderà: Perchè hai eletto quello stato? perchè ti sei comunicato così spesso? perchè hai lasciate quelle penitenze? Risponderai: Signore, così mi ha detto il Confessore; e Gesù Cristo non potrà non approvarti tutto quello che hai fatto.

5. Narra il B. Marchese (*Diar. Domen.*) che s. Domenico una volta avea qualche scrupolo in ubbidire al suo Confessore, ma il Signore gli disse: *Quid dubitas obedire tuo Directori? omnia quae dicit, proderunt tibi.* In conformità di ciò, scrisse s. Bernardo, che ciò che comanda l'uomo, il quale sta in luogo di Dio, purchè non sia certo peccato, dee in tutto accettarsi, come se Dio stesso lo comandasse: *Quidquid vice Dei praecipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est, quam si Deus praecipiat. S. Bernard. de praecept. et Discipl. cap.* 11. E narra Gio. Gersone (*Tract. de Praep. ad Miss.*) che lo stesso s. Bernardo, essendovi un suo discepolo che avea scrupolo di dir Messa, il Santo gli ordinò che in sua fede andasse a celebrare, quegli ubbidì, e restò guarito dagli scrupoli. Ma taluno dirà (soggiunge il

Gersone): Volesse Dio, che avessi un s. Bernardo per mio Direttore! il mio Confessore non è s. Bernardo. E risponde il medesimo Gersone: *Quisquis ista dicis, erras; non enim te commisisti in manibus hominis, quia litteratus est, sed quia tibi est praepositus; quamobrem obedias illi, non ut homini, sed ut Deo.* Non dici bene, risponde, poichè tu non ti sei posto in mano di quell'uomo, perchè letterato, ma perchè ti è stato dato da Diò per tua guida; onde dei ubbidirgli, non come uomo, ma come Dio.

6. *Vir obediens loquetur victorias. Prov.* 21, 28. Giustamente (scrive s. Gregorio) dice il Savio, che gli ubbidienti vincono tutte le tentazioni dell'inferno, perchè siccome essi coll'ubbidienza soggettano agli uomini la loro volontà, così rendonsi superiori a' demoni, che caddero per la loro disubbidienza: *Victores sunt, qui obediunt, quia dum voluntatem aliis subijciunt, ipsis lapsis per inobedientiam Angelis dominantur. S. Greg. in Lib. Reg. cap.* 10. Inoltre, dice Cassiano, che chi mortifica la propria volontà, abbatte tutti i vizii, poichè tutti i vizii provengono dalla volontà propria: *Mortificatione voluntatis marcescunt vitia universa.* Inoltre chi ubbidisce al Confessore, supera tutti gl'inganni del demonio, il quale alle volte sotto pretesto di bene ci fa esporre alle occasioni pericolose, ci fa pigliare certe imprese che paiono sante, ma possono recarci gran danno: per esempio, a certe persone che si son date alla divozione, il nemico ha fatte imprendere certe penitenze smoderate, per cui han perduta poi la sanità, e così han lasciata ogni cosa, e son ritornate alla vita larga di prima. Questo avviene a chi opera di capo proprio; ma chi si regola secondo la guida del Confessore, non ha paura d'incorrere in alcuno di questi inganni.

7. Suole anche il demonio atterrire le anime scrupolose con un altro inganno, mettendo loro timore di peccare, se fanno quel che dice il Confessore. In ciò bisogna anche stare attento a superare questi vani timori; dopo che il Confessore ci ha consigliata qualche cosa , insegnano comunemente tutti i Dottori e Maestri di spirito, che bisogna vincere lo scrupolo, ed obbedire: *Contra illos est agendum*, scrisse il P. Natale Alessandro nella sua Teologia, e adduce ivi l'autorità di s. Antonino, il quale con Gersone riprende lo scrupoloso, che per vano timore non ubbidisce in superare gli scrupoli, così: *Caveas ne dum quaeris securitatem, praecipites in foveam.* Sta attento (dice) che per voler camminare con troppa sicurezza, non cadi nella fossa

dell'inganno, che ti trama il demonio, col non farti ubbidire al Confessore. Perciò consigliano tutti i Maestri di spirito, che si ubbidisca al Confessore, sempre che la cosa non sia manifesto peccato. Così scrisse il B. Uberto Domenicano: *Nisi aperte sit malum quod praecipitur, accipiendum est ac si a Deo praeciperetur. Lib. de Erud. Rel. cap.* 1. E il B. Dionisio Cartusiano scrisse: *In dubiis standum est praecepto Praelati, quia etsi contra Deum sit, attamen propter obedientiae bonum non peccat subditus. In* 2. *Dist.* 39. *qu.* 3. Srisse il Gersone a questo proposito (*Tract. de Conc. et Scrup.*), che altro è operare contra la coscienza formata per la deliberazione, altro è operare contra il timore di peccare in qualche cosa dubbia: e dice che questo timore dee discacciarsi, ed ubbidire al Confessore. *Iste timor, quam fieri potest abjiciendus.* In somma chi ubbidisce al Confessore, va sempre sicuro. Dicea s. Francesco di Sales, come si scrive nella sua vita: *Non si è mai perduto un vero ubbidiente.* E soggiungea, che nella via di Dio dobbiamo contentarci di sapere dal Padre spirituale, che camminiamo bene senza cercarne la cognizione.

PUNTO II.

In quanto pericolo sta di dannarsi chi non ubbidisce al Confessore.

8. Disse Gesù Cristo, che chi ode i Sacerdoti, ode lui stesso; e chi li disprezza, lui stesso disprezza: *Qui vos spernit, me spernit. Joan.* 12, 48. Lo stesso dichiarò Iddio al Profeta Eliseo, il quale si lagnava di vedersi disprezzato dal popolo, dopo che Iddio glie ne avea commesso il governo, ma Dio gli disse: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* 1. *Reg.* 8, 7. Chi dunque disprezza l'ubbidienza del Confessore, disprezza Dio, che l'ha posto in luogo suo.

9. Scrive s. Paolo: *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis . . . ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes; hoc enim non expedit vobis. Hebr.* 13, 17. Alcuni penitenti si mettono a contrastare col Confessore, per tirarlo al lor parere; e ciò fa gemere i poveri Padri spirituali. Ma dice s. Paolo: *Hoc non expedit vobis;* perchè quando il Confessore vede, che tu non sei ubbidiente a quel che ti dice, e che ha da stentare per farti camminare per la via diritta, lascerà di guidarti. Povera quella nave, quando il piloto lascia di governarla! povero quell'infermo

ch'è abbandonato dal medico! Quando l'infermo non vuole ubbidire, non vuol prendere i rimedii ordinati, vuol mangiare quel che gli piace, il medico che fa? l'abbandona, e gli lascia fare ciò che vuole. Ma in tal caso, che mai ne sarà della salute di questo infermo? *Vae soli quia . . . non habet sublevantem se. Eccl.* 4, 10. Guai a quel penitente, che vuol guidarsi solo da se! egli non avrà chi l'illumini, chi lo corregga, e così andrà in precipizio.

10. Lo Spirito Santo a chi viene in questo mondo dice: *In medio laqueorum ingrederis. Eccl.* 9, 20. Noi mortali in questa terra camminiamo in mezzo a mille lacci, quali sono le tentazioni del demonio, le male occasioni, i cattivi compagni, e più le passioni proprie, che spesso c'ingannano; chi si salverà in mezzo a tanti pericoli? dice il Savio: *Qui cavet laqueos securus est. Prov.* 11, 15. Solamente si salverà, chi eviterà questi lacci; e come li eviterà? Se tu avessi da passare di notte un bosco pieno di precipizii, e non avessi una guida che ti facesse luce con una fiaccola, e ti avvertisse a sfuggire i passi pericolosi, certamente saresti in gran pericolo di perdervi la vita. Tu vuoi guidarti col tuo proprio giudizio: *Vide ergo* (dice Dio) *ne lumen quod in te est tenebrae sint. Luc.* 11, 35. Quella luce che tu credi di avere, sarà la tua ruina; poichè ella ti porterà a precipitare in qualche fosso.

11. Iddio vuole, che nella via della salute tutti ci sottomettiamo alla guida de' nostri direttori: così han fatto i Santi, anche i più scienziati; perchè Dio vuole, che nella via spirituale tutti ci umiliamo a sottoporci a un direttore che ci guidi. Scrive il Gersone, che chi lascia la guida del direttore, e vuol vivere secondo il proprio parere, non ha bisogno di demonio che lo tenti, egli diviene demonio a se stesso: *Qui, spreto duce, sibi dux esse vult, non indiget daemone tentante, quia factus est sibi ipsi daemon. Gers. cons. de lib. reg.* Ed allora Iddio, vedendo, ch'egli non vuole ubbidire al suo Ministro, lo abbandona a seguitare i suoi capricci: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum. Ps.* 80, 13.

12. Sta scritto nel libro de' Re: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere.* 1. *Reg.* 15, 23. Dice poi s. Gregorio sul testo citato, che il peccato dell'idolatria consiste nel lasciare Dio, e adorare l'idolo. Ciò fa il penitente, quando disubbidisce al Confessore per fare

la sua volontà; lascia di fare la volontà di Dio, che gli ha parlato per mezzo del suo Ministro, per adorare l'idolo della volontà propria, e fare quel che gli piace. Perciò scrisse s. Giovanni della Croce (*Tratt. delle spine t.* 3. *Coll.* 4. §. 2. *num.* 8): *Il non appagarsi di ciò che dice il Confessore, è superbia e mancamento di fede;* mentre par che non creda al Vangelo, ove disse Gesù Cristo: *Qui vos audit, me audit.*

13. Se dunque vogliamo salvarci, procuriamo di ubbidire esattamente a nostri Confessori; e perciò procuriamo di scegliersi un Confessore stabile, senza andar vagando ora ad un Confessore, ora ad un altro; ed un Sacerdote dotto, a cui giova farci a principio la confession generale, la quale secondo l'esperienza è un gran mezzo per fare una vera mutazione di vita; e poi non lo lasciamo, giacchè senza manifesta ragione non si dee mutare il Confessore. Scrive s. Teresa di se: *Ogni volta ch'io mi risolveva di lasciare il Confessore, sentiva dentro di me una riprensione, che mi struggea più di quella, che il Confessore mi facea.*

SERMONE XXVI.

PER LA DOMENICA V. DOPO PASQUA.

CONDIZIONI DELLA PREGHIERA.

Petite, et accipietis. Jo. 24.

Nel Sermone trigesimonono dimostrerò, quanto è necessaria a noi la preghiera, e quanto ella è efficace per ottenerci tutte le grazie, che possono giovarci a conseguir la salute eterna: *Omnipotens est oratio* (scrisse s. Cipriano), *et una cum sit, omnia potest.* E l'Ecclesiastico disse, che niuno mai ha chiamato Dio in aiuto, e Dio l'ha disprezzato col non esaudirlo: *Quis invocavit eum, et despexit illum? Eccli.* 2, 12. Nò, questo non può succedere, perchè il Signore ha promesso di esaudir chi lo prega: *Petite, et accipietis.* Ma ciò s'intende, quando lo prega, come dee pregarlo. Molti pregano, ma perchè malamente pregano, perciò non ottengono le grazie che desiderano: *Petitis,*

et non accipitis, eo quod male petatis. Jac. 4, 3. Per pregare come si dee, dobbiam pregare

Punto I. con umiltà.
Punto II. con confidenza.
Punto III. con perseveranza.

PUNTO I.

Si dee pregare con umiltà.

1. Scrisse s. Giacomo, che Iddio non esaudisce le preghiere de' superbi: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac.* 4, 6. Egli non può soffrire i superbi, alle loro preghiere resiste, e non le sente. Avvertano ciò quei superbi, che confidano nelle loro forze, e si stimano migliori degli altri, sappiano, che le loro preghiere saranno ributtate dal Signore.

2. All'incontro il Signore non fa partire da se le preghiere degli umili senza esaudirle: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et non discedet, donec Altissimus aspiciat. Eccl.* 35, 21. E Davide scrisse: *Respexit Deus in orationem humilium. Ps.* 101, 18. La preghiera di chi si umilia penetra i cieli, e non si parte, finchè Dio la guardi, e l'esaudisca: *Humilias te, Deus venit ad te* (dice s. Agostino): *exaltas te, Deus fugit a te.* Quando tu ti umilii, Dio stesso da se viene ad abbracciarti; ma se ti esalti e vanti della tua sapienza, delle tue azioni, allora Dio fugge da te, e ti abbandona a te stesso.

3. Anche i peccatori, che sono stati più dissoluti, quando si pentono di cuore de' loro peccati, e si umiliano dinanzi a Dio, confessandosi indegni di ricevere ogni grazia, Dio non sa disprezzarli : *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies. Ps.* 50, 19. Passiamo a parlare degli altri punti, ove sono molte cose da dire.

PUNTO II.

Si dee pregare con confidenza.

4. *Nullus speravit in Domino, et confusus est. Eccl.* 2, 11, Oh che bel coraggio danno ai peccatori queste parole! Abbiano essi commesse le iniquità più enormi, sentano quel che loro dice lo Spirito Santo: *Nullus speravit in Domino, et confusus est;* non vi è stato mai alcuno, che abbia riposta la sua confidenza

nel Signore, e sia restato abbandonato. Chi lo prega con confidenza, ottiene tutto ciò che dimanda: *Omnia quaecunque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis. Marc.* 11, 24. Quando le grazie che cerchiamo, son grazie spirituali, utili all'anima, crediamo sicuramente di ottenerle, e certamente le otterremo. Perciò il Salvatore c' insegnò, che domandando noi le grazie a Dio, non lo chiamiam con altro nome che di Padre, *Pater noster;* acciocchè ricorriamo a lui con quella confidenza, con cui ricorre un figlio ad un padre che l'ama.

5. Or attesa la promessa di Gesù Cristo di esaudir chi lo prega, chi può temere (scrive s. Agostino) che abbia a mancargli ciò, che gli promette la stessa verità? *Quis falli metuet, dum promittit veritas?* Forse Iddio, dice la Scrittura, è simile agli uomini, che promettono, e poi non attendono, o perchè dopo di aver promesso mutano intenzione? *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis ut mutetur; dixit ergo, et non faciet? Num.* 23, 19. Il nostro Dio non può mentire, perchè è la stessa verità; nè può mutarsi, perchè quanto egli dispone, tutto è giusto, e santo.

6. E perchè molto desidera il nostro bene, perciò con tanta premura ci esorta, ed inculca a domandare le grazie che ci bisognano: *Petite, et dabitur vobis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. Matth.* 7, 7. E perchè mai, dice s. Agostino, tanto ci esorterebbe il Signore a cercargli le grazie, se non avesse volontà di darcele? *Non nos hortaretur, ut peteremus, nisi dare vellet. De Verb. Dom. Serm.* 5. Tanto più che colla promessa fatta, egli si è obbligato ad esaudire le nostre preghiere, con darci quel che gli domandiamo con confidenza di ottenerlo: *Promittendo debitorem se fecit. S. August. Ibid. Serm.* 2.

7. Ma dice taluno; io ho poca confidenza in Dio, perchè son peccatore; troppo gli sono stato ingrato, e perciò vedo che non merito di esser esaudito. Ma gli fa sapere s. Tommaso, che le nostre preghiere in impetrare le grazie non si appoggiano a' nostri meriti, ma alla divina misericordia: *Oratio in impetrando non innititur nostris meritis, sed soli divinae misericordiae. S. Tom.* 2, 2. *q.* 178. *a.* 2. *ad* 1. Sempre che noi gli chiediamo cose utili alla nostra eterna salute, e lo preghiamo con confidenza, Iddio ci esaudisce. Ho detto *cose utili alla salute,* perchè altrimenti se son cose che nuocono all'anima, il Signore non ci

esaudisce, nè può esaudirci. Per esempio, se uno volesse vendicarsi di qualche ingiuria, o volesse tirare a fine un affare di offesa di Dio, e lo pregasse a dargli aiuto, allora il Signore non lo sente; poichè allora, dice il Grisostomo, questo temerario nella stessa sua preghiera l'offende; non lo prega, ma in certo modo lo delude: *Qui orat, et peccat; non rogat Deum, sed eludit. S. Jo. Chrysost. Hom.* 11. *in Matth.* 6.

8. Così ancora, se tu domandi il divino soccorso, e vuoi che il Signore ti aiuti, bisogna che non vi metti un qualche impedimento, che ti renda indegno di esser esaudito; come per esempio, se tu pregassi Dio a darti forza di non ricadere in quel peccato, e frattanto non ne vuoi togliere l'occasione, non vuoi astenerti di andare a quella casa, non allontanarti da quell'oggetto, o da quel compagno cattivo; allora, se preghi, Iddio non ti ascolta, e perchè? *Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio. Thren.* 3, 44. Se poi ricadi, non ti lagnare di Dio, dicendo: Io ho pregato il Signore a darmi forza di non cadere, ma egli non mi ha esaudito. Ma tu non vedi, che non togliendo l'occasione, hai frapposta una densa nuvola, colla quale hai impedito alla tua preghiera *ne transeat*, che non passasse a farsi udire da Dio?

9. Di più dee avvertirsi, che la promessa di Gesù Cristo di esaudir chi lo prega, non s'intende fatta per tutte le grazie temporali, che noi gli cerchiamo, come sono il vincer quella lite, il fare una buona raccolta, l'esser liberato da quell'infermità, o da quella persecuzione; queste grazie anche le concede Iddio, quando è pregato, ma solo quando elle son utili alla salute spirituale, altrimenti le nega; e le nega, perchè ci ama, vedendo che tali grazie sarebbero per noi disgrazie, che ci nuocerebbero all'anima. Dice s. Agostino: *Quid infirmo sit utile, magis novit medicus, quam aegrotus. Tom.* 3. *cap.* 212. E soggiunge, che Dio nega ad alcuno per misericordia, quel che concede ad un altro per castigo: *Deus negat propitius, quae concedit iratus*. Perciò s. Gio. Damasceno scrisse, che alle volte quando noi non otteniamo le grazie che cerchiamo, allora meglio le riceviamo, essendo meglio per noi l'esserci quelle negate, che concesse: *Etiam si non accipiendo accepisti; interdum enim non accipere, quam accipere satius est. S. Jo. Dam. Paral. l.* 3. *c.* 15. Spesso noi cerchiamo il veleno, che ci uccide. Quanti se avesser finita la vita loro in quell'infermità o povertà, che pativano,

si sarebbero salvati: ma perchè hanno ricuperata la sanità, o perchè sono stati abbondantemente provveduti di robe, e di dignità, sono cresciuti in superbia, si sono scordati di Dio, e così si sono dannati. Perciò ci esorta il Grisostomo: *Orantes, in ejus potestate ponamus, ut nos illud petentes exaudiat, quod ipse nobis expedire cognoscit. Hom.* 15. *in Matth.* Le grazie temporali dunque noi dobbiamo chiederle a Dio sempre colla condizione, se giovano all'anima.

10. All'incontro, quando sono grazie spirituali, come sono il perdono de' peccati, la perseveranza nel bene, l'amore di Dio, la luce per accettare la sua divina volontà; queste dobbiamo cercarle assolutamente, con ferma speranza di ottenerle: *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de Caelo dabit spiritum bonum petentibus se? Luc.*11, 13. Dice Gesù Cristo: Se voi che siete così attaccati alle vostre robe, non sapete negare a' vostri figli i beni, che vi sono stati dati da Dio, quanto più il vostro Padre celeste (che in se stesso è infinitamente ricco, e desidera più esso di farci bene, che noi di riceverlo) darà lo spirito buono, cioè il pentimento delle colpe, il divino amore, la rassegnazione al divino volere, a chi glie lo domanda? *Quando Deus negabit* (dice s. Bernardo) *petentibus, qui etiam non petentes hortatur ut petant? S. Bern. Serm.* 2. *de S. Andr*. Come Dio potrà negare le grazie giovevoli alla salute a coloro che le chiedono, mentr'egli esorta a chiederle anche coloro che non le domandano?

11. Nè allora che vien pregato il Signore va cercando, se chi prega sia giusto, o peccatore; egli ha detto generalmente per tutti: *Omnis enim, qui petit, accipit. Luc.* 11, 10. Comenta l'autore dell'opera imperfetta, e dice: *Omnis, sive justus, sive peccator sit. Hom.* 18. E Gesù Cristo per animarci a pregare, ed a cercare con gran confidenza queste grazie spirituali, ci disse: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 16, 23. Come dicesse: Peccatori, se voi non avete merito di ottener le grazie, l'ho ben io appresso mio Padre; cercate dunque in nome mio, cioè per li meriti miei, ed io vi prometto, che otterrete quanto dimandate.

PUNTO III.

Si dee pregare con perseveranza.

12. Sovra tutto bisogna pregare perseverantemente sino alla morte, senza cessar mai di pregare. Ciò significano quelle Scritture, che dicono: *Oportet semper orare. Luc.* 18, 1. *Vigilate itaque omni tempore orantes. Luc.* 21, 36. *Sine intermissione orate. Thess.* 5, 17. Quindi ci ammonisce l'Ecclesiastico dicendo: *Non impediaris orare semper. Eccli.* 18, 22. E vuol dire, che non solo noi sempre dobbiamo pregare, ma dobbiamo anche attendere a togliere le occasioni che c'impediscono il pregare, poichè lasciando di pregare, resteremo privi degli aiuti divini, e saremo vinti dalle tentazioni. La perseveranza in grazia di Dio è dono tutto gratuito, che da noi non può meritarsi, come dichiarò il Concilio di Trento *Sess. VI. Cap.* 13. Ma dice s. Agostino, che questo dono può meritarsi colle preghiere, cioè si ottiene pregando: *Hoc Dei donum suppliciter emereri potest, idest supplicando impetrari. S. Aug. de dono persev. Cap.* 6. Onde scrisse il cardinal Bellarmino, che la grazia della perseveranza: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur;* dee cercarsi ogni giorno, altrimenti in quel giorno che lasceremo di chiederla, caderemo in peccato.

13. Se vogliamo dunque perseverare, e salvarci, perchè senza la perseveranza niuno si salva, bisogna che continuamente preghiamo. La nostra perseveranza fino alla morte dipende non da un solo soccorso, ma da mille soccorsi, che in tutta la nostra vita speriamo ottenere da Dio per conservarci nella sua grazia; or a questa catena di soccorsi divini bisogna che corrisponda anche una catena delle nostre preghiere, senza la quale il Signore ordinariamente non dispensa le grazie: se noi spezzeremo questa catena delle preghiere, e lasceremo di pregare, si spezzerà ancora la catena degli aiuti divini, e perderemo la perseveranza. Disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, come abbiamo in *s. Luca* (*cap.* 11. *ex vers.* 5.): Se ad alcuno di voi viene di notte a trovarlo un amico, che gli dice: dammi in prestito tre pani, perchè è giunto in mia casa un certo mio conoscente, e non ho che dargli; esso gli risponderà: ora sto a letto, è chiusa la porta, non posso alzarmi. Ma se colui seguisse a bussare e non volesse partirsi, finalmente, non già per causa dell' amicizia,

ma per la di lui importunità, si alzerà e gli darà tutti i pani che tiene: *Etsi non dabit illi surgens, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, et dabit illi quotquot habet necessarios. Luc.* 11, 8. Or se quegli darebbe all' amico i suoi pani per la di lui importunità, *quanto magis* (dice s. Agostino) *dabit Deus, qui hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus?* Quanto più il Signore, se siamo perseveranti a pregare, ci darà le sue grazie, mentr' egli stesso ci esorta a cercarle, e gli diamo disgusto, se non glie le cerchiamo?

14. Gli uomini s' infastidiscono in sentirsi chiedere più volte importunamente una cosa; ma Iddio ci esorta a replicar le preghiere, e non s' infastidisce, ma si compiace di vedersi replicatamente pregato. Scrive Cornelio a Lapide (*in Luc.* 11.) che il Signore *vult nos esse perseverantes in oratione, usque ad importunitatem.* Vuole che siamo importuni nel domandargli le grazie. Prima lo scrisse s. Girolamo (*in cap.* 11.): *Haec importunitas apud Dominum opportuna est.* Ciò significano quelle sue replicate parole, che soggiunge s. Luca (11, 9.): *Petite, et accipietis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis.* Bastava l' aver detto, *petite;* ma no, volle aggiungere, *quaerite, pulsate;* poichè volle con ciò farci intendere, che noi in tutta la nostra vita dobbiamo fare nel domandare le grazie, come fanno i mendicanti, che sono importuni nel domandar le limosine; e benchè licenziati, non lasciano di gridare, di bussare le porte, e d' insistere a chiederle, finchè non le ricevano.

15. Se dunque vogliamo la perseveranza da Dio, bisogna che siamo sempre importuni in domandargliela, quando ci leviamo nella mattina, quando facciamo la meditazione, quando udiamo la Messa, quando visitiamo il ss. Sagramento, quando andiamo a letto la sera, e specialmente poi quando siamo tentati dal demonio a commettere qualche peccato; sicchè dobbiamo star sempre colla bocca aperta a pregare, e dire: Signore aiutami, assistimi, dammi luce, dammi forza, tiemmi le mani sovra, non mi abbandonare. Bisogna far forza a Dio: *Haec vis grata Deo*, dice Tertulliano, questa forza che facciamo a Dio colle nostre preghiere, non lo tedia, ma gli piace, e la gradisce. Soggiunge s. Giovanni Climaco: *Oratio pie Deo vim infert:* le nostre orazioni costringono il Signore, ma con suo piacere, a farci le grazie che noi gli domandiamo. E perchè egli molto si compiace di vedere onorata la sua divina Madre, e perciò

(come dice s. Bernardo) vuole, che tutte le grazie che noi riceviamo, passino per mano di lei; quindi consiglia il Santo: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus; quia Mater est, et frustari non potest. s. Bern. de Aquaed.* Quando noi per qualche grazia ci raccomandiamo a Maria, ella benignamente ci ascolta, e prega per noi, e le preghiere di Maria non hanno mai ripulsa.

SERMONE XXVII.

PER LA DOMENICA VI. DOPO PASQUA.

O SIA LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE.

DEL RISPETTO UMANO.

Omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo. Jo. 26. 2.

Il nostro Salvatore, come abbiamo nel corrente Evangelio, esortando i suoi discepoli ad essergli fedeli nelle persecuzioni, che loro sovrastavano, disse: *Sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur se obsequium praestare Deo.* Siccome i nemici della fede stimavano di fare ossequio a Dio con uccidere i cristiani; così fanno al presente molti cristiani: uccidono le loro anime, perdendo la grazia di Dio, per rispetto umano di piacere con ciò agli amici del mondo. Oh quanti miserabili ne ha mandati all'inferno questo gran nemico della nostra salute, il rispetto umano! Di ciò voglio oggi parlarvi, anime fedeli, affinchè ve ne guardiate quanto più potete, se volete servire a Dio, e salvarvi. Perciò vi parlerò

Nel punto I. Dell'importanza di non far conto de' rispetti umani.

Nel Punto II. Della pratica per vincere questi rispetti.

PUNTO I.

Dell' importanza di non far conto de' rispetti umani.

1. *Vae mundo a scandalis. Matth.* 18, 7. Disse Gesù Cristo, che per causa degli scandali dati da' malvagi, molte anime se

ne vanno all'inferno. Ma com'è possibile stare in mezzo al mondo, ed evitar di ricevere alcuno scandalo? No, questo non è possibile; per far ciò, dice s. Paolo, dovressimo esser usciti dal mondo: *Alioquin debueratis de hoc mundo exisse.* 1. *Cor.* 5, 10. Ma ben è possibile l'evitare di unirci familiarmente cogli scandalosi; perciò soggiunse l'Apostolo: *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri... cum ejusmodi, nec cibum sumere. Ibid. v.* 11. Dobbiamo dunque guardarci di attaccar familiarità con tali scandalosi, perchè se con essi ci uniremo con particolare amicizia, avremo ripugnanza poi di opporci ai loro cattivi costumi, e mali consigli; e così per rispetto umano, per non contraddirli, imiteremo i loro esempi, e perderemo l'amicizia di Dio.

2. Questi amanti del mondo non solo si gloriano delle loro iniquità, *exultant in rebus pessimis,* come dice il Savio (*Prov.* 2, 14.); ma quel ch'è peggio, vogliono aver compagni, e deridono tutti coloro, che vogliono vivere da veri cristiani e perciò si allontanano da pericoli di offendere Dio. Questo è un peccato, che molto dispiace a Dio, e con modo particolare lo proibisce: *Ne despicias hominem avertentem se a peccato, neque improperes ei. Eccl.* 8, 6. Non disprezzare chi vuole allontanarsi dal peccato, nè cercare di tirarlo a fare il contrario co' tuoi rimproveri, e disordini; perchè (dice Dio), a coloro, che mettono in deriso gli uomini dabbene, sono apparecchiati i castighi ed i martelli, che gli hanno da tormentare in questa e nell'altra vita: *Parata sunt derisoribus judicia, et mallei percutientes stultorum corporibus. Prov.* 19, 29. Essi deridono i servi di Dio, e Dio deriderà loro per tutta l'eternità nell'inferno: *Illos autem Dominus irridebit, et erunt post haec decidentes sine honore, et in contumelia inter mortuos in perpetuum. Sap.* 4, 18 *et* 19. Essi cercano di svergognare i Santi appresso il mondo, e Dio gli farà morire svergognati, e poi gli manderà a stare tra' dannati con ignominia eterna.

3. Ed in verità è una scelleragine troppo enorme quella di coloro, che non solo offendono Dio, ma vogliono farlo offendere anche dagli altri. E spesso riesce loro di aver questo esecrabile intento; perchè si ritrovano molte anime vili, e deboli, che per non esser derise e poste in burla presso la gente, lasciano il bene, e si gittano alla mala vita. Di ciò piangeva s. Agostino, dopo che già si era convertito a Dio, confessava che quando egli se la facea con questi ministri di Lucifero, si

vergognava di non comparire iniquo e sfacciato, com' erano essi: *Pudebat me esse impudentem*. Quanti per non sentirsi dire: *Ecco il Santo: Vedi il Santo: Dammi un poco d' abito per reliquia: È meglio che te ne vai a qualche deserto: Perchè non ti vai a far monaca?* quanti (dico) per non sentire questi rimproveri da' loro cattivi amici, si danno ad imitarli! Quanti ancora, se ricevono qualche affronto, si risolvono a vendicarsi, non tanto per la passione dell' ira, quanto per rispetto umano di non esser tenuti per uomini di poco spirito! Quanti dopo esser loro scappata di bocca qualche massima scandalosa, non si disdicono (come sono obbligati) per non perdere il concetto presso gli altri! Quanti per timore di perdere il favore di qualche amico, vendono l' anima al demonio, come fece Pilato, che per timore di perdere la grazia di Cesare, condannò Gesù Cristo alla morte!

4. Attenti, fratelli miei, se vogliamo salvarci, bisogna vincere i rispetti umani, e sopportare quel poco di confusione, che ci recano le derisioni di questi nemici della croce di Gesù Cristo: *Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam, et gratiam. Eccli.* 4, 24. Una tal confusione, se non vogliamo aver la pazienza di sofferirla, ella ci condurrà al precipizio del peccato; ma se la soffriamo per Dio, ci farà acquistare la divina benevolenza, ed una gran gloria in paradiso, scrive s. Gregorio (*Hom.* 10 *in Ezech.*) *Sicut verecundia laudabilis in malo, ita reprehensibilis in bono.*

5. Ma io (tu dici) mi fo i fatti miei, voglio salvarmi l' anima; perchè ho da esser perseguitato? Ma non vi è rimedio, non è possibile, che chi serve a Dio, non sia perseguitato: *Abomiminantur impii eos, qui in recta sunt via. Prov.* 29, 27. Quei che fanno mala vita, non possono vedere gli altri, che vivono bene; perchè la loro vita è un continuo rimprovero ai loro malvagi costumi, e perciò dicono: *Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis. Sap.* 2, 12. Il superbo, che cerca di vendicarsi di ogni minimo oltraggio che riceve, vorrebbe che tutti si vendicassero degli affronti che loro son fatti. L' avaro che fa guadagni ingiusti, vorrebbe che tutti facessero lo stesso. Il bevitor di vino vorrebbe che tutti si ubbriacassero, come fa esso. Il disonesto che si vanta delle sue laidezze, e non sa fare alcun discorso che non puzzi di oscenità, vorrebbe che tutti operassero, e parlassero, com' esso opera e parla. E chi non fa così,

essi lo chiamano uomo vile, rustico, bestiale, intrattabile, senza onore, e senza creanza: *Ipsi de mundo sunt, ideo de mundo loquuntur*. 1. *Jo*. 4. 5. Quei che sono del mondo, non sanno parlare con altro linguaggio, che del mondo. Poveri ciechi! Il peccato gli ha accecati, e perciò parlano così: *Haec cogitaverunt, et erraverunt; excoecavit enim illos malitia eorum. Sap*. 2, 21.

6. Ma torno a dire, non v'è rimedio (come dice s. Paolo) quei che in questo mondo vogliono vivere uniti con Gesù Cristo, hanno da essere perseguitati dal mondo: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. 2. *Tim*. 3, 12. Tutti i Santi sono stati perseguitati. Tu dici: Ma io non fo male a niuno, perchè non mi lasciano stare? Ed i Santi, specialmente i santi Martiri, a chi facevano male? Essi ch'erano pieni di carità, amavano tutti, e cercavano di far bene a tutti; e vedete come gli trattò il mondo? gli afflisse scorticandoli con unghie di ferro, bruciandoli con lamine infuocate, e facendoli finalmente terminar la vita fra i tormenti. E Gesù Cristo, che fu il Santo de' Santi, a chi facea male? Egli consolava tutti, tutti sanava: *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes. Luc*. 6, 19. E il mondo come lo trattò, lo perseguitò sino a farlo morir di dolore in un patibolo infame di croce.

7. Ciò succede, perchè le massime del mondo son tutte contrarie a quelle di Gesù Cristo. Ciò ch'è stimato dal mondo, da Gesù Cristo è stimata pazzia: *Sapientia enim hujus mundi, stultitia est apud Deum*. 1. *Cor*. 3, 19. All'incontro il mondo chiama pazzia quel ch'è stimato da Gesù Cristo, cioè le croci, le infermità, i disprezzi, e le ignominie: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est*. 1. *Cor*. 1, 18. Dice s. Cipriano, come può tenersi per cristiano, chi teme di esser tenuto per cristiano? *Christianum se putat, si Christianum esse veretur? s. Cypr. Serm*. 5. *de lapsis*. Se siamo cristiani, dimostriamoci cristiani di nome, e di fatti: perchè se noi ci vergogniamo di Gesù Cristo, egli ci fa sapere, che giustamente esso si vergognerà di noi, e nel giorno del giudizio universale non potrà tenerci alla sua destra. *Qui me erubuerit, et meum sermonem, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua. Luc*. 9, 26. Dirà allora: Tu ti sei vergognato di me in terra, ora io mi vergogno di vederti meco in paradiso; va maledetto, va all'inferno a trovare i tuoi compagni, che si sono vergognati di me. Ma si notino le parole riferite di sopra: *Qui me erubuerit, et meos*

sermones etc. Dice s. Agostino, che alcuni si vergognano di negar Gesù Cristo, e poi non si vergognano di negar le massime di Gesù Cristo: *Erubescunt negare Christum, et non erubescunt negare verba Christi. S. Aug. Serm.* 48. Ma se io dico, che la tal cosa non può farsi in coscienza, secondo dice l'Evangelio, sarò deriso dagli amici, e chiamato Santocchio. Dunque, ripiglia s. Grisostomo, tu non vuoi esser burlato dal tuo compagno, e ti contenti di essere odiato da Dio? *Non vis a conservo derideri, sed odio haberi a Deo tuo? Hom.* 91. *in Act.* 19.

8. L'Apostolo che si gloriava di esser seguace di Gesù Cristo, diceva: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Gal.* 6, 14. Diceva: siccome io sono al mondo un crocifisso, oggetto di scherni, e maltrattamenti; così il mondo è per me un oggetto di disprezzo, e di abbominio. Bisogna intender questa verità, che o noi abbiamo da metterci sotto i piedi il mondo, o il mondo si metterà sotto i piedi le anime nostre. Ma che cosa in somma è il mondo, e tutti i beni del mondo? *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* 1. *Jo.* 2, 16. Tutti i beni del mondo a che si riducono? a loto, quali sono le robe: a fumo, quali sono gli onori: a laidezza, quali sono i diletti carnali. E che poi ci gioveranno tutti questi beni, se perderemo l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 26.

9. Chi ama Dio, e vuol salvarsi, ha da disprezzare il mondo, e tutti i rispetti umani; e ciascuno in ciò dee farsi forza. S. Maria Maddalena ebbe a farsi una gran forza per vincere questi rispetti, le mormorazioni, e le derisioni del mondo, quando in un convito alla presenza di tanta gente andò a gittarsi a' piedi di Gesù Cristo, lavandoli colle sue lagrime, ed asciugandoli co' suoi capelli; ma così si fece santa; e meritò che Gesù Cristo la perdonasse, e di più lodasse il suo grande amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc.* 7, 47. S. Francesco Borgia un giorno portava sotto dal mantello una pignatta di brodo ai carcerati; s'incontrò nella via col figlio, che andava pomposamente a cavallo accompagnato da altri; il Santo sentì un certo rossore di far vedere quel che portava coverto, ma per vincere quel rispetto umano che fece? si tolse di sotto la pignatta, e se la pose in testa, e così si burlò del mondo. Gesù Cristo nostro Capo, e Maestro, stando sulla Croce, era deriso da' soldati: *Si Filius Dei es, descende de cruce,*

Matth. 27, 40.; deriso da' Sacerdoti: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Ib. v.* 42. Ma egli stette forte a non discendere dalla Croce, si contentò in quella di finir la vita, e così vinse il mondo.

10. Scrive s. Girolamo (*Ep. ad Anselmum*): *Gratias ago Deo meo, quod dignus sum, quem mundus oderit.* Il Santo ringraziava Dio, di averlo fatto degno di esser odiato dal mondo, mentre Gesù Cristo chiamò beati i suoi discepoli, quando fossero stati odiati dagli uomini: *Beati eritis, cum vos oderint homines. Luc.* 6, 22. Cristiani miei, consoliamoci: se gli uomini del mondo ci maledicono, e vituperano, Dio nello stesso tempo ci loda, e ci benedice: *Maledicent illi, et tu benedices. Ps.* 108, 28. Non ci basta forse l'esser lodati da Dio, lodati dalla Regina del cielo, da tutti gli angeli, da tutti i santi, e da tutti gli uomini dabbene? Lasciamo dunque dire a' mondani quel che vogliono, e seguitiamo noi a dar gusto a Dio, il quale tanto più ci premierà nell'altra vita, quanto maggiore sarà stata la violenza, che ci abbiamo fatta in disprezzare le contradizioni degli uomini. Ognuno dee figurarsi, come nel mondo non vi fosse altro che esso, e Dio. Quando i cattivi ci burlano, raccomandiamoli a Dio questi poveri ciechi, che miseramente si perdono; e noi all'incontro ringraziamo il Signore, che ci da quella luce, che nega a questi miserabili, e seguitiamo il nostro cammino. Bisogna vincer tutto, per ottenere il tutto.

PUNTO II.

Della prattica per vincere i rispetti umani.

11. Per vincer questi rispetti è necessario fissare nel nostro cuore la santa risoluzione di preferire la grazia di Dio a tutt'i beni, e favori del mondo, e dire con s. Paolo: *Neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus . . . neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei. Rom.* 8, 36 *et* 39. Ci esorta Gesù Cristo a non temer già coloro, che posson toglierci la vita del corpo, ma solamente chi può condannarci all'inferno, ove si perde l'anima, ed il corpo: *Et nolite timere eos, qui occidunt corpus . . . sed potius timete eum, qui potest et corpus, et animam perdere in gehennam. Matth.* 10, 28. O vogliamo seguire Dio, o il mondo; ma se vogliamo seguire Dio, bisogna che lasciamo il mondo: *Usquequo claudicatis in*

duas partes (disse Elia al popolo)? *si Dominus est Deus*, *sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*. 2. *Reg*. 18, 21. Non si può servire all'uno, ed all'altro. Chi vuol piacere agli uomini, non può piacere a Dio, dicea l'Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Gal*. 1, 10.

12. I veri Servi di Gesù Cristo godono in vedersi dispregiati, e maltrattati per amore di Gesù Cristo. I santi Apostoli *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Actor*. 5, 41. Mosè potea liberarsi dall'ira di Faraone con lasciar correr la fama sparsa, ch'esso fosse figliuolo della figlia di Faraone, ma negò Mosè di esser tale, ed elesse meglio di essere afflitto cogli altri Ebrei; stimando, come scrive s. Paolo, maggior bene l'obbrobrio di Cristo, che tutte le ricchezze del mondo: *Magis eligens affligi cum populo Dei* ... *majores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi. Hebr*. 11, 25 *et* 26.

13. Vengono i mali amici, e ti dicono. Che stravaganze son queste? perchè non fai, come fanno gli altri? Rispondi: Ma non tutti fanno così, vi sono altri che fanno vita santa. Ma questi son pochi. Ed io questi pochi voglio seguire, perchè dice il Vangelo: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi. Mat*. 20, 16. *Si vis salvari cum paucis, vive cum paucis*, dice s. Giovanni Climaco. Ma non vedi, che tutti ti mormorano, e dicono male del tuo procedere? Rispondi: Mi basta, che non ne dica male Dio: ditemi, qual'è meglio, ubbidire a Dio, o ubbidire agli uomini? Così risposero s. Pietro, e s. Giovanni a' Sacerdoti Giudei: *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum, judicate. Actor*. 4, 19. Ma quest'ingiuria così grande che hai ricevuta, come la sopporti? non vedi che non puoi più comparire? e tu te ne stai? Rispondi: Son cristiano, mi basta di comparir bene davanti a Dio. Così bisogna rispondere a questi satelliti del demonio, bisogna disprezzare tutte le loro massime, e rimproveri. E quando è necessario il riprendere coloro, che non fan conto di Dio, bisogna farsi animo, e correggerli in pubblico, come scrive l'Apostolo: *Peccantes coram omnibus argue*. 1. *Tim*. 5, 20. E quando si tratta dell'onore di Dio, non ci dee atterrire la qualità di colui che pecca, diciamogli apertamente: Ma questo è peccato, non si può fare; come già fece il Battista, dicendo al re Erode, che avea commercio colla moglie del suo fratello: *Non licet tibi habere eam. Matth*. 14, 4.

È vero che gli uomini ci stimeranno pazzi, e ci metteranno in deriso; ma nel giorno del giudizio confesseranno, ch'essi sono stati pazzi, e noi avremo la gloria di essere annoverati fra i Santi, e tra i figli di Dio. Essi diranno: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum . . . nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore; ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est? Sap.* 5, 3, *ad* 5.

SERMONE XXVIII.

PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE.

DELL' UNIFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO.

Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio. Jo. 14, 31.

Gesù Cristo ci fu dato da Dio così per Salvatore, come anche per Maestro; ond'egli principalmente venne al mondo per insegnarci, come abbiamo da amare Iddio nostro sommo bene, non solo colle sue parole, ma ancora coll'esempio di se stesso; onde disse un giorno ai suoi discepoli, come si legge nel presente Evangelio: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.* Per far conoscere (disse) al mondo l'amore che porto al mio Eterno Padre, voglio eseguire quanto egli mi comanda. Ed in altro luogo disse: *Descendi de coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me. Jo.* 6, 38. Anime divote, se amate Dio, e volete farvi sante, avete da cercare la sua volontà, e volere quello ch'egli vuole. Dice s. Paolo, che il divino amore si diffonde ne' cuori per mezzo dello Spirito Santo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis. Rom.* 5, 5. Se vogliamo dunque il tesoro dell'amor Divino, dobbiamo pregar sempre lo Spirito Santo, che ci faccia conoscere, ed eseguire la volontà di Dio: cerchiamogli sempre luce per conoscere la divina volontà, e forze per eseguirla. Dico ciò, perchè molti vogliono amare Dio, ma poi non vogliono seguitare la di lui volontà, ma la volontà propria. Onde voglio oggi dimostrarvi:

Nel Punto I. Che tutta la nostra santificazione sta nell' uniformarci alla volontà di Dio.

Nel punto II. Come, ed in quali cose dobbiamo in pratica uniformarci alla divina volontà.

PUNTO I.

Tutta la nostra santificazione sta nell' uniformarci alla volontà di Dio.

1. È certo, che la nostra salute consiste nell' amare Dio; un' anima che non ama Dio, non già vive, ma è morta: *Qui non diligit, manet in morte.* 1. *Jo.* 3, 14. La perfezione poi dell' amore sta nell' uniformare la nostra volontà a quella di Dio: *Et vita in voluntate ejus. Ps.* 29, 6. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis. Coloss.* 3, 14. Questo è l' effetto principale dell' amore, scrive l' Areopagita, unire la volontà degli amanti, sì che non abbiamo che un solo cuore, ed un solo volere. Intanto dunque piacciono a Dio le opere nostre, le comunioni, le orazioni, le penitenze, le limosine, in quanto sono secondo la divina volontà; poichè se fossero fatte contra la volontà di Dio, non sarebbero più virtuose, ma difettose, e degne di castigo.

2. Un giorno Gesù Cristo stando a predicare in una casa, gli fu detto, che i suoi fratelli, e la sua Madre l' aspettavano fuori, egli rispose così: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est. Matth.* 12, 50. E con tali parole volle darci ad intendere, ch' egli riconosceva per suoi parenti, ed amici solamente coloro, che facevano la divina volontà.

3. I Santi in Cielo amano perfettamente Iddio: dimando, in che consiste la perfezione del loro amore? consiste nell' esser essi in tutto uniformati alla divina volontà. Quindi Gesù Cristo c' insegnò a chiedere la grazia di fare la divina volontà in questa terra, come la fanno i Santi in Cielo: *Fiat voluntas tua, sicut in coelo, et in terra, Matth.* 6, 10. Diceva perciò s. Teresa: *Tutto ciò che dee procurare chi si esercita nell' orazione, è di conformare la sua volontà alla divina.* Ed aggiungeva: *In ciò consiste la più alta perfezione; chi più eccellentemente la praticherà, riceverà da Dio maggiori doni, e farà più progressi nella vita interiore.* Questo è stato l' unico fine de' Santi in praticare

tutte le loro virtù, l' adempimento della volontà di Dio. Il B. Errico Susone diceva: *Io voglio esser più presto un verme più vile della terra colla volontà di Dio, che un Serafino colla mia.*

4. Un atto perfetto di uniformità alla volontà divina basta a fare un Santo. Ecco s. Paolo, che mentre perseguitava la Chiesa gli apparve Gesù Cristo, e lo convertì; che fece allora il Santo? altro non fece, che offerire a Dio la sua volontà, acciocchè disponesse di lui, come gli piacesse, con dirgli: *Domine, quid me vis facere? Actor.* 9, 6. E subito il Signore lo dichiarò ad Anania vaso d' elezione, ed Apostolo delle genti: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus. Act.* 9, 15. Chi dona a Dio la sua volontà, gli dona tutto quello che ha; chi si mortifica per Iddio con digiuni e penitenze, chi fa limosine, dona a Dio parte di se e de' suoi beni; ma chi gli dona la sua volontà, gli dona tutto; onde può dire a Dio: Signore, avendovi donata la mia volontà, non ho più che donarvi, mentre vi ho dato tutto. E questo è quel tutto, che Dio da noi dimanda; il nostro cuore, cioè la volontà: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi. Prov.* 23, 26. Se dunque Iddio tanto gradisce la nostra volontà, diceva il santo Abate Nilo, nelle nostre orazioni non dobbiamo affaticarci a pregare Dio, che faccia quel che noi vogliamo, ma che ci dia la grazia, che noi facciamo tutto quello ch' egli vuole da noi. Questa verità, che tutto il nostro bene consiste nel fare la volontà di Dio, ognuno la conosce, ma l' importanza sta nel metterla in esecuzione. Perciò veniamo al secondo punto, dove mi restano a dirvi molte cose necessarie alla prattica.

PUNTO II.

Come, ed in quali cose dobbiamo in prattica uniformarci alla volontà di Dio.

5. Per trovarci pronti ad eseguire nelle occasioni la divina volontà, dobbiamo anticipatamente offerirci sempre ad abbracciare con pace tutto ciò che Dio dispone, e che vuole da noi; così faceva il santo David, dicendo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum. Ps.* 58, 8. Ed altro non cercava dal Signore, se non che gl' insegnasse a fare la sua divina volontà: *Doce me facere voluntatem tuam. Ps.* 142, 10. E così meritò, che Dio lo chiamasse uomo secondo il suo cuore divino: *Inveni virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. Act.* 13, 22.

E perchè? perchè il santo Re stava sempre apparecchiato ad eseguire quanto voleva Dio.

6. S. Teresa cinquanta volte il giorno si offeriva a Dio, acciocchè disponesse di lei, come gli piacesse, pronta ad abbracciar tutto, così di prospero, come di avverso. E qui sta il punto, di offerirsi a Dio senza riserba. Tutti son pronti ad unirsi colla volontà di Dio nelle cose prospere, ma la perfezione sta nell'unirsi anche in tutte le cose contrarie. Vuole Iddio, e gradisce, che noi lo ringraziamo nelle cose che ci piacciono; ma più si compiace poi, quando noi accettiamo con pace le cose avverse. Diceva il P. M. Avila: *Vale più un* benedetto sia Dio *nelle cose avverse*, *che seimila ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli.*

7. E dobbiamo uniformarci al divino volere, non solo in quelle cose avverse, che ci vengono direttamente da Dio, come sono le infermità, le perdite delle robe, la privazione de' parenti, o degli amici, ma anche in quelle, che sebbene anche Dio le vuole (poichè quanto accade nel mondo, tutto vien disposto da Dio), nondimeno ci vengono da Dio indirettamente, cioè per mezzo degli uomini, come le ingiustizie, le infamazioni, le calunnie, le ingiurie, e tutte le altre sorta di persecuzioni. Ma come? Vuole Dio, che gli altri pecchino con offenderci nella roba e nell'onore? No, capite bene, non vuole già Dio il peccare di coloro; ma ben vuole, chè noi soffriamo quella perdita, quella umiliazione; e vuole, che noi allora ci uniformiamo alla sua volontà.

8. *Bona*, *et mala .... a Deo sunt. Eccl.* 11, 14. Tutti i beni, come sono le robe, gli onori; e tutti i mali, come sono le infermità, le persecuzioni, vengono da Dio. Ma notate, che la Scrittura intanto li chiama mali, perchè noi per la nostra poca uniformità alla volontà di Dio li chiamiamo mali, e disgrazie; ma in verità se noi l'accettassimo, come dovressimo, con rassegnazione dalle mani di Dio, diventerebbero per noi non già mali, ma beni. Le gioie che rendono più ricca la corona de' Santi in cielo, sono le tribolazioni sofferte con pazienza per Iddio, pensando che tutto viene dalle sue mani. Il santo Giobbe, quando gli fu portata la nuova, che i Sabei si avean prese le sue robe, che rispose? *Dominus dedit, Dominus abstulit. Job.* 1, 21. Non disse già: il Signore mi ha date le robe, ed i Sabei me le han tolte; ma, il Signore me le ha date, ed il Signore me le ha tolte: e perciò lo benedicea, pensando che tutto era accaduto per

divino volere: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum. Ibid. vers.* 22. I santi martiri Epitetto, ed Atone, essendo tormentati dai tiranni con uncini di ferro, e torcie ardenti, altro non diceano: *Signore, si faccia in noi la vostra volontà;* e morendo, queste furono le ultime loro parole: *Siate benedetto, o Dio eterno, poichè ci date la grazia di adempire in noi il vostro beneplacito.*

9. *Non contristabit justum, quidquid ei acciderit. Prov.* 10, 11. Un'anima che ama Dio, non si conturba per qualunque accidente sinistro che avviene. Narra Cesario (*Lib.* 10. *cap.* 6.) che un certo monaco, benchè non facesse vita più austera degli altri, nondimeno facea molti miracoli. Di ciò maravigliandosi l'abbate, gli domandò un giorno, quali opere sante egli praticasse? rispose ch'esso era imperfetto più degli altri, ma che tuttta la sua attenzione era ad uniformarsi alla divina volontà. E di quel danno (ripigliò l'abbate) che giorni sono ci fece quel nemico nel nostro podere, voi non ne aveste dispiacere? No, Padre mio (disse), anzi ne ringraziai il Signore, mentr'egli tutto fa, o permette per nostro bene. E da ciò l'abbate conobbe la santità di questo buon religioso. Così dobbiamo praticare ancor noi in tutte le cose contrarie, che ci avvengono; diciamo sempre: *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te. Matth.* 11, 26. Signore così è piaciuto a voi, così sia fatto.

10. Chi fa così, gode la pace, che nella nascita di Gesù Cristo annunziarono gli angeli agli uomini di buona volontà, cioè a coloro che tengono unita la loro volontà a quella di Dio. Questi godono quella pace, come dice l'apostolo, che avanza tutti i piaceri del senso: *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum. Philip.* 4, 7. Pace grande, e stabile, che non è soggetta a vicende: *Stultus sicut luna mutatur, sapiens in sapientia manet sicut sol. Eccl.* 27, 12. Lo stolto, cioè il peccatore, si muta come la luna, che oggi cresce, domani manca: oggi si vede ridere da pazzo, domani piangere da disperato: oggi tutto umile, e mansueto, domani superbo, e furibondo: in somma il peccatore si muta, come si mutano le cose prospere, o avverse, che gli accadono. Ma il giusto è come il sole, sempre eguale a se stesso, e sempre sereno in ogni cosa che avviene. Nella parte inferiore non potrà evitar di sentire qualche dispiacenza delle cose contrarie, che gli succedono; ma quando egli terrà unito il suo volere a quello di Dio, niuno potrà privarlo di quel

gaudio spirituale, che non è soggetto alle vicende della vita presente: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Jo.* 16, 22.

11. Chi riposa nella divina volontà, è simile ad un uomo, che sta collocato di sopra alle nuvole: egli vede, e sente i lampi, i tuoni, e tempeste, che di sotto infuriano; ma niente resta da quelle offeso, o turbato. E come mai può restar turbato, se gli succede sempre quello ch'egli vuole? Chi non vuol altro, se non quello che piace a Dio, egli ottiene sempre quanto vuole; perchè quanto accade, tutto accade per volontà di Dio. Le persone rassegnate, dice Salviano, se sono di bassa condizione, tali esser vogliono; se patiscono povertà, vogliono esser povere: in somma, perchè vogliono tutto quel che vuole Iddio, perciò stanno sempre contente: *Humiles sunt, hoc volunt; pauperes sunt, paupertate delectantur; itaque beati dicendi sunt.* Viene il freddo, il caldo, la pioggia, il vento; e chi sta unito alla volontà di Dio, dice: voglio questo freddo, questo caldo, voglio che piova, che faccia vento, perchè così vuole Dio. Viene quella perdita, quella persecuzione, quell'infermità, viene anche la morte, e quegli dice: Io voglio questa perdita, questa persecuzione, questa infermità, voglio anche la morte, quando viene, perchè così vuole Dio. E qual maggior contento può avere una persona, che cerca di dar gusto a Dio, che abbracciare con pace quella croce che Dio le manda, sapendo che abbracciandola con pace, dà a Dio il maggior gusto, che gli può dare? s. Maria Maddalena de' Pazzi in sentir solo nominare *Volontà di Dio*, era tanto il gaudio che internamente ne provava, che usciva fuori di se, e andava in estasi.

12. All'incontro che pazzia è quella di coloro, che ripugnano al volere di Dio; ed in vece di ricever le tribolazioni con pazienza, si arrabbiano, e s'imperversano contro Dio, trattandolo da ingiusto, o da crudele! forse col resistere al divino volere non avverrà quel che Dio vuole? *Voluntati enim ejus quis resistet? Rom.* 9, 19. Miseri! colla loro impazienza minorano forse la croce, che Dio lor manda? No, la fanno più pesante, ne raddoppiano la pena: *Quis resistit ei, et pacem habuit? Job.* 4, 9. Pazzia! Rassegniamoci noi alla divina volontà, e così renderemo più leggiera la croce, ed acquisteremo gran meriti per la vita eterna. Questo è quel che intende Iddio, quando ci tribola, intende di vederci santi: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra.* 1. *Thes.* 4, 3. Egli non comanda le croci perchè ci vuol

male, ma perchè ci vuol bene, e vede che quelle giovano alla nostra salute: *Omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8, 28. Anche i castighi non ci vengono da Dio per nostra ruina, ma per nostro bene, affinchè ci emendiamo da' nostri vizi: *Ad emendationem, non ad perditionem nostram evenisse credamus. Judith.* 8, 17. Il Signore ci ama tanto, che non solo desidera, ma è sollecito del nostro bene: *Dominus* (diceva Davide) *solicitus est mei. Ps.* 29, 18.

13. Abbandoniamoci dunque sempre nelle mani di quel Dio, il quale tanto desidera, ed ha tanta cura della nostra eterna salute: *Omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.* 1. *Petr.* 50, 7. Chi vive abbandonato nelle mani di Dio, farà una vita contenta, ed una morte santa. Chi muore tutto rassegnato nella divina volontà, muore da santo. Ma chi in vita non sarà stato unito al volere di Dio, non lo sarà neppure in morte, e non si salverà. Questa dunque ha da esser la mira di tutti i nostri pensieri nella vita che ci resta, l'adempire la volontà di Dio. A questo fine dobbiamo indrizzare tutte le nostre divozioni, le meditazioni, le comunioni, le visite al Santissimo Sacramento, e tutte le nostre preghiere, pregando sempre Dio, che c'insegni, e ci faccia eseguire la sua volontà: *Doce me facere voluntatem tuam. Ps.* 42, 10. Ed insieme offeriamoci ad accettare senza riserba quanto egli di noi dispone, pregandolo coll'Apostolo: *Domine, quid me vis facere? Actor.* 9, 6. Signore ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo. Ed in ogni cosa poi, o piacevole, o sinistra, teniamo sempre in bocca la preghiera del *Pater noster: Fiat voluntas tua;* replicandola spesso, e con affetto di cuore più volte il giorno. Felici noi, se viviamo, e terminiamo la vita dicendo: *Fiat, fiat voluntas tua.*

SERMONE XXIX.

PER LA DOMENICA DELLA SS. TRINITÀ.

AMORE DELLE TRE DIVINE PERSONE VERSO L'UOMO.

Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, Filii, et Spiritus Sancti. MATTH. 28, 19.

Scrisse il Pontefice s. Leone, che la natura di Dio è la stessa bontà per essenza: *Deus cujus natura bonitas.* Or la bontà è naturalmente diffusiva di se stessa: *Bonum est sui diffusivum.* Ed in fatti si vede coll'esperienza anche tra gli uomini, che le persone di buon cuore son piene di amore verso tutti, e desiderano di far parte a tutti de' beni, che godono. Iddio per tanto ch'è bontà infinita, è tutto amore verso di noi sue creature; onde da s. Giovanni fu chiamato lo stesso amore, la stessa carità: *Deus caritas est.* 1. *Jo.* 4, 8. ed ha perciò un desiderio sommo di farci partecipi de' suoi beni. Ben c'insegna la Fede, quanto tutte le tre Divine Persone si sono impiegate in amare l'uomo, e farlo ricco de' doni divini. Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti,* non solamente volle, che avessero istruite le genti del mistero della SS. Trinità, ma che avessero ancora fatto lor conoscere l'amore, che questa Trinità porta all'uomo. Perciò voglio oggi, anime cristiane, darvi a considerare

Nel Punto I. L'amore che ci ha portato il Padre nel crearci.

Nel Punto II. L'amore del Figlio nel redimerci.

Nel Punto III. L'amore dello Spirito Santo nel santificarci. Vediamolo.

PUNTO I

L'Amore che ci ha portato il Padre nel crearci.

1. *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans. Jer.* 31, 3. Figlio mio, dice Dio, io ti ho amato sin dall'eternità, e per l'amore, che ti ho portato, ho voluto usarti la misericordia di cavarti dal niente. Dunque, cristiano mio, fra tutti

coloro che ti hanno amato, Iddio è stato il primo ad amarti. Su questa terra i primi ad amarti sono stati i tuoi genitori, ma essi non ti hanno amato, se non dopo che ti han conosciuto. Ma prima che tu avessi l'essere, Dio già ti amava. Non vi era in questo mondo nè tuo padre, nè tua madre, e Dio già t'amava: anzi non era ancora creato il mondo, e Dio t'amava. E quanto tempo prima di crearsi il mondo t'amava Dio? forse mille anni, o mille secoli prima? non serve a numerare anni, e secoli; Dio ti ha amato sin dall'eternità: *In caritate perpetua dilexi te.* Egli da che è stato Dio, sempre t'ha amato: da che ha amato se stesso, ha amato ancora te. Questo pensiero faceva dire alla Vergine santa Agnese: *Ab alio amatore praeventa sum.* Allorchè le creature dimandavano il suo amore, ella rispondeva loro: No, creature, io non posso preferirvi al mio Dio. Egli è stato il primo ad amarmi, è giusto dunque, che io nel mio amore lo preferisca a tutti.

2. Sicchè, fratello mio, Iddio da un'eternità ti ha amato, e solo per amore ti ha tratto fuori dal numero di tanti uomini, che poteva creare in vece tua, e lasciando essi nel loro nulla, ha dato l'essere a te, e ti ha posto nel mondo. Per tuo amore ancora ha fatte tante altre belle creature, acciocchè ti servissero e ti ricordassero l'amore, che t'ha portato, e che tu gli dei per gratitudine: *Caelum, et terra* (diceva s. Agostino) *et omnia mihi dicunt, ut amem te.* Quando il Santo mirava il sole, le stelle, i monti, il mare, i fiumi, gli pareva, che tutti gli parlassero, e dicessero: Agostino ama Dio; mentr' egli ci ha creati per te, affinchè tu l'amassi. L'Abate Ransè Fondatore della Trappa, quando vedeva le colline, i fonti, i fiori, diceva che tutte queste creature gli ricordavano l'amore che Dio gli avea portato. S. Teresa dicea parimente, che queste creature le rinfacciavano la sua ingratitudine verso Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi, tenendo in mano qualche bel fiore, o frutto, sentivasi da quello ferire, come da una saetta, il cuore d'amore verso Dio, dicendo tra se: Dunque il mio Dio ha pensato da un'eternità a crear questo fiore, questo frutto per amor mio, acciocchè io l'amassi!

3. Di più l'Eterno Padre, vedendo che noi per le nostre colpe eravamo condannati all'Inferno, per l'amore che ci ha portato, ha mandato il suo Figlio in terra a morire sovra una croce per liberarci dall'Inferno, e portarci seco in Paradiso: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret.*

Jo. 5, 16. Amore, che l' Apostolo chiama troppo amore: *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos, et cum essemus mortui peccatis, vivificavit nos in Christo. Eph.* 2, 4 *et* 5.

4. Di più vedi l' amore speciale, che ti ha portato in farti nascere in paesi Cristiani, ed in grembo della vera Chiesa, ch' è la Cattolica. Quanti nascono tra i Gentili, tra i Giudei, tra i Maomettani, o tra gli Eretici, i quali tutti si dannano. Considera che a rispetto del gran numero di costoro, pochi, nè pure la decima parte, son quelli che tra gli uomini hanno la sorte di nascere, dove regna la vera Fede; e tra questi pochi Iddio ha eletto noi. Oh che dono immenso è questo dono della Fede! Quanti milioni di anime tra gl' increduli son privi de' Sagramenti, di Prediche, degli esempj de' buoni compagni e di tutti gli altri aiuti, che vi sono nella nostra Chiesa per salvarci! E 'l Signore ha voluto concedere a noi tutti questi grandi aiuti senza alcun nostro merito, anzi prevedendo i nostri demeriti, poichè quando egli pensava a crearci, ed a farci queste grazie, già prevedeva i nostri peccati, e le ingiurie, che avevamo da fargli.

PUNTO II.

L' amore che ci ha portato il Figlio di Dio
nel redimerci.

5. Pecca Adamo il nostro primo padre col cibarsi del pomo vietato, e vien condannato il misero alla morte eterna con tutti i suoi discendenti. Iddio vedendo perduto tutto il genere umano, determina di mandare un Redentore a salvare gli uomini. Chi anderà a far questa redenzione? un Angelo, un Serafino? No, lo stesso Figlio di Dio, sommo e vero Dio come il Padre, si offerisce a venire in terra, a prender ivi carne umana, e morire per la salute degli uomini. Oh stupore, oh prodigio dell' amor Divino! L' uomo disprezza Dio (scrisse s. Fulgenzio), e si separa da Dio; e Dio vien in terra a ritrovar l' uomo ribelle, per l' amore che gli porta! *Homo Deum contemnens, a Deo discessit; Deus hominem diligens, ad homines venit! S. Fulg. Serm. in Nativ. Christ.* Poichè a noi (disse s. Agostino) non era già permesso di andare al Redentore, egli non ha sdegnato di venire a noi: *Quia ad Mediatorem venire non poteramus, ipse ad nos venire dignatus est.* E perchè Gesù Cristo ha voluto venire a noi? Dice lo stesso s. Dottore; per farci sapere il grande amor che ci porta:

Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.

6. Quindi scrisse l' Apostolo: *Benignitas, et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei. Tit.* 3, 4. Legge il testo Greco: *Singularis Dei erga homines apparuit amor.* Scrive s. Bernardo su questo medesimo testo, che prima che Dio apparisse in terra fatt'uomo, non poteano gli uomini giungere a conoscere, quanto fosse grande la Divina bontà; perciò il Verbo Eterno prese carne umana, acciocchè apparendo da uomo, fosse dagli uomini questa bontà conosciuta: *Priusquam appareret humanitas, latebat benignitas; sed unde tanta agnosci poterat? venit in carne, ut, apparente humanitate, agnosceretur benignitas. S. Bern. Serm.* 1. *in Epiph.* E qual maggiore amore, e bontà potea dimostrarci il Figlio di Dio, che farsi uomo? oh Dio! farsi verme come noi, affin di non vederci perduti? Qual maraviglia sarebbe il vedere un Principe fatto verme per salvare i vermi del suo regno? E che diremo noi in vedere un Dio fatt' uomo come noi per salvarci dalla morte eterna? *Verbum caro factum est. Jo.* 1, 14. Un Dio fatto carne! se la fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederlo? Ecco dunque, dice s. Paolo, un Dio quasi ridotto niente: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, et habitu inventus ut homo. Philip.* 2, 7. Il testo greco in vece di *exinanivit*, dice *evacuavit*, dandoci ad intendere l' Apostolo, che quegli il quale era pieno di maestà, e potenza divina, ha voluto abbassarsi a prender la condizione umile, e debole della natura umana, assumendo la forma, cioè la natura di servo; e facendosi simile agli uomini anche nella figura esterna, come ogni altr' uomo volgare, quantunque (nota il Grisostomo) egli non fosse semplice uomo, ma uomo e Dio. S. Pietro di Alcantara, udendo un giorno cantar da un Diacono quelle parole di s. Giovanni: *Et Verbum caro factum est*, dando un forte grido uscì fuori di se, e stando in estasi, volò per aria sino a giungere nella chiesa davanti il SS. Sagramento.

7. Ma non si contentò il Verbo Incarnato, questo Dio innamorato, solo di essersi fatt' uomo per amore degli uomini, volle di più vivere tra noi come l' ultimo, il più vile, ed il più afflitto degli uomini, secondo già lo previde il Profeta: *Non est species ei, neque decor; et vidimus eum ... despectum, et novissimum virorum, virum dolorum. Isa.* 53, 2 *et* 3. Uomo di dolori sì, perchè la vita di Gesù Cristo fu una vita tutta piena di dolori:

Virum dolorum. Egli fu un uomo formato a posta per essere cruciato sempre dai dolori; e tale fu tutta la vita del nostro Redentore dalla nascita sino alla morte.

8. E perchè era egli venuto per farsi amare dall' uomo, com' espresse con quelle parole: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur? Luc.* 12, 49. Volle nel fine di sua vita darci i segni, e le prove più grandi dell' amore che ci portava: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13, 1. Onde non solo si umiliò sino a morire per noi, ma volle scegliersi una morte la più amara, e più obbrobriosa fra tutte le morti: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2, 8. Chi tra gli Ebrei moriva crocifisso, restava maledetto, e vituperato presso tutti: *Maledictus qui pendet in ligno. Deut.* 21, 23. E così volle finire la vita il nostro Redentore morendo svergognato in croce, in mezzo ad una tempesta d' ignominie, e di dolori, siccome predisse per Davide: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me. Ps.* 68, 3.

9. Scrive s. Giovanni: *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit.* 1. *Jo.* 3, 16. Ed in verità, come poteva Iddio dimostrarci maggiormente il suo amore, che con dare per noi la sua vita divina? E com' è possibile, vedere un Dio morto in croce per nostro amore, e non amarlo? *Caritas enim Christi urget nos.* 2. *Cor.* 5, 14. Con queste parole s. Paolo ci avverte, che non tanto quel che ha fatto, e patito Gesù Cristo, quanto l' amore che ci ha dimostrato nel patire, e morire per noi ci obbliga, e ci forza ad amarlo. Egli è morto per tutti, lo stesso Apostolo soggiunge, acciocchè ognuno di noi non viva più a se stesso, ma solo a colui, che per amor nostro ha data la vita: *Pro nobis omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. *Cor.* 5, 16. E al medesimo fine di cattivarsi tutto il nostro amore, dopo aver data per noi la vita, ha voluto di più lasciarci se stesso in cibo, quando disse: *Accipite, et comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26, 26. Cosa che se la Fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederlo? Ma di questo altro prodigio dell' amor divino nel SS. Sagramento, ne parleremo nella Domenica II. dopo Pentecoste. Passiamo ora a considerare brevemente il terzo Punto.

PUNTO III.

L' amore che ci ha portato lo Spirito Santo nel santificarci.

10. L' Eterno Padre non contento di averci donato Gesù Cristo suo Figlio, affinchè ci salvasse colla sua morte, volle donarci ancora lo Spirito Santo, acciocchè abitasse nelle anime nostre e le tenesse continuamente accese di santo amore. Gesù stesso poi, non ostanti i maltrattamenti ricevuti in questa terra dagli uomini dimenticatosi delle loro ingratitudini dopo esser asceso in Cielo, c'inviò di là lo Spirito S., affinchè colle sue sante fiamme ci accendesse di Divina carità, e ci santificasse; e perciò lo Spirito Santo quando discese nel cenacolo volle apparire in forma di lingue di fuoco: *Et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis. Act.* 2, 3. Onde poi ci fa pregare la Chiesa: *Ille nos igne, quaesumus Domine, Spiritus inflammet, quem Dominus Jesus Christus misit in terram, et voluit vehementer accendi.* E questo poi è stato fuoco, che ha infiammati i Santi a fare gran cose per Dio, ad amare i loro più crudeli nemici, a desiderare i disprezzi, a spogliarsi delle ricchezze ed onori del mondo, e sino ad abbracciare con allegrezza i tormenti, e la morte.

11. Lo Spirito Santo è quel laccio Divino, che stringe il Padre col Figlio, ed egli medesimo è quello, che per mezzo dell' amore, stringe le anime nostre con Dio; giacchè questo è l' effetto dell' amore, come dice s. Agostino: *Caritas est virtus conjungens nos Deo.* I legami del mondo sono legami di morte, ma i legami dello Spirito Santo sono legami di vita eterna, mentre ci uniscono con Dio, che è la vera, ed unica nostra vita.

12. Intendiamo in oltre, che tutti i lumi, le ispirazioni, le chiamate di Dio, e tutti gli atti buoni che nella nostra vita abbiamo fatti, di dolore de' nostri peccati, di confidenza della misericordia di Dio, di amore, di rassegnazione, tutti sono stati doni dello Spirito Santo. Aggiunge l' Apostolo: *Similiter autem et Spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom.* 8, 26. Sicchè lo Spirito Santo è quegli, che anche prega per noi, perchè, non sapendo noi le preghiere che dobbiamo fare a Dio per la nostra salute, lo Spirito Santo c'insegna a pregare.

13. In somma tutta la SS. Trinità si è impiegata a dimostrarci l' amore che Dio ci porta, acciocchè noi gli siamo grati in amarlo. *Cum amat Deus* (scrive s. Bernardo) *nihil aliud vult, quam amari*. È troppo giusto dunque, che noi amiamo quel Dio, ch' è stato il primo ad amarci, e ad obbligarci con tante finezze ad amarlo: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos*. *Jo*. 4, 19. Oh che gran tesoro è l'amore! è un tesoro infinito; perchè l' amore ci fa acquistare l' amicizia di Dio: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei*. *Sap*. 7, 14. Ma per acquistar questo tesoro è necessario, che stacchiamo il cuore dalle cose terrene. Scrivea s. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e troverai Dio*. In un cuore pieno di terra non vi trova luogo l' amore divino. Perciò preghiamo sempre il Signore nelle nostre orazioni, nelle comunioni, nelle visite al SS. Sagramento, che ci doni il suo santo amore, perchè lo stesso suo amore ci farà perdere l' affetto alle cose di questa terra: *Quando la casa va a fuoco* (dice s. Francesco di Sales) *tutte le robe si gettano per la finestra*. E volea dire, che quando un' anima s' infiamma d' amor divino, da se stessa si distacca da tutte le cose create. Ed il P. Paolo Segneri juniore solea dire, che l' amor divino è un ladro, che ci spoglia di tutti gli affetti terreni, e ci fa dire: *E che altro vogl' io, se non voi solo, o mio Signore?*

14. *Fortis ut mors dilectio*. *Cant*. 8, 6. Che viene a dire: l' amore è forte come la morte? Viene a dire, che siccome non vi è forza creata, che resista alla morte, quando è giunta l'ora di venire; così per un' anima amante di Dio non vi è difficoltà, che non sia superata dall' amore. Quando si tratta di piacere all' amato, l' amore vince tutto, dolori, perdite, ignominie: *Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur*. Questo amore operava, che i santi Martiri, stando ne' tormenti, sugli eculei, sulle graticole infocate, giubilavano, e ringraziavano Dio che dava loro a patire per di lui amore: e gli altri santi, ove son mancati i tiranni, che gli tormentassero, essi per dar gusto a Dio, coi digiuni, colle macerazioni, e penitenze si son fatti carnefici di loro stessi. Scrive s. Agostino, che nel fare quel che si ama non si prova fatica; e se si prova, la stessa fatica è amata: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur*.

—

SERMONE XXX.

PER LA DOMENICA I. DI PENTECOSTE.

CARITÀ COL PROSSIMO.

Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis. Luc. 6. 38.

Nel presente Evangelio abbiamo, che un giorno disse Gesù Cristo a' suoi discepoli: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.* Vedete come il vostro Padre celeste è misericordioso con voi, così voi avete da esser misericordiosi cogli altri. Indi seguì a spiegare, come, ed in quali cose doveano praticare la santa carità coi loro prossimi, e disse: *Nolite judicare, et non judicabimini.* Quì parlò di coloro, che non si guardano di giudicare temerariamente del prossimo: *Dimittite, et dimittemini.* Qui spiegò, che non possiamo esser perdonati da Dio delle offese che gli abbiamo fatte, se prima non perdoniamo coloro che ci hanno offesi: *Date, et dabitur vobis.* Qui parlò contra coloro, i quali vorrebbero, che Dio lor concedesse quanto desiderano, e poi sono così stretti ed avari co' poveri. In conclusione finalmente disse, che la misura di carità, che noi useremo verso del prossimo, quella stessa userà Dio con noi. Vediamo dunque, come dobbiamo co' prossimi usare la carità; dobbiamo usarla

Per I. Co' pensieri.
Per II. Colle parole.
Per III. Colle opere.

PUNTO I.

Come dobbiamo usare la carità verso del prossimo co' pensieri.

1. *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* 1. *Jo.* 4, 21. Lo stesso precetto dunque, che ci obbliga ad amare Dio, ci obbliga ancora ad amare il prossimo. S. Caterina da Genova disse un giorno al Signore: *Mio Dio, voi volete che io ami il prossimo mio, ma io non posso amare altri che voi.* Ed il Signore rispose: *Figlia mia, chi ama me, ama tutte le cose da me amate.* Onde poi disse s. Giovanni,

che mentisce chi dice di amare Dio, se odia il suo fratello: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est.* 1. *Jo.* 4, 20. E Gesù Cristo all'incontro dichiarò, che la carità che usiamo al minimo de' suoi fratelli, egli la riceve come fatta a se stesso.

2. Quindi bisogna, che primieramente usiamo carità verso del prossimo co' pensieri, non mai giudicando male di alcuno senza certo fondamento: *Nolite judicare, et non judicabimini.* Chi giudica senza certa ragione, che alcuno abbia commesso un peccato mortale, si fa reo di colpa grave. Se poi solo ne sospettasse temerariamente, almeno farebbe peccato veniale. Ma quando però vi è fondamento certo di giudicare, o sospettare, allora non vi è peccato. Ma chi ha la vera carità, crede bene di tutti, e discaccia così i giudizi, come i sospetti: *Caritas non cogitat malum.* 1. *Cor.* 13, 5. Que' nondimeno che sono capi di casa, son tenuti a sospettare del male, che posson commettere quei della famiglia. Certi padri, e madri sciocchi vedono, che il loro figlio pratica con mali compagni, o spesso va a qualche casa, ove son donne giovani: o pure vedono, che la figlia parla da solo a solo con qualche uomo; e lasciano correre, con dire, *non voglio far mali pensieri.* Sciocchezza! in questi casi son obbligati a sospettare del male che vi può essere; e perciò debbono correggere i figli, per riparare, che il male non succeda. Del resto chi non è capo di casa, dee guardarsi di stare a spiare i difetti, e i fatti degli altri.

3. In oltre quando il prossimo patisce qualche male d'infermità, di perdita, o di altro disgusto, la carità vuole che internamente ne abbiamo dispiacenza, almeno colla parte superiore: dico *colla parte superiore*, perchè quando sappiamo qualche danno avvenuto ad alcuna persona a noi avversa, il nostro senso ribelle par che ne senta compiacenza; ma non vi è colpa, sempre che quella compiacenza noi non la vogliamo. Notate non però, che talvolta è lecito desiderare, o compiacersi di qualche male temporale di taluno, quando si spera da quel male il bene spirituale di lui, e degli altri; per esempio, se vi fosse un peccatore ostinato o scandoloso, ben è lecito (dice s. Gregorio) compiacersi della di lui infermità, o di altro suo mal temporale, ed anch'è lecito desiderare, che cada infermo, o che diventi povero, acciocchè lasci la mala vita, o almeno cessi di scandalizzare gli altri. Ecco le parole di s. Gregorio: *Evenire plerumque*

*potest, ut, non amissa caritate, et inimici nostri ruina laetificet, et ejus gloria sine invidiae culpa contristet; cum et, ruente eo, quosdam bene erigi credimus, et proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus. Lib.*22. *Moral. cap.* 2. Del resto fuori di tali casi è contra la carità il compiacersi del danno del prossimo. E così anche è contra la carità il rammaricarsi del bene del prossimo, non per altra ragione, se non perchè è bene del prossimo; questo propriamente è il peccato d'invidia. Gl'invidiosi, dice il Savio, sono del partito del demonio, il quale per non vedere gli uomini in cielo, dond'egli n'è stato scacciato, tentò Adamo a ribellarsi da Dio: *Invidia autem Diaboli mors intravit in orbem terrarum; imitantur autem illum, qui sunt ex parte ejus. Sap.* 2, 24. Passiamo agli altri punti, ove ci è molto da dire.

PUNTO II.

Della carità che dobbiamo usare verso del prossimo colle parole.

4. In quanto alla carità verso del prossimo nel parlare, primieramente, e sovrattutto dobbiamo astenerci da ogni mormorazione: *Susurro coinquinabit animam suam, et in omnibus odietur. Eccl.* 21, 31. Quanto da tutti sono amati quei che dicono bene di tutti; altrettanto quei, che hanno il vizio di mormorare, sono odiati da tutti, da Dio e dagli uomini, i quali benchè godono di sentire mormorare, nondimeno odiano il mormoratore, e poi se ne guardano. Scrive s. Bernardo, che la lingua del mormoratore è una spada a tre tagli: *Gladius equidem anceps, immo triplex est lingua detractoris. In Ps.* 56. A tre tagli, perchè con uno offende la fama del prossimo, col secondo offende l'anima di chi l'ascolta, col terzo offende l'anima sua col privarla della divina grazia. *Ma io l'ho detto in segreto a' miei amici, con patto che non lo dicano agli altri.* E forse ciò ti scusa? Dunque tu sei quel serpente, dice il Signore, che morde in silenzio: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit. Eccl.* 10, 11. Che importa, che lo dici in segreto; già mordi, e togli la fama al prossimo. Questi tali che hanno il vizio di dir male degli altri, son castigati non solo nell'altra, ma anche in questa vita: perchè queste lingue taglienti son causa di mille peccati, con mettere in discordia le intiere famiglie, e gl'intieri paesi. Narra Tommaso

Cantipratense (*Apum etc. cap.* 37.) di aver egli stesso conosciuto un certo mormoratore, che in fine di vita smaniava come un furioso, e morì lacerandosi la lingua co' proprii denti. Un altro mormoratore in mettersi a dir male di s. Malachia, nello stesso punto gli si gonfiò la lingua, e gli si riempì di vermi, e così fra sette giorni infelicemente se ne morì.

5. La mormorazione poi si commette, non solo quando si toglie la fama al prossimo, con imporgli qualche peccato non vero, o con amplificarlo più del vero, ma ancora quando si palesa ad altri qualche suo peccato occulto. Alcuni quando sanno qualche male del prossimo par che patiscano dolori di parto, se non lo fanno sapere agli altri. E quando il peccato del prossimo è segreto, ed è di cosa grave, anch'è peccato mortale il manifestarlo agli altri senza giusta causa. Dico *senza giusta causa*, perchè se uno dicesse al padre qualche vizio del figlio, acciocchè lo corregga, o vi ponga riparo, allora in ciò non vi è colpa, anzi è opera buona, poichè (come dice s. Tommaso 2, 2. *qu.* 2. *art.* 73.) lo scoprire i difetti del prossimo, allora è peccato, quando si fa ciò per fargli perdere la fama, ma non quando si fa per bene suo, o degli altri.

6. Hanno poi da dare gran conto a Dio quelli, che sentono da alcuno dir male di un altro, e lo vanno a riferire alla persona ch'è stata mormorata; questi si chiamano *piglia, e porta*. Oh che danno fanno queste lingue rapportatrici, che in tal modo van seminando discordie! sono esse l'odio di Dio: *Odit Dominus . . . qui seminat inter fratres discordias. Prov.* 6, 16 *et* 19. Fa meno male la persona che mormora, perchè quella sarà stata ingiustamente offesa, onde se parla, è più compatibile; ma tu perchè vai a riferire quello che hai inteso? per far nascere malevolenze, e odii, che saranno causa poi di mille peccati! Se mai da oggi avanti senti dire qualche cosa contro del prossimo, fa quel che dice lo Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te. Eccli.* 19, 10. Quella parola che hai udita del tuo prossimo, non solo tienila chiusa dentro di te; ma *commoriatur in te*, falla morire in te. Chi sta chiuso in un luogo può di là scappare, e farsi vedere; ma chi è morto, non può uscir più dalla fossa; voglio dire, che quando hai saputo qualche male del prossimo, statti avvertito a non darne alcuno indizio agli altri con qualche parola mozza, o con qualche moto di testa, o segno. Talvolta fan più

danno alla fama di alcuno certi segni singolari, e certe parole mozze, che le stesse parole chiare, perchè fanno spesso credere il male più grande di quello ch'è in fatti.

7. In oltre, quando state in conversazione, guardatevi di pungere qualche compagno, o presente o assente, con metterlo in deriso. Dice colui, *lo fo per burla:* ma queste burle sono contrarie alla carità. Disse Gesù Cristo: *Omnia ergo quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Matth.* 7, 12. Piacerebbe a te l'esser deriso, e posto in burla avanti agli altri? e così lascia di farlo al prossimo. Di più, lasciate di contendere per cose inutili: alle volte per certe bagattelle, che nulla importano, si afferrano certi contrasti, da' quali poi si passa a disturbi, ed a parole ingiuriose. Vi sono alcuni, che hanno lo spirito di contraddizione, i quali senza alcun bisogno, ma solo per genio di contrastare si mettono a contradire quel che gli altri dicono, e così rompono la carità. Dice lo Spirito Santo: *De ea re, quae te non molestat, ne certeris. Eccl.* 11, 9. Dice quegli: *Ma io difendo la ragione, non posso sentire le cose storte.* Risponde il cardinale Bellarmino a questo difensor della ragione: *Vale più un' oncia di carità, che cento carri di ragione.* Quando si discorre, e specialmente di cose che poco importano, dì il sentimento tuo, se vuoi dirlo per discorrere; e poi quietati, senza ostinarti a difenderlo. Ed in tali contese il meglio è cedere, dicea il B. Egidio; che allora chi cede vince, perchè resta superiore in virtù, e conserva la pace, ch'è un bene assai maggiore della vittoria del proprio sentimento. Dicea s. Giuseppe Calasanzio: *Chi ama la pace, non contradica a niuno.*

8. Sicchè, uditori miei, se volete essere amati da Dio, e dagli uomini, procurate di dir sempre bene di tutti. E quando avviene sentire alcuna persona, che dice male di un' altra, guardatevi di provocarla a dire, o di mostrar curiosità di sentire, perchè allora vi fareste colpevoli dello stesso peccato di colui che mormora. Allora o riprendetelo, o mutate discorso, o partitevi da quella conversazione. Dice l'Ecclesiastico (28, 28.): *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire.* Quando ascolti alcuno, che toglie la fama ad un altro, metti alle tue orecchie una siepe di spine (*sepi aures tuas spinis*), acciocchè s'impedisca alla mormorazione di entrarvi. Bisogna perciò allora dimostrare almeno, che quel discorso ti dispiace; e ciò si fa vedere col tacere, e far viso mesto, o col bassar gli occhi a terra, o

voltare altrove la faccia; fate in somma, dice s. Girolamo, che il mormoratore col vedere che voi non l'ascoltate di buona voglia, impari a non esser facile a più mormorare: *Discat detractor, dum te videt, non libenter audire, non facile detrahere. S. Hier. Ep. ad Nepot.* [E quando potete, la carità gradisce, che prendiate le parti delle persone mormorate. Lo sposo Divino vuole, che le parole della sua Sposa sieno una benda di scarlatto: *Sicut vitta coccinea labia tua. Cant.* 4, 7. Cioè, come spiega Teodoreto, che le sue parole sieno dettate dalla carità (*vitta coccinea*), affinchè coprano il difetto del prossimo quanto si può, scusando almeno l'intenzione, se non può scusarsi l'azione, come esorta s. Bernardo: *Excusa intentionem, si opus non potes. Serm.* 40. *in Cant.* Le Religiose del monastero di s. Teresa diceano per proverbio, che dove stava la loro santa Madre, teneano sicure le spalle, sapendo ch'ella prendea le difese di tutte coloro, delle quali sentiva dir male.

9. Di più la carità vuole, che siamo mansueti con tutti, e specialmente colle persone che ci sono contrarie. Quando alcuno sta adirato, e ti maltratta colle parole, *Responsio mollis frangit iram, Prov.* 15, 1. rispondigli con dolcezza, e subito lo vedrai placato. All'incontro, se ti risenti, e parli con asprezza, accrescerai il fuoco, ed avanzandosi il risentimento, ti metti a rischio di perderci l'anima, col fare qualche atto di odio, o col prorompere in qualche ingiuria grave. E quando ti vedi turbato, meglio è che ti fai forza a tacere, e non rispondi, poichè dice s. Bernardo, che l'occhio offuscato dallo sdegno non vede più quel ch'è giusto, o ingiusto: *Turbatus prae ira oculus, rectum non videt. Lib.* 2. *de Consid. cap.* 11. E quando accadesse, che voi trasportato dall'ira aveste ingiuriato il prossimo, la carità richiede, che in tutti i modi procuriate di placarlo, per levare dal suo cuore ogni rancore verso di voi. Non vi è mezzo più atto allora a riparar la carità, che l'umiliarvi colla persona che avete offesa. Ma della virtù della mansuetudine che dobbiamo usare col prossimo, ne parleremo poi di proposito nel Serm. XXXIV. nella Dom. V. dopo Pentecoste.

10. È anche atto di carità il correggere chi pecca. Nè occorre dire: Ma io non sono suo superiore. Se foste voi superiore, sareste obbligato per offizio; ma non essendo tale, siete obbligato per carità come Cristiano: *Mandavit illis unicuique de Proximo suo. Eccli.* 17, 12. Qual crudeltà sarebbe vedere

un cieco, che cammina verso d'un precipizio, e non avvertirlo, per liberarlo dalla morte temporale? maggior crudeltà sarebbe poi la vostra, se potendo liberare il fratello dalla morte eterna, lasciaste di farlo per non voler pigliarvene pensiero.

PUNTO III.

Della carità che dobbiamo usare col prossimo colle opere.

11. Alcuni dicono di amar tutti, ma poi niente vogliono scomodarsi per soccorrere il bisogno di qualche prossimo. Scrisse s. Giovanni: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, et veritate.* 1. *Joann.* 3, 18. Dice la Scrittura, che la limosina libera l'uomo dalla morte, lo purga da' peccati, e gli ottiene la Divina Misericordia, e la salute eterna: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est, quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam, et vitam aeternam. Tob.* 12, 19. Iddio soccorrerà voi, come voi soccorrete il prossimo: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. Matt.* 7, 2. Onde scrisse il Grisostomo, che l'usar carità col prossimo è l'arte di fare gran guadagni con Dio: *Eleemosyna est ars omnium artium quaestuosissima.* E s. Maria Maddalena de' Pazzi dicea, trovarsi più contenta, quando sovveniva il prossimo, che quando era sollevata in contemplazione, con questa ragione: *Quando io sto in contemplazione, Dio aiuta me; ma quando sto soccorrendo il prossimo, io aiuto Dio.* Poichè Dio, tutte le carità fatte al prossimo le riceve come fatte a se stesso. All'incontro, dice s. Giovanni, come può dirsi che ami Dio quegli, che non soccorre il suo fratello in qualche bisogno? *Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* 1. *Jo.* 3, 17. Per limosina poi non solo s'intende il dar roba, o danaro, ma ogni sollievo che si dà secondo il bisogno altrui.

12. Se poi la carità vuole che soccorriamo tutti, maggiormente richiede che soccorriamo coloro, che stanno in maggior necessità, come sono le anime del Purgatorio. Insegna s. Tommaso, che la carità si stende non solo a' vivi, ma anche a' morti; e perciò siccome dobbiamo soccorrere i prossimi viventi, così anche siam tenuti di dar soccorso a quelle sante prigioniere, che tanto patiscono nel fuoco, e non possono aiutarsi. Questo appunto disse un certo monaco Cisterciense defunto al sagrestano del

suo monastero, a cui comparve: *Aiutami fratello colle tue orazioni, mentre io da per me niente posso aiutarmi. Cron. Cisterc.* Aiutiamole dunque, quanto possiamo, queste dilette spose di Gesù Cristo, raccomandandole ogni giorno a Dio, e con far dire anche qualche Messa in loro suffragio. Non vi è cosa che tanto giova a quelle sante anime, quanto il Sacrificio dell'Altare. Elle certamente non vi saranno ingrate, ben pregheranno per voi; e maggiormente poi vi aiuteranno, quando saranno giunte alla vista di Dio.

13. Così ancora piace a Dio, che usiate carità speciale cogl'infermi. Essi si trovano afflitti da' dolori, dalla malinconia, dal timore della morte, e talvolta sono abbandonati dagli altri. Cercate voi di soccorrerli con qualche limosina, o regaluccio, serviteli come potete, almeno procurate di consolarli colle vostre parole, e di esortarli a star rassegnati al voler di Dio, e ad offerirgli tutto quello che patiscono.

14. Sovrattutto poi state attenti ad usar carità colle persone, che vi sono contrarie. Dice colui: Io sono grato con chi si porta bene con me, ma non posso usar carità con chi mi perseguita. Ma dice Gesù Cristo, che anche gl'infedeli sanno esser grati con chi loro fa bene: *Nonne et Ethnici hoc faciunt? Matth.* 5, 47. La carità cristiana sta nel voler bene, e far bene a chi ci odia, e ci fa male: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos. Matt.* 5, 44. *et seq.* Quegli ti vuol male, e tu l'hai da amare. Quegli ti ha fatto danno, e tu gli hai da far bene; così si vendicano i santi; questa è la vendetta celeste, che ci esorta s. Paolino a fare co' nostri nemici: *Pro malis bona retribuere, est vindicta coelestis. Ep.* 16. E s. Gio. Grisostomo scrisse, che niuna cosa ci rende così simili a Dio, come il perdonare i nemici: *Nihil facit homines ita Deo similes ut inimicis parcere. Hom.* 27. *in Gen.* Così han fatto i santi. S. Caterina da Siena ad una donna, che le avea tolta la fama, andò ad assisterla per molto tempo come serva, mentre quella stava inferma. S. Ambrogio ad un certo sicario, che gli aveva insidiata la vita, gli fe' un assegnamento per vivere comodamente ogni giorno. Un certo governatore della Toscana, chiamato Venustano, per causa della fede fe' tagliar le mani a s. Sabino vescovo; il tiranno sentendosi poi trafiggere da un gran dolore negli occhi, pregò il Santo ad aiutarlo; il

Santo fece orazione per lui, ed alzando il braccio ancor grondante di sangue, lo benedisse, e gli ottenne la sanità degli occhi, ed anche dell'anima, perchè colui con ciò si convertì. Narra di più il P. Segneri (*Crist. Istr. p.* 1. *Disc.* 20. *nu.* 20.) che in Bologna ad una Dama fu ucciso l'unico figlio che avea; l'uccisore venne poi casualmente a salvarsi nella stessa casa di lei, ed ella che fece? prima lo nascose da' ministri della giustizia, e poi gli disse: Orsù giacchè ho perduto il mio figlio, da oggi avanti voi siate il figlio mio, e il mio erede; prendetevi intanto questo danaro, e salvatevi altrove, perchè qui non siete sicuro. Così si vendicano i santi. Chi non perdona, dice s. Cirillo Gerosolimitano, con qual faccia dirà a Dio: *Signore, perdonami i molti affronti che ti ho fatti*, se non vuol perdonare al suo nemico i pochi affronti che ne ha ricevuti? *Qua fronte dices Domino: Remitte mihi multa peccata mea, si tu pauca conservo tuo non remiseris? Catech.* 2. All'incontro chi perdona al nemico, sta sicuro di esser perdonato da Dio, che dice: *Dimitte, et dimittemini. Luc.* 6, 37. E quando non potete fare altro bene al vostro nemico, che vi perseguita, e vi calunnia, almeno raccomandatelo a Dio: *Orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* Così dice Gesù Cristo, il quale sa ben rimunerare chi così tratta i suoi nemici.

SERMONE XXXI.

PER LA DOMENICA II. DOPO PENTECOSTE.

DELLA SANTA COMUNIONE.

Homo quidam fecit coenam magnam. Luc. 14, 16.

Nel corrente Evangelio si legge, che un uomo ricco apparecchiò una gran cena: indi ordinò ad uno de' suoi servi, che avesse invitati ad intervenirvi tutti coloro, che avesse ritrovati per le vie benchè fossero poveri, ciechi, o zoppi, e che se ricusassero, gli avesse anche forzati a venire: *Exi in vias, et sepes, et compelle intrare, ut impleatur domus mea.* E poi disse, che niuno di coloro, che fossero stati chiamati, se non fosse venuto, avrebbe più participato della sua cena: *Dico vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Questa

cena è la santa Comunione, cena grande, dove sono invitati tutti i fedeli a cibarsi delle carni sagrosante di Gesù Cristo nel Ss. Sagramento dell'altare: *Accipite, et comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26, 26. Tratteniamoci dunque oggi a considerare:

Nel Punto I. Il grande amore, che Gesù Cristo ha dimostrato a noi, nel darci se stesso in questo Sagramento.

Nel Punto II. Ciò che dobbiamo far noi nel riceverlo, per cavare gran frutto dalla Comunione.

PUNTO I.

Il grande amore, che Gesù Cristo ha dimostrato a noi nel darci se stesso in questo Sagramento.

1. *Sciens Jesus, quia venit hora eius, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem; cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13, 1. Sapendo Gesù Cristo essere giunta l'ora della sua morte, prima di morire volle lasciarci la prova più grande, che potea darci del suo amore, lasciando a noi se stesso nella santa Eucaristia. *In finem dilexit eos*, spiega il Grisostomo, *extremo amore dilexit eos.* Dice s. Bernardino da Siena, che i segni d'amore che si dimostrano in morte restano più impressi alla memoria, e si tengono più cari: *Quae in fine in signum amicitiae celebrantur, firmius memoriae imprimuntur, et cariora tenentur.* Ma dove gli altri lasciano agli amici un anello, o un pezzo di argento in memoria del loro affetto, Gesù ci lasciò tutto se stesso in cibo in questo Sagramento di amore.

2. Ed in qual tempo Gesù instituì questo Sagramento? l'instituì appunto, come notò l'apostolo, nella notte antecedente alla sua morte: *Qua nocte tradebatur, accepit panem, et gratias agens, fregit, et dixit: Accipite et manducate, hoc est Corpus meum.* 1. *Cor.* 11, 23 *et* 24. Sicchè nello stesso tempo che gli uomini si apparecchiavano a dargli la morte, l'amante Redentore volle farci questo gran dono. Non fu contento dunque Gesù Cristo di dare per noi la vita su d'una croce, ma volle pria di morire cacciar fuori, come parla il Concilio di Trento, tutte le ricchezze del suo amore, lasciandoci se stesso in cibo nella santa Comunione: *Divitias sui erga homines amoris velut effudit. Sess.* 13. *cap.* 2. Se la fede di ciò non ci assicurasse, chi mai potrebbe credere, che un Dio abbia voluto farsi uomo, e poi farsi mangiare dalle sue creature? Quando Gesù Cristo rivelò a' suoi seguaci questo Sagramento,

che volea lasciarci, scrive s. Giovanni, ch'essi non poteano arrivare a crederlo, e si licenziarono dal Signore dicendo: *Quomodo potest hic nobis carnes suas dare ad manducandum? durus est hic sermo, et quis potest eum audire? Jo.* 6, 53 *et* 61. Ma quel che gli uomini non poteano credere, l'ha pensato, e fatto il grand'amore di Gesù Cristo: *Accipite, et manducate: Hoc est Corpus meum:* Così disse agli apostoli in quella notte prima di morire, e così dice ora a noi dopo esser morto.

3. Scrive s. Francesco di Sales: Quanto si stimerebbe onorato quel uomo, al quale il re inviasse alla sua mensa una porzione del suo piatto? e che sarebbe poi, se questa porzione fosse una parte del suo braccio? Gesù nella Comunione ci dà non solo una parte del suo braccio, ma tutto il suo corpo nel Sagramento dell'altare senza riserbarsi nulla: *Totum tibi dedit* (così il Grisostomo ci rimprovera la nostra ingratitudine), *nihil sibi reliquit.* E s. Tommaso dice, che Iddio nella Eucaristia ci ha dato tutto quello ch'egli è, e tutto quello che ha: *Deus in Eucharistia totum quod est, et habet, dedit nobis. Opusc.* 63. *c.* 2. Giustamente dunque lo stesso Santo chiamò poi questo Sagramento, *Sacramentum caritatis, pignus caritatis.* Sagramento d'amore, perchè il solo amore mosse Gesù a farci questo dono; e pegno d'amore, mentre se mai avessimo noi dubitato dal suo amore, volle egli che in questo Sagramento ne avessimo ottenuto, il pegno. S. Bernardo di più chiama questo Sagramento *amor amorum*, amore degli amori; poichè il Signore colla sua Incarnazione si è donato a tutti gli uomini in generale, ma con questo Sagramento si è dato a ciascuno di noi in particolare, per farci intendere l'amor particolare, che serba per ciascun di noi.

4. Ed oh quanto desidera Gesù Cristo di venire alle anime nostre nella santa Comunione! questo suo gran desiderio lo dichiarò appunto nel tempo, in cui instituì questo Sagramento, dicendo agli Apostoli: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Luc.* 22, 15. Scrive s. Lorenzo Giustiniani, che tali parole uscirono dal cuore innamorato di Gesù Cristo, dimostrandoci con quelle l'ardente amore con cui ci amava: *Fragrantissimae caritatis est vox haec.* Ed acciocchè noi spesso andassimo a riceverlo nella santa Comunione, ci promette la vita eterna, cioè il Paradiso: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum. Jo.* 6, 58. All'incontro ci minaccia di privarci della sua grazia, e del Paradiso, se lasciamo di comunicarci: *Nisi*

manducaveritis carnem Filii hominis . . . non habebitis vitam in vobis. Ib. v. 59. Queste promesse, e queste minaccie tutte nascono dal gran desiderio ch'egli ha di venire a noi in questo Sagramento.

5. E perchè mai Gesù Cristo ha tanto desiderio, che noi lo riceviamo nella santa Comunione? perchè gradisce di stare unito con ognuno di noi. Nella Comunione Gesù si unisce realmente coll'anima e corpo dell'uomo, e l'uomo con Gesù: *Qui manducat meam carnem in me manet, et ego in eo. Jo.* 6. 57. Sicchè dopo la Comunione, dice s. Gio. Grisostomo, che noi siam fatti un corpo, ed una carne con Gesù Cristo: *Huic nos unimur, et facti sumus unum corpus, et una caro. S. Chrysost. Hom.* 60. *ad Pop. Ant.* Onde esclama poi s. Lorenzo Giustiniani: *O mirabilis dilectio tua, Domine Jesu, qui tuo corpori taliter nos incorporari voluisti, ut tecum unum cor, et animam unam haberemus inseparabiliter colligatam!* Sicchè ad ogni anima, che riceve la Comunione, il Signore dice quel che disse un giorno alla sua diletta serva Margarita d'Ipres: *Vedi figlia mia la bella unione fatta fra me e te; orsù amami, e stiamoci sempre uniti in amore, e non ci separiamo più.* Questa unione, che si fa di noi con Gesù Cristo, tutta è effetto, dice il Grisostomo, dell'ardente amore, che ha per noi Gesù Cristo: *Semetipsum nobis immiscuit, ut unum quid simus . . . ardenter enim amantium hoc est. Hom.* 61. *Ib.* Ma, Signore, tanta intrinsichezza coll'uomo non è decente ad una Maestà Divina, com'è la vostra. Ma l'amore non va trovando ragione, egli va dov'è tirato, non dove dee andare: *Amor ratione caret, et vadit quo ducitur, non quo debeat. Serm.* 143. Scrive s. Bernardino da Siena, che Gesù Cristo dandosi a noi in cibo volle giungere all'ultimo grado d'amore, unendosi totalmente con noi, come si unisce il cibo con chi lo mangia: *Ultimus gradus amoris est, cum se dedit nobis in cibum, quia dedit se nobis ad omnimodam unionem, sicut cibus et cibans invicem uniuntur. S. Bern. Sen. tom.* 2. *Serm.* 54. Lo stesso spiegò con bella maniera s. Francesco di Sales, dicendo: *In niun'altra azione può considerarsi il Salvatore nè più tenero, nè più amoroso, che in questa, in cui si annichila per così dire, e si riduce in cibo per penetrare le anime nostre, ed unirsi al cuore de' suoi fedeli.*

6. Da ciò nasce, che non vi è cosa, da cui possiamo cavar tanto frutto, quanto dalla Comunione. Scrive s. Dionigi, che il

13

ss. Sagramento ha una somma virtù di santificare le anime, più che tutti gli altri mezzi spirituali: *Eucharistia maximam vim habet perficiendae sanctitatis*. E s. Vincenzo Ferreri scrisse, che più profitta l'anima con una Comunione, che con una settimana di digiuni in pane ed acqua. La Comunione è quella medicina, come insegna il s. Concilio di Trento, che ci libera da' peccati veniali, e ci preserva da' mortali: *Antidotum, quo a culpis quotidianis liberemur, et a mortalibus praeservemur*. Disse Gesù Cristo medesimo, che chi si ciba di lui (ch'è il fonte della vita) riceverà stabilmente la vita della grazia: *Qui manducat me, et ipse vivet propter me. Jo.* 6, 59. Innocenzo III. scrisse, che Gesù Cristo colla sua Passione ci libera da' peccati commessi, e coll' Eucaristia, da' peccati che possiamo commettere. L'Eucaristia in oltre, dice il Grisostomo, è quella, che c'infiamma di amor Divino, e ci rende terribili al demonio: *Carbo est Eucharistia, qua nos inflammat, ut tamquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti Diabolo terribiles. Hom.* 61. *ad Pop. Ant.* Spiega s. Gregorio quelle parole della Sposa de' Cantici: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem. Cant.* 2, 4. E dice, che la Comunione è questa cella di vino, ove l'anima resta talmente inebriata di Divino amore, che si dimentica, e perde di vista tutte le cose create.

7. Dirà taluno: Ma perciò io non mi comunico spesso, perchè mi vedo freddo nel Divino amore. Risponde a costui il Gersone, e dice: Dunque perchè ti senti freddo, perciò vuoi scostarti dal fuoco? anzi perciò più spesso dei accostarti a questo Sagramento. Scrive s. Bonaventura: *Licet tepide, tamen confidens de misericordia Dei accedas; tanto magis eget Medico, quanto quis senserit se aegrotum. De Prof. Rel. cap.* 78. E s. Francesco di Sales nella sua Filotea *cap.* 21. scrisse: *Due sorti di persone debbono spesso comunicarsi, i perfetti per conservarsi nella perfezione, e gl'imperfetti per giungere alla perfezione.* Del resto non si dubita, che chi vuol comunicarsi, dee usar tutta la diligenza per comunicarsi bene; e passiamo al secondo Punto.

PUNTO II.

Ciò che dobbiamo far noi nel ricevere la Comunione per ricavarne gran frutto.

8. Due cose sono necessarie per cavare gran frutto dalla Comunione: apparecchio prima di riceverla, e ringraziamento dopo averla ricevuta. In quanto all'apparecchio, è certo che i Santi perciò riportavano gran profitto dalle Comunioni, perchè attendeano a ben prepararvisi. E da ciò deriva poi, che molte anime con tutte le Comunioni che fanno, sempre si vedono colle stesse imperfezioni. Scrive il Cardinal Bona, che il difetto non è già nel cibo, ma nel poco apparecchio che vi portano: *Defectus non in cibo est, sed in edentis dispositione.* Due sono le disposizioni principali, che dee avere chi vuole comunicarsi spesso. La prima è il distacco dalle creature, discacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio. Quanto più di terra vi sta nel cuore, tanto meno di luogo vi trova l'amor Divino; onde bisogna purgare il cuore dagli affetti mondani, acciocchè Dio lo possieda intieramente. Questo fu l'avvertimento, che Gesù stesso diè a s. Geltrude per ben comunicarsi: *Non altro* (le dice) *io cerco da te, se non che venghi a ricevermi vuota di te stessa.* Stacchiamoci dunque dal creato, e così il nostro cuore sarà tutto del Creatore.

9. La seconda disposizione per ricever gran frutto dalla Comunione, è il desiderio di prender Gesù Cristo a fine di più amarlo. Dicea s. Francesco di Sales: *Si dee ricevere solo per amore colui, che per solo amore a noi si dona.* Sicchè il fine principale delle nostre comunioni ha da essere il crescere nell'amore verso Gesù Cristo. Disse il Signore medesimo a s. Metilde: *Quando ti comunichi, desidera tutto quell'amore, che mai un cuore ha avuto verso di me, ed io riceverò il tuo amore, come tu vorresti che fosse.*

10. È necessario poi anche il ringraziamento dopo la Comunione. L'orazione che si fa dopo la Comunione è la più cara a Dio, e la più fruttuosa per noi. Dopo la Comunione dobbiamo trattenerci in affetti e preghiere. Gli affetti non siano solamente di ringraziamento, ma di umiltà, di amore, e di offerta di noi stessi. Umiliamoci allora quanto possiamo, vedendo un Dio fatto nostro cibo, dopo che tanto l'abbiamo offeso. Dice un dotto autore, che l'affetto più proprio di chi si comunica dee essere di

stupore, dicendo: *Un Dio a me! un Dio a me!* Facciamo anche allora molti atti di amore verso Gesù Cristo. A posta egli è venuto dentro di noi per essere amato; onde molto gradisce sentirsi dire da chi l'ha ricevuto: *Gesù mio io t'amo, e non voglio altro che te.* Offeriamo anche allora a Gesù Cristo noi stessi e tutte le cose nostre, acciocchè ne disponga come gli piace, replicando più volte: *Gesù mio, voi vi siete dato tutto a me, io mi do tutto a voi.*

11. Oltre gli affetti dopo la Comunione dobbiamo replicar le preghiere con gran confidenza. Il tempo dopo la Comunione è tempo, in cui possiamo guadagnare tesori di grazie. Dice s. Teresa, che Gesù allora sta nell'anima come in trono di grazie; e le dice, siccome disse al cieco: *Quid vis, ut tibi faciam? Matt.* 18, 41. Come le dicesse: *Me autem non semper habetis. Jo.* 22, 8. Ora che mi tieni dentro di te, cercami grazie: Io son venuto dal Cielo a posta per dispensarti grazie; cercami quel che vuoi, e sarai consolata. Oh quante belle grazie si perdono coloro, che poco si trattengono a pregar Dio dopo la Comunione! Voltiamoci ancora all'Eterno Padre, e ricordandoci della promessa fattaci da Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* (*Jo.* 16, 23.), diciamogli: Dio mio, per amore di questo tuo Figlio, che ora tengo dentro il mio petto, donami il tuo amore, fammi tutto tuo. E se ciò diremo con confidenza, il Signore certamente ci esaudirà. Chi fa così, con una sola Comunione può farsi santo.

SERMONE XXXII.

PER LA DOMENICA III. DOPO PENTECOSTE.

DELLA MISERICORDIA DI DIO CO' PECCATORI.

Gaudium erit in Coelo super uno peccatore poenitentiam agente. Luc. 15, 7.

Narrasi nel Vangelo corrente, che i Farisei mormoravano di Gesù Cristo, perchè accoglieva peccatori, e mangiava con essi: *Hic peccatores recipit, et manducat cum illis. Luc. c.* 15, 2. Il Signore udendo ciò, disse loro: Ditemi, se alcuno di voi ha cento pecore e ne perde una, non lascerà egli le altre novantanove nel deserto, e anderà a ricuperare la pecora perduta? ei non fi-

nirà di cercarla finchè non la ritrovi; e quando la troverà, se la porterà sulle spalle, e tutto consolato chiamerà gli amici e vicini, dicendo loro: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat:* Rallegratevi con me, perchè ho trovata la mia pecorella perduta. E poi concluse: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non egent poenitentia.* Si fa più festa in Cielo (disse) su d'un peccatore che si converte, che sovra molti giusti che già stanno in grazia di Dio. Parliamo dunque oggi della misericordia, che usa Dio co' peccatori:

Punto I. Nel chiamarli a penitenza.

Punto II. In aspettarli, affiinchè si convertano.

Punto III. In accoglierli, quando tornano pentiti.

PUNTO I.

Misericordia di Dio in chiamare i peccatori a penitenza.

1. Qual meraviglia dovè recare agli Angeli quando peccò Adamo, cibandosi del pomo vietato, e poi vergognandosi del peccato commesso andava fuggendo dalla faccia di Dio, il vedere che Dio avendo perduto Adamo lo va cercando, e quasi piangendo gli va appresso, e lo chiama: *Adam ubi es? Gen.* 3, 10. Adamo mio dove sei? Commenta il P. Pereira, e dice: *Sunt verba Patris quaerentis filium suum perditum:* tali parole sono parole d'un padre, che va cercando il suo figlio perduto. Fratello mio, il Signore ha fatto lo stesso con te; tu fuggivi da Dio, e Dio tante volte ti ha chiamato a penitenza per mezzo de' Confessori, e de' Predicatori. Chi era allora quegli che ti parlava? Era Dio; i Predicatori sono gli Ambasciatori di Dio, come dice s. Paolo: *Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exorante per nos.* 2. *Cor.* 5, 20. Onde poi scrisse l'Apostolo ai peccatori di Corinto: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* 2. *Cor.* 5, 2. Commenta s. Gio. Grisostomo questo passo, e dice: *Ipse Christus vos obsecrat; quid autem obsecrat? reconciliamini Deo.* Dunque (dice il Santo) Gesù stesso, o peccatori, è quello che vi prega; e di che vi prega? di far pace con Dio: *reconciliamini Deo.* E poi soggiunge: *Non enim ipse inimicus gerit, sed vos;* non già egli fa da nemico, ma voi; e vuol dire, che non già Dio ricusa di far pace col peccatore, ma il peccatore ripugna di riconciliarsi con Dio.

2. E ciò non ostante, il Signore non lascia di seguitare a chiamarlo con tante voci interne, ispirazioni, rimorsi di coscienza, terrori de' castighi. Così, Cristiano mio, Dio ha fatto con te, e vedendo che facevi il sordo, ha posto mano a' flagelli, ti ha chiamato con quella persecuzione, con quella perdita di robe, colla morte di quel tuo parente, con quella grave infermità che ti minacciava la morte: ti ha mostrato l'arco teso della tua dannazione, non già per vederti dannato, ma per vederti liberato dall'inferno che meritavi, secondo quel che dice Davide: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. Psalm.* 59, 6. Quei travagli tu li chiamavi disgrazie; ma no, erano misericordie, che Dio ti usava; erano voci di Dio, affinchè lasciassi il peccato, e non ti perdessi: *Raucae factae sunt fauces meae. Ps.* 68, 4. Figlio, dice Dio, quasi ho perduta la voce in chiamarti: *Laboravi rogans. Jer.* 15, 6. Mi sono affaticato a pregarti di non offendermi più.

3. Meritavi ch'egli più non ti chiamasse per la tua ingratitudine; ma Dio ha seguitato a chiamarti. Oh Dio chi era quegli che ti chiamava? Era un Dio d'infinita maestà, il quale un giorno ti ha da giudicare, e da cui dipende la tua fortuna, o la tua ruina eterna! E tu chi eri, se non un verme miserabile reo dell'inferno? E perchè ti chiamava? per farti ricuperare la vita della grazia, che tu avevi perduta: *Revertimini, et vivite. Ezec.* 18, 32. Per acquistare la grazia divina poco sarebbe il vivere cento anni in un deserto tra digiuni, e panitenze; ma Dio te l'offeriva per un semplice atto di dolore, e tu la ricusavi, e contuttociò egli non ti ha abbandonato, ma ti è venuto appresso dicendo: *Et quare moriemini domus Israel? Ezech.* 18, 31. Come un padre, che va piangendo appresso un figlio, che volontariamente va a buttarsi in mare, così Dio ti è venuto appresso, dicendoti, per la compassione che avea di te: figlio, e perchè ti vuoi dannare? *Quare moriemini domus Israel?*

4. Siccome una colomba, che vuol entrare in una torre, e vedendo chiusa l'entrata da ogni parte, le va girando d'intorno, e non lascia di girare, finchè non trovi l'adito, e vi entri; così appunto, dice s. Agostino, che facea sovra di lui la misericordia Divina, quando egli stava in disgrazia di Dio: *Circuibat super me fidelis a longe misericordia tua.* Lo stesso ha fatto il Signore con te, fratello mio. Quando tu peccavi, ogni volta che peccavi, discacciavi Dio dall'anima tua, secondo parla

Giobbe: *Impii dicebant Deo: Recede a nobis. Job.* 21, 14. E Dio in vece di abbandonarti, che faceva? Poneasi alla porta del tuo cuore ingrato, e bussando ti facea sentire ch' egli stava fuori, e batteva al tuo cuore per entrarvi: *Ecce sto ad ostium, et pulso. Apoc.* 3, 20. E ti pregava a dargli quasi per compassione l' entrata: *Aperi mihi soror mea. Cant.* 5, 2. Aprimi, ti dicea, ch' io voglio liberarti dalla tua ruina; voglio scordarmi di tutti i disgusti che m' hai dati, se tu lasci il peccato. Forse tu ora non vuoi aprirmi per non diventare povero, restituendo le robe non tue, o lasciando quella persona che ti provede? ed io, dice Dio, non posso provederti? Forse pensi di fare una vita amara, lasciando quell' amicizia, che ti tiene da me separato? ed io non posso contentarti, e farti fare una vita felice? domandalo a coloro, che mi amano di cuore, e vedi com' essi contenti della mia grazia, non cambierebbero il loro stato, benchè umile e povero, con tutte le delizie e ricchezze de' Monarchi.

PUNTO II.

Misericordia di Dio in aspettare i peccatori, affinchè si convertano.

5. Abbiamo considerata la misericordia divina in chiamare i peccatori, consideriamo ora la pazienza di Dio in aspettarli a penitenza. Dicea quella gran Serva di Dio D. Sancia Carillo penitente del P. Giovanni d' Avila, che desiderava di fare una Chiesa, e d' intitolarla: *La Pazienza di Dio;* considerando la gran pazienza, che ha Dio co' peccatori. Ah peccatori miei, e chi mai potea sopportarci tanto, quanto ci ha sopportato Dio? Se le offese che tu hai fatte a Dio, le avessi fatte ad un uomo, benchè fosse stato il miglior amico che avevi, fosse stato il tuo medesimo padre, pure si sarebbe vendicato con te. Quando tu offendevi Dio, poteva egli castigarti: lo tornasti ad offendere, e Dio in vece di castigarti ti faceva bene, ti conservava la vita, ti provvedeva; fingeva quasi di non vedere gli affronti, che gli facevi, acciocchè ti ravvedessi, e cessassi di più ingiuriarlo: *Dissimulat peccata hominum propter poenitentiam. Sap.* 11, 24. Ma come va, Signore, voi non potete guardare un sol peccato; e poi ne vedete tanti, e tacete: *Respicere ad iniquitatem non poteris. Quare respicis super iniqua agentes, et taces? Abac.* 1, 11. Voi vedete quel vendicativo, che stima più l' onor suo che il vostro: quel ladro, che in vece di restituire quel che si ha preso, seguita

a rubare: quel disonesto, che in vece di vergognarsi delle sue laidezze, le palesa e se ne vanta: quello scandaloso, che non contento delle offese che egli vi fa, cerca di tirare anche gli altri ad offendervi; lo vedete, e tacete? e non lo castigate?

6. Scrive s. Tommaso: *Omnis creatura tibi factori deserviens excandescit adversus injustos.* Dice, che tutte le creature, la terra, il fuoco, l'aria, l'acqua, perchè tutte servono a Dio, vorrebbero per naturale istinto punire il peccatore, e vendicare le ingiurie, ch'egli fa al lor creatore. Ma Dio per la sua pietà le trattiene a non muoversi. Ma, Signore, voi aspettate questi malvagi, acciocchè si ravvedano; e non vedete, ch'essi si abusano della vostra pietà per più oltraggiarvi? Esclama il Profeta Isaia: *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti; numquid glorificatus es? Isai.* 26, 15. Voi gli avete aspettati tanto tempo, avete trattenuto il castigo, ma qual gloria ne avete ricavata? essi han fatto peggio di prima. Perchè tanta pazienza con quest'ingrati? perchè seguite ad aspettarli, e non li castigate? Risponde lo stesso Profeta: *Propterea exspectat Dominus, ut misereatur vestri. Isai.* 30, 18. Dio aspetta il peccatore, acciocchè si ravveda un giorno; e così possa perdonarlo, e salvarlo. Io non voglio, dice Dio, la dannazione del peccatore, ma che si converta, e si salvi: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat. Ezech.* 33, 11. S. Agostino giunge a dire, che se Dio non fosse Dio, sarebbe ingiusto, per la troppa pazienza che usa coi peccatori: *Deus, Deus meus, pace tua dicam, nisi quia Deus esses, injustus esses.* L'aspettare Dio chi si serve della sua pazienza per più peccare, pare una ingiustizia, che si fa all'onore divino: *Nos peccamus*, siegue a dire il Santo, *inhaeremus peccato;* taluni si affratellano col peccato, e così dormono i mesi, e gli anni: *gaudemus de peccato* (arrivano a gloriarsi delle loro scelleraggini): *et Tu placatus es! Te nos provocamus ad iram, Tu nos ad misericordiam!* Sembra che facciamo a gara con Dio, noi ad irritarlo a castigarci, e Dio ad invitarci al perdono!

7. Signore, esclama Giobbe, che cosa è l'uomo, che voi ne fate tanto conto? perchè tanto vi applicate ad amare quest'uomo? *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Job.* 7, 17. Scrive s. Dionigio Areopagita, che Dio va appresso a' peccatori, come un amante disprezzato, pregandoli a non perdersi: *Deus etiam a se aversos amatorie*

sequitur, et deprecatur ne pereant. Loro va dicendo appresso: ingrati, perchè fuggite da me? Io vi amo, ed altro non desidero che il vostro bene. Ah peccatori, dice s. Teresa, avvertite che quegli che vi chiama, e vi va appresso, è quel Signore che un giorno vi ha da giudicare: e se vi dannate, sappiate che le tante misericordie ch'egli ora vi usa, saranno per voi le maggiori pene che patirete nell'inferno.

PUNTO III.

Misericordia di Dio in accogliere i peccatori pentiti.

8. Se un vassallo si ribella da un Principe terreno, e poi va a cercargli perdono, il Principe lo scaccia dalla sua presenza, e non lo degna nè pure d'un guardo. Ma Dio non fa così con noi, quando umiliati andiamo a pregarlo che ci perdoni: *Non avertet faciam suam a vobis, si reversi fueritis ad eum.* 2. *Paral.* 30, 9. Iddio non sa voltar la faccia a chi ritorna pentito a' piedi suoi. Gesù medesimo si protestò, ch'egli non discaccerà mai alcuno, che a lui ritorna: *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras. Jo.* 6, 37. Ma come può discacciarlo, quando egli stesso l'invita a ritornare, e gli promette di abbracciarlo: *Revertere ad me, dicit Dominus, et suscipiam te. Jer.* 3, 11. Dice in altro luogo: Peccatori, io ho dovuto voltarvi le spalle, perchè voi prima avete voltate le spalle a me; ma rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi: *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et convertar ad vos, ait Dominus. Zach.* 1, 3.

9. Oh con qual tenerezza abbraccia Dio un peccatore, che a lui si converte! Questo appunto volle darci ad intendere Gesù Cristo, quando disse, come di sopra a principio riferimmo, ch'egli è il buon Pastore, che quando ritrova la pecorella perduta, se la stringe caramente, e se la pone sulle proprie spalle: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos. Luc.* 15, 5. Lo stesso ci significò nella Parabola del figlio prodigo, facendoci sapere, ch'egli è quel padre, che quando ritorna il figlio perduto, gli va all'incontro, l'abbraccia, lo bacia, ed in riceverlo quasi vien meno per lo gaudio che se ne sente: *Accurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. Luc.* 15, 20.

10. Inoltre si protesta Iddio, che quando il peccatore si pente, egli vuole scordarsi de' peccati da lui commessi, come se quegli non l'avesse mai offeso: *Si autem impius egerit poenitentiam*...

vivet: omnium iniquitatum ejus quas operatus est, non recordabor. Ezech. 18, 21 *et* 22. Giunge sino a dire per Isaia queste parole: *Venite, et arguite me* (*dicit Dominus*), *si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. Isai.* 11, 18. Se le vostre coscienze fossero nere, come la semenza di cremisi (*ut coccinum*), diverranno bianche come la neve. Ma si notino specialmente quelle parole: *Venite, et arguite me;* come dicesse Dio: Peccatori venite a me, e se io non vi perdono, e non vi abbraccio, riprendetemi e rimproveratemi di aver mancato nella promessa. Ma no, che Dio non sa disprezzare un cuore, che si umilia, e si pente: *Cor contritum, et humiliatum Deus non despicies. Ps.* 50, 9.

11. Il Signore stima sua gloria l'usar misericordia, e perdonare i peccatori: *Exaltabitur parcens vobis. Isai.* 30, 18. Dice la santa Chiesa, che Dio in ciò manifesta la sua onnipotenza, nel perdonare, e aver misericordia de' peccatori: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas.* Non pensare, peccator fratello mio, che Dio ha da farti stentare molto tempo a perdonarti; subito che lo vuoi il perdono, egli è pronto a dartelo. Ecco quel che dice la Scrittura: *Plorans nequaquam plorabis, miserans miserebitur tui. Isai.* 30, 19. Non hai molto da piangere; alla prima lagrima che manderai per dolore de' tuoi peccati, Dio avrà misericordia di te: *Ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi. Ibid.* Non fa Dio con noi, come noi facciamo con Dio. Dio ci chiama, e noi facciamo i sordi; Iddio no, *statim ut audierit, respondebit tibi;* subito ch'egli sentirà dire da te, Dio mio perdonami, subito risponderà, e ti concederà il perdono.

SERMONE XXXIII.

PER LA DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE.

LA MORTE È CERTA, ED È INCERTA.

Laxate retia vestra in capturam. LUC. 5, 4.

Nell' odierno Vangelo abbiamo, ch' essendo Gesù Cristo un giorno salito sovra una barca, ed avendo inteso da s. Pietro, ch' esso co' suoi compagni avean faticato tutta la notte, e non aveano

preso pesce, gli disse: *Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam.* Così essi fecero, e spinta la barca in mezzo al mare, e gettate le reti, presero tanta quantità di pesci, che stava per rompersi la rete. Cristiani fratelli miei, noi siamo questi, che Dio ci ha posti in mezzo al mare della presente vita, e ci ha comandato a gittar la rete a fine di prender pesci, cioè di fare opere buone per acquistarci meriti per la vita eterna. Beati noi, se adempiamo questo fine, e ci salviamo! Ma poveri noi, se in vece di acquistar meriti per il Paradiso, peccando ci facciamo meriti per l'inferno, e ci danniamo! L'evento della nostra felicità, o infelicità eterna, si ha da vedere nel punto della nostra morte, la quale è certa, ed incerta. Il Signore ci fa sapere, ch'ella è certa, acciocchè noi ci apparecchiamo a quella; all'incontro vuole che sia incerta in quanto al tempo, nel quale ha da venire, affinchè vi stiamo sempre apparecchiati. Due punti di somma considerazione:

Punto I. È certo, che abbiamo da morire.

Punto II. È incerto il quando abbiamo da morire.

PUNTO I.

È certo, che abbiamo da morire.

1. *Statutum est hominibus semel mori. Hebr.* 9, 27. È fatta la sentenza per ciascuno di noi; tutti abbiamo da morire. Dice s. Cipriano, che tutti nasciamo col capestro alla gola; ond'è, che quanti passi diamo, tanto ci accostiamo alla forca. La forca di ognuno di noi sarà quell'ultima infermità, che ci ha da togliere la vita. Siccome dunque, fratello mio, un giorno voi siete stato scritto nel libro del Battesimo, così avrete un altro giorno da essere scritto nel libro de' morti. Siccome voi ora nominando i vostri antenati, dite: la buona memoria di mio padre, di mio zio, di mio fratello; così i posteri avranno da dire anche di voi, quando sarete all'altro mondo. E siccome avete più volte udito per gli altri suonare a morto, così gli altri avran da sentir suonare per voi.

2. Tutte le cose future per gli uomini che vivono, sono incerte, ma la morte è certa. Dice s. Agostino: *Cetera nostra bona, et mala incerta sunt, sola mors certa est.* È incerto, se quel fanciullo dovrà esser povero o ricco, se avrà buona o cattiva

sanità, se avrà da morire giovane o vecchio; ma è certo, che ha da morire, ancorchè sia nobile, ancorchè figlio di Monarca. Ed alla morte, quando arriva l'ora, non vi è chi le possa resistere. Soggiunge lo stesso s. Agostino (*in Ps.* 12.): *Resistitur ignibus, undis, ferro, resistitur regibus; venit mors, quis ei resistit?* Si resiste agl'incendii, alle alluvioni, alle spade de' nemici, alla potenza de' Principi; ma chi può resistere alla morte? Un certo Re di Francia, come narra il Belluacense, giunto in fine di vita disse: *Ecco che io con tutta la mia potenza non posso ottenere, che la morte mi aspetti un'ora di più.* No, quando è arrivato il termine della vita, la morte non aspetta nè pure per un momento: *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt. Job.* 14, 5.

3. Si ha da morire. Questa verità non solamente la crediamo, ma la vediamo cogli occhi. In ogni secolo le case, le piazze, e le città si riempiono di gente nuova; ed i primi son portati a chiudersi nelle fosse. E siccome per coloro che vissero su questa terra, son finiti i giorni della lor vita; così verrà il tempo nel quale di tutti noi, che ora viviamo, niuno sarà vivo: *Dies formabuntur, et nemo in eis. Ps.* 138, 16. *Quis est homo, qui vivit, et non videbit mortem? Ps.* 88, 49. Se alcuno volesse lusingarsi di non avere a morire, costui non solo sarebbe infedele, perch'è di fede, che tutti abbiam da morire; ma sarebbe pazzo. Noi sappiamo, che tutti gli uomini, ancorchè potenti, Principi, Imperatori, dopo qualche tempo finalmente son morti. E questi or dove sono? dimanda s. Bernardo: *Dic mihi, ubi sunt amatores mundi?* e risponde: *Nihil ex eis remansit, nisi cineres et vermes.* Di tanti Grandi del mondo, sepolti per altro in mausolei di marmo; che altro di loro n'è rimasto, se non un poco di polvere, e quattr'ossa spolpate? Sappiamo, che tutti i nostri antenati non sono più vivi; questo ci ricordano i loro ritratti, i loro libri di memoria, i letti da loro usati, le vesti che ci hanno lasciate: e possiamo sperare, o dubitare di non aver noi forse a morire? Di quelli che cento anni fa viveano in questo paese, chi più n'è vivo? tutti stanno all'eternità, o in un eterno giorno di delizie, o in una eterna notte di tormenti; e l'una, o l'altra sorte a noi ancora ha da toccare.

4. Ma oh Dio! tutti sappiamo già, che abbiamo da morire; ma il male è, che noi ci figuriamo la morte così lontana, come non avesse mai da venire, e perciò la perdiamo di vista.

Ma o presto, o tardi, o ci pensiamo, o non ci pensiamo, è certo e di fede che abbiamo da morire, ed ogni giorno ci avviciniamo alla morte: *Non enim habemus hic* (ci avvisa l'Apostolo) *manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Heb.* 13, 14. Non è questa la nostra patria, qui siamo pellegrini, che vi stiamo di passaggio: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino.* 2. *Cor.* 5, 6. La patria nostra è il Paradiso, se sappiamo acquistarcelo colla grazia di Dio e colle opere nostre. La casa nostra non è quella, dove al presente abitiamo, in essa ci stiamo di passaggio; la casa nostra è nell'eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae. Eccl.* 12, 5. Posto ciò, qual pazzia sarebbe quella d'un venditore, ch'essendo di passaggio per un paese alieno, procurasse ivi di acquistare beni, case, e poderi, e spendendo ivi tutto il suo, si riducesse a viver poi miseramente in quello, dove ha da stare in tutta la sua vita? E non è pazzo poi chi pensa a rendersi felice in questo mondo, d'onde presto ha da sloggiare, e si mette a rischio co' suoi peccati di rendersi infelice nell'altro, in cui ha da vivere in eterno?

5. Ditemi, dilettissimi miei, se mai vedeste un condannato a morte, che già cammina al patibolo per esservi giustiziato, e costui in vece di apparecchiarsi alla morte che gli è vicina, andasse per la via guardando le case, quale gli va più a genio, andasse pensando a festini e commedie, buttando parole immodeste, mormorando il prossimo; non direste che il misero è uscito di cervello, o pure ch'è abbandonato da Dio? E voi ora non camminate già alla morte? perchè pensate solo a contentare i vostri sensi? e perchè non pensate ad aggiustare i conti, che un giorno (il quale forse sarà vicino) avete da render nel tribunale di Gesù Cristo? Anime che avete fede, lasciate ai pazzi del mondo pensare a far fortuna su questa terra; pensate voi a far fortuna nell'altra vita, che ha da essere eterna; la vita presente ha da finire, e presto ha da finire.

6. Affacciatevi a quella fossa, ove stan sepolti i vostri parenti, ed amici, e guardate que' Cavalieri, ognun de' quali vi dice: *Mihi heri, et tibi hodie. Eccl.* 28, 28. Quello che è avvenuto a me, ha da succedere un giorno anche a te. Hai da diventare polvere, e cenere come son io; ed allora l'anima tua ove si troverà, se prima della morte non hai bene aggiustati i conti con Dio? Ah fratelli miei, se volete viver bene, e tenere aggiustati i conti per quel gran giorno, in cui si ha da decidere

la vostra causa della vita, o della morte eterna, procurate di vivere in questi giorni che vi restano, a vista della morte: *O mors, bonum est judicium tuum. Eccl.* 41, 3. O come bene giudica le cose, e dirige le sue azioni, chi le giudica e dirige a vista della morte! La memoria della morte fa perdere l'affetto a tutti i beni di questa terra. Dice s. Lorenzo Giustiniani: *Consideretur vitae terminus, et non erit in hoc mundo quid ametur. De ligno vitae cap.* 5. Sì, che ben disprezza tutte le ricchezze, gli onori, ed i piaceri di questo mondo, chi pensa che tra poco ha da lasciarlo, ed esser buttato in una fossa ad esser pascolo de' vermi.

7. Alcuni discacciano da loro il pensiero della morte, come se sfuggendo di pensare alla morte, sfuggissero di morire. Ma no, che la morte non può evitarsi; e chi discaccia il pensiero della morte, si mette in gran pericolo di fare una mala morte. I Santi a vista della morte han disprezzati tutti i beni della terra. Perciò s. Carlo Borromeo teneasi nel tavolino un teschio di morto per mirarlo continuamente. Il Cardinal Baronio tenea scritto sull'anello: *Memento mori.* Il Ven. P. Giovenale Anzia Vescovo di Saluzzo sopra un altro teschio tenea scritto il motto: *Come io sono, sarai anche tu.* I Santi solitarii, quando si ritiravano ne' deserti, o nelle grotte, si portavano una testa di morto, a che fine? per apparecchiarsi alla morte; e così un certo Eremita dimandato in morte: perchè stesse così allegro, rispose: Io ho tenuta la morte sempre d'avanti gli occhi, e perciò ora ch'è giunta non mi spavento. All'incontro oh come spaventa la morte, quando giunge a chi poco vi ha pensato!

PUNTO II.

È incerto il quando dobbiamo morire.

8. Scrive l'Idiota: *Nil certius morte, hora autem mortis nihil incertius.* È certo che abbiamo da morire; già sta determinato da Dio l'anno, il mese, il giorno, l'ora ed il momento, in cui ciascun di noi dovrà lasciar la terra, ed entrare nell'eternità: ma questo momento non ha voluto il Signore, che fosse noto a noi; e giustamente, dice s. Agostino, perchè se Dio facesse conoscere a ciascuno il giorno stabilito della sua morte, ciò darebbe a molti motivo di seguire a peccare colla sicurtà di non morire prima di quel giorno: *Si statuisset viam omnibus,*

faceret abundare peccata de securitate. S. August. in Ps. 144. E perciò scrive il Santo, che Dio ci ha nascosto il giorno della morte, acciocchè viviamo bene in tutti i giorni: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies. Hom.* 12. *inter* 50. Quindi Gesù Cristo ci esorta: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. Vuole che sappiamo che la morte ci avverrà, quando meno ci pensiamo; acciocchè stiam sempre apparecchiati alla morte, come scrive s. Gregorio: *De morte incerti sumus, ut ad mortem semper parati inveniamur.* S. Paolo parimente ci avvisa, che il giorno del Signore, cioè il giorno in cui il Signore ha da giudicarci verrà a noi di nascosto, come il ladro viene di notte: *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet.* 1. *Thess.* 5, 2. Giacchè dunque, dice s. Bernardo, in ogni tempo, in ogni luogo, la morte può assalirti, e toglierti la vita; se vuoi morir bene, e salvarti, bisogna che in ogni tempo, e luogo la stii aspettando: *Mors ubique te exspectat, tu ubique eam exspectabis.* E s. Agostino scrive: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies. Hom.* 12. Il Signore ci nasconde l'ultimo giorno di nostra vita, acciocchè in tutti i giorni teniamo aggiustati i conti, che abbiamo da rendere in morte.

9. La disgrazia di molti Cristiani, che si dannano, avviene perchè molti, anche quei vecchi che sentono avvicinarsi la morte, si lusingano, che la morte da essi è lontana, e che quando verrà, darà loro tempo di apparecchiarvisi. Scrive s. Gregorio: *Dura mente abesse longe mors creditur, etiam cum sentitur. Moral. lib.* 8. Uditori miei, così pensate ancora di voi? ma voi che ne sapete, se per voi la morte è lontana, o vicina? e come sapete, che vi darà tempo di potervi apparecchiare? Quanti ne sappiamo noi morti di subito! chi camminando, chi sedendo, chi dormendo nel suo letto! chi mai di costoro credea di avere a morir così? ma tale è stata la loro morte, e se si son trovati in disgrazia di Dio, dove sono andate a parare le loro misere anime? Povera quell'anima, a cui la morte arriva improvvisamente! E dico che tutti coloro, che tengono ordinariamente la coscienza imbrogliata, muoiono improvvisamente, ancorchè abbiano sette, otto giorni da apparecchiarsi a morir bene; perchè difficilmente (come dimostrerò nel Sermone XLIV.) in quelli giorni di confusione, e di spavento potranno aggiustar bene i conti, facendo una vera conversione a Dio. Ma (replico) può essere, che

la morte ti assalti in modo, che nè pure ti dia tempo di prendere i Sagramenti. E chi lo sa, se fra un'altr'ora sei vivo, o morto? Ciò facea tremare Giobbe, dicendo: *Nescio enim quandiu subsistam: et si post modicum tollat me Factor meus. Job.* 32, 22. Quindi ci avverte s. Basilio, che quando la notte ci mettiamo a riposare, non confidiamo di vedere il giorno di domani: *Cum in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli confidere de lucis adventu. S. Basil. Inst. ad fil. spirit.*

10. Quando dunque il demonio ti tenta a peccare, dicendoti che appresso poi te ne confessi, e rimedii, rispondigli: E che so io, se oggi è l'ultimo giorno di mia vita? E se mai in questo punto mi cogliesse la morte, sì che per me non vi fosse più tempo di confessarmi; che ne sarebbe di me per tutta l'eternità? Oimè a quanti poveri peccatori è succeduto, che nello stesso tempo che si cibavano di qualche esca avvelenata, sono stati colti dalla morte, e mandati all'inferno? *Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo. Eccl.* 9, 12. I pesci allora appunto vengon presi coll'amo, quando si stanno mangiando l'esca, entro cui sta l'amo, ch'è l'istrumento della loro morte: *In tempore malo;* il tempo malo è propriamente quello, nel quale attualmente i peccatori offendono Dio. Essi peccando si danno pace, e si credono sicuri col pensiero di farsene poi una buona confessione, e così rimediare alla loro dannazione, ma la morte loro sopravverrà repentinamente, e toglierà loro il tempo di rimediare: *Cum enim dixerint pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.* 1. *Thes.* 5, 3.

11. Gran cosa! se alcuno dee avere una somma da un altro, cerca presto di cautelarsi, con farsi fare dal debitore l'obbligo scritto, dicendo: E chi sa, che può succedere? può venire una morte, ed io perdo il mio danaro. E perchè poi tanti non usano la stessa cautela per l'anima loro, la quale importa più di ogni interesse? perchè non dicono lo stesso: E chi sa, che può succedere? Se perdono quella somma, non perdono tutto; e se la perdono per una via, possono riacquistarla per un'altra; ma chi perde l'anima in morte, perde tutto, e non ha speranza di ricuperarla per altra via. Se si morisse due volte, perdendosi l'anima nella prima, potrebbe salvarsi nella seconda; ma no: *Statutum est hominibus semel mori. Hebr.* 9, 17. Notate la parola *semel*, questo caso della morte una sola volta per ciascuno avviene; chi la sgarra la prima, l'ha sgarrata per

sempre; perciò il dannarsi si chiama errore senza rimedio: *Periisse semel aeternum est.*

12. Il Ven. P. Gio. Avila, uomo santo, Apostolo delle Spagne, quando gli fu portata la nuova della morte: P. Maestro, la vostra morte è vicina, poco vi resta di vita: che rispose questo gran servo di Dio, che sin da fanciullo avea menata vita santa, come si legge nella sua Vita? Rispose tutto tremando di paura: *Oh avessi un altro poco di tempo, per apparecchiarmi a morire!* Così ancora tremava s. Agatone Abate, morendo dopo tanti anni di penitenza, e diceva: *Che ne sarà di me! i giudizi di Dio chi li sa?* E tu che dirai, Cristiano mio, quando ti sarà portata la nuova della morte, e ti sarà detto dal Sacerdote che ti assiste: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo?* Anima, presto partiti da questo mondo! Dirai forse: Piano, aspettate, lasciatemi meglio apparecchiare? No, presto, la morte non aspetta. E perciò bisogna apparecchiarsi da ora: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Philip.* 2, 12. Ci avvisa s. Paolo, che se vogliamo salvarci, dobbiamo vivere temendo e tremando, che non ci trovi la morte in peccato. State attenti, fratelli miei, si tratta di eternità: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccli.* 11, 3. Se troncandosi l'albero di tua vita caderai dalla parte dell'austro, cioè della salute eterna, beato te! Quale allegrezza sarà per te il poter dire allora: Già son salvo, ho assicurato tutto, non posso perdere più Dio, sarò felice per sempre? Ma se caderai dalla parte dell'aquilone, cioè della dannazione eterna, che dirai disperato? Oimè l'ho sgarrata, ed all'errore mio non vi è più rimedio! Via su fa questa mattina una bella risoluzione dopo questa Predica di darti da vero a Dio. Questa risoluzione ti farà fare una buona morte, e ti farà star contento per tutta l'eternità.

SERMONE XXXIV.

PER LA DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE.

CONTRA IL VIZIO DELL' IRA.

Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. MATT. 5.

L'ira è simile al fuoco, onde siccome il fuoco è veemente nell' operare, e quando ha preso piede, impedisce anche la vista col fumo che manda; così l' iracondia fa prorompere l' uomo in mille eccessi, e non gli fa vedere quello che fa; e con ciò lo rende reo del giudizio della morte eterna: *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* È così perniciosa all' uomo l' iracondia, che lo difforma anche nell' aspetto esterno; siasi una persona di fattezze belle e graziose quanto si voglia, quando sta adirata, sembra un mostro, una fiera, che spaventa: *iracundus* (dice s. Basilio) *humanam quasi figuram amittit, ferae speciem indutus. S. Bas. Hom.* 21. Or se l' ira ci difforma davanti gli uomini, quanto più ci renderà deformi agli occhi di Dio? Pertanto nel presente discorso voglio dimostrarvi:

Nel Punto I. La ruina che apporta all' anima l' ira non raffrenata.

Nel Punto II. Come dobbiamo raffrenare l' ira nelle occasioni, che occorrono.

PUNTO I.

La ruina che apporta all' anima l' ira non raffrenata.

1. Dice s. Girolamo, che l'ira è la porta per cui entrano nell' anima tutti i vizi: *Omnium vitiorum janua est iracundia. In c.* 29. *Prov.* L' ira fa precipitare l' uomo nelle vendette, nelle bestemmie, nelle ingiustizie, nelle mormorazioni, negli scandali, ed altre iniquità, poichè la passione dell' ira oscura la ragione, e fa operare l' uomo da bestia, e da pazzo: *Caligavit ab indignatione oculus meus. Job.* 17, 7. L' occhio mio, dicea Giobbe, colla collera ha perduta la vista. Lo stesso disse Davide: *Conturbatus est in ira oculus meus. Ps.* 3, 20. Onde scrisse poi s. Bonaventura, che l' uomo adirato opera alla cieca, e non

vede più quello ch'è giusto, e quel ch' è ingiusto: *Iratus non potest videre quod justum est, vel injustum.* In somma, dice s. Girolamo, che l' iracondia fa perdere all' uomo la prudenza, la ragione, ed il senno: *Ab omni consilio deturpat, ut donec irascitur, insanire credatur.* Quindi scrisse s. Giacomo: *Ira enim viri justitiam Dei non operatur. Jac.* 1, 20. Le opere di un uomo ch' è preso dall' ira, non possono conformarsi colla Divina giustizia, e per conseguenza essere esenti da colpa.

2. L' uomo quando è preso dall' ira, e non cerca di raffrenarla facilmente cade nell' odio contra chi è stato causa di farlo adirare. L' odio, dice s. Agostino, non è altro che un' ira la quale persevera: *Odium est ira diuturno tempore perseverans.* Onde scrisse poi s. Tommaso: *Ira subita est, odium vero diuturnum. Opusc.* 6. In colui dunque, nel quale persevera l' ira, è segno che vi regna anche l' odio. Ma dirai: Io son capo di casa, bisogna che corregga i figli, i servi, ed alzi la voce, quando bisogna, contra i disordini che vedo. Rispondo: altro è adirarsi contra il fratello, altro contra il peccato del fratello. L' adirarsi contra il peccato, questa propriamente non è ira, ma zelo; onde non solamente è lecito, ma alle volte anche è necessario, purchè si faccia colla dovuta prudenza; in modo che facciamo vedere che ci adiriamo contra il peccato, ma non contra il peccatore; perchè se la persona da noi corretta apprende, che noi parliamo per passione, e per odio che abbiamo verso di lei, allora la correzione non farà alcun frutto, anzi farà più danno. Altro dunque è adirarsi contro il peccato del fratello, e ciò è ben lecito, secondo parla s. Agostino: *Non fratri irascitur, qui peccato fratris irascitur.* Ciò propriamente è l' adirarsi senza colpa, come disse Davide: *Irascimini, et nolite peccare. Ps.* 4, 5. Altro è poi l' adirarsi contro il fratello per lo peccato da lui commesso; ciò non è mai lecito; perchè non possiamo noi, dice lo stesso s. Agostino, odiare gli altri per i loro vizi: *Nec propter vitia* (licet) *homines odisse. S. Aug. in Ps.* 118.

3. L' odio poi facilmente tira seco il desiderio della vendetta; per lo che scrisse s. Tommaso, che l' iracondia (s' intende quando è pienamente volontaria) va congiunta col desiderio della vendetta: *Ira est appetitus vindictae.* Dice colui: Ma se mi vendico col tale, Dio mi compatisce, perchè ne ho troppa ragione. Rispondo: chi lo dice, che ne hai troppa ragione? lo dici tu, che stai offuscato dall' ira. Ma già ti dissi di sopra, che l' ira oscura

la mente, e fa perdere la ragione ed il senno. Mentre stai nella collera, quell' azione del tuo prossimo ti parerà un' ingiuria troppo grande, ed insopportabile; ma quando poi ti passerà la collera, vedrai che quella non era sì grave, come l' avevi appresa. Ma siasi l' ingiuria grave, gravissima, perciò vuoi dire che Dio ti compatisce se ti vendichi? No, dice Dio, la vendetta de' peccati non tocca a te, ma tocca a me; e quando verrà il tempo, ben saprò io castigare i delitti come meritano: *Mea est ultio*, *et ego retribuam in tempore. Deut.* 32, 35. Vuoi vendicarti dell' ingiuria che ti ha fatta il prossimo? e Dio giustamente vorrà anche vendicarsi di tante ingiurie, che hai fatte a lui, e specialmente di questa, mentre il Signore ti comanda che tu perdoni: *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam. Eccli.* 28, 1. Gran cosa, dice l' Ecclesiastico: *Homo homini reservat iram, et a Deo quaerit medelam ... ipse, cum caro sit, reservat iram, et propitiationem petit a Deo! quis exorabit pro delictis illius? Eccl.* 28, 3 *et* 5. Un uomo, un verme di carne conserva l' ira per vendicarsi contro d' un suo fratello; e poi ha l' ardire di chieder misericordia da Dio? e chi mai (soggiunse il sagro Scrittore) potrà pregare per li peccati di questo temerario? *Qua fronte* (scrive s. Agostino) *indulgentiam peccatorum obtinere poterit, qui praecipienti dare veniam non acquiescit?* Con qual faccia potrà mai pretender di ottenere da Dio il perdono de' suoi peccati, chi non vuole ubbidirlo in perdonare il suo prossimo?

4. Preghiamo il Signore, che ci liberi dall' esser presi da qualche forte passione, e specialmente dall' ira: *Animo irreverenti, et infrunito ne tradas me. Eccli.* 23, 27. Perchè allora sarà difficile il non cadere in qualche colpa grave o contra del prossimo, o contra di Dio. Quanti per non frenare la collera, prorompono in bestemmie orrende contra di Dio, o contra de'Santi suoi? Ma Dio nello stesso tempo che noi ci accendiamo di sdegno, arma la sua mano di flagelli. Geremia scrive che un giorno il Signore gli dimandò: *Quid tu vides Jeremia; et dixi: Virgam vigilantem ego video. Jer.* 1, 11. Signore, io veggo una verga, che vigila per castigare. Indi ritornò Iddio ad interrogarlo: *Quid tu vides? Et dixi: Ollam succensam ego video. Ibid. v.* 13. Veggo (rispose) una pignatta che bolle. Ecco figurata per questa pignatta una persona accesa d' ira, a cui sovrasta la verga, cioè la vendetta di Dio. Ecco dunque la ruina, che apporta seco ad un uomo l' iracondia non raffrenata; prima gli farà perder la

grazia di Dio, e poi anche la vita temporale come, dice l' Ecclesiastico: *Zelus, et iracundia minuunt dies. Eccl.* 36, 26. E Giobbe disse: *Vere stultum interficit iracundia. Job.* 5, 22. E ne' giorni che vivono quest' iracondi, fanno una vita infelice, stando sempre in tempesta. Ma passiamo al secondo punto, ove mi restano da dire molte cose utili per dar riparo a questò vizio.

PUNTO II.

Come' dobbiam frenare l' ira nelle occasioni, che occorrono.

5. Prima di tutto bisogna intendere non esser possibile alla debolezza umana, che in tante vicende di cose non si abbia mai nell' animo qualche moto d' ira: dall' iracondia niuno può essere, come dice Seneca, affatto esente: *Iracundia nullum genus hominum excipit. Sen. l.* 3. *c.* 12. Tutta la nostra cautela sta a moderare l' ira allorchè ha avuta qualche entrata in noi; e come si modera l' ira? colla mansuetudine. La virtù della mansuetudine si chiama la virtù dell' agnello, cioè la virtù diletta di Gesù Cristo, poich' egli come un agnello senz' adirarsi, e senza nè pure lagnarsi soffrì la sua passione, a fu sagrificato sulla Croce: *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperuit os suum. Isa.* 53, 7. Ond' egli questo ci lasciò raccomandato ad imparar da esso, l' esser mansueti, ed umili di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. Matth.* 11, 29.

6. Oh quanto piace a Dio un uomo mansueto, che soffre con pace gli eventi avversi, le disgrazie, le persecuzioni, e le ingiurie? A' mansueti sta promesso il Paradiso: *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram. Matth.* 5, 4. Essi son chiamati i figli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Matth.* 5, 9. Alcuni si vantano di esser mansueti, ma falsamente perchè son mansueti con chi gli benefica, o gli loda; ma poi con chi gl' ingiuria, o loro fa qualche danno, sono tutti furore, e vendetta; ma no, la virtù consiste nell' esser mansueto, e pacifico con chi ci maltratta, e ci odia: *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus. Ps.* 119. 7.

7. Bisogna vestire, come dice s. Paolo, viscere di misericordia verso ogni prossimo, sopportandoci scambievolmente l' uno coll' altro: *Induite vos ... viscera misericordiae etc. supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem*

habet querelam. Col. 3, 12 *et* 13. Voi volete che gli altri vi sopportino, per quel difetto che avete; e se gli altri hanno qualche ragione di lagnarsi di voi, volete che ve la rimettano; così dovete fare ancor voi cogli altri. Quando dunque ricevete qualche affronto da alcuno, che sta adirato con voi: *Responsio mollis frangit iram. Prov.* 15, 1. Un certo monaco, passando per un seminato, gli uscì ad incontro il colono, caricandolo di molte ingiurie; il Monaco umilmente rispose: fratello hai ragione, ho fatto male, perdonami. E con tal risposta il colono tanto si raddolcì, che non solo gli passò tutta la collera, ma volle di più seguirlo, e farsi Monaco insieme con esso. I superbi, le umiliazioni che ricevono, le convertono in accrescere la loro superbia; ma gli umili e mansueti, i disprezzi lor fatti gli convertono in accrescere la loro umiltà; così dice s. Bernardo: *Est humilis, qui humiliationem convertit in humilitatem. S. Bern. Serm.* 34. *in Cant.*

8. Scrive il Grisostomo: *Mansuetus utilis sibi, et aliis.* Il mansueto è utile a se stesso, poichè diceva il P. Alvarez, che il tempo in cui si ricevono disprezzi, è il tempo de' meriti: e perciò Gesù chiamò beati i suoi Discepoli, per quel tempo che fossero stati maledetti, e perseguitati: *Beati estis, cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint. Matth.* 5, 11. Quindi il desiderio de' Santi è stato sempre di esser disprezzati, com'è stato disprezzato Gesù Cristo. Il mansueto è utile anche agli altri, poichè, dice lo stesso Grisostomo, che non vi è cosa che tira tanto gli altri a darsi a Dio, quanto il vedere un Cristiano mansueto, e giocondo nel ricevere le ingiurie: *Nihil ita conciliat Domino familiares, ut quod illum vident mansuetudine jucundum.* La ragione si è, perchè la virtù colla prova si conosce, e siccome l'oro si prova col fuoco, così la mansuetudine degli uomini si prova colle umiliazioni: *In igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis. Eccl.* 2, 5. Dicesi ne' sacri Cantici: *Nardus mea dedit odorem suum. Cant.* 1, 11. Il nardo è un'erba odorifera, ma ella non isparge il suo odore, se non quando è strofinata, e pestata; il che significa non potersi asserire di un uomo, che sia mansueto, se non quando colla sperienza si vede, che ricevendo egli ingiurie e maltrattamenti, fa sentire l'odore della sua mansuetudine, soffrendoli con pace senz'adirarsi. Vuole Dio, che noi siamo mansueti anche con noi stessi. Quando alcuno commette qualche

colpa, vuole bensì il Signore, che si umilii, se ne dolga, e proponga di più non commetterla; ma non vuole, che si adiri con se stesso, e resti disturbato; perchè l' uomo turbato non è abile in quel tempo ad operare il bene: *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea. Ps.* 37, 11.

9. Sicchè ricevendo affronti, bisogna, che ci facciamo forza a raffrenare l'ira, o rispondiamo allora con dolcezza, come si è detto di sopra, o almeno serriamo la bocca e non parliamo; e così vinceremo, siccome scrisse s. Isidoro: *Quamvis quisque irritet, tu dissimula, quia tacendo vinces.* Altrimenti col rispondere adirato, sarai di danno a te, ed agli altri. E peggio sarebbe poi, se rispondessi con ira a chi ti corregge. Dice s. Bernardo: *Medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti. Serm.* 6. *de Nat. Dom.* Taluni non si adirano e dovrebbero giustamente adirarsi con chi gli ferisce nello spirito con adularli; e poi si adirano con chi gli riprende per medicare i loro disordini. Contra coloro che abborriscono le correzioni, sta fatta la sentenza della loro perdizione, come dice il Savio: *Eo quod detraxerint universae correptioni meae, prosperitas stultorum perdet eos. Prov.* 1, 29. *et sequ.* Dice *prosperitas stultorum*, gli stolti stimano prosperità il non avere chi gli corregga, o il non far conto delle correzioni, che loro son fatte; ma tal prosperità è la causa della loro rovina. Quando dunque avviene l' occasione di adirarsi, bisogna primieramente mettersi in guardia, per impedire all' ira l'entrata: *Non sis velox ad irascendum. Eccl.* 7, 10. Alcuni in sentire qualche cosa che li punge, subito mutano faccia, e si mettono in collera; ed entrata che sarà la collera, Dio sa ove quella gli condurrà. Perciò è necessario nelle nostre orazioni prevenirci a quest' incontri; perchè sarà difficile poi, quando non vi ci siamo apparecchiati, il raffrenare l' ira, siccome è difficile il mettere il freno al cavallo, mentre già corre.

10. Quando poi per disgrazia già foss' entrata in noi l'iracondia, stiamo attenti a non farla riposare in noi. Disse Gesù Cristo, che se alcuno si ricorda, che un fratello sta con lui disgustato, non offerisca il dono che portava all' altare, se prima non si riconcilia con quel suo fratello: *Vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum. Matth.* 5, 24. E chi è stato offeso, non solo dee procurare di sveller dal suo cuore ogni sdegno, ma ogni amarezza verso di chi l' ha offeso, come dice s. Paolo: *Omnis amaritudo, et ira, et indignatio ...*

tollatur a vobis. Ephes. 4, 51. E mentre dura ancora l'ira consiglia Seneca: *Cum iratus fueris nihil agas, nihil dicas, quod ab ira imperetur:* non fare, nè dire alcuna cosa che vien dettata dall' ira. Allorchè uno si vede turbato, taccia, non parli, come faceva Davide: *Turbatus sum, et non sum locutus. Ps.* 76, 5. A quanti succede, che dopo aver fatta o detta alcuna cosa, mentre bolliva lo sdegno, smorzato poi il fuoco, se ne pentono, e dicono: allora io stava in collera. Dunque nella collera bisogna tacere, e non far nulla. Non far nulla, nè risolver nulla, perchè tutto ciò che si opera nel bollore dell' ira, sarà ingiusto, secondo la massima di s. Giacomo: *Ira enim viri, justitiam Dei non operatur. Jac.* 1, 20. E bisogna in quel tempo guardarsi affatto di consigliarsi con alcuno, che può fomentare lo sdegno: *Beatus* (scrisse Davide) *qui non abiit in consilio impiorum. Ps.* 1, 1. E dice l' Ecclesiastico, avvertendo colui che vien richiesto di consiglio: *Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit; et si exspueris super illam, exstinguetur. Eccl.* 28, 14. Quando alcuno sta punto da qualche aggravio ricevuto, con un buon consiglio di pazienza puoi smorzare il fuoco; ma con un soffio di vendetta puoi accendere una gran fiamma. E perciò chi sta alquanto acceso dall' ira, si guardi da qualche falso amico, che con una sola parola imprudente può farlo perdere.

11. Seguiamo il consiglio dell' Apostolo, che dice: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Rom.* 12, 31. *Noli vinci a malo,* non ti far vincere dal peccato; se ti vendichi, o bestemmii per l' ira, tu resti vinto dal peccato. *Ma io son di natura focosa.* Ma colla grazia di Dio, e con farti forza puoi vincere il tuo mal naturale. *Noli*, non voler tu adirarti, e soggiogherai la tua natura focosa. *Ma io non posso soffrire le cose storte.* Rispondo: per 1. Avverti, che l' ira abbaglia la vista, e non fa veder le cose come sono: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem. Ps.* 57, 9. Per 2. se vuoi render male per male al tuo nemico, tu dal nemico resterai vinto, e perduto: *Si reddidi* (dicea Davide) *retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis. Ps.* 7, 4. Se rendo male per male, resterò abbattuto da' nemici. *Vince in bono malum*, rendi loro bene per male, come dice Gesù Cristo: *Benefacite his qui oderunt vos. Matth.* 5, 44. Questa è quella vendetta de' Santi, ch' è chiamata da s. Paolino, *Vindicta caelestis;* e così tu resterai vincitore. E quando alcuno di coloro (di cui parla il Profeta:

Venenum aspidum sub labiis eorum. Ps. 139, 4.) ti dicesse: Come t'inghiotti quest' ingiuria? Rispondi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Jo.* 18, 11. E poi rivolto a Dio gli dirai: *Non aperui os meum, quoniam tu fecisti. Ps.* 38, 10. Mentre è certo, che ogni travaglio che ci accade, viene da Dio: *Bona et mala a Deo sunt. Eccli.* 11, 14. E quando alcuno si prende il tuo, se puoi ricuperarlo, fallo; se no, dì come dicea Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit. Job* 1, 21. Un certo filosofo, avendo perdute le sue robe in una tempesta di mare, disse: se ho perdute le robe, non voglio perdere la pace. E tu dì: se ho perdute le robe, non voglio perdere l' anima.

12. In somma, quando ci avvengono avversità, persecuzioni, ingiurie, diamo un' occhiata a Dio, che ci comanda in tali casi la pazienza, e così eviteremo di adirarci: *Memorare timorem Dei, et non irasceris proximo. Eccli.* 28. 8. Diamo un' occhiata alla volontà di Dio, che così dispone per nostro merito, e cesserà lo sdegno. Diamo un' occhiata a Gesù crocifisso, e non avremo animo di lamentarci. S. Eleazaro Re fu dimandato dalla sua sposa come facesse a ricevere tante ingiurie senza adirarsi? Mi rivolgo, rispose, a Gesù crocifisso, e così mi quieto. Diamo finalmente un' occhiata a' nostri peccati, per li quali altri più grandi disprezzi e castighi abbiam meritati, e soffriremo tutto con pace. Dice s. Agostino, che quantunque talvolta siamo innocenti della colpa, per cui veniamo perseguitati, siamo nondimeno rei di altri peccati, che meritano castigo più grande di quello che ci affligge: *Esto non habemus peccatum, quod objicitur; habemus tamen, quod digne in nobis flagelletur. S. Aug. in Ps.* 68.

SERMONE XXXV.

PER LA DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE.

DELLA VANITÀ DEL MONDO.

Nec habent quod manducent. MARC. 8, 1.

1. Era tale l'attrattiva del nostro divin Salvatore, e la dolcezza colla quale accoglieva tutti, che si tirava la gente a migliaia dietro di se. Un giorno videsi circondato da una gran moltitudine di uomini, che avendolo seguitato, per tre giorni

erano stati senza mangiare. Onde essendosene mosso a compassione, Gesù Cristo disse a' suoi Discepoli: *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent.* Compatisco questa povera gente, che da tre giorni mi viene appresso, e non ha di che cibarsi. Pertanto fece il miracolo di moltiplicare sette pani, e certi pochi pesci che vi erano, e così saziò tutti. Questo è il senso letterale; ma il senso mistico è, che in questo Mondo non vi è cibo, che possa saziare le anime nostre. Tutti i beni della terra, le robe, gli onori, i piaceri allettano i sensi del corpo, ma non possono saziare l'anima. ch' è creata per Iddio, e solo Dio può contentarla. Quindi voglio oggi parlarvi della vanità del mondo, e dimostrarvi quanto vivono ingannati gli amanti del mondo, mentre su questa terra fanno una vita infelice, e si mettono in gran pericolo di far poi una vita più infelice nell' eternità.

2. Esclama il Profeta Reale contro i mondani: *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? Ps.* 4, 3. O uomini (dice), o pazzi, sino a quando terrete il cuore attaccato alla terra? perchè amate le vanità, le bugie, quali sono tutti i beni del mondo? Voi credete di trovar pace coll' acquisto di tali beni? ma come volete trovar pace, se lasciate la via della pace, e camminate per le vie dell' afflizione, e dell' infelicità? Ecco come ve'l manifesta lo stesso Davide: *Contritio, et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverunt. Ps.* 13, 3. Voi sperate ottener la pace dal mondo, ma come il mondo può darvi la pace che cercate, mentre dice s. Giovanni: *Mundus totus in maligno positus est? Jo.* 5, 19. Il mondo è pieno d' iniquità, onde i mondani vivono schiavi sotto la potestà del maligno, cioè del demonio. Il Signore ha dichiarato che non vi è pace per gli empii, che vivono privi della sua grazia: *Non est pax impiis. Isa.* 48, 22.

3. I beni del mondo son beni apparenti, che non possono saziare il cuore dell' uomo: *Comedistis, et non estis satiati. Aggaei* 2, 6. In vece di saziar la nostra fame, dice s. Barnardo, più presto l' accrescono: *Haec potius famem provocant, quam exstinguunt.* Se i beni di questo mondo contentassero l' uomo, i potenti, i ricchi sarebbero appieno felici; ma la sperienza dimostra tutto il contrario; fa vedere che questi sono i più infelici, sempre oppressi da' timori, dalle gelosie, o dalle tristezze. Udiamo il Re Salomone, che abbondò di questi beni, che dice?

Et ecce universa vanitas, et afflictio spiritus. Eccle. 1, 14. Dice che ogni cosa di questo mondo è vanità, bugia, inganno: e non solo è vanità, ma anche afflizione, tormento della povera anima, che in tutti i beni terreni non trova cosa che la contenti, ma ogni cosa l' affligge e le apporta amarezze. Giusta pena di coloro, che in vece di servire al loro Dio con gaudio, vogliono servire al nemico, cioè al mondo, che lor fa patire la penuria d' ogni bene: *Eo quod non servieris Deo tuo in gaudio, servies inimico tuo in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria. Deut.* 28, 48. Sì, perchè l' uomo pensa con questi beni di terra di contentare il suo cuore, ma essendo che per quanti ne ottiene, non resta mai contento, perciò sempre più ne dimanda, e sempre resta scontento. Oh beato chi non vuole altro che Dio, perchè Dio, come dice Davide, saprà ben contentare tutte le dimande del di lui cuore: *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui. Ps.* 36, 4. Onde poi scrisse s. Agostino: *Quid quaeris homuncio, quaerendo bona? quaere unum bonum, in quo sunt omnia bona.* Ed avendo il Santo a sue spese imparato, che i beni di questo mondo non contentano i nostri cuori, ma più li affliggono, rivolto a Dio poi dicea: *Dura sunt omnia, et tu solus requies.* Quindi avveniva, che il Serafico s. Francesco, benchè fosse spogliato di ogni cosa, nondimeno si trovava il più ricco, e contento di tutt' i mondani, nel ripetere che facea: *Deus meus, et omnia.* Sì, perchè la pace, che gode chi non vuole altro che Dio, supera tutto il diletto che posson dare le creature, le quali dilettano il senso, ma non posson contentare il cuore dell' uomo: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum. Phil.* 4, 7. Questa è la differenza, dice s. Tommaso, che passa tra il sommo bene ch' è Dio, ed i beni di questa terra; che Dio quanto più si possiede, tanto più si ama, perchè sempre più allora si conosce la sua infinita grandezza, e perciò si disprezzano le altre cose; ma i beni temporali quando si ottengono, si disprezzano; perchè allora si conosce la loro picciolezza, e si desiderano altre cose, che possano contentarci: *Summum bonum quanto perfectius possidetur, tanto magis amatur, et alia contemnuntur. Sed in appetitu temporalium bonorum, quando habentur, contemnuntur, et alia appetuntur. S. Thom.* 1, 2. *qu.* 2. *art.* 1. *ad* 3.

4. Ci avverte il Profeta Osea, che il mondo tiene in mano una bilancia che inganna: *Chanaan*, cioè il mondo, *in manu*

ejus statera dolosa. Os. 12, 7. Bisogna dunque, che pesiamo i beni nella bilancia di Dio, non già in quella del mondo, che ci fa apparire le cose diverse da quelle che sono. Che sono in somma i beni di questa vita presente? *Dies mei*, dicea Giobbe, *velociores fuerunt cursore, pertransierunt quasi naves poma portantes. Job.* 9, 25 *et* 26. Le navi sono le vite degli uomini, che presto passano, e corrono alla morte; ma se questi uomini hanno atteso a solamente provvedersi di beni terreni, tai beni non sono che pomi, i quali marciscono in punto di morte, e nulla di essi potranno seco portare nell'altro mondo. Falsamente, dice s. Ambrogio, noi chiamiamo beni nostri quelli, che non possiamo condurre con noi nell' eternità, ove dovremo vivere per sempre, ed ove la sola virtù ci accompagnerà: *Non nostra sunt, quae non possumus auferre nobiscum; sola virtus nos comitatur*. E s. Agostino scrive: tu stai a vedere solamente ciò, che possedea quel ricco; ma dimmi, or che sen muore, che cosa di tutti i suoi averi si porta? *Quid hic habebat attendis, quid secum fert attende. Serm.* 18. *de Adv. Dom.* Appena questi tali in morte porteranno seco una misera veste che con essi ha da infracidirsi nella sepoltura. E se vivendo hanno avuto un gran nome, presto dopo la loro morte si perderà la di loro memoria: *Periit memoria eorum cum sonitu. Ps.* 9, 6.

5. Oh se avessero sempre gli uomini avanti gli occhi quella gran sentenza di Gesù Cristo: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 26. Certamente lascierebbero tutti di amare il mondo. Che gioverà in punto di morte l' avere acquistati tutti i beni del mondo, se l' anima dovrà andare a penare per tutta l' eternità all' Inferno? Questa sentenza quante persone ha mandate a chiudersi ne' chiostri, ad intanarsi ne' deserti, ad abbracciarsi co' tormenti, e colla morte, come han fatto i santi Martiri! Nell' Istoria d' Inghilterra leggonsi da trenta Re e Regine, che lasciarono il mondo, e si fecero Religiosi per accertarsi una buona morte. Questo pensiero ben anche della vanità del mondo fe lasciare il secolo a s. Francesco Borgia, il quale a vista dell' Imperatrice Isabella, morta nel fiore di sua gioventù, risolse di voler servire solo a Dio dicendo: *Così dunque finiscono le grandezze, e le Corone di questo mondo? Voglio dunque da ogg' innanzi servire ad un padrone, che non mi possa morire.* Il giorno della morte si chiama *dies perditionis, (juxta*

est dies perditionis. Deut. 32, 35.) giorno della perdita perchè in tal giorno tutti i beni del mondo, ricchezze, onori, piaceri, tutti si han da perdere, e lasciare. L' ombra della morte oscura tutti i tesori, e le grandezze terrene, oscura anche le Porpore, e le Corone. Dicea Suor Margarita di s. Anna Carmelitana scalza, figlia dell' Imperator Ridolfo II. *A che servono i Regni nell' ora della morte? Malitia horae oblivionem facit luxuriae magnae. Eccl.* 21, 29. L' ora funesta della morte dà fine a tutte le delizie, e pompe della terra. Dice s. Gregorio, che son fallaci tutti quei beni, che non possono persistere con noi, nè sollevarci dalle nostre miserie: *Fallaces sunt quae nobiscum permanere non possunt: fallaces sunt, quae mentis nostrae inopiam non expellunt. S. Gregor. Hom.* 15. *in Luc.* Ecco quel peccatore che faceva invidia agli altri per le sue ricchezze, ed onori acquistati; ma al meglio delle sue pompe gli è sovraggiunta la morte, ed egli non è più quello ch' era: *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani, et ecce non erat. Ps.* 36, 35 *et* 36.

6. Questa verità ben la confessano, ma senza frutto, i miseri dannati nell' Inferno, ove esclamano piangendo: *Quid profuit nobis superbia, aut divitiarum jactantia? ... transierunt omnia illa tanquam umbra. Sap.* 5, 8 *et* 9. Che ci han giovate, dicono, le nostre pompe e le ricchezze, se ora tutto è passato come un' ombra, ed altro non ci è restato che pena, e disperazione eterna? Cristiani miei, apriamo gli occhi ed attendiamo a salvarci l' anima ora che possiamo: perchè nell' altra vita se si perde, non potremo più salvarla. Aristippo filosofo, viaggiando una volta per mare, naufragò colla nave, e perdè tutte le sue robe; ma perchè egli per la sua scienza era molto stimato, giunto che fu al lido, da paesani di quel luogo fu provveduto di tutto ciò che avea perduto. Ond' egli poi scrisse una lettera agli amici della sua patria, ove gli esortò, che attendessero a provedersi di quei beni, che non si perdono col naufragio. Or questo appunto ci mandano a dire dall' altro mondo i nostri parenti ed amici, i quali son passati all' eternità; che attendiamo a provvederci nella presente vita di quei beni, che non si perdono colla morte. Altrimenti in quel punto, se avremo atteso ad accumulare solamente beni di terra, saremo chiamati pazzi; e sentiremo dirci, come fu detto a quel ricco mentovato da s. Luca, il quale avendo fatta una buona raccolta da' suoi

SERMONE XXXVI.

PER LA DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE.

DELL' EDUCAZIONE DE' FIGLI.

Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere. MATT. 7, 18.

Dice dunque il Vangelo di questo giorno, che una pianta buona non può produrre frutti cattivi, ed all'incontro una mala pianta non può dare frutti buoni. Intendete per tanto, uditori miei, che i buoni padri producono buoni figli; ma se i padri sono cattivi, come i figli possono esser buoni? Avete veduto mai (si legge nello stesso Vangelo) coglier rami di uve nate dalle spine? o fichi nati da triboli? *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Matth. ibid.* 16. E così è impossibile, o per dir meglio è molto difficile vedere figli di buoni costumi, che siano stati educati da' genitori di mali costumi. State attenti, padri e madri a questo Sermone, ch'è di molta importanza per la salute eterna di voi, e de' vostri figli; ed attenti voi giovani, che non ancora avete preso stato, se volete maritarvi, intendete oggi gli obblighi, che vi addossate circa l'educazione de' figli; e che se poi non gli adempite, sarete voi, ed i vostri figli tutti dannati. Dividerò perciò il presente Sermone in due punti, ove dimostrerovvi:

Nel Punto I. Quanto importa la buona educazione de' figli.

Nel Punto II. Quali diligenze debbono praticare i genitori per ben educare i figli.

PUNTO I.

Quanto importa la buona educazione de' figli.

1. Due sono gli obblighi de' padri verso de' figli, l'obbligo di dar loro gli alimenti, e l'obbligo di bene educarli. In quanto agli alimenti, non mi occorre altro di dire circa questo punto, che alcuni padri sono più crudeli delle fiere: perchè le fiere non lasciano di alimentare i figli, ma essi mangiano, sfoggiano, e

giuocano quel che hanno, o che si guadagnano colle loro fatiche, e lasciano i figli in casa a morirsi di fame. Ma veniamo all'educazione, ch'è l'intento del mio Sermone.

2. È certo, che dalla buona o mala educazione dipende la buona o mala riuscita de' figli. La stessa natura insegna a' genitori di attendere a ben educare la loro prole; quelli che le han dato l'essere, debbono ancora procurarle il ben essere. Il fine per cui Iddio concede a' padri la prole, non è già per aiutare la casa, ma affinchè essi allevino i figli nel timore di Dio, e gli dirigano per la via della salute eterna. Scrive s. Gio. Grisostomo: *Magnum habemus depositum filios, ingenti illos servemus cura. Hom.* 9. *in* 1. *ad Tit.* I figli non sono un dono fatto a' genitori, sì che ne possan disporre come vogliono; ma un deposito, che se per loro negligenza si perde, essi dovranno darne conto a Dio. Dice la Scrittura, che quando il padre vive, come piace a Dio, avrà bene egli ed i figli suoi: *Ut bene sit tibi, et filiis tuis post te, cum feceris quod placet in conspectu Domini. Deuter.* 12, 25. La buona o mala vita del padre, da chi non la sapesse, si conosce dalla vita che fanno i figli: *Ex fructu arbor cognoscitur. Matt.* 12, 33. Scrive l'Ecclesiastico, che quando muore il padre, e lascia prole, quasi non muore; perchè il figlio che resta, dimostra i portamenti del padre: *Mortuus est pater ejus, et quasi non est mortuus, similem enim reliquit sibi post se. Eccli.* 30, 4. Quando si vede che il figlio bestemmia, è sboccato, porta robe rubate alla casa, è segno che così anche faceva il padre: *In filiis suis agnoscitur vir. Eccli.* 11, 30.

3. Perciò dice Origene, che di tutti i peccati de' figli, i padri ne han da render conto nel giorno del loro giudizio: *Omnia quaecumque deliquerint filii, a parentibus requiruntur. Orig. l.* 2. *in Job.* Ond'è che chi sa insegnare al figlio a vivere bene, farà una morte quieta, e felice: *Qui docet filium suum . . . in obitu suo non est contristatus, nec confusus. Eccl.* 38, *et* 5. E si salverà per mezzo de' figli, a riguardo della buona educazione lor data: *Salvabitur autem per filiorum generationem.* 1. *Tim.* 2, 15. All'incontro molto inquieta, ed infelice sarà la morte di coloro, che hanno atteso ad accrescere gli averi, e gli onori della loro casa, o pure avran pensato solo a vivere allegramente, ma poco avranno invigilato ai buoni costumi de' figli. Dice s. Paolo, che questi tali son simili agl' infedeli, e peggiori di loro: *Si*

15

quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. 1. *Tim.* 5, 8. Ancorchè un padre, o una madre facesse vita divota, ed attendesse a far sempre orazione, a comunicarsi ogni giorno, e poi non avesse cura de' figli, anche è dannata. Volesse Dio, che alcuni genitori avessero cura de' figli, come l'hanno de' cavalli, e degli asini! Come stanno attenti, che loro sia dato a tempo suo la biada o l'erba! che sieno ben governati! e poi non si prendono pensiero de' figli, se vanno alla Dottrina, se sentono la Messa, se si confessano: *Majorem* (piange il Grisostomo) *asinorum, et equorum, quam filiorum curam habemus. Hom.* 10. *in Matth.*

4. Se tutti i padri invigilassero, come sono obbligati a ben educare i figli, non vi sarebbero, o pochi sarebbero i delitti, e i giustiziati; i genitori son quelli, dice lo stesso Grisostomo, che per la loro mala educazione son causa di far precipitare i figli in tanti vizi, e con ciò essi li consegnano in mano de' carnefici: *Majoribus illos malis involvimus, et carnificum manibus damus. S. Gio. Chris. Serm.* 20. *de Divers.* Per questa ragione giustamente i Lacedemoni, quando accadevano delitti, non tanto castigavano i figli, quanto i padri, come causa di tutti i loro disordini. Gran disgrazia di quei poveri figli, che hanno mali genitori, i quali non gli sanno educare; e vedendo i figli infangati in male amicizie, in risse, e bagordi, in vece di sgridarli, e castigarli, più presto li compatiscono, e dicono: *Che si ha da fare? Son giovani, hanno da fare il corso loro.* Oh belle massime! oh bella educazione! Hai speranza tu, padre, che il tuo figlio, quando poi si farà più grande, diverrà santo? Senti quel che dice Salomone: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov.* 22, 6. Un giovane che mal vive, e fa l'abito al peccato, nè pur nella vecchiaia lo lascerà. E soggiunge Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitiis in adolescentia ejus, et cum eo in pulvere dormient; Job.* 20, 11. Dice, che quando il giovane ha pigliata la mala vita, le sue ossa resteranno talmente ripiene de' vizi della sua gioventù, che ce li porterà sino alla morte; e notate l'espressione, *et cum eo in pulvere dormient;* quelle laidezze, quelle bestemmie, quegli odii abituati nella sua gioventù, l'accompagneranno sino alla sepoltura, e dormiranno con esso fra le sue ossa già fatte polvere e cenere. Quanto è facile a' figli apprendere il bene, quando son piccoli, tanto poi è difficile, se hanno appreso il male, ad emendarsi, quando son

grandi. Ma veniamo al secondo punto della pratica di bene educare i figli; e vi prego padri, e madri, a ricordarvi poi di quel che ora vi dico, perchè da ciò dipende la salute eterna delle anime vostre, e de' vostri figli.

PUNTO II.

Quali diligenze debbono praticare i genitori per ben educare i figli.

5. S. Paolo insegna sufficientemente in poche parole, in che consiste la buona educazione de' figli, e dice che consiste nella disciplina, e nella correzione: *Educate illos in disciplina, et correptione Domini. Ephes.* 6, 4. La disciplina (che è lo stesso che il buon regolamento de' costumi de' figli) importa l' obbligo di bene instruirli nella buona vita colle parole, e coll' esempio; e primieramente colle parole il buon padre dee spesso chiamarsi i figli, ed insinuar loro il santo timor di Dio. Così facea il santo Tobia col suo Tobiolo; da ch' era fanciullo l' instruiva a temer Dio, ed a fuggire il peccato: *Ab infantia timere Deum docuit, et abstinere ab omni peccato. Tob.* 1, 10. Dice il Savio, che il figlio ben instruito è il sollievo, e la consolazione del padre: *Erudi filium tuum, et refrigerabit te, et dabit delicias animae tuae. Prov.* 29, 17. Ma siccome il figlio ben instruito è la delizia del padre, così il figlio ignorante è la mestizia del padre: mentre l' ignoranza di quanto dee sapersi per fare una buona vita, va unita sempre colla mala vita: Narra il Cantipratense (*lib.* 1. *cap.* 20) che nell' anno 1248, in un certo Sinodo fu dato a fare il discorso ad un sacerdote ignorante; or mentr' egli stava perciò molto agitato, gli apparve il demonio, e l' instruì a dir così: *I rettori delle tenebre infernali salutano i rettori delle parrocchie, e gli ringraziano della loro negligenza in insegnare a' popoli, perchè dall' ignoranza nasce la mala vita, e la dannazione di molti.* Lo stesso vale per li padri negligenti. Primieramente i genitori debbono instruire i figli nelle cose della fede, e specialmente ne' quattro Misteri principali, cioè: 1. che vi sia uno Dio creatore, e Signore di tutte le cose: 2. che questo Dio è rimuneratore, il quale nell' altra vita eternamente premia i buoni col paradiso, e castiga i cattivi coll' inferno: 3. il Mistero della ss. Trinità, cioè che in Dio vi sono tre persone, ma elle sono un solo Dio, perchè una è la loro essenza: 4. il Mistero dell' Incarnazione del Verbo Divino, figlio di Dio, il quale

si fece uomo nell'utero di Maria, e patì, e morì per la nostra salute. Se un padre poi, o una madre dicesse: *Ma io queste cose non le so;* potrebbegli valere questa scusa, cioè un peccato per iscusare un altro peccato? Se non le sapete, siete obbligati a saperle, e poi ad insegnarle ai figli. Almeno mandateli alla Dottrina. Che miseria veder tanti padri e madri, i quali non sanno instruire i figli neppure nelle cose più necessarie di fede, e poi in vece almeno di mandare i figli nella festa alla Dottrina, li mandano altrove a portar robe, o a fare ambasciate, o altri servigii di poca importanza, e quelli poi si trovano fatti grandi, e non sanno, che viene a dire peccato mortale, inferno, eternità! non sanno nè pure il *Credo*, il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, cose che ogni cristiano è tenuto a saperle sotto colpa grave!

6. I buoni genitori non solo instruiscono i figli in queste cose più principali, ma anche insegnano loro gli atti, che si debbono fare ogni mattina in levarsi da letto, cioè ringraziare Dio di averlo fatto alzare vivo: 2. offerire a Dio tutte le azioni buone che farà nel giorno, e tutti i patimenti che soffrirà: 3. pregar Gesù Cristo, e Maria ss. che lo custodiscano in quel giorno da ogni peccato. Ogni sera poi fare l' esame di coscienza coll'atto di pentimento. Di più nel giorno fare gli atti cristiani di Fede, Speranza, e Carità; e recitare il Rosario, e far la visita al Sagramento. Alcuni buoni padri di famiglia fanno fare ancora in casa ogni giorno l' orazione mentale in comune per mezz' ora, facendo leggere qualche libro di meditazioni. Questo è quel che esorta lo Spirito Santo: *Erudi illos, et curva illos a pueritia illorum. Eccl.* 7, 25. Procurate che sin da fanciulli facciano il buon abito a queste cose, perchè così poi facilmente le pratticheranno, quando son grandi. E così ancora avvezzateli a confessarsi, e comunicarsi ogni otto giorni. E state attenti a farli confessare, quando sono di sette anni, e comunicarsi quando sono di dieci, come esorta s. Carlo Borromeo, e subito che sono giunti all'uso di ragione, fategli pigliare anche il Sagramento della Cresima.

7. Giova molto ancora insinuare a' figli da che sono fanciulli, le buone massime. Oh che danno recano a'figli quei padri, che loro dettano massime di mondo! *Bisogna farsi stimare, e non farsi mettere i piedi innanzi! Dio è di misericordia, compatisce certi peccati!* Povero quel giovane, che pecca per massima! All'incontro i buoni genitori parlano diversamente. La Regina

Bianca madre di s. Luigi Re di Francia gli dicea: *Figlio, prima vorrei vederti morto fra le mie braccia, che stare in peccato.* E così anche voi insinuate a' figli certi bei detti di salute, come sono: *A che serve avere tutto il mondo, e perdere l' anima? Ogni cosa finisce, l' eternità non finisce mai. Si perda tutto, e non si perda Dio.* Una di queste massime, che s' imprima nella mente del figlio, lo conserverà sempre in grazia di Dio.

8. Ma non solo colle parole debbono i padri instruire i figli a viver bene, ma più coll' esempio. Se voi date loro mal esempio, come potete sperare, che i vostri figli facciano buona vita? Così avviene poi, che quando si riprende qualche giovane dissoluto, quegli risponde. E che volete ch' io faccia, se mio padre facea peggio di me? *De patre impio querentur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio. Eccli.* 41, 10. Com' è possibile, che il figlio riesca ben costumato, se ha avuto l' esempio del padre, che bestemmiava, che spesso parlava osceno, che tutto il giorno se ne stava alla taverna a giocare, ed ubbriacarsi; che frequentava qualche casa di mal odore, che fraudava il prossimo? Come pretendi tu padre, che tuo figlio si confessi spesso; quando tu appena ti confessi nella Pasqua? I figli sono come le scimie, fanno quel che vedono fare a' loro genitori. Si dice che il grancio, vedendo un giorno i figli che camminavano di lato, gli riprese: *Perchè camminate così storto?* Risposero i figli: *Padre, lasciaci vedere come cammini tu?* Ma il padre camminava più storto di loro. Così avviene a' genitori, che danno mal esempio! ond' essi poi non hanno nè pure animo di correggere i figli di quei peccati, di cui essi stessi son rei.

9. Ma benchè gli correggessero, che serve la correzione colle parole, quando essi lor danno mal esempio coi fatti? *Magis oculis credunt homines, quam auribus:* così si disse in un Concilio di Vescovi. E s. Ambrogio disse: *Citius mihi persuadent oculi quod cernunt, quam auris potest insinuare quod praeterit. Serm.* 23. *de S. S.* Scrive s. Tommaso, che tali padri col loro mal esempio obbligano in certo modo i figli a far mala vita: *Eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obligaverunt. S. Th. in Ps.* 16. Tali padri, dice s. Bernardo, non sono padri, ma uccisori de' figli; non già de' corpi, ma delle anime loro: *Non parentes, sed peremptores.* Nè serve a dire: *I figli miei son nati di mala natura.* Non è vero, dice Seneca (*Ep.* 94.): *Erras, si putas vitia nobiscum nasci, ingesta sunt.* I vizii non

nascono coi figli, ma si comunicano loro col mal esempio del padre. Se tu gli avessi dato buon esempio, il figlio tuo non sarebbe vizioso qual'è. Frequenta tu i Sagramenti, senti le prediche che si fanno, recita ogni giorno il Rosario, non parlare immodesto, non mormorare, sfuggi le risse; e vedrai, che il tuo figlio si confesserà spesso, sentirà le prediche, reciterà il Rosario, parlerà modesto, e non mormorerà, e non farà risse. E precisamente è necessario insinuare i buoni costumi a'figli, quando son piccioli: *Curva illos a pueritia*, come si è detto di sopra, perchè quando son grandi ed han contratto il mal abito, sarà difficilissimo, che tu gli vedi emendati per mezzo delle tue parole.

10. Si appartiene ancora alla disciplina per lo buon governo de'figli, impedir loro le occasioni di far male; e perciò il padre per 1. dee proibir loro, ch'escano di notte, che vadano a qualche casa pericolosa, e specialmente che pratichino con mali compagni. Sara disse ad Abramo: *Ejice ancillam hanc, et filium ejus. Gen.* 21, 10. Volle che fosse cacciato di casa Ismaele figlio dell'ancella Agar, acciocchè il lor figlio Isacco non imparasse i mali costumi d'Ismaele. I mali compagni son la ruina de'poveri giovani. Ed il padre non solo dee togliere il male che vede, ma è tenuto ancora ad indagare i portamenti de'figli, ed informarsi da'domestici ed anche dagli estranei, dove il figlio va, quando esce di casa, a che si applica, con chi pratica. Per 2. dee loro togliere quel mandolino, o chitarra, che loro è occasione di uscire di notte; quella pistola, quello stile, o' altr'armatura proibita, che loro è occasione di far risse, ed impertinenze; oltrechè ognuno che porta questa sorta di armi non può essere scusato da peccato mortale, perchè tali armi lo fanno star sempre coll'animo preparato di vendicarsi d'ogni affronto che riceve. Per 3. dee licenziar da casa i servi mal costumati, e serve giovani, se tiene figli grandi; alcuni padri a ciò poco ci badano, e poi quando succede il male, se la pigliano co'figli, come se la stoppa nel fuoco non potesse ardere. Per 4. dee lor proibire, che portino in casa cose rubate, polli, frutta, e simili. Tobia, udendo la voce di un capretto in sua casa, disse: *Videte ne forte furtivus sit, reddite eum dominis suis. Tob.* 2, 21. Alcune madri, quando il figlio ruba qualche cosa, gli dicono; *Porta quà figlio mio.* Così anche dee lor proibire tutti i giuochi proibiti, che rovinano le case, e le anime, e così anche le

maschere, i balli, le commedie scandalose, e certe conversazioni pericolose. Per 5. dee rimuovere di casa i libri cattivi, che parlano di massime perniciose, o di oscenità, o di amori profani, come sono i romanzi, che pervertono la gioventù. Per 6. dee toglier di casa tutte le pitture scandalose, che ingeriscono mali pensieri. Per 7. non facciano dormire nel loro letto i figli, o dormire insieme maschi, e femmine. Per 8. debbono impedire, che le figlie parlino da solo a solo con uomini, o giovani, o vecchi che siano. *Ma quegli le insegna a leggere, ed è uomo santo.* Che leggere! che santo? I santi stanno in paradiso, ma i santi che stanno in terra, son di carne, e coll' occasione vicina diventano demonii. Per 9. debbono impedire, se han figlie, che i giovani entrino in casa. Alcune madri fanno entrare i giovani in casa, per vederle maritate, e non si curano di vederle in peccato. Queste sono quelle madri, che sagrificano le loro figlie al demonio, come dice Davide: *Immolaverunt filias suas daemoniis. Ps.* 105, 37. E poi dicono: *Padre, non ci è male.* Non ci è male! Oh quante madri vedremo dannate nel giorno del Giudizio per causa delle figlie! Se non ci fosse altro, almeno la gente parla, e di tutto i genitori han da render conto a Dio; e perciò, padri e madri, confessatevene, prima che arrivi per voi il giorno del Giudizio.

11. L'altro obbligo de' genitori è di correggere i mancamenti della famiglia, *disciplina, et correptione.* Certi padri, e madri stanno a vedere e non parlano. Una certa madre così faceva; un giorno il marito prese un bastone, e cominciò a batterla fortemente: ella disse: *Io non fo niente, perchè mi batti?* Rispose il marito: *E perciò ti batto, perchè vedi, e non correggi; non fai niente.* Alcuni padri per non disgustare i figli, non gli correggono. Ma se vedessi il tuo figlio caduto in una peschiera, che sta per affogarsi, che crudeltà sarebbe il non afferrarlo per li capelli e liberarlo dalla morte, perchè? per non fargli male? *Qui parcit virgae, odit filium suum. Prov.* 13, 24. Se ami quel figlio, riprendilo, castigalo anche colla sferza, quando bisogna, quando è già grandetto. Dico *colla sferza,* non già col bastone; hai da castigarlo da padre, e non da comito di galera, e non lo battere quando stai in collera, perchè allora è facile che ecceedi, ed all' incontro non fai frutto; poichè il figlio allora crede, che quel castigo è effetto del tuo furore, non già del tuo desiderio di vederlo emendato. Ho detto di più, *quando è*

grandetto, perchè quando poi è fatto grande, poco gioveranno le tue correzioni. Ed astienti allora di castigarlo colle mani, perchè esso più s'imperverserà, e ti perderà il rispetto. Che servono poi per correggere il figlio tante ingiurie, tante imprecazioni? levategli il mangiare, privatelo di quella veste, chiudetelo in una camera. Or basta; da ciò che si è detto, ricavatene, uditori miei, la conclusione; che nell'altra vita avrà un gran castigo chi ha mal educati i figli, ed avrà un gran premio chi gli ha ben educati.

SERMONE XXXVII.

PER LA DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE.

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Redde rationem villicationis tuae. Luc. 16, 2.

Di tutti i beni, che abbiamo ricevuti da Dio, di natura, di fortuna, e di grazia, cristiani miei, noi non ne siamo padroni, nè possiamo disporne a nostro piacere, ma ne siamo amministratori; onde dobbiamo impiegarli secondo il volere di Dio, ch'è il nostro Signore. Quindi è, che in punto di morte di tali beni abbiamo da renderne stretto conto a Gesù Cristo Giudice. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* 2. *Cor.* 5, 10. Ciò appunto significa quel *redde rationem villicationis tuae* dell'odierno Vangelo, come comenta s. Bonaventura. *Non es dominus, sed villicus in rebus tibi commissis, ideo de ipsis redditurus es rationem.* Voglio oggi porvi davanti gli occhi il rigore di questo giudizio, che si farà di ciascun di noi nell'ultimo giorno di nostra vita; consideriamo pertanto il terrore, che avrà l'anima:

Punto I. Quando sarà presentata al Giudizio.

Punto II. Quando sarà esaminata.

Punto III. Quando sarà condannata.

PUNTO I.

Quando sarà presentata l' anima al Giudizio.

1. *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium. Hebr.* 9, 27. È di fede, che abbiamo da morire, e che dopo la morte abbiamo da esser giudicati di tutte le azioni di nostra vita. Or quale sarà lo spavento di ognuno di noi, quando saremo in punto di morte, pensando al giudizio, che tra poco dovrà farsi di noi in quel momento, in cui l'anima spira? allora si decide la causa della nostra vita, o della nostra morte eterna. Nel tempo di dover passare l'anima da questa vita all' eternità, la vista de' peccati commessi, il rigore del divino Giudizio, l'incertezza della salute eterna, fanno tremare ancora i Santi. S. Maria Maddalena de' Pazzi stando inferma tremava per il timore del Giudizio, e rispose al Confessore, che le dava animo: *Ah Padre, è una gran cosa il dover comparire avanti di Cristo Giudice!* S. Agatone dopo tanti anni di penitenza nel deserto, in morte anche tremava dicendo: *Che ne sarà di me, quando sarò giudicato?* Il Ven. P. Luigi da Ponte pensando ai conti, che dovea rendere a Dio in morte, tremava talmente, che facea tremare anche la camera dove stava. Questo medesimo pensiero del Giudizio fe' lasciare il mondo al Ven. P. Giovenale Ancina dell'Oratorio, e poi Vescovo di Saluzzo: udendo egli cantare un giorno la *Dies illa*, e considerando lo spavento che avrà l'anima in dover esser presentata a Cristo Giudice, fe' la risoluzione di darsi tutto a Dio, come in fatti poi l'eseguì.

2. È sentenza comune de' Teologi, che nello stesso momento, e nello stesso luogo, ove l'anima si divide dal corpo, si alza il divin tribunale, si legge il processo, e si fa da Cristo Giudice la sentenza. A questo gran tribunale ognuno di noi ha da esser presentato a dar conto di quanto abbiam pensato, abbiam detto, ed abbiam fatto: *Omnes enim nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit sive bonum, sive malum.* 2. *Cor.* 5, 10. I delinquenti nell' esser presentati avanti a qualche giudice terreno, si son veduti talvolta sudar freddo per lo timore; si narra di Pisone, che nel comparire in Senato colla veste da reo, fu tanta la sua confusione, che per non poterla soffrire si uccise da se stesso. Qual pena ancora è ad un vassallo, o ad un figlio di comparire

avanti il suo Principe, o padre, che adirato l'ha mandato a chiamare a render conto di qualche delitto commesso? Oh qual altra pena, e confusione più grande avrà un'anima in comparire davanti a Gesù Cristo sdegnato per essere stato da lei disprezzato in vita! Scrive s. Luca, parlando del Giudizio: *Tunc videbunt Filium hominis*. 21, 27. Vedranno Gesù Cristo da uomo colle stesse piaghe, colle quali salì in Cielo: *Grande gaudium intuentium!* (dice Roberto Abate) *grandis timor exspectantium!* Quelle piaghe consoleranno i giusti, ma troppo spaventeranno i peccatori, vedendo in quelle l'amore del Redentore loro portato, e la loro ingratitudine.

8. *Ante faciem indignationis ejus quis stabit? Nahum* 1, 6. Quale spavento dunque avrà un'anima trovandosi in peccato avanti di questo Giudice, la prima volta che lo vedrà, e lo vedrà sdegnato! Dice s. Basilio, che allora ella sarà più tormentata dal rossore, che dallo stesso fuoco dell'inferno: *Horridior quam ignis, erit pudor*. Filippo II. avendo trovato, che un suo domestico gli aveva asserita una bugia, lo rimproverò dicendogli: *Così m'inganni?* Quel miserabile ritornato in casa se ne morì di dolore. I fratelli di Giuseppe, allor che intesero rimproverarsi loro dal medesimo: *Ego sum Joseph*, *quem tradidistis;* dice la Scrittura, ch'essi per lo terrore non seppero che rispondere, e si tacquero: *Non poterant respondere fratres*, *nimio terrore perterriti. Gen.* 45, 3. Or che risponderà il peccatore a Gesù Cristo, quando gli dirà: *Io sono quel tuo Redentore, e Giudice*, *che tu hai tanto disprezzato.* Dove fuggirà il misero allora, dimanda s. Agostino, quando vedrà il Giudice irato di sopra, l'inferno aperto di sotto, da una parte i peccati che l'accusano, dall'altra i demoni che lo traggono al supplicio, e la coscienza che di dentro lo brucia? *Superius erit Judex iratus, inferius horrendum chaos, a dexteris peccata accusantia, a sinistris daemonia ad supplicium trahentia*, *intus conscientia urens; quo fugiet peccator sic comprehensus?* Forse allora chiederà pietà? Ma come, scrive Eusebio Emisseno, potrà aver animo di cercar pietà, quando prima di tutto dovrà render conto del disprezzo, che ha fatto della pietà usatagli da Gesù Cristo? *Qua fronte misericordiam petes, primum de misericordiae contemtu judicandum?* Ma veniamo alla reddizione de' conti.

—

PUNTO II.

Terrore dell' anima quando sarà esaminata.

4. Presentata che sarà l' anima al Tribunale di Gesù Cristo, egli le dirà: *Redde rationem villicationis tuae:* or via rendimi conto di tutta la tua vita. Dice l' Apostolo, che per esser fatta l' anima degna della salute eterna, dee ritrovarsi la sua vita conforme alla vita di Gesù Cristo: *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui; illos et glorificavit etc. Rom.* 8, 29 *et* 30. Quindi poi scrisse san Pietro, che nel Giudizio che farà Gesù Cristo, appena si salverà il giusto, che ha osservata la divina Legge, ha perdonati i nemici, ha rispettati i Santi, è stato casto, mansueto ec. *Justus vix salvabitur.* E poi soggiunge: *Impius et peccator ubi parebunt? 1. Petr.* 4, 18. Dove anderanno a parare i vendicativi, i bestemmiatori, i disonesti, i maledici? Atteso ciò, dimando, che ne sarà di coloro, la vita de' quali è stata quasi sempre contraria alla vita di Gesù Cristo?

5. Esso Giudice prima di tutto vorrà conto dal peccatore dei benefizii e grazie, che gli ha fatte per vederlo salvo, ed esso non se ne ha saputo avvalere. Vorrà conto degli anni concessi per servire a Dio (*Vocabit adversum me tempus. Thren.* 1, 15.) ed esso gli ha spesi in offenderlo: indi gli cercherà conto dei peccati: i peccatori commettono le colpe, e poi se ne dimenticano; ma non se ne dimentica Gesù Cristo, egli tiene numerate, secondo dice Giobbe, come in un sacchetto tutte le nostre iniquità: *Signasti quasi in sacculo delicta mea. Job.* 14, 17. Ed in oltre ci fa sapere, che nel giorno de' conti, egli prenderà la lucerna per iscrutinare tutti gli atti della nostra vita: *Ego in tempore illo scrutabor Jerusalem in lucernis. Sap.* 10, 12. Comenta il Mendozza, e dice: *Lucerna omnes angulos permeat.* La lucerna colla sua luce penetra tutti gli angoli della casa, viene a dire che Dio scoprirà tutti i difetti della coscienza, grandi, e piccioli; poichè allora, dice s. Anselmo, *exigitur usque ad ictum oculi,* si esigerà conto di ogni occhiata; e come scrive s. Matteo, d' ogni parola oziosa: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Matth.* 12, 36.

6. Dice il Profeta Malachia, che siccome si cola l'oro separandone la scoria, così in quel giorno si hanno da esaminare tutte le nostre azioni, e si ha da castigare ogni cosa, che vi si trova d'impuro: *Et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum. Malach.* 3, 3. Anche le giustizie cioè le opere buone, le Confessioni, le Comunioni, le Orazioni anche saranno esaminate, come le abbiamo fatte: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Ps.* 74, 3. Or se saranno giudicate le occhiate, le parole oziose, ed anche le opere buone: con qual rigore saranno poi giudicate le parole disoneste, le bestemmie, le mormorazioni gravi, i furti, i sacrilegii? Eh che in quel giorno ogni anima da sè stessa, dice s. Girolamo, vedrà con sua confusione tutto il male che ha fatto: *Videbit unusquique quod fecit.*

7. *Pondus, et statera judicia Domini sunt. Prov.* 16, 11. Nella bilancia del Signore non si pesa la nobiltà, la ricchezza, la scienza, ma la vita, e le opere; onde il villano, e il povero, e l'ignorante sarà premiato, se si trova innocente; ed il nobile, il ricco e lo scienziato sarà condannato, se si ritrova reo, siccome già Daniele disse al Re Baldassare: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens. Dan.* 5, 27. Comenta il P. Alvarez: *Non aurum, non opes in statera veniunt, solus Rex appensus est.*

8. Allora il povero peccatore si vedrà accusato dal demonio, il quale, come scrive s. Agostino: *Ante Tribunal Christi recitabit verba professionis nostrae, objiciet nobis in faciem omnia quae fecimus, in qua die, in qua hora peccavimus. S. Aug. cont. Iud. tom.* 6. *Recitabit verba professionis nostrae*, viene a dire, presenterà le promesse da noi fatte a Dio, alle quali poi abbiam mancato: *objiciet in faciem*, ci rinfaccerà tutte le nostre malvagità, segnando il giorno, e l'ora in cui le abbiamo commesse; e concluderà l'accusa, come dice lo stesso Santo: *Ego pro isto nec alapas, nec flagella sustinui.* Signore, io per questo ingrato non ho patito nulla, ed egli ha voltate le spalle a voi, che tanto avete patito per salvarlo, per farsi schiavo mio; ond'esso di ragione a me tocca. Verrà anche l'Angelo Custode ad accusarlo, come scrive Origene, dicendo: Io ho faticato tanti anni presso costui, ma egli ha disprezzati tutti i miei avvertimenti: *Unusquisque Angelorum perhibet testimonium, quot annis circa eum laboravit, sed ille monita sprevit. Orig. Hom.* 66.

Sicchè allora anche gli amici disprezzeranno quell'anima rea: *Omnes amici ejus spreverunt eam. Thren.* 1, 2. L'accuseranno, come dice s. Bernardo, gli stessi peccati suoi: *Et dicent: Tu nos fecisti, opera tua sumus, non te deseremus. Lib. Med. cap.* 2. Diranno i peccati, noi siamo tuoi parti, non ti lascieremo, ti saremo compagni nell' inferno per tutta l'eternità.

9. Vediamo ora, quali scuse potrà addurre il peccatore. Dirà che la mala inclinazion naturale l' ha tirato al male; ma gli sarà risposto, che sebbene il senso lo spingeva al male, niuno però lo forzava a commetterlo; ed all'incontro se egli ricorreva a Dio nelle sue tentazioni, ben Dio gli avrebbe colla sua grazia data forza a resistere. A questo fine Gesù Cristo ci ha lasciati i Sagramenti; ma se di quelli non vogliamo avvalerci, di chi possiamo lagnarci, se non di noi stessi? *Nunc autem excusationem non habent de peccato suo. Jo.* 15, 22. Dirà per iscusa, che il Demonio l'ha tentato; ma, dice s. Agostino, che il nemico: *Alligatus est tanquam canis innexus catenis, et neminem potest mordere, nisi illi mortifera securitate se conjunxerit.* Il Demonio può latrare, ma non mordere, se non colui che gli dà udienza; onde soggiunge il Santo: *Jam videte, quam stultus est ille, quem canis in catena positus mordet.* Addurrà forse per iscusa l'abito cattivo fatto; ma nè pure ciò gli varrà, poichè dice il medesimo s. Agostino, che sebbene è difficile resistere al mal abito, *sed si se quisque non deserat, Deo adjuvante superabit.* Se l'uomo non si abbandona al peccato, e si raccomanda a Dio, coll'aiuto di Dio vincerà. Il Signore non permette, dice s. Paolo, che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis.* 10, 13.

10. Dicea Giobbe: *Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? et cum quaesierit, quid respondebo illi? Job.* 31, 14. Che mai risponderà a Gesù Cristo il peccatore? ma che potrà rispondere, vedendosi così convinto? confuso tacerà, come taeque l'uomo descritto da s. Matteo (22, 12.) che fu trovato senza la veste nuziale: *At ille obmutuit.* Lo stesso peccato gli otturerà la bocca: *Omnis iniquitas opilabit os suum. Ps.* 106, 42. Allora dice s. Tommaso da Villanova, non vi saranno intercessori a cui ricorrere: *Non ibi precandi locus; nullus intercessor assistet, non amicus, non pater.* Chi allora ti salverà? Iddio? ma com' egli può salvarti, scrive san Basilio, se tu l'hai

disprezzato? *Quis te eripiet? Deus ne ille, quem contempsisti? S. Bas. Or. 4. de Pen.* Ah che l'anima rea ch'esce da questa vita in peccato, prima della sentenza, ella si condanna da se stessa; ma veniamo finalmente alla sentenza.

PUNTO III.

Terrore dell'anima quando sarà condannata.

11. Quanta sarà l'allegrezza di un'anima, quando si vedrà accolta da Gesù Cristo nel punto di sua morte con quelle troppo dolci parole: *Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in guadium Domini tui: Matth.* 25, 21. Altrettanta sarà la pena, e la disperazione di un'anima rea che si vedrà discacciata dal Giudice con quelle parole: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. v.* 41. Oh che tuono terribile sarà per essa una tale sentenza! *O quam terribiliter personabit,* dice il Cartusiano, *tonitru illud!* Soggiunge Eusebio, che sarà tanto lo spavento de' peccatori in sentire proferir la loro condanna, che se potessero morire, di nuovo morirebbero: *Tantus terror invadet malos, cum viderint Judicem sententiam proferentem, ut nisi essent immortales, iterum morerentur.* Ma uditori miei prima di terminare il sermone facciamo qualche riflessione utile per noi. Dice s. Tommaso da Villanova (*Conc.* 1. *de Jud.*) che alcuni sentono parlare del Giudizio, e della condanna de' malfattori, ma ne fan poco conto, come fossero sicuri che tali cose non toccassero loro, o come se il giorno del Giudizio non avesse mai a venire per essi: *Heu quam securi haec dicimus, et audimus, quasi nos non tangeret haec sententia, aut quasi dies ille nunquam esset venturus!* E soggiunge: Ma qual pazzia è lo star sicuro in cosa di tanto pericolo! *Quae est ista stulta securitas in discrimine tanto!* Taluno poi, scrive s. Agostino, ancorchè viva in peccato, non si può immaginare, che Dio voglia mandarlo all'inferno, e dice: *Numquid Deus vere damnaturus est?* No, figlio, dice il Santo, non dir così: tanti dannati prima non se'l credeano d'essere mandati all'inferno, ma poi è venuta la fine, ed ivi sono stati già gittati, secondo la minaccia fatta per Ezechiele: *Finis venit, venit finis, et immittam furorem meum in te, et judicabo. Ezech.* 72. Peccatore mio, chi sa se ancora per te sta vicino il castigo; e tu burli, e dormi in peccato? Chi non tremerà a quelle

parole, che disse il Battista: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est; omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur. Matth.* 3, 10. Disse, che ogni albero che non dà buon frutto, sarà tagliato e mandato al fuoco; e premise, che per questi alberi (per cui sono denotati i peccatori) la scure già sta posta alla radice; viene a dire, il castigo è loro vicino. Seguiamo, dilettissimi, il consiglio dello Spirito Santo, che dice: *Ante judicium para justitiam tibi. Eccli.* 18, 19. Aggiustiamo i conti prima del giorno de' conti. Cerchiamo Dio, or che possiamo trovarlo, perchè verrà tempo, che vorremo trovarlo, e non potremo: *Quaeretis me, et non invenietis. Jo.* 7, 36. Dice s. Agostino: *Judex ante judicium placari potest, in judicio non potest.* Ora mutando vita, possiamo placar Gesù Cristo, e ricuperar la sua grazia; ma quando egli sarà Giudice, e ci troverà in peccato, avrà da far la giustizia, e noi resteremo perduti.

SERMONE XXXVIII.

PER LA DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE.

DELLA MORTE DEL PECCATORE.

Circumdabunt te inimici tui vallo. Luc. 19, 43.

Gesù Cristo un giorno, vedendo da lontano la città di Gerusalemme, ove i Giudei tra poco aveano da farlo morire: *Videns civitatem, flevit super illam.* Pianse il nostro pietoso Redentore, considerando il castigo che le sovrastava, e le predisse: *Circumdabunt te inimici tui vallo.* Povera città, hai da vederti un giorno circondata da' nemici, che ti devasteranno, e non vi lascieranno pietra sovra pietra. Dilettissimi, figura di questa città infelice è l' anima del peccatore, che in punto di morte si troverà circondato da tutte le parti da' suoi nemici, e questi saranno:

Per I. I rimorsi della coscienza.
Per II. Gli assalti de' demonii.
Per III. I timori della morte eterna.

PUNTO I.

Il peccatore in morte sarà afflitto da' rimorsi di coscienza.

1. *Morietur in tempestate anima eorum. Job 36, 14.* I poveri peccatori, che stanno in peccato, muoiono in una gran tempesta, la quale già anticipatamente sta loro minacciata da Dio: *Tempestas erumpens super caput impiorum veniet. Jer. 23, 19.* A principio dell'infermità il peccatore non molto si affligge, nè molto teme, perchè a principio tutti, parenti, amici, e medici, tutti gli dicono, che non è niente, e così ancora egli si lusinga, e spera; ma quando poi l'infermità si avanza, e cominciano a comparire i sintomi maligni, che sono i nunzi della morte vicina, allora comincia la tempesta minacciata dal Signore a' malvagi: *Cum irruerit interitus, quasi tempestas ingruerit. Prov. 1, 27.* Questa tempesta si formerà contra l'infermo così da' dolori della infermità, come dal timore di doversi partir dalla terra, e lasciar tutto; ma più da' rimorsi della coscienza, la quale gli metterà davanti tutta la vita sconcertata fatta: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Sap. 4, 20.* Allora gli verranno a mente i suoi peccati, ed alla vista di quelli resterà atterrito: poichè *traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum*, le stesse sue colpe senz' altri testimoni, l'assaliranno, e lo convinceranno come reo dell'inferno.

2. Tali infermi si confesseranno, ma dice s. Agostino (*Serm. 37. de Temp.*) *Poenitentia, quae ab infirmo petitur, infirma est.* E s. Girolamo scrive, che di centomila peccatori, che seguitano a stare in peccato sino alla morte, appena uno in quel punto si salverà: *Vix de centum millibus, quorum mala vita fuit, meretur in morte a Deo indulgentiam unus. S. Hier. in Ep. de mort. Eus.* Aggiunge s. Vincenzo Ferreri (*Serm. 1. de Nat. Virg.*) esser maggior miracolo il salvarsi uno di costoro, che risuscitare un morto: *Majus miraculum est, quod male viventes faciant bonum finem, quam suscitare mortuos.* Conosceranno i miseri il male che han fatto, vorranno detestarlo, ma non potranno. Antioco conobbe già la malizia de' suoi peccati, mentre disse: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem. 1. Mach. 6, 12.* Si ricordò de' peccati, ma non ebbe lo spirito di detestarli, e morì disperato, ed oppresso da una

gran mestizia, dicendo: *Et ecce pereo tristitia magna. Ibid.* Lo stesso avvenne a Saulle in morte, come dice s. Fulgenzio; conobbe egli i suoi peccati, paventò il castigo che per quelli meritava, ma non li odiò: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat.*

3. Oh quanto è difficile, che un peccatore, il quale ha dormito più anni in peccato, faccia una vera conversione in tempo di sua morte, avendo la mente ottenebrata, e il cuore indurito: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus. Job.* 41, 15. Egli in sua vita, in vece di ammollirsi alle grazie, e chiamate di Dio, più si è indurito, come più s' indurisce l' incudine ai colpi del martello: in pena di ciò duro si ritroverà in morte: *Cor durum habebit male in novissimo; et qui amat periculum, in illo peribit. Eccl.* 3, 17. Avendo egli sino alla morte amato il peccato, ha insieme amato il pericolo della sua dannazione; onde giustamente permetterà Iddio che perisca in quel pericolo, in cui ha voluto vivere sino alla morte.

4. Scrive s. Agostino, che chi è lasciato dal peccato, prima ch' egli lo lasci, difficilmente in morte lo detesterà come dee; perchè allora lo detesterà, non per odio del peccato, ma costretto dalla necessità: *Qui prius a peccato relinquitur, quam ipse relinquat; non libere, sed quasi ex necessitate condemnat.* Ma come potrà di cuore odiare quel peccato, che ha amato sino alla morte? Dovrà amare quel nemico, che sino allora ha odiato? dovrà odiare quella persona, che sino ad allora ha amata? oh che montagne da superare! E facilmente gli avverrà allora quel che avvenne ad alcuni cittadini, che teneano riservate molte fiere, a fine di scatenarle contra i loro nemici, quando venivano; ma nel tempo che le sciolsero, quelle in vece di offendere i nemici, divorarono loro stessi. Il peccatore, quando vorrà discacciare da se le sue iniquità, elle finiranno di rovinarlo o colla compiacenza degli oggetti sino allora graditi, o colla disperazione del perdono nel vedere la loro enormità, e moltitudine: *Virum injustum mala capient in interitu. Ps.* 139, 12. Dice s. Bernardo, che in morte il peccatore si vedrà afferrato e legato da' suoi medesimi peccati, che gli diranno: *Opera tua sumus, non te deseremus.* Noi siamo tuoi parti, non vogliamo lasciarti mai; ti accompagneremo al Giudizio, e ti saremo poi compagni per tutta l' eternità nell' inferno.

16

PUNTO II.

Sarà afflitto degli assalti de' demoni.

5. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet. Apoc.* 12, 2. In morte il demonio mette tutta la forza per non farsi scappar di mano quell' anima, che sta per uscire di questa vita, scorgendo dalle circostanze del morbo, che poco tempo gli resta di guadagnarla per sempre. Dice il Concilio di Trento (*Sess.* 14. *c.* 9. *in Doctr. de Sacr. Ex. Unct.*) che Gesù Cristo ci ha lasciato il Sagramento dell' Estrema Unzione per una fermissima difesa contro le tentazioni, che ci dà il demonio in punto di morte: *Extremae Unctionis Sacramento finem vitae, tanquam firmissimo quodam praesidio munivit.* E soggiunge, che il nemico in niun tempo con tanta violenza combatte per farci perdere, e diffidare della divina Misericordia, che nel fine di nostra vita: *Nullum tempus est, quo vehementius ille omnes suae versutiae nervos intendat ad perdendos nos penitus, et a fiducia etiam si possit divinae misericordiae deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitae perspicit.*

6. Oh quanto sono terribili gli assalti, e le insidie, che trama il demonio contro le anime de' poveri moribondi, anche di coloro che han fatta vita santa! Questo disse il Re s. Eleazaro, dopo che si vide libero da una gravissima infermità; le tentazioni, disse, che dà il demonio in tempo di morte, non si possono capire, se non da chi le prova. Si legge nella vita di s. Andrea di Avellino, che in tempo della sua agonia ebbe un combattimento sì fiero coll' inferno, che fe' tremare tutti i suoi Religiosi che l' assisteano. Videro che per l' agitazione gli si gonfiò la faccia, e diventò nera, gli tremavano tutte le membra, e gli usciva dagli occhi un fiume di lagrime. Tutti ne piangeano per compassione, e stavano pieni di spavento, vedendo che così moriva un Santo; ma poi si consolarono in vedere, che presentandogli una immagine di Maria SS. il Santo tutto si rasserenò, e tutto allegro spirò l' anima benedetta.

7. Or se questo avviene ai Santi; che avverrà a quei poveri peccatori, che sino alla morte son vivuti in peccato? In quel punto il demonio tentatore non viene solo a tentarli in mille modi per farli perdere eternamente, ma chiama ancora compagni

ad aiutarlo: *Replebuntur domus eorum draconibus*. *Isa.* 13, 21. Quando alcuno sta per morire, si empie la sua casa di demonii che si uniscono a suo danno: *Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias*. *Thren.* 1, 3. Tutti questi nemici gli si faranno d' intorno in quelle angustie della morte; uno gli dirà: Non aver paura, perchè non morirai in questa infermità. Un altro dirà: E come? tu per tanti anni sei stato sordo alle voci di Dio, ed ora Dio vorrà salvarti? Un altro aggiungerà: Ma come ora poi rimediare a quelle frodi, a quei danni fatti, a quelle fame tolte? Un altro: Che speranza vi è per te? non vedi che le tue confessioni fatte sono state tutte nulle, senza vero dolore, e senza vero proposito? come puoi rifarle ora con questo cuore così duro che ti senti? non lo vedi, che sei dannato? E tra queste angustie, ed insulti di disperazione, il povero moribondo turbato e confuso ha da passare all' eternità: *Turbabuntur populi, et pertransibunt*. *Job.* 34, 20.

PUNTO III.

Sarà afflitto da' tormenti della morte eterna.

8. Povero quell' infermo, che si mette a letto in peccato mortale! chi vive in peccato sino alla morte, in peccato se ne morirà: *In peccato vestro moriemini*. *Jo.* 8, 21. È vero che in qualunque ora il peccatore si converte, Iddio promette di perdonarlo; ma a niun peccatore promette Iddio, che in morte lo farà convertire. Dice Isaia (55, 6.): *Quaerite Dominum, dum inveniri potest*. Dunque vi sarà un tempo per alcuni peccatori, che cercheranno Dio, e non lo troveranno. *Quaeretis me, et non invenietis*. *Jo.* 7, 34. Si confesseranno i miseri in tempo di morte; prometteranno, piangeranno, cercheranno pietà a Dio, ma senza sapere quel che si facciano. Avviene a costoro quel che avverrebbe a taluno, il quale si vedesse sotto i piedi del suo nemico, che gli tiene posto il pugnale alla gola in atto di scannarlo; egli allora piangerà, gli cercherà perdono, prometterà di servirlo come schiavo in tutta la sua vita; ma il nemico lo crederà? no, crederà che sono tutte parole finte, a fine di scappare dalle di lui mani; e che appresso, se gli perdonasse, gli sarebbe più nemico di prima. E così parimente, vedendo Dio, che tutti quei pentimenti e promesse del moribondo non escono

dal cuore, ma son fatte per timore della morte, e della dannazione vicina, come può perdonarlo?

9. Il Sacerdote assistente a piedi del letto, nella raccomandazione che fa dell'anima, prega il Signore, e dice: *Agnosce Domine creaturam tuam.* Ma Dio risponde: conosco, ch'è mia creatura, ma egli non mi ha stimato da creatore, mi ha trattato da nemico. Seguita il sacerdote a pregare: *Ne memineris iniquitatum ejus antiquarum.* E Dio: gli perdonerei le sue colpe antiche, commesse nella prima età; ma egli ha seguito a disprezzarmi sino a questo tempo della sua morte: *Verterunt ad me tergum, et non faciem, et in tempore afflictionis suae dicent: Surge, et libera nos. Ubi sunt dii tui, quos fecisti tibi? surgant, et liberent te. Jer.* 2, 27 *et* 48. Tu, dice Dio, m' hai tenute voltate le spalle sino alla tua morte, ed ora vuoi ch' io ti liberi dal castigo? chiama i tuoi Dei, cioè quelle creature, quei danari, quegli amici, che tu hai amati più di me; chiama essi che ora vengano ad aiutarti, e liberarti dall' inferno, che ti aspetta: ora a me tocca giustamente di vendicarmi delle offese, che mi hai fatte. Tu hai disprezzate le mie minaccie fatte a' peccatori ostinati, e non ne hai fatto conto: *Mea est ultio, et ego retribuam eis in tempore, ut labatur pes eorum. Deuter.* 31, 35. Ora è giunto il tempo della mia vendetta, è giusto che si eseguisca. Così appunto avvenne ad un certo uomo di Madrid (come narra il p. Carlo Bovio *Part.* 3. *Esemp.* 9.) il quale menava mala vita, ma per la morte infelice d' un suo compagno si confessò, e di più risolse di entrare in una religione Osservante; ma perchè trascurò di subito eseguirla, ritornò alla vita primiera. Ridotto in miseria, andò vagabondo, girando il mondo, e giunse in Lima, dove essendo caduto infermo, dallo Spedale in cui si ricoverò, mandò a chiamare un Confessore, e promise nuovamente di mutar vita, e di entrare in Religione. Ma guarito ripigliò la mala vita, ed ecco che gli fu sopra la vendetta di Dio. Un giorno quel Confessore ch' era Missionario, passando per una montagna, udì una voce, che pareva urlo di fiera; si accostò a quella voce, e vide un moribondo mezzo fracido, che così urlava da disperato, e cominciò a dirgli buone parole; ma quegli aprendo gli occhi, lo riconobbe, e disse: E tu ancora per aggiunta sei qui venuto ad essere spettatore della giustizia di Dio? sappi ch' io sono quell' infermo, che mi confessasti nello spedale di Lima; ti promisi

di mutar vita, ma poi non l'ho fatto; ed ora muoio disperato. E così il misero in mezzo a quegli atti di disperazione esalò l'anima infelice.

10. Concludiamo il Discorso. Ditemi uditori miei, se si ritrovasse una persona in peccato, e fosse colta da una gocciola, che le facesse perdere i sensi, qual compassione vi farebbe il vederla morire così senza Sagramenti, e senza segni di penitenza? E non è pazzo poi, chi avendo tempo di riconciliarsi con Dio, seguita a stare in peccato, o torna a peccare, e si mette così in pericolo di morire improvvisamente, e morire in peccato? *Qua hora non putatis* (ci avverte il Signore) *Filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. Una morte improvvisa, siccome è avvenuta a tanti, così può avvenire ad ognuno di noi. E bisogna intendere, che tutte le morti, che accadono agli uomini di mala vita, tutte sono improvvise, ancorchè l'infermità dia qualche spazio di tempo; poichè i giorni di quella infermità mortale, son giorni di tenebre, giorni di confusione, ne' quali è difficile, anzi moralmente impossibile, l'aggiustare una coscienza imbrattata di peccati. Dimmi, fratello mio, se ora ti ritrovassi in punto di morte disperato da' medici, e già ridotto in agonia, quanto desidereresti un altro mese, un'altra settimana di tempo, per aggiustare i conti da rendere a Dio? e Dio già ti dà questo tempo, e ti chiama, e ti fa conoscere il pericolo in cui stai di dannarti. Presto datti a Dio; che aspetti? aspetti che proprio Dio ti mandi all'inferno? *Ambulate, dum lucem habetis. Jo.* 12, 35. Sappiati servire di questa luce, e di questo tempo, che ora Iddio ti dà, e rimedia ora che puoi; perchè verrà tempo, nel quale non potrai più rimediare.

(*Prego il mio Lettore a leggere il Sermone XLIV. che sta alla Domenica XV. dopo Pentecoste, della morte pratica, cioè di quel che avviene praticamente nella morte di un uomo di mondo. Attesto per esperienza, che dove io ho fatta quella Predica, bench'ella sia spogliata di passi latini, nondimeno ha fatta una gran sensazione, ed ha lasciata l'udienza atterrita. Le cose pratiche fanno molto più impressione, che le speculative*).

SERMONE XXXIX.

PER LA DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE.

DELL'EFFICACIA, E NECESSITÀ DELLA PREGHIERA.

Deus propitius esto mihi peccatori. LUC. 18, 13.

Abbiamo nel presente Vangelo, che andarono al Tempio due uomini, un Fariseo, ed un Pubblicano. Il Fariseo in vece di umiliarsi, e pregar Dio, che l' assistesse colla sua grazia, dicea: Signore vi ringrazio, ch' io non sono come gli altri uomini peccatori: *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri homines.* All'incontro il Pubblicano tutto umiliato pregava: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Dice s. Luca, che questo Pubblicano se ne tornò in casa perdonato da Dio, e il Fariseo se ne tornò iniquo, e superbo qual era venuto. Da ciò argomentate, dilettissimi uditori, quanto son gradite a Dio, e necessarie a noi le nostre umili preghiere, per ottener dal Signore tutte le grazie che ci bisognano per salvarci. Onde voglio in questo Sermone esporvi oggi

Nel Punto I. L' efficacia della preghiera.

Nel Punto II. La necessità della preghiera.

PUNTO I.

Efficacia della preghiera.

1. Per intendere l' efficacia, e il valore delle nostre preghiere basta osservare le grandi promesse fatte da Dio ad ognuno che prega: *Invoca me, et eruam te. Ps.* 49, 15. Chiamami, ed io ti caverò fuori da ogni pericolo: *Clamabit ad me, et exaudiam eum. Ps.* 90, 15. *Clama ad me, et exaudiam te. Jo.* 33, 3. Pregami ed io ti esaudirò: *Quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis. Jo.* 15, 7. Cercate quanto volete, e tutto vi sarà conceduto; e di simili testi ve ne sono mille così nel Vecchio come nel Nuovo Testamento. Iddio è la stessa bontà per sua natura, come scrive s. Leone: *Deus cujus natura bonitas.* E perciò ha un desiderio sommo di far parte a noi de' suoi beni.

Dicea pertanto s. Maria Maddalena de' Pazzi, che quando un' anima prega Dio per qualche grazia; in certo modo egli le resta obbligato, e la ringrazia: mentre col pregare ella gli apre la via a contentare il desiderio, che ha di dispensare a noi le sue grazie. Quindi è, che nelle divine Scritture pare che non vi sia cosa più esortata, ed inculcata a noi dal Signore, quanto il chiedere, e pregare. Basta a dimostrar ciò quel, che abbiamo in s. Matteo (7, 7.): *Petite, et accipietis: quaerite, et invenietis: pulsate et aperietur vobis.* Dice s. Agostino, che Dio con tali premesse si è obbligato ad accordarci le domande, che gli facciamo: *Promittendo, debitorem se fecit. De verb. Dom. Serm.* 8. E poi nel *Serm.* 5. soggiunge, che il Signore non ci esorterebbe tanto a chieder le grazie, se non ce le volesse concedere: *Non nos hortaretur, ut peteremus, nisi dare vellet.* E perciò vediamo, che i Salmi di Davide, ed i libri di Salomone, e de' Profeti sono pieni di preghiere.

2. Scrisse Teodoreto, che la preghiera è così efficace presso Dio, che quantunque sia una, può ottener tutte le cose: *Oratio cum sit una, omnia potest.* Aggiunge s. Bernardo, che quando noi preghiamo, il Signore, se non ci dà la grazia richiesta, ce ne darà un' altra più utile di quella: *Aut dabit quod petimus, aut quod nobis noverit esse utilius. Serm.* 5. *in Fer.* 4. *Cin.* E chi mai ha chiamato Dio in aiuto, e Dio l' ha disprezzato con non dargli udienza? *Quis invocavit eum, et despexit illum? Eccli.* 2, 12. Dice la Scrittura, che tra le genti non vi è nazione, che abbia Dei, che sieno sì pronti ad esaudir le nostre preghiere, quanto il vero nostro Dio: *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris. Deut.* 4, 7. I Principi della Terra, dice il Grisostomo, a pochi danno udienza; ma Iddio la concede ad ognun che la vuole: *Aures Principis paucis patent; Dei vero, omnibus volentibus. Lib.* 2. *de Orat.* E Davide dice, che questa bontà del Signore in esaudirci in ogni tempo che lo preghiamo, ci fa conoscere, ch' egli è il vero nostro Dio, che ci ama più di tutti: *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi, quia Deus meus es tu. Ps.* 55, 10. Egli vuol farci le grazie, e tanto lo desidera, come abbiam detto, ma vuol esser pregato. Un giorno disse Gesù Cristo a' suoi discepoli: *Usquemodo non petiistis quidquam in nomine meo? petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum, Jo.* 14, 24.

Come dicesse. Voi vi lamentate, che non siete stati fatti da me pienamente contenti; ma lamentatevi di voi, che non mi avete cercato, quanto vi bisognava; cercatemelo da ogg' innanzi e sarete esauditi. Molti, dice s. Bernardo, si lamentano, che manca loro il Signore; ma molto più giustamente si lamenta il Signore, che molti mancano a lui, lasciando di venire a chiedergli le grazie: *Omnes nobis causamur deesse gratiam, sed justius forsitan ista sibi quaeritur deesse nonnullos. S. Bern. de Tripl. Cust.*

3. I Padri antichi, conferendo tra di loro per trovare l'esercizio più utile alla salute eterna, conclusero non esservi altro, che il sempre pregare, e dire; Signore aiutami: Signore aiutami presto: *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.* E perciò la s. Chiesa fa replicare tante volte nelle ore canoniche queste due orazioni a tutti i Cleri, ed a tutte le case Religiose, le quali pregano, non solo per se ma per tutto il mondo Cristiano. Scrive s. Giovanni Climaco, che le nostre preghiere fanno una pia violenza a Dio, affinchè ci esaudisca: *Oratio pie Deo vim infert.* Ond' egli quando è pregato, subito risponde, con dispensarci le grazie che gli cerchiamo: *Ad vocem clamoris tui statim, ut audierit, respondebit tibi. Isa.* 30, 19. Onde scrisse s. Ambrogio: *Qui petit a Deo, dum petit, accipit. Ep.* 84. *ad Demetr.* E non solo ce le concede subito, ma con abbondanza, dandoci più di quello che gli domandiamo. Dice s. Paolo, che Dio è ricco, cioè liberale delle sue grazie con chi lo prega: *Dives in omnes, qui invocant illum. Rom.* 10, 12. E s. Giacomo scrisse: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac.* 1, 5. *Affluenter*, e soggiunge, *nec improperat*, viene a dire che quando lo preghiamo, non si mette a rimproverarci le offese che gli abbiamo fatte, ma allor par che si dimentichi di tutti i disgusti che gli abbiamo dati, e si compiace di arricchirci di grazie.

PUNTO II.

Della necessità della Preghiera.

4. Iddio vuol salvi tutti, come scrisse s. Paolo: *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* 1. *Tim.* 2, 4. E non vuole, che alcuno si perda, come scrisse

s. Pietro: *Patienter agit propter vos; nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti.* 2. *Petr.* 3, 9. E perciò dice s. Leone, che siccome Dio vuole che osserviamo i precetti, così ci previene col suo aiuto, acciocchè li osserviamo: *Juste instat praecepto, qui praecurrit auxilio. Serm.* 16. *de Pas.* E s. Tommaso sulle parole dell' Apostolo: *Qui vult omnes homines salvos fieri*, scrisse: *Et ideo gratia nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, communicat. In Epist. ad Heb. cap.* 12. *lect.* 3. Ed in altro luogo: *Hoc ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus* (scil. hominis) *non impediatur.* Ma quest' aiuto della grazia il Signore non lo concede, se non a chi prega, come disse Gennadio: *Nullum salutem, nisi Deo auxiliante, operàri, nullum nisi orantem, auxilium promereri. De Eccles. Dogm.* E s. Agostino scrisse, che, eccettuate le prime grazie della vocazione alla Fede, o alla penitenza, tutte le altre non si concedono, se non a chi le domanda, e specialmente la grazia della perseveranza: *Constat alia Deus dare etiam non orantibus sicut initium Fidei; alia nonnisi orantibus praeparasse, sicut usque in finem perseverantiam. De dono persev. c.* 16. Ed in altro luogo scrisse: *Deus dare vult, sed non dat nisi petentibus. S. Aug. in Ps.* 100.

5. Quindi è sentenza comune fra Teologi con s. Basilio, s. Grisostomo, s. Agostino, Clemente Alessandrino, ed altri, che la preghiera agli adulti è necessaria di necessità di mezzo; il che viene a dire, che senza pregare è impossibile il salvarsi. E ciò significano le Scritture dicendo: *Oportet semper orare. Luc.* 18, 1. *Petite et accipietis. Jo.* 16, 24. *Sine intermissione orate.* 1. *Thes.* 5, 17. Queste parole *Oportet, Petite, Orate*, secondo comunemente insegnano i Dottori con s. Tommaso (3. *p. q.* 39. *a* 5.), importano precetto grave, che obbliga, e specialmente in tre casi: 1. quando l' uomo sta in peccato: 2. quando sta in grave pericolo di peccare: 3. quando sta in pericolo di morte. E negli altri tempi poi vogliono i Dottori, che chi non prega per un mese, o al più due, non è scusato da peccato mortale. E la ragione si è, perchè senza la preghiera non possiamo ottenere gli aiuti necessarii ad osservare la divina Legge. Scrisse il Grisostomo, che come l' acqua è necessaria agli alberi per non seccare, così l' orazione è necessaria a noi per non perderci: *Non minus quam arbores aquis, precibus indigemus. Tom.* 1. *Hom.* 77.

6. Troppo dunque ingiustamente, disse Giansenio, che alcuni precetti sono a noi impossibili ad osservarsi, e che mancava anche la grazia a renderli possibili; poichè dice il Concilio di Trento (*Sess.* 6. *cap.* 11. colle parole prese da s. Agostino) che sebbene l'uomo non è atto ad osservare tutti i precetti col solo aiuto della grazia ordinaria, nondimeno colla preghiera ben ottiene l'aiuto meggiore, che vi bisogna ad osservarli: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis. Sess.* 7. *cap.* 11. Al che si unisce quell'altra celebre sentenza di s. Agostino: *Eo ipso firmissime creditur, Deum impossibilia non potuisse praecipere; admonemur, et in facilibus quid agamus, et in difficilibus quid petamus. S. Aug. lib. de Nat. et grat. c.* 69. *n.* 83.

7. Ma perchè Iddio conoscendo la nostra debolezza, permette l'assalirci ai nemici, a cui non possiamo noi resistere? Si risponde, che lo permette, acciocchè noi domandiamo a lui il suo aiuto; vedendo il gran bene, che apporta a noi la necessità di pregare. Onde chi resta vinto, non può scusarsi di non avere avuta forza di resistere, perchè l'avrebbe avuta, se l'avesse chiesta a Dio; e perciò Dio lo punirà, se resta vinto; giacchè se avesse pregato sarebbe esso restato vincitore. Dice s. Bonaventura, che se un comandante d'una Piazza la perdesse, per non aver cercato a tempo il soccorso al suo Re, egli sarebbe dal Re tacciato come traditore: *Reputaretur infidelis, nisi exspectaret a Rege auxilium. S. Bon. Diaet. tit. c.* 5. E così Dio si tiene come tradito da colui, che vedendosi assaltato dalla tentazione, a lui non ricorre per aiuto. Scrive s. Teresa: il Signore dice, che chi cerca, ottiene: *Petite, et accipietis;* dunque conclude la Santa, che chi non cerca, non ottiene, secondo quel che già scrisse s. Giacomo: *Non habetis, propter quod non postulastis. Jac.* 4, 2. Dice s. Gio. Grisostomo, che la preghiera è una grand'arma per difendersi da tutti i nemici: *Magna sane armatura est oratio. Hom.* 41. *ad Pop.* E s. Efrem scrive, che chi si premunisce coll'orazione, impedisce al peccato l'entrata nell'anima: *Si orationem operi praemiseris, aditus in animam peccato non patebit. Serm. de Orat.* E prima di tutti lo disse Davide: *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero. Ps.* 17, 4.

8. Se vogliamo dunque viver bene, e salvarci, dobbiamo saper pregare: *recte novit vivere* (dice s. Agostino) *qui recte*

novit orare. Homil. 42. Pertanto, affine di ottenere le grazie da Dio colla preghiera, bisogna per 1. togliere il peccato, poichè Dio non esaudisce gli ostinati: per esempio se uno conservasse l' odio verso qualche persona, sì che volesse vendicarsi, e pregasse; Iddio non l' esaudisce: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt. Isa.* 1, 15. Dice il Grisostomo che chi nudrisce la mala volontà, e prega; non prega, ma burla Dio: *Qui orat, et peccat, non rogat Deum, sed eludit. Homil.* 11. *in Matth.* 6. Se poi pregasse, che Dio gli tolga l' odio dal cuore, allora il Signore ben l' esaudirà. Per 2. bisogna pregare Dio con attenzione; alcuni credono di fare orazione con dire molti *Pater noster*, ma distratti in modo, che non sanno quel che si dicono; questi parlano, ma non orano: di costoro parla Dio per Isaia (29, 13.): *Labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me.* Per 3. bisogna toglier le occasioni, che c' impediscono di orare, come ci esorta lo Spirito Santo: *Non impediaris orare semper. Ec.* 18, 22. Chi si occupa in mille affari, ed applicazioni inutili all' anima, dice Geremía, che oppone alla sua orazione una nuvola, che le impedisce di passare a Dio: *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio. Thren.* 3, 44. Non voglio tralasciare poi quel ch' esorta s. Bernardo, cioè che cerchiamo le grazie a Dio per mezzo della sua divina Madre: *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus, quia Mater est et frustrari non potest. Serm. de Aquaed.* Ed aggiunge s. Anselmo: *Multa petuntur a Deo, nec obtinentur; quae petuntur a Maria, obtinentur non quia potentior sit, sed quia Deus decrevit eam sic honorare, ut sciant homines omnia per ipsam obtineri posse a Deo.*

SERMONE XL.

PER LA DOMENICA XI. DOPO PENTECOSTE.

DEL VIZIO DI PARLAR DISONESTO.

Tetigit linguam ejus .... et solutum est vinculum. MARC. 7, 33 et 35.

Nel corrente Vangelo narra s. Marco il miracolo, che fece il nostro Salvatore nel guarire un muto col solo toccargli la lingua: *Tetigit linguam ejus, et solutum est vinculum.* Da queste ultime

parole non però si deduce, che quell' uomo non era affatto muto, ma che avesse la lingua impedita, o non potesse ben proferir le parole; onde s. Marco soggiunge, che dopo il miracolo quegli parlava bene: *Loquebatur recte.* Veniamo a noi. Per costui dunque vi bisognò un miracolo per iscioglier la sua lingua, a torle l' impedimento che avea. Ma a quanti farebbe Dio una gran grazia, se loro legasse la lingua, acciocchè finissero di parlar disonesto, mentre chi ha questo vizio

Punto I. Fa gran danno agli altri.

Punto II. Fa gran danno a se stesso. E questi saranno i due punti del presente Sermone.

PUNTO I.

Chi parla disonesto, fa gran danno agli altri che sentono.

1. S. Agostino (*in Ps.* 160.) chiama costoro che parlano così, *Satanae mediatores,* mezzani di Lucifero; poichè dove non può egli arrivare colle sue suggestioni, arrivano essi colle parole oscene che dicono. Di tali lingue maledette, dice s. Giacomo: *Et lingua ignis est ... inflammata a gehenna. Jac.* 3, 6. Dice *Ignis,* fuoco acceso dall' inferno, col quale chi parla osceno, brucia se stesso, e gli altri. Questa può dirsi è quella lingua terza, di cui parla l' Ecclesiastico: *Lingua tertia mutos commovit, et dispersit illos. Eccl.* 28. 16. La lingua spirituale è quella che parla di Dio; la lingua civile è quella che parla degli affari del mondo; vi è poi una terza lingua, che è la lingua d' inferno, che parla delle laidezze della carne; e questa è quella che perverte, e fa perder molti.

2. Dice il Profeta Reale, parlando della vita degli uomini su questa terra: *Via illorum tenebrae, et lubricum. Ps.* 34, 6. L' uomo che vive, cammina fra le tenebre, e per una via che sdrucciola; onde sta in pericolo di cadere ad ogni passo che dà se non usa tutta la cautela in vedere dove mette i piedi, ed in evitare i passi pericolosi, quali sono le occasioni di peccare. Ora se poi in questa via sdrucciolevole vi fosse uno, che gli desse delle spinte per farlo cadere, sarebbe un miracolo, se non precipitasse. Ciò appunto fanno quei mezzani del demonio, che parlano osceno, spingono gli altri a peccare, i quali vivendo in questa terra, stanno fra le tenebre; ed essendo di carne, son facili a cadere in questo vizio. Or di tali sboccati va ben

detto: *Sepulcrum patens est guttur eorum. Ps.* 5, 11. Le bocche di costoro, che non sanno parlare che di laidezze, dice s. Gio. Grisostomo, sono tante sepulture aperte di cadaveri putrefatti: *Talia sunt ora hominum, qui turpia proferunt. Hom.* 2. *de Proph. Obs.* L'alito che sorge dal fracidume de' corpi ammucchiati in una fossa, ammorba ed infetta tutti coloro, che ne sentono la puzza.

3. Dice l'Ecclesiastico: *Flagelli plaga livorem facit, plaga autem linguae comminuit ossa. Eccl.* 28, 21. Le piaghe che fanno i flagelli, impiagano la carne; ma le piaghe che fanno le lingue disoneste, son piaghe che infettano anche le ossa di coloro, che le ascoltano. Narra s. Bernardino da Siena, che una vergine, la quale menava vita santa, al sentire una parola oscena da un giovane, cadde in mali pensieri, e poi si abbandonò talmente al vizio impuro, che (dice il Santo) se il demonio avesse presa carne umana, non avrebbe potuto far tanti peccati di questa sorta, quanti ella ne fece.

4. Il peggio è che queste bocche d'inferno, le quali spesso dicono parole disoneste, le stimano cose da nulla, e poco se ne confessano: e quando il Confessore le riprende, rispondono: *Ma io le dico per burla senza malizia. Per burla?* Povero te, questa burla fa ridere il demonio, e ti farà piangere per tutta l'eternità all'inferno. Primieramente non serve a dire, che tu le dici senza malizia; perchè quando tu le proferisci, è molto difficile, che non cadi in opere di tal vizio, secondo scrive s. Girolamo: *Non longe est a facto qui delectatur in verbo.* Oltrechè, quando si parla così davanti a persone di diverso sesso, sempre vi concorre la cattiva compiacenza. E poi lo scandalo che dai agli altri, non è peccato? Tu proferirai una sola parola disonesta, ed in quel punto farai cadere in peccato tutti coloro, che ti ascoltano; così dice s. Bernardo: *Unus loquitur, et unum tantum verbum profert, et tamen multitudinis audientium animas interficit. Serm.* 24. *in Cant.* Peggior peccato, che se tu con un colpo di fucile uccidessi molte persone, perchè uccideresti i corpi, ma col parlare osceno uccidesti le anime: *Animas interficit.*

5. In somma questi sboccati sono la ruina del mondo. Uno solo di costoro fa più danno, che cento demonii; mentre è causa della ruina di molte anime. Ciò non lo dico io, ma lo dice lo Spirito S.: *Os lubricum operatur ruinas. Prov.* 26, 28. E quando

si fanno queste ruine, e queste tante offese a Dio? quando Dio ci fa più bene. Quando Dio ci fa più bene? (parlo in quanto a' beni temporali) in tempo dell' estate; allora egli ci provvede per tutto l' anno di grano, di vino, di olio, di legumi, e di altri frutti. E quando si fanno più peccati in campagna? quando si miete, quando si scogna, quando si vendemmia, quando si spoglia il grano d' India, quando si raccolgono le castagne, le ulive, e cose simili; allora per queste parole oscene, che ordinariamente si dicono, si fanno più peccati, che non sono i granelli di frumento, e gli acini di uva. Oh ingratitudine! e come Dio ci sopporta! E di tali peccati chi n' è la causa? quei che parlono sboccato; onde essi han da render conto a Dio, e saran castigati di tutti i peccati, che fanno quelli che sentono: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3, 18. E passiamo al secondo Punto.

PUNTO II.

Chi parla disonesto, fa gran danno a se stesso.

6. Dice quel giovane: *Ma io parlo senza malizia.* Ma a questa scusa io già ho risposto nel primo punto, esser molto difficile, che uno dica parole grasse, e non se ne compiaccia; specialmente quando davanti a zittelle, e maritate giovani, sempre vi concorre una segreta compiacenza di quello che dice. Oltrechè parlando così, si mette a prossimo pericolo di peccare coll' opera, secondo dice s. Girolamo, come ho riferito di sovra: *Non longe est a facto, qui delectatur in verbo.* Ogni uomo è inclinato al male: *Sensus, et cogitatio humani cordis prona sunt in malum. Gen.* 8, 21. E sovrattutto l' uomo è tirato al vizio disonesto, al quale inclina la stessa natura; onde disse s. Agostino, che in questa sorta di combattimento (parlando almeno di coloro, che non vi usavano tutta la cautela): *Communis est pugna, et rara victoria.* Or a chi dice liberamente parole oscene, sempre se gli presentano alla mente quelle impudicizie che nomina; e queste muovono poi la compiacenza, e lo fanno cadere prima in cattivi desiderii, e compiacenze morose, ed indi facilmente nelle opere, ed ecco la conseguenza di chi parla sporco e poi dice: *Io parlo senza malizia.*

7. Avverte lo Spirito S. *Lingua tua ne capiaris. Eccl.* 5, 16. Sta attento che non ti facci colla tua lingua una catena, che

ti trascini all' inferno, poichè scrive s. Giacomo: *Lingua... maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostrae. Jac.* 3, 6. La Lingua è uno de' membri del corpo, ma quando parla male, infetta tutto il corpo, *et inflammat rotam nativitatis nostrae;* viene a dire, che infiamma, e corrompe tutta la nostra vita dalla nascita sino alla vecchiaia; e perciò si vede che questi parlatori laidi, anche quando son vecchi, non sanno astenersi dal parlare osceno. Scrive il Surio nella vita di s. Valerio (al 1. Aprile) che il Santo, trovandosi in viaggio per ripararsi dal freddo entrò in una casa, dove applicando l' orecchio a quel che diceva il padrone della casa col Giudice della terra, intese che parlavano di cose oscene, ed essi erano ben avanzati in età; onde il Santo fortemente gli riprese, ma quelli non ne fecero conto: Iddio però li castigò ambedue, perchè uno diventò cieco, ed all' altro sovraggiunse una piaga che gli faceva sentire spasimi di morte. Narra di più Errigo Gragermano (*in Magn. Spec. dist.* 9. *Ex.* 58.) che uno di questi parlatori osceni morì di subito impenitente, ed appresso fu veduto nell' inferno, che si lacerava la lingua a pezzi, e che quella rinnovandosi, egli tornava a lacerarla.

8. Ma come Dio puole aver compassione di chi non ha compassione delle anime de suoi prossimi? *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam. Jac.* 2, 13. Che compassione è alle volte il vedere, che stanno insieme giovani, maritate, zitelle; e quello sboccato, quanti più vi son che sentono, più si dà da fare a parlar disonesto! Spesso ancora vi sono figliuoli, fanciulle, anime innocenti, e quegli non ha orrore di scandalizzarle! Narra il Cantipratano, che il figlio di un certo nobile in Borgogna, dato ad allevarsi a' Monaci Cluniacensi, era un Angelo di purità; or questo povero figliuolo entrò una volta nella bottega di un fabro, e per le parole oscene dette dalla moglie del fàbro, cadde in peccato, e perdè la divina grazia. Si narra dal p. Sabatino nella sua Opera, *Luce Evangelica,* di un altro figliuolo di quindici anni, che avendo intesa una parola disonesta, nella notte vegnente pensandoci diè il consenso ad un cattivo pensiero, e nella stessa notte morì di subito; il suo Confessore sapendo la di lui morte, volea dirgli una Messa, ma comparve l' anima di quel misero fanciullo, e gli disse, che non celebrasse per lui, perchè era dannato per occasione di quella mala parola, e che celebrando gli avrebbe data più pena. Oh Dio! come

piangerebbero, se potessero piangere, gli Angeli di quei poveri figliuoli scandalizzati e perduti per le parole di qualche lingua sozza! e come ne cercheranno vendetta davanti a Dio! Ciò appunto significano le parole, che disse Gesù Cristo: *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis quia Angeli eorum in Caelis semper vident faciem Patris mei. Matt.* 18, 10.

9. Attenti dunque, fratelli miei, guardatevi più che dalla morte di parlar disonesto; udite quel che vi esorta lo Spirito Santo: *Et verbis tuis facito stateram, et fraenos ori tuo rectos: et attende, ne forte labaris in lingua: et sit casus tuus insanabilis in morte. Eccl.* 28, 29 *et* 30. Dice *facito stateram*, viene a dire, bisogna pésar le parole prima di dirle: *et fraenos ori tuo*, e quando ti vengono parole turpi in bocca, bisogna chiudere loro l'uscita; altrimenti col proferirle farai una tal piaga all'anima tua, ed a quella degli altri, che sarà mortale, ed insanabile. Iddio ci ha data la lingua, non per offenderlo, ma per lodarlo, e benedirlo. Dice s. Paolo: *Fornicatio autem, et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos. Ephes.*5,3. Nota, *et omnis immunditia;* non solo abbiamo da guardarci dalle parole oscene, e da ogni parla equivoca detta per burla; avvertendo che gli equivoci disonesti talvolta fanno più danno che le parole sfacciate, perchè restano più impressi con quell' arguzia, con cui si dicono; ma anche da ogni parola immodesta, che non conviene a' Santi, cioè a' cristiani, come intende s. Paolo.

10. Pensate, dice s. Agostino, che le vostre bocche son bocche di Cristiani, dove tante volte è entrato Gesù Cristo colla santa Comunione; onde dovete abborrire di proferire ogni detto lussurioso, ch' è veleno diabolico: *Videte Fratres, si justum est ex ore Christianorum, ubi corpus Christi ingreditur, luxuriosum canticum quasi venenum diaboli proferatur. S. August. Serm.* 15. *de Temp.* Scrive s. Paolo, che il parlare d' un Cristiano dee sempre esser condito di sale: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus. Coloss.* 4, 6. S' intende condito con qualche parola di Dio, che muova gli altri a non offenderlo, ed amarlo: *Felix lingua*, scrive s. Bernardo, *quae non novit nisi de Divinis texere sermonem!* Beata quella lingua, che non sa parlare che di Dio! E non solo guardatevi, dilettissimi, di parlare immodesto, ma anche fuggite come la peste coloro, che parlano così. Quando udite incominciare qualche discorso di tal sorta: *Sepi* (dice lo Spirito S.) *aures tuas spinis, linguam nequam noli audire.*

Eccl. 28, 28. Dice, *sepi spinis*, mostrati spinoso, cioè riprendi con calore chi parla così, almeno volta la faccia, e fa vedere, che quel discorso ti dispiace. Non ci vergogniamo di comparire seguaci di Gesù Cristo, se non vogliamo che Gesù Cristo si vergogni poi di tenerci seco in Paradiso.

SERMONE XLI.

PER LA DOMENICA XII. DOPO PENTECOSTE.

ABUSO DELLA DIVINA MISERICORDIA

Curam illius habe. Luc. 10, 35.

Nel Vangelo odierno si dice, che un certo uomo cadde in mano de' ladroni, i quali dopo averlo spogliato gli fecero molte ferite, e lo lasciarono mezzo vivo. Passando colà un Samaritano, lo vide, e n' ebbe compassione, onde prima gli fasciò le ferite, poi lo condusse in uno alloggiamento, e lo raccomandò caldamente all' ostiere, che ne avesse la cura: *Curam illius habe.* Queste parole oggi io dico ad alcuno, se mai si trovasse fra voi, uditori miei, che tiene impiagata l' anima di peccati, e che in vece di attendere a curarla, sempre più l' aggrava di ferite co' nuovi peccati, abusandosi della misericordia di Dio, che per sua bontà ancora lo mantiene in vita, affinchè si emendi, e finalmente non perda l' anima. E così ti dico, fratello mio, *curam illius habe*, abbi cura, abbi compassione dell' anima tua, che sta troppo inferma: *Miserere animae tuae. Eccl.* 30, 24. Sta inferma, e quel ch' è peggio, sta vicina a morire colla morte eterna dell' inferno; mentre chi troppo si abusa della divina misericordia, è prossimo a restare abbandonato dalla misericordia di Dio; e questo sarà l' unico Punto del presente Discorso.

1. Dice s. Agostino, che in due modi il demonio inganna i Cristiani, *desperando, et sperando.* Dopo che l' uomo ha commessi molti peccati, il nemico lo tenta a diffidare della misericordia di Dio, mettendogli davanti il rigore della divina Giustizia. Prima però di peccare, gli dà animo a non temere del castigo dovuto a chi pecca, mettendogli davanti la divina misericordia. Onde il Santo consiglia: *Post peccatum spera misericordiam, ante peccatum pertimesce justitiam.* Dopo il peccato,

se tu disperi del perdono di Dio, tu l'offendi con un nuovo, e maggior peccato; ricorri alla sua misericordia ch' egli ti perdonerà. Ma prima del peccato, temi della giustizia di Dio, e non ti fidare della sua misericordia; mentre chi si abusa della misericordia di Dio per offenderlo non merita che Dio gli usi misericordia. Scrive l' Abulense: chi offende la giustizia, può ricorrere alla misericordia; ma chi offende ed irrita contro di se la misericordia, a chi ricorrerà?

2. Quando tu vuoi peccare, dimmi, chi ti promette la misericordia di Dio? non certamente te la promette Iddio, ma te la promette il demonio, affinchè ti perda, e ti danni: *Cave* (dice s. Gio. Grisostomo) *ne unquam canem illum suscipias, qui misericordiam Dei pollicetur. Hom.* 50. *ad Pop.* Se per lo passato hai offeso Dio, peccator mio, spera, e trema; se vuoi lasciare il peccato, e lo detesti, spera, giacch' egli promette il perdono a chi si pente del male fatto; ma se tu vuoi seguitare la mala vita, trema, che il Signore non ti aspetti più, e ti mandi all' inferno. A che fine aspetta Dio il peccatore? acciocchè siegua ad ingiuriarlo? no, l'aspetta, affinchè lasci il peccato, e così possa egli usargli pietà, e perdonarlo: *Propterea exspectat Dominus, ut misereatur vestri. Isa.* 30, 18. Ma quando il Signore vede, che quegli del tempo che gli dà per piangere le colpe commesse, se ne avvale per moltiplicarle; allora dà di mano al castigo, gli taglia i passi, facendolo morire come si trova in peccato, acciocchè morendo finisca di offenderlo. Ed allora chiama a giudicarlo lo stesso tempo, che gli avea dato a far penitenza: *Vocavit adversum me tempus. Thren.* 1, 15. *Ipsum tempus* (scrive s. Gregorio) *ad judicandum venit.*

3. Oh inganno comune di tanti poveri Cristiani, che si dannano! perchè difficilmente si trova un peccatore così disperato, che dica: *Io mi voglio dannare;* peccano i Cristiani, e si vogliono salvare, dicendo: *Dio è di misericordia, farò questo peccato, e poi me lo confesserò.* Ecco l' inganno, o per meglio dire, ecco la rete, colla quale il demonio trascina tante anime all' inferno: *Pecca, perchè poi te lo confessi.* Ma sentite quel che dice Dio: *Et ne dicas: Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Eccl.* 5, 6. Non dire, dice Dio, la pietà del Signore è grande. E perchè? udite le parole, che soggiunge la Scrittura: *Misericordia enim, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius. Ibid.*

v. 7. La misericordia di Dio differisce dalle miserazioni di Dio: la misericordia di Dio è infinita, ma gli atti di questa misericordia, che sono le miserazioni, sono finiti. Iddio è misericordioso, ma ben anche è giusto. Scrive s. Basilio, che i peccatori vogliono considerare Dio per metà, stimandolo solamente misericordioso che perdona, e non giusto che castiga; del che il Signore se ne lagnò un giorno con s. Brigida: *Ego sum justus, et misericors; peccatores tantum misericordem me existimant.* E questo è quel che dice s. Basilio: *Bonus est Dominus, sed etiam justus, nolimus Deum ex dimidia parte cogitare.* Dio anch' è giusto, e l' esser giusto importa ch' egli castighi gl' ingrati. Diceva il p. Giovanni Avila, che il sopportare chi si serve della misericordia di Dio per più offenderlo, non sarebbe misericordia, ma mancamento di giustizia. La misericordia sta promessa a chi teme Dio, non a chi lo disprezza, come cantò la divina Madre: *Et misericordia ejus timentibus eum. Luc.* 1, 50.

4. Ma Dio (dice quel temerario) già mi ha usate tante misericordie; perchè non ho da sperare, che me le usi anche per l' avvenire? Rispondo: Te le userà, se vuoi mutar vita; ma se vuoi seguire ad offenderlo, Dio dice, che vorrà vendicarsi di te con farti cadere all' inferno: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum. Deut.* 32, 35. E Davide ci avvisa: *Nisi conversi fueritis, arcum suum vibrabit Ps.* 7, 13. Il Signore tiene l' arco teso, ed aspetta, che ti converti; ma se non vuoi convertirti, scoccherà finalmente contra di te la saetta e tu resterai dannato. Oh Dio alcuni non vogliono credere all' inferno, se proprio non ci arrivano! Ma quando i miseri ci saranno arrivati, non vi sarà per essi più misericordia. Potrai forse tu, Cristiano mio, lamentarti della misericordia di Dio, dopo che Dio ti ha usate tante misericordie con aspettarti tanto tempo? Tu dovresti star sempre colla faccia a terra per ringraziarnelo, dicendo: *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti. Thren.* 3, 22. Se le offese che tu hai fatte a Dio, le avessi fatte ad un tuo fratello carnale, nè pure ti avrebbe sofferto; Iddio ti ha sofferto con tanta pazienza, ed ora ti torna a chiamare; se poi ti manda all' inferno, ti farà torto? *Quid debui* (dirà Dio) *ultra facere vineae meae, et non feci? Isa.* 5, 4. Empio, dirà, che più doveva io fare per te, e non ho fatto?

5. Scrive s. Bernardo, che quella speranza che hanno i peccatori nel peccare, fidando nella Bontà di Dio, non ci concilia

la benedizione, ma solamente la maledizione di Dio: *Est infidelis fiducia solius ubique maledictionis capax, cum videlicet in spe peccamus.* S. *Bern. Serm.* 3. *de Annunc.* O falsa speranza de' Cristiani, che ne manda tanti all' inferno! *Sperant, ut peccent! Vae a perversa spe!* dice s. Agostino, *in Ps.* 144. Non già sperano, che Dio perdoni loro i peccati, di cui si pentono; ma sperano, che seguitando a peccare, Dio usi lor misericordia: sicchè fanno che la misericordia di Dio serva loro di motivo per seguire a peccare! Oh speranza maledetta, speranza ch' è l' abbominazione di Dio! *Et spes illorum abominatio. Job* 11, 20. Questa speranza, farà che Dio gli castighi più presto, siccome un padrone non differirebbe il castigo ad un servo che l' offendesse, perchè il padrone è buono. Così appunto, dice s. Agostino, *Tract.* 33. *in Jo.* fa e dice il peccatore, fidando sulla bontà di Dio: *Bonus est Deus, faciam quod mihi placet.* Ma oh quanti ne ha ingannati questa vana speranza, dice lo stesso s. Agostino! *Dinumerari non possunt, quantos haec inanis spei umbra deceperit!* Scrive s. Bernardo, che Lucifero per ciò fu così presto castigato da Dio, perchè ribellandosi, sperò di non esserne castigato. Ammone figlio del Re Manasse, vedendo che il padre era stato perdonato de' suoi peccati, anch' egli colla speranza del perdono si rilasciò a peccare; ma per Ammone non vi fu misericordia. Dice s. Gio. Grisostomo, che anche perciò Giuda si perdè, perchè fidato nella benignità di Gesù Cristo lo tradì: *Fidit in lenitate Magistri.*

6. Chi pecca colla speranza del perdono, dicendo: *Appresso me ne pentirò, e Dio mi perdonerà;* costui, dice s. Agostino, *irrisor est, non paenitens.* All' incontro, dice l' Apostolo, che Iddio non si fa burlare: *Deus non irridetur. Gal.* 6, 7. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo sempre che piace, e sempre averne il perdono: *Quae enim seminaverit homo, haec et metet*, siegue a dire s. Paolo. *Ibid. v.* 8. Chi semina peccati, non può sperare altro che l' odio di Dio, e l' inferno: *An divitias bonitatis ejus* (esclama lo stesso Apostolo), *et patientiae, et longanimitatis contemnis? Rom.* 2, 4. Così (dice) tu disprezzi, o peccatore, le ricchezze della bontà, della pazienza, e della tolleranza che Dio ha per te? dice, *divitias*, perchè le misericordie che Dio ci usa col non castigarci dopo il peccato, son ricchezze per noi più preziose di ogni tesoro: *Ignoras* (seguita a dire) *quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Ib.* Non lo

conosci, che il Signore non già ti aspetta, ed è con te così benigno, acciocchè tu seguiti a peccare, ma acciocchè tu piangi le offese, che gli hai fatte? Altrimenti, dice s. Paolo, tu colla tua ostinazione, ed impenitenza ti accumuli un tesoro d'ira nel giorno dell'ira, quale sarà il giorno del Giudizio di Dio sopra di te: *Secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae et revelationis justi judicii Dei. Ibid. v.* 5.

7. Alla durezza poi del peccatore seguirà l'abbandono di Dio, che dirà per quell'anima imperversata nel peccato, come disse per Babilonia: *Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam. Jer.* 51, 9. E come Iddio abbandona il peccatore? o gli manda una morte improvvisa, e lo fa morire in peccato, o pure lo priva di quelle grazie, che gli bisognerebbero per convertirsi da vero; lo lascia colla sua grazia sufficiente; con cui potrebbe colui salvarsi, ma non si salverà: la mente ottenebrata, il cuore indurito, il mal abito fatto, renderanno la sua conversione moralmente impossibile; e così resterà non assolutamente, ma moralmente abbandonato: *Auferam sepem ejus, et erit in direptionem. Isa.* 5, 5. Quando il padrone della vigna scassa la siepe, e permette di entrarvi chi vuole, che segno è? è segno che l'abbandona. Così fa Dio quando abbandona un anima; le toglie la siepe del santo timore, il rimorso della coscienza, e la lascia nelle sue tenebre; ed allora vi entreranno tutti i vizii: *Posuisti tenebras, et facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae. Ps.* 103, 20. E il peccatore abbandonato in quel profondo di peccati disprezzerà tutto, ammonizioni, scomuniche, grazia di Dio, castighi, inferno, si burlerà della stessa sua dannazione: *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnet. Prov.* 18, 3.

8. Domanda Geremia: *Quare via impiorum prosperatur? Jer.* 12, 1. E poi risponde: *Congrega eos quasi gregem ad victimam. Ibid. v.* 3. Povero quel peccatore, che in questa vita è prosperato! è segno, che Dio vuol pagargli temporalmente qualche sua opera moralmente buona, ma poi lo tiene riserbato come vittima della sua giustizia per l'inferno, dove come zizzania maledetta sarà gittato ad ardere per tutta l'eternità, secondo quel che disse Gesù Cristo: *In tempore messis dicam messoribus: colligite primum zizzania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth.* 13, 30.

9. Sicchè il non esser castigato un peccatore in questa vita, è il suo maggior castigo, minacciato da Dio agli ostinati per Isaia (26, 10.): *Misereamur impio, et non discet justitiam.* Dice s. Bernardo su questo testo: *Misericordiam hanc ego nolo; super omnem iram miseratio ista. Serm.* 42. *in Cant.* E qual maggior castigo, che l'esser abbandonato in mano del peccato, sì che permettendo Dio, ch'egli cada da peccato in peccato, dovrà finalmente andare a patir tanti inferni, quanti peccati ha commessi, giusta quel che disse Davide: *Appone iniquitatem super iniquitatem . . . deleantur de libro viventium. Ps.* 68, 28. Sulle quali parole scrive il Bellarmino: *Nulla poena major, quam cum peccatum est poena peccati.* Meglio sarebbe stato per un tal peccatore, che fosse morto nel primo peccato, perchè morendo poi col cumulo di tante iniquità aggiunte, avrà tanti inferni quanti sono i peccati fatti. Così avvenne ad un certo commediante in Palermo, chiamato Cesare, il quale passeggiando un giorno con un suo amico gli disse, che il p. Lanusa Missionario gli avea predetto, che Dio davagli 12 anni di vita, tra' quali se non avesse mutato vita, avrebbe fatta una mala morte. Ora io (soggiunse) ho camminato per tante parti del Mondo, ho avute più infermità, una specialmente mi ridusse all'ultimo; ma in questo mese in cui compisco i 12 anni, mi sento meglio che in tutti gli anni passati. Indi l'invitò di venir a sentir una nuova commedia da lui composta. Ma che avvenne? nel giorno della commedia (che fu a' 24 di novembre del 1668) mentre stava egli per uscire in iscena, gli venne un colpo apopletico e morì di subito, spirando tra le braccia di una donna anche commediante, e così infelicemente finì per lui la scena di questo mondo.

10. Veniamo a noi, concludiamo il Discorso. Fratello mio, ti prego di dare un'occhiata a tutti gli anni scorsi della tua vita: vedi quante offese gravi hai fatte a Dio, e vedi quante misericordie egli ti ha usate, quanti lumi ti ha dati, quante volte ti ha chiamato a mutar vita! Oggi con questa Predica ti ha tornato a chiamare, e parmi che ti dica: *Quid debui ultra facere vineae meae, et non feci? Isa.* 5, 4. Che più dovea fare per te, e non ho fatto? Che dici, che rispondi? vuoi darti a Dio, o vuoi seguitare ad offenderlo? Pensa, dice s. Agostino, che il castigo ti è stato differito, ma non già perdonato: *O arbor infructuosa, dilata est securis, noli esse secura, amputaberis.* Se più ti abusi della divina misericordia, *amputaberis;* presto ti

verrà il castigo. Che aspetti? aspetti che proprio Dio ti mandi all'inferno? Il Signore sinora ha taciuto, ma egli non tace sempre; quando giungerà il tempo della vendetta, ti dirà: *Haec fecisti, et tacui. Existimasti inique, quod ero tui similis: arguam te, et statuam contra faciem tuam. Ps.* 49, 21. Ti porrà innanzi agli occhi le grazie fatte, che tu hai disprezzate, ed elle stesse ti giudicheranno e condanneranno. Via su non resistere più a Dio che ti chiama; e trema che questa chiamata d'oggi sia l'ultima per te. Presto confessati; ed ora fa una ferma risoluzione di mutare vita; perchè non serve confessarti, e poi tornare da capo. Ma io (tu dici) non ho forza di resistere alle tentazioni. Ma senti quel che dice l'apostolo: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. *Cor.* 10, 13. Dio è fedele, non mai permetterà che tu sii tentato sovra le tue forze. E se tu da per te non hai forze da resistere al demonio; cercale a Dio, e Dio te le darà: *Petite, et accipietis. Jo.* 16, 24. *Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero*, dicea Davide. *Ps.* 17, 4. E s. Paolo diceva: *Omnia possum in eo qui me confortat. Phil.* 4, 13. Io non posso nulla, ma col divino ajuto posso tutto. E così ancora tu raccomandati a Dio nelle tentazioni, e Dio ti darà forza di resistere, e non caderai.

SERMONE XLII.

PER LA DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE.

DEL FUGGIRE I MALI COMPAGNI.

Occurrerunt ei decem viri leprosi .... Deum irent, mundati sunt.
Luc. 17, 12 et 14.

Si narra nell'odierno Vangelo, che dieci lebbrosi di un certo castello s'incontrarono con Gesù Cristo, e lo pregarono a sanarli dalla lebbra che pativano. Il Signore disse loro, che andassero a presentarsi a'Sacerdoti del Tempio: ma poi, prima ch'essi giungessero a'Sacerdoti, per la via si trovarono guariti. Ora si dimanda, perchè il nostro Salvatore, potendo guarirli subito, volle che prima si partissero da quel luogo, e poi mentr'essi andavano gli sanò? Un certo autore (Antonio Ulissiponense) dice, che Gesù

Cristo prevedendo che se gli avesse guariti subito, essi stando in quel luogo, e seguendo a conversare cogli altri lebbrosi, da' quali avean contratta la lebbra, sarebbero facilmente ricaduti nello stesso male; perciò prima volle, che si partissero da quel luogo, e poi li guarì. Che che sia di questa ragione, veniamo al senso morale, che da quella possiamo dedurne. La lebbra è simile al peccato; siccome la lebbra è un male cho si attacca, così i mali costumi de' malvagi infettano gli altri, che seco si accompagnano. Ond'è che quei lebbrosi, i quali voglion guarirsi, non si guariranno mai se non si separano da' mali compagni, secondo il comune proverbio: *Chi pratica co' rognosi, diventa rognoso.* E questa è la Predica d' oggi, che per viver bene bisogna fuggire i mali compagni.

1. Dice lo Spirito Santo: *Amicus stultorum similis efficietur. Prov.* 13, 20. I Cristiani, i quali vivono in disgrazia di Dio, son tutti pazzi, che meriterebbero (come diceva il P. M. Avila) di esser chiusi nella carcere de' pazzi. E qual maggior pazzia, che credere l' inferno, e vivere in peccato? Ma chi attacca amicizia con questi pazzi, diventerà tra breve simile ad essi. Potrà egli ascoltare tutte le prediche de' sagri Oratori, che sempre sarà vizioso, giusta il celebre detto: *Magis movent exempla, quam verba.* Onde disse il Profeta Regale: *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris. Ps.* 17, 27. Scrive s. Agostino, che la familiarità co' viziosi è come un uncino, che ci tira a communicare negli stessi vizj. Fuggiamo i mali amici, diceva il Santo, *ne a consortio eorum ad vitii communionem trahamur.* Per tanto dice s. Tommaso, essere un gran mezzo per salvarci, il sapere chi abbiamo da fuggire: *Firma tutela salutis est, scire quem fugiamus.*

2. *Fiat vita illorum tenebrae, et lubricum: et Angelus Domini persequens eos. Ps.* 34, 6. Ogni uomo che vive, cammina fra le tenebre, e per una via sdrucciolosa; or se poi vi è un angelo cattivo, cioè un mal compagno (ch' è peggiore d' ogni demonio) che lo perseguita, e lo spinge a' precipizj, come potrà evitare la morte? Dicea Platone: *Talis eris, qualis conversatio quam sequeris.* E s. Gio. Grisostomo disse, che se vogliamo conoscere di quali costumi sia un uomo, osserviamo con quali amici pratica; poichè l' amicizia o ritrova simili gli amici, o simili gli rende: *Vis nosse hominem, attende quorum familiaritate assuescat; amicitia aut pares invenit, aut pares facit.* E ciò per

due ragioni: per prima, perchè quegli per piacere all'amico, cercherà d'imitarlo: per secondo, perchè (come dice Seneca) la natura inclina a fare quel che vede fare. E prima di tutti ciò lo disse la Scrittura: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum. Ps.* 105, 35. Siccome infetta, scrive s. Basilio, l'aria ch'esce dai luoghi pestilenti, così dalla conversazione de'mali compagni, quasi senza avvedercene si contraggono i vizj: *Quemadmodum pestilentibus locis sensim attractus aer latentem corporibus morbum injicit, sic itidem in prava conversatione maxima a nobis mala hauriuntur, etiamsi statim incommodum non sentiatur. S. Basil. Hom.* 9. *ex var. Quod Deus etc.* Dice s. Bernardo, che s. Pietro, praticando co'nemici di Gesù Cristo negò Gesù Cristo: *Existens cum Passionis Dominicae Ministris, Dominum negavit.*

3. Ma come mai, dice s. Ambrogio, i mali compagni possono darti odore di castità, quando essi puzzano d'impudicizia? come possono ingerirti la divozione alle cose sante, quando essi la fuggono? come possono comunicarti la verecondia nelle cose di offesa di Dio, se essi la ributtano? *Quid tibi demonstrent castitatem, quam non habent? devotionem, quam non sequuntur? verecundiam, quam projiciunt?* Scrive di se stesso s. Agostino (*Lib.* 2. *Confes. cap.* 9.) che nel tempo in cui se la facea con cattivi, i quali si vantavano della loro malvagità, si sentiva spingere a peccare senza verecondia; ed indi gloriavasi del mal che facea, per non comparire di esser meno di loro: *Pudebat me esse pudentem.* Quindi avverte Isaia: *Pollutum nolite tangere. Isa.* 52, 11. Non toccare chi sta imbrattato, perchè resterai anche tu imbrattato. Chi tocca la pece, dice l'Ecclesiastico, resterà senza meno imbrattato da quella: e chi pratica co'superbi, si vestirà di superbia: e lo stesso corre per gli altri vizj: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea; et qui communicaverit superbo, induet superbiam. Eccli.* 13. 1.

4. Dunque che abbiamo da fare? Risponde il Savio, che non solo dobbiamo fuggire i vizj di questi scostumati, ma anche guardarci di mettere il piede nelle vie, per le quali essi camminano: *Prohibe pedem tuum a semitis eorum. Prov.* 1, 15. Viene a dire, dobbiamo fuggire la loro conversazione, i loro discorsi, i loro conviti, e tutti i loro allettamenti, e donativi, co'quali cercheranno di addescarci, affin di prenderci nella loro rete, come avverte Salomone nello stesso luogo: *Fili mi, si te lactaverunt*

peccatores, ne acquiescas eis. Prov. 1, 10. Non cade l'uccello nella rete senza la civetta, di cui servonsi i cacciatori per prendere gli uccelli: *Numquid cadit avis in laqueum terrae absque aucupe? Amos* 3, 5. De' mali amici si serve il demonio come di civette, per prendere tante anime nel laccio del peccato, secondo parla Geremia: *Venationi ceperunt me quasi avem inimici mei gratis. Thren.* 3, 52. Dice *gratis;* dimanderai ad un malvagio di questi: Perchè hai fatto cadere in peccato quel povero giovane? Risponderà: Per nulla, volea vedere che facesse come fo io. Questa è l'arte del demonio, dice s. Efrem, egli quando ha presa qualche anima nella sua rete, la costituisce rete, ossia civetta, richiamo per ingannare le altre: *Cum primum capta fuerit anima, ad alias decipiendas fit quasi laqueus.*

5. Perciò bisogna fuggire come la peste la famigliarità con questi scorpioni d'inferno. Ho detto *fuggire la famigliarità,* il che importa non affratellarsi cogli uomini viziosi, mangiando, o spesso conversando con essi, poichè, come parla l'Apostolo, il non trattarli affatto è impossibile: *Alioquin debueratis de hoc mundo exisse.* 1. *Cor.* 5, 10. Ma ben è possibile il non averci famigliarità: *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri . . . cum ejusmodi, nec cibum sumere. Ibid. v.* 11. Ho detto, *con questi scorpioni,* così li chiama Ezechiele: *Subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas. Ezech.* 2, 6. Ti fideresti tu di abitare in mezzo agli scorpioni? e così bisogna che fuggi gli amici scandalosi, che coi loro mali esempii, e parole ti avvelenano l'anima: *Inimici hominis domestici ejus. Matth.* 10, 36. Gli amici quando son cattivi, quando sono più famigliari e stretti, diventano gl'inimici più perniciosi per l'anima. Dice l'Ecclesiastico: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, et omnibus qui appropiant bestiis? et sic qui comitantur cum viro iniquo? Ec.* 12, 13. Chi mai avrà compassione di chi vuol trattare con serpenti, e con bestie feroci, se poi da quelle viene offeso? e tal è chi s'accompagna con un vizioso; se per lo scandalo di esso resta contaminato, e perduto, nè Dio nè gli uomini ne avranno compassione; mentre già n'è stato avvisato, che se ne guardasse.

6. Un compagno scandaloso basta a corrompere tutti coloro, che ci trattano da amici: *Nescitis* (scrive s. Paolo) *quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* 1. *Cor.* 5, 56. Spiega s. Tommaso: *Uno peccato scandali tota societas inquinatur.* Uno di questi scandalosi con una massima perversa può infettare tutti

i suoi compagni. Costoro son quei falsi profeti, da' quali ci avverte Gesù Cristo a guardarci: *Attendite a falsis prophetis. Matth.* 7, 15. I Profeti falsi non solo ingannano colle false profezie, ma anche colle massime, o sieno dottrine false, le quali fanno più danno; poichè (come dice Seneca) lasciano nell'animo certi semi iniqui, che inducono al male: *Semina in animo relinquunt, quae inducunt ad malum.* È troppo vero, come dimostra la sperienza, che il parlare scandaloso (secondo scrive s. Paolo) corrompe i costumi degli altri che sentono: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava.* 2. *Cor.* 15, 33. Un qualche giovane ricuserà di fare un peccato per timore di Dio; ma verrà un demonio incarnato, un mal compagno, e gli dirà come disse il serpente ad Eva: *Nequaquam moriemini. Gen.* 3, 4. Che paura hai? tanti lo fanno; sei giovine, Dio compatisce la gioventù. Gli sentirai poi dire, come sta scritto nella Sapienza (1, 6 *et* 9.): *Venite nobiscum . . . relinquamus ubique signa laetitiae.* Vieni con noi, spassiamoci, stiamo allegramente. *O nimis iniqua amicitia!* (dice s. Agostino) *cum dicitur, eamus, faciamus; pudet non esse impudentem.* Andiamo, facciamo ec. quelli poi che l'odono parlar così, si vergognano di non seguitarlo, e non essere sfacciati come lui.

7. Specialmente bisogna che stiamo attenti quando sta accesa in noi qualche passione, a vedere con chi ci consigliamo; allora la stessa passione ci fa inclinare a prender consiglio da chi verisimilmente darà il consiglio più piacevole alla passione che abbiamo. Ma da questi mali consiglieri, che non parlano secondo Dio dobbiamo guardarci più che da ogni nemico, perchè la passione unita colla mala consulta possono farci precipitare in eccessi orrendi. Quando poi sarà in noi sedata la passione, conosceremo l'errore commesso, e l'inganno fattoci dal falso amico; ma non potremo allora più rimediare al danno avvenuto. All'incontro il buon consiglio di un amico, che parla secondo la verità, e la mansuetudine cristiana, ci fa evitare ogni disordine, e ci rimetterà in calma.

8. Pertanto ci avverte il Signore: *Discede ab iniquo, et deficient mala abs te. Eccli.* 7, 2. Fuggi, separati da'mali compagni, e lascerai di commetter peccati: *Nec tibi placeat malorum via; fuge ab ea etc. Prov.* 4, 14 *et* 15. Fuggi anche le vie che fanno questi cattivi amici, acciocchè eviti anche d'incontrarti con essi: *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non*

erit similis illi. Eccli. 9, 14. Non lasciare il tuo amico antico, quale è Dio, che ti ha amato prima che tu fossi al mondo: *In caritate perpetua dilexi te. Jer.* 31, 3. Gli amici nuovi non ti amano, mà ti odiano più d'ogni nemico, perchè non cercano il tuo bene, come lo cerca Dio, ma cercano i loro gusti, e di avere la soddisfazione di aver compagni nel male, e vederti perduto, come perduti son essi. Ma dirai: Ho ripugnanza di separarmi da un tale amico, che mi ha voluto bene; mi pare una ingratitudine. Che bene! che ingratitudine! Iddio solo è quegli che ti vuole bene, perchè vuole la tua salute eterna; quell'altro amico vuole la tua ruina eterna; vuole che tu lo seguiti, e non gl'importa niente, che tu ti danni. Non è già ingratitudine lasciar l'amico che ti conduce a perdere, è ingratitudine di lasciar Dio, che ti ha creato, che è morto per te sulla Croce, e che ti vuol salvo.

9. E perciò fuggi la conversazione di questi mali amici: *Sepi aurem tuam spinis, et linguam nequam noli audire. Eccl.* 28, 28. Fuggi anche di stare a sentir parlare tali amici, perchè anche le loro parole possono ruinarti; e quando senti che parlano malamente, armati di spine, e riprendili, affinchè non solamente si vedano rampognati, ma ancora si emendino: *Ut non solum repellantur* (dice s. Agostino), *sed etiam compungantur.* Udite un esempio di spavento, e vedete il danno che fanno i mali amici. Narra il p. Sabatino nella sua *Luce Evangelica*, che due amici di questa fatta, trovandosi un giorno insieme, uno di essi fece un peccato per compiacere l'amico; ma diviso che fu da lui, morì subito. L'altro amico che niente sapea della sua morte, mentre stava dormendo, vide in sogno l'amico, e secondo il solito corse per abbracciarlo; ma questi si fe' vedere tutto cinto di fuoco, e cominciò a bestemmiarlo, rimproverandolo che per sua causa si era dannato; e così egli si svegliò, e dalla disgrazia di colui si ravvide e mutò vita. Ma frattanto quell'infelice si dannò; ed alla sua dannazione non vi è, nè vi sarà più rimedio per tutta l'eternità!

SERMONE XLIII.

PER LA DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE.

TUTTO FINISCE, E PRESTO FINISCE.

Foenum agri quod hodie est, cras in clibanum mittitur.
MATT. 6, 30.

Ecco quali sono tutti i beni di questa terra, sono come il fieno del campo, che oggi spunta, e adorno del suo fiore fa una bella comparsa; ma nella sera poi secca, ne cade il fiore, e nel giorno seguente è posto al fuoco. Ciò fu ordinato da Dio ad Isaia di predicare: *Clama. Et dixi: Quid clamabo? Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos agri. Isa.* 40, 6. Quindi s. Giacomo paragona i ricchi di questo mondo ai fiori del fieno, che in fine del viaggio della loro vita marciscono con tutte le loro ricchezze, e pompe: *Dives . . . autem sicut flos foeni transibit . . . ita et dives in itineribus suis marcescet. Jac.* 1, 10 *et* 11. Marciscono, e sono mandati al fuoco, *cras in clibanum mittitur:* come avvenne all'Epulone, che fece una bella comparsa su questa terra, e poi *sepultus est in inferno. Luc.* 16, 22. Dunque, Cristiani miei, attendiamo a salvarci l'anima, e farci ricchi nell'eternità che non finisce mai, poichè in questo mondo

Punto I. Tutto finisce.

Punto II. Presto finisce.

PUNTO I.

Tutto finisce.

1. Allorchè quel Grande della terra starà al meglio di godere le sue ricchezze, ed onori acquistati, verrà la morte, e gli sarà detto: *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives. Isa.* 38, 1. Oh che nuova di dolore! Dovrà il misero dire allora: Addio mondo, addio ville, addio casini, addio parenti, addio amici, addio caccie, addio balli, addio commedie, addio banchetti, addio onori; è finito tutto per me! Non vi è rimedio, o vuole, o non vuole, tutto ha da lasciare: *Cum interierit, non sumet omnia; nec descendet cum eo gloria ejus. Ps.* 48, 18.

Dice s. Bernardo, che la morte opera un terribile separamento dell'anima dal corpo, e da tutte le cose di questa terra: *Opus mortis horrendum divortium. Serm.* 26. *in Cant.* Se a questi grandi della terra, che da mondani si chiamano i fortunati del mondo, è così amaro il nome solo di morte, che nè pure vogliono sentirne parlare, poichè tutto il loro pensiero è di trovar pace nei loro beni di terra, come dice l'Ecclesiastico: *O mors quam amara est memoria tui homini habenti pacem in substantiis suis! Eccli.* 41, 1. Quanto poi sarà amara la morte stessa, quando in fatti verrà! Povero chi sta attaccato ai beni di questo mondo! Ogni taglio apporta dolore; onde quando il cuore si ha da dividere col taglio della morte da que'beni, in cui avea posto tutto il suo amore, ha da sentire un grande dolore! Ciò appunto facea gridare il re Agag, quando gli fu recata la nuova della morte: *Siccine separas amara mors! 1. Reg.* 15, 32. Questa è la gran miseria di questi tali, che stando già prossimi ad esser chiamati al divino giudizio, in vece di attendere ad aggiustare i conti dell'anima, si occupano a pensare alle cose della terra. Ma questo, dice s. Gio. Grisostomo, è il castigo, che spetta a' peccatori, che per essersi dimenticati di Dio in vita, in morte poi si dimenticano di loro stessi: *Hac animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui vivens oblitus est Dei.*

2. Ma siavi egli attaccato quanto si voglia alle cose di questo mondo, da tutto in morte si ha da licenziare; nudo è entrato in questo mondo, nudo ne ha da uscire: *Nudus*, dicea Giobbe, *egressus sum de utero matris meae*, *et nudus revertar illuc. Job.* 1, 21. Coloro in somma, che hanno spesa tutta la vita, vi han perduto il sonno, la sanità, e l'anima in accumulare danari, e rendite; in punto di morte niente porteranno seco; apriranno gli occhi gl'infelici, e nulla troveranno di quanto hanno acquistato: onde in quella notte di confusioni saranno oppressi da una tempesta di pene, e di tristezze: *Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos suos, et nihil inveniet . . . nocte opprimet eum tempestas. Job.* 27, 19 *et* 20. Narra s. Antonino, che Saladino re de'Saraceni ordinò in morte, che nel portarlo alla sepoltura si portasse avanti di lui il lenzuolo, con cui dovea seppellirsi, e che uno andasse gridando: *Tantum hoc deportabit Saladinus de omnibus rebus suis.* Narra di più; che un certo filosofo, parlando di Alessandro Magno dopo la di lui morte, diceva: Ecco quegli che facea tremare la terra (come già si

dice nella Scrittura: *Siluit terra in conspectu ejus. Macch.* 1, 3.) ora è oppresso dalla terra; e quegli a cui non bastava il dominio di tutto il mondo, ora bastano quattro palmi di terreno: *Qui terram heri conculcabat, hodie ab ea conculcatur; et cui heri non sufficiebat mundus, hodie sufficiunt quatuor ulnae terrae.* In oltre, narra s. Agostino, o altro autore antico (*Serm.* 28. *ad Fratr.*) che ritrovandosi egli a vedere il sepolcro di Cesare, esclamò. *Te verebantur principes, te colebant urbes, te timebant omnes; quo ivit tua magnificentia?* Ecco quel che dice Davide: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani, et transivi, et ecce non erat. Ps.* 36, 35 *et* 36. Oh quanti spettacoli di questi si vedono accadere giornalmente nel mondo! Quel peccatore che prima era vile e povero, ma poi è diventato ricco, ed ha acquistati onori e dignità, onde ognuno l'invidia: ma dopo ch'è morto, ognuno dice: Ha fatta fortuna questi nel mondo, ma ora è morto, e colla morte per lui è finita ogni cosa!

3. *Quid superbis terra, et cinis? Eccl.* 10, 9. Così fa sentire il Signore a chi si gonfia degli onori, e ricchezze di questa terra: Misero, dice, donde ti viene questa superbia? se possiedi onori e beni, ricordati che sei di terra: *Quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Gen.* 3, 19. Hai da morire, e dopo la morte che ti serviranno questi onori, e queste robe, per cui t'insuperbisci? Va, dice s. Ambrogio, va a quel cimiterio, dove sono sepolti ricchi, e poveri, e vedi se puoi discernere tra coloro, chi sia stato ricco, e chi povero: tutti son nudi, ed altro non hanno che quattro ossa spolpate: *Respice sepulcra, dic mihi, quis ibi dives, quis pauper sit? Lib.* 6. *Exam. cap.* 8. Oh quanto gioverebbe il ricordarsi della morte ad ogni uomo, che vive in mezzo al mondo! *Ipse ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum evigilabit. Job.* 21, 32. Alla vista di quei cadaveri si ricorderebbe della morte, e ch'egli un giorno sarà simile ad essi; e così si risveglierebbe dal sonno mortale, in cui forse vive perduto! Ma questo è il male, che i mondani non ci vogliono pensare alla morte, se non proprio quando viene, e nell'ora in cui hanno da sloggiare da questa terra per entrare all'eternità, e perciò vivono così attaccati al mondo, come non mai avessero da partirne. Ma no, che la nostra vita è breve e presto finirà; sicchè tutto ha da finire, e presto ha da finire.

—

PUNTO II.

Tutto presto finisce.

4. Sanno bene gli uomini, e ben lo credono, che hanno da morire; ma si figurano la morte così lontana da essi, come non avesse mai da venire. Ma no, avvisa Giobbe, la vita dell'uomo è breve: *Homo brevi vivens tempore, quasi flos egreditur, et conteritur. Job.* 14, 2. Al presente le sanità degli uomini sono così indebolite, che la maggior parte muoiono (come l'esperienza fa vedere) prima de' sessant' anni. E che altro è la nostra vita, dice s. Giacomo, che un vapore, che ad un poco di vento, ad una febbre, ad una gocciola, ad una puntura, ad un catarro di petto sparisce, e non v'è più? *Quae est enim vita vestra? vapor est ad modicum parens. Jac.* 3, 14. Dicea la Tecuite a Davide: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur.* 2. *Reg.* 14, 14. E dicea la verità: siccome corre ogni fiume, ogni ruscello al mare, e le acque, che scorrono, non ritornano in dietro; così i nostri giorni passano, e ci avviciniamo alla morte.

5. Passano, e passano presto: *Dies mei*, diceva Giobbe, *velociores cursore. Job.* 9, 25. La morte ci viene all'incontro, e corre più presto d'un corriere, sì che in ogni passo che diamo, in ogni respiro che facciamo, si accostiamo alla morte. S. Girolamo, mentre scrivea, pensava che in quel tempo più si approssimava alla morte, onde dicea: *Quod scribo, de mea vita tollitur.* Dunque diciamo con Giobbe: Passano gli anni, e cogli anni passano i piaceri, gli onori, le pompe, e tutte le cose di questo mondo: *Et solum mihi superest sepulcrum. Job.* 17, 1. Tutta in somma la gloria delle fatiche, che avremo fatte in questo mondo, per acquistare una buona entrata, un gran nome di uomo di valore, di lettere, d'ingegno, a che finirà? finirà ad esser buttati in una fossa a marcire. Dunque, dirà quel misero mondano in punto di morte, dunque la mia bella casa, il mio giardino, quei mobili di buon gusto, quelle pitture, quelle vesti sì ricche, tra poco non saranno più mie? *Et solum mihi superest sepulcrum!*

6. Ma siasi distratto, ed intrigato negli affari del mondo, e ne' suoi piaceri, quest' uomo quanto si voglia, dice il Grisostomo, quando il timore della morte (il quale mette fuoco a tutte

le cose della vita presente) comincia ad entrare nell'anima, la costringe a pensare, ed a porsi in sollecitudine di quel che sarà di lei dopo la morte nell'eternità? *Cum pulsare animam incipit metus mortis (ignis instar praesentis vitae omnia succendens) philosophari eam cogit, et futura solicita mente versari. S. Chrysost. Serm. in 2. Tim.* Eh che in tempo di morte, secondo parla Isaia (25, 5.), *Tunc aperientur oculi caecorum;* ben si aprono gli occhi di questi ciechi che hanno occupata tutta la loro vita ad acquistare beni di terra: e poco hanno atteso agli interessi dell'anima. Per tutti costoro si avvera quel che ci avvisa il Signore, che la morte loro avverrà, quando meno se lo penseranno: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. Sicchè a questi miserabili la morte sempre giunge improvvisa; ond'essi in quegli ultimi giorni della loro vita (mentre a tali uomini amanti del mondo non suol darsi l'avviso della morte, se non proprio quando son vicini a morire), in quegli ultimi giorni (dico) più prossimi alla morte, dovranno aggiustare i conti dell'anima da rendere per 50 o 60 anni vivuti in questa terra. Desidereranno allora un altro mese, un'altra settimana per meglio aggiustar tali conti, e mettere in pace la loro coscienza: ma *Pacem requirent, et non erit. Ez.* 7, 25. Poichè questo tempo è loro negato: il sacerdote che assiste, legge l'ordine divino di partir presto da questo mondo: *Proficiscere anima Christiana de hoc mundo.* Oh che entrata pericolosa nell'eternità fanno i mondani, morendo in mezzo a tante tenebre e confusioni per causa dei conti non bene aggiustati?

7. *Pondus, et statera judicia Domini. Prov.* 11, 15. Nel Tribunale del Signore non si pesano nè la nobiltà, nè le dignità, nè le ricchezze; due sole cose si pesano, i peccati dell'uomo, e le grazie fattegli da Dio. Chi si troverà fedele in aver corrisposto ai lumi, ed alle chiamate ricevute, sarà premiato: e chi si troverà mancante, sarà condannato. Noi non teniamo conto delle grazie Divine, ma ben ne tiene conto il Signore, e le misura; e quando le vede disprezzate sino a certo termine, lascia il peccatore nel suo peccato, e così lo fa morire: *Quae enim seminaverit homo, haec et metet. Galat.* 6, 8. Dalle fatiche fatte per acquistare posti, robe, applausi nel mondo, niente si raccoglie in morte, tutto è perduto; solamente dalle opere fatte per Iddio, o dalle tribolazioni sofferte per Iddio, si raccoglie frutto di vita eterna.

8. Quindi ci esorta s. Paolo, anzi ci prega ad attendere a compire il nostro negozio: *Rogamus autem vos fratres .... ut vestrum negotium agatis.* 1. *Thess.* 4, 10 *et* 11. Dimando, di qual negozio parla l'apostolo? forse di far danari, di acquistarsi un gran nome nel mondo? no, parla del negozio dell'anima, di cui parlò prima Gesù Cristo dicendoci: *Negotiamini, dum venio. Luc.* 19, 13. Il negozio, per cui il Signore ci ha posti, e ci tiene nel mondo, è di salvarci l'anima, e colle opere buone acquistarci la vita eterna. Questo è l'unico fine, per cui Dio ci ha creati: *Finem vero vitam aeternam. Rom.* 6, 22. Il negozio dell'anima è l'affare per noi non solo il più importante, ma il principale, anzi l'unico; poichè salvata l'anima, è salvato tutto, dove all'incontro, perduta l'anima, è perduto tutto. Onde, come dice la Scrittura, dobbiamo agonizzare per la salute dell'anima, e combatter sino alla morte per la giustizia, cioè per l'osservanza della Divina legge: *Agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia. Eccl.* 4, 33. E questo è quel negoziare che ci raccomanda il nostro Salvatore: *Negotiamini, dum venio;* tenendo sempre avanti gli occhi il giorno, in cui egli ha da venire ad esigere i conti di tutta la nostra vita.

9. Tutte le cose di questo mondo, gli acquisti, gli applausi, le grandezze, tutte (come abbiam detto) han da finire, e presto han da finire: *Praeterit figura hujus mundi.* 2. *Cor.* 7, 31. La scena di questo mondo passa, beato chi in questa scena fa bene la sua parte, e salva l'anima, posponendo tutti gli interessi temporali del corpo agl'interessi eterni dell'anima, il che vien significato con quelle parole: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Jo.* 12, 26. È sciocchezza de' mondani il dire: Beato chi tiene danari! beato chi si fa stimare! chi si piglia spassi in questo mondo! Sciocchezza! è beato chi ama Dio, e salva l'anima. Il re Davide questa sola cosa domandava a Dio, la salute eterna: *Unam petii a Domino, hanc requiram. Ps.* 26, 4. E s. Paolo dicea, che disprezzava come sterco tutti i beni mondani, per acquistar la grazia di Gesù Cristo, che contiene la vita eterna: *Omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Phil.* 3, 8.

10. Ma dice quel padre di famiglia: Io non mi affatico tanto per me, quanto per li figli miei, affin di lasciarli comodi. Ma io rispondo: Se tu dissipassi i beni che possiedi, e lasciassi i figli in povertà, faresti male, e peccheresti; ma poi per lasciar

comodi i figli vuoi perdere l' anima tua? se vai all' inferno verranno forse a cacciartene i figli? pazzia! Ma senti quel che dice Davide: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem. Ps.* 36, 15. Attendi tu a servire Dio, opera secondo la giustizia, come il Signore non farà mancare quel che bisogna a' tuoi figli: e tu all' incontro ti salverai, ed acquisterai quel tesoro eterno di felicità, che non potrà esserti più tolto, siccome dalla morte, come da un ladro, ti saran tolti tutti i beni, che possiedi in questa terra. Questo è quel che ci esorta il Signore in s. Matteo (6, 20.): *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur, et ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Ecco per concludere il bello avvertimento, che ci dà s. Gregorio per viver bene, ed acquistar la salute eterna: *Sit nobis in intentione aeternitas, in usu temporalitas.* Il fine di tutte le nostre azioni in questa vita sia l' acquisto de' beni eterni, ed i beni temporali ci servano solo per mantenere la vita, per quel poco di tempo che ci tocca a stare su questa terra. Ma siegue a dire il Santo: *Sicut nulla est proportio inter aeternitatem, et nostrae vitae tempus; ita nulla debet esse proportio inter aeternitatis, et hujus vitae curas.* Siccome vi è un' infinita distanza tra l' eternità, ed il tempo della nostra vita, così dee esservi una distanza infinita, a nostro modo d' intendere, tra la cura che dobbiamo avere de' beni dell' eternità, i quali ci toccheranno a godere per sempre, e tra i beni di questa vita, de' quali presto avremo colla morte da esserne spogliati.

SERMONE XLIV.

PER LA DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE.

DELLA MORTE PRATICA, CIOÈ L' ISTORIA DI QUEL CHE ORDINARIAMENTE AVVIENE NELLA MORTE DEGLI UOMINI DI MONDO.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae. Luc. 7, 12.

Si narra nel Vangelo corrente, che andando Gesù Cristo alla Città di Naim, s' incontrò con un giovane morto, unico figlio di sua madre, che lo portavano a seppellire fuori le porte della

Città: *Ecce defunctus efferebatur*. Senza passar avanti, fermiamoci a queste prime parole, uditori miei, ricordiamoci della morte. La santa Chiesa vuole, che ogni anno nel giorno delle ceneri da' Sacerdoti diasi a' Cristiani questo ricordo: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Oh volesse Dio, che gli uomini avessero sempre davanti agli occhi la morte, che non farebbero la vita sconcertata che fanno! Ora, affinchè a voi, dilettissimi, resti impressa la memoria della morte, voglio oggi mettervi avanti gli occhi la morte pratica, cioè l'istoria di quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli uomini, con tutte le circostanze che sogliono intervenirvi; onde anderemo considerando passo passo

Nel Punto I. Quel che accade nel tempo dell'infermità.

Nel Punto II. Quel che accade nel tempo, in cui si prendono i Sagramenti.

Nel Punto III. Quel che accade nel tempo della morte.

PUNTO I.

Quel che accade nel tempo dell' infermità.

1. Non intendo in questo Discorso parlare d'un peccatore, che sempre abitualmente è stato in peccato, ma di un uomo mondano, trascurato d' anima, ed intrigato sempre in affari di mondo, contratti, inimicizie, amoreggiamenti, giuochi. Egli non di rado è caduto in peccati mortali, ma di rado e dopo molto tempo poi se n'è confessato. In somma sempre è caduto e ricaduto, e per lo più è vivuto in disgrazia di Dio, o almeno imbrogliato in dubii gravi di coscienza. Consideriamo la morte di costui, secondo quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli uomini di tal fatta.

2. E cominciamo dal principio, in cui comparisce l'ultima sua infermità. Egli si alza la mattina, esce di casa per li suoi negozi, ma nel mentre che sta trattando, l'assalta un gran dolore di testa, gli vacillano le gambe, sente un brivido di freddo che gli scorre per le membra, una nausea di stomaco, ed una gran debolezza per tutta la vita. Onde si ritira in casa, e si butta sovra del letto. Accorrono i parenti, la moglie, e sorelle; *Perchè ti sei ritirato così presto?* che ti senti? Risponde: *Mi sento male, non mi reggo in piedi, tengo un gran dolore di capo.* Tieni febbre? *E che so io? ma ci sarà; mandatemi a chiamare*

il medico. Si manda di fretta a chiamare il medico. Frattanto l'infermo si mette a letto, ed ivi lo assalisce un gran freddo, che lo fa tremare da capo a piedi; gli pongono molti panni sopra, ma il freddo non cessa, se non dopo una o due ore, ed allora gli sovraggiunge un gran calore. Arriva il medico, l'interroga di quel che si sente, gli osserva il polso, e trova una buona febbre: ma per non atterrire l'infermo, dice: *Vi è la febbre, ma è poca cosa*. Dimanda: *Ci avete data qualche causa?* Risponde l'infermo: *Uscii di notte giorni sono, e presi freddo; fui al convito di un amico, e passai il mio solito cibo. E via, non è niente; è pienezza di stomaco, o più facilmente è qualche flussione di quelle, che corrono in queste mutazioni di tempo. Passate digiuno questa mattina, ed anche questa sera, prendete una tazza di thè, e non dubitate, state allegramente, che non è niente; domani ci vedremo*. Oh vi fosse allora un Angelo, che per parte di Dio dicesse: Che dite signor medico? dite che non è niente? e pure è vero, che la tromba della Divina Giustizia col principio di questo male ha già dato il segno della morte di quest'uomo; già per lui è giunto il tempo della vendetta di Dio!

2. Viene la notte, e il povero malato non riposa niente, cresce l'ambascia, cresce il dolore di testa; gli pare mille anni che si faccia giorno, onde appena che vede luce alla finestra, chiama la gente di casa. Vengono i parenti, gli dimandano: *Avete riposato bene sta notte? Che riposare! che bene! non ho potuto chiudere gli occhi per tutta questa notte. Oh Dio che affanno che sento! che spasimo di capo! tengo due chiodi alle tempie che mi trafiggono. Presto mandate per lo medico, che venga presto*. Viene il medico, e trova avanzata la febbre; ma con tutto ciò seguita a dire: *State allegramente, non è niente; la flussione ha da avere il suo sfogo, con questa febbre più presto svanirà*. Viene il terzo giorno, e lo trova peggio; viene il quarto, e compariscono già i segni della febbre maligna, la bocca amara, la lingua nera, un'inquietudine per tutta la persona, cominciano ancora i vaniloquii. Il medico ordina per tanto purghe, salassi, acqua gelata, perchè la febbre è fatta acuta. Dice poi a' parenti: *Oimè l'infermità è gravissima, io non voglio esser solo, chiamiamo altri per fare un consulto:* Ma ciò lo dice in segreto a' parenti, e non ne fa parola all'infermo, per non

mettergli timore, e seguita a dire: *Statevi allegramente che non sarà niente.*

4. Sicchè si parla di rimedii, di più medici, di consulto; e di Confessione, e Sagramenti non si fa parola. Io non so, come mai possono salvarsi tali medici; essi giurano espressamente, quando si addottorano, secondo la bolla di s. Pio V., di non visitare più l'infermo dopo il terzo giorno dell'infermità, se quegli nón si è confessato; ma per lo più questo giuramento da' medici non si osserva, e così tante povere anime si perdono; perchè, quando l'infermo è giunto a perdere la testa, o pure a vacillare colla mente, che serve più confessarsi? è dannato. Fratello mio, quando ti senti infermo, non aspettare che il medico ti dica che ti confessi, fallo da per te: giacchè i medici per non disgustare gl'infermi non gli avvisano del loro pericolo, se non quando son disperati, o quasi disperati. E così tu fatti chiamare prima il Confessore, prima il medico dell'anima, e poi quello del corpo. Si tratta di anima, si tratta di eternità; che se la sgarri allora, l'hai sgarrata per sempre senza rimedio, e senza speranza più di rimedio.

5. Il medico dunque nasconde il pericolo all'infermo, i parenti fanno peggio, perchè vanno a lusingarlo con bugie, dicendogli che sta meglio, e che i medici danno tutta la buona speranza. Oh parenti traditori! parenti barbari, parenti maggiori nemici d'ogni nemico! In vece di avvisare l'infermo del suo stato pericoloso, come sono obbligati per obbligo di pietà, specialmente i genitori, i figli ed i fratelli, acciocchè l'infermo aggiusti i conti dell'anima sua con i Sagramenti; lo lusingano, l'ingannano, e lo fanno morir dannato. Ma non ostante che il medico ed i parenti nascondono la verità, il povero infermo dagl'incomodi ed affanni che prova, e dal vedere insieme il silenzio che osservano gli amici, i quali vengono a visitarlo, e dal vedere ancora qualche parente colle lagrime agli occhi, già si avvede che la sua infermità è mortale: *Oimè* (dice) *già sarà per me venuta l'ora della morte, e questi per non darmi pena non mi avvisano niente!*

6. No, i parenti non avvisano del pericolo della morte; ma perchè poi pensano al loro interesse, che loro preme più d'ogni altra cosa, sperando ognuno che l'infermo gli lasci buona porzione delle sue robe, fanno venire il notaro. Giunge il notaro: dice l'infermo: *Chi è costui?* Rispondono i parenti: *È il*

notaro; se mai per vostra soddisfazione voleste far testamento. «*Dunque io già sto male, e vicino alla morte?*» *No, signor padre, signor fratello* (gli dicono), *già sappiamo, che non vi sarebbe questo bisogno; ma un giorno avrete già da far testamento, e per ciò sarebbe meglio che lo facciate ora colla testa sana, e fin da ora lasciate aggiustate le vostre disposizioni.* Risponde l'infermo: *Eh via, giacch' è venuto il notaro, e desiderate ch' io faccia il testamento, facciamolo. Su scrivete signor notaro.* Il notaro prima gli domanda in quale Chiesa vuol seppellirsi, se muore. Oh che parola di dolore! L'infermo, fatta l'elezione della sepoltura, comincia a dire: *Lascio quel territorio a' miei figli, quella casa a mio fratello, lascio quel pezzo di argento a quell'amico, e quel mobile a quell'altro.* Ma, signor tale che fate? voi avete tanto stentato per acquistarvi queste robe, vi avete anche aggravata la coscienza, ed ora le andate spartendo, lasciando tanto a questo, e tanto a quell'altro? Ma non vi è rimedio, quando viene la morte, si ha da lasciare ogni cosa. Ma questo lasciare è cosa di gran pena all'infermo, il quale teneva attaccato il cuore a quella roba, a quella casa a quel giardino, a quei danari, a quegli spassi; viene la morte, e dà il taglio, dividendo il cuore da quegli oggetti amati; in questo taglio ha da sentirsi dall'infermo un gran dolore. E perciò, uditori miei, stacchiamo il cuore dalle cose di questo mondo, prima che venga a staccarcene la morte con tanto dolore, e con gran pericolo allora dell'anima.

PUNTO II.

Quel che accade nel tempo in cui si prendono i Sagramenti.

7. Ecco l'infermo ha fatto già testamento; finalmente dopo otto o dieci giorni dell'infermità, vedendo i parenti ch'egli sempre più va peggiorando, e si accosta alla morte, dice alcuno di loro: *Ma quando lo facciamo confessare? è stato uomo di mondo; sappiamo che non è stato santo!* Bene, ognuno dice che si faccia confessare, ma non si trova fra di loro, chi voglia dare questa nuova amara all'infermo. Onde si manda a chiamare il Parroco, o qualche altro confessore, acciocchè esso glie la dia; ma quando l'infermo avrà già perduta tutta o quasi tutta la mente. Viene il Confessore, si va egli informando da' domestici dello stato dell'infermità, e poi della vita dell'infermo, e

sente ch'è stato imbrogliato di coscienza: e secondo le circostanze che ode, trema della salute di quella povera anima. Il Confessore poi intendendo che l'infermo sta all'ultimo, prima di tutto ordina a' parenti, che partano dalla camera dell'infermo, e non vi si accostino più: indi si avvicina ad esso, e lo saluta: *Chi siete voi? Sono il Parroco, sono il Padre tale. E che mi comanda? Son venuto, perchè ho saputa la vostra grave infermità, se mai voleste riconciliarvi ... Padre mio la ringrazio, ma la prego ora a lasciarmi riposare, perchè sono più notti che non dormo, e non mi fido di parlare; raccomandatemi a Dio, e statevi bene.*

8. Allora il Confessore, che ha saputo già lo stato cattivo dell'anima, e del corpo dell'infermo, gli dice: *Signor tale, speriamo al Signore, alla Vergine ss. che vi liberi da questo male, ma si ha da morire una volta; la vostra malattia è grave, onde è bene che vi confessiate, ed aggiustiate le cose dell'anima, se mai avete qualche scrupolo; io apposta son venuto. Padre mio io mi ho da fare una Confessione lunga, perchè sto imbarazzato di coscienza; ma ora non mi fido, la testa mi vacilla, l'affanno m'impedisce anche di respirare; Padre mio, domani ci vedremo, ora non mi fido.... Ma, signor mio, chi sa che può succedere, può sovraggiungervi qualche insulto, qualche svenimento, che non vi dia più tempo di confessarvi... Padre non mi tormentate più, io vi ho detto, che non mi fido, non posso.* Ma il Confessore, che ha saputo restarvi poca speranza della sua sanità, bisogna che parli più chiaro. *Signor tale, sappiate che la vostra vita sta in fine, vi prego a confessarvi ora, perchè domani forse non sarete più vivo. E perchè? Perchè così han detto i medici.* Allora il povero infermo comincia a smaniare contra i medici, e contra i parenti: *Ah traditori! mi hanno ingannato: sapevano ciò, e non me l'avvisavano: ah povero me!* Ripiglia il Confessore, e dice: *Signor tale, non diffidate per la confessione, basta che dite le cose più gravi, di cui avete memoria, vi aiuto io a far l'esame, non dubitate. Via su cominciate a dire.* Si sforza l'infermo per cominciar la confessione, ma si confonde, non sa dove dar principio, comincia a dire, ma non sa spiegarsi, poco sente, meno intende quel che dice il Confessore. Oh Dio! a questo tempo questi tali si riducono a trattare del negozio più importante che hanno, della salute eterna! Il Confessore ascolta molti imbrogli,

mali abiti, restituzioni di robe, di fama, confessioni fatte con poco dolore, con poco proposito. L'aiuta come meglio può; e dopo molti dibattimenti, dice finalmente: *Via su basta, facciamo l'atto di dolore*. Ma Dio faccia, che non avvenga a questo moribondo quel, che avvenne ad un altro infermo, che capitò in mano del Cardinal Bellarmino, il quale suggerendogli l'atto di contrizione, quegli disse: *Padre non serve ad affaticarvi, perchè queste cose così alte io non le intendo*. All'ultimo il confessore l'assolve, ma chi sa se l'assolve Dio?

9. Dice poi il Confessore: *Orsù apparecchiatevi a ricevere Gesù Cristo per viatico*. « *Ma ora sono quattro, o cinque ore di notte, mi comunicherò domani*. » *No, domani forse non vi sarà più tempo, bisogna che ora prendiate tutti i Sagramenti, il Viatico, e l'Estrema Unzione*. *Ah povero me!* (dice l'infermo) *dunque già son morto*. Ed ha ragione di dir così, perchè questo è l'uso de' medici, di far prendere il Viatico agl' infermi, quando proprio stan vicini a spirare, ed han perduti, o quasi perduti i sensi; e quest' inganno è comune. Il Viatico si dee dare, sempre che vi è pericolo di morte, come dicono comunemente i dottori. E qui è bene avvertire quel che avverte Benedetto XIV. nella sua Bolla 53. *in Euchol. Graec*. §. 46. *ap. Bullar. tom*. 4., che semprechè l'infermo *gravi morbo laborat* può estremarsi. Onde semprechè l'infermo può ricevere il Viatico, può ricevere ancora l'estrema Unzione, senza aspettare che stia vicino all'agonia, ed a perder i sensi, come malamente si pratica da' medici.

10. Ecco già viene il Viatico, l'infermo in sentire il campanello oh come trema! Si accresce il tremore, e lo spavento, quando poi vede entrare il sacerdote nella camera col Sagramento, e guarda d'intorno al letto tante torcie accese di coloro, che son venuti colla processione. Il sacerdote recita le parole del Rituale: *Accipe Frater Viaticum Corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab hoste maligno, et perducat in vitam aeternam. Amen*. E poi lo comunica, mettendogli sulla lingua la particola consegrata; gli porge appresso un poco d'acqua, acciocchè la trangugi, mentre le fauci dell'infermo sono inaridite.

11. Indi gli dà l'estrema Unzione, e comincia ad ungere gli occhi con quelle parole: *Per istam sanctam Unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus, quidquid per visum deliquisti*. E poi seguita ad ungere gli altri sensi, le orecchie, le narici, la bocca, le mani, i piedi, ed i reni,

dicendo: *quidquid per auditum deliquisti, per odoratum, per gustum, et locutionem, per tactum, per gressum, et lumborum delectationem.* Ed in quel tempo il demonio va ricordando all'infermo tutti i peccati fatti con quei sensi, col vedere, col sentire, col parlare, col toccare; e poi dice. E bene? con tanti peccati come puoi salvarti? Oh come spaventa allora ogni peccato mortale di quelli, che ora si chiamano fragilità umane, e dicesi che Dio non le castiga! Ora non se ne fa conto, allora ogni peccato mortale sarà una spada che trafiggerà l'anima col suo terrore. Ma veniamo alla morte.

PUNTO III.

Quel che accade nel tempo della morte.

12. Dopo dati i Sagramenti, si parte il Sacerdote, e si lascia solo l'infermo; il quale dopo quelli resta più spaventato di prima, mentre vede che tutto ha fatto in una gran confusione e colla coscienza inquieta. Ma già si fanno vedere i segni vicini della morte: l'infermo suda freddo, se gli oscura la vista, e non conosce più chi gli sta dappresso: non può più parlare; gli va mancando il respiro. Allora fra quelle tenebre di morte, va dicendo: *Oh avessi tempo! avessi almeno un altro giorno colla mente sana per farmi una buona confessione!* perchè il misero della fatta molto ne dubita, non avendo potuto attuare la mente a fare un vero atto di dolore. Ma che tempo! che giorno! *Tempus non erit amplius. Apoc.* 10, 6. Il confessore già tiene apparecchiato il libro per intimargli il bando da questo mondo: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo.* L'infermo seguita fra se stesso a dire: *O anni della mia vita perduti! O pazzo che sono stato!* Ma quando ciò dice? quando già stà per lui terminando la scena, quando sta in fine l'olio alla lampada, e già si accosta per esso quel gran momento, da cui dipende la sua felicità, o infelicità eterna!

13. Ma ecco già gli s'impetriscono gli occhi, si abbandona il corpo nel sito cadaverico alla supina, si raffreddano le estremità, le mani, ed i piedi. Comincia l'agonia, e il sacerdote comincia a recitare la raccomandazione dell'anima. Terminata la raccomandazione il sacerdote tocca i polsi del moribondo, ed osserva che quelli più non si sentono. *Presto*, dice, *accendete la candela benedetta.* O candela, candela, facci luce ora che

siamo in vita; perchè allora la luce tua non più ci servirà, se non per più atterrirci. Ma già all'infermo il respiro si fa più raro e manca: segno che la morte è prossima. Allora il sacerdote assistente alza la voce, e dice all'agonizzante, se pur lo sente: *Di appresso a me: Dio mio soccorrimi, abbi pietà di me. Gesù mio crocifisso, salvami per la tua Passione. Madre di Dio aiutami: s. Giuseppe, s. Michele Arcangelo, Angelo Custode assistetemi, Santi tutti del paradiso pregate Dio per me: Gesù, Gesù, Gesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia.* Ma ecco gli ultimi segni della spirazione, il catarro chiuso nella gola, un lamento fievole del moribondo, la lagrima che gli scaturisce dagli occhi. Ecco finalmente il moribondo storce la bocca, stravolge gli occhi, fa quattro pose, ed all'ultima aperta di bocca spira, e muore.

14. Il sacerdote allora accosta la candela alla bocca, per vedere se vi è più fiato; vede che la fiamma non si muove, e così si avvede che già è spirato. Onde dice: *Requiescat in pace*, e poi rivolto a' circostanti dice: *È morto; salute a loro signori; è già andato in Paradiso.* È morto? *È morto.* E com'è morto? Se si è salvato, o dannato, non si sa; ma è morto in una gran tempesta. Questa è la morte, che tocca a questi sciagurati, i quali in vita han fatto poco conto di Dio: *Morietur in tempestate anima eorum. Job.* 36, 14. Dice: *Salute a loro signori, è già andato in paradiso.* Di ognuno che muore, si suole dire *è andato in paradiso.* È andato in paradiso, se gli toccava il paradiso, ma se gli toccava l'inferno? *Salute a loro signori; se n'è andato all'inferno.* Tutti vanno in paradiso? O quanti pochi ci vanno!

15. Ecco si veste presto il cadavere prima che finisca d'intirizzirsi; si prende la veste più logora, giacchè presto si ha da marcire insieme col cadavere. Si mettono due candele accese nella camera, si serra la cortina del letto dove sta il morto, e si lascia. Si manda poi a dire al parroco che venga presto la mattina a pigliare il cadavere. Ecco vengono già la mattina i Preti, si avvian l'esequie, nelle quali in fine va il morto; e questa è l'ultima passeggiata, che ha da fare per la terra. Cominciano a cantare i Preti: *De profundis clamavi ad te Domine etc.* Trattanto quelli che vedono passar l'esequie parlano del morto, chi dice: *È stato un superbo:* chi dice: *Fosse morto dieci anni prima:* chi dice: *Ha avuta fortuna, si ha fatti li danari, una bella*

casa, una bella massaria, ma ora non si porta niente. E frattanto che quelli parlano, il defunto starà bruciando all' inferno. Arriva alla Chiesa, si colloca il cadavere in mezzo con sei candele, vanno gli altri a mirarlo, ma presto voltano gli occhi, poichè il cadavere mette orrore colla sua vista. Si canta la Messa, il *Libera;* e si conclude finalmente la funzione con quelle parole: *Requiescat in pace.* Riposi in pace. Riposi in pace, se è morto in pace con Dio; ma se è morto in disgrazia di Dio, che pace! che pace! Non avrà pace mentre Dio sarà Dio. Appresso immediatamente si apre la sepoltura, si butta in quella il cadavere, si serra la fossa colla pietra, e si lascia a marcire, ed esser pascolo de' sorci, e de' vermi; e così per ognuno finisce la scena di questo mondo. I parenti si vestono di lutto, ma prima si applicano a spartirsi le robe lasciate; gittano qualche lagrima per due o tre giorni, e poi se ne scordano. E del morto che ne sarà? se si è salvato, sarà felice per sempre; se si è dannato, sarà per sempre infelice.

SERMONE XLV.

PER LA DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE.

DELL' IMPUDICIZIA.

Ecce homo quidam hydropicus erat ante illum. Luc. 14, 2.

L'impudico è simile all'idropico; l'idropico patisce una tal sete, che quanto più bee, più resta sitibondo. Tal è il maledetto vizio della disonestà, non sazia mai. Così dice s. Tommaso da Villanova: *Sicut hydropicus, quanto magis abundat humore, tanto amplius sitit; sic fluctus carnalium voluptatum.* Per tanto, dandoci con ciò motivo il corrente Evangelio di parlare del vizio disonesto, voglio oggi farvi intendere

Nel Punto I. L'inganno di coloro, i quali dicono, che il peccato disonesto è poco male.

Nel Punto II. L'inganno di coloro, i quali dicono, che questo peccato Dio lo compatisce e non lo castiga.

PUNTO I.

Inganno di coloro, i quali dicono, che il peccato disonesto è poco male.

1. Dice dunque il disonesto, che questo peccato è poco male: ciò avviene, perchè tutti gli altri sentono la puzza, ed abborriscono le sue laidezze, egli solo non la sente, e non l' abborrisce, fatto simile (secondo scrive s. Pietro) al porco involto nelle sue sozzure, che non gli fanno vedere il male che fa: *Sus lota in volutabro luti*. 2. *Petr*. 2, 22. Dimmi tu, che parli così, puoi negare che questo peccato sia peccato mortale? se lo neghi sei eretico, mentre dice s. Paolo: *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque molles etc. regnum Dei possidebunt*. 1. *Cor*. 6, 9 *et* 10. E se è peccato mortale, e non è di poco peso, mentre è più grave del furto, della frazione del digiuno, e di altri peccati mortali, come puoi dire che sia poco male? forse poco male ti pare un peccato mortale? poco male disprezzare la grazia di Dio, voltargli le spalle, e perdere la sua amicizia per un breve gusto di bestia?

2. Scrive s. Tommaso l' angelico, che il peccato mortale per essere un disprezzo che si fa di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia: *Peccatum in Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate Divinae Majestatis*. S. *Th*. 3. *p*. *qu*. 1. *a*. 2. *ad* 2. Un peccato mortale è poco male? egli è un male così grande, che se tutti gli angeli, e tutti i santi, gli apostoli, i martiri, e la stessa Madre di Dio offerissero tutti i loro meriti per soddisfare un solo peccato mortale, nè pure basterebbero; no; perchè quella soddisfazione è finita, ed il debito è infinito, a riguardo della Maestà infinita di Dio offesa. È troppo grande poi l' odio, che Iddio porta al peccato osceno. Se una dama trova un capello nel suo piatto, non mangia in quella mattina per la nausea. Or Dio ch' è la stessa purità, con quale sdegno guarderà quella schifezza commessa contra la sua legge! Egli ama infinitamente la sua purità, e per conseguenza odia immensamente quella sensualità, che chiamano gli uomini poco male. Anche i demonii che prima in cielo erano più nobili di grado agli altri angeli, sdegnano di tentare gli uomini a' peccati di carne.

3. Dice s. Tommaso (*lib*. 5. *de Erud*. *Princip*. *c*. 51.) che Lucifero, qual si giudica essere stato il demonio, che tentò Gesù

Cristo nel deserto, lo tentò di altri peccati, ma sdegnò di tentarlo ad offender la castità. Questo peccato è poco male? è poco male dunque il vedere che un uomo che tiene l'anima ragionevole, ed arricchita da Dio di tante grazie, si renda con questo peccato simile alle bestie? Scrive s. Girolamo (*in Oseam. c.* 4) *Fornicatio, et voluptas pervertit sensum, et de homine brutum efficit.* Nell'impudico più propriamente si avvera il detto di Davide: *Homo cum in honore esset, comparatus est jumentis; et similis factus est illis. Ps.* 48, 13. Dicea s. Geronimo, che non vi è cosa più vile e bassa, che farsi vincere dalla carne: *Nihil vilius vinci a carne.* È poco male lo scordarsi di Dio, e discacciarlo dall'anima sua, per dare una schifosa soddisfazione al corpo, nella quale, dopo ch'è passata, la stessa persona se ne vergogna? Di ciò si lamenta il Signore con questi impudici; *Dicit Dominus Deus: Quia oblita es mei, et projecisti me post corpus tuum. Ezech.* 23, 35. Dice s. Tommaso (*in Job. cap.* 31.) che per ogni vizio l'uomo si allontana da Dio; e massimamente si allontana per lo vizio disonesto: *Per luxuriam maxime recedit a Deo.*

4. Aggiungete, che questo peccato per lo numero con cui facilmente si moltiplica, diventa un male immenso. Un bestemmiatore non bestemmia sempre, ma solo quando si ubbriaca, o ha l'occasione di adirarsi. Un ladro non ruba ogni giorno, ma solo quando gli vien fatto. Un assassino, che per mestiere va uccidendo gli altri, al più commetterà otto o dieci omicidii. Ma l'impudico è un continuo torrente di peccati, di pensieri, di parole, di sguardi, di compiacenze, di toccamenti, sì che poi gli si rende impossibile, se va confessarsi, di spiegarne il numero. A costoro, anche mentre dormono, il demonio rappresenta loro gli oggetti osceni, acciocchè nello svegliarsi vi diano il consenso; ed essi fatti schiavi del nemico ubbidiscono, e vi consentono. La ragione si è, perchè in questo peccato è facile a contrarre il mal abito; poichè agli altri vizi di bestemmiare, di toglier la fama, di uccidere, l'uomo non vi è inclinato, ma a questo vizio v'inclina la natura. E perciò, dice s. Tommaso, che non si trova peccatore così pronto a disprezzare Dio, quanto un impudico in ogni occasione che gli si presenta: *Nullus ad Dei contemptum promptior.* Il peccato disonesto poi per lo più conduce seco il seguito di altri peccati, d'infamazioni, di furti, di odii, di vantamenti delle stesse laidezze. Di più ordinariamente

apportà scandalo: gli altri peccati, le bestemmie, gli omicidii, gli spergiuri, agli altri recano orrore; ma questo peccato muove e tira gli altri che son di carne a commetterlo, almeno a commetterlo con minore orrore.

5. Scrive s. Cipriano, che il demonio *Totum hominem agit in triumphum libidinis. Lib. de bono pudic.* Trionfa di tutto l'uomo, del corpo, e dell'anima; della memoria facendola ricordare di quei piaceri per compiacersene, dell'intelletto per fargli desiderare le occasioni di peccare, della volontà facendole amare quelle disonestà, come suo ultimo fine, e come non ci fosse più Dio. Dicea Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper? Job.* 31, 1 *et* 2. Tremava Giobbe di guardare una donzella, dicendo, che se mai vi fosse caduto in qualche mal pensiero, Iddio non avrebbe avuto in lui parte. Dall'impudicizia, scrive s. Gregorio, nasce la cecità, la ruina, l'odio di Dio, e la disperazione della vita eterna: *De luxuria coecitas mentis, praecipitatio, odium Dei, desperatio futuri saeculi generantur. S. Greg. Mor. lib.* 13. Poichè dice s. Agostino, che nell'impudico, benchè esso invecchi, non invecchia però il vizio. E perciò dice s. Tommaso, che il demonio di niun peccato tanto si compiace, quanto del peccato impuro, per ragion che la natura a niun peccato aderisce tanto quanto a questo, in modo che l'appetito se ne rende insaziabile: *Diabolus dicitur gaudere maxime de peccato luxuriae: quia est maximae adhaerentiae; et difficile ab eo homo potest eripi, insatiabilis est enim delectabilis appetitus. S. Thom.* 1, 2. *quaest.* 87. *a.* 5. *ad* 2. Va e dì ora che il peccato disonesto è poco male. Nel tempo di tua morte non parlerai così, allora ogni peccato di questa materia ti sembrerà un mostro d'inferno: e tanto meno parlerai così avanti il tribunale di Gesù Cristo, il quale ti dirà quel che ha scritto l'apostolo: *Omnis fornicator, aut immundus ... non habet haereditatem in regno Christi. Ephes.* 5, 5. Ecco dove arriva l'accecazione di questi tali; e da qui nasce poi, che ancorchè si confessino, le loro confessioni son nulle, perchè vi manca il vero dolore: ma come possono aver questo vero dolore se non conoscono ed abborriscono i loro peccati?

6. Inoltre questo vizio porta seco l'ostinazione. Per non esser vinto dalle tentazioni, specialmente di questo genere, è necessaria una continua orazione, come ci avvisa il Signore:

Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Marc. 14, 38. Ma come il disonesto pregherà Dio a liberarlo dalla tentazione, se esso va cercando di esser tentato? e si astiene talvolta di pregare per timore di non esser esaudito e sanato da quel male, il quale vuole che duri, come confessava di se stesso s. Agostino: *Timebam, ne me cito exaudires et cito sanares a morbo concupiscentiae, quem malebam expleri, quam extingui. s. Aug. Conf. lib.* 8. *cap.* 7. S. Pietro chiamò questo peccato un delitto incessabile: *Oculos habentes plenos adulterii, et incessabilis delicti.* 2. *Petr.* 2, 14. Incessabile a riguardo dell'ostinazione, alla quale induce l'impudicizia. Dice quel tale: Ma io sempre me lo confesso. Questo è il peggio, perchè tornando tu sempre a peccare, queste confessioni ti servono per continuare il peccato, con dire: *Poi me lo confesso.* Se tu conoscessi, che questo peccato certamente ti porta all'inferno, difficilmente diresti: Io non voglio lasciarlo, e non importa che mi danno. Ma il demonio così t'inganna; fallo, perchè poi te lo confessi. Ma per esser buona la confessione vi bisogna il pentimento di cuore, e il proposito fermo; ma dov'è questo pentimento, e questo proposito, se ritorni sempre al vomito? Se l'avessi avuto, ed avessi ricevuta la grazia nelle tue confessioni, non saresti ricaduto, almeno ti saresti trattenuto molto tempo a non ricadere; tu fra otto o dieci giorni, e forse più presto sempre sei ricaduto, che segno è? E segno, che sei stato sempre in disgrazia di Dio. Se un infermo vomita subito i rimedii che prende; è segno che il male è incurabile.

7. Scrive s. Girolamo, che il vizio disonesto, quando si è fatto abituato in alcuno, allora finisce, quando quel misero sarà gittato al fuoco dell'inferno: *O ignis infernalis luxuria, cujus materia gula, cujus scintillae prava colloquia, cujus finis gehenna!* Questi tali si rendono simili agli avvoltoi, che si contentano di farsi uccidere da' cacciatori, prima che lasciare il fracidume di quei cadaveri di cui si pascono. Così appunto avvenne ad una certa giovine, come narra il p. Segneri (*Crist. Istr. Rag.* 24. *n.* 10), la quale dopo aver tenuta pratica disonesta con un altro giovine, cadde a letto inferma, e parea convertita; ma stando poi in fine di vita (domandò al Confessore la licenza di farsi chiamare quel giovane, per esortarlo a mutar vita a vista della sua morte; ed il confessore poco accorto le diè tal licenza, e le insegnò quel che dovea dire al suo drudo quando

veniva. Ma sentite che avvenne: quando la misera se lo vide vicino; si scordò della promessa fatta al Confessore, e della predica che avea da fare al giovane: e che fece? si alzò, e si sedè nel medesimo letto; stese allora verso lui le braccia, e poi disse: amico, io ti ho sempre amato, ed ora in fine di mia vita ancora t' amo; vedo già che per causa tua me ne vado all' inferno, ma per amor tuo non mi curo di dannarmi. E dopo detto ciò, cadde supina sul letto, e spirò l' anima. Oh quanto è difficile, che il male abituato in questo vizio si emendi, e si converta di cuore a Dio, e che non vada poi a finire nell' inferno, come andò a finire questa disgraziata!

PUNTO II.

L' inganno di coloro i quali dicono, che questo peccato Dio lo compatisce.

8. Così parlano i disonesti, ma non dice così s. Tommaso da Villanova. S. Tommaso dice, che nelle sagre Scritture niun peccato leggiamo così castigato da Dio, quanto il peccato impudico: *Luxuriae facinus prae aliis punitum legimus. Serm.* 4. *in Dom. I. Quadrag.* Per questo peccato leggiamo nella Scrittura, che una volta scese dal Cielo un diluvio di fuoco sovra quattro Città, che in un momento bruciò non solo gli uomini, ma anche le pietre: *Igitur Dominus pluit super Sodomam, et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de coelo etc. Gen.* 19, 24. Narra poi s. Pier Damiani, che peccando un uomo con una donna, furono trovati ambedue bruciati dal fuoco, e neri come tizzoni.

9. Inoltre scrive Salviano, che specialmente per punire l' impudicizia venne il diluvio universale sulla terra, piovendo per 40 giorni e 40 notti, sì che le acque si alzarono per quindici cubiti sopra de' monti più alti; onde otto sole persone volle Dio, che si salvassero nell' Arca insieme con Noè; e tutti gli altri uomini, de' quali allora era più popolata la terra, che non è al presente, tutti restarono morti in pena del vizio disonesto. Ma notate le espressioni di Dio in tal castigo, che diè al Mondo per questo peccato; disse: *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est. Gen.* 6, 3. Commenta il Lirano: *Idest nimis implicatus peccatis carnalibus.* Giunse di più a dire il Signore: *Poenitet enim me fecisse eos. Gen.* 6, 7. Lo sdegno di Dio non è già come il nostro, che offusca la mente,

e ci fa dare in eccessi; egli è un giudizio tutto giusto, e tranquillo, riordinando Iddio colla pena il disordine della colpa. Ma acciocchè intendessimo, quanto odia egli l'impudicizia, perciò parlò come pentito d'aver creato l'uomo, che tanto l'offendeva con questo vizio. Questo peccato anche oggidì si vede castigato temporalmente sulla terra, più di ogni altro peccato. Entrate in qualche pubblico Spedale, e udite le grida, che mandano tanti poveri giovani: chi è trinciato da rasoi, chi è bruciato da bottoni di fuoco, e perchè? in pena di questo peccato: e se non ne muoiono, almeno restano spossati di forze e cruciati per tutta la loro vita, secondo quel che sta minacciato nella Scrittura: *Projecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum et fornicationes tuas. Ezech.* 23, 35.

10. Scrisse s. Remigio, che eccettuati i fanciulli, degli adulti per lo vizio carnale pochi son quelli che si salvano: *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur. Apud s. Cypr. de Bono pudic.* In uniformità di ciò fu rivelato ad un'anima santa (*Colloq. disp.* 9. *exempl.* 192.) che siccome la superbia ha riempito l'inferno di demonii, così l'impudicizia riempie l'inferno di uomini. La ragione fu addotta già da s. Isidoro: perchè per niun altro peccato gli uomini si rendono schiavi del demonio, quanto per questo dell'impudicizia: *Magis per luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud. S. Isid. Lib.* 2. *c.* 39. Onde dice poi s. Agostino, che in questa specie di peccato: *Communis est pugna, et rara victoria.* E da ciò nasce, che per questo peccato è pieno di anime l'inferno.

11. Tutto ciò che ho detto, uditori miei, non l'ho detto (se mai tra di voi vi fosse alcuno imbrattato di tal vizio) per vederlo disperato, ma sanato. Veniamo dunque a'rimedii. Due sono i gran rimedii; l'orazione, e la fuga delle occasioni. In quanto all'orazione: *Oratio pudicitiae praesidium, et tutamen est,* scrisse s. Gregorio Nisseno (*de Orat.*), e prima lo scrisse Salomone, parlando di se stesso: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, ... adii Dominum, et deprecatus sum illum. Sap.* 8, 21. Sicchè a questo vizio non si può resistere, se Dio non ci aiuta; onde il rimedio è, subito che si affaccia una tentazione di questa materia, ricorrere a Dio, nominando e replicando più volte i nomi ss. di Gesù e di Maria, che han forza speciale di discacciare questi mali pensieri. Ho detto subito, senza dare udienza, e mettersi a discorrere colla

tentazione. Bisogna, quando si affaccia alla mente qualche mal pensiero, subito scuoterlo, come si scuotono subito le scintille che svolano dal fuoco, e subito chiamar Gesù e Maria in aiuto.

12. In quanto poi alla fuga delle occasioni, dicea s. Filippo Neri, che in questa guerra vincono i poltroni, cioè quelli che fuggono le occasioni; e perciò prima di tutto bisogna tenere a freno gli occhi a non guardare donne giovani; altrimenti, dice s. Tommaso, che questo vizio difficilmente può evitarsi: *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur aspectus mulieris pulchrae. S. Th.* 1, 2. *q.* 167. *a.* 2. Quindi dicea Giobbe: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Job.* 31, 1. Egli temea di guardare le vergini, perchè facilmente dagli occhi si passa a' desiderii, e da' desiderii alle opere. E dicea a questo proposito s. Francesco di Sales, che non tanto nuoce il guardare le donne, quanto il riguardarle: allora il demonio, se non ha potuto vincere alla prima, vincerà alla seconda. E se bisogna fuggir la vista delle donne, tanto più la conversazione. *In medio mulierum noli commorari. Eccl.* 42, 12. Dobbiamo persuadersi, che in questa materia di senso non vi è cautela che basti: onde bisogna sempre temere, e fuggire: *Sapiens timet . . . stultus confidit. Prov.* 14, 16. L'uomo saggio teme e fugge; l'uomo stolto confida e cade.

SERMONE XLVI.

PER LA DOMENICA XVII. DOPO PENTECOSTE.

DELL' AMORE VERSO DIO.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. MATTH. 22, 37.

Porro unum est necessarium. Luc. 10, 42. Quale è quest' uno necessario? Non è già necessario l'acquistar ricchezze, non l'ottener dignità, non l'avere un gran nome; ciò che unicamente è necessario, è l'amare Dio. Tutto quello che non si fa per amor di Dio, tutto è perduto. Questo è il più grande, ed il primo precetto della divina legge; così rispose Gesù Cristo a quel fariseo, che volea da lui sapere, quale fosse il più gran precetto nella legge: e il Signore disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; hoc est maximum, et primum mandatum.*

Ma questo ch'è il precetto più grande; egli è il più disprezzato dagli uomini, e pochi son quelli che l'osservano. La maggior parte amano i parenti, amano gli amici, amano anche le bestie, e non amano Dio. Ma di costoro dice, s. Giovanni, che non han vita, ma stanno nella morte: *Qui non diligit, manet in morte*. 1. *Joan*. 3, 14. Poichè, scrive s. Bernardo, che il premio di un'anima si stima secondo la misura che ha dell'amore verso Dio: *Quantitas animae aestimatur de mensura caritatis, quam habet. S. Bern. in Cant. Serm*. 27. Vediamo pertanto oggi

Nel Punto I. Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amare Dio con tutto il cuore.

Nel Punto II. Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

PUNTO I.

Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amar Dio con tutto il cuore.

1. Quale oggetto mai più nobile, più grande, e più potente, più ricco, più bello, più buono, più pietoso, più grato, più amabile, più amante potea darci Dio ad amare, che se stesso? Chi più nobile di Dio? taluni vantan nobiltà da cinquecento, da mille anni della loro famiglia; ma la nobiltà di Dio è la nobiltà eterna. Chi più grande? egli è il Signore del tutto; tutti gli Angeli del cielo, e tutti i più grandi della terra, che cosa sono davanti a Dio, se non una stilla d'una secchia, ed un poco di polvere? *Ecce gentes quasi stilla situlae .... pulvis exiguus. Isa*. 40, 15. Chi più potente? Dio può quanto vuole; egli con un cenno di sua volontà ha creato il mondo, e con un altro cenno può distruggerlo quando vuole. Chi più ricco? Egli possiede tutte le ricchezze del cielo, e della terra. Chi più bello? Tutte le bellezze delle creature spariscono a confronto della bellezza di Dio. Chi più buono? dice s. Agostino, che ha più desiderio di farci bene, che noi di riceverlo. Chi più pietoso? Un peccatore il più empio che sia, basta, che si umilii dinanzi a Dio, e si penta delle sue colpe, ch'egli subito lo perdona e l'abbraccia. Chi più grato di Dio? Egli non lascia senza premio qualunque cosa, che facciamo per suo amore. Chi più amabile? Iddio è così amabile, che i santi col solo vederlo ed amarlo in Cielo, godono un tal gaudio, che li rende appieno beati e contenti in eterno.

È questa la maggior pena de' dannati: il conoscer questo Dio così amabile, e non poterlo amare.

2. Finalmente chi più amante di Dio? Nell' antica legge potea l' uomo dubitare se Dio l' amasse con tenero amore; ma dopo che l' abbiam veduto morire su d' una croce, come possiamo più dubitare, se egli ci ama con tutta la tenerezza ed affetto? Alziamo gli occhi, e guardiamo Gesù vero figlio di Dio, che pende inchiodato da quel patibolo, e consideriamo a qual segno è giunto l' amore, ch' egli ci porta. Quella Croce, quelle piaghe, dice s. Bernardo, ben gridano, e ci fan sapere, ch' egli veramente ci ama: *Clamat Crux, clamat vulnus, quod ipse vere dilexit.* E che più avea da fare per farci intendere il suo grande amore, che fare una vita afflitta per 33 anni, e poi morir di dolore su d' un legno infame per lavar col suo Sangue i nostri peccati? *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis. Eph.* 5, 2. *Dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc.* 1, 5. Dicea s. Filippo Neri: *Com' è possibile, che chi crede in Dio ami altro che Dio?* S. Maria Maddalena de' Pazzi considerando l' amore che Dio porta agli uomini, un giorno si pose a sonar la campana, dicendo che volea chiamar tutte le genti della terra ad amare un Dio così amante. Ma ciò facea piangere s. Francesco di Sales, mentre dicea: *Bisognerebbe avere un amore infinito per amare il nostro Dio, e poi lo gettiamo in amar cose vane e vili!*

3. Oh il gran pregio dell' amore, che ci fa ricchi di Dio! Questo è quel tesoro, che ci fa acquistare la sua amicizia: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei. Sap.* 7, 14. Una sola cosa, dice s. Gregorio Nisseno (*de Vita Moysis*) dobbiamo noi temere, cioè l' esser privati della divina amicizia, ed una sola cosa desiderare, cioè, l' ottenere l' amicizia di Dio: *Unum terribile arbitror, ab amicitia Dei repelli; unum solum expetibile, amicitia Dei.* E l' amore è quello, che ci ottiene quest' amicizia di Dio. Onde scrisse poi s. Lorenzo Giustiniani, che coll' amore il ricco è povero: *Nullae majores divitiae, quam caritatem habere; in caritate pauper dives est, et sine caritate dives est pauper. S. Laur. Just. in Matth.* 13, 44. Quanto rallegra un uomo il sapere, ch' è amato da qualche gran Signore? ma quanto più dee consolarlo il sapere, che egli è amato da Dio: *Ego diligentes me diligo. Prov.* 8, 7. In un' anima che ama Dio, abita tutta la ss. Trinità:

Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus. Jo. 14, 22. Scrive s. Bernardo, che fra tutte le virtù, la carità è quella, che a Dio ci unisce: *Caritas est virtus conjungens nos Deo.* L'amore è un laccio d'oro, dicea s. Caterina da Bologna, che stringe le anime con Dio. E ciò prima lo disse s. Agostino: *Amor est junctura copulans amantem cum amato.* Ond'è che, se mai Dio non fosse immenso, dove egli si troverebbe? trovate un'anima che ama Dio, che in quella certamente vi è Dio; ce ne assicura s. Giovanni: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo. Jo.* 4, 16. Taluno ch'è povero, amerà le ricchezze, ma non perciò possiede le ricchezze: amerà di esser re, ma non perciò possiede il regno; ma chi ama Dio, possiede Dio: *In Deo manet, et Deus in eo.*

4. Di più, dice s. Tommaso (*Tract. de Virt. art.* 3.) che l'amore trae seco in suo corteggio tutte le altre virtù, e tutte le dirige a più unirci con Dio. Onde s. Lorenzo Giustiniani chiamava la carità *Matrem virtutum*, mentre da essa nascono tutte le virtù. Per lo che, dicea poi s. Agostino: *Ama, et fac quod vis.* Chi ama Dio, non può operar che bene; se opera male, è segno che ha lasciato di amarlo: E quando lascia di amarlo, nulla gli vale, secondo quel che scrisse l'Apostolo: Se io do a' poveri quanto ho; se do il mio corpo al fuoco, ma non ho la carità, niente mi giova: *Et si distribuero cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* 1. *Cor.* 13, 3.

5. Di più l'amore non fa sentire le pene di questa vita. Dice s. Bonaventura, che l'amore di Dio è come il mele, che rende dolci le cose amare. E che cosa più dolce ad un'anima amante di Dio, che patire per Iddio, sapendo che con abbracciar di buona voglia le pene diamo gusto a Dio, e ch'elle poi diverranno le gioie più belle della nostra corona in paradiso? E chi non patirà, e morirà volentieri, seguendo Gesù che gli va innanzi colla Croce a sacrificarsi per di lui amore; e l'invita ad andargli appresso con quelle parole: *Si quis vult post me venire . . . tollat crucem suam, et sequatur me. Matth.* 16, 24. Egli a questo fine ha voluto umiliarsi sino a morire per nostro amore, e morire con una morte obbrobriosa di croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem: mortem autem crucis. Phil.* 2, 8.

PUNTO II.

Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

6. È un favor troppo grande, dicea s. Teresa, il favore che Dio fa ad un anima, quando la chiama al suo amore. Giacchè dunque, dilettissimi, Dio ci chiama ad amarlo, ringraziamolo, ed amiamolo con tutto il cuore. Egli perchè ci ama assai, vuol essere assai amato da noi: *Cum amat Deus, non aliud vult quam amari; quippe non ad aliud amat, nisi ut ametur*, scrisse s. Bernardo *Serm.* 83. *in Cant.* A questo fine discese in terra il Verbo eterno, per infiammarci del suo Divino amore, come egli stesso protestò; e soggiunse che altro non desidera, che di vedere acceso in noi questo Divino fuoco: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo, nisi ut accendatur? Luc.* 12, 49. Or vediamo, che cosa noi dobbiamo fare, ed i mezzi che dobbiamo prendere per amare Dio.

7. In primo luogo dobbiamo guardarci da ogni colpa grave, o leggiera che sia; dice il Signore: *Si quis diliget me, sermonem meum servabit. Jo.* 14, 23. Questo è il primo segno dell'amore, l'attendere a non dare alcun minimo disgusto all'amato. Come può dirsi, che ama Dio con tutto il cuore, chi non teme di dare a Dio avvertitamente disgusti, benchè leggieri? Dicea s. Teresa: *Da peccato avvertito, per molto piccolo che sia, Iddio vi liberi.* Dice alcuno: Ma il peccato veniale è poco male. Poco male il dare disgusto ad un Dio tanto buono, e che tanto ci ama?

8. In secondo luogo, per amar Dio con tutto il cuore, bisogna avere un gran desiderio di amarlo. I santi desiderii sono le ali che ci fanno volare a Dio; poichè, come dice s. Lorenzo Giustiniani, il buon desiderio *vires subministrat, poenam exhibet leviorem*, ci da forza di andare innanzi, e ci rende più leggiera la fatica nel cammino della via di Dio; nella quale (come insegnano tutti i maestri di spirito) chi non si avanza, va indietro. All'incontro Dio si da a chi lo cerca: *Bonus est Dominus animae quaerenti illum. Thren.* 3, 15. Egli riempie de' suoi beni, chi per amore lo desidera: *Esurientes implevit bonis. Luc.* 1, 53.

9. In terzo luogo è necessaria la risoluzione dell'animo di giungere al perfetto amore di Dio. Taluni desiderano di esser

tutti di Dio, ma non si risolvono a pigliare i mezzi opportuni; costoro son quelli, di cui parla il Savio: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21, 25. Vorrei farmi santo, dicono, vorrei lasciar tutto per Iddio, e frattanto non danno mai un passo avanti. Dicea s. Teresa: *Di queste anime irresolute non ha paura il demonio.* Perchè se non si risolvono da vero di darsi tutte a Dio, saranno sempre le stesse imperfette, che sono: all'incontro dice la Santa, che Dio non vuole da noi che una vera risoluzione di farci santi, per poi far egli tutto il resto dal canto suo. Se dunque vogliamo amar Dio con tutto il cuore, bisogna che ci risolviamo di fare quello ch'è di maggior gusto di Dio, senza riserba, e cominciar subito a metter mano all'opera: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare. Eccl.* 9, 10. Ciò che puoi fare oggi, non aspettare il domani, fallo quanto più presto puoi. Una certa Monaca nel Monastero di Torre de'Specchi in Roma, chiamata Suor Bonaventura, menava prima una vita tepida; ma un giorno facendo gli esercizi spirituali, fu chiamata da Dio al di lui perfetto amore e risolse di corrispondere subito alla divina voce; onde disse al suo Direttore di Spirito con vera risoluzione: *Padre, voglio farmi santa, e presto santa.* E così fece, poichè Dio concorrendo colla sua grazia, d'indi in poi ella visse da santa, e morì da santa. Bisogna dunque risolverci, e subito prendere i mezzi di farci santi.

10. Il primo mezzo ha da essere il distaccarsi da tutto il creato, discacciare dal cuore ogni affetto, che non è per Iddio. Gli antichi padri dell'eremo, a chi veniva per aggregarsi alla loro compagnia, prima di tutto lo interrogavano: *Affers ne cor vacuum, ut possit Spiritus Sanctus illud implere?* Se dal cuore non si toglie la terra, non può entrarvi Dio. Dicea s. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e cerca Dio, che lo troverai.* Scrive s. Agostino, che i Romani adoravano trentamila Dei, ma il Senato Romano non volle ammettere fra questi Dei Gesù Cristo, dicendo ch'egli è un Dio superbo, il quale vuol esser solo ad essere adorato. Ed aveano ragione in dir ciò, perchè il nostro Dio vuol possedere tutto il nostro cuore, e perciò n'è geloso, come dice s. Girolamo, *Zelotypus est Jesus;* e perciò nell'esser amato non vuole aver rivali. Quindi l'anima sposa de'sacri cantici si chiama orto chiuso: *Hortus conclusus soror mea sponsa. Cant.* 4, 12. L'anima dunque che vuol esser tutta di Dio, dee esser chiusa ad ogni altro amore, che non è verso Dio.

11. Che perciò lo sposo divino si chiama ferito dall'uno degli occhi della sposa: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum. Cant.* 4, 9. Quell'uno degli occhi significa l'unico fine, che ha l'anima sposa in tutte le sue azioni, e pensieri di piacer solo a Dio: a differenza de' mondani, che talvolta anche negli esercizi divoti hanno diversi fini o di proprio interesse, o di piacere agli uomini, oppure a se stessi: ma i santi non guardano altro che il solo gusto di Dio, ed a lui rivolti dicono: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Ps.* 72, 25 *et* 26. E così dobbiamo fare ancor noi, se vogliamo farci santi. Se noi facciamo qualche cosa che piace a Dio, dice il Grisostomo, che altro andiamo cercando? *Si dignus fueris agere aliquid, quod Deo placet, aliam praeter id mercedem requiris? Lib.* 2. *de Compunct. cord.* Qual mercede più grande può ottenere una creatura, che il dar gusto al suo Creatore? Onde in tutto quel che desideriamo, o facciamo non dobbiamo cercare altro che Dio. Un certo solitario, chiamato Zenone, andando per lo deserto assorto in Dio s'incontrò coll'Imperator Macedonio, che andava a caccia; l'Imperatore lo interrogò, che andasse facendo; egli rispose: Tu vai cercando animali, ed io vado solo cercando Dio. Dicea s. Francesco di Sales: *Il puro amore di Dio consuma tutto ciò che non è Dio.*

12. Di più per amar Dio con tutto il cuore, bisogna amarlo senza riserba: onde bisogna amarlo con amor di *preferenza*, preferendolo ad ogni altro bene, con risoluzione di perder prima mille volte la vita, che la grazia di Dio, dicendo con s. Paolo: *Neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei. Rom.* 8, 38 *et* 39. Di più con amor di *benevolenza*, desiderando di vederlo amato da tutti; e perciò chi ama Dio, dee cercare per quanto può di accendere anche gli altri ad amarlo, almeno dee pregare il Signore per la conversione di tutti coloro che non l'amano. Di più con amor *doloroso*, dolendosi di ogni disgusto dato a Dio più d'ogni male, che avesse potuto soffrire. Di più con amore di *uniformità* al divino volere; questo è il principale officio dell'amore, unire le volontà degli amanti con dire a Dio: *Domine quid me vis facere? Act.* 9, 6. *Signore ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo: Io non voglio niente, voglio solo quel che volete voi.* E perciò offeriamoci spesso a Dio senza riserba,

che faccia di noi, e delle cose nostre, quanto gli piace. Di più con amor di *sofferenza;* e questo è quello amor forte, che fa conoscere i veri amanti di Dio: *Fortis est ut mors dilectio. Cant.* 8, 6. Scrisse s. Agostino: *Nihil tam durum quod non amoris igne vincatur. Lib. de Mor. Eccl. c.* 22. Poichè, dice il Santo, non si sente fatica in fare ciò che si ama, e se si sente, la stessa fatica è amata: *In eo quod amatur, non laboratur, aut labor amatur.* Dicea s. Vincenzo de' Paoli, che l'amore si misura dal desiderio, che ha l'anima di patire, e di essere umiliata per piacere a Dio. Si dia gusto a Dio, e si muoia. Si perda tutto, e non si dia disgusto a Dio. Bisogna lasciar tutto per acquistare il tutto: *Totum pro toto*, scrisse Tommaso da Kempis. E questa è la ragione, per cui non ci facciamo santi: *Perchè noi* (dicea s. Teresa) *non finiamo di dare a Dio tutto il nostro affetto, nè anche a noi vien dato tutto l'amor suo.* Bisogna dunque dire colla sagra sposa: *Dilectus meus mihi, et ego illi. Cant.* 2, 16. Il mio diletto si è dato tutto a me, è giusto ch' io mi dia tutto a lui. Dice s. Gio. Grisostomo: *Quando uno è giunto a darsi tutto a Dio, non cura più nè le ignominie, nè i patimenti, e perde l'appetito di tutte le cose. E non trovando riposo in cosa alcuna, va sempre in cerca dell'amato: e tutto il suo studio è di ritrovare l'amato.*

13. Per ottener poi, e conservare in noi il divino amore, son necessarie tre cose, la meditazione, la comunione, e la preghiera, e per prima la meditazione. Chi poco pensa a Dio, poco l'ama: *In meditatione mea exardescet ignis. Ps.* 38, 4. La meditazione è quella beata fornace, in cui si accende e cresce l'amore a Dio; e specialmente nella meditazione della Passione di Gesù Cristo: *Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem. Cant.* 2, 4. In questa cella celeste le anime introdotte, in dare un solo sguardo a Gesù Cristo Crocifisso che muore per nostro amore, restano ferite ed inebbriate del santo amore, poichè dice s. Paolo, che a questo fine Gesù Cristo ha voluto morire per tutti noi, acciocchè ciascuno non viva, che per amar Gesù Cristo: *Et pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. *Cor.* 5, 15. La Comunione è l'altra beata fornace, in cui restiamo infiammati dell' amor divino: *Carbo est Eucharistia* (scrive il Grisostomo) *quae nos inflammat, ut tanquam leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, facti Diabolo terribiles. Hom.* 61.

ad Pop. Sovrattuto poi è necessaria la preghiera, per mezzo della quale Iddio dispensa tutti i suoi doni, e specialmente questo sommo dono del suo amore; e per chiedere questo amore giova la meditazione, altrimenti poco o niente lo chiederemo a Dio. Bisogna dunque, che sempre ogni giorno, e più volte il giorno cerchiamo a Dio che ci dia la grazia di amarlo con tutto il cuore. Scrisse s. Gregorio, che Dio vuol essere costretto, ed importunato dalle nostre preghiere per concederci le grazie: *Vult Deus orari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci.* Cerchiamo dunque continuamente a Gesù il suo santo amore, e cerchiamolo ancora alla sua divina madre Maria, poichè essendo ella la tesoriera di tutte le grazie, *Thesauraria gratiarum*, come vien chiamata dall' Idiota; e la dispensatrice delle grazie, come dice s. Bernardino: *Omnes gratiae per ipsius manus dispensantur;* questo sommo dono del divino amore per mano di lei abbiamo da riceverlo.

SERMONE XLVII.

PER LA DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE.

DE' MALI PENSIERI.

Cum vidisset cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? MATTH. 9, 4.

Nel Vangelo di questo giorno narrasi, che a Gesù Cristo fu presentato un paralitico, acciocchè lo sanasse; il Signore gli fece la grazia, e gli sanò non solo il corpo, ma ancora l'anima, perdonandogli i suoi peccati; onde gli disse: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* Alcuni scribi sentendo ciò, diceano dentro del loro cuore: Quest'uomo bestemmia, *hic blasphemat.* Ma il nostro Salvatore subito fe' loro conoscere, ch'egli vedeva già i loro maligni pensieri, onde lor disse: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Dunque Iddio, (veniamo al Sermone) vede i mali pensieri più occulti del nostro cuore, li vede, e li castiga. I giudici umani proibiscono, e castigano i soli delitti esterni, perchè gli uomini vedono solamente quel che gli apparisce di fuori: *Homo videt ea quae parent.* 1. *Reg.* 13, 7. Ma Dio che vede anche i nostri cuori: *Dominus autem intuetur cor* (*Ibid.*)

vieta, e punisce anche i pensieri malvagi. Esamineremo intanto

Nel Punto I. Quando il mal pensiero è peccato.

Nel Punto II. Il gran pericolo che apportano i mali pensieri acconsentiti.

Nel Punto III. Quali sono i rimedii contro i mali pensieri.

PUNTO I.

Si esamina, quando il mal pensiero è peccato.

1. Di due maniere s'ingannano gli uomini circa i mali pensieri: altri che han timore di Dio, ma sono di poco intendimento e scrupolosi, temono che ogni mal pensiero che loro si affaccia nella mente, sia peccato. Inganno: non sono peccati i mali pensieri, ma i mali consensi. Tutta la malizia del peccato mortale consiste nella mala volontà, nel volere acconsentir al peccato con piena avvertenza della sua malizia, e con perfetto consenso. Onde insegna s. Agostino, che ove la volontà non vi consente, non vi può esser peccato: *Nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium. De vera Rel. cap.* 14. Sia dunque grande quanto si voglia la tentazione, la ribellione de' sensi, ed i movimenti cattivi della parte inferiore, quando non vi è consenso, non vi è peccato: *Non nocet sensus* (dice s. Bernardo) *ubi non est consensus. De Inter. domo cap.* 19.

2. Anche i santi son tormentati dalle tentazioni, anzi il demonio molto più si affatica a far cadere i santi che i peccatori; poichè allora pensa di fare una preda più grande. Dice il Profeta Abacucco, che i santi sono il cibo eletto del nemico: *In ipsis incrassata est pars ejus, et cibus ejus electus. Habac.* 1, 16. E perciò soggiunge, che il maligno spande la sua rete per tutti, e non la perdona a niuno affin di torgli la vita della grazia: *Propter hoc ergo expandit sagenam suam, et semper interficere gentes non parcit. Ibid. v.* 17. Anche s. Paolo fatto da Dio vaso di elezione, gemeva afflitto dalle tentazioni disoneste, com' egli stesso confessa: *Datus est mihi stimulus carnis meae angelus satanae, qui me colaphizet.* 2. *Cor.* 12, 7. Ond' egli tre volte pregò il Signore a liberarnelo, ma il Signore gli rispose: Ti basti la grazia mia. *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea, nam virtus infirmitate perficitur. Ib. v.* 8 *et* 9. Iddio permette, che sieno tentati anche i suoi servi così per provarli, come per purgarli dalle

loro imperfezioni. E qui per consolazione delle anime timide e scrupolose, voglio dire una bella dottrina, che insegnano i Teologi comunemente; dicono questi, che quando un'anima ch'è timorata di Dio, ed abborrisce il peccato, sta in dubbio, se ha dato consenso o no al cattivo pensiero, semprechè non è certa del consenso, non è obbligata a confessarsene; perchè allora è moralmente certo, che non vi abbia acconsentito, poichè se veramente fosse caduta in un peccato grave, non ne dubiterebbe, essendo il peccato mortale un mostro così orribile a chi ha timore di Dio, che non è possibile ammetterlo nel cuore, e non conoscerlo.

3. Altri poi che non sono scrupolosi, ma larghi di coscienza ed ignoranti, pensano non esser peccato grave il mal pensiero, anche acconsentito, quando non vi è l'opera consumata. Inganno assai peggiore del primo. Quel che non si può fare, nè pure si può desiderare, ond'è che il pensiero cattivo acconsentito ha la stessa malizia dell'opera mala, siccome separano da Dio le opere malvage, così anche separano da Dio i malvagi pensieri: *Perversae cogitationes separant Deo. a Sap.* 1, 3. E siccome a Dio son palese tutte le male opere, così anche son presenti tutti i mali pensieri per condannarli, e castigarli: *Deus scientiarum Dominus est; et ipsi praeparantur cogitationes.* 1. *Règ.* 2, 5.

4. Non tutti però i mali pensieri son colpevoli, nè pure i colpevoli hanno la stessa malizia. Nel mal pensiero vi possono concorrere tre cose, la suggestione, la dilettazione, ed il consenso: La *suggestione* è quel primo pensiero cattivo, che si affaccia alla mente; questo non è peccato, anzi è di merito, quando noi lo ributtiamo: dice s. Antonino: *Quoties resistis, toties coronaris.* La *dilettazione* è poi, quando la persona si ferma a guardare quel mal pensiero, che colla sua piacevole sembianza diletta; finchè la volontà non vi consente, non pecca mortalmente, ma pecca già venialmente; e non resistendo, si mette nel pericolo di consentirvi; ma quando questo pericolo non è prossimo, il peccato non è mortale. Ma qui bisogna notare, che quando quel pensiero che diletta è di materia turpe, dicono comunemente i Dottori, che allora siam tenuti sotto colpa grave a resister positivamente alla dilettazione del pensiero: perchè allora, se non si resiste, facilmente quella dilettazione si tira il consenso della volontà, come dice s. Anselmo: *Nisi quis repulerit delectationem, delectatio in consensum*

transit, et occidit animam. S. Ans. Simil. cap. 40. Onde, ancorchè la persona non acconsentisse a quel peccato, quando si diletta di quell' oggetto osceno, e non procura di resistervi, pure pecca mortalmente per lo pericolo prossimo, in cui si mette di darvi il consenso: *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae? Jer.* 4, 14. Perchè, dice il Profeta, fai dimorare in te quel pensiero nocivo, e non ti fai forza a discacciarlo dal cuore? Dio vuole, che custodiamo il cuore con tutta la cautela, perchè dal cuore, cioè dalla volontà dipende la nostra vita: *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ex ipsa vita procedit. Prov.* 4, 23. Il *consenso* finalmente, che causa il peccato mortale, è quando l'uomo conosce già chiaramente, che quella cosa è colpa grave, e colla volontà perfettamente l'abbraccia.

5. In due modi poi si pecca gravemente, col pensiero, col desiderio, e colla compiacenza. Col *desiderio* si pecca, quando la persona vuol fare quel male che desidera, o vorrebbe farlo, se avesse l'occasione di farlo; ed allora il desiderio è gravemente, o leggiermente colpevole, siccome è l'opera che si desidera. È vero però, che il peccato esternamente consumato sempre in pratica accresce la malizia della volontà, per la maggior compiacenza, che ordinariamente v' interviene coll' atto esterno consumato, o almeno per la maggior durazione di quella compiacenza; onde sempre dee spiegarsi in confessione, se dopo il desiderio è succeduto l'atto. La *compiacenza* poi è quando l'uomo non vuol commettere attualmente il peccato, ma se ne compiace, come attualmente lo commettesse. Questa si chiama *dilettazione morosa;* e si chiama *morosa*, non per ragione della mora in trattenersi nella compiacenza di quell' atto impudico, ma per ragione della volontà che si ferma a dilettarsi di quel pensiero; onde questo peccato di compiacenza si può commettere in un momento: così insegna s. Tommaso: *Dicitur morosa, non ex mora temporis; sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur, revolvens libenter quae statim respui debuerunt.* 1. 2, *q.* 74. *a.* 1. *ad* 3. Dice *libenter*, per toglier lo scrupolo alle persone timorate di Dio, le quali talvolta contro voglia soffrono certi movimenti e dilettazioni carnali con tutto che si fanno tutta la violenza per discacciarle. Ancorchè dunque la parte inferiore vi trovi un certo diletto, sempre che la volontà non vi consente, non vi è peccato, almeno non è peccato grave: *Malum*, replico con s. Agostino, *nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium.*

De Vera Rel. c. 14. Consigliano in questo caso i maestri di spirito, non tanto l'affaticarsi a rifiutare, e contradire a quel cattivo pensiere, quanto l'applicare la mente a pensare a qualche altro oggetto o spirituale, o almeno indifferente. Cogli altri mali pensieri giova combattere da faccia a faccia, ma non coi pensieri d'impurità.

PUNTO II.

Il gran pericolo che apportono i mali pensieri.

6. Del resto bisogna con tutta la cautela guardarci da' cattivi pensieri, che sono chiamati l'abbominio di Dio: *Abominatio Domini cogitationes malae. Proverb.* 15, 26. Si chiamano *l'abominazione di Dio*, perchè, come dice il sagro Concilio di Trento, i pensieri cattivi, specialmente quei che sono contra il nono e decimo precetto, talvolta impiagano l'anima con più danno, e sono più pericolosi delle opere esterne: *Nonnunquam animam gravius sauciant et periculosiora sunt iis, quae in manifesto admittuntur. Sess.* 14. *de Poen. cap.* 5. Sono più pericolosi per più ragioni; per prima, perchè i peccati di pensieri son più facili a commettersi, che quelli delle opere; a' peccati di opere molte volte manca l'occasione, ma i mali pensieri si fanno anche senza l'occasione; il cuore quando ha voltate le spalle a Dio, sta continuamente intento a volere il male che l'alletta, e frattanto moltiplica i peccati senza numero: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore. Gen.* 6, 5.

7. Per secondo, in punto di morte non si possono far peccati di opere, ma ben si possono far peccati di pensieri colla mente, ed è facile che gli faccia, chi è stato abituato a far mali pensieri in vita. Tanto più che allora sono più violenti le tentazioni del demonio, il quale avvedendosi che gli resta poco tempo per acquistare quell'anima, la tenta con maggior forza: *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet. Apoc.* 12, 12. S. Eleazaro, come narra il Surio, stando in pericolo di morte, ebbe tali tentazioni di mali pensieri, che disse dopo di esser guarito: *Oh quanto è grande la forza de' demonii in punto di morte!* Il Santo vinse le tentazioni, perchè teneva il buon abito di ributtare i mali pensieri: ma poveri quelli, che han fatto l'abito ad acconsentirvi! Riferisce il p. Segneri, che vi fu un peccatore, il quale spesso

acconsentiva in vita a' mali pensieri; giunto alla morte si confessò allora con vero dolore de' suoi peccati; ma dopo comparve ad una persona, e disse che si era dannato; e palesò, che la sua confessione era stata buona, e Dio l'avea già perdonato; ma che prima di morire il demonio gli rappresentò, che se fosse guarito da quel male, sarebbe stata una ingratitudine lasciar quella donna, che tanto amava. Egli discacciò questa prima tentazione; venne la seconda, ed anche la discacciò; ma dopo qualche tempo, essendosi alquanto fermato prima a pensarci; venne la terza e vi consentì, e così disse che si era dannato.

PUNTO III.

Quali sono i rimedii contro i mali pensieri.

8. Dice il Profeta Isaia, che per liberarci dai mali pensieri, dobbiamo togliere il male de' pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum. Isa.* 1, 16. Che vien a dire togliere il male de' pensieri? viene a dire, toglier le occasioni de' mali pensieri, fuggire le conversazioni pericolose allontanarsi da'mali compagni. Conosco io un giovine, ch'era un angelo, e per una parola intesa da un mal compagno, ebbe un pensiero cattivo e ci acconsentì; e quello, penso che fu l'unico peccato grave da lui fatto in vita; perchè poi si fe' religioso, e dopo alcuni anni fece una santa morte. E così anche bisogna astenersi da legger libri osceni, o infetti di altri errori; di più da' balli cón donne, e da commedie profane, almeno da quei balli, e commedie, che non sono tutte oneste.

9. Mi dimanderà quel giovane: Padre, fa peccato chi fa all'amore? Rispondo: Per se non posso asserire assolutamente, che faccia peccato mortale; del resto questi tali facilmente stanno nell' occasione prossima di peccare mortalmente, e la sperienza fa vedere che di essi, rari sono quelli che si trovano senza colpe gravi. Nè serve a dire, che non ci hai mal fine, e nè pure mali pensieri; così inganna il demonio, a principio non suggerisce mali pensieri, ma quando poi collo spesso conversare insieme, e parlare di amore, ha pigliato forza l'affetto, allora non ti farà più vedere quello che fai, e ti troverai (senza quasi sapere il come) perduta l'anima e Dio, con molti peccati d'impudicizia, e di scandalo. Oh quanti poveri giovani, e povere zitelle guadagna il demonio per questa via! E di questi peccati, e scandali ne han da render conto specialmente i padri, e le madri,

che dovrebbero impedire questi colloquii così pericolosi, e non lo fanno; ond' essi son causa di tutti quei mali, e ne han da essere castigati severamente da Dio.

10. Soprattutto, se vogliamo sfuggire i mali pensieri, gli uomini si guardino di mirare le donne, e le donne gli uomini. Replico quel passo di Giobbe, che più volte vi ho riferito: *Pepigi foedus* (egli diceva) *cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Job.* 31, 1. Dice, *cum oculis, ne cogitarem;* che ci ha che fare il vedere col pensare? gli occhi non pensano, la mente è quella sola che pensa; ma dicea bene Giobbe ch' egli avea fatto il patto cogli occhi, acciocchè non pensasse alle donne; poichè dice s. Bernardo, che per mezzo degli occhi entrano nella mente le saette dell' amore impudico, il quale poi uccide l' anima: *Per oculos intrat in mentem sagitta impuri amoris.* Quindi ammonisce lo Spirito Santo: *Averte faciem tuam a muliere compta. Eccl.* 9, 8. Il guardare una giovane adornata, sempre è cosa pericolosa; ed il guardarla senza giusta causa appositamente, non si può scusare almeno da peccato veniale.

11. Quando poi vengono i mali pensieri (i quali spesso vengono anche senza l' occasione presente), e sono di materia turpe, bisogna, come ho detto, subito discacciarli, senza metterti a discorrere colla tentazione. Subito che ti accorgi della faccia nera, che porta seco quel pensiero, ributtalo senza dargli udienza, e senza andare spiando quel che ti dice, o ti rappresenta. Si narra nel libro delle Sentenze de' PP. al §. IV., che s. Pacomio un giorno vide un demonio, che si vantava di aver fatto spesso cadere un monaco, perchè quegli quando era da lui tentato, in vece di voltarsi a Dio gli dava udienza, o poneasi a discorrere colla tentazione. All' incontro intese, che un altro demonio lamentavasi, che col monaco suo niente potea guadagnare, perchè quegli subito ricorreva a Dio, e così sempre vinceva. E questo era il consiglio già di s. Girolamo: *Statim ut libido titilaverit sensum, erumpamus in vocem: Domine auxiliator meus. Epist.* 22. *ad Eustoch.*

12. E quando poi la tentazione persistesse, giova molto scovrirla al Confessore: dicea s. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta.* Alcuni Santi negli assalti d' impurità han volutò praticare mortificazioni molto aspre; s. Benedetto si rivoltò nudo tra le spine, s. Pietro d' Alcantara si buttò dentro uno stagno gelato; ma il miglior consiglio per vincere queste

tentazioni, io stimo essere il ricorrere a Dio, il quale sicuramente ci otterrà la vittoria: *Laudans invocabo Dominum*, dicea Davide, *et ab inimicis meis salvus ero. Ps.* 17, 4. E quando anche col ricorrere a Dio non cessa la tentazione, bisogna allora non lasciar di pregare, ma incalzar le preghiere, e sospirare, e gemere a piedi del ss. Sagramento in Chiesa, o del Crocifisso standosi in casa, o davanti qualche immagine di Maria Santissima, ch'è la Madre della purità. È vero che tutte le nostre diligenze, ed industrie niente servono, se Dio non ci sostiene colla sua mano; ma alle volte egli vuole questi sforzi dalla parte nostra, perchè poi esso supplisce, e ci ottiene la vittoria. Giova in tali combattimenti prima rinnovare il proposito di non offenderlo, e di perder più presto la vita, che la sua grazia; e poi bisogna subito replicar le preghiere: *Signore dammi forza di resistere: Non permettere, ch' io mi abbia a separare da te. Fammi prima morire, ch' io ti abbia da perdere.*

SERMONE XLVIII.

PER LA DOMENICA XIX. DOPO PENTECOSTE.

DELLA PENA DEL DANNO CHE SI PATISCE NELL' INFERNO.

Mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus. MATTH. 22, 13.

Secondo tutte le leggi Divine ed umane la pena dee corrispondere alla gravità del delitto: *Pro mensura peccati erit et plagarum modus. Deut.* 25, 2. Or l'ingiuria principale, che il peccatore fa a Dio in commettere un peccato mortale, è nel voltare le spalle al suo Creatore, e suo sommo bene: *Aversio ab incommutabili bono*, così si definisce il peccato mortale da s. Tommaso *p.* 1. *qu.* 24. *art.* 4. Di questa ingiuria precisamente si lamenta il Signore: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti. Jer.* 15, 6. Essendo questa dunque la maggior reità del peccatore, il volere spontaneamente perdere Dio, giustamente nell' inferno la sua pena più grande sarà la perdita di Dio: *Ibi erit fletus.* Nell' inferno sempre si piange; ma quale è il soggetto più amaro di questo pianto de' poveri dannati? è il pensare, che per loro colpa han perduto Dio. E questo sarà l' unico assunto del presente Sermone. Attenti.

1. No, Cristiani miei, non sono i beni di questa terra il fine, per cui Dio ci ha posti nel mondo; il fine, per lo quale egli ci ha creati, è per farci acquistare la vita eterna: *Finem vero vitam aeternam. Rom.* 6, 22. La vita eterna è l'amare Dio, e possederlo in eterno: chi conseguisce questo suo fine, sarà per sempre felice: chi per sua colpa nol conseguisce, perde Dio, sarà per sempre infelice, piangendo, e dicendo: *Periit finis meus. Thren.* 3, 18.

2. Il dolore della perdita di una cosa corrisponde al valore della cosa che si perde. Se uno perde una gemma, un diamante che valea 100 scudi, sente gran pena: se valea 200 sente doppia pena: se 400 più pena. Ora dimando: Qual bene ha perduto il dannato? ha perduto Dio, un bene infinito; la pena pertanto della perdita di Dio, dice s. Tommaso, è una pena infinita: *Poena damnati est infinita, quia est amissio boni infiniti. S. Th.* 1, 2. *q.* 87. *art.* 4. Lo stesso scrisse prima s. Bernardo, dicendo che il valore di questa perdita si misura coll'infinità del sommo bene ch'è Dio. Dunque non fa l'inferno il fuoco che divora, non la puzza che ammorba, non le grida, e gli urli che mandano continuamente i dannati, non la vista de' demonii, che gli spaventa, non la strettezza di quella fossa di tormenti, ove giacciono i miseri gli uni sovra gli altri; la pena che fa l'inferno è l'aver perduto Dio; e tutte le altre pene non sono che un piccolo sorso a rispetto di questa. Il premio de' servi fedeli in paradiso, come Dio disse ad Abramo, è Dio stesso: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15, 1. Onde siccome la mercede del Beato è Dio, così la perdita di Dio è la pena del dannato.

3. Ben disse perciò s. Brunone, che per quanto si aggiungessero a' dannati i tormenti, non mai eguaglierebbero la gran pena di esser privati di Dio: *Addantur tormenta tormentis, ac Deo non priventur. Serm. de Jud. fin.* Lo stesso scrisse il Grisostomo, parlando della perdita di Dio: *Si mille dixeris Gehennas, nihil par dices illius doloris. Hom.* 49. *ad Pop.* Iddio ha tante belle parti per esser amato, che merita un amore infinito. Egli è così amabile, che tiene in cielo talmente pieni di gaudio ed assorti i beati nel suo Divino amore, ch'essi altro non bramano, nè ad altro pensano, che ad amarlo con tutte le loro forze. Al presente i peccatori, per non lasciare i loro indegni piaceri, chiudono gli occhi per non conoscere Dio, e l'amore che si merita; ma

nell' inferno il Signore per loro castigo si farà conoscere per quel gran bene, ed amabile ch'egli è: *Cognoscetur Dominus judicia faciens. Ps.* 9, 17. Il peccatore oppresso da' piaceri sensuali appena conosce Dio, lo conosce all' oscuro, e perciò poco stima il perderlo; ma nell' inferno ben lo conoscerà per suo castigo, e questo sarà l' unico suo pensiero, che lo tormenterà in eterno, di aver perduto volontariamente questo sommo bene. Un certo Dottore di Parigi comparve al suo Vescovo e gli disse ch' era dannato. Il Vescovo l' interrogò, se nell' inferno si ricordava delle scienze, di cui era stato perito in vita. Rispose, che nell' inferno non si pensa ad altro, che alla pena di aver perduto Dio.

4. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. Mat.* 25, 41. *Discedite a me*, questa parola è quella che fa l' inferno, separatevi da me, voi non sarete più miei, ed io non sarò più vostro: *Vos non populus meus, et ego non ero vester. Os.* 1, 9. Questa pena, dice s. Agostino, ora solamente da' santi si teme: *Haec amantibus, non contemnentibus poena est.* Ella è pena, che più di tutti i tormenti dell' inferno spaventa gli amanti di Dio; ma non atterrisce i peccatori, che voglion vivere immersi fra le tenebre del peccato; in morte non però per loro maggior castigo intenderanno il gran bene, di cui sono stati privati per loro colpa.

5. Bisogna intendere, che l' uomo è creato per Iddio, e naturalmente è tirato ad amarlo: in questa vita le tenebre del peccato, e gli affetti terreni che in lui regnano, tengono sopita questa sua tendenza ed inclinazione che ha di unirsi con Dio suo sommo bene; e perciò non molto l' affligge la pena di esserne separato; ma quando l' anima lascia il corpo, ed è libera da' sensi che la tengono ottenebrata, allora chiaramente intende, ch' ella è creata per Iddio, e che solo Dio è quel bene che può farla contenta, come dice s. Agostino: *Separata autem anima a corpore intelligit Deum summum bonum, et ad illud esse creatam.* Onde quando ella è sciolta da' legami del corpo si slancia per andare ad abbracciarsi col suo sommo bene, ma stando in peccato, sarà da Dio respinta come nemica. Benchè però respinta e discacciata, ella non perde la somma inclinazione, che ha di unirsi con Dio; e questo sarà il suo inferno, in vedersi sempre tirata a Dio, e sempre discacciata da Dio.

6. Se un cane vede la lepre, che forza fa per rompere la catena che lo tien legato, ad andare ad afferrare la preda! Così

l'anima in dividersi dal corpo, da una parte è tirata a Dio, ma dall'altra il peccato la separa da Dio, e la strascina seco all'inferno. Il peccato, dice il Profeta, è come un muro d'immensa grandezza che si frappone, e divide l'anima da Dio: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos, et Deum vestrum. Isa.* 59, 2. Onde la misera confinata in quel carcere, stando lontana da Dio, questo sarà il suo pianto (*ibi erit fletus*) il dire: Dunque mio Dio, io non sarò più vostra, e voi non sarete più mio! Io più non vi amerò, e voi più non mi amerete! Questa separazione da Dio spaventava Davide, quando diceva: *Numquid in aeternum projiciet Deus? aut non apponet, ut complacitior sit adhuc? Ps.* 76, 8. E quale sciagura (diceva) sarebbe la mia, se Dio avesse per sempre a discacciarmi da se, se non avesse mai a placarsi meco? Ma questa sciagura già la patisce ogni dannato all'inferno, e la patirà in eterno. Davide mentre stava in peccato sentiva rimproverarsi dalla coscienza, e dirsi: *Ubi est Deus tuus?* O Davide, dov'è il tuo Dio, che prima tanto ti amava? ora tu l'hai perduto, ed egli non è più tuo; e Davide afflitto da questo dolore scrisse, che notte e giorno non faceva altro che piangere: *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus? Ps.* 41, 4. Così anche da' demonii sarà detto al dannato: Misero, dov'è più il tuo Dio? Davide non però colle sue lagrime placò Dio, e lo ricuperò; ma il dannato spargerà un mare immenso di lagrime, e non mai placherà il suo Dio, ne mai lo ricupererà.

7. Dice s. Agostino, che se i dannati vedessero la bellezza di Dio, *nullam poenam sentirent, et infernus ipse verteretur in Paradisum. Lib. de Tripl. hab.* Ma no, il dannato non potrà vedere più Dio. Quando Davide condannò Assalonne suo figlio a non comparirgli più davanti, fu tale il dolore di Assalonne, che pregò Gioabbo di dire a suo padre, che se gli proibiva di veder più la sua faccia, più presto l'avesse fatto morire: *Obsecro ergo ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me. 2. Reg.* 14, 32. Filippo II. similmente ad un certo Grande, che stava in Chiesa con irriverenza, gli disse con volto sereno: *Non mi comparite più dinnanzi.* Fu tanta la pena di quel Grande, che giunto alla casa se ne morì di dolore. Che sarà, quando Dio in morte dirà al reprobo: Va via, ch'io non voglio vederti più, nè tu vedrai più la faccia mia; secondo la minaccia fatta: *Abscondam faciem ab eo, et invenient eum omnia*

mala. Deut. 31, 17. Qual compassione fa il sentire un figlio, che stava sempre unito col padre, mangiavano insieme, e insieme dormivano; e poi morendogli il padre, il figlio piange, e non trova pace dicendo: padre mio ti ho perduto, non ti ho da vedere più! Ah se ora udissimo un'anima dannata, che piange amaramente; e le chiedessimo: anima, perchè tanto piangi? Risponderebbe la misera: piango, perchè ho perduto Dio, e non l'ho da vedere più.

8. Accrescerà la pena del reprobo la cognizione che avrà della gloria del paradiso, che godono i beati, e dalla quale egli si vede, e si vedrà per sempre escluso. Qual pena sarebbe ad alcuno, se essendo stato invitato dal Principe a venire al suo teatro, a godere ivi della vista delle scene, de' canti, e de' balli; ma poi per qualche mancanza commessa ne fosse escluso, e mentre sta di fuori, udisse le voci di festa, e gli applausi che fanno quei di dentro! Ora i peccatori disprezzano il paradiso, e lo perdono per cose da nulla, dopo che Gesù Cristo ha sparso tutto il suo Sangue per renderci degni di entrarvi; ma quando saranno gl' infelici confinati all' inferno, la cognizione del paradiso sarà per essi una pena più grande di tutte le altre pene. Scrive s. Gio. Grisostomo, che a' dannati il vedersi discacciati da quella patria di contenti, sarà un dolore, che avanzerà il dolore per diecimila volte di più, sovra l'inferno che patiscono: *Decem mille quis ponat Gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata gloria excidere. S. Chrysost. ap. s. Thom. Suppl. quaest.* 98. *ar.* 9. Avessi almeno speranza, dirà il dannato, che dopo mille ed anche un millione di secoli in questi tormenti potessi ricuperare la Divina grazia, e mi facessi degno di andare a vedere Dio in Cielo! Ma no, si sentirà rispondere: *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes. Prov.* 11, 7. Finchè era in vita, poteva salvarsi; ma essendo morto in peccato; la sua perdita è irreparabile. Onde il misero piangerà disperato: *Non videbo Dominum Deum in terra viventium. Is.* 38, 11.

9. Accrescerà a' reprobi la pena il pensare, che han perduto Dio e il paradiso, solamente per loro colpa. Dirà ciascuno di quei miserabili: Io potea fare una vita felice in terra con amare Dio, e mi avrei acquistata un' immensa felicità in eterno; ma per aver amati i miei vizi, avrò da stare in questo luogo di tormenti, mentre Dio sarà Dio! Dirà allora le parole di Giobbe: *Quis mihi retribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum*

dies quibus Deus custodiebat me? Job. 29, 2. Oh chi mi concedesse di tornare al tempo di mia vita, quando Dio mi custodiva, acciocchè io non cadessi in questo fuoco! Non era io già tra i barbari, tra gl' Indiani, tra i Chinesi; che fossi stato privo di Sagramenti, di Prediche, e di maestri che m' istruissero: son nato in grembo alla vera Chiesa, e ben sono stato ammaestrato, ed ammonito da' Predicatori, e Confessori. A questo carcere non già mi hanno strascinato i demonii, vi sono venuto volontariamente io co' piedi miei: queste catene che mi tengono legato e lontano da Dio, io stesso me le ho fabbricate colla mia mala volontà. Quante volte Iddio mi ha parlato al cuore, e mi ha fatto sentire: Emendati, e torna a me; vedi che non venga il tempo, in cui non potrai più rimediare alla tua rovina. Oimè questo tempo è già venuto, e la sentenza è già fatta; son dannato: e alla mia dannazione non vi è, nè vi sarà più rimedio per tutta l' eternità! Almeno, se già ha perduto Dio, e non può più vederlo, potesse almeno amarlo! ma no, perchè l' ha abbandonato la grazia, e con ciò fatto schiavo del suo peccato, è costretto a odiarlo. Questa è la disperazione del reprobo, il vedersi fatto contrario a Dio, per averlo disprezzato in vita: *Quare me posuisti contrarium tibi, et factus sum mihimetipsi gravis? Job.* 7, 20. Quindi è che il dannato, vedendosi fatto contrario a Dio, e suo nemico, nello stesso tempo che conosce Dio, degno di un amore infinito; non avrà oggetto di maggiore orrore davanti a' suoi occhi, che se medesimo; e questo sarà il castigo datogli da Dio, il maggiore d' ogni castigo, il vedere Dio così amabile, e se stesso così deforme, e nemico di questo Dio: *Statuam te contra faciem tuam. Ps.* 79, 20.

10. Accrescerà poi sommamente la pena del dannato la vista di quanto ha fatto Iddio per salvarlo: *Peccator videbit, et irascetur. Ps.* 111, 10. *Videbit* tutt' i beneficii concessigli dal Signore, tutt' i lumi dati, tutte le chiamate fatte, la pazienza che ha avuto di sopportarlo: *videbit* soprattutto quanto l' ha amato Gesù Cristo, e quanto ha patito per suo amore: e poi si vedrà per sua colpa non più amato, ma odiato da Gesù Cristo: *Si mille quis ponat Gehennas* (scrive il Grisostomo) *nihil tale dicturus est, quale est exosum esse Christo. Chrysost. Hom.* 24. *in Matth.* Dunque, dirà il dannato, il mio Redentore che per compassione di me sudò Sangue, patì agonia, e volle morire abbandonato da ogni conforto, ora non ha pietà più di me! Io piango, grido; ma egli più non mi sente, nè mi guarda più,

e si è affatto scordato di me! Un tempo mi amava ed ora mi odia, e mi odia con ragione, perchè io ingrato non ho voluto amarlo! Dice Davide, che i presciti sono gittati nel pozzo della morte: *Deduces eos in puteum interitus. Ps.* 54, 24. Onde poi scrisse s. Agostino: *Puteus claudetur sursum, aperietur deorsum, dilatabitur in profundum; et ultra nescientur a Deo, qui Deum scire noluerunt. Hom.* 16. *cap.* 50.

11. Sicchè il dannato vede, che Dio merita un infinito amore, e ch' esso non può amarlo. S. Caterina da Genua un giorno infestata da un demonio, l'interrogò chi fosse, rispose quegli piangendo: *Ego sum ille nequam privatus amore Dei;* io sono quel misero, che non posso amare più Dio. Il dannato non solo non può amare più Dio, ma abbandonato nel suo peccato è costretto ad odiarlo! e questo è il suo inferno, l'odiare il suo Dio nello stesso tempo, che lo conosce infinitamente amabile; l'ama veementemente come suo sommo bene, e l'odia come punitore del suo peccato: *Res miserrima* (dice un dotto Autore) *amare vehementer, et amatum simul odisse. Magnotius Medit.* L'amor naturale lo tira continuamente a Dio, ma l'odio ne lo divide con violenza; queste due contrarie passioni sono come due fiere, che ogni momento sbranano il cuore del povero dannato, onde lo fanno, e lo faranno vivere in una continua morte per tutta l'eternità. Il reprobo dunque odierà, e maledirà per sempre Dio, e odiando Dio, odierà e maledirà tutti i benefizi che gli ha fatti, la Creazione, la Redenzione, i Sagramenti, e fra questi specialmente il Sagramento del Battesimo, per cui si è fatto maggior reo avanti a Dio co' suoi peccati; il Sagramento della Penitenza, con cui póteva salvarsi sì facilmente se voleva; e soprattutto il ss. Sagramento dell' altare, in cui Dio gli avea donato tutto se stesso. Odierà conseguentemente tutti gli altri mezzi, che gli sono stati di aiuto a salvarsi; onde odierà e maledirà tutti gli Angeli, ed i Santi; ma specialmente maledirà l'Angelo suo Custode, i Santi suoi speciali avvocati, e più di tutti la Divina Madre Maria; ma principalmente poi maledirà le tre Divine Persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e fra esse singolarmente maledirà Gesù Cristo, il Verbo incarnato, che un giorno ha tanto patito, ed è morto per la di lui salute, maledicendo le Piaghe di Gesù Cristo, il Sangue di Gesù Cristo, e la Morte di Gesù Cristo. Ecco a qual fine il maledetto peccato conduce le anime comprate da Gesù Cristo a tanto suo costo!

SERMONE XLIX.

PER LA DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE.

DELLA PASSIONE DOMINANTE.

Incipiebat enim mori . . . . Domine descende, priusquam moriatur filius meus. Jo. 4, 47 et 49.

Le passioni per se stesse non sono male, nè dannose; quando elle sono regolate secondo la ragione e la prudenza, non recano già danno, ma profitto all' anima. Quando all' incontro son disordinate, cagionano rovine irreparabili a chi le siegue, poichè la passione, allorchè prende possesso del cuore, oscura la verità, e non fa più vedere quel ch' è buono, e quel ch' è male. Perciò l' Ecclesiastico pregava Dio a liberarlo da un animo appassionato: *Animae irreverenti et infrunitae ne tradas me. Eccli.* 23. 6. Guardiamoci dunque da farci dominare da qualche passione iniqua. Nel corrente Vangelo si narra, che un certo Regolo avendo un figlio che stava in prossimo pericolo di morte (*incipiebat enim mori*), e sapendo che Gesù Cristo era venuto alla Galilea, andò a ritrovarlo, lo pregò che venisse a guarirlo: *Descende, priusquam moriatur filius meus.* Lo stesso ben può dirsi di chi comincia a farsi dominare da qualche passione: egli *incipit mori*, sta vicino a morire colla morte dell' anima, ch' è molto più da temersi, che quella del corpo; onde se vuole restar vivo, dee pregare il Signore, che presto lo liberi da quella passione: *Domine descende, priusquam moriatur anima mea:* altrimenti resterà miseramente perduta. Or questo è quello, che oggi voglio dimostrarvi, il gran pericolo, in cui sta di dannarsi colui, che si fà dominare da qualche maligna passione.

1. Scrisse Salomone: *Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus. Eccli.* 7. 30. Iddio creò l' uomo retto, cioè giusto in quanto all' anima; ma egli dando orecchio al serpente si espose a' combattimenti, e restò vinto da quello; e ribellandosi a Dio, le passioni si ribellarono contra lui stesso; e queste poi son quelle, di cui s. Paolo scrive, che formano una continua guerra fra la carne, e lo spirito: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus*

autem adversus carnem. *Gen*. 4, 17. Ciò però non ostante, ben può l' uomo coll' aiuto della Divina grazia resistere e non lasciarsi dominare dalle passioni; anzi può egli dominarle, e soggiogarle alla ragione, come il Signore disse a Caino: *Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius*. *Gen*. 4, 7. Siano grandi quanto si vogliono gl' insulti della carne, e del demonio per farci traviare dalla via di Dio, disse Gesù Cristo: *Ecce enim regnum Dei intra vos est*. *Luc*. 17, 21. Dentro di noi egli ha custodito un Regno, ove la volontà è la regina, che dee dominare sovra tutti i sensi, e le passioni. E qual più bel pregio ed onore può aver un uomo, che l' esser padrone delle sue passioni!

2. Questa è propriamente la mortificazione interna, tanto raccomandata da' Maestri di spirito, *Regere motus animi;* e qui consiste la salute dell' anima. La sanità del corpo consiste nel temperamento degli umori; quando uno di loro eccede l' ordine, causa la morte. All' incontro la sanità dell' anima consiste nel buon regolamento delle passioni per mezzo della ragione; ma quando la passione domina la ragione, prima rende l' anima sua schiava e poi l' uccide.

3. Molti mettono tutto lo studio nella composizione esterna, in comparire modesti e rispettosi, ma conservano poi nel cuore affetti malvagi contra la giustizia, la carità, l' umiltà o la castità. A costoro stà apparecchiato il castigo, che il Salvatore minacciò agli Scribi e Farisei, i quali stavano attenti a tener netti i bicchieri, ed i piatti, e dentro loro nudrivano pensieri ingiusti, ed immondi: *Vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, quia mundatis quod de foris est calicis, et paropsidis; intus autem pleni estis rapina, et immunditia*. *Matt*. 23, 25. Dice il Profeta Reale, che tutta la gloria di un' anima, ch' è vera figlia di Dio, sta di dentro nella buona volontà: *Omnis gloria ejus filiae Regis ab intus*. *Ps*. 44, 14. Onde che mai serve, scrive s. Girolamo, astenersi da' cibi, e poi tener l' animo pieno di superbia? o astenersi dal vino, e poi stare ubbriaco d' iracondia? *Quid prodest tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? quid vinum non bibere, et odio inebriari?* Costoro non si spogliano de' vizi, ma li ricuoprono col manto della divozione. Bisogna dunque, che l' uomo si spogli di tutte le passioni malvage; altrimenti non sarà egli Re de' suoi affetti, ma loro schiavo ed in esso regnerà il peccato: contro di quel che ci esorta l' Apostolo: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut*

obediatis concupiscentiis ejus. Rom. 6, 12. L'uomo allora solamente è Re di se stesso, scrive s. Tommaso, quando regola colla ragione il corpo, ed i suoi affetti carnali: *Rex est homo per rationem, quia per eam regit totum corpus, et affectus ejus. S. Thom. in Jo.* 4. Ma quando serve a' suoi vizi, dice s. Geronimo: *Perdit honorem Regni, quando anima vitiis servit. S. Hier. in Thren.* 2, 7. Perde l' onore, diventa schiavo del suo peccato, secondo disse s. Giovanni: *Qui facit peccatum, servus est peccati. Jo.* 8, 31.

4. Ci ammonisce s. Giacomo, che noi dobbiamo servirci del corpo, e de' suoi appetiti, come ci serviamo de' cavalli; ai cavalli poniamo il freno in bocca, e così li portiamo dove vogliamo: *Equis fraena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circumferimus. Jac.* 3, 3. E così quando in noi sentiamo qualche passione, che ci spinge a soddisfarla, è necessario frenarla col freno della ragione; altrimenti se vogliamo fare ciò che domanda, ella ci farà diventare simili alle bestie, che non vanno ove le guida la ragione, ma ove le spinge il lor brutale appetito: *Homo cum in honore esset, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. Ps.* 48, 13. È peggio, dice s. Gio. Grisostomo l' esser assomigliato ai giumenti, che nascere giumento: *Pejus est comparari, quam nasci jumentum; nam naturaliter non habere rationem tolerabile est.* Il non aver ragione per propria natura, dice il Santo, non è cosa che disdice; ma il nascere uomo dotato di ragione, e poi viver da bestia, seguendo gli appetiti della carne, senza far conto della ragione, è cosa intollerabile, poichè è operare peggio che da bestia. Che direste voi, se mai vedeste un uomo, che per suo genio abitasse nelle stalle coi cavalli, si cibasse di orzo e paglia, e dormisse sovra del letame, com' essi dormono? Peggio fa davanti a Dio, chi si fa portare dove lo strascina la passione.

5. Così viveano i Gentili, che tenendo ottenebrata la mente senza distinguere il bene dal male, andavano dove il senso gli trasportava: *Non ambuletis* (esclama s. Paolo) *sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum. Ephes.* 4, 17 *et* 18. E perciò si erano lasciati in mano de' loro vizi, dell' impudicizia, e dell' avarizia, obbedendo alla cieca a ciò ch' essi lor comandavano: *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam. Ibid. v.* 19. A questo miserabile stato

si riducono ancora quei Cristiani, che disprezzano la ragione e Dio, fanno quel che loro detta la passione; e Dio poi in pena del lor peccato gli abbandona, come abbandonò i Gentili in mano de' loro malvagi desiderii: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum. Rom.* 1, 24. Castigo più grande d' ogni castigo.

6. Scrive s. Agostino, che vi sono due città che possono in noi edificarsi, una dall' amore di Dio, l' altra dall' amor proprio: *Caelestem* (civitatem) *aedificat amor Dei usque ad contemptum sui, terrestrem aedificat amor sui usque ad contemptum Dei. S. Aug. l.* 14. *de Civ. c.* 28. Sicchè se in noi regna l' amor di Dio, disprezzeremo noi stessi; se regna l' amor proprio, disprezzeremo Dio. Ma qui sta la vittoria, a cui seguirà la corona della gloria beata, nel vincere noi stessi. Questo era quel gran documento che sempre inculcava s. Francesco Saverio a' suoi discepoli: *Vince teipsum, vince teipsum.* Tutti i pensieri, e sensi dell' uomo, dice la Scrittura, sono inclinati al male sin dalla sua puerizia: *Sensus enim, et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Gen.* 8, 21. Onde bisogna, che in tutta la nostra vita attendiamo a combattere, e vincere le male inclinazioni, che in noi continuamente nascono, come nascono le erbe cattive negli orti. Dirà taluno: Ma come poss' io liberarmi dalle passioni cattive, e fare che in me non nascano? Ti risponde per me s. Gregorio: *Aliud est has bestias aspicere, aliud intra cordis caveam tenere. Mor. lib.* 6. *c.* 16. Altro è, dice il Santo, mirar fuori di noi queste bestie (così chiama il Santo le male passioni), altro è ricettarle nel nostro cuore; sempre ch' elle stan fuori di noi, non possono farci danno; ma quando noi loro diam luogo nel cuore, elle ci divorano.

7. Tutte le passioni maligne nascono dall' amor proprio: questo è il principal nemico, che ci combatte, e questo abbiamo da vincere col negare noi stessi, siccome insegna Gesù Cristo a coloro, che vogliono seguirlo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Matth.* 16, 24. Scrive s. Tommaso da Kempis: *Non intrat in te amor Dei, nisi exulet amor tui.* Se non discacciamo dal cuore l'amor proprio, non può entrarvi l' amor di Dio. Dicea la B. Angela da Foligno, ch' ella temea più dell' amor proprio, che del demonio a farci cadere. Lo stesso dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi, come si legge nella sua vita: *Il maggior traditore che abbiamo, è l' amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci*

trudisce; chi vince lui, vince tutto; chi non lo vince, è perduto. Soggiunge poi la Santa: *Chi non può ucciderlo in un colpo, gli dia il veleno.* E volea dire, che non potendo noi distruggerlo affatto, perchè questo maledetto nemico (come dice s. Francesco di Sales), non muore se non dopo la nostra morte, almeno procuriamo d' indebolirlo quanto si può: poichè quando è forte, esso uccide noi. Questa è la mercede, scrive s. Basilio, che rende l' amor proprio a chi lo siegue, la morte: *Stipendium amoris proprii mors est, initium omnis mali. S. Bas. apud Lyraeum, lib.* 2. L' amor proprio non cerca quel ch' è giusto ed onesto, ma solo quel che piace al senso, perciò disse Gesù Cristo: *Qui amat animam suam* (cioè il senso, o sia la propria volontà) *perdet eam. Jo.* 12, 25. Chi dunque ama veramente se stesso, e vuol salvarsi, dee negare al senso tutto ciò, che gli domanda vietato da Dio; altrimenti perderà Dio, e se stesso.

8. Due poi sono le passioni principali che più regnano in noi la concupiscibile, e l' irascibile, cioè l' amore, e l' odio. Ho detto *principali*, perchè ognuna di loro porta seco il corteggio di altre passioni viziose, quando ella è viziosa. La concupiscibile porta seco la temerità, l' ambizione, l' ingordigia, l' avarizia, la gelosia, lo scandalo. L' irascibile porta seco la vendetta, l' ingiustizia, la maldicenza, l' invidia. Consiglia s. Agostino, che nelle guerre che abbiamo colle passioni, non dobbiamo pretendere di abbatterle tutte insieme in un solo conflitto: *Calca jacentem* (dice il Santo), *confige cum resistente. In cap.* 8. *Rom.* Bisogna calpestare la passione che abbiam gittata a terra, sì ch' ella non abbia più forza di combatterci; e poi dobbiam passare ad abbattere l' altra passione, che resiste.

9. Ma soprattutto dobbiamo indagare, qual è in noi la passione dominante. Chi la vince, vince tutto; chi si fa vincere da quella, sarà perduto. Iddio ordinò a Saulle che avesse distrutti tutti gli Amaleciti, con tutti i loro animali e robe; ma Saulle distrusse le cose più vili, e perdonò al Re Agag la vita, e conservò le cose più preziose: *Et pepercit Saul, et Populus Agag., et universis quae pulchra erant etc. quidquid vero vile fuit, demoliti sunt.* 1. *Reg.* 15. 9. Saulle poi fu in ciò imitato dagli Scribi, e Farisei, a quali disse Nostro Signore: *Vae vobis Scribae, et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium, et misericordiam, et fidem. Matth.* 23, 23. Erano

attenti a render le decime delle cose più vili, e poi trascuravano le cose più principali della legge, come la giustizia, la carità col prossimo, e la fede in Dio. Così fanno alcuni, si astengono da certi difetti di minor conto, ma lasciano dominarsi dalla passione, che in essi prevale; ma se non danno la morte a questa, non mai otterranno la vittoria della salute. Il Re di Siria ordinò a' suoi Capitani, che avessero atteso ad uccidere solamente il Re senza badare agli altri: *Ne pugnetis contra minimum, vel contra maximum, nisi contra solum Regem. Par.* 18, 30. E così avvenne, uccisero Acabbo il Re, ed ottennero la vittoria.

10. Lo stesso avviene in noi, se noi non uccidiamo il Re, cioè la passione dominante, non mai potremo ottener la salute. La passione quando domina l' uomo, la prima cosa che fa l' accieca e non gli fa vedere il suo pericolo. Ma come può evitare di non cadere in qualche precipizio un cieco, che si fa guidare da un cieco, qual è la passione che non siegue la ragione, ma solo il senso ed il piacere? *Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt. Matth.* 15, 14. Dice s. Gregorio, che questa è l' arte del demonio di accendere sempre viepiù la passione che ci predomina, e così fa cadere molti in orribili eccessi. Erode per la passione di regnare giunse a spargere il sangue di tanti bambini innocenti. Arrigo VIII. per l' affetto verso una donna si cagionò tanti mali spirituali, tolse la vita a più degnissime persone, e finalmente perdè anche la fede. Ma che maraviglia, se chi è dominato dalla passione più non ci vede! e perciò non fa più conto di niente, non di correzioni, non di scomuniche, e neppure della stessa sua dannazione; attende solo a sfogar la sua passione, e dice: Vengane quel che si voglia, basta che mi soddisfi. E siccome una virtù eminente porta seco altro virtù, così un vizio eminente porta seco altri vizi: *In catena iniquitatis faederata sunt vitia*, dice s. Lorenzo Giustiniani.

11. È necessario dunque, allorchè vediamo che qualche passione comincia in noi a regnare, subito abbatterla, prima che prenda forza, come scrive s. Agostino: *Ne cupiditas robur accipiat, cum parvula est, allide illam. S. Aug. in Ps.* 136. Lo stesso scrisse s. Efrem: *Nisi citius passiones sustuleris, ulcus efficiunt. De Perfect.* La piaga quando non si serra, presto diventa ulcere insanabile. Per provare ciò coll' esempio, un certo Monaco antico, come riferisce s. Dorotea (*Serm.* 11.), comandò

ad un suo discepolo, che svellesse da terra un piccolo cipresso; ubbidì quegli, e subito lo svelse; gl' impose poi, che ne svellesse un altro più grandetto, ma per quello vi bisognò più fatica: poi, che ne svellesse un altro, che tenea le radici profonde; ma il discepolo non potè sradicarlo; onde dopo ciò gli disse: Così, figlio, sono le nostre passioni, quando han poste le radici nel cuore, non potremo più estirparle. Uditori miei, abbiate sempre avanti gli occhi questa massima, che o l' anima si ha da mettere sotto i piedi la carne, o la carne si metterà sotto i piedi l' anima.

12. Bella è la regola insegnata da Cassiano su questa materia. Procuriamo (dice) che le nostre passioni mutino oggetto, e così elle da viziose diverranno sante. Colui è inclinato a sdegnarsi contra tutti coloro che non lo rispettano; muti egli oggetto, rivolga questo suo sdegno in odiare il peccato, che può fargli più danno che tutti i demonii dell' inferno. Quell' altro è inclinato ad amare le persone, che hanno qualche bella parte; rivolga il suo amore verso Dio, che ha tutte le belle parti per farsi amare. Ma il miglior rimedio contra le passioni è la preghiera, il raccomandarsi a Dio, affinchè ce ne liberi. E quando la passione più ci molesta, bisogna accrescer le preghiere. Allora poco giovano le ragioni, e le nostre riflessioni, perchè la passione oscura tutto; anzi allora, quanto più si riflette, più sembra dilettevole quell' oggetto, che la passione ci rappresenta; onde non v' è altro riparo, che ricorrere a Gesù Cristo, ed a Maria SS., pregandoli con lagrime e sospiri: *Domine salva nos, perimus. Ne permittas me separari a te. Sub tuum praesidium confugimus, sancta Dei Genitrix.* Deh via solleviamoci dalla terra, anime create per amare Dio, lasciamo di tenere occupati i nostri pensieri ed affetti alle cose vili di questo mondo, lasciamo di amare il fango, il fumo, ed il letame, ed impieghiamoci con tutte le forze ad amare il sommo, l' infinito bene, amabilissimo nostro Dio, il quale ci ha creati per se, e ci aspetta in Cielo per renderci beati, e farci godere la stessa gloria ch' egli gode in eterno.

SERMONE L.

PER LA DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE.

DELL' ETERNITÀ DELL' INFERNO.

Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.
MATTH. 18, 34.

Dicesi nel Vangelo odierno, che un certo servo, avendo male amministrate le robe del suo padrone, nel rendere i conti si trovò debitore di diecimila talenti; onde, volendo il padrone esser pagato, gli disse il servo: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Quindi non però avendone compassione, gli rimise tutto il debito. Questo servo poi era creditore di cento danari da un altro servo suo compagno, il quale non avendo per allora come pagarlo, lo pregò ad aspettarlo; ma il servo iniquo senza pietà lo fè mettere in carcere. Quando poi seppe ciò il padrone lo chiamò a se, e gli disse: servo iniquo, io ti ho rimessi dieci mila talenti, e tu per cento danari non hai avuto pietà del tuo compagno? E consegnollo ad alcuni, affinchè lo tormentassero, sino che pagasse tutto il suo debito: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.* Ecco, uditori miei, descritta in queste ultime parole la condanna dell' eterna morte, che sta apparecchiata a' peccatori. Morendo essi in peccato, muoiono debitori a Dio di tutte le loro iniquità; e perchè nell' altra vita non possono più soddisfare a Dio per le colpe commesse, restando pertanto in eterno debitori alla giustizia divina, dovranno penare in eterno nell' inferno. Di questa eternità infelice voglio oggi parlarvi; ascoltatemi con attenzione.

1. Gran pensiero è quello dell' eternità, così fu chiamato da s. Agostino: *Magna cogitatio.* Disse il Santo, che Dio a questo fine ci ha fatti Cristiani, ed istruiti nelle massime della Fede, acciocchè pensiamo all' eternità: *Ideo Christiani sumus, ut semper de futuro saeculo cogitemus.* Questo pensiero ha fatto lasciare il mondo a tanti grandi della terra, che spogliandosi delle loro ricchezze, sono andati a chiudersi in un chiostro, ed a vivere colà poveri e penitenti. Questo pensiero ha mandato tanti giovani ad intanarsi nelle grotte, e ne' deserti, e tanti Martiri ad

abbracciarsi co' tormenti, e colla morte, affin di salvarsi l' anima nell' eternità: *Non enim habemus hic manentem civitatem* (esclama s. Paolo), *sed futuram inquirimus. Hebr.* 13, 14. Non è già questa terra, Cristiani miei, la nostra patria, ella è per noi luogo di passaggio, per cui dobbiamo passare tra breve alla casa dell'eternità: *Ibit homo in domum aeternitatis suae. Eccl.* 12, 5. Ma è molto diversa in questa eternità la casa de' giusti, ch' è una regia di delizie, dalla casa de' peccatori, ch' è una carcere di tormenti. In una di queste due case ciascuno di noi ha da andare senza meno: *In hanc vel in illam aeternitatem vadam, necesse est. S. Ambr. in Ps.* 118.

2. E dove andrà la prima volta, ivi ha da stare per sempre: *Si lignum ceciderit ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl.* 11, 3. Quando si taglia l' albero, ove cade? cade ove pende. Dove cadrai tu, fratello mio, quando sarà reciso l' alboro della tua vita dalla morte? Cadrai ove ti troverai pendente; se ti ritroverai pendente dalla parte dell' austro, cioè in grazia di Dio, sarai sempre felice; ma se cadrai all' aquilone, sarai per sempre infelice. E non vi è via di mezzo, o sempre beato in Cielo, o sempre disperato nell' inferno. È necessario dunque il morire, dice s. Bernardo, o altro autore *De qual. Noviss.* ma dopo la morte non sappiamo, quale di queste due eternità ci ha da toccare: *Necesse est mori; post haec autem dubia aeternitas.*

3. Questa incertezza delle due eternità era il continuo pensiero di Davide, che gli toglieva il sonno dagli occhi, e lo tenea sempre atterrito: *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, et non sum locutus; cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui. Ps.* 76, 5 *et* 6. Dimanda s. Cipriano: Che cosa mai a molti Santi ispirava il fare una vita, ch' era un continuo martirio, per le continue asprezze che praticavano sovra se stessi? e risponde: Ciò loro ispirava il pensiero dell' eternità. Un certo Monaco si chiuse in una fossa, ed ivi non faceva altro che esclamare: *Oh eternità! Oh eternità!* Quella famosa peccatrice convertita dall' Abate Pafnuzio, avea sempre davanti gli occhi l' eternità, e dicea: *Chi mi assicura dell' eternità felice, e che non mi tocchi l' infelice!* Lo stesso timore mantenne sino alla morte s. Andrea d' Avellino in un continuo terrore e pianto, dimandando ad ognuno che incontrava: *Che dici, io mi salverò, o mi dannerò in eterno?*

4. Oh avessimo noi ancora sempre avanti gli occhi l' eternità, che certamente non saressimo così attaccati a questo mondo! Scrive s. Gregorio: *Quisquis in aeternitatis desiderio figitur, nec prosperitate attollitur, nec adversitate quassatur; et dum nihil habet in mundo quod appetat, nihil est quod de mundo pertimescat.* Chi si fissa a pensare all' eternità, non s' insuperbisce delle cose prospere, nè si attrista delle avverse; perchè nulla avendo in questo mondo che desideri, nulla ha di che tema; desidera solo l' eternità beata, e teme solo dell' eternità infelice. Una certa Signora stava molto attaccata alle vanità del mondo; andò ella un giorno a confessarsi al P. M. Avila, il quale le impose che andasse alla sua casa, ed ivi considerasse queste due parole. *Sempre* e *mai*. Così fece la Dama, e tolse l' affetto al mondo, e lo consagrò a Dio. Scrive s. Agostino, che chi pensa all' eternità, e non si converte a Dio; o non ha fede, o ha perduto il senno: *O aeternitas, qui te cogitat nec paenitet, aut certo fidem non habet, aut si habet, cor non habet. S. Aug. in Soliloq.* Ed in conferma di ciò riferisce il Grisostomo, che i Gentili rinfacciavano a' Cristiani, ch' essi o erano bugiardi, o pazzi: bugiardi, se diceano di credere quel che non credeano: e se lo credeano, erano pazzi, credendo all' eternità, e commettendo peccati: *Exprobrabant Gentiles, aut mendaces aut stultos esse Christianos: mendaces, si non crederent quod credere dicebant: stultos, si credebant, et peccabant.*

5. Guai a' peccatori, dice s. Cesario Arelatense; essi entrano all' eternità senza averla conosciuta; ma doppii saranno i loro guai quando vi saranno entrati, e non potranno più uscirne: *Vae peccatoribus, incognitam ingrediuntur aeternitatem; sed vae duplex, ingrediuntur, et non egrediuntur.* A chi entra all' inferno, si apre la porta per entrarvi, ma non si apre più per uscirne. *Et habeo claves mortis, et inferni. Ap.* 1, 18. Dio stesso tiene le chiavi dell' inferno, per farci intendere, che per chi v' entra non vi è più speranza di uscirne. Scrive s. Gio. Grisostomo, che la condanna de' presciti sta incisa nella colonna dell' eternità, sì che non avverrà mai che si rivochi. Nell' inferno non esce più Calendario, non si contano più anni. Dice s. Antonino, che se un dannato avesse la nuova, che un giorno ha da uscire dall' inferno, ma quando? quando saran passati tanti milioni di anni, quante sono le goccie del mare, e le arene della terra, farebbe più festa, che non farebbe un condannato alla forca, in

ricever la nuova di esser liberato da quella, e fatto Monarca di tutto il mondo. Ma no, che passeranno tutti quei milioni di anni, quante sono le goccie del mare, e le arene della terra, e l' inferno del dannato sarà da capo. Si moltiplicheranno tutti questi milioni di anni per infinite volte, e l' inferno sarà da capo. Ma che serve, dice s. Ilario, a numerare anni nell' eternità? *Ubi putas finem invenire, ibi incipit.* E s. Agostino scrive (*in Ps.* 36.): *Quae finem habent, cum aeternitate comparari non possunt.* Ogni dannato si contenterebbe far questo patto con Dio: Signore, accrescete le mie pene quanto vi piace, assegnate il termine lontano quanto volete, purchè ci diate termine, io son contento. Ma no, che questo termine non verrà mai: *Perit finis meus*, dice il dannato, *Thren.* 3, 18. Dunque alla sua pena non vi sarà mai termine? No, suona la tromba della divina Giustizia nella caverna dell' inferno, e ricorda continuamente ai dannati, che il loro inferno sempre ha da durare, che non mai ha da finire.

6. Se l' inferno non fosse eterno non sarebbe quella gran pena ch' ella è, dice Tommaso da Kempis: *Modicum est, et breve omne, quod transit cum tempore.* Ogni pena che finisce non è gran cosa. Quell' infermo ha da soffrire un taglio in una postema, un bottone di fuoco nella cancrena che tiene; il dolore è grande, ma è sopportabile, perchè tra poco finisce. Ma quando il dolore dura, pure un dolore leggiero che duri per tre mesi continui, si rende insoffribile. Anche se uno dovesse stare in un letto morbido, ma sempre in un lato per sei mesi, o dovesse sentire la stessa musica, la stessa commedia notte e giorno per un anno intiero, pure gli verrebbe la disperazione. Poveri peccatori acciecati! quando loro si minaccia l' inferno, dicono: *Se ci vado, pazienza!* Ma non diranno così, giunti che saranno all' inferno; dove non già si patisce di sentir sempre una musica, una commedia, non di stare in letto sempre in un lato, non un dolore leggiero; ma ivi si sentono tutt' i tormenti, e tutti i mali: *Congregabo super eos mala. Deut.* 32, 23.; e tutte queste pene non hanno da finire mai.

7. Non hanno da finire mai, nè mai avranno da minorarsi in minimo punto; il reprobo sempre ha da patire lo stesso fuoco, la stessa privazione di Dio, la stessa mestizia, la stessa disperazione; sì, perchè nell' eternità, dice s. Cipriano, non si fa cambiamento, poichè non si muta decreto. E questo pensiero raddoppierà immensamente la sua pena, facendogli sentire anti-

cipatamente, ed in ogni momento, tutto quel che ha da patire per sempre. Daniele, descrivendo la sorte de' Beati, e la miseria de' reprobi, dice: *Evigilabunt alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper. Dan.* 12, 2. Vedranno sempre la loro eternità infelice, *ut videant semper;* sicchè l' eternità affligge il dannato non solo col peso della pena presente, ma con tutto il peso della pena futura, la quale è eterna.

8. Queste non sono già opinioni controverse de' Dottori, sono cose di fede, e chiare nelle sagre Scritture. Ma la Scrittura (oppone un Eretico) dice: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum. Matth.* 25, 41.; dunque il fuoco, è eterno, non già la pena del dannato. Così parla questo incredulo, ma parla troppo scioccamente. A che fine avrebbe Iddio creato questo fuoco eterno, se non servisse per castigare i reprobi, perchè sono eterni? Ma per togliere ogni ombra di dubbio, molte altre Scritture poi dicono, che non solo il fuoco, ma la pena del dannato è eterna. Una dice: *Ibunt hi in supplicium aeternum. Matth.* 25, 46. Un' altra dice: *Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur. Marc.* 9, 43. Un' altra dice: *Et fumus tormentorum eorum escendet in saecula saeculorum. Apoc.* 14, 11. Un'altra: *Qui poenas dabunt in interitu aeternas.* 2. *Thess.* 1, 9.

9. Dice un altro incredulo: Ma come Dio può castigare giustamente un peccato, che dura un momento, con una pena eterna? Ma si risponde, che la gravità di un delitto non si misura colla durazione del tempo, ma col peso della malizia; la malizia del peccato mortale è infinita, come dice s. Tommaso (1, 2. *qu.* 87. *a.* 4.); onde il dannato meriterebbe una pena infinita; ma perchè una creatura non è capace di una pena infinita nell' intensione, perciò dice lo stesso Dottore, che Dio la rende infinita nell' estensione, e la fa eterna. In oltre è giusto, che mentre il peccatore persiste nel suo peccato, non cessi la pena che si merita: e perciò siccome in Cielo, perchè la virtù de' Beati sempre dura, sempre è premiata; così nell' inferno la colpa de' dannati, perchè sempre dura, sempre è castigata. Scrive Eusebio Emisseno: *Quia non recipit causae remedium, carebit fine supplicium.* Durando la causa della volontà perversa, non avrà mai fine il castigo. Il dannato è così ostinato nel suo peccato, che se anche Dio gli offerisse il perdono, lo ricuserebbe per l' odio che verso Dio conserva. Parla il reprobo in Geremia, e dice: *Quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga*

mea desperabilis, renuit curari? Jer. 15, 18. Dice: la piaga mia è insanabile, perchè io non voglio esser curato. Or come Dio può sanar la piaga della di lui mala volontà, quando egli ricusa il rimedio, ancorchè gli fosse offerto? e perciò il castigo de' reprobi si chiama una spada, una vendetta ch' è irrevocabile: *Ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem. Ez.* 21, 5.

10. Quindi è, che dove in questa terra la morte è così spaventosa, nell' inferno è desiderata da' dannati, ma non mai la trovano: *Et in diebus illis quaerent homines mortem, et non invenient eam; et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis. Apoc.* 9, 6. Desidererebbero per rimedio della loro eterna ruina di essere sterminati e distrutti, ma: *Non est in illis medicamentum exterminii. Sap.* 1, 14. Se un condannato alla forca è stato già buttato dalla scala, è il boia non finisce di ucciderlo, fa egli compassione al popolo. Poveri dannati! vivono essi continuamente morendo tra quelle pene, ma la morte dà loro il tormento della morte, non già però il rimedio di toglier la vita: *Prima mors* (dice s. Agostino) *animam nolentem pellit de corpore, secunda mors nolentem tenet in corpore.* La prima morte estrae dal corpo l' anima del peccatore, che non vorrebbe morire; ma la seconda morte, ch' è la morte eterna, ritiene nel corpo l' anima, che vorrebbe morire. Dice Davide: *Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos. Ps.* 48, 15. La pecora, pascendo l' erba, strappa le frondi, e lascia la radice, per cui l' erba non muore, ma torna a crescere; così fa la morte ne' dannati, gli tormenta colla pena, ma non toglie loro la vita, che può dirsi la radice della pena.

11. Ma giacchè per quei miseri non vi è più speranza di uscire dall' inferno, almeno potessero ingannare se stessi, e lusingarsi con dire: Chi sa, se forse un giorno Dio si moverà a compassione di noi, e ci libererà da queste pene! No, nell' inferno non vi è lusinga, non vi è *chi sà:* il dannato è certo, com' è certo di Dio, che il suo inferno non ha da finir mai: *Existimasti inique, quod ero tui similis; arguam te, et statuam contra faciem tuam. Ps.* 49, 21. Egli si vedrà sempre avanti gli occhi i suoi peccati, e la sentenza della sua dannazione eterna: *Statuam contra faciem tuam.*

12. Concludiamo. Dunque, dilettissimi, il negozio della nostra eterna salute dee esser l' unico, che dee premerci: *Negotium,*

dice s. Eucherio, *pro quo contendimus*, *aeternitas est.* Si tratta di eternità, si tratta che se ci salviamo, saremo sempre felici in una città di delizie; ma se ci danniamo, saremo sempre infelici in una fossa di pene. Non è questo negozio di poco peso, è un negozio che per noi importa tutto, e per tutta l'eternità. Quando Tommaso Moro fu condannato a morte da Arrigo VIII., Luisa sua moglie andò a tentarlo di compiacere il Re: Dimmi, Luisa, egli le disse: io son vecchio, quanti anni potrei vivere? Rispose la moglie: Potreste vivere altri venti anni. O sciocca mercantessa! esclamò allora Tommaso, e per venti altri anni di vita, vuoi che io mi condanni ad una eternità di pene?

13. Oh Dio! si crede l'inferno, e si pecca! Uditori miei, non siamo ancor noi pazzi, come sono stati tanti, che ora piangono nell'inferno! Miseri, che si ritrovano de' piaceri presi in questa terra? Il Grisostomo, parlando de' ricchi e de' poveri, dice: *O infelix felicitas, quae divitem ad aeternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, quae pauperem ad aeternitatis felicitatem perduxit!* I santi si son seppelliti vivi nella presente vita, per non trovarsi morti seppelliti nell' inferno per tutta l'eternità! Se questo punto dell' eternità fosse una cosa dubbia, pure dovressimo far tutti gli sforzi per evitare una eternità di pene; ma no, che non è cosa dubbia, è verità di fede, che ognuno dopo questa vita ha da entrare nell' eternità ad esser ivi, o per sempre felice, o per sempre disperato! Dice s. Teresa, che per mancanza di fede tanti Cristiani si dannano: ravviviamo dunque la fede, quando diciamo quelle parole del *Credo*, *Credo vitam aeternam;* e ricordiamoci, che dopo questa vita vi è un' altra vita, che non finisce mai; e prendiamo tutti i mezzi, facciamo tutto, lasciamo tutto; e se bisogna lasciare il mondo per assicurare la salute eterna, lasciamolo; non vi è sicurtà che basti, dice s. Bernardo, dove si tratta di eternità: *Nulla nimia securitas, ubi periclitatur aeternitas!*

SERMONE LI.

PER LA DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE.

ANGUSTIE DE' MORIBONDI TRASCURATI.

Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.
MATTH. 22, 21.

Un giorno i Farisei con fine maligno di prender Gesù Cristo in Sermone, per poi accusarlo, mandarono ad interrogarlo, se era lecito pagare il censo a Cesare; rispose il Signore: Ditemi, di chi è cotesta immagine? (parlando della moneta con cui dovea pagarsi il censo); è di Cesare? *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* Con queste ultime parole volle Gesù ammaestrarci, che dobbiamo dare agli uomini ciò che loro è dovuto; ma l'amore del nostro cuore egli lo vuole tutto per se, mentre a questo fine ci ha creati, e poi ci ha imposto il precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Povero quell'uomo che in punto di morte vedrà, che ha amate le creature, ha amati i suoi gusti, e non ha amato Dio! *Angustia superveniente, requirent pacem, et non erit. Ezech.* 7, 25. Allora cercherà di trovar pace, ma non potrà ritrovarla; poichè molte saranno le angustie, che l'assaliranno. E quali saranno? eccole: Dirà il misero allora

Punto I. Oh Dio! potea farmi santo, ma non l'ho fatto!

Punto II. Avessi ora tempo di rimediare al mal fatto! ma ora sta in fine il tempo!

Punto III. Potessi almeno rimediare in questo poco tempo che mi resta! ma questo non è tempo atto a rimediare!

PUNTO I.

Oh Dio! potea farmi santo, ma non l'ho fatto!

1. I santi perchè in tutta la loro vita non han pensato ad altro, che a dar gusto a Dio, ed a farsi santi, vanno con gran confidenza ad incontrar la morte, che gli libera dalle miserie, e pericoli della presente vita, e gli unisce perfettamente con Dio. Ma chi non ha pensato ad altro, che a soddisfare se stesso,

vivendo alla larga, senza raccomandarsi a Dio, e senza pensare ai conti, che dovrà rendergli un giorno, come potrà incontrar la morte con confidenza? Poveri peccatori! essi discacciano il pensiero della morte, quando loro si affaccia, e pensano solo a vivere allegramente, come se non avessero mai da morire! ma no, che per ognuno un giorno ha da venire la fine: *Finis venit, finis. Ezech.* 7, 2. E quando arriva questo fine, ognuno ha da raccogliere quel che ha seminato in vita: *Quae enim seminaverit homo, haec et metet. Gal.* 6, 8. Se ha seminate opere sante, raccoglierà premii e vita eterna; ma se opere male, castighi e morte eterna.

2. La prima cosa che si presenterà al moribondo, quando gli sarà intimata la nuova della morte, sarà la scena della vita passata; ed allora vedrà le cose in un aspetto assai diverso da quello, in cui le vedeva in vita: quelle vendette, che pareano lecite: quegli scandali, di cui faceasi poco conto: quella libertà di parlare in materia lubrica, o contra la fama de' prossimi: quei piaceri, che si passavano per innocenti: quelle ingiustizie, che si volean riputare permesse; allora appariranno, quali erano in verità, peccati, ed offese gravi di Dio, ciascuna delle quali meritava l' inferno! Eh che quei ciechi, che in vita vogliono esser ciechi col chiudere gli occhi alla luce, in morte han da vedere a loro dispetto tutto il male che han fatto: *Tunc aperientur oculi caecorum. Isa.* 35, 5. A quel lume della candela della morte, *Peccator videbit et irascetur. Ps.* 111, 10. *Videbit* tutti gli sconcerti della vita fatta, Sagramenti strapazzati, Confessioni senza vero pentimento e proposito, cotratti fatti con rimorso di coscienza, danni fatti alla roba, o fama altrui, scherzi inonesti, rancori conservati, pensieri vendicativi. *Videbit* gli esempii avuti dagli altri giovani timorosi di Dio, ch' egli ha disprezzati, e posti in deriso, chiamandoli santocchi, colli storti, gabba mondo, e chiamando ipocrisie, le loro pratiche di virtù, e di pietà. *Videbit* tanti lumi, e chiamate ricevute da Dio, tanti avvisi de' Padri spirituali, e tante risoluzioni e promesse fatte, ma trascurate.

3. *Videbit* specialmente la massime cattive tenute in vita: *Bisogna farsi stimare, e conservarsi l' onore.* Ma con mettersi sotto i piedi l' onore di Dio? *Bisogna pigliarsi lo spasso, quando viene.* Ma pigliarsi spasso con disprezzare Dio? *Che serve al mondo chi è pezzente, e non ha danari?* Ma vuoi aver

danari, e perdere l'anima? Rispondono questi tali: *Non importa. Che si ha da fare? stiamo nel mondo, altrimenti come abbiamo da comparire?* Così parlano i mondani in vita, ma in morte mutano linguaggio; allora vedranno esser troppo vera la massima di Gesù Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 28. Povero me, dirà allora l'infermo, ho avuto tanto tempo da aggiustare la mia coscienza, ed ecco ora sono arrivato alla morte; e mi trovo così imbrogliato! Che mi costava lo staccarmi da quell'amicizia, il confessarmi ogni settimana, il fuggire quell'occasione? e benchè avesse avuto a costarmi grande incomodo, io dovea far tutto per salvarmi l'anima, che importa tutto! Ma oimè che i sentimenti di tai moribondi trascurati di coscienza, son simili a quelli de' dannati, che nell'inferno si dolgono de' loro peccati, come causa della lor ruina, ma senza frutto!

4. Allora non consolano tutti i divertimenti presi, le pompe fatte, gl'impegni superati, le vendette ottenute de' rivali, tutte queste cose diventeranno in punto di morte spade, che trafiggono il cuore: *Virum injustum mala capient in interitu. Ps.* 139, 12. Al presente dagli amanti del mondo si attende a banchettare, a ballare, giuocare, ridere, e stare allegramente; ma in tempo di morte queste risa, ed allegrezze, come scrive s. Giacomo, diventeranno lutto e malinconia: *Risus vester in luctum convertetur, et gaudium in maerorem. Jac.* 4, 9. E ciò spesso vedesi accadere. Cade gravemente infermo quel giovine bizzarro, che mantenea la conversazione co' suoi detti pungenti, colle sue facezie impudiche; vanno a visitarlo gli amici, e lo trovano tutto afflitto, e mesto, che non più scherza, non ride, non parla; e se dice qualche parola, son tutte parole di terrore e disperazione. Gli dicono: Che parole son queste? cosa è questa gran malinconia? Statti allegramente, che non sarà niente: *Statti allegramente!* non ci vuol niente a dire, statti allegramente; ma come vuole stare allegro quel povero infermo, quando si vede colla coscienza aggravata di molti peccati, e vede che tra poco ha da comparire avanti Gesù Cristo a render conto di tutto, e che ha molta ragione di temere la sentenza della sua morte eterna? Dirà allora: Oh pazzo che sono stato! Oh avessi amato Dio, che ora non mi troverei con queste angustie! Dirà: Oh avessi tempo di rimediare agli sconcerti della mia coscienza! E passiamo al secondo Punto.

PUNTO II.

Oh avessi tempo di rimediare al male fatto! ma ora sta in fine il tempo!

5. Dirà: *Oh avessi tempo da rimediare!* ma quando dirà il misero queste parole? quando è già in fine l'olio alla lampada; ed egli sta vicino ad entrar nell'eternità. Una delle maggiori angustie che si prova in morte, è di vedere il cattivo uso che si è fatto del tempo, nel quale in vece d'acquistar meriti per il Paradiso, si sono accumulati meriti per l'inferno: *Oh avessi tempo!* Vai cercando tempo? tu hai perduto tante notti a giocare, tanti anni a soddisfare i sensi, senza pensare all'anima tua, ed ora vai cercando tempo? ma ora non vi è più tempo: *Tempus non erit amplius. Apoc.* 10, 6. Non ti era già stato avvisato da' Predicatori, che stessi apparecchiato per la morte, poichè ella ti sarebbe accaduta quando meno te lo pensavi? *Estote parati* (dice Dio) *quia qua ora non putatis, filius hominis veniet. Luc.* 12, 40. Tu hai disprezzate le mie ammonizioni, ed hai voluto perdere il tempo, che la mia bontà ti concedeva contra i tuoi meriti; ed ora è finito il tempo. Senti come il Sacerdote che ti assiste, t'intima già il partire da questo mondo: *Proficiscere anima Christiana de hoc mundo.* E dove si ha da andare? all'eternità. La morte non porta rispetto nè a parenti, nè a Monarchi; quando ella è giunta, non aspetta nè pure un momento: *Constituisti terminos ejus qui preteriri non poterunt. Job* 14, 5.

6. Oh che spavento avrà allora il moribondo in udir tali parole, ed in dire fra se: *Stammatina son vivo, e stasera sarò morto! Oggi sto in questa casa, e domani starò in una fossa! e l'anima mia dove si troverà?* Crescerà lo spavento in vedere apparecchiarsi la candela per la morte, ed in sentire che il Confessore ordina a' Parenti, che si partano da quella camera, e non vi entrino più. Crescerà, quando il Confessore gli da in mano il Crocifisso, e gli dice: *Abbracciatevi con Gesù Cristo, ed al mondo non ci pensate più.* Prende egli il Crocifisso e lo bacia: ma mentre lo bacia, trema pensando a tante ingiurie, che gli ha fatte, delle quali vorrebbe allora avere un vero pentimento, ma vede che il suo è un pentimento, sforzato dalla necessità della morte imminente. Dice s. Agostino: *Qui prius*

a peccato relinquitur, quam ipse relinquat, non libere, sed quasi ex necessitate (illud) *condemnat.*

7. L' inganno comune de' mondani è, che le cose della terra in vita sembrano loro grandi, e piccole quelle del Cielo, come lontane ed incerte: le tribolazioni lor paiono insoffribili: i peccati gravi cose di non molto peso. Sono i miserabili come chiusi in una stanza piena di fumo, che toglie loro il discernere gli oggetti. Ma nell' ora della morte svaniranno queste tenebre, e l' anima comincia a vedere le cose come sono. Allora tutto il temporale comparisce qual è vanità, bugia, ed inganno: e l' eterno si fa vedere grande com' è. Il Giudizio, l' Inferno, e l' Eternità, di cui in vita si è fatto poco conto, oh come si faran vedere per cose molto grandi nel tempo della morte; e secondo che comincieranno a scovrirsi quali sono; così cresceranno i timori del moribondo: *In morte*, dice s. Gregorio, *tanto timor fit acrior, quanto retributio vicinior; et quanto vicinius judicium tangitur, tanto vehementius formidatur. S. Greg. Mor.* 24. Quanto più si avvicina la sentenza del Giudice, tanto più si fa sensibile il timore della condanna. Onde l' infermo dirà sospirando: *Oh come muoio sconsolato! Povero me! Oh avessi saputo, che mi aspettava questa morte così infelice!* Non l' hai saputo, ma dovevi prevederlo; mentre già sapevi, che ad una mala vita non può succedere una buona morte. *Ma giacchè tra poco ho da morire, almeno potessi in questo tempo quietare la mia coscienza!* E passiamo al terzo punto.

PUNTO III.

Potessi rimediare in questo poco di tempo, che mi resta! ma oimè che questo tempo non è atto a rimediare!

8. Il tempo che hanno i moribondi trascurati negli affari dell' anima in punto di morte, non è atto a rimediare agli sconcerti della coscienza; e ciò per due ragioni. La prima, perchè questo tempo sarà brevissimo, poichè in quei giorni che comincia, e si aggrava l' infermità, non si pensa ad altro che a' medici, a' rimedii, a far testamento: tanto più che in quel tempo i parenti, gli amici, ed anche i medici non fanno altro che ingannare l' infermo, con dargli speranze che non morirà di quell' infermità; onde l' infermo lusingato da tali speranze starà un pezzo a persuadersi, che gli è vicina la morte. Quando dunque

comincierà a persuadercelo? quando starà prossimo a morire. E questa è la seconda ragione, che quel tempo non sarà atto a rimediare a' guai dell' anima. Allora, siccome sta infermo il corpo, così sta inferma ancora la mente; l' affanno del petto, gli spasimi della testa, gli svenimenti, i vaniloquii, assaltano talmente l' infermo, che lo rendono inabile ad attuar la mente a concepire una vera detestazione de' peccati commessi, e ad opporre tali rimedii ai disordini della vita passata, che lo quietinò di coscienza. La sola nuova data della morte all' infermo, lo stordirà di maniera, che lo lascerà mezzo vivo.

9. Se uno patisce una forte emicrania, sì che per lo dolor della testa non abbia potuto dormire per due o tre notti, questi non si fiderà nè pur di dettare una lettera di cerimonie. Va poi, ed aggiusta in morte una coscienza imbrogliata di trenta o quarant' anni, quando l' infermo poco sente, poco capisce, ed altro non vede che una confusione di cose, che tutte lo spaventano. Allora si avvera quel che dice il Vangelo: *Venit nox, quando nemo potest operari. Jo.* 9, 4. Allora sentirà dirsi internamente: *Jam enim non poteris villicare. Luc.* 16, 2. Ora non è più tempo di negoziare; quel ch' è fatto, è fatto: *Angustia superveniente . . . conturbatio super conturbationem veniet. Ezechiel.* 7, 25 *et* 26.

10. Suol dirsi di alcuno: Ha fatta una mala vita, ma poi ha fatta una bella morte, con pentimenti, con pianti. Ma dice s. Agostino: *Morientes non delicti poenitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit. Serm.* 36. I pianti di costoro nascono dal timore della morte imminente, non già dal dolore de' peccati: *Non metuit peccare, sed ardere*, dice lo stesso Santo: *Epist.* 114. Sinora costui ha amati quei mali oggetti, ed ora li odierà? Forse allora più li amerà, perchè gli oggetti amati, quando si teme di perderli, si rendono più cari. Quel maestro celebre di s. Brunone anche morì con segni di penitenza: ma poi stando sulla bara disse, ch' era dannato. Se in tempo di morte anche gli uomini santi si lagnano, che per lo svanimento della testa poco possono pensare a Dio, ed attuare la mente a far atti buoni; come poi quel trascurato non avvezzo a praticarli in vita, gli farà in morte? Ma no, come parlava, parea che avesse un vero dolore della sua mala vita. Ma qui sta il punto se era vero dolore; allora il demonio fa vedere, che la velleità di avere il dolore, sia vero dolore, ma inganna. Dirà, *mi*

pento, mi dispiace con tutto il cuore ec. ma tali parole usciranno da un cuore di pietra: *De medio petrarum dabunt voces. Ps.* 113, 12. Ma si è confessato più volte, ha presi tutti i Sagramenti. Ma dimando, si è salvato? Dio sa come sono andate quelle Confessioni, e quei Sagramenti. Ma è morto tutto rassegnato. *Rassegnato?* il reo che va ad esser giustiziato, anche pare che vada rassegnato, ma perchè? perchè non può scappare dagli sbirri, che lo portano legato.

11. *Oh momentum, a quo pendet aeternitas!* Questo momento facea tremare i Santi in punto di morte, dicendo: *Oh Dio da qui a poche ore dove sarò? Nonnunquam* (scrive s. Gregorio) *terrore vindictae etiam justi anima turbatur. S. Greg. Mor.* 24. Che sarà poi d'una persona, che ha fatto poco conto di Dio, quando vedrà già apparecchiarsi il palco, ove dovrà giustiziarsi? *Videbunt oculi ejus interfectionem suam, et de furore omnipotentis bibent. Job.* 21, 20. Vedrà cogli occhi suoi la morte dell'anima, che gli sovrasta, e comincierà sin d'allora a provare lo sdegno di Dio. Il Viatico che dovrà prendere, l'Estrema Unzione che gli sarà data, il Crocifisso che gli è posto in mano, la raccomandazione dell'anima che recita il Sacerdote assistente, la candela benedetta accesa, tutte queste cose formeranno il palco della Divina Giustizia. Il povero infermo si accorge, che già suda freddo, che più non si può muovere, non può più parlare, gli va mancando già il respiro; vede già in somma, che gli sta prossimo il momento della morte; vede l'anima sua imbrattata da' peccati, il Giudice che l'aspetta, l'inferno che arde sotto i suoi piedi; ed in questa confusione di tenebre, e di spaventi entrerà all'eternità!

12. *Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent.* 1. *Deut.* 32, 29. Ecco, uditori miei, come ci avvisa lo Spirito S. a prevedere da ora queste terribili angustie, che avremo in punto di morte. Pertanto aggiustiamo da ora i conti da rendere a Dio, perchè allora sarà impossibile aggiustarli in modo, che l'anima si salvi. Gesù mio Crocifisso, non voglio aspettare la morte per abbracciarvi, vi abbraccio da ora. Io v'amo sovra ogni cosa, e perchè v'amo, mi pento con tutto il cuore di avere offeso e disprezzato Voi Bontà infinita; e propongo, e spero colla grazia vostra di amarvi sempre, e non offendervi più. Aiutatemi Voi per li meriti della vostra passione.

SERMONE LII.

PER LA DOMENICA XXIII. DOPO PENTECOSTE.

DELL' IMPENITENZA.

Domine, filia mea modo defuncta est. MATTH. 9, 18.

Quanto è buono Dio! se noi abbiamo da avere il perdono da un uomo, che da noi fosse stato disgustato, quanto ci abbiamo da stentare! Iddio no; quando un peccatore va a piedi suoi umiliato, e pentito di averlo offeso, subito lo perdona, e l'abbraccia: *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et ego convertar ad vos. Zacch.* 1, 3. Peccatori, dice Dio, io vi ho voltate le spalle, perchè voi l'avete voltate prima a me; rivolgetevi a me, ed io mi rivolterò a voi, e vi abbraccierò. Ed in effetto, quando Davide fu ripreso dal profeta Natan dal suo peccato, egli si ravvide, e disse: *Peccavi Domine*, ho peccato, ho offeso Dio; e Dio subito lo perdonò, mentre il Profeta nello stesso punto gli avvisò, che Dio già l'avea perdonato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* 2. *Reg.* 12, 13. Ma veniamo al corrente Evangelio, ove si dice che un certo Principe essendogli morta la figlia, subito ricorse a Gesù Cristo, acciocchè le avesse restituita la vita, e gli disse: *Domine, filia mea modo defuncta est, sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet.* S. Bonaventura, parlando su questo testo, si rivolge al peccatore, e gli dice così: *Filia tua est anima tua, per culpam modo defuncta est, festina conversionem.* Fratello, l'anima tua è questa figlia, che per lo peccato poco fa è morta; presto convertiti a Dio. Ma fa presto, perchè se tardi, e vai differendo di giorno in giorno, verrà subito l'ira di Dio, e ti manderà all'inferno: *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te. Eccl.* 5, 8 *et* 9. Ecco il Sermone di oggi, in cui vi farò vedere in due punti

Nel Punto I. Il pericolo di chi si trova in peccato, e differisce di convertirsi.

Nel Punto II. Il rimedio di chi si trova in peccato, e vuol salvarsi.

PUNTO I.

Il pericolo di chi si trova in peccato, e differisce di convertirsi.

1. S. Agostino considera tre stati di Cristiani, il primo di coloro che han conservata sempre dopo il battesimo l'innocenza: il secondo di coloro che un tempo han commessi peccati, ma poi si son convertiti a Dio, ed han perseverato in grazia: il terzo di coloro che sempre son caduti, e ricaduti, ed in tale infelice stato li trova la morte. Parlando de' primi, e de' secondi, li da per sicuri della loro salute; parlando poi de' terzi, dice: *Non dico, non praesumo, non promitto. Hom.* 41. *int.* 50. Non dice che si salvino, nè lo presume, nè lo promette: parole che dinotano il suo sentimento, cioè che sia molto difficile, che tali peccatori si salvino. Insegna s. Tommaso 2, 2. *qu.* 109. *a.* 8. che chi sta in peccato mortale, non può mantenersi senza commetter nuovo peccato. E prima lo disse s. Gregorio: *Peccatum, quod poenitentia non deletur, mox suo pondere ad aliud trahit; unde fit, quod non solum est peccatum, sed causa peccati. S. Greg. l.* 5. *Mor. c.* 9. Un peccato è causa dell'altro peccato; e ciò avviene, perchè stando nel peccatore disordinata la ragione, che l'inclina al male, non può egli per lungo tempo resistere alla tentazione; così scrive s. Anselmo: *Quando quis manet in peccato, ratio jam est deordinata, et ideo veniente tentatione faciet id, quod est facilius agere.* Onde poi dice s. Antonino, che il peccatore, benchè conosca il bene, ch' è lo stare in grazia di Dio, essendo però privo della grazia, quantunque si sforzi di non cadere, sempre ricade: *Per peccatum non potest prosequi bonum quod cognoscit, conatur, et labitur;* ma come può render frutto quel tralcio, che sta diviso dalla vite? disse il Signore: *Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis. Jo.* 15, 5.

2. *Ma io*, dice quel giovane, *appresso mi voglio dare a Dio.* Ecco quella falsa speranza de' peccatori, la quale gli conduce a stare in peccato sino alla morte, e dalla morte all'inferno. Che dici, che appresso ti darai a Dio? Ma dimmi, chi ti promette, che avrai tempo di darti a Dio? e che non ti venga una morte improvvisa, che ti levi dal mondo prima di darti a Dio? Scrive s. Gregorio: *Qui poenitenti veniam spopondit, peccanti diem*

crastinum non promisit. Hom. 12. *in Evang.* Il Signore ha promesso il perdono a chi si pente delle sue colpe, ma non ha promesso di dare il tempo di convertirsi a chi vuol persistere in peccato. Dici, *appresso?* ma Gesù Cristo dice, che il tempo non è in nostro potere, ma di Dio: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate. Act.* 1, 7. Scrive s. Luca, che il nostro Salvatore vide un albero di fico, che per tre anni non avea portato frutto: *Ecce anni tres sunt ex quo venio, quaerens fructum in ficulnea hac, et non invenio. Luc.* 13, 7. Onde disse al cultore della vigna: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat! Ibid.* Dimmi, tu che dici, *appresso mi darò a Dio?* dimmi, il Signore perchè ti mantiene in vita? acciocchè seguiti a peccare? no, ti da la vita, acciocchè lasci il peccato, e ti emendi: *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Rom.* 2, 4. Quando poi tu non vuoi emendarti, e dici, *appresso se ne parli;* allora Iddio dirà: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* che ci sta a fare questo iniquo sovra la terra? per seguire ad offendermi? su via si tagli quest'albero che non da frutto, e si mandi al fuoco: *Omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur. Matth.* 3, 10.

3. Ma facciamo, che appresso il Signore ti dia tempo di convertirti; se ora non ti converti, ti convertirai appresso? I peccati sono come tante funi, che stringono il peccatore: *Funibus peccatorum suorum constringitur. Prov.* 5, 22. Fratello mio, se non ti fidi di spezzar queste funi, che al presente ti legano, come ti fiderai di spezzarle appresso, quando saranno raddoppiate per mezzo de'nuovi peccati, che farai? Questo stesso dimostrò il Signore un giorno all'Abate Arsenio, come si narra presso Rosvv. nelle vite de' Padri; per fargli intendere dove giunge la pazzia degl'impenitenti, gli fe' vedere un Etiope, che non poteva alzare un fascio di legna, ed egli ve ne aggiungeva altre, onde rendeasi sempre più impotente ad alzarle. E poi gli disse: Così fanno i peccatori, vorrebbero sgravarsi de' peccati fatti, e ne fanno de' nuovi. Questi nuovi peccati poi tireranno a commetter altri eccessi di maggior numero, e maggior malizia. Caino prima peccò d'invidia contra il suo fratello, poi l'odiò, e poi l'uccise, e finalmente disperò della Divina Misericordia, dicendo *Major est iniquitas mea, quam veniam merear. Gen.* 4, 13. Così anche Giuda prima peccò di avarizia, poi tradì Gesù Cristo, e poi si

diè esso stesso la morte. Questo operano i peccati, legano il peccatore, e lo rendono talmente loro schiavo, che il misero conosce la sua rovina, e la vuole: *Iniquitates suae capiunt impium. Prov.* 5, 22.

4. Inoltre i peccati talmente aggravano il peccatore, che non gli fanno più mirare il cielo, e la salute eterna: *Iniquitates meae* (piangea Davide) *supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me. Ps.* 35, 5. Onde il misero perde la ragione, e resta a guardare solamente i beni di questa terra, e con ciò si dimentica de' Divini giudizii: *Et everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos, ut non viderent coelum, neque recordarentur judiciorum justorum. Dan.* 13, 9. Giunge sino ad odiare la luce, temendo, che la luce gl' intorbidi i suoi indegni piaceri: *Qui male agit, odit lucem. Jo.* 3, 20. E quindi nasce, che tali infelici divenuti ciechi, girano sempre da peccato in peccato: *In circuitu impii ambulant. Ps.* 11, 9. E disprezzano tutto, ammonizioni, chiamate Divine, inferno, paradiso, e Dio: *Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnit. Prov.* 18, 3.

5. Scrive Giobbe: *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas. Job.* 16, 15. Quando l' uomo vince una tentazione, acquista maggior fortezza per vincere le altre in avvenire, e il demonio perde di forza. Così all' incontro quando cede alla tentazione, il demonio diventa gigante, e l' uomo resta così debole, che non ha quasi più forza di resistergli. Se uno riceve una ferita dal nemico, gli mancano le forze: se poi ne riceve altre di più, resterà così indebolito, che non potrà più difendersi; ciò avviene a quei pazzi che dicono: *Appresso mi darò a Dio*, come potessero resistere al demonio, quando han perdute le forze, e le loro piaghe son divenute cancrene: *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae. Ps.* 37, 6. Le piaghe a principio è facile di sanarle; ma quando son fatte cancrene, è difficilissimo; vi bisogna il fuoco, e con tutto il fuoco, molte nè pure si sanano.

6. Ma Padre, dice s. Paolo, che Dio vuol salvi tutti: *Omnes homines vult salvos fieri.* 1. *Tim.* 2, 4. E Gesù Cristo è venuto in questa terra per salvare i peccatori: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* 1. *Tim.* 1, 15. Rispondo: Dio vuol salvi tutti, chi lo nega? ma coloro che vogliono salvarsi, non coloro che vogliono perdersi. Gesù Cristo poi è

venuto per salvare i peccatori, ma non gli ostinati. Per salvarci vi bisognano due cose, in primo luogo la grazia di Dio, in secondo la nostra cooperazione; perciò dice il Signore: *Ecce sto ad ostium, et pulso; si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, et intrabo ad illum. Apoc.* 3, 20. Dunque acciocchè Dio entri in noi colla sua grazia, è necessario che noi ubbidiamo alle sue voci, e gli apriamo il nostro cuore. Parimente scrive l'Apostolo: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini. Philip.* 2, 12. Dice *operamini*, dunque anche noi colle buone opere dobbiamo cooperarci, altrimenti il Signore ci darà la sola grazia sufficiente, colla quale, restando ella sufficiente, e non giungendo ad essere efficace (come dicono i Teologi) potremmo salvarci, ma certamente non ci salveremo. Ecco la ragione: Chi sta in peccato, e seguita a peccare, più si attacca alla carne, e si allontana da Dio; or come Dio può colle sue grazie più avvicinarsi a noi, quando noi più ci allontaniamo da Dio? Allora egli più si ritira, e stringe la mano a' suoi favori: *Et ponam eam desertam .... et nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem. Isa.* 5, 6. Quando l'anima seguita a disgustare Dio, Dio l'abbandona, e la priva de' suoi aiuti; onde mancherà alla misera il rimorso di coscienza, mancherà la luce, e se ne accrescerà la cecità della mente, e la durezza del cuore; e resterà fatta insensibile alle chiamate Divine, alle massime della fede, ed agli esempii funesti di altre simili anime ribelli, che sono andate a finire all'inferno.

7. *Ma chi sa*, dice quell'ostinato, *forse Dio avrà pietà di me, come già l'ha avuta di certi gran peccatori*. Gli risponde il Grisostomo: *Fortasse dabit, inquis; cur dicis, fortasse? Contigit aliquando; sed cogita, quod de anima deliberas. S. Chrysost. Hom.* 22, *in* 2. *Cor.* Dici: *Ma forse Dio mi darà la grazia della salvazione.* Ma perchè dici forse? perchè talvolta è succeduto il caso; ma pensa, dice il Santo, che si tratta di anima, che perduta una volta, è perduta per sempre. Ripiglio io: Sì signore, è vero che Dio con certe grazie straordinarie ha salvati alcuni peccatori enormi; ma questi son casi rarissimi, son prodigii, son miracoli della Grazia, con cui Dio ha voluto dimostrare dove giunge la sua Misericordia; ma ordinariamente con quei peccatori, che non vogliono finirla, la finisce Iddio con mandarli all' inferno, secondo le tante sue minacce fatte nelle sagre Scritture: *Despexistis omne consilium meum,*

et increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitú vestro ridebo, et subsannabo. Prov. 1, 25 *et* 26. Aggiunge: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam. Ib. v.* 28. Io, dice Dio, gli ho chiamati e tornati a chiamare, ed essi non han voluto sentirmi: *Et non audierunt, nec inclinaverunt aurem suam; sed induraverunt cervicem suam, ne audirent me. Jer.* 17, 23. Ora che mi chiamano, è ragione che io non gli senta. Iddio sopporta, ma non sopporta sempre; quando giunge il tempo del castigo, punisce le colpe passate, e presenti: *Altissimus enim est patiens redditor. Eccli.* 5, 4. E quanto più ha aspettato il peccatore negligente, tanto più, dice s. Agostino, lo punirà gravemente: *Quanto diutius expectat Deus, ut emenderis; tanto gravius judicabit, si neglexeris. Lib. de util. ag. poen.* Chi promette di convertirsi, e non si converte per sua negligenza, si rende indegno della grazia di una vera conversione.

8. *Ma Dio è pieno di misericordia.* È pieno di misericordia, ma non è stupido, che operi senza ragione; l'usar misericordia a chi vuol seguire ad offenderlo, non sarebbe bontà, ma stupidezza. Dice il Signore: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matth.* 20, 15. Perchè io son buono, perciò tu vuoi esser cattivo? Iddio è buono, ma è anche giusto, e per tanto ci esorta ad osservar la sua legge, se vogliamo salvarci: *Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata. Matth.* 19, 17. Se Dio avesse misericordia così de' buoni, come degli empii, sì che desse la grazia a tutti di convertirsi prima di morire, ciò sarebbe anche a' buoni una gran tentazione di peccare; ma no, quando è giunto il termine delle sue misericordie, castiga e più non perdona: *Et non parcet oculus meus super te, et non miserebor. Ezech.* 7, 4. E perciò ne avvisa: *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato. Matt.* 24, 20. Nell'inverno non si può operare per lo freddo, e nel sabbato per la legge; ciò significa che per li peccatori impenitenti verrà tempo, in cui vorrebbero darsi a Dio, e da' loro mali abiti si vedranno impediti a farlo. Di tal disgrazia ve ne sono innumerabili esempii funesti. Narra il Cataneo ne' suoi Sermoni della buona morte, che un giovane dissoluto, quando era ammonito a lasciar la mala vita, rispondeva: Io ho una santa, la quale è onnipotente, e questa è la Misericordia di Dio. Venne il miserabile a morte, chiamò il Confessore, e mentre volea prepararsi alla confessione, il demonio gli fè vedere scritti avanti gli occhi tutti i suoi

peccati. Allora pieno di terrore disse: Oimè! oh che lista lunga di peccati! E così prima di confessarsi, l'infelice spirò. Di più narra il Campadelli nel suo Domenicale; che un altro giovane nobile immerso in peccati di senso fu avvisato da Dio, e dagli uomini ad emendarsi, ma egli disprezzò tutto. Cadde poi gravemente infermo, allora si confessò, e promise di mutar vita; ma guarito che fu, ritornò al vomito. Ecco il castigo di Dio; stando egli un giorno in un campo ove si vendemmiava, lo prese la febbre, si ritira in casa, manda a chiamare di fretta un Religioso che stava vicino, perchè il mal si avanzava; viene il Religioso, entra nella camera, lo saluta, ma lo guarda con un viso orrido, cogli occhi aperti, e la bocca spalancata, nero come un carbone, lo chiama e si accorge ch'è morto. Uditori miei, non siate anche voi esempii infelici della giustizia di Dio! lasciate il peccato, ma lasciatelo presto, perchè se durate a lasciarlo, lo stesso castigo accaduto a tanti, accaderà anche a voi! Veniamo al rimedio.

PUNTO II.

Il rimedio di chi si trova in peccato, e vuol salvarsi.

9. Gesù Cristo un giorno fu interrogato, se erano pochi quelli che si salvavano: *Domine, si pauci sunt qui salvantur?* Rispose: *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt. Luc.* 13, 23 *et* 24. Disse, che molti cercano d'entrare in Cielo, ma non entrano, e perchè? perchè vogliono entrarvi, ma senza scomodo, senza farsi forza per astenersi da'piaceri illeciti; e perciò disse: *contendite intrare par angustam portam;* la porta del Cielo è stretta, bisogna faticare, farsi forza per entrarvi. E bisogna persuadersi, che quello che possiamo far oggi, non potremo farlo sempre appresso. Questo è l'inganno, che ne manda tante anime all'inferno; perchè appresso (come abbiamo detto di sopra) l'anima sarà fatta più ottenebrata, più dura, e saranno mancati gli aiuti divini; e così resterà morta nel suo peccato. Dici *appresso lo farò;* dunque già conosci, che per salvarti bisogna che lasci il peccato; giacchè bisogna lasciare il peccato, perchè non lo fai ora che Dio ti chiama? *Si aliquando,* dicea s. Agostino, *cur non modo?* Quel tempo che al presente hai di rimediare, appresso non l'avrai; e quella misericordia che ora ti usa Dio,

appresso non te l'userà; e così, se ti vuoi salvare, quel che hai da fare, fallo presto. Confessati quanto prima puoi, e trema che ogni dilazione che prendi, non sia la ruina eterna dell'anima tua.

10. Scrive s. Fulgenzio: *Nullus sub spe misericordiae debet diutius in peccatis remanere, cum nolit in corpore sub spe salutis diutius aegrotare. S. Fulg. ad Petr. Diac.* Dice il Santo: Se tu stessi infermo, e il medico ti offerisce un rimedio sicuro per sanarti, diresti non voglio sanarmi ora, perchè spero di sanarmi appresso? e per la salute dell'anima poi vuoi restare in peccato, con dire, spero che Dio anche appresso mi userà misericordia? e se il Signore secondo i suoi giusti giudizii non vorrà usartela, che ne sarà di te; non sarai dannato? Dunque, dice l'Apostolo, facciamo il bene, or che abbiamo tempo di farlo: *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum. Gal.* 6, 10. Perchè appresso forse non avremo più questo tempo. Perciò ci esorta il Signore a star vigilanti in custodire le anime nostre, perchè non sappiamo l'ora, quando il Signore ha da venire a prendere i conti della nostra vita: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam. Matth.* 25, 13.

11. *Anima mea in manibus meis semper. Ps.* 118, 119. Uno che tiene al dito un anello con un diamante di gran valore, sempre lo mira per vedere, se vi è il diamante; così anche noi dobbiamo custodir l'anima. E se per disgrazia la vediamo perduta per qualche peccato, dobbiamo subito usar tutta la diligenza per ricuperarla, con ricorrere a Gesù nostro Salvatore, come fece la Maddalena, la quale, *ut cognovit* (*Luc.* 7, 37.) corse a' piedi di Gesù Cristo, e colle sue lagrime ne ottenne il perdono. Scrive s. Luca: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Luc.* 3, 9. A chi si trova in peccato, sta vicina la scure della Divina Giustizia per torgli la vita, quando giunge il tempo della vendetta. Via su, anima Cristiana, se mai ti ritrovi legata da qualche mal abito, presto sciogliti, non volere più essere schiava del demonio: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion. Isa.* 52, 2. Aggiunge s. Ambrogio: *Posuisti vestigium supra voraginem culpae, cito aufer pedem.* Hai posto il piede sovra la bocca della voragine, quale è il peccato, ch'è la bocca dell'inferno, levalo; tirati in dietro, altrimenti caderai in un precipizio irreparabile.

12. *Ma io mi trovo col mal abito.* Ma se tu vuoi lasciare il peccato, chi ti forza a peccare? Tutti i mali abiti, e tutte

le tentazioni dell'inferno colla grazia di Dio si vincono; raccomandati di cuore a Gesù Cristo, ed egli ti darà forza di vincere. Ma se mai stessi in qualche occasione prossima di peccare, bisogna che subito la tagli; altrimenti ritornerai a cadere. Scrive s. Geronimo: *Potius praescinde, quam solve.* Non ti trattenere a scioglierla a poco a poco, recidila subito in un colpo; il demonio questo va cercando, che pigli tempo. Và a trovare un buon Confessore ch' egli ti dirà, come hai da fare. E se per disgrazia in avvenire cadessi in qualche peccato mortale, subito và a confessartelo, lo stesso giorno se puoi, la stessa notte. Senti finalmente quel che ora ti dico: Dio è pronto a soccorrerti; a te sta, se vuoi salvarti. Trema, fratello mio, che queste mie parole, se tu le disprezzi, non abbiano ad esserti tante spade all' inferno per tutta l' eternità!

SERMONE LIII.

PER LA DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE.

DELLA BESTEMMIA.

Cum ergo videritis abominationem desolationis. MATTH. 24, 15.

Tutti i peccati sono abbominati da Dio, ma più propriamente il peccato della bestemmia dee chiamarsi l' abbominazione di Dio, perchè quantunque tutti i peccati mortali sono di disonore a Dio, come parla l' Apostolo: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras: Rom.* 2, 23. nondimeno gli altri peccati disonorano Dio indirettamente col trasgredire la sua legge; ma la bestemmia disonora direttamente Dio col maledire il suo santissimo Nome: onde scrisse s. Gio. Grisostomo, che niuna colpa inasprisce tanto il Signore, quanto il sentire il suo nome dagli uomini bestemmiato: *Nihil ita exacerbat Deum, sicut quando nomen ejus blasphematur.* Lasciate dunque, che in questo giorno, Cristiani miei, vi faccia vedere in due Punti:

Nel Punto I. Quanto sia grave il peccato della bestemmia.
Nel Punto II. Con quanto rigore Iddio lo punisce.

PUNTO I.

Quanto sia grave il peccato della bestemmia.

1. Che cosa è la bestemmia? è un detto ingiurioso contra Dio: *Est contumeliosa in Deum locutio.* Così la definiscono i dottori. Oh Dio! con chi se la prende l'uomo quando bestemmia? se la prende direttamente con Dio: *Contra Omnipotentem roboratus est. Job.* 15, 25. E come, esclama s. Efrem, non temi, o bestemmiatore, che non discenda il fuoco dal Cielo, e ti divori? e non si apra sotto di te la terra, e ti assorbisca? *Non metuis, ne forte ignis de coelo descendat, et devoret te, qui sic os adversus Omnipotentem aperis? neque vereris, ne terra te absorbeat? S. Ephr. Paren.* 2. I demonii tremano al nome di Cristo, dice s. Gregorio Nazianzeno; e noi non temiamo d'ingiuriarlo? *Daemones ad Christi nomen exhorrescunt, nos vero nomen adeo venerandum contumelia afficere non veremur? S. Greg. Naz. Orat.* 21. Il vendicativo se la prende con un uomo suo pari; ma il bestemmiatore, quando bestemmia, par che voglia vendicarsi con Dio stesso, che fa o permette quella cosa, che gli dispiace. Vi è una gran differenza tra l'offendere il ritratto del re, e l'offendere la persona del re; l'uomo è immagine di Dio, ma il bestemmiatore offende lo stesso Dio, dice s. Atanasio: *Qui blasphemat, ipsam Deitatem agit.* Chi offende la legge del re, pecca; ma chi offende la stessa persona del re, commette delitto di lesa Maestà; onde non gode grazia, ed è punito con castighi orrendi. Che dee dirsi poi di chi bestemmia, ed ingiuria la maestà di Dio? Dicea nel suo cantico Anna la Profetessa: *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo? 1. Reg.* 2, 25. È così enorme dunque il peccato della bestemmia, che gli stessi Santi par che non abbiano animo di pregare per un bestemmiatore.

2. Giungono alcune bocche sacrileghe a bestemmiare chi li mantiene, dice il Grisostomo: *Tu Deo benefacienti tibi, et tui curam agenti maledicis?* Oh Dio, tu stai con un piede all'inferno, che se Dio non ti mantenesse in vita per sua misericordia, saresti dannato per sempre! e tu in vece di ringraziarlo, nello stesso tempo ch'egli ti fa bene, lo bestemmi? *Si inimicus meus* (si lamenta il Signore) *maledixisset mihi, sustinuissem*

utique! Ps. 54, 13. Se tu m'ingiuriassi nel tempo che ti castigo, più lo soffrirei; ma tu mi maledici nel tempo ch'io ti sto beneficando? O lingua diabolica, ti sgrida s. Bernardino da Siena, che cosa mai ti trasporta a bestemmiare il tuo Dio, che ti ha creato, e ti ha ricomprato col suo Sangue? *O lingua diabolica, quid potest te inducere ad blasphemandum Deum tuum, qui te plasmavit, qui te pretioso Sanguine redemit? S. Bern. Sen. Serm.* 33. Alcuni arrivano a bestemmiare espressamente Gesù Cristo, quel Dio ch'è morto in croce per loro amore. Oh Dio! se noi non avessimo da morire, dovremmo desiderare di morir per Gesù Cristo, per rendere qualche piccola gratitudine ad un Dio, che ha data la vita per noi! Dico, *piccola gratitudine,* perchè non vi è paragone tra la morte di una misera creatura colla morte di un Dio! E tu in vece di amarlo, e benedirlo lo maledici (dice s. Agostino): *Flagellatus est Christus flagellis Judaeorum, sed non minus flagellatus blasphemiis falsorum Christianorum. S. Aug. in Jo.* Vi sono stati anche alcuni, che hanno bestemmiata, o ingiurata Maria Vergine, questa buona Madre che tanto ci ama, e prega sempre per noi. Ma tali scellerati sono stati puniti orribilmente da Dio. Narra il Surio (nel giorno 7 di Agosto) che un empio bestemmiò la B. Vergine, e poi con un pugnale ferì la sua Immagine, che stava in una Chiesa; ma uscito che fu da quella, un fulmine lo colse, e lo ridusse in cenere. L'infame Nestorio, che similmente avea bestemmiato, ed indotti altri a bestemmiare contro Maria SS. dicendo che non era vera Madre di Dio, morì disperato colla lingua mangiata da' vermi.

3. *Quis loquitur blasphemias? Luc.* 5, 21. E chi è questi che bestemmia? un Cristiano? uno che ha ricevuto il santo Battesimo, nel quale la sua lingua è stata in certo modo consacrata? Scrive un dotto Autore, che sulla lingua di chi ha da battezzarsi si pone il sale benedetto: *Ut lingua christiani quasi sacra efficiatur, et Deum benedicere consuescat. Cleric. tom.* 1. *Dec. Tract.* 52. E poi questa lingua dovrà diventare una spada, che trapassi il cuore di Dio, secondo parla s. Bernardino: *Lingua blasphemantis efficitur quasi gladius cor Dei penetrans? Tom.* 4. *Serm.* 33. Perciò dice poi lo stesso Santo, che niun peccato contiene in se tanta malizia, quanto la bestemmia: *Nullum est peccatum, quod habet in se tantam iniquitatem sicut blasphemia.* E prima lo disse s. Grisostomo: *Nullum hoc peccato*

deterius, nam in eo accessio est omnium malorum, et omne supplicium. Lo stesso scrisse san Girolamo, dicendo che ogni altro peccato, paragonato alla bestemmia, è meno: *Nihil horribilius blasphemia, omne quippe peccatum comparatum blasphemiae levius est. S. Hier. in Isa. c.* 18. E quà bisogna avvertire, che la bestemmia de' Santi, e delle cose, e giorni santi, come de' Sacramenti, della Messa, di Pasqua, Natale, Sabato santo, sono della stessa specie delle bestemmie contra Dio, perchè, secondo insegna s. Tommaso, siccome l' onore che si fa a' Santi, ed alle cose, o giorni santi, si riferisce a Dio; così l' ingiuria che si fa a' Santi ridonda contra lo stesso Dio, ch' è il fonte della santità: *Sicut Deus in Sanctis suis laudatur* (come si legge nel Salmo 150. *Laudate Dominum in Sanctis ejus*); *ita et blasphemia in Sanctos in Deum redundat. S. Th. q.* 13. *a.* 13. *a.* 1. *ad* 2. Ed è un peccato massimo contra la Religione. *Ib. a.* 3.

4. Sicchè, ripigliando il detto di s. Girolamo, la bestemmia è più grave del furto, più grave dell' adulterio, dell' omicidio. Tutti gli altri peccati, scrive s. Bernardino, provengono o dalla fragilità, o dall' ignoranza; ma questo peccato della bestemmia proviene dalla propria malizia: *Omnia alia peccata videntur procedere partim ex fragilitate, partim ex ignorantia; sed peccatum blasphemiae procedit ex propria malitia. Cit. Serm.* 33. Perchè procede da una mala volontà, e da un cert' odio conceputo contra Dio; onde il bestemmiatore si rende simile a' dannati, i quali, come dice s. Tommaso, ora non bestemmiano colla bocca, poichè non hanno corpo, ma bestemmiano col cuore, maledicendo la divina Giustizia che li punisce: *Detestatio divinae Justitiae est in eis interior cordis blasphemia. S. Th.* 2, 2. *q.* 13. *a.* 4. E soggiunge ivi esser credibile, che dopo la resurrezione, siccome i Santi in Cielo anche colla voce loderanno Dio, così i reprobi nell' inferno colla voce lo bestemmieranno: *Et credibile est, quod post resurrectionem erit in eis etiam vocalis blasphemia, sicut in Sanctis vocalis laus Dei.* Giustamente dunque un autore chiama la bestemmia linguaggio d' inferno, dicendo che il demonio parla per la bocca de' bestemmiatori, siccome Dio parla per la bocca de' Santi: *Blasphemia est peccatum diabolicum, loquela infernalis; sicut enim Spiritus Sanctus loquitur per bonos, ita diabolus per blasphemas. Mansi discurs.* 7. *n.* 2. Quando s. Pietro nel palagio di Caifas negava Gesù Cristo

giurando che non lo conoscea, gli dissero i Giudei, che il suo parlare lo palesava per suo Discepolo, mentre avea lo stesso linguaggio del suo Maestro: *Vere et ex illis es, nam et loquela tua manifestum te facit. Matth.* 26, 73. Così può dirsi ad ogni bestemmiatore: Tu sei del paese dell' inferno, e vero discepolo di Lucifero, mentre già parli col linguaggio de' dannati. Scrive s. Antonio, che i dannati nell' inferno non s' impiegano in altro, che in bestemmiare e maledire Dio: *Non aliud opus in inferno exercent, nisi blasphemare Deum, et maledicere. Part.* 2. *tit.* 7. *cap.* 8. E adduce a tal proposito il testo dell' Apocalisse: *Et commanducaverunt linguas suas prae dolore, et blasphemaverunt Deum Caeli. Apoc.* 16, 10 *et* 11. E poi soggiunge s. Antonino, che chi ha il vizio di bestemmiare, già appartiene al numero de' dannati, mentre usa il lor mestiere: *Qui ergo hoc vitio detinetur, ostendit se pertinere ad statum damnatorum, ex quo exercet artem eorum. Ibid.*

5. Si aggiunge alla malizia della bestemmia la malizia dello scandalo, che porta seco per lo più la bestemmia, mentre questo è un peccato, che per lo più si commette esternamente, ed in presenza di altri. S. Paolo riprendeva i Giudei, perchè coi loro peccati eran causa, che i Gentili bestemmiassero il nostro Dio, e deridessero la sua legge: *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes. Rom.* 2, 24. Or quanto più rei sono i Cristiani, che colle loro bestemmie inducono gli altri Cristiani ad imitarli? Come va, io dimando, che in certe provincie non si sente alcuno che bestemmia, e se vi è, è raro; ed in altre provincie poi regna la bestemmia, in modo che può dirsi quel che diceva Dio per Isaia: *Jugiter tota die nomen blasphematur. Isa.* 52, 5. Sicchè per le piazze, per le case, per le città, e per le ville non si sente altro che bestemmiare; come va? Ciò avviene, perchè gli uni imparano a bestemmiare dagli altri, i figli da' genitori, i garzoni da' padroni, i fanciulli da' grandi. Specialmente in certe famiglie par che si lasci per eredità la bestemmia. Il padre è bestemmiatore, e perciò poi bestemmiano i figli, i nipoti, succedono in questa bella eredità gli altri discendenti. O padre maledetto; in vece d' insegnare ai figli tuoi a benedire Dio, vuoi insegnarli a bestemmiare Dio, o li Santi suoi! *Ma io li riprendo, quando li sento bestemmiare.* Ma che servono queste tue riprensioni, quando tu dai loro mal esempio colla bocca tua? Per carità, per carità, padre di famiglia, non

bestemmiare mai, ma specialmente guardati di bestemmiare avanti i figli tuoi, perchè questo è un peccato, che non so come Dio potrà più sopportarti. E quando senti, che qualche volta il tuo figlio bestemmia, riprendilo aspramente; anzi come dice s. Grisostomo: *Contere os ipsius, manum tuam percussione sanctifica. Hom.* 1. *ad Pop.* Fracassagli la bocca, che così santificherai la tua mano. Certi padri, se il figlio non fa qualche servizio a tempo, lo stroppiano di bastonate; se poi lo sentono bestemmiare li Santi, se ne ridono, o pure non parlano. Narra s. Gregorio (*Dial.* 4. *cap.* 18.) che un fanciullo di cinque anni, figlio di un nobile Romano, era solito di vilipendere il nome di Dio, e il padre lasciava di riprenderlo. Un giorno si vide il figliuolo assalito, come disse, da certi uomini neri, corse ad abbracciarsi col padre, ma quelli che erano tanti demonii, tra le braccia del padre l'uccisero, e se lo condussero all'inferno.

PUNTO II.

Con quanto rigore Iddio punisce il peccato della bestemmia.

6. Dice Isaia (1, 4.) *Vae genti peccatrici, blasphemaverunt Sanctum Israel!* Guai a' bestemmiatori, e guai eterni, poichè scrive Tobia, che tutti quei che bestemmiano saranno condannati: *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te. Tob.* 14, 16. Dice Dio per bocca di Giobbe: *Imitaris linguam blasphemantium; condemnabit te os tuum, et non ego. Job.* 15, 5 *et* 6. Dirà nel condannarlo: Non son io che ti condanno all'inferno, la tua stessa bocca, colla quale hai ardito di maledire me, o i Santi miei, è quella che ti condanna. Poveri bestemmiatori! seguiranno i miseri a bestemmiare nell'inferno per loro maggior pena, poichè le stesse bestemmie ricorderanno sempre loro, che per la bestemmia son perduti in eterno!

7. Ma non solo nell'inferno, anche in questa terra son castigati i bestemmiatori. Nella Legge antica erano lapidati da tutto il popolo: *Et qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur, lapidibus opprimet eum omnis multitudo. Ler.* 24, 16. Nella Legge nuova poi dall'imperatore Giustiniano eran condannati a morte. S. Luigi Re di Francia (come riferisce *Homobon. de Cas. res. p.* 2. *cap.* 1.) castigavali con far loro traforar la lingua, e marcar la fronte con un ferro infocato;

e se alcuno dopo ciò tornava a bestemmiare, volea che irremissibilmente morisse giustiziato. Scrive un altro Autore (*Navarr. cons.* 11. *de offic. ord.*) che le le leggi escludono i bestemmiatori come infami dal far testimonianza di giudizio. E come si ha dalla Costituzione di Gregorio XIV. erano prima esclusi anche dalla sepoltura. Nell' Autentica: *Ut non luxur. hom.* si dice che per le bestemmie vengono le carestie, i terremoti, e le pesti: *Propter blasphemias et fames, et terraemotus, et pestilentiae fiunt.* Ti lamenti poi bestemmiatore, che fatichi, stenti, e ti vedi sempre pezzente, e dici: *Non so che cosa sia, che mi vedo sempre in miseria! qualche scommunica vi sarà alla casa mia!* Che scomunica! non sai che cosa sia? è la maledetta bestemmia, che tieni in bocca, questa ti fa stare sempre maledetto da Dio, e povero.

8. Quanti esempi funesti poi potrei narrarvi di bestemmiatori, che han fatto mala morte. Rapporta il p. Segneri (*tom.* 1. *Rag.* 8., che nella Guascogna due uomini, che aveano bestemmiato il Sangue di Gesù Cristo, poco appresso furono uccisi in una rissa, ed i cani gli fecero in minuti pezzi. Nel Messico un certo bestemmiatore, essendo ripreso, rispose: *Voglio far peggio di prima.* Nella notte gli si trovò cucita la lingua sotto il palato; e così il misero se ne morì senza dar segno di penitenza. Narra Dresselio, che uno bestemmiando restò cieco di tutti due gli occhi. Un altro bestemmiando s. Antonio, uscì una fiamma dall' immagine dell' istesso Santo, e lo bruciò vivo. Narra il Sarnelli nel suo libro contra la bestemmia, che in Costantinopoli, avendo uno bestemmiato Dio, cominciò a lacerarsi le carni come cane arrabbiato, e così morì. Narra il Cantipratense (*cap.* 48.) d' un certo chiamato Simone da Tornaco, che dopo aver costui bestemmiato, gli si stravolsero gli occhi, e caduto a terra mugghiava come un bue, e così muggendo spirò. Nel Mercurio Gallicano (*lib.* 10.) si narra che un certo condannato alla forca, chiamato Michele, questi in sentirsi stringer la gola dal capestro, proruppe in una bestemmia e così morì; ma che avvenne di più? quando spirò, gli cadde il capo dal busto, e gli restò la lingua da fuori pendente dal collo nera come un carbone. Lascio, per più non tediarvi, altri casi terribili, che si possono leggere nel detto libro del padre Sarnelli.

9. Ma per concludere. Dimmi bestemmiatore mio, se qui ci stai, che ne ricavi da questa maledetta bestemmia? tu non ne

ricavi gusto; dice il Bellarmino, questo è un peccato senza gusto. Non ne ricavi guadagno, perchè (come ho detto) la bestemmia è quella, che ti fa stare sempre pezzente. Non ne ricavi onore; gli stessi bestammiatori pari tuoi, quando bestemmi, ne hanno orrore, e ti chiamano, *bocca di dannato*. Dimmi, perchè bestemmi? *Padre, è l'uso fatto.* Ma che ti pare? l'uso fatto si può scusare avanti a Dio? Se un figlio bastonasse il padre, e poi dicesse: *Padre mio compatiscimi, perchè ci ho fatto l'uso;* lo compatirebbe il padre? Dici, che bestemmi per la collera che ti fan pigliare i figli, la moglie, il padrone. Ma come? la moglie, il padrone ti danno collera, e tu te la pigli coi Santi? che colpa vi hanno i Santi? Essi pregano Dio per te, e tu li vuoi bestemmiare? *Ma il demonio allora mi tenta.* E se il demonio ti tenta, fa come faceva un certo giovane: era questi tentato di bestemmia, andò a consigliarsi coll' Abate Pemene, il quale gli disse, che quando il demonio in ciò lo tentava, rispondesse: *E perchè voglio bestemmiare quel Dio, che mi ha creato, e mi ha fatto tanto bene? io voglio sempre lodarlo, a benedirlo;* e così il Demonio lasciò di tentarlo. Quando hai qualche collera, mancano parole al dire, senza che bestemmi? Dì allora: *Maledetto il peccato: Signore ajutami: Madonna dammi pazienza.* E se per lo passato hai fatto il mal abito a bestemmiare, ogni mattina da oggi innanzi, quando ti alzi, rinnova il proposito di farti forza a non bestemmiare in quel giorno: e poi recita tre *Ave* a Maria SS., che ti ottenga la grazia di resistere alle tentazioni che avrai.

FINE DEI SERMONI.

N. B. *Se alcuno poi desidera di avere i Sermoni per tutte le sette Festività principali della Divina Madre, di queste io già ne ho scritto nella* Parte II. delle Glorie di Maria, *ove troverà abbondante materia per tali Sermoni, ed anche per i Dolori della Beata Vergine.*

AVVERTIMENTO

AL LETTORE

Non mancherà chi dica, aver io scritti questi Sermoni con modo troppo umile; ma essendo il mio desiderio che tutti i sagri Oratori predicassero alla semplice, e spezzassero la Divina Parola a' rozzi, de' quali ordinariamente abbondano gli Uditorii, perchè così si fa maggior acquisto di anime, siccome dimostrerò nella seguente Lettera I. circa il modo di predicare; a tal fine ho cercato di scrivere con questo stile così basso, e disadorno. Tanto più ch' io ho inteso di scrivere questi Sermoni principalmente per li Parrochi, ed altri che predicano nelle terre della campagna, o nei luoghi dove concorre la gente plebea ed ignorante. Del resto penso di aver data materia abbondante in ogni Sermone circa il soggetto, che ivi ho proposto; onde i Predicatori di stile alto e fiorito ben potranno mettere le cose, che io ho scritte così rozzamente, in prospetto più onorato e luminoso. Se poi un tale stile riuscirà di maggiore o minor profitto per gli altri, e per essi stessi, *ipsi viderint*.

SIA LODATO IL NOME DI GESÙ NOSTRO AMORE
E MARIA NOSTRA SPERANZA.

LETTERA PRIMA

AD UN RELIGIOSO AMICO

OVE SI TRATTA DEL MODO DI PREDICARE ALL' APOSTOLICA CON SEMPLICITÀ, EVITANDO LO STILE ALTO, E FIORITO.

Viva Gesù, Maria e Giuseppe.

1. Ho ricevuta la stimatissima di V. R., dove parlando di quel ch' io mi trovo scritto nella mia Opera della Selva per gli Esercizii a' Preti, cioè che tutte le Prediche, le quali si fanno in Chiesa, dove assistono dotti, ed ignoranti, debbono esser fatte alla maniera semplice, e popolare; ella mi scrive che ciò è stato criticato da un letterato, il quale dice, che il sagro Oratore dee bensì predicare con chiarezza e distinzione; ma non dee abbassarsi a dir con modo popolare, perchè ciò è contro il decoro del pulpito, ed è un avvilire la parola di Dio. Questa proposizione mi ha fatto maraviglia; ma più ammirazione, e, per dirla con sincerità da amico, anche scandalo mi ha dato il leggere quel che ha soggiunto V. R. dicendo, che le sembrava alquanto ragionevole l' opposizione fatta, poichè la Predica dee aver tutte le parti dell' Orazione, e non si dubita, che una delle principali parti dell' Orazione è il dilettare chi sente; e che perciò, dove l' uditorio è composto di rozzi, e di letterati (i quali per altro son la parte più rispettabile) dee parlarsi in modo, che anche i dotti restino allettati dalla Predica, e non già nauseati da quel basso modo, qual è il popolare.

2. Or per dire pienamente ciò ch' io sento su questo punto, o per dir meglio, ciò che sentono tutti gli uomini savii e pii (come farò vedere), e per rispondere a tutto quel che possa opporsi in contrario, mi bisogna rivangare e ripetere molte cose da me già scritte nella mentovata Selva. E prendiamo il punto da' suoi principii. Non ha dubbio, che per la Predicazione si è convertito il mondo dal Paganesimo alla Fede di Gesù Cristo. *Quomodo autem* (scrisse l'Apostolo) *audient sine praedicante? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Rom.* 10, 14.

et 17. Or siccome la Fede si è propagata colla Predicazione, così ancora colla Predicazione si conserva, e così induconsi i Cristiani a viver secondo le massime della Fede, giacchè non basta a' Fedeli il solo sapere ciò che han da fare per salvarsi, ma è necessario ancora, che col sentire la Divina Parola ricordino a se stessi le verità eterne, i loro obblighi, ed usino i mezzi opportuni per conseguire la salute eterna. Perciò s. Paolo ordinò a s. Timoteo, che non lasciasse d'istruire, e di ammonir continuamente il suo gregge colle Prediche: *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina.* 2. *Tim.* 4, 2. E prima l'ordinò Iddio al Profeta Isaia: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum. Isa.* 58, 1. Ed a Geremia disse: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, e super regna, ut evellas, et destruas etc. Jer.* 1, 9. E lo stesso impose il Signore agli Apostoli, e per essi a tutti i Sacerdoti, chiamati all'officio di predicare: *Euntes ergo docete omnes gentes ... servare omnia quaecumque mandavi vobis. Matth.* 28, 19 et 20. E se mai si danna un peccatore per mancanza di chi gli annunzi la Divina parola, Iddio ne vuol conto da' Sacerdoti, che poteano annunziargliela, e non l'han fatto: *Si dicente me ad impium: Morte morieris; non annuntiaveris ei ..; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3, 18.

3. Ma veniamo al punto. La proposizione mia è questa: Dove l'uditorio è composto di letterati, e d'ignoranti, la Predica (non parlo quì delle Orazioni funebri, nè de' Panegirici, benchè di questi ne dirò qualche cosa appresso) dico, la Predica deve esser fatta con modo semplice, e popolare. Questa proposizione non solo è mia, ma è del celebre Ludovico Muratori, ch'è stato per sentimento comune uno de' primi letterati de' nostri tempi; nè può dirsi, che un tal Soggetto riprovasse l'altezza, e la polizia dello stile, forse perchè ne fosse poco inteso; mentre tutto il mondo sa, e si vede dalle sue Opere, di qual alto ingegno egli sia stato, e quanto ancor perito circa la coltura della lingua toscana: egli nel suo aureo libro dell'*Eloquenza popolare*, che già va per le mani di tutti, asserisce la mentovata proposizione, e dottamente la prova.

4. Ma per confermarla giova aggiungere molte altre belle

dottrine, e riflessioni scritte da altri autori, e specialmente da' ss. Padri. E prego V. R. ed ognuno, a cui capiterà questa mia, a legger tutto, perchè vi sono molte cose particolari utilissime, per chi sta impiegato nelle Prediche, e desidera guadagnare anime a Gesù Cristo. S. Basilio scrisse: *Sacra schola praecepta Rhetorum non sequitur. In Gord. mart.* Con ciò non volle già dire il Santo, che il sagro Oratore non deve usare ne'suoi Sermoni l'arte Oratoria; ma che non dee seguitare quella vana eloquenza de' rettorici antichi, i quali nelle Orazioni non cercavano, che il proprio onore. Non si nega, che in tutte le Prediche dobbiamo avvalerci della rettorica; ma quale, dimando, è il fine principale, che predicando dobbiamo avere nell' usare l' arte Oratoria? Certamente egli non è altro, che di persuadere, e muovere il popolo a metter in esecuzione quel che noi predichiamo. Ciò appunto scrisse l' erudito Marchese Orsi (nella sua Epistola al P. Platina circa la sua arte Oratoria): *Lo sforzo* (disse) *dell' eloquenza sia nel muovere più che nel dilettare; poichè il muovere più s' accosta, anzi s' immedesima col persuadere, ch' è l' unico oggetto dell' arte.* Dice parimente il Muratori nel mentovato suo libro dell' *Eloq. Pop.* (di cui riferiremo più cose, secondo occorrerà; poichè i detti di questo grand' uomo non si possono disprezzare, come si disprezzerebbero i miei); egli dice: *È necessaria la rettorica, non già per riempir di frasche la Predica, ma per apprendere il modo di persuadere, e muovere.* In altro luogo (*Vita del P. Segneri Jun.*) dice così: *Altro non è la buona rettorica, se non un imitare per quanto si può la naturale, e popolar maniera di ragionare con altri, e di persuadere, con levarne il superfluo. Quanto più il ragionamento del sagro Oratore si accosta a questo naturale, con farsi ben intendere dal popolo, al quale, e non già a' soli pochi letterati, egli parla; tanto più è valente Oratore.* E s. Agostino, parlando del modo che dee tenere un sagro Oratore, dice: *Aget quantum potest, ut intelligatur, et obedienter audiatur. Lib. 4. de Doct. Christ. c. 15.* Dee predicare in maniera, che non solo sia inteso, ma che sia anche ubbidito dagli ascoltanti ne' documenti che predica. Dice all' incontro s. Tommaso l'Angelico, che il Predicatore che mette il suo studio principale nel dimostrar la sua eloquenza, egli non tanto intende di veder imitate dal popolo le cose che dice, quanto di veder imitato se stesso nel suo bel dire: *Qui eloquentiae*

principaliter studet, homines non intendit inducere ad imitationem eorum quae dicit, sed dicentis. Opusc. cap. 19, 19.

5. Predicandosi pertanto ad un popolo, misto di letterati e d'ignoranti, bisogna dire in modo, che gli uditori intendano chiaramente tutto ciò che si predica, e si muovano a praticarlo. Quindi dee il Predicatore evitare due cose; l'altezza de'concetti, e la soverchia polizia delle parole. Ed in quanto alla prima, oh volesse Dio, e tutti i Superiori facessero quel che scrive di s. Filippo Neri l'Autore della sua Vita! *lib.* 1. *cap.* 19. *n.* 6. ove dice così: « Comandò (il Santo) a coloro che ragiona-
» vano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andas-
» sero cercando concetti troppo esquisiti, ma dicessero cose utili,
» e popolari. Onde quando sentiva toccare cose troppo sottili,
» o curiose, li faceva scendere dalla sedia, ancorchè fossero
» stati al mezzo del Sermone. Finalmente diceva a tutti, che
» si estendessero in dimostrare la bellezza delle virtù e la brut-
» tezza de' vizii, ma con istile piano e facile. » Di alcuni Predicatori può dirsi, che son nuvole che volano in alto, come scrisse Isaia (60, 8.): *Qui sunt isti, qui ut nubes volant?* Ma diceva un contadino che quando le nuvole vanno alte, non v'è speranza che piova. E così de' Predicatori, che vanno alti co' Discorsi sollevati, non v'è speranza che diano acque di salute. Perciò il sagro Concilio di Trento ordinò, che si predicasse da'parrochi secondo la capacità della gente: *Archipresbyteri etc. per se, vel alios idoneos, plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis. Trid. Sess.* 5. *de Ref. c.* 2. E perciò saggiamente dice il Muratori: *Siccome un dotto cercherebbe di persuadere in privato un uomo di volgo, così il Predicatore ha da parlare al popolo; ed allora colpirà tanto il dotto, quanto l'ignorante.*

6. Scrisse l'Apostolo: *Nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur id quod dicitur? eritis enim in aëra loquentes.* 1. *Cor.* 14, 9. Predica dunque all'aria, dice s. Paolo, chi parla, e poco fa intendere al popolo ciò che dice. Ma quanti Predicatori, oimè, faticano per empire i loro Sermoni di concetti sublimi, e di pensieri arguti, che poco si capiscono, e poi li recitano come una parte di commedia, per mendicarne qualche misera lode dagli uditori! E perciò, che frutto quei ne voglion cavare? Questa è la ruina del mondo, dice il P. Luigi Granata, che la maggior parte de' Predicatori predicano più per

acquistar nome, che per la gloria di Dio, e per guadagnargli anime: *Maxima Praedicatorum turba* (volesse Dio, e non fosse vero!) *majorem nominis sui celebrandi, quam Divinae gloriae, et salutis humanae procurandae curam habent! Lib.* 1. Reth. *c.* 6. E il P. M. Avila in una sua lettera, descrivendo lo stato miserabile del mondo pieno d' iniquità, dice: *Non si vede rimedio a tanto gran male, per cagione in gran parte de' Predicatori, i quali son la medicina di queste piaghe; ma non si curano mali così pericolosi con soavi lenitivi di acconce e dilicate cantilene; ci voglion bottoni di fuoco.* Taluni di questi dicitori di alto stile par che studino, per non farsi intendere, o pure (come dice il Muratori) par che si vergognino di dir cose che s'intendano da tutti. E frattanto piange Geremia: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis. Thren.* 4, 4. Nota s. Bonaventura sovra il citato luogo: *Panis frangendus, non curiose scindendus.* Il pane della Divina parola non dee dividersi curiosamente, ma sminuzzar in piccoli bocconi, di cui possan cibarsene gl' idioti. Che mai ne ricavano quei poveri ignoranti da quel concetto sublime, da quella erudizione pellegrina, che poco fa al caso; o da quella lunga descrizione d'una tempesta di mare, d'un giardino ameno, la quale sarà costata al Predicatore una settimana di fatica, e ne porterà un quarto d' ora del Discorso? E qui avvertasi un' altra cosa, che i pensieri alti, e le riflessioni ingegnose, o pure i fatti molto curiosi e distrattivi, piacciono bensì agli uditori intendenti; ma ad essi ancora riescon nocivi nella Predica, perchè (siccome ben ripete il Muratori) quando il Pradicatore dice cose sublimi e curiose; chi pur l'intende, si ferma a gustare l' arguzia dell'ingegno, o pure a considerar la stranezza di quel fatto, e non attende più al suo profitto; sicchè la mente resterà per una gran parte della Predica a pascersi in quel pensiero, e frattanto la volontà rimarrà digiuna, e senza frutto.

7. Non faceva così s. Paolo, quando predicava, com'egli poi scrisse a' Corinti: *Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum.* 1. *Cor.* 2, 1. *et* 2. Io non ho voluto (dicea) servirmi predicando a voi, fratelli miei, di Discorsi sublimi della sapienza umana; non ho voluto saper altro, che Gesù crocifisso, cioè che tutta la nostra

speranza, e salute sta nell' imitare i suoi dolori, ed ignominie. Sopra il citato testo sono molto notabili i sentimenti, che scrive il dotto P. Natale Alessandro: *Quid mirum* (egli dice) *si nullum fructum faciunt plerique, qui praedicationem in eloquentiae secularis artificio, in periodorum commensuratione, in verborum lenociniis, humanaeque rationis excursibus totam collocant? Evangelium non docent, sed inventa sua. Jesum crucifixum nesciunt, academicos Oratores lubentius sibi proponunt imitandos, quam Apostolos, et apostolicos viros. Simplicitatem sermonis, non penitus Christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humilitas concionatoris. Timeat ne superbia sua, gloriae humanae plaususque captatione, ac ostentatione eloquentiae, Dei opus impediat. Quo major ejus humilitas, quo minor in mediis humanis fiducia, minor eloquentiae secularis affectatio, eo major spiritui et virtuti Dei ad conversionem animarum locus datur.* Non è maraviglia dunque, dice quest' autore, che le Prediche di chi attende ad infiorarle di parole sonanti, e di pensieri arguti non facciano alcun frutto: mentre chi fa così, mette da parte Gesù Cristo, e si accomuna co' dicitori di Accademie; e perciò dice, che quanto minori saranno gli ornamenti che vi pone di eloquenza secolare, e minore la fiducia che mette ne' mezzi umani, tanto più farà profitto nella conversione de' peccatori.

8. Il dotto, e celebre Missionario il P. D. Girolamo Sparano della Ven. Congreg. de' Pii Operaj assomigliava tali Predicatori, che predicano con istile alto e fiorito, a' fuochi artificiali, che mentre durano, fanno un gran romore, ma dopo non vi resta altro che un poco di fumo, e quattro carte bruciate. Avea ragione dunque s. Teresa di dire, che i sagri Oratori, i quali predicano loro stessi, fanno gran danno alla Chiesa. Gli Apostoli (dicea la Santa) benchè pochi, ma perchè predicarono con semplicità, e con vero spirito di Dio, convertirono il mondo; ed ora tanti Predicatori fanno tanto poco profitto! Da che nasce ciò? *Perchè han troppo senno* (sono sue parole), *e troppo rispetto umano quei che predicano, perciò non sono molti gli uditori, che lasciano i vizi.* Conferma il detto della Santa s. Tommaso da Villanova: *Multi Praedicatores, sed pauci qui praedicant ut oportet. Serm. 2. de Sp. San.* Dicea s. Filippo Neri: Datemi dieci sacerdoti di spirito, ed io vi do per convertito tutto il mondo. Dimanda Dio per Geremia: *Quare*

igitur non est obducta cicatrix filiae populi mei ? Jer. 8, 22. Perchè (dice il Signore) non si guarisce e resta sempre aperta la piaga della fiducia del mio popolo ? Si fa a rispondere s. Girolamo sovra detto luogo, e dice: *Eo quod non sunt Sacerdotes, quorum debeant curari medicamine ;* perchè mancano i Sacerdoti da applicar loro i rimedii che bisognano. In altro luogo dice il Signore, parlando de' Predicatori che adultereranno la sua parola: *Si stetissent in concilio meo, et nota fecissent verba mea populo meo, avertissem utique eos a via mala. Jer.* 23, 22. Commenta Ugon Cardinale: *Nota fecissent verba mea, non sua.* I Predicatori che non usano semplicità nel lor dire, non predicano la parola di Dio, ma la propria; e perciò avviene, dice il Signore, che i peccatori restano abbandonati nel lezzo de'loro peccati.

9. Oh Dio! che stupore, e che disordine è vedere talvolta salire in pulpito Religiosi, anche di religioni Riformate, che all'abito mortificato, ed all'apparenza della loro vita penitente par che spirino zelo e santità, e perciò gli ascoltanti ne aspettano sentimenti e parole infiammate d'amor Divino; e poi altro non sentono, che un gruppo di arguzie, di descrizioni, di contrapposti, e d'altre simili frascherie, proferite poi con parole gonfie, e periodi rotondi. Onde la maggior parte dell' uditorio poco ne capisce della Predica, e niun frutto ne ritrae. E perciò qual compassione poi è il vedere, che molti poveri idioti vanno a sentir la Predica, per sapere che han da fare per salvarsi, e dopo che saranno stati attenti per un' ora e più ad ascoltare il Predicatore, non ne hanno inteso quasi niente; onde se ne tornano alla casa più digiuni di prima, anzi tediati dalla pena d'essere stati tanto tempo a sentir la Predica, senza aver potuto capire quel che diceva il Predicatore! Dicono alle volte questi Oratori, che predicano loro stessi, e non si fanno capire da tutti: Ma la gente stava tutta attenta. Stava attenta (dico io) per intendervi; ma v'hanno inteso? Dice il Muratori, ch'egli avea veduti contadini sentir panegirici a bocca aperta, ma ben vedea che quei poveri ignoranti non ne capivano nè pure un minimo senso. Ma da questo che ne nasce poi? ne nasce che quei miserabili avendo sperimentato, che non capiscono le Prediche che si fanno nella Chiesa, vi acquistano una certa avversione, e più non vi s'accostano, e così restano vie più imperversati ne'loro vizii. Con ragione dunque il Padre Gasparo Sanchez chiamava

questi Predicatori, che non predicano alla semplice, i maggiori persecutori della Chiesa; perchè in verità non v'è maggior persecuzione e danno, che possa recarsi a' popoli, che adulterare la parola di Dio, la quale quando è posta tra i fiori e frasche, non s' intende, o perde la sua forza, e le anime restan prive della luce ed ajuto, che poteano riceverne.

10. In secondo luogo parlando delle parole, bisogna che 'l Predicatore si avvaglia delle parole usuali, e sfugga quelle che son forastiere (come dice il Muratori) al dialetto o sia linguaggio della gente idiota. E specialmente debbon guardarsi dal ragionar così i Predicatori più anziani, e di maggior nome; perchè i poveri giovani, che sono più avidi di applausi e di lodi, sentendo lodare tali dicitori, che parlano sempre con istile culto e pulito, così anch'essi si studiano, e si avvezzano a predicare; e così dilatasi sempre più l'abuso del predicar fiorito, e la povera gente resta priva del frutto della parola di Dio. Dice s. Girolamo, che i Predicatori vani, i quali non usano che parole sonanti e pulite, son simili alle donne, che piacciono agli uomini co'loro vani ornamenti, ma non piacciono a Dio: *Effeminatae quippe sunt eorum Magistrorum animae, qui semper sonantia componunt, et nihil virile, nihil Deo dignum est in iis. S. Hieron. sup. Ezech.* Ma il P. Maestro Bandiera nel suo Gerotricamerone, alla Prefazione che ivi fa, si oppone a coloro, i quali dicono, (com' egli scrive) che la scelta delle parole, e la cura del collocarle acconciamente nell' ornamento del dir toscano, non edificano gli uditori, ma tolgon la semplicità, che si conviene agli argomenti spirituali, e costringono i dicitori a spendere il tempo nello studio di vane parole. Ciò egli non l'approva, e dice che il ragionar ornato mette in luminosa comparsa le cose spirituali, le massime della Fede, il merito della virtù, e la deformità del vizio. Dice che in tale stile hanno scritto i santi Padri. E soggiunge, che ciò richiede la dignità delle Divine cose dal Pergamo ragionate: e che taluni, perchè sono sprovveduti della Toscana facondia, perciò dicono di fuggir ne' loro discorsi la più scelta lingua, come disutile, e dannosa alla divozione. Così parla il nominato Autore, il quale fra gli Autori Ecclesiastici certamente in dir ciò è stato singolare, mentre io non ho trovato alcun altro che parli così. Bisogna dunque rispondere a ciò che dice, per togliere il pregiudizio, ch' egli potrebbe insinuare a chi lo legge. Primieramente io non so, come

il P. Bandiera ha potuto scrivere nella Prefazione questi sentimenti così irragionevoli, mentr' egli stesso poi dentro del medesimo libro dice, che dove l' uditorio è composto per lo più di gente idiota, *la Predica dee esser fatta in istile facile e semplice, e che talora discenda* (son sue parole) *al dimesso, secondo richiede il profitto degli uditori. Altro* (dice di più) *è poi lo stile nelle Orazioni accademiche, altro nelle Prediche.* E soggiunge, che mal farebbe, se talun volesse per le Prediche avvalersi dello stile del suo libro. Dunque anche il suo sentimento è uniforme al nostro, che dove l' uditorio è composto per la maggior parte di persone ignoranti, se vuol trarsi profitto dalla Predica, ella deve esser semplice, e ben anche *dimessa*, secondo la capacità degli ascoltanti. E come poi ha potuto dire, che la dignità delle cose Divine ragionate dal Pergamo richiede lo stile ornato, che metta in luminosa comparsa le cose spirituali? e che taluni, perchè sprovveduti della Toscana facondia, perciò dicono di sfuggire la lingua più scelta, come dannosa alla divozione?

11. Ma rispondiamo a questo, che dice il P. Bandiera, il quale per altro in questa materia è sospetto, mentre per esser egli Professore e gran Maestro di lingua Toscana, forse l' ha tirato a scriver ciò qualche soverchia affezione presa verso la polizia del dire. Dice dunque il suddetto Autore, che *bisogna mettere in luminosa comparsa le cose spirituali.* Ma s. Ambrogio non dice così. S. Ambrogio dice, che il predicar cristiano non ha bisogno di pompa, e di polizia di parole; e che perciò a predicar la Fede furono scelti dal Signore pescatori ignoranti, che seminassero la parola di Dio nuda e schietta: *Praedicatio Christiana* (son le parole del Santo) *non indiget pompa et cultu sermonis; ideoque piscatores homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent. S. Ambr. in Epist. ad Cor.* Risponde ancora al P. Bandiera il dotto P. Natale Alessandro, e dice che la parola di Dio non abbisogna di ornamenti affettati e fioriti, poichè ella viene ornata dal suo medesimo decoro naturale, che in se contiene, ond' è che quanto più semplicemente vien ella esposta, tanto è più *luminosa* (per parlar colle parole del Bandiera) *la sua comparsa.* Ripeto qui le parole del P. Natale già addotte di sovra, perchè sono molto a proposito: *Simplicitatem sermonis, non penitus Christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humilitas*

concionatoris. Quo minor in mediis humanis fiducia, minor eloquentiae saecularis affectatio, eo major spiritui et virtuti Dei ad conversionem animarum locus datur. Sicchè la parola di Dio quanto più schietta è rappresentata, tanto più ferisce i cuori degli ascoltanti; mentr' ella, come parla l'Apostolo, è talmente in se viva ed efficace, che penetra più d' ogni spada acuta: *Vivus est sermo Dei, et efficax et penetrabilior omni gladio ancipiti. Hebr.* 4, 12. E prima per Geremia Iddio medesimo disse, che la sua parola è un fuoco che da se stesso accende, ed è un martello che stritola le pietre, cioè i cuori più duri: *Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, et quasi malleus conterens petram? Jer.* 23, 29. Ma udiamo ancora quel che dice su questo punto l'Autore dell' Opera imperfetta (*Homil.* 46.): *Omnia verba Divina, quamvis rustica sint et incomposita, viva sunt; quoniam intus habent veritatem Dei, et ideo vivificant audientem. Omnia autem verba saecularia, quoniam non habent in se virtutem Dei, quamvis sint composita et ingeniosa, mortua sunt, propterea nec audientem salvant.* Sicchè la parola di Dio, benchè semplice e popolare in se stessa è viva, e reca la vita a chi la sente, perchè ha in se la verità di Dio, che persuade e muove i cuori. Tutte le altre parole poi secolaresche, benchè pulite e scelte, perchè sono spogliate della virtù Divina (mentre Dio non vi concorre), son parole morte, e perciò non fanno frutto. Dicea un altro dotto Autore, che la parola di Dio, quando è nuda e spogliata di ornamenti, allora ferisce i cuori; ma quando è vestita di fiori, è come la spada dentro del fodero, che non può ferire: *Sicut gladius ferire nequit, nisi sit nudus; nam intra vaginam constitutus, quantumvis sit acutus, non vulnerabit: ita Verbum Dei, ut impiorum corda vulneret, nudum esse debet, sine figurarum ornamento, aut vanae eloquentiae floribus. Mansi Disc.* 11. *Num.* 16.

12. Dice di più il P. Bandiera, che i santi Padri hanno scritto in istile ornato. Rispondo, e dico, che noi non abbiamo udite le Prediche di questi Padri, e il modo con cui predicavano; leggiamo solamente i loro Sermoni scritti, i quali sempre sogliono scriversi con qualche polizia ancora da chi gli ha detti prima alla maniera più semplice e popolare. Ciò appunto riflette il Muratori, il quale parlando di s. Ambrogio: *È vero* (dice) *che s. Ambrogio parlava bene spesso astruso, ma noi non*

abbiamo le Prediche sue, che recitava al popolo. Egli riduceva in trattati, o libri, le cose predicate dal pulpito, v' aggiungea varii ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' popolari suoi ragionamenti. Del resto dice il Muratori, che i più celebri Padri della Chiesa, come s. Basilio, s. Agostino, s. Giovan Grisostomo, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio il grande, s. Massimo, e s. Gaudenzio, preferivano nelle loro Prediche al popolo l'eloquenza popolare alla sublime. Ed in fatti ciò chiaramente si scorge dagli stessi loro Sermoni che noi leggiamo, e da ciò che questi Santi hanno scritto in altre loro Opere. Ascoltiamo come parla il Grisostomo delle Prediche imbellettate di parole pompose, e de' periodi fatti al torno: *Haec nos patimur verborum fucos conquerentes, et compositionem elegantem, ut delectemur proximum. Consideramus, quomodo videamur admirabiles, non quomodo morbos componamus. Hom.* 32. *ad Pop.* E soggiunge ivi, che chi fa così dee chiamarsi *miser et infelix proditor*. S. Agostino dice: *Non nos tonantia, et poetica verba proferimus, nec eloquentia utimur seculari sermone fucata, sed praedicamus Christum crucifixum. Serm.* 1. *de Acced. ad Grat.*

12. Diceva il P. M. Avila, che il Predicatore dee salire al pulpito con tal fame d'anime, che intenda e speri col divino aiuto, di guadagnare a Dio tutte le persone, che in quella Predica lo sentono. E perciò dice s. Gregorio, che il Predicatore nel suo dire dee abbassarsi, ed impicciolirsi in modo, che si accomodi in tutto al corto intendimento di chi l'ascolta: *Debet ad infirmitatem audientium semetipsum contrahendo descendere; ne dum parvis sublimia, et idcirco non profutura loquitur, magis curet se ostendere, quam auditoribus prodesse. S. Greg. Mor. l.* 20. *c.* 2. E questo è quel che ancora dice il Muratori, che cioè il sagro Oratore, predicando a' rozzi « Dee figurarsi come egli fosse uno di loro, al quale altri voglia insegnare, o persuader qualche cosa; e che perciò dice ch'esso, » *è tenuto a scegliere la più popolare ed infima eloquenza a fin di proporzionare il suo dire al grossolano intendimento altrui*, ragionando familiarmente, ed avvalendosi del dir » conciso, anche talvolta facendo interrogazioni e risposte. » E conclude « Qui consiste l'ingegnoso di tali Prediche in trovar quelle maniere di dire, e quelle figure, che soglion far breccia nel discorso usuale. »

14. Scrisse lo stesso s. Gregorio, ch'egli stimava indegno d'un Oratore Evangelico il restringersi alle regole della grammatica (noi diremo della Crusca); onde dice il Santo, ch'esso predicando non si curava d'incorrer la nota d'ignorante con pronunziar anche barbarismi: *Non barbarismi confusionem devito, etiam praepositionum casus servare contemno, quia indignum existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati. S. Greg. apud s. Antonin. 2. p. Hist. tit.* 12. *c.* 4. §. 12. E s. Agostino, scrivendo sulle parole di Davide: *Non est occultatum os meum a te, quod fecisti in occulto;* e riflettendo che la parola *Os* potea significare o la bocca, o l'osso, perchè il Profeta intendeva propriamente l'osso, non ebbe ripugnanza di scrivere *Ossum*, dicendo voler meglio esser ripreso da' grammatici, che non inteso dal popolo: *Habeo in abscondito quoddam Ossum: sic potius loquamur, melius est ut reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi. S. Aug. in Ps.* 138. *Cap.* 115. Ecco il conto che han fatto i Santi della polizia della lingua, quando parlavano al popolo. E nel *libro* 4. *de Doctr. Christ. c.* 28. ci avvertì generalmente, che siam Predicatori di cose, e non di parole: *In ipso Sermone malit* (Concionator) *placere rebus magis quam verbis; nec Doctor verbis serviat, sed verba Doctori.* Bel documento! non già abbiam noi da servire alle parole, col pericolo di non esser intesi, ma le parole han da servire a noi per farci facilmente capire, e per muovere la gente che ci ascolta.

15. Questo è quello spezzare il pane, di cui parlava il Profeta: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis. Jer. Thren.* 4, 4. E perciò si vede, che le Prediche delle Missioni, e degli Esercizii spirituali fan tanto profitto, perchè ivi si sminuzza la Divina parola. Ma tu che vorresti (mi dirà taluno), che tutte le Prediche fossero prediche di Missioni? Primieramente dimando, che cosa s'intende per Prediche di Missioni? forse un predicare con parole goffe, e senza ordine, e senza arte? No, le parole goffe non sono necessarie, nè convengono anche ne'discorsi familiari, e tanto meno nelle Prediche. L'ordine poi è sempre necessario in tutti i Sermoni. Anche è necessaria l'arte Oratoria, usando quando bisogna ancora e tropi, e figure; e perciò V. R. avrà osservato ch'io nell'Opera mentovata dagli Esercizii a'Preti, parlando nella Terza Parte del modo di predicar nelle Missioni, per istruzione de'nostri giovani

vi ho posto un sugoso ristretto della rettorica. Ma ben anche nell'eloquenza popolare (dice il Muratori) si accordano i precetti della rettorica, purchè servano al Predicatore, per muovere gli ascoltanti, non a lodarlo, e riempirlo di vento, ma a far essi vita cristiana. Dee sì bene usarsi l'arte Oratoria, soggiunge il Muratori, ma senza farla conoscere.

16. Non ha dubbio, che le Prediche di Missioni debbono esser più sciolte, e men fornite di sentenze latine. Alcuni Missionarii giovani attendono ad empier le loro Prediche di testi di Scritture, e di passi lunghi de' ss. Padri, affastellati l'uno sopra l'altro. Ma queste tante sentenze latine a che giovano alla povera gente, che non l'intende? Giovano sì i testi della Scrittura, per dare autorità a quel che si dice; ma quando son pochi, e bene sminuzzati al popolo, secondo la loro capacità. Sarà meglio addurre un solo testo ben ponderato, con cavarne le moralità proprie, che molti passi aggruppati insieme. Giova ancora alcun passo de' ss. Padri, ma che sia breve e spiritoso, e che dichiari le cose con qualche sapore, ed enfasi speciale. Si osservino le Prediche di Missioni del Ven. P. Paolo Segneri, gran maestro per sentimento di tutti nell'arte di predicare, e si veda come in quelle pochi sono i passi latini, e molte sono le riflessioni pratiche, e le moralità. Il modo di dire nelle Missioni ha da essere certamente più semplice e popolare, acciocchè la povera plebe resti capacitata e mossa a modo suo. Il dire dev'essere tutto spezzato, ed i pericoli debbon essere concisi in tal maniera che chi non avesse inteso o capito il primo, capisca il secondo che si sta dicendo; sicchè quei che vengono in mezzo alla Predica, capiscan subito ciò che dice il Predicatore. Il che difficilmente all'incontro può ottenersi da' rozzi quando si predica ligato; mentre allora chi non avrà inteso il primo periodo, non intenderà nè il secondo, nè il terzo. In oltre ben avverte il Muratori, che per ottenere una continua attenzione dal popolo, molto giova il parlare spesso interrogando, servendosi della figura detta *Antifora*, o sia *Subiezione*, per cui dallo stesso dicitore s'interroga insieme, e si risponde. In oltre circa la modulazione della voce dee sfuggirsi il tuono unisono e gonfio a guisa de' Panegirici. E si eviti ancora il parlar sempre con voce violenta e sforzata, come fanno alcuni Missionarii, col che mettonsi a pericolo di rompersi una vena in petto, o almeno di perder la voce; e di più con tal modo infastidiscono gli uditori

senza utilità, poichè quel che muove, e concilia l'attenzione del popolo, è il parlare or con voce forte, or bassa (ma senza sbalzi eccedenti e subitanei), ora il fare una fermata, e poi dar di piglio con un sospiro, e cose simili. Basta: queste varietà di voci, e di modi mantengono l'uditorio sempre attento. Nelle Prediche poi di Missioni non dee lasciarsi mai l'atto di Dolore, ch'è la parte più importante di tali Prediche, poichè poco sarà il frutto della Predica, se gli ascoltanti non restano compunti, e risoluti di mutar vita; e ciò è quello che s'intende di procurare nel farsi l'atto di dolore. Anzi bisogna replicare più atti, ma ciascuno col suo motivo, acciocchè la gente si compunga, non già per forza di schiamazzi, ma di motivi, e ragioni. Nel proposito poi che va unito col dolore, si faccia proporre al popolo con modo speciale il fuggir le occasioni cattive, ed il ricorrere nelle tentazioni all'aiuto di Gesù, e di Maria, con far domandare in fine della Predica qualche grazia alla Divina Madre, come il perdono de' peccati, il dono della perseveranza, e simili. Queste cose per altro si appartengono alle Prediche di Missione; ma io ho voluto qui notarle, perchè possono essere utili ad alcuno, che alle Missioni sta applicato.

17. Ma parlando poi delle Prediche Quaresimali, o Domenicali, queste certamente debbono alquanto differire da quelle di Missioni. Ma ritornando sempre al nostro punto, dove l'uditorio è composto di letterati, e d'idioti, come scrive il Muratori, tutte le Prediche debbono esser *semplici, e popolari*, se vuol cavarsene frutto, non di parole, ma di fatti, sicchè gli ascoltanti dopo la Predica vadano a confessarsi. Io mi ricordo, che predicando in Napoli in tal modo semplice un gran Missionario, non solo vedeasi piena la Chiesa, ma ancora affollati i confessionarii di gente, che dopo la Predica correva a confessarsi. E parlando de' paesi della campagna, o anche di Chiese in città, nelle quali concorre la plebe, dice lo stesso Muratori, che il Predicatore è obbligato a *scegliere lo stile più popolare, anzi l'infimo*, per accomodarsi al corto intendimento di quella povera gente. Io conosco paesi intieri santificati co' Quaresimali da' Predicatori, che predicavano con questo modo semplice e popolare. Ma qual miseria è il vedere, che ne' paesi villarecci ogni anno si fanno tanti Quaresimali, e son tutti perduti! poichè ivi i poveri villani vanno a principio alle Prediche, ma perchè il Predicatore recita la sua lezione che non s'intende; vedendo essi

che non ne ricavano niente, lasciano di più accostarvisi, dicendo, come sogliono, che il Predicatore parla latino. Almeno io pregherei questi Predicatori, che vanno in giro per li villaggi, che se non vogliono mutar le Prediche, che tengono fatte in istile alto, almeno (dico) verso le ultime settimane della Quaresima, procurassero di dare gli Esercizii spirituali al popolo a modo di Missione, e verso la sera, quando la gente si ritira dalla campagna: perchè la mattina, e specialmente ne' giorni di lavoro, e nell'ora in cui soglion farsi le Prediche, la povera gente di fatica non ci può assistere: e loro assicuro, che ritrarranno più frutto da questi Esercizii dati alla semplice, che da cento Quaresimali che facessero. Ma taluni da ciò si scuseranno dicendo, ch'essi sono Predicatori, non Missionarii. E forse anche si vergogneranno di dar questi Esercizii, per non pregiudicarsi, e non esser tenuti per Predicatori di bassa carata, poichè certamente negli Esercizii è necessario usar lo stile tutto popolare e basso, altrimenti non serve a darli. Ma io mi son consolato in sapere, che non solo i Preti, ma anche più Religiosi nella Quaresima praticano di dare questi Esercizii al popolo con tanto profitto.

18. Parlando poi delle Prediche Domenicali quanto bene si farebbe universalmente, se di continuo si predicasse alla semplice da' sagri Dicitori? Aggiungo. In Napoli ogni giorno in diverse Chiese si espone il SS. Sagramento, e specialmente nelle Chiese dove si fanno le quarant'ore, dove concorre quantità di gente, ma per lo più di gente bassa; or quanto frutto si caverebbe da' Sermoni che vi si fanno, se si predicasse con modo popolare, insinuando al popolo il modo pratico di far l'apparecchio, e il ringraziamento nella Comunione, il modo di visitar il SS. Sagramento, il modo di far l'orazione mentale, di assistere alla Messa meditando la passione di Gesù Cristo, la pratica delle virtù, e cose simile! Ma si fa così? Per lo più non si sentono, che Sermoni alti, e di fiorita dicitura, che poco s'intendono. Una volta il P. M. Avila fu richiesto da un Predicatore, che gli desse qualche buona regola di predicare. Rispose, che la miglior regola per predicar bene, era l'amare assai Gesù Cristo. E con ragione disse ciò, perchè chi molto ama Gesù Cristo, sale al pulpito, non per vedersi lodato, ma solo per acquistare anime a Dio. Dicea s. Tommaso da Villanova, che per convertire i peccatori vi bisognano saette infocate d'amore divino, che poi feriscano i loro cuori. Ma che saette

di fuoco possono uscire da un cuore di neve, qual'è il cuore d'un Predicatore che parla per acquistar nome?

19. Dunque chi predica con polizia, non ama Gesù Cristo? Io non intendo di asserir ciò, ma so bene che i Santi non hanno predicato così. In tante vite, che ho lette di Santi Oratori, non ho trovato alcuno di loro lodato, perchè predicava alto ed ornato; trovo bensì con modo speciale lodati coloro, che predicavano con maniera semplice e popolare. Così in fatti prima insegnò col suo esempio a fare l'Apostolo s. Paolo, il quale dicea: *Et sermo meus et praedicatio mea, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis.* 1. *Cor.* 2, 4. Il mio ragionare (dicea) non consiste nell'ornarlo di eloquenza umana, come fanno gli Oratori profani, ma nel far intendere a' popoli schiettamente la verità della Fede: *Apostolorum fuit* (dice Cornelio a Lapide sovra il testo citato) *ostendere spiritum eructantem Arcana Divina, ita ut alii cernerent Spiritum Sanctum per os eorum loqui.* Di s. Tommaso d'Aquino poi l'Autor della sua vita (*l.* 3. *c.* 5.) scrive: *Si accomodava predicando alla capacità degli ascoltanti, abbassando le ali del suo ingegno, con proporre semplicemente quelle materie, che più servissero per infiammare i cuori, che per pascer la mente. Per tal fine usava solamente quei vocaboli, che fossero più comuni ed usitati, solito a dire: tam apertus debet esse sermo docentis, ut ab intelligentia sua nullos quamvis imperitos excludat.* Nella vita di s. Vincenzo Ferreri leggesi, che il Santo componea le sue Prediche non già sovra i libri in lingua scelta, ma a piedi del Crocifisso, e di là ricavava la sua eloquenza. Di s. Ignazio di Loiola scrive il P. Bartoli nella di lui vita (*lib.* 2. *num.* 41.): *Dove gli altri, vestendo la parola di Dio, egli spogliandola, la facea comparire bella e grande; poichè suo proprio modo era, ridurre le ragioni ad una certa nudità, che le mostrava in loro stesse, anzichè nel suo dire, quali veramente elle sono.* E perciò riferisce il P. Bartoli, che gli uomini dotti che l'udivano, solean dire, *che in bocca sua la Parola di Dio aveva il suo vero peso.* Lo stesso praticava S. Filippo Neri, di cui già di sopra notai (come si scrive nella sua vita) che il Santo ordinò a' suoi congregati, che predicando dicessero cose facili e popolari, e quando diceano cose alte e curiose, li facea scendere dalla sedia. Di s. Francesco di Sales parimente si scrive, ch'egli predicando

si accomodava all' intendimento de' più rozzi, che stavano a sentirlo. Ed è celebre il fatto che avvenne a Mons. di Belleì; questo Prelato, invitato dal Santo a predicare, fece un discorso molto elegante e fiorito, sicchè dagli uditori ricevè gran lodi, ma s. Francesco taceva; onde il Prelato maravigliatosi del di lui silenzio, finalmente gli dimandò, come gli era piaciuto il Sermone: il Santo rispose: *A tutti siete piaciuto, fuorchè ad un solo.* Indi Mons. di Belleì fu invitato a predicare di nuovo, ma egli, avendo già compreso, che il suo primo discorso non era piaciuto al Santo, per essere stato molto ornato, fece il secondo tutto semplice, e morale; ed allora s. Francesco gli disse, che quel secondo discorso gli era sommamente piaciuto. Ed in un'altra occasione gli aggiunse queste parole: *Un sermone è eccellente, quando gli uditori escono muti dalla predica, rimirandosi senza parlare; ed in vece di lodare il Predicatore, pensano alla necessità, in cui si ritrovano di cambiar vita.* E' come insegnava il Santo, così anche praticava. Scrive l' autor della sua vita, che benchè egli predicasse in Parigi ad un uditorio composto di Principi, Vescovi, e Cardinali, predicava sempre con sodezza e senza ornamenti, *non ricercando già di acquistarsi fama di predicatore eloquente, ma bensì di guadagnare anime a Dio.* In conformità di ciò il medesimo Santo scrisse da Parigi ad una religiosa del suo Ordine così: *La vigilia del Natale io predicai davanti alla Regina nella chiesa delle Cappuccine, ma v' assicuro, ch' io non predicai meglio davanti a tanti Principi, e Principesse, di quel che fo nella vostra povera e piccola Visitazione di Annisì.* Ma perchè predicava questo Santo di cuore per tirare anime a Dio, con tutto che predicasse senza belletti, il frutto che faceva era immenso, poichè diceva Madama di Mompensieri, come si scrive nella Vita del Santo: *Gli altri co' discorsi volano come per aria, ma Mons. di Geneva scende alla preda, e quale Oratore del santo amore investe subito il cuore, e se ne rende padrone.* Appresso poi noterò quel che scrisse il Santo in una sua lettera circa il modo di predicare, e quel ch' egli sentiva de' Predicatori che parlano con vani ornamenti. Inoltre nella vita di s. Vincenzo de Paoli al Cap. XI. si scrive, ch' egli non solo predicava alla semplice, ma di più « sopra » ogni altra cosa richiedea da' suoi, che facessero le Prediche » e Discorsi agli Ordinandi con istile semplice e famigliare: per» chè (dicea) non il fasto delle parole giova alla salute delle

» anime, ma bensì la semplicità e l'umiltà, le quali dispon-
» gono i cuori alla grazia di Dio. Ed a questo proposito solea
» portare l'esempio di Gesù Cristo, il quale benchè avesse po-
» tuto spiegare i Misteri Divini con concetti proporzionati alla
» loro sublimità, essendo egli la Sapienza dell'Eterno Padre, si
» era nondimeno servito di termini e similitudini molto comuni,
» per accomodarsi alla capacità del popolo, e lasciare a noi il
» modello di spiegare la parola di Dio. » Di s. Giovan Francesco Regis scrivesi parimente nella sua Vita, che *spiegava le Verità della Fede con tal chiarezza e semplicità, che le rendeva intelligibili alle menti più rozze*. Ma appresso diremo altre belle cose del modo di predicare di questo Santo.

20. Parlando poi di altri operarii santi, è celebre il fatto in questa materia del P. Taulero Domenicano, il quale prima predicava molto alto, ma poi ridotto a vita più perfetta per mezzo di quel mendico inviatogli da Dio per suo direttore, lasciò per molti anni di predicare: ma avendogli poi imposto il mendico, che di nuovo cominciasse a predicare, mutò totalmente lo stile di sublime in popolare; e narrasi, che nella prima predica che fece fu tanta la compunzione del popolo, che molte persone vennero meno nella chiesa. Del P. M. Avila leggesi, ch' egli parlava così basso nelle sue Prediche, che da taluni era stimato ignorante in modo, che una volta un certo letterato, ma di mala coscienza, dovendo predicare il P. Avila in una Chiesa, disse colui ad un altro: andiamo a sentir quest' ignorante. Ma la grazia di Dio lo colpì in quella Predica, e gli fe' mutar vita. Ma udiamo qual era il sentimento di questo gran servo di Dio, come scrive l'autor della sua Vita (*l.* 1. *c.* 6.) Egli dicea: *Se il Predicatore non adempie l'officio suo; se attende a dilettar più tosto gli orecchi degli uditori, che a muovere la volontà; e se va più dietro alle belle parole che al frutto; in somma se colla finezza de' concetti predica più se stesso che Gesù Cristo, egli sta in un evidente rischio, ed in una prodigiosa perversità e tradimento*. Lo stesso scrivesi nella vita del P. Luigi Lanuza, e del P. Paolo Segneri Giuniore, e di altri servi di Dio, che per brevità tralascio.

21. Da ciò si vede il conto che han da rendere a Dio quei Predicatori, che predicano se stessi, e non Gesù Cristo; ed anche i Superiori, che gli ammettono a predicare. Io per me, sentendo una volta predicare un giovane della nostra Congregazione

con istile alto, lo *feci* scendere dal pulpito al mezzo della predica. Ma non dubitino questi tali, che se non sono mortificati da' loro Superiori, saranno senza meno castigati da Dio, perchè il Predicatore è tenuto a promuovere il bene di ciascuna persona che l'ascolta, facendo egli sul pergamo l'officio di ambasciatore di Gesù Cristo, secondo scrisse l'Apostolo di tutti i sacerdoti: *Dedit nobis ministerium reconciliationis... et posuit in nobis verbum reconciliationis. Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*. 2. *Cor*. 5, 18. *et seq*. Sicchè il Predicatore sta nel pergamo in luogo di Gesù Cristo, e parla da parte di Gesù Cristo a' peccatori, che lo sentono, affinchè ritornino in grazia di Dio. Ora se il Re, come scrisse in una sua lettera il P. M. Avila mandasse un suo vassallo a trattare il maritaggio d'una donzella per la sua regal persona, e l'ambasciadore lo conchiudesse per se, non sarebbe questi un traditore? E tale appunto, diceva il P. Avila, è quel Predicatore, che mandato da Dio a trattar la conversione de'peccatori, procura la gloria di se stesso, e così rende inutile la Divina parola esponendola adultera, in modo che non faccia frutto. E così ancora da s. Gio. Grisostomo fu chiamato ogni Predicatore, che predica con vanità: *Miser et infelix proditor*. *Hom*. 33. *ad Pop*.

22. L'ornar la Predica di pensieri alti, e di lingua scelta, per farsi onore, allontanandosi dalla semplicità Evangelica, ciò appunto è quell'adulterare la parola divina, dal che si guardava l'Apostolo, come scrisse a' Corintii: *Non enim sumus, sicut plurimi adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur*. 2. *Cor*. 2, 17. Sulle quali parole scrisse pòi s. Gregorio: *Adulterari verbum Dei est, ex eo non spirituales fructus, sed adulterinos foetus quaerere laudis humanae*. *Mor*. *l*. 2. *c*. 17. Gli adulteri non si curano di aver figli, anzi l'abborriscono; altro non pretendono, che la lor propria soddisfazione. Tali sono i dicitori, che non predicano principalmente per guadagnare anime, ma per guadagnare nome, e stima. Ma questi tali tremino, che Dio non li discacci da se, come minaccia per Geremia: *Propterea ecce ego ad Prophetas, ait Dominus, qui furantur verba mea... projiciam quippe vos*. *Jer*. 23, 30 *et* 33. Chi sono costoro che rubano la parola Divina? sono appunto quei, che se ne servono per acquistar nome di grandi oratori, rubando a Dio

la gloria, per applicarla a loro stessi. S. Francesco di Sales dicea che il Predicatore il quale abbonda di foglie, cioè di belle parole, o di curiosi pensieri, è in pericolo d'esser tagliato, e mandato al fuoco, come quell'albero infruttuoso del Vangelo; mentre il Signore disse a'suoi Discepoli (e per essi a tutti i Sacerdoti) che gli aveva eletti per far frutto, e frutto che durasse. Quindi Cornelio a Lapide (*in Luc.* 6, 26.) parlando di tali oratori, non dubita di asserire, ch'essi peccano mortalmente, sì perchè si abusano dell'officio di predicare per la propria stima; sì perchè, predicando alto ed ornato, impediscono la salute commessa loro di tante anime, che si convertirebbero, se essi predicassero all'Apostolica: *Predicator* (dice Cornelio) *qui plausum quaerit, non conversionem populi, hic damnabitur, tum quia praedicationis officio ad laudem non Dei, sed suam abusus est; tum quia salutem tot animarum sibi creditam impedit, et avertit.* Lo stesso diceva il P. M. Avila, come abbiam notato di sopra; diceva: « Se il Predicatore non adempie l'officio suo; se attende a dilettar più tosto gli orecchi » degli uditori, che a muover la volontà; se va più dietro alle » belle parole, che al frutto; se in somma colla finezza de'con» cetti predica più se stesso, che Gesù Cristo, *sta in un evi*» *dente rischio, ed in una prodigiosa perversità, e tradimento.* »

23. Nè vale a taluno il dire: ma io principalmente intendo la gloria di Dio. Chi predica alto, e con parole non usuali, sicchè non si fa intender da tutti, egli impedisce la gloria di Dio, impedendo la conversione di molti che stanno a sentirlo; poichè, come ben dice il Muratori, chi predica, *è obbligato a procurar la salute di ciascuno* (*sia letterato o ignorante*) *del popolo; come non vi fosse altri, che l'ascoltasse.* E se alcuno di loro non si converte, per causa che non capisce quel che si dice, il Predicatore ne ha da render conto a Dio, siccome Dio stesso dichiarò per Ezechiele: *Si dicente* (questo testo tutti i Predicatori lo sanno, ma in pratica pochi ne fan conto, e perciò io qui lo replico) *si dicente me ad impium, morte morieris, non annuntiaveris ei . . . ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3, 18. E senza dubbio lo stesso è il non predicar la parola di Dio, che il predicarla adultera con istile pulito, sicchè non faccia quel frutto, che farebbe se fosse esposta schietta a semplice. Dice s. Bernardo, che nel giorno del Giudizio compariranno i poveri ignoranti

ad accusar quei Predicatori, che son vivuti colle loro limosine, ma han trascurato di rimediare (come doveano) alle loro coscienze: *Venient, venient ante tribunal Viventis, ubi erit pauperum accusatio, quorum vixere stipendiis, nec diluere peccata. S. Bern. apud Ugon. Card. in Luc.* 10.

24. E bisogna persuadersi, che quando la parola di Dio è adulterata colla polizia studiata di lingua, ella resta snervata, e senza forza, in maniera che non gioverà nè agl' idioti, nè a' dotti. Ciò non lo dico io, ma lo disse s. Prospero, o (come si voglia) altro autore antico, che va sotto il di lui nome: *Sententiarum vivacitatem sermo cultus ex industria enervat. De vita contemp. l.* 3. *c.* 44. E ciò lo prese da s. Paolo, che scrisse: *Misit me Christus evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi.* 1. *Cor.* 1, 17. Sul quale testo scrisse poi il Grisostomo: *Alii externae sapientiae operam dabant, ostendit* (Apostolus) *eam non solum Cruci non opem ferre, sed etiam eam exinanire. Hom.* 39. *in Epist.* 1. *Cor.* Sicchè l' altezza de' pensieri, e la polizia del dire nelle Prediche impediscono, e quasi annichilano il profitto delle anime, ch'è il frutto della redenzione di Gesù Cristo. Quindi dicea s. Agostino: *Non praesumam unquam in sapientia verbi, ne evacuetur Crux Christi; sed Scripturarum auctoritate contentus simplicitati obedire potius studeo, quam tumori. Lib. contra Felician. c.* 2.

25. S. Tommaso da Villanova se la prende con quegli uditori, che tengono l'anima perduta, e van cercando Prediche fiorite: *O stulte!* (dice) *ardet domus tua, et tu exspectas compositam Orationem?* Ma questo rimprovero meglio va fatto contro quei Predicatori, che ragionando ad un popolo, tra cui verisimilmente vi saranno più persone in peccato; e quelle misere anime avran bisogno di tuoni e di saette, che le sveglino dal loro letargo, e le feriscano; e perciò vi bisogneranno parole, non già mendicate dalla crusca, ma ch' escano dal cuore, e da un vero zelo di liberarle dalle mani di lucifero, e noi vogliamo allettarle colle frasi toscane, e coi periodi sonanti? Se andasse a fuoco una casa, qual pazzia sarebbe (scrive il P. Mansi nella sua *Bibliot. predic.*) volerlo spegnere con un poco d'acqua di rose procurata dallo speziale? Quando io sento lodare alcuno che predica con polizia, e sento dire che ha fatto gran frutto, io me ne rido, e dico che non è possibile. E perchè? perchè

so, che Dio non vi concorre con tal modo di predicare: *Praedicatio mea* (dicea l'Apostolo) *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus, et virtutis.* 1. *Cor.* 2, 4. A che mai servono tutte le nostre parole, se non sono animate dallo spirito e virtù della divina grazia? *Haec verba Apostoli* (dice Origene sul testo citato) *quid aliud sibi volunt, quam non satis esse quod dicimus, ut animas moveat hominum, nisi Doctori divinitus adsit coelestis gratiae energia, juxta illud* (*in Ps.* 67, 18.): *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa.* Ben concorre il Signore con chi predica la sua parola nuda e semplice senza vanità, dando forza e virtù al suo dire, che muova i cuori di chi l'ascolta. Ma questa virtù non la dona alle parole studiate e scelte. La dicitura pulita e colta secondo la sapienza umana, dice l'Apostolo (come di sovra abbiam notato), snerva la forza della Divina parola, e fa svanire il profitto che se ne potea sperare.

26. Oh che gran conto han da rendere a Dio nella loro morte i Sacerdoti, che predicano con vanità! S. Brigida (come si legge nelle sue Rivelazioni *lib.* 6. *cap.* 35.) vide l'anima d'un Predicator Religioso condannato all'inferno, per aver così predicato; onde il Signore disse poi alla Santa, che per mezzo de' Predicatori vani non parla esso, ma parla il demonio. Discorrendo un giorno con quel grande operario, il P. Sparano mentovato di sopra, egli mi riferì un fatto terribile. Mi disse, che un certo Sacerdote, che predicava con polizia, stando in morte, e sentendosi molto arido nel concepire il dolore de' suoi peccati, quasi diffidava della sua salute; ed allora il Signore gli parlò da una immagine del Crocifisso che gli stava a canto, con voce che s'intese anche da' circostanti: *Io ti do quella compunzione che tu hai procurata negli altri, quando predicavi.* Ma più terribile è il fatto, che narra il P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino nel suo libro *L'uomo Apostolico al pulpito, al cap.* 15. *n.* 10. Riferisce quest'autore, che un Predicatore, anche Cappuccino, gli narrò il fatto seguente a lui stesso accaduto pochi anni avanti. Essendo egli giovane, e di belle lettere, avea già cominciato a predicare con eloquenza vana nel Duomo di Brescia; ma predicando ivi la seconda volta dopo alcuni anni, si fe' sentire predicare tutto all'Apostolica. Interrogato poi, perchè avesse così mutato il suo stile? Rispose, e disse: io ho conosciuto un Predicatore famoso, Religioso, e mio amico, e

simile a me nella vanità di predicare; costui, trovandosi in morte, non fu possibile d'indurlo a confessarsi. Ci andai ancor io, e gli parlai con fortezza; ma egli guardandomi fisso, non mi rispondeva. In questo mentre pensò il Superiore di portargli in cella il Venerabile, per muoverlo così a prendere i Sagramenti. Venne la SS. Eucaristia, e gli dissero gli assistenti: ecco è venuto Gesù Cristo per concederti il perdono. Ma l'infermo si pose a gridare con voce da disperato: *Questo è quel Dio, del quale ho tradito la sua santa parola.* Tutti allora ci rivolgemmo, chi a pregare il Signore che gli usasse pietà, e chi a pregar lui a confidare nella divina misericordia; ma egli con voce più alta esclamò di nuovo: *Questo è quel Dio, del quale ho tradita la sua santa parola;* indi soggiunse: *Non vi è più misericordia per me.* Seguitammo noi a dargli animo, e l'infermo la terza volta esclamò: *Questo è quel Dio, del quale ho tradita la sua santa parola;* e poi disse: *Per giusto giudizio di Dio io son dannato;* e subito spirò. E per questo fatto, disse quel Padre, io mi sono così emendato nel modo di predicare.

27. Chi sa, se alcuno si riderà di questi fatti, e di tutta questa mia lettera. Ma costui l'aspetto avanti al Tribunale di Gesù Cristo. Del resto io ben intendo, che non sempre nè ad ogni sorta di gente si ha da ragionare nella stessa maniera. Dove l'uditorio è composto tutto o di Sacerdoti, o d'uomini colti, il Predicatore dee già parlare con linguaggio più colto; ma sempre il suo Discorso dee esser semplice, e famigliare (appunto come si discorre parlando famigliarmente co' dotti), e non già ornato di pensieri alti, e parole studiate. Altrimenti quanto più il Discorso sarà fiorito, tanto minore sarà il frutto: *Quod luxuriat* (dice s. Ambrogio) *in flore sermonis, hebetatur in fructu. In Ps.* 118. La pompa e il lusso che apparisce ne' fiori della Predica, fa che la medesima resti inutile in quanto al frutto. Dicea s. Agostino, che il Predicatore che cerca il piacer degli uditori collo stile sublime non è un Apostolo che converte, ma un Oratore che inganna; onde può dirsi degli uditori, che stanno a sentirlo, ciò che dicesi de' Giudei, che ascoltando Gesù Cristo, ammiravano la sua dottrina, ma non si convertivano: *Mirabantur, et non convertebantur.* Diranno: *Bene, bene; ha detto veramente bene;* ma di profitto per le loro anime non ne avran cavato niente. Scrisse pertanto s. Girolamo al suo

Nepoziano, che predicando attendesse a procurar più presto le lagrime, che gli applausi degli ascoltanti: *Docente in Ecclesia te, non clamor pupuli, sed gemitus suscitetur. Auditorum lacrymae laudes tuae sint. Epist. ad Nepot.* Lo stesso scrisse s. Francesco di Sales con modo più espressivo in una sua lettera ad un Ecclesiastico (*Part.* 1. *cap.* 5.): *All'uscir della Predica, non vorrei che si dicesse:* Oh questi è un grand'Oratore! ha una gran memoria, è dotto assai, ha detto molto bene! *Ma vorrei sentir dire:* Quanto è bella, e necessaria la penitenza! Mio Dio, quanto sei buono e giusto! *e cose simili. O pure, che avendo fatto breccia ne' cuori degli ascoltanti le parole del Predicatore, non sapesser rendere altra testimonianza del suo valore, che coll'emendare i loro costumi.*

28. Oltrechè un Predicatore, che sia attaccato al ben dire, spera egli forse, per quanto studio vi metta, di esser lodato da tutti? Che se lo levi di mente. Molti lo loderanno, e molti lo criticheranno; chi censurerà una cosa, e chi un' altra. E questa è la pazzia di tali Oratori, i quali predicano se stessi, e non Gesù Cristo, che con tutte le loro fatiche, affin di riportarne un vano *Evviva*, neppure lo conseguiscono da tutti. Quando all'incontro chi predica Gesù Crocifisso, sempre accerta la sua Predica; poichè con quella dà gusto a Dio, che deve essere l' unico fine di tutte le nostre azioni. Onde (generalmente parlando) il predicar famigliare e semplice, come scrive il Muratori « può giovare, e piacere anche agl' intelletti alti, poichè » quando il Predicatore parla con istile alto e fiorito, chi pur » l'intende, si ferma a gustare, ed ammirare l'ingegno di lui, » e poco o nulla attende al suo profitto. All'incontro anche i » dotti lodano un Predicatore, che per fine di giovare a tutti, » sminuzza loro la parola di Dio. Non loderanno l' ingegno, » ma il suo fervore, con cui senza far mostra d' ingegno, uni- » camente intende a giovare alle anime. Questa è la vera glo- » ria, a cui deve aspirare il sagro Oratore. Anche i dotti, che » desiderano ricavar frutto dalla Predica, cercano, non chi di- » letti le loro menti, ma chi guarisca il loro spirito. E perciò » a chi predica con modo popolare, soglion concorrere letterati, » ed ignoranti, perchè ciascun vi trova quel pane che gli bi- » sogna. »

29. Dicea Seneca, che l' infermo non va cercando quel medico che parla bene, ma quello che lo guarisce. A che serve

(scrive) che tu mi alletti col tuo bel dire, quando mi bisogna fuoco, e sega per sanarmi? *Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed sanantem. Quid oblectas? aliud agitur: urendus, secandus sum; ad haec adhibitus es. Sen. Epist.* 75. Perciò dicea s. Bernardo: *Illius doctoris libenter vocem audio, qui non sibi plausum, sed mihi planctum moveat. Serm.* 59. *in Cant.* Io mi ricordo che il rinomato D. Nicola Capasso, uomo sì letterato, andava a sentire ogni giorno il Canonico Gizzio, mentre dava gli Esercizii spirituali ai fratelli della Congregazione dello Spirito Santo, e dicea ch' egli andava a sentire quel servo di Dio, perchè predicava la parola di Dio all'Apostolica, e senza belletti, altrimenti (dicea) che se avesse predicato con fiori, egli ci avrebbe trovato tanto che dire, che per non perdere il tempo, avrebbe lasciato di accostarvisi. Eh che la parola di Dio schietta e semplice piace anche a' dotti! Dice il Muratori nella Vita, ch' egli scrisse del P. Paolo Segneri Giuniore, che il detto Padre, con tutto che predicasse colla maniera più bassa e popolare, piaceva talmente a tutti, che rapiva i cuori de' più intendenti. Similmente nella Vita di s. Gio. Francesco Regis (*lib.* 2. *pag.* 126.) trovo scritto così: « Semplici erano i suoi Discorsi; » non pretendeva egli che d' istruire la plebe, e tuttavia tanto i » Cavalieri, come gli Ecclesiastici, e Regolari della città di Puy » concorreano a' suoi Catechismi in tanta calca, che due o tre » ore avanti che cominciasse, già tutti i posti erano presi, ed » era pubblica voce de' cittadini nel Puy, che amavano meglio » la sua santa semplicità, che l' eleganza studiata de' più eccel» lenti Predicatori. » *Egli si* (diceano essi) *che ci predica Gesù Cristo, e la Divina parola, com' ella è in se stessa; dove gli altri ci vengono a predicar se medesimi, ed in vece della Divina, ci spacciano la parola lor propria, ch' è tutto umana.* Ed è ammirabile il seguente fatto che poi ivi si narra. Eravi un Predicatore, che nel Duomo di quella Città faceva il suo Quaresimale, nello stesso tempo che il Santo facea la Missione. Or costui maravigliato, come la gente lasciasse lui, per sentire un ignorante, com' egli lo stimava a suo confronto, andò a trovare il Provinciale, che ivi allora si trovava in visita, e gli disse, che il P. Regis per altro era santo, ma che il suo modo di predicare non conveniva alla dignità del pulpito, e che il suo stile sì basso, e le cose triviali che dicea, disonoravano il suo Ministero. Il Provinciale rispose: *Facciamo così, prima di condannarlo,*

andiamo a sentirlo ambedue. Ora il Provinciale fu sì mosso dalla forza, con cui il Santo spiegava le verità Evangeliche, che in tutto il Sermone non fece altro che piangere. Quindi all'uscir della Chiesa rivolto al compagno disse: *Ah Padre mio, volesse Dio che tutti i sagri Oratori predicassero così! Lasciamolo predicare colla sua apostolica semplicità. Qui v'ha il dito di Dio*. Lo stesso predicatore poi (dice lo Scrittor della vita) si compunse talmente nell'udir il Sermone, che in vece di censurarlo, come avea premeditato, anch'egli lo lodò come meritava.

30. Diciamo ora qualche cosa de' Panegirici, come ho promesso. Perchè, dimando, i Panegirici che si fanno oggidì, rimangono senza alcun frutto? Quanto bene essi farebbero, se fossero rappresentati con semplicità, esponendo con divote riflessioni le virtù de' Santi, e si procurasse così di muover la gente ad imitare i loro esempj? Questo certamente è il fine de' Panegirici, e perciò i Maestri di spirito insinuano con tanta premura la lettura delle vite de' Santi. Perciò anche a s. Filippo Neri, come scrive l'autor della sua Vita: *Premeva assai, che da suoi congregati si raccontasse alcuna Vita, o esempio di qualche Santo, acciocchè la dottrina rimanesse più impressa nella mente degli uditori; ma volea che si dicessero cose, colle quali più tosto fossero mossi gli uditori a compunzione, che a maraviglia*. Dice il P. Giovanni Dielegis, il quale scrive del modo di fare i Panegirici, che questi non fanno frutto per difetto degli uditori, che non vengono a sentirli per ricavarne profitto, ma per udire rari pensieri, ed una ornata favella; ma meglio avrebbe detto, che per lo più il difetto vien dagli Oratori, che riempiono i loro Sermoni di arguzie, e di parole affettate, per riportarne una vana lode, quando che l'unico lor fine non dovrebbe essere altro (come dice il medesimo autore) che di muovere gli ascoltanti all'imitazione delle virtù del Santo, di cui si parla. Ma sentiamo il Muratori, che cosa dice de' Panegirici moderni nell'Opera citata dell' *Eloq. Pop. al Capo XIII.*, egli scrive così: *Oh qui è dove per lo più i sagri Oratori ammassano gemme e fiori, e fan pompa della loro eloquenza. Il fine de' Panegirici è di condurre gli uditori con tali esempj alla pratica delle virtù, ma pochi pensano a questo. Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze in una parola!*

21. Ed in verità che profitto si ricava da Panegirici di alcuni letterati, che li riempiono di fiori, di arguzie, di pensieri ingegnosi, di curiose descrizioni, di parole sonanti, e tutte lontane dalla comune intelligenza, di periodi contornati, e così lunghi, che per capirne la conclusione anche il dotto bisogna che vi applichi tutta la sua mente; cose che appena convengono alle Orazioni accademiche, in cui la sola propria gloria è tutto il fine di chi le dice? Oh Dio che disordine è vedere un Ministro di Gesù Cristo perdere molti mesi di tempo, e di fatica; diceva un certo tale, che ora sta all'etrnità, che per fare un Panegirico gli bisognavano almeno sei mesi di tempo, e perchè? per contornar periodi, ed affasciar fiori e frasche? E poi che profitto l'Oratore ne ricava per se, e per gli altri? per se non altro, che un poco di fumo; ed in quanto agli ascoltanti, essi non ne ricavano niente o quasi niente, perchè, o non l'intendono, o se l'intendono attendono a pascersi di quel suono di parole, di quelle arguzie ingegnose, e vi perdono il tempo. Mi è stata riferita per cosa certa da più persone degne di fede, che quello stesso Oratore di sopra mentovato, il quale dicea, che per un suo Panegirico gli bisognavano sei mesi di tempo, stando in punto di morte, ordinò che si fossero bruciati tutti i suoi scritti. E di più mi fu detto, ch'egli stesso in sua vita, sentendosi una volta lodare da altri per le sue Orazioni Panegiriche, turbato rispose: *Oimè, queste Orazioni son quelle, che un giorno mi avranno da far condannare*. Scrive il Muratori in un'altra sua Opera della *Carità Cristiana* (*tom. 2. cap. 25.*): *Oh perchè mai tanti Panegirici, non di rado vanno a finire in una pompa vana d'ingegno, ed in sottigliezze lambiccate da cervelli ventosi, e non intese dal più del popolo?* E soggiunge: *Il Panegirico facciasi, se si vuol cavarne profitto, con quella popolare, ed intelligibile eloquenza, che istruisce, e muove non meno gl'ignoranti, che i dotti; ma non è talvolta assai conosciuta da chi pur si figura d'esser più dotto degli altri*. Oh si abolissero dalla Chiesa questi Panegirici ripieni di vento, e si facessero nel modo famigliare e semplice, come dice quest' autore, che fu grande insieme nella pietà, e nella dottrina!

22. Ma prima di finire mi bisogna rispondere al sentimento di V. R. che mi ha scritto, essere il dilettare una delle parti principali dell' Orazione, e che pertanto dove assistono alla Predica letterati, conviene che si parli con lingua colta, acciocchè

così restino allettati ancor essi. Padre mio, non voglio rispondergli io, gli risponda per me s. Francesco di Sales, il quale nella lettera già di sovra citata (*Lettera* 1. *t.* r.) che scrive ad un Ecclesiastico circa il modo di predicare, prima in conferma di tutto ciò che di sopra abbiam detto, al *Capo* 5. dice così: « I periodi lunghi, parole pulite, e gesti affettati, e simili, sono peste della Predica. Il più utile e bello artificio è » non usare alcuno artificio. Bisogna che le nostre parole sieno » infiammate per l'amore interno, e ch' escano più dal cuore, » che dalla bocca. Il cuore parla al cuore, la lingua non parla » che alle orecchie. La tessitura dev' esser naturale senza vani » ornamenti, e senza parole affettate. I nostri antichi Padri, e » tutti quelli che hanno fatto frutto, si sono astenuti dal parlar con troppa pulizia, ed ornamenti mondani, perchè parlavano » col cuore al cuore, come buoni padri a' loro figli. Il fine del » Predicatore è, che i peccatori si convertano, ed i giusti si » perfezionino. Onde salito in pulpito, dee dir nel suo cuore: » *Ego veni, ut isti vitam habeant, et abundantius habeant.* » » Indi parlando il Santo del nostro punto di dilettare, scrive » così: So che molti dicono, che il Predicatore dee dilettare; » ma quanto a me distinguo, e dico, che ci è una dilettazione, la » quale è conseguente alla dottrina che si predica, ed alla commozione degli ascoltanti; poichè qual' anima è così insensata, » che con estremo piacere non intenda il modo d' incamminarsi » al Cielo, di acquistarsi il Paradiso, e non intenda l' amore » che ci porta Dio? e per dilettare in questa forma, si deve » usare ogni diligenza coll' insegnare e muovere. Vi è poi un'altra sorta di dilettazione, che spesso impedisce l' insegnare e » muovere: questa è una certa ansia, e solletico che si fa alle » orecchie, il quale proviene da una certa eleganza profana di » alcune curiosità, e da una aggiustatezza di parole, che tutta » consiste nell' artificio. E quanto a questa, io risolutamente dico, » che un Predicatore non deve usarla, perchè ella è propria degli Oratori mondani, de' ciarlatani, e de' cortigiani, che v' applicano; e che chi predica così, non predica Gesù Crocifisso, » ma se medesimo. S. Paolo detesta i Predicatori *prurientes auribus*, cioè quei che vogliono compiacer chi li sente. » Fin qui il Santo. E si noti che i documenti di questo Santo sono stati con modo particolare lodati e ricevuti dalla S. Chiesa, la quale ci fa pregare, che colla guida, e pratica di essi procuriamo

di giungere all' acquisto della vita eterna: *Concede propitius, ut ... ejus* DILIGENTIBUS MONITIS, *aeterna gaudia consequamur*. Così diciamo nell' Orazione dell' officio del Santo.

33. In conformità di ciò il dotto teologo Habert, parlando similmente del modo che debbon tenere nel predicare i Ministri del Vangelo, dice: *Evangelii Minister delectabit, si sit sermonis apti, facilis, ac perspicui. Tom.* 7. *c.* 4. §. 10. Il Predicatore così ha da procurar di dilettare col ragionar chiaro, facile, e proporzionato all' intendimento di ognuno che l' ascolta. Ed allora gli uditori diletteransi, come dice s. Francesco di Sales, coll' intendere le verità eterne, le massime del Vangelo, col conoscere che cosa han da fare, o fuggire per salvarsi: si diletteranno in somma in vedersi compunti, animati alla confidenza, ed infervorati d' amore verso Dio. Scrisse s. Agostino (*tract.* 20. *in Jo.*) che se dilettano i piaceri di senso, molto più diletta la verità conosciuta; e perciò soggiunse, non esservi cosa che l' anima più ardentemente desideri, che di conoscer la verità: *Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?* Scrive in conferma di ciò s. Francesco di Sales nel suo Trattato dell'Amore di Dio (*lib.* 3. *cap.* 9.): *La verità è l' oggetto dell' intelletto, e perciò questo trova tutto il suo piacere nel conoscer le verità; e quanto elle sono più sublimi, tanto maggiore è il suo contento. Quindi i Filosofi antichi abbandonarano le ricchezze, gli onori, ed i piaceri, per intendere le verità della natura. Ed Aristotele disse, che la felicità umana consiste nella sapienza, cioè nel conoscere la verità delle cose eccellenti.* Indi conclude il Santo, che un' anima non può avere maggior diletto, che nel conoscer le verità della Fede. Tanto più che la loro cognizione non solo a noi è dilettevole, ma anche sommamente utile, mentre da lei dipende tutta la nostra felicità temporale, ed eterna. Pertanto dice s. Antonino, che il Predicatore dee bensì dilettar l' uditorio, ma a qual fine? acciocchè quello commosso dalla Predica inducasi ad eseguire le cose che ha intese: *Ut sic moveat affectum, ut flectat, scilicet curando, ut quae dicta sunt, velit implere. Part.* 3. *tr.* 18. *c.* 3. §. 2. All' incontro dice s. Giovanni Grisostomo, che la ruina della Chiesa è la premura, che hanno i sagri Oratori, non di compungere gli ascoltanti, ma di dilettarli con bel dire, come quelli venissero a sentire un buon cantatore, che dicesse un bel mottetto in musica da sovra del pulpito: *Subvertit Ecclesia* (son le

parole del Santo) *quod et vos non quaeritis sermonem, qui compungere possit, sed qui oblectet, quasi cantores audientes. Et idem sit ac si Pater videns puerum aegrotum, illi, quaecumque oblectent, porrigat. Talem non dixerim Patrem. Hoc etiam nobis accidit, flosculos verborum sectamur, ut oblectemur, non ut compungamus, et laudibus obtentis, abeamus. Hom.* 30. *in Act.* Le parole son chiare, e V. R. ben intende il latino, e così non v'è bisogno di spiegazione. Sì Signore, vi sono più sagri Oratori, che molto allettano colla loro elegante, e pomposa dicitura, ed hanno ben anche gran concorso; ma vorrei sapere, quanti poi son quelli, che allettati da tali Prediche ripiene di concetti, e di fioretti, escono compunti dalla Chiesa, e mutano vita? Così appunto s. Francesco di Sales, quando parlavasi de' Predicatori, che aveano molto grido, egli dimandava: *Di grazia ditemi, quante persone si son convertite colle loro Prediche?* Il maledetto genio di comparire difforma le Prediche di molti Oratori, e fa perdere il frutto di quelle a molti popoli che le ascoltano. Ciò faceva esclamare San Vincenzo de' Paoli, come si legge nella sua Vita: *O maledetta brama di comparire, quanti beni infetti, e di quanti mali sei cagione! Tu fai che chi dovea predicar Gesù Cristo, predichi se stesso; e che invece di edificare, distrugga.*

34. Alcuni altri poi per allettare la gente adornano, o, per meglio dire, imbrattano i loro Sermoni di facezie, e di racconti ridicoli; e giungono di più a dire, che ciò è necessario specialmente nelle Istruzioni, o siano Catechismi, che si fanno al popolo, per tirarlo, e mantenerlo attento, e senza tedio. Ma io non so altro, che i Santi nelle loro Istruzioni non facevano ridere, ma piangere. Quando s. Giovan Francesco Regis faceva le sue Prediche, che tutte erano Istruzioni, la gente non faceva altro che piangere dal principio sino alla fine. Che voglia dirsi qualche lepidezza, che naturalmente nasce dalla stessa cosa che si dice, via si concede; ma il voler ridurre l'Istruzione ad una scena di commedia, come fanno taluni, con portar fattarelli ridicoli, o favolette curiose, con motti e gesti manipolati a posta per far ridere l'uditorio, io non so come possa convenire alla riverenza dovuta alla Chiesa dove si sta, e al decoro del pulpito, da cui si proferisce la parola di Dio, ed in cui l'Istruttore fa l'officio di Ambasciatore di Gesù Cristo. Rideranno bensì, e si manterranno allegri gli uditori; ma dopo le risa resteranno tutti

distratti e indevoti, e spesso in vece di seguitare a sentir la moralità (che dalla sua barzelletta cercherà di tirarne stentatamente, e per dir così a forza di tenaglie, il nostro lepido Istruttore, per non far vedere, ch'gli faccia propriamente il ciarlatano sul pergamo), anderanno rivolgendo nella mente quella facezia, o fatto ridicolo che hanno inteso. Ciò avverrà in quanto al volgo, del resto tutti gli uomini assennati si nauseranno di tali frascherie. Piace agli uomini il veder ballare, ma se si vedesse taluno, mentre cammina per la Città, andar danzando, non moverebbe a nausea e noia ognuno, che lo mira? E così parimente piace il sentir facezie, ma dispiace (almeno agli uomini probi) l'udirle dal pulpito, da quel luogo sagro, donde s'insinua la parola di Dio. È un inganno poi il pensare, che la gente senza queste lepidezze non concorrerà, o non istarà attenta al Catechismo; anzi allora (io dico) più concorrerà, e starà con maggior attenzione, quando vedrà, che andando a sentir l'Istruzione, non ci va a perdere il tempo, e a dissiparsi, ma a cavarne frutto per l'anima. Or basta; da tutto ciò che in questa mia ho scritto, V. R. può argomentare l'ammirazione, che mi ha data la sua proposizione scrittami, cioè che il Predicatore deve allettare l'uditorio collo stile colto ed ornato. Io spero nel Signore che le tolga dalla mente questo pregiudizio, e questo grande errore, nocivo così al suo spirito, come a tutti coloro che verranno alle sue prediche.

35. Giacchè poi la gran virtù di V. R. la fa umiliare in fine della sua Lettera a chiedere da me miserabile qualche ducumento circa il predicare con frutto, le raccomando di aggirarsi per lo più ne' suoi Sermoni a ragionare de' Novissimi, della Morte, del Giudizio, dell'Inferno, dell'Eternità, e simili; perchè queste verità eterne son quelle, che maggiormente fanno impressione, e muovono i cuori a viver bene. La prego di più di spesso dare ad intendere, predicando, la pace, che gode chi sta in grazia di Dio. S. Francesco di Sales così tirò molte anime dalla mala vita, e perciò Errico IV. Re di Francia molto lo lodava, tacciando gli altri predicatori, che fan vedere così difficile il cammino della virtù, che fan diffidare le anime di entrarvi. La prego ancora a parlare spesso dell'amore, che ci ha portato Gesù Cristo nella sua passione, e nell'istituzione del SS. Sacramento; e dell'amore all' incontro che noi dobbiamo portare a questo nostro amantissimo Redentore, ricordandoci spesso di questi due gran Misteri d'amore. Dico ciò, perchè (comunemente parlando) da

pochi, o troppo poco da'predicatori si parla dell'amore di Gesù Cristo. Ed è certo, che tutto quello che si fa per solo timore de'castighi, e non per amore, ha poca durata. Diceva un gran Servo di Dio, e grande operario il P. D. Gennaro Sarnelli: *Io non vorrei far altro, che andar predicando da per tutto; Amate Gesù Cristo, amate Gesù Cristo, perchè se lo merita.* Parimente prego V. R. a raccomandar sempre, quando predica, la divozione verso la Santissima Vergine, per mezzo di cui vengono a noi tutte le grazie, con far ricorrere il popolo in fine della Predica a questa Divina Madre, per ottenere qualche grazia più importante, come il perdono de'peccati, la santa perseveranza, e l'amore a Gesù Cristo.

36. Soprattutto la prego nelle sue Prediche ad insinuare agli ascoltanti cose di pratica, dando i mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come sono, lo star cautelato cogli occhi a non mirar oggetti pericolosi: il fuggir le male occasioni, conversando con persone di diverso sesso, o con cattivi compagni: il frequentare i Sagramenti: il sentir la Messa ogni giorno: l'entrare in qualche Congregazione: il far l'Orazione mentale, insegnando praticamente il modo come si fa: la lettura de'libri spirituali: la visita al SS. Sagramento, ed alla Beata Vergine: l'esame di coscienza: il Rosario di Maria SS. Insinui spesso l'uniformità alla volontà di Dio nelle cose contrarie, giacchè in questa uniformità sta tutta la nostra salute, e perfezione. Specialmente esorti a ricorrere ogni giorno a Gesù, ed a Maria, per ottener la santa perseveranza, ed in particolare in tempo di tentazioni. E ciò specialmente le raccomando, d'insinuar sempre al popolo questo gran mezzo della preghiera, della quale vedo ancora che molto poco, e molto di rado se ne parla da'predicatori; quando che dal pregare dipende la nostra salute eterna, ed ogni nostro bene. Già so che il parlare di queste cose di pratica poco gradisce a'Predicatori d'alta sfera, perchè lor sembrano cose triviali; e parlando di esse, non possono far pompa delle loro sottigliezze, e periodi che suonano. Ma così predicava s. Francesco di Sales, che colle sue prediche convertì innumerabili anime; egli sempre che poteva, insinuava pratiche di vita cristiana; tanto che in un paese la gente volle, che desse loro scritte quelle cose di pratica, ch'egli avea dal pulpito insegnate, per meglio poterle eseguire.

37. Oh se da tutti i sagri Oratori si facesse così, che si

predicasse per sòlo fine di piacere a Dio, con modo semplice e popolare, e si dessero a considerare le verità eterne, e le massime del Vangelo schiette e nude, senza addobbi; e s' insinuassero praticamente i rimedii contro i peccati, ed i mezzi per perseverare, ed avanzarsi nel divino amore, il mondo cambierebbe faccia, e Dio non sarebbe così offeso, come ora lo vediamo! Noi osserviamo, che se in un paese vi è un Sacerdote fervoroso, che predica veramente Gesù Crocifisso, quel paese diventa santo. Dico più: se in una Chiesa si fa una Predica di spirito, ed alla semplice, si vede che l' uditorio tutto si compunge, e chi non si converte in tutto, almeno resta commosso. Or se da per tutto poi si predicasse così, qual profitto universale si vedrebbe nelle anime? Non voglio più tediarla; ma giacch' ella ha avuta tanta pazienza in legger questa lunga mia, la prego ad aver la bontà di far insieme con me a Gesù Cristo la seguente Preghiera:

O Salvator del mondo, che dal mondo poco siete conosciuto, e meno amato, specialmente per difetto de' vostri Ministri: Voi che per salvare le anime avete data la vita, deh per li meriti della vostra Passione date luce e spirito a tanti Sacerdoti, che potrebbero convertire i peccatori, e santificar tutta la terra, se predicassero la vostra parola senza vanità, ma alla semplice, come l' avete predicata Voi, ed i vostri Discepoli; ma non fanno così, predicano se stessi, e non Voi, e così il mondo è pieno di Predicatori, e frattanto l' Inferno continuamente si riempie di anime! Signore rimediate Voi a questa gran ruina, che per colpa de' Predicatori avviene nella vostra Chiesa. E s'è necessario, umiliate ancora, vi prego, per esempio degli altri, con qualche segno visibile quei Sacerdoti, che per la propria gloria adulterano la vostra santa Parola, acciocchè si emendino, e così non s' impedisca il profitto de' Popoli. Così spero, così sia.

Resto raccomandandomi alle sue orazioni, e confermandomi sempre.

Devotiss. ed obbligatiss. Servo vero
ALFONSO M. VESCOVO DI S. AGATA ec.

LETTERA SECONDA

AD UN VESCOVO NOVELLO

OVE SI TRATTA DEL GRAND' UTILE SPIRITUALE CHE RECANO A' POPOLI LE SANTE MISSIONI.

1. Ho ricevuta la stimatissima di V. S. Illustrissima, in cui intendo il suo zelo in voler mandare le Missioni a tutti i Paesi della sua Diocesi in questo principio del suo governo; e sento insieme le tante difficoltà, che le ha fatte quel suo Parroco. Io per ubbidire a' comandi di V. S. Illustrissima, di dare cioè il mio sentimento, le espongo qui a lungo quel che giudico in questa materia esser giusto e conveniente; e rispondo a tutte le insussistenti opposizioni fatte dal suo Parroco.

2. È certo, Monsignor mio, che la conversione de' popoli è il massimo beneficio, che Iddio fa agli uomini. Dice s. Tommaso l'Angelico, che il dono della grazia, colla quale Dio giustifica un peccatore, è più grande, che se gli donasse la beatitudine della gloria. *S. Thom.* 1, 2. *q.* 113. Or questo appunto è il fine delle Missioni, la conversione de' peccatori; poichè nelle Missioni essi dalle Istruzioni, e dalle Prediche vengono illuminati a conoscere la malizia del peccato, l'importanza della loro salute, e la bontà di Dio, e così mutansi i loro cuori, e si spezzano le funi dei mal abiti, e cominciano a vivere da' cristiani.

3. Il Signore così nell' antica come nella nuova Legge ha voluto, che per mezzo delle Missioni si salvasse il mondo. La Fede, scrive l'Apostolo, colla predicazione si è propagata; ma questa predicazione non avrebbe ottenuto il suo effetto, se i Predicatori non fossero stati mandati da Dio: *Quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine praedicante? quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur? Rom.* 10, 14 *et* 15. Quindi dice s. Gregorio, che l'esercizio delle Missioni cominciò sin dal principio del mondo, poichè il Signore in niun tempo ha tralasciato di mandare Operaj a coltivar la sua vigna: *Ad erudiendam ergo Dominus plebem suam, quasi ad excolendam vineam,*

nullo tempore destitit operarios mittere. Hom. 19. *in Evang.* Prima nel Testamento vecchio mandò i Profeti a predicare la Legge; e nel nuovo mandò il suo medesimo Figlio ad insegnarci la nuova Legge di grazia, ch' è stata dell' antica la perfezione, e il compimento: *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio. Hebr.* 1, 1 *et* 2.

4. Ma perchè Gesù Cristo fu mandato a predicare alla sola Giudea, egli poi destinò gli Apostoli, che dopo la sua morte andassero a predicare il Vangelo a tutte le genti: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Marc.* 16, 15. E così dalle Missioni degli Apostoli il Vangelo cominciò a fruttificare per tutto il mondo, come attestò s. Paolo sin da' suoi tempi: *In universo mundo est, et fructificat, et crescit. Colos.* 1, 6. Gli Apostoli poi mandarono i loro Discepoli a propagar la Fede nelle altre parti, dove essi non avean potuto giungere: e così successivamente di tempo in tempo da' Sommi Pontefici, e dagli altri Vescovi sono stati mandati altri santi Operaj a predicare il Vangelo in diversi Regni, come sappiamo dalla Storia Ecclesiastica. Nel secolo IV. fu mandato s. Ireneo alla Francia. Nel secolo V. fu inviato s. Palladio alla Scozia, s. Patrizio all' Ibernia da Celestino I. Nel secolo VI. da s. Gregorio fu mandato s. Agostino Benedettino all' Inghilterra. Nel secolo VII. s. Eligio alle Fiandre, s. Chiriano alla Franconia, e s. Suiberto, e s. Wolfrano all' Olanda. Nel secolo VIII. da s. Gregorio II. fu mandato s. Bonifacio alla Germania, s. Willibrando alla Frisia, e s. Uberto al Brabante. Nel secolo IX. s. Ascanio alla Dania, ed alla Svezia, e s. Metodio alla Boemia, Moravia, e Bulgaria. Nel secolo XII. s. Mainardo alla Livonia, e s. Ottone alla Pomerania. Nel secolo poi XIII. furono spediti dal Papa i Religiosi di s. Domenico, e di s. Francesco alla Grecia, Armenia, Etiopia, Tartaria, e Norvegia. Ciò ho ricavato dalla opera intitolata: *Notizie istoriche della Chiesa.*

5. Finalmente negli ultimi tempi sappiamo già le copiose conversioni de' popoli nell' Indie Orientali, e nel Giappone per mezzo di s. Francesco Saverio, e nelle Indie Orientali per mezzo di s. Lodovico Beltrando. Lascio poi di nominare tante Provincie d' infedeli, e di eretici convertite da' Missionarii; come specialmente fu la Provincia dello Sciablè, ove fu mandato s. Francesco di Sales, che vi convertì 72. mila eretici. Sappiamo ancora, che s. Vincenzo de' Paoli instituì una Congregazione, approvata

dalla Sede Apostolica, di Sacerdoti, che fossero impiegati a far Missioni per tutti i luoghi, ove son chiamati, che perciò sono appellati i Padri della Missione. In somma in tutte le parti del mondo, ove si è piantata la Fede, o si è fatta riforma de' costumi, tutto è succeduto per mezzo delle Missioni. E dove non sono arrivati a convertire i popoli i flagelli di Dio, i terremoti, le guerre, le carestie, le pesti, nè le leggi de' Monarchi colle pene minacciate contro gli omicidii, i furti, gli adulterii, e le bestemmie; ben sono arrivate le Missioni. Onde saggiamente scrisse il dotto P. Contensone Domenicano, che per le sole Missioni ottengono le anime la vita eterna: *Per solas Missiones impletur praedestinatio, quae est transmissio creaturae in vitam aeternam. Theol. l.* 3. *Diss.* 6. *cap.* 2. E perciò quando si ha da fare una Missione in qualche luogo, si osservano patentemente le fatiche, che fa l'inferno per mezzo de' suoi partigiani a fine d'impedirle; mentre in ogni paese non vi manca taluno di vita perduta, che per non vedere guastati i suoi disegni colla Missione, cerca di far quanto può per frastornarla. E volesse Dio che talvolta non vi fosse ancora alcun Parroco, il quale perchè non bene adempisce il suo ufficio, acciocchè non sieno scoverte le sue mancanze, procura con vani pretesti d'impedir la Missione nel suo paese. Ma tocca al Vescovo di supplire in tal caso con mandar la Missione specialmente in quel luogo, ove sa che il Parroco è trascurato, e maggiormente quando vede, che quegli mostra di non gradir la Missione, senza aspettar la sua richiesta, o dell'Università.

6. Se poi le Missioni sono utilissime per le Città, per le terre di campagna non solo sono utili, ma necessarie, così per ragion delle Prediche, come delle Confessioni. Ed in quanto alle Prediche, è vero, che per tutte o quasi tutte le terre cattoliche vi sono i Quaresimali; ma è molto maggiore il frutto, che si ricava dalle Prediche delle Missioni, di quello che si ha dalle Prediche dei Quaresimali; poichè da tali Predicatori ordinariamente anche ne' Villaggi si predica con istile alto e fiorito, o almeno non adattato alla scarsa capacità de' poveri villani. Essi portano le Prediche imparate a mente, e quelle non mutano, o parlino a gente colta, o a gente ignorante. Il Cardinal Francesco Pignatelli Arcivescovo di Napoli in un anno, quando vennero i Predicatori de' casali a prender da lui la benedizione, raccomandò loro, che avessero parlato alla semplice e popolare

in quei luoghi, ove andavano a predicare; giacchè ivi la massima parte erano persone rozze, che dalle Prediche nulla ricavano, se non si parla a modo loro. Indi soggiunse. Ma voi direte: *La ricetta è fatta*. Ed io rispondo: *Poveri infermi!* e così gli licenziò. Con molta ragione ciò disse questo santo Prelato, poichè qual utile possono avere gl' infermi per i loro mali da quei rimedii, che si trovano scritti a caso dal Medico nella ricetta fatta prima di sapere le loro infermità?

7. Quindi poi nasce, come si sa per esperienza, che quei miseri rustici, quando sono stati interrogati, dopo aver intesa la Predica, del frutto che ne han ricavato, rispondono, che la Predica non l'hanno capita, perchè il Predicatore ha parlato *sempre latino*. Non è vero, che questi Predicatori parlino sempre latino, ma il loro dire con quel modo non adattato alla mente di legno di quei miserabili, è come fosse linguaggio latino. Io dico (ed in ciò stimo non essere temerario) che per questi poveri ignoranti sarebbe meglio talvolta, che non andassero alla Predica; perchè gli sfortunati dopo di essere stati un'ora e più a sentir la Predica, per ricavarne qualche profitto per le anime loro, e vedendo che nulla ne han percepito, pigliano tale abbominio alla parola di Dio, che diventano peggiori di prima. E quindi è, che dopo il Quaresimale si vedono le stesse male pratiche, le stesse inimicizie, e si sentono le stesse parole oscene. Questa è la miseria de' Paesi della campagna, come dice il Contensone, il non esservi chi vada loro a spezzare il pane della Divina parola; e perciò dicea, che avran da rendere gran conto a Dio i Vescovi, che trascurano di mandar a questi luoghi la Missione: *Tot parvuli in oppidulis petunt panem, et non est qui frangat eis. Vae, vae Praelatis dormitantibus! vae Presbyteris otiosis! Cit. Diss.* 6.

8. Ma come? (dirà taluno) in tutti questi Paesi non vi sono i Parrochi, che predicano ogni Domenica? Sì Signore, vi sono i Parrochi, che predicano; ma bisogna considerare, che non tutti spezzano, o sanno spezzare il pane alla gente ignorante, come prescrive il Concilio di Trento a tutti i Pastori di anime, *Sess. 5. cap. 2. de Ref.* dove impone loro: *Ut plebes sibi commissas pro earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo necessaria ad salutem, annunciandoque cum brevitate, et facilitate sermonis vitia, quae eas declinare, et virtutes quas sectari oporteat.* Onde spesso avviene, che la gente dalla Predica del Parroco poco profitto ricava, o perchè (come ho

detto) quegli poco sa predicare, o perchè predica troppo alto, o troppo a lungo, o perchè spesso nelle Prediche parla d'interessi proprii, o si lamenta de' torti che riceve da' Parrocchiani; e perciò quelli (e specialmente gli uomini, che ne han più di bisogno) poco si accostano alla Predica; e molti a posta non vanno alla Messa del Parroco, per non sentire la Predica. È comune poi il proverbio detto da Gesù Cristo, che *Nemo propheta acceptus est in patria sua. Luc.* 4, 24. Oltrechè il sentire sempre una voce, fa che le Prediche facciano poca impressione a chi le sente.

9. Nelle Missioni all' incontro le Prediche de' Missionarii, che sono addetti a tale impiego, sono ben fatte, ed ordinate, e tutte adattate alla capacità non solo de' dotti, ma anche della gente ignorante. Ivi così nelle Prediche, come nelle Istruzioni si sminuzza la parola di Dio, onde i rozzi ne restano illuminati a conoscere i Misteri della Fede, i Precetti del Decalogo, la maniera di ricever con frutto i Sagramenti, i mezzi utili a perseverare in grazia di Dio, ed insieme infervorati a corrispondere all' amor Divino, e ad attendere al gran negozio della salute. E perciò si vede tanto concorso alle Missioni, mentre ivi si ascoltano tutte voci nuove, e si parla con modo semplice, e popolare. Oltre di ciò vi è quella unione delle verità eterne, che più sono efficaci a muovere gli animi, come sono l' importanza di salvarsi, la malizia del peccato, la Morte, il Giudizio, l'Inferno, l'Eternità, le quali essendo così unitamente esposte, sarebbe per qualunque dissoluto peccatore maggior meraviglia il non convertirsi, che il convertirsi. E di qua succede poi, che molti peccatori col sentir la Missione tolgono le male pratiche, rimuovono le occasioni prossime, restituiscono le robe usurpate, e i danni fatti. Molti estirpano gli odii dalla radice, e fanno le remissioni di cuore; poichè alcuni fan talvolta la remissione per l'impegno di qualche personaggio potente, o altro rispetto umano; ma restando la radice dell' odio nel cuore, vi resta il peccato, e l'incentivo di vendicarsi in avvenire. Molti poi, che da più anni non si son confessati, e si son confessati malamente, nella Missione si confessano ben disposti.

10. E questo è l' altro gran bene, che si ricava dalle Missioni. Dice il suo Parroco, come V. S. Illustrissima mi scrive nella sua, che nelle Missioni si assolvono molti recidivi, che avrebbero bisogno della pruova di molti mesi per essere assoluti,

e nella Missione si assolvono fra dieci, o al più quindici giorni, ne' quali dura la Missione; come vanno queste assoluzioni? Rispondo e dico, che volesse Dio che tutte le Confessioni si facessero con quella disposizione, colla quale si fanno in tempo di Missione, che poche anime si dannerebbero! Dimando: Forse solamente dalla prova del tempo si può avere la buona disposizione del penitente? la pruova del tempo anche può esser fallace. Quanti prima del precetto Pasquale per essere in quel tempo assoluti, per un mese o più si astengono dal mal abito, tolgono le male pratiche, e poi dopo il precetto subito ricadono? onde io stimo, che meglio può presumersi la buona disposizione del penitente dalla nuova cognizione, che ha ricevuta colle Prediche, dalla compunzione del cuore che dimostra, dalla risoluzione che fa, e da mezzi che stabilisce per tenersi lontano da' peccati, che dalla dilazione del tempo. Dice s. Cipriano, che non tanto colla lunghezza del tempo, quanto col vigore della grazia si perfeziona la carità. E s. Tommaso scrive, che il Signore alle volte converte con tanta compunzione i cuori, che subito quelli acquistano la perfetta santità: *Quandoque tanta commotione convertit* (Deus) *cor hominis, ut subito perfecte consequatur sanctitatem spiritualem*. 3. *p. qu.* 8. *art.* 5. *ad* 1. Di più in un congresso di Vescovi delle Fiandre radunati in Brusselles con Decreto per li Confessori fu fatta questa dichiarazione: *Confessarius a quibusvis peccatoribus gravioribus, etiam recidivis, stata lege non exigat, ut per notabile tempus praevie exercuerint opera paenitentiae, sed cum SS. Patribus expendat, Deum in conversione peccatoris, non tam considerare mensuram temporis, quam doloris*. Del resto, benchè il Confessore nell'assolvere debba essere certo della disposizione del penitente, nondimeno nel Sagramento della penitenza, essendo la materia non fisica, ma morale, basta la certezza morale, la quale (come dice l'*Istruttore de' Confessori novelli*) non è altro, *che un giudizio prudente probabile della disposizione del penitente, senza che vi sia dubbio prudente in contrario.* Chi è pratico di Missioni, e si è esercitato nel prendere le confessioni, ben conosce la differenza, che vi è tra le confessioni che si fanno fuori della Missione, e quelle che si fanno nella Missione, dove si conosce senza esitazione che i penitenti si confessano con vero dolore, e vero proposito.

11. Se altro profitto non si ricavasse dalle Missioni, che il rimediare a tante confessioni sacrileghe, che si fanno da uomini,

e donne tacendo i peccati per vergogna, e specialmente dalle donne, nelle quali è più grande la verecondia; questo solo dovrebbe rendere le Missioni molto desiderabili. Questa gran ruina poi delle male confessioni accade più spesso ne'paesi piccioli, ne'quali vi sono pochi Confessori, e perchè quelli sono parenti, o conoscenti; o almeno perchè sono paesani che sempre li vedono, i penitenti tacciono i peccati, e fanno sacrilegii per tutta la loro vita, per lo rossore che hanno di scovrire ad essi le loro miserie. Molti giungono a prendere gli ultimi Sagramenti, ed anche in morte per questa maledetta vergogna lasciano di dire i peccati. Onde questo è uno de'frutti più grandi, che si ricava dalle Missioni, l'aggiustare tante Confessioni mal fatte; poichè nella Missione, sapendo i penitenti che quei Confessori son forestieri, che non gli conoscono, e che si partiranno fra giorni, e più non li vedranno, e trovandosi all' incontro atterriti dalle Prediche, facilmente vomitano il veleno di tanti peccati taciuti.

12. E perciò io dico, che i Vescovi debbono procurare, che le Missioni durino in ogni paese, fin tanto che tutti di quel luogo possano confessarsi da' Missionarii. Altrimenti, quando la Missione è troppo breve, rispetto alla quantità del popolo, molte persone resteranno anche imbrogliate di coscienza; attesochè colle Prediche si muovono gli scrupoli; e all'incontro con queste sole difficilmente rimane appieno istruita di quel che ha da fare per quietarsi una persona imbrattata di male pratiche, o di contratti ingiusti, o di odii invecchiati; colla Confessione poi si aggiusta tutto, e si conchiude, come si han da fare le restituzioni di roba o di fama, come togliere le occasioni che sono state causa del peccato, in qual modo si hanno da fare le remissioni; altrimenti, restando il penitente irrisoluto circa i dubii venuti, e circa le difficoltà che vi sono, senza la Confessione resterà imbrogliato peggio di prima. E se alcuno per lo passato ha fatto confessioni sacrileghe, e non arriva a confessarsi da' Missionarii, dovendosi confessare poi da' Sacerdoti del paese, seguirà a lasciare i peccati come prima. Quando la Missione è troppo breve, sì che non si dia a tutti del paese il tempo di confessarsi, avverrà che a molte anime la Missione farà più danno che utile; poichè alcuni che per ignoranza stavano in buona fede, venuti poi in cognizione colle Prediche delle cose passate, non avranno animo di palesarle ai Confessori paesani, e così posti in mala fede faranno sacrilegii, e si danneranno.

12. Del resto tutto il mondo sa il gran bene, che han fatto e fanno da per tutto le Missioni. Sarebbe cosa troppo lunga, s' io volessi descrivere in questa Lettera le innumerabili conversioni de'peccatori, e popoli perduti, operate per mezzo delle Missioni; ma voglio dirne alcuni pochi fatti. Il celebre Lodovico Muratori, parlando delle Missioni del P. Segneri giuniore nella di lui Vita al *cap.* 9. dice, che popoli intieri abbandonavano tutti i loro interessi per assistere alle Prediche. Dice che patentemente si osservava sul volto di tutti l'abbominio preso al peccato, e la compunzione de' cuori: si vedeano conculcati i rispetti umani, i peccatori più ostinati convertiti, e che obbligavano i Confessori a sentirli non solo nel giorno, ma anche nella notte. Aggiunge, che finita poi la Missione, tutto il paese parea mutato; si vedeano tolti gli scandali, riformati gli abusi, quietate certe inimicizie pertinaci, non si udivano più bestemmie, più imprecazioni, più parole disoneste. Quasi le stesse cose trovansi scritte delle Missioni del P. Giuseppe da Carabantes Cappuccino; ma specialmente si narra che facendo la Missione in una Città, la gente si compunse talmente, che quasi tutti andavano per le vie in abito di penitenza flagellandosi, e con lagrime cercando perdono a Dio de' loro peccati. Di più nella Vita di s. Vincenzo de Paoli al *cap.* 15. parlandosi delle Missioni fatte da' Sacerdoti della sua Ven. Congregazione della Missione nella Diocesi di Palestrina un giovine, al quale era stato tagliato un braccio da un suo nemico, avendolo egli trovato dopo la Predica nella pubblica piazza, se gli gettò a' piedi, e gli domandò perdono dell' odio che gli avea portato, nè contento di ciò, alzatosi in piedi l'abbracciò strettamente con tale affetto, che tutti quei, che ivi erano ne piansero per allegrezza, e molti spinti dal suo esempio perdonarono a' loro nemici tutte le ingiurie da essi ricevute. Nella stessa Diocesi due vedove, che non aveano voluto mai perdonare a coloro, che aveano uccisi i loro mariti, per quanto ne fossero state pregate, sentendo la Missione, non ostante l'opposizione di chi persuadea loro il contrario, col motivo che gli omicidii erano accaduti di fresco, e ch' era ancora caldo il sangue de' loro mariti, vollero perdonare, e rimisero tutte le loro querele. Più ammirabile è il fatto seguente: In un paese, che qui per degni rispetti non si nomina, regnava talmente la vendetta, che i genitori insegnavano a'figli il modo di vendicarsi per ogni minima offesa: ed era sì radicato

questo uso perverso, che pareva impossibile persuader loro il perdonare le ingiurie. Venivano essi alla Missione colla spada al fianco, e l'archibugio in ispalla, e molti con altre armi alla cintura. Colle Prediche niuno movevasi a riconciliarsi col nemico, ma un giorno il Predicatore ispirato da Dio presentò agli uditori il Crocifisso, e disse: Or via chi porta odio a' suoi nemici, venga ad abbracciarsi con Gesù Cristo in segno che per di lui amore vuol perdonarli. Ciò detto, venne un Curato, al quale era stato ucciso il nepote, baciò il Crocifisso, e poi chiamando l'omicida, ch'era ivi presente, cordialmente l'abbracciò. A questo esempio, e colle parole del Predicatore si mosse talmente quel popolo, che per un'ora e mezza non si fece altro in Chiesa, che riconciliarsi ed abbracciarsi quei, che prima si odiavano; e perchè l'ora era tarda, seguì a farsi lo stesso nel giorno appresso; i genitori perdonavano la morte de'figli, le mogli de'mariti, i figli de'loro padri, e fratelli, con tal pianto e consolazione, che non si saziavano di benedire Dio per questa grazia sì grande fatta al lor paese. Si narra ivi ancora, che più banditi, ed assassini di strada, mossi dalla Predica, o da quanto veniva lor riferito da chi l'aveva intesa, lasciarono le armi, e si diedero a vivere da' cristiani, e di questi tali in una Missione se ne convertirono poco men di quaranta.

14. Delle Missioni poi del P. Leonardo da Porto Maurizio Francescano Riformato, si leggono cose stupende nella di lui Vita. Si legge specialmente, che avendo fatta la Missione in un paese della Corsica, detto Mariana, ove per le inimicizie eran frequenti gli omicidii, sino ad estinguersi le famiglie, finita la Missione non rimase alcuno, che non si fosse pacificato col suo nemico. In un altro luogo chiamato Casaccone, vi fu una famiglia che stava ostinata a non voler far pace, ma nel fine della Missione, dicendo il Predicatore, che non intendea benedire coloro che non deponevano l'odio, vennero tutti di quella famiglia, e fatta accostare la parte contraria, con un gran pianto si fece la pace, cercandosi perdono gli uni cogli altri. Nello stesso luogo vi fu un giovine, che avendo inteso farsi ivi la Missione, venne da lontano per trovare ivi un certo suo nemico ed ucciderlo; ma avendo poi udita la Predica, depose affatto l'odio, e vi fece una Confessione generale. In un altro luogo detto Castel d'Acqua, vi erano tre numerose fazioni di nemici; or questi, facendosi ivi la Missione, stavano un giorno

nella Chiesa tutti armati; con timore che ivi stesso non succedesse un macello; ma colla Predica si compunsero in tal modo, che vennero essi stessi a trovare in quello stesso giorno il Predicatore, e si fece una pace comune. In un altro luogo della Corsica vi era una inimicizia di due partiti da venti anni, e spesso vi succedevano uccisioni; facendosi ivi la Missione, una delle parti non voleva arrendersi, perchè aveano per capo un certo chiamato Lupo, che stava ostinato; ma in fine della Missione, vedendo costui che gli altri si erano riconciliati con Dio, ed esso restava nemico di Dio, si arrese, e fece la pace, e così tutti fecero pace. In Livorno si eran preparati molti spassi per lo carnevale; ma facendosi la Missione, non si videro più nè maschere, nè balli, e si tolsero anche le commedie pubbliche, perchè non trovandosi chi vi andasse, si chiusero i teatri. Queste e simili cose non sono straordinarie, ma ordinarie in tutte le Missioni che si fanno; e perciò lascio di più stendermi su queste materie.

15. Ma veniamo ora alle opposizioni, che fa il suo Parroco; perchè, se io non rispondo a queste, egli resterà colla stessa mala opinione, che tiene delle Missioni. Dice in primo luogo, che il frutto della Missione si riduce spesso a fuoco di paglia, che apparisce grande, ma non dura; poichè, finita la Missione, i malvagi fanno peggio di prima. Rispondo: Volesse Dio, che tutti quei che si convertono, perseverassero sino alla morte! Questa è la miseria umana, che molti ricuperano la grazia di Dio, e poi ritornano a perderla. Ma se non vi fosse altro bene, almeno è certo che mentre dura la Missione, ordinariamente si tolgono le male pratiche, si tolgono gli scandali, cessano le bestemmie, si fanno molte restituzioni, e si aggiustano molte confessioni mal fatte. Dopo la Missione poi non è vero, che tutti i peccatori tornino a far peggio di prima; molti perseverano in grazia di Dio; ed altri, se ricadono, almeno si mantengono per più mesi lontani da' peccati mortali; almeno colle Prediche intese nella Missione acquistano più cognizione di Dio, e dell'importanza di salvarsi, e più orrore al peccato; onde se ricadono, cercano di risorgere prima del Precetto Pasquale. Io tengo per certo, che di tutti coloro che sono venuti alle Prediche, se alcuno di loro muore fra l'anno da ch'è stata la Missione, difficilmente si danna. Almeno per uno o due anni si vede durare il frutto delle Missioni; e se non dura, avverrà

per difetto de' Sacerdoti del paese, che non attendono a'mantenere il frutto della Missione co' loro Sermoni, con fare adunare il popolo alla Meditazione, ed alla visita del Sagramento, e con assistere sovrattutto al Confessionario; altrimenti del profitto della Missione fra un anno poca se ne resta, e perchè? per trascuraggine de' Sacerdoti, che non si vogliono pigliar fastidio: *Vae Praelatis dormitantibus! Vae Presbyteris otiosis!* disse lo stesso Contenzone *loc. cit.* Quando poi diventa arida la terra per la lunghezza del tempo di tre o quattro anni, bisogna di nuovo rinfrescarla con un' altra Missione.

16. Dice in secondo luogo il suo Parroco, che colle Missioni s' inquietano le coscienze, per ragione de' tanti scrupoli che allora si muovono per mezzo delle Prediche. Or questa difficoltà sì ch' è bella! Dunque sarà meglio, per non inquietar le coscienze, lasciare i peccatori a dormire nel letargo del peccato, con quella pace maledetta ch' è il sigillo della loro dannazione? S' inquietano le coscienze! Questo è quel che pretende il Demonio, che quei miseri suoi schiavi non sieno disturbati da quella falsa pace, in cui vivono perduti. Ma questa ha da esser la cura del Pastore, di mandare ad inquietare le pecorelle, che dormono in disgrazia di Dio, affinchè si sveglino, e riparino al pericolo in cui stanno di dannarsi: ed a svegliarle non vi è mezzo migliore della Missione.

17. E perciò (aggiungo) i Vescovi dovrebbero procurare, che si faccia la Missione in ogni villaggio della loro Diocesi, per picciolo che sia; dico ciò, perchè alcuni Missionarii, nelle parti ove sono molti piccoli paesi dispersi dintorno, sogliono far la Missione in un luogo di mezzo; ma in questo luogo di mezzo non vi concorrono quelli, che sono più aggravati da peccati, e per conseguenza più accecati, e meno curanti della loro salute; questi allorchè non si fa la Missione nel proprio paese, a quell' altra Chiesa in cui si fa la Missione, non vi si accostano, o appena qualche volta, sotto il pretesto, o che sta lontana, o che la Predica finisce a notte, o ch' è mal tempo, e così se ne restano al paese, e nel medesimo loro stato di vita perduta. Io parlo per esperienza. In più luoghi si diceva esservi stata la Missione, ma perchè questa si era fatta così in qualche luogo di mezzo, o perchè era stata troppo breve, gli abbiamo trovati bisognosi, come non vi fosse stata mai Missione; e perciò la nostra minima Congregazione, quando va in qualche

Diocesi, pratica di far le Missioni in ogni paese di quella, picciolo che sia, almeno per otto giorni, perchè negli altri luoghi più popolati si trattiene sino a 15. e sino ancora a 20. e 30. giorni, se bisogna, per sentire le Confessioni di tutti.

18. In terzo luogo oppone, che le Missioni per lo più finiscono di notte, e perciò succedono molti scandali. Ma si risponde: Queste son dicerie di cervelli fantastici, che nella Missione succedano molti peccati, per causa del predicarsi di notte: allora tutta la gente sta atterrita, specialmente quelli che vanno alla Missione: almeno per quel tempo non hanno animo di tentare gli altri, pensando che non troverebbéro corrispondenza. Ma via diamo il caso, che qualche giovine scapestrato dia tentazione a qualche zitella, perciò si ha da lasciare la Missione, perchè finisce di notte? Ma dice: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona.* Concedo, ma altro è fare il male altro il permettere il male; se per evitare ogni pericolo di male, che può succedere, si avessero a togliere le cose buone, si dovrebbero proibire tutte le Feste de' Santi, le processioni, i pellegrinaggi a luoghi santi; perchè in queste cose vi accade sempre qualche disordine; e così anche avrebbero da vietarsi le Confessioni, le Comunioni, il sentir le Messe, perchè in queste anche vi accadono scandali, e sacrilegii. Ma noi sappiamo, che la Chiesa tali cose non solamente le permette, ma le approva, e le comanda.

19. Ma col predicarsi di notte, già per causa della Missione succedono peccati. E se non si fa la Missione, dico, non succedono peccati? Se non si fa la Missione, seguitano le male pratiche, le risse, le bestemmie, e tutti gli scandali, che vi erano prima. All' incontro col farsi la Missione, si evitano almeno per quel tempo mille peccati. Ma perchè si ha da predicare di notte? Dove la gente concorre di giorno, io dico che si predichi di giorno, e non di notte, ma dove la gente non può venire di giorno, come si ha da fare? È certo che nelle terre di campagna, se non vi concorrono i poveri villani (che formano quasi tutto l' uditorio) la Missione è perduta; ma i poveri villani, per quanto loro si raccomandi, e si esclami, che vengano presto; non possono venire, se non quando han compita la fatica. Si suol predicare a' padroni, a fattori, che facciano finir di faticare più presto alla loro gente in quei giorni di Missione; ma a tali parole i padroni poco vi danno udienza,

per non perdere il loro interesse. All' incontro i faticatori, se non compiscono la giornata, non sono pagati: e se non hanno quella paga, manca loro il pane, e perciò ne' villaggi, per quanto si gridi, la gente non viene, se non all' ora tarda, verso la calata del sole; e torno a dire, se non vengono i poveri villani, la Missione è perduta.

20. Oppone di più, che certi Missionarii imprudenti predicano sopra del pulpito i peccati, che sentono nel confessionario: e questo fa, che la gente prenda odio alle Confessioni: e quindi per non essere svergognati in pubblico, lasciano di confessare i peccati. Mi meraviglio, che il suddetto Parroco ripeta quel che van dicendo alcuni di mala coscienza, a' quali dispiace la Missione. I Missionarii, quando giungono ad un paese, la prima cosa che fanno, s' informano dagli uomini più cordati de' peccati, che più regnano in quel luogo, e sopra quelli poi battono più spesso nelle moralità delle Prediche. Ma essi stanno ben accorti a non parlare sul Pulpito di certi fatti particolari, che possono specialmente dinotare le cose intese nelle Confessioni. Del resto di che han da trattare sovra del Pulpito? di estasi forse e ratti, di visioni, rivelazioni? trattano e parlano de' peccati più comuni, che ordinariamente si commettono in tutte le parti, come sono le impudicizie, le bestemmie, gli odii, i furti, e simili.

21. Dice poi, ch' egli non ha domandata la Missione, perchè una tal richiesta dà a sospettare alla gente che il Parroco non ben soddisfa all' obbligo suo, mentre va cercando l' aiuto di altri. In quest' altra difficoltà, o scusa che sia, par che vi sia mescolato qualche poco di superbia. Io dico tutto l' opposto: Non è disonore al Parroco il chieder la Missione, ma è disonore il non chiederla; poichè scansando egli di aver la Missione nel suo paese dà sospetto di aver timore, che si palesino le sue mancanze. All' incontro, quando il Parroco fa bene l' officio suo, i Missionarii non lasciano di lodar la sua condotta così appresso del popolo, come del Vescovo.

22. Dice finalmente, che la Missione da tre anni vi è stata al suo paese, e che poco è il profitto, che si ricava dalle Missioni, quando sono troppo spesso, perchè il popolo vi fa l' orecchio, e diventano (come suol dirsi) passari di campanaro. Rispondo. Regolarmente la Missione non si dee replicare dopo poco tempo nello stesso luogo; ma lo spazio di tre anni non è poco

tempo; è tempo nel quale, ordinariamente parlando, molti si sono scordati delle Prediche, e molti sono ricaduti, e moltissimi intepiditi, e colla nuova Missione questi di nuovo s'infervorano, e quelli si rialzano. Del resto non è vero, che dalle Missioni replicate non si ricava molto frutto, quando si fa la seconda Missione in un paese, benchè non si veda quella compunzione manifesta, che si è veduta nella prima, nulladimanco il profitto della gente è grande; atteso che molti (come ho detto) che sono tornati al vomito, risorgono dal peccato, molti raffreddati di nuovo s'infervorano, e molti almeno si ristabiliscono con maggior fermezza nella buona vita, e perciò dalla nostra minima Congregazione si pratica di ritornare dopo alcuni mesi ai luoghi, ove si è fatta la Missione, a far la rinnovazione di spirito; ed abbiam veduto colla sperienza il gran bene, che da queste rinnovazioni si ricava.

23. Or basta, io prego V. S. Illustrissima a seguir col suo zelo a procurare di far venire le Missioni in tutti i paesi della sua Diocesi ogni tre anni; e non dia orecchio a queste difficoltà, che fanno coloro, i quali parlano per fini privati, o pure perchè non sanno il gran bene che producono le Missioni sopra i Parrochi, e i Sacerdoti de' paesi, acciocchè mantengano il profitto fatto colla Missione, con proseguire gli esercizi raccomandati loro da' Missionari, come sono l'Orazione mentale in comune nella Chiesa, la Visita al SS. Sagramento, i Sermoni familiari in ogni settimana, il Rosario, ed altre simili divozioni; giacchè non di rado per mancanza de' Sacerdoti del luogo si perde la maggior parte del frutto, ch'erasi raccolto nella Missione. Non voglio più tediarla. Mi raccomando alle sue Orazioni, e baciandole divotamente le mani, resto con tutto l'ossequio dicendomi

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Divotiss. ed obbligatiss. servo vero
ALFONSO M. VESCOVO DI S. AGATA ec.

SI NOTANO QUI TRA I SERMONI CHE SON POSTI NEL LIBRO, QUELLI CHE SONO PIÙ ADATTATI PER LE PREDICHE DELLE MISSIONI.

I. *Dell'importanza della Salute*. Si veda il *Serm*. XII. alla *pag*. 69. O pure *della Misericordia di Dio*, al *Serm*. XXXII. *pag*. 196.

II. *Del peccato mortale*. Si veda il *Serm*. VI. *pag*. 30.

III. *Del mal abito*. Si veda il *Serm*. XX. *pag*. 115. O pure *dello Scandalo*. Si veda il *Serm*. XXIII. *pag*. 134.

IV. *Inganni al peccatore*. Si veda il *Serm*. XIV. *pag*. 81.

V. *Del Sacrilegio in tacere i peccati nella Confessione*. Si veda il *Serm*. XVII. *pag*. 97.

VI. *Della Morte pratica*. Si veda il *Serm*. XLIV. *pag*. 275.

VII. *Del Giudizio universale*. Si veda il *Serm*. I. *pag*. 1.

VIII. *Dell'Inferno*. Si veda il *Serm*. X. *pag*. 58. *o dell'eternità dell'Inferno* al *Serm*. L. *pag*. 320.

IX. *Della Confidenza in Maria SS*. Si veda il *Serm*. VII. *pag*. 36.

X. *De' Recidivi*. Si veda il *Serm*. XXI. *pag*. 122. che può unirsi col *Serm*. XXII. *Delle male occasioni pag*. 128. e col *Serm*. XXVII. *Del Rispetto umano pag*. 161. e col *Serm*. XLII. *Dei mali compagni pag*. 263.

In questo Sermone X. intanto si è posto potervisi unire gli altri Sermoni accennati, in quanto che essendo quest'ultima Predica della Missione, in cui si raccomanda al popolo la perseveranza, ivi principalmente si parlerà del gran pericolo, in cui si mettono quei che ricadono in peccato dopo la Missione; e perciò si lasciano i ricordi, che servono per rimedii a non ricadere; e questi sono in primo luogo il fuggire le occasioni, i mali compagni, e i rispetti umani; ed in secondo luogo si raccomanderà la frequenza de' Sagramenti, e l'Orazione, cioè il ricorrere a Dio nelle tentazioni, e domandargli ogni giorno la grazia della santa perseveranza.

Si è posta nel numero IX. la Predica di Maria Santissima, la quale si raccomanda a non lasciarla mai, poichè ella rende più frutto di tutte le altre. Io so per esperienza, che qualche peccatore, che in tutte le altre Prediche era restato duro, a questa della Madonna si è convertito. Nè sembri tal Predica una

cosa strana nella Missione; il P. Leonardo da Porto Maurizio in tutte le sue Missioni non lasciava mai la Predica della Madonna; lo stesso faceva il P. Segneri Giuniore; e da noi della Congregazione del Santissimo Redentore, in tutte le Missioni non mai si lascia; e so che altri Missionari ancora han cominciato a praticarla. È certo, che se un'anima acquista una vera divozione verso la Madre di Dio, e seguita spesso a raccomandarsi alla di lei intercessione, ella le otterrà la grazia di perseverare nella buona vita, mentre Maria si chiama la Madre della perseveranza.

Se poi la Missione dovesse durare per altri giorni, non si lasci la Predica della Preghiera, unendone i due Sermoni, che vi sono, cioè il *Sermone* XXVI. *pag.* 154. e il *Sermone* XXXVII. *p.* 282. Avvertendosi, che questa Predica della Preghiera è di un frutto molto grande; poichè quelli che son venuti alla Missione, se non seguitano a raccomandarsi a Dio, certamente non persevereranno; e se seguitano a raccomandarsi a Dio, certamente persevereranno. Quando mancasse poi tempo di far questa Predica a parte, il Predicatore almeno nelle altre Prediche, che farà nella Missione, o pure negli Esercizi spirituali, non lasci di esortare più volte gli uditori a sempre raccomandarsi a Gesù Cristo, ed a Maria SS., mentre la Preghiera è l'unico mezzo per ottenere le Divine grazie, e specialmente la santa perseveranza, come insegna s. Agostino.

Se poi la Missione in qualche Città, o paese grande, dovesse tirarsi a lungo, vi sono molte altre Prediche che sono idonee per la Missione. Vi è il *Serm.* III. de' mezzi necessari alla salute *pag.* 14., il *Serm.* V. della scienza de'Santi, e pazzia de' peccatori ec. *pag.* 24., il *Serm.* VIII. de'rimorsi del dannato *pag.* 43., il *Serm.* XIII. della vita infelice del peccatore ec. *pag.* 75., il *Serm.* XV. del numero de' peccati *pag.* 86., il *Serm.* XVI. del Paradiso *pag.* 92., il *Serm.* XXIV. del prezzo del tempo *pag.* 141., il *Serm.* XXXIII. della morte certa, ed incerta *pag.* 202., il *Serm.* XXXV. della vanità del mondo *pag.* 217., il *Serm.* XXXVIII. della morte del peccatore *pag.* 239., il *Serm.* XLI. dell' abuso della Misericordia *pag.* 257., il *Serm.* XLIII. tutto finisce, e presto finisce *pag.* 269., il *Serm.* XLVII. de'mali pensieri *pag.* 299., il *Serm.* L. dell' Eternità *pag.* 320., il *Serm.* LI. delle angustie della morte *pag.* 327., il *Serm.* LII. dell'impenitenza *pag.* 334.

Prima non però di far l' ultima Predica della benedizione, da più Congregazioni di Missionari, come da quella de'Pii Operari,

da quella de' Preti di s. Maria della Purità, e dalla nostra del SS. Redentore soglion farsi per due o tre giorni, in vece delle Prediche, le Meditazioni sopra la Passione di Gesù Cristo, le quali riescono utilissime per la perseveranza della gente, ch'è venuta alla Missione. Chi lascia il peccato solo per timore de' castighi, finita che sarà la Missione, e cessato quello spavento, facilmente tornerà agli antichi vizi; ma chi resta legato a Dio coll'amore, facilmente persevererà nella buona vita. Pertanto in questi due o tre giorni dallo stesso Predicatore della Missione, prima si farà per mezz'ora l'istruzione sopra l'Orazione mentale, insegnando il modo facile di farla, come anche l'apparecchio, e il ringraziamento alla Comunione. Ed appresso si farà la Meditazione, considerando i Misteri della Passione, frammischiandovi affetti divoti di pentimento, di amore, e di sante risoluzioni. Si lascierà poi da Missionari raccomandato al Parroco, che ogni giorno faccia fare in Chiesa l'Orazione in comune al popolo.

PREDICHE DI QUESTO LIBRO CHE POSSONO SERVIRE AGLI ESERCIZI SPIRITUALI.

I. Della vera Sapienza, *al Serm.* V. *pag.* 24.

II. Prezzo del tempo, *al Serm.* XXIV. *pag.* 141.

III. Abuso della Divina Misericordia, *al Serm.* XLI. *pag.* 257.

IV. Delle angustie della morte, *al Serm.* LI. *pag.* 327.

V. Del Giudizio particolare, *al Serm.* XXXVII. *pag.* 232.

VI. Della pena del danno, che si patisce nell' Inferno, *al Serm.* XLVIII. *pag.* 306.

VII. Della confidenza nel Patrocinio di Maria, *al Serm.* VII. *pag.* 36.

VIII. Dell' Amore che ci porta Gesù Cristo, e dell' obbligo che abbiamo noi d' amarlo, *al Serm.* IV. *pag.* 18.

LETTERA TERZA

AD UN GIOVINE STUDIOSO CHE STA DELIBERANDO SOPRA L'ELEZIONE DELLO STATO.

E QUI SI PARLA DEL GRAN PROFITTO, CHE SI RICAVA DAGLI ESERCIZI SPIRITUALI FATTI IN SOLITUDINE.

1. Ho ricevuta l' altra sua carissima, in cui mi fa sapere, che ancora sta irrisoluto circa lo stato di vita, che deve eleggere; e che avendo partecipato al suo Parroco il mio consiglio di andare per tal effetto a fare gli Esercizi in quella casa che tiene suo padre in campagna, le ha risposto il detto Parroco, che non occorreva andare in quella casa a seccarsi il cervello per otto giorni in solitudine, ma bastava che sentisse gli Esercizi, che tra breve egli avrebbe dati al popolo nella sua Chiesa. Giacchè dunque ella su quest' ultimo punto degli Esercizi di nuovo mi cerca consilio, bisogna ch' io le risponda a lungo, e le faccia conoscere primieramente, quanto maggior profitto apportano gli Esercizi spirituali fatti in silenzio in qualunque luogo solitario, che gli altri che si fanno in pubblico, con tornare in casa, ove la persona seguita come prima a discorrere, e conversare con parenti, ed amici; tanto più che in casa sua, come mi scrive, non ha una camera a parte ove ritirarsi; a questi Esercizi in solitudine peraltro io vivo troppo affezionato, mentre da essi riconosco la mia conversione, e risoluzione di lasciare il mondo. Secondariamente poi le suggerirò i mezzi, e le cautele, con cui dovrà fare questi Esercizi per ottenerne il frutto che desidera. La prego dopo che avrà letta questa mia, di farla leggere ancora al signor suo Parroco.

2. Parliamo dunque prima del grand' utile, che apportano gli Esercizi fatti nella solitudine, ove non si tratta con altri che con Dio, e prima di tutto vediamone la ragione. Le verità della vita eterna, come sono il grande affare della nostra salute, la preziosità del tempo che Dio ci dona, affinchè accumuliamo meriti per l' eternità beata, l' obbligo che abbiamo di amare Dio per la sua infinita bontà, e per l'amore immenso che ci porta; queste

e simili cose non si vedono cogli occhi di carne, ma cogli occhi della mente. All'incontro è certo, che se dal nostro intelletto non si rappresenta alla volontà il pregio di qualche bene, o la deformità di qualche male, non mai la volontà abbraccerà quel bene, nè fuggirà quel male. Or questa è la rovina degli uomini attaccati al mondo; essi vivono fra le tenebre, ond' è che poi, non conoscendo la grandezza de' beni, e de' mali eterni, allettati dal senso si abbandonano a' piaceri vietati, e così miseramente si perdono. Perciò lo Spirito Santo, acciocchè fuggiamo i peccati, ci avvisa a tenere avanti gli occhi le ultime cose, che ci hanno da avvenire, cioè la morte, con cui finiranno per noi tutti i beni della terra, ed il giudizio Divino, ove dovremo render conto a Dio di tutta la nostra vita: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. Eccl.* 7, 40. Ed in altro luogo dice: *Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent. Deut.* 32, 29. Colle quali parole vuol farci intendere, che se gli uomini rimirassero le cose dell' altra vita, certamente attenderebbono tutti a farsi santi, e non si porrebbero a rischio di fare una vita infelice per tutta l' eternità. Essi chiudono gli occhi alla luce, e così, restando ciechi, precipitano in tanti mali. Perciò i Santi pregavano sempre il Signore, che desse loro luce: *Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte. Ps.* 12, 4. *Deus illuminet vultum suum super nos. Ps.* 66, 2. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem. Ps.* 142, 8. *Da mihi intellectum, et discam mandata tua. Ps.* 118, 13.

3. Ora per ottener questa luce Divina bisogna accostarsi a Dio: *Accedite ad eum, et illuminamini. Ps.* 33, 6. Poichè scrive s. Agostino, che siccome non possiamo noi vedere il sole, se non col lume dello stesso sole; così non possiamo vedere il lume di Dio, se non col lume dello stesso Dio: *Sicut solem non videt oculus, nisi in lumine solis, sic Dominicum lumen non poterit videre intelligentia, nisi in ipsius lumine.* Questo lume si ottiene negli Esercizi; noi con quelli ci accostiamo a Dio, e Dio c' illumina colla sua luce. Altro non importano gli Esercizi spirituali, che il distaccarci per quel tempo dal commercio del mondo, e ritirarci a conversare da solo a solo con Dio. Ivi Iddio parla a noi colle sue ispirazioni; e noi parliamo a Dio, meditandolo, amandolo, dolendoci de' disgusti che gli abbiamo dati, offerendoci a servirlo in avvenire con tutto l' amore, e pregandolo che ci faccia conoscere la sua volontà, e ci dia forza di

eseguirla. Dicea Giobbe: *Nunc enim requiescerem cum regibus et consulibus terrae, qui aedificant sibi solitudines. Job.* 13 *et* 14. Chi sono questi Re, che si fabbricano le solitudini? Sono (come dice s. Gregorio) i dispregiatori del mondo, che si staccano da' tumulti mondani, per rendersi degni di parlare da solo a solo con Dio: *Aedificant solitudines, idest seipsos a tumultu mundi (quantum possunt) elongant, ut soli sint, et idonei loqui cum Deo. S. Greg. in Job. loc. cit.* A s. Arsenio, mentre egli stava esaminando i mezzi che dovea prendere per farsi santo, Iddio gli fe' sentire: *Fuge, tace, quiesce:* Fuggi dal mondo, taci, lascia di parlare cogli uomini, e parla solo con me; e così riposa in pace nella solitudine. In conformità di ciò s. Anselmo ad uno, che si trovava affannato da molte occupazioni del secolo, e si lagnava che non aveva un momento di pace, scrisse così: *Fuge paullulum occupationes tuas, absconde te modicum a tumultuosis cogitationibus tuis; vaca aliquantulum Deo, et requiesce in eo. Dic Deo: Eja nunc doce cor meum, ubi et quomodo te quaeram; ubi et quomodo te inveniam.* Parole che tutte convengono alla persona vostra: Fuggi, gli disse, per qualche tempo da queste applicazioni terrene, che ti fanno stare inquieto, e riposati ritirato con Dio. Digli, Signore insegnami dove e come io possa trovarti, affinchè ti parli da solo a solo, e insieme ascolti le tue parole.

4. Sì, che ben parla Iddio a chi lo cerca, ma non parla in mezzo ai tumulti del mondo: *Non in commotione Dominus*, fu detto ad Elia (3. *Reg.* 19, 11.) allorchè fu chiamato da Dio alla solitudine. La voce di Dio (come dicesi nello stesso luogo *vers.* 12.) è come un sibilo di un' aura leggiera, *sibilus aurae tenuis*, che appena si sente; e non già dall'orecchio del corpo, ma dall'orecchio del cuore, senza strepito, ed in una dolce quiete. Ciò appunto dice il Signore per Osea: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus. Os.* 2, 14. Quando Dio vuol tirare a se un'anima, la conduce alla solitudine, lungi dagl'intrighi del mondo, e dal commercio degli uomini, ed ivi le parla colle sue parole di fuoco: *Ignitum eloquium tuum. Ps.* 118, 140. Le parole di Dio diconsi parole di fuoco, perchè liquefanno l'anima, come dicea la sagra Sposa: *Anima mea liquefacta est, ut* (dilectus meus) *locutus est. Cant.* 5, 6. Sì che la rendono facile a farsi governare da Dio, ed a prender quella forma di vita, che Dio vuole da lei: parole in somma efficaci ed operative, che nello stesso tempo che si fanno udire, operano nell'anima quello che Dio da lei richiede.

5. Un giorno il Signore disse a s. Teresa: *O quanto volentieri io parlerei a molte anime! Ma il mondo fa tanto strepito nel loro cuore, che la mia voce non può sentirsi. Oh se si appartassero qualche poco dal mondo!* Sicchè, Sig. D. N. mio carissimo, Iddio vuol parlarvi, ma vuol parlarvi da solo a solo nella solitudine, poichè se vi parlasse nella vostra casa, i parenti, gli amici, e le faccende domestiche seguirebbero a fare strepito nel vostro cuore, e non potreste udire la sua voce. Perciò i Santi han lasciate le patrie, e le loro case, e sono andati ad intanarsi in una grotta, o deserto, o pure in una cella di qualche Casa Religiosa, per trovar ivi Dio, ed ascoltar le sue voci. Narra s. Eucherio (*Epist. ad s. Hilar.*) che una persona andava cercando un luogo, ove potesse trovare Dio; andò per tal fine a consigliarsi con un Maestro di spirito, quegli lo condusse in un luogo solitario, e poi gli disse: *Ecco dove si trova Dio*, senza dirgli altro: e con ciò volle fargli intendere, che Dio non si trova in mezzo a' romori del mondo, ma nella solitudine. Dice s. Bernardo, che meglio avea conosciuto Dio tra i faggi, ed i cerri, che in tutti i libri di scienze che avea studiati. Il genio de' mondani è di stare in conversazione di amici a discorrere, e divertirsi; ma il desiderio de' Santi è di starsene ne' luoghi solinghi in mezzo a' boschi, o dentro le caverne, per trattenersi ivi a trattar solo con Dio, il quale nella solitudine tratta e parla colle anime alla familiare, come un amico con un altro amico: *Oh solitudo* (esclama s. Girolamo), *in qua Deus cum suis familiariter loquitur, ac conversatur!* Diceva il P. Vincenzo Carafa, che nel mondo, se avesse avuto a desiderar qualche cosa, altro non avrebbe cercato, che una grotticella con un tozzo di pane, ed un libro spirituale, per viver sempre ivi lontano dagli uomini, e farsela solo con Dio. Lo sposo de' Cantici loda la bellezza dell' anima solitaria, e l' assomiglia alla bellezza della tortorella. *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis. Cant.* 1, 9. Appunto perchè la tortorella fugge la compagnia degli altri uccelli, e se la fa sempre ne' luoghi più solitari. Quindi è, che gli Angeli santi ammirano con gaudio la bellezza, e lo splendore, del quale adorna sale in Cielo un' anima, che in questo mondo è vivuta nascosta e solitaria, come in un deserto: *Quae est ista quae ascendit de deserto deliciis affluens? Cant.* 8, 5.

6. Ho voluto scrivervi tutte queste cose, per farvi prendere amore alla solitudine; mentre spero, che negli Esercizi che

farete, non già vi seccherete il cervello, come dice il Sig. Parroco, ma Iddio vi farà provare tante delizie di spirito, che ne uscirete talmente innamorato degli Esercizi, che non lascierete poi di farli ogni anno. Cosa che vi gioverà immensamente per l'anima in ogni stato ch'eleggerete; poichè in mezzo al mondo le faccende, i disturbi, e le distrazioni sempre inaridiscono lo spirito, e perciò bisogna di quando in quando adacquarlo, e rinnovarlo, com'esorta s. Paolo: *Renovamini autem spiritu mentis vestrae. Ephes.* 4, 23. Il Re Davide affannato dalle cure terrene desiderava di volare, e fuggire da mezzo al mondo per ritrovar riposo: *Quis dabit mihi pennas, volabo, et requiescam? Ps.* 54, 7. Ma non potendo lasciare il mondo col corpo, cercava almeno di tempo in tempo di sbrigarsi dagl'intrighi del regno che governava, e si tratteneva in solitudine a conversare con Dio; e così trovava pace il suo spirito: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine. Ibid. vers.* 8. Anche Gesù Cristo, che non avea bisogno di solitudine affin di star raccolto con Dio, pure per dare a noi esempio, si distaccava spesso dal commercio degli uomini, e se ne andava sovra de' monti, e ne' deserti a fare orazione: *Dimissa turba, ascendit in montem solus orare. Matth.* 15, 39. *Ipse autem secedebat in desertum, et orabat. Luc.* 5, 16. E volea che i suoi Discepoli dopo le fatiche delle loro Missioni si ritirassero in qualche luogo solitario a riposar collo spirito: *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum. Marc.* 6, 31. Dichiarando con ciò, che anche in mezzo alle occupazioni spirituali, lo spirito alquanto si rilascia, dovendo trattar cogli uomini, onde bisogna ristorarlo nella solitudine.

7. I mondani che sono avvezzi a divertirsi nelle conversazioni, nei conviti e ne' giuochi, credono che nella solitudine, ove non sono tali spassi, si patisca un tedio insoffribile; e così veramente accade a coloro, che tengono la coscienza imbrattata di peccati, perchè quando essi stanno occupati negli affari del mondo, non pensano alle cose dell'anima; ma quando stanno disoccupati, in quella solitudine, dove non van cercando Dio, subito si affacciano loro i rimorsi della coscienza, e così nella solitudine non trovan quiete, ma tedio e pena. Ma datemi una persona, che va cercando Dio; ella nella solitudine non vi troverà tedio, ma contento e gioja: ce ne assicura il Savio: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium. Sap.* 8, 16. No, che

non apporta amarezza, nè tedio il conversare con Dio, ma allegrezza e pace. Il Ven. Cardinal Bellarmino nel tempo delle villeggiature, in cui gli altri Cardinali andavano a divertirsi nelle ville, egli se ne andava in una casa solitaria a fare gli Esercizi per un mese, e dicea che quella era la sua villeggiatura, ed ivi certamente ritrovava più delizie il suo spirito, che gli altri in tutti i loro spassi. S. Carlo Borromeo due volte all' anno facea gli Esercizi, ed in quelli trovava il suo Paradiso, e mentre stava facendo in un anno questi Esercizi sul Monte Varallo, gli venne l' ultima infermità, che lo condusse alla morte. Così appunto dicea s. Girolamo, che la solitudine era il suo Paradiso che trovava in questa terra. *Solitudo mihi Paradisus est. Ep. 4. ad Rust.*

8. Ma qual contento, dirà taluno, può trovare una persona, stando sola, e non avendo con chi discorrere? No, risponde s. Bernardo, non è solo nella solitudine colui, che in quella va cercando Dio; perchè ivi Dio stesso l' accompagna, e lo tiene più contento, che se avesse la compagnia de' primi Principi della terra. Io (scrive il s. Abate) non era meno solo, che quando stava solo: *Numquam minus solus, quam cum solus. Ep. ad Fratr. de M. etc.* Il Profeta Isaia descrive le dolcezze, che Dio fa provare a chi va a cercarlo nella solitudine: *Consolabitur Dominus Sion, et consolabitur omnes ruinas ejus; et ponet desertum ejus quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini. Gaudium, et laetitia invenietur in ea, gratiarum actio, et vox laudis. Isa.* 51, 3. Il Signore sa ben consolare l' anima ritirata dal mondo: Egli le compensa a mille doppi tutte le perdite che fa de' piaceri mondani; le fa diventare la solitudine un giardino di delizie, ov' ella trova una pace che sazia, non essendovi colà tumulto di mondo, mentre solo trovansi ivi ringraziamenti, e lodi a quel Dio, che così l' accarezza. Se altro contento non vi fosse nella solitudine, se non il contento di conoscere le verità eterne, questo solo basterebbe a farla sommamente desiderare. Le verità divine son quelle che conosciute saziano l' anima, e non già le vanità mondane, che sono tutte bugie, ed inganni. Or questo appunto è quel gran piacere che si trova negli Esercizi fatti in silenzio; ivi con chiaro lume si conoscono le massime Cristiane, il peso dell' Eternità, la bruttezza del peccato, il valore della Grazia, l' amore che Dio ci porta, la vanità de' beni di terra, la pazzia di coloro che per acquistarli perdono i beni eterni, e si acquistano un' eternità di pene.

9. Quindi avviene poi, che la persona alla vista di tali verità prende i mezzi più efficaci ad assicurare la sua eterna salute, e si solleva sopra se stessa, come parla Geremia. *Sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit se super se. Thren.* 3, 28. Ivi, distaccandosi dagli affetti terreni, si stringe con Dio colle preghiere, co' desiderii di esser tutta sua, colle offerte di se stessa, e con altri replicati atti di pentimento, di amore, di rassegnazione, e così troverassi sollevata sopra le cose create, in modo che si riderà di coloro, che tanto stimano i beni di questo secolo, mentr' ella gli disprezza, conoscendoli troppo piccioli, e indegni dell' amore di un cuore creato per amare un infinito bene, ch'è Dio. È certo, che chi esce dagli Esercizi, n' esce molto diverso e migliorato di quello che vi è entrato. Era sentimento del Grisostomo, che per acquistar la perfezione era un grande aiuto il ritiramento: *Ad adipiscendam perfectionem magnum in secessu subsidium.* Quindi scrisse un dotto autore (*presso Com. pag.* 212.) parlando degli Esercizi: *Felix homo, quem Christus e mundi strepitu in spiritualia Exercitia, et solitudinem caelesti amaenitate florentem inducit.* Beato colui che staccandosi da' romori del mondo si lascia portare dal Signore agli Esercizi, ove si gode la solitudine, che partecipa delle delizie del Cielo. Son buone tutte le Prediche, che si fanno nelle Chiese, ma se gli uditori non si applicano a riflettere sopra di quelle, poco sarà il frutto che ne ricaveranno; le riflessioni son quelle, che partoriscono poi le sante risoluzioni; ma queste riflessioni non si faranno mai come debbono esser fatte, se non si fanno nella solitudine. La conchiglia, quando ha ricevuta la rugiada del cielo, subito si chiude, e scende nel fondo del mare, e così forma la perla. È cosa indubitata, che ciò è quello che perfeziona il frutto degli Esercizi, il riflettere in silenzio (trattenendosi da solo a solo con Dio) le verità intese nella Predica, o lette nel libro. Perciò s. Vincenzo de Paoli nelle Missioni che faceva, invitava sempre gli ascoltanti a fare gli Esercizi chiusi in qualche luogo solitario. Una massima santa, ben riflettuta, basta a fare un Santo. S. Francesco Saverio lasciò il mondo per l' impressione, che gli fece quella massima del Vangelo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matt.* 16, 26. Un certo giovine studente per una sentenza della morte suggeritagli da un buon Religioso, mutò la sua mala vita in una vita santa. S. Clemente Ancirano per un' altra sentenza

dell' Eternità che gli fu suggerita dalla madre: *Negotium, pro quo contendimus, vita aeterna est*, soffrì allegramente per Gesù Cristo molti tormenti, che gli furono dati dal Tiranno.

10. Per fare poi il giusto concetto del bene che partoriscono gli Esercizi fatti in solitudine, leggete, se avete, qualche libro di questa materia, e vedete ivi le conversioni stupende avvenute per mezzo degli Esercizi. Voglio qui accennarne alcune poche. Narra il P. Maffei, che in Siena vi era un Sacerdote pubblico scandaloso; questi, essendogli stati dati gli Esercizi da un Missionario, che a caso era passato per Siena, non solo si ravvide, e si confessò, ma un giorno, trovandosi in una Chiesa un gran popolo, salì in pulpito e piangendo con una fune al collo cercò perdono a tutti degli scandali dati, e dopo ciò andò a farsi Cappuccino, e morì da santo; ed in morte dicea, che tutto il suo bene lo riconoscea da quelli Esercizi. Narra di più il P. Bartoli *lib.* 5. che un certo Cavalier Tedesco, il quale per essersi abbandonato a tutti i vizi era giunto a dar l' anima al Demonio con una scrittura firmata col suo sangue; facendo poi gli Esercizi, concepì tanto pentimento de' suoi peccati, che per lo dolore svenne più volte, ed indi seguì a fare una vita penitente sinchè visse. Inoltre narra il P. Rosignuoli (*Notit. mem. d. Es. t.* 3.) che in Sicilia vi fu un figlio d' un Barone, il quale era diventato così dissoluto, che il padre dopo molti mezzi presi per vederlo corretto, e tutti riusciti vani, fu obbligato a porlo in una galea tra gli schiavi in catena; ma un certo buon Religioso, avendone compassione, andò a trovarlo, e con belle maniere l' indusse a voler meditare certe massime di eternità nella stessa galea; terminate quelle meditazioni, il giovine volle farsi una Confession generale, e fece una tal mutazione di vita, che il padre poi l' accolse con piacere in sua casa, e seguì ad amarlo.

11. Un altro giovine Fiamingo, avendo fatti gli Esercizi, ed essendosi con quelli convertito di una pessima vita, disse poi agli amici, che se ne ammiravano: Voi vi maravigliate di me, ma io vi dico, che se il Demonio stesso fosse capace di fare gli Esercizi, facendoli si ridurrebbe a penitenza. Un altro ch' era Religioso, ma di tali mali costumi che si era fatto intollerabile, fu mandato da'Superiori a fare gli Esercizi. Mentr'egli vi andava, se ne burlava, e diceva agli amici: Tenete apparecchiate le corone, per quando ritorno farmele toccare. Ma fatti gli Esercizi si mutò in maniera, che divenne l' esempio degli altri Religiosi:

i quali vedendo quella mutazione, vollero tutti essi fare gli Esercizi. Certi altri giovani, vedendo altri loro amici che andavano agli Esercizi, vollero accompagnarli, non già per cavarne frutto, ma per ridersi poi nella conversazione delle loro divozioni; ma avvenne tutto il contrario, poichè negli Esercizi si compunsero talmente, che diedero in sospiri, e pianti, si confessarono tutti, e mutarono vita. E di tali fatti potrei qui addurne altri mille; ma non voglio lasciare il caso di una Monaca nel Monastero di Torre di Specchi in Roma, la quale facea la letterata, ma menava una vita molto imperfetta. Questa di mala voglia cominciò a fare gli Esercizi, che si faceano nel Monastero; ma la prima Meditazione che fece del fine dell' uomo, le fe' tale impressione, che cominciò a piangere, e se ne andò al suo padre spirituale, e gli disse: *Padre voglio farmi santa, e presto santa.* Volea più dire, ma le lagrime le impedirono di più parlare. Ritirata poi nella cella, scrisse una carta, in cui donò a Gesù Cristo tutta se stessa, si diè a fare una vita penitente, e ritirata, e così visse fino alla morte. Se altro non fosse, basta a far gran conto degli Esercizi il vedere la stima che ne han fatta tanti uomini Santi. S. Carlo Borromeo dalla prima volta, che fece gli Esercizi in Roma, si pose a fare una vita perfetta. S. Francesco di Sales dagli Esercizi riconobbe il principio della sua santa vita. Il P. Luigi Granata, uomo santo, dicea che non gli sarebbe bastata tutta la vita a spiegare le nuove cognizioni delle cose eterne, che avea scoverte nel fare gli esercizi. Il P. Avila chiamava gli Esercizi una scuola di sapienza celeste, e volea che i suoi discepoli tutti fossero andati agli Esercizi. Il P. Ludovico Blosio Benedettino dicea, doversi rendere speciali grazie a Dio, per avere in questi ultimi tempi manifestato alla sua Chiesa questo tesoro degli Esercizi.

12. Ma se gli Esercizi giovano ad ogni stato di persona, sono di special giovamento a chi vuole eleggere lo stato di vita, che ha da imprendere. E trovo scritto, che il primo fine, per cui furono istituiti gli Esercizi, fu questo di eleggere lo stato della vita, mentre da questa elezione dipende l' eterna salute di ciascuno. Non abbiamo già noi da aspettare, che venga un Angelo dal Cielo ad assicurarci dello stato che abbiamo da eleggere secondo la volontà di Dio; basta mettersi avanti gli occhi lo stato, che pensiamo di eleggere, indi dobbiamo riguardare il fine che abbiamo in questa elezione, e pesare le circostanze che vi sono.

13. Questo è il punto principale, per cui desidero che voi facciate gli Esercizi in silenzio, cioè per risolvere lo stato che avete da eleggere. Pertanto, quando sarete entrato negli Esercizi, come spero, vi prego a mettere in pratica le cose che qui soggiungo. In primo luogo l' unico intento, che voi avete da avere in questi Esercizi, è di conoscere quello che Dio vuole da voi; perlochè entrando in quella casa solitaria, andate dicendo fra voi: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus. Ps.* 48, 9. Vado a sapere quel che mi dirà il Signore, e che vuole da me. Inoltre è necessario, che abbiate una volontà risoluta di ubbidire a Dio, e seguire la vocazione che Dio vi manifesterà, senza riserva. Di più è necessario, che preghiate instantemente il Signore, che vi faccia conoscere la sua volontà in quale stato vi voglia. Ma avvertite, che per aver questa luce bisogna, che lo preghiate con indifferenza. Chi prega Dio ad illuminarlo circa il suo stato, ma prega senza indifferenza, ed in vece di stare uniformato alla volontà Divina, vuole più presto che Dio si uniformi alla sua, costui è simile ad un piloto, che finge di volere, ma in fatti non vuole che la nave cammini, mentre gitta l' ancora in mare, e poi spande le vele; a costui il Signore non dà luce, nè parla. Ma se voi lo supplicherete con indifferenza, e con risoluzione di eseguire la sua volontà, egli vi farà conoscere chiaramente lo stato migliore per voi. E se mai trovaste ripugnanza, ponetevi avanti il punto della morte, pensate all' elezione che vorreste in quel punto aver fatta, e quella fate.

14. Portatevi in quella casa un libro di Meditazioni solite a farsi negli Esercizi, e quelle Meditazioni, che leggerete, vi serviranno in vece delle Prediche; facendovi sopra così nella mattina come nella sera mezz' ora di riflessione per volta. Portatevi ancora qualche vita di Santi, o altro libro spirituale per farvi la lezione, e questi saranno li soli vostri compagni nella solitudine per quelli otto giorni. È necessario poi per aver questa luce, e sentire quel che vi dice il Signore, che allontaniate da voi le distrazioni: *Vacate, et videte, quoniam ego sum Deus. Ps.* 45, 11. Per conoscer le Divine chiamate, bisogna sbrigarsi dal trattare col mondo. Ad ogn' infermo nulla giovano i rimedii, se egli non gli prende colla dovuta cautela, come di fuggir l' aria cruda, il cibo nocivo, la molta applicazione di mente, e così pure, acciocchè vi giovino gli Esercizi per la salute dell' anima, bisogna rimuovere le distrazioni nocive,

come sono il ricever visite degli amici, o imbasciate di fuori, o lettere che vi vengano scritte. S. Francesco di Sales, quando stava agli Esercizi, mettea da parte le lettere che ricevea, e non leggevale se non terminati gli Esercizi. Bisogna ancora lasciar di leggere libri curiosi, ed anche di studio; allora bisogna studiare solamente il Crocifisso. Perciò nella vostra camera non tenete altri libri che spirituali; e leggendoli non gli leggete per curiosità, ma solo per lo stesso fine di risolver lo stato di vita, che Dio vi farà conoscere voler da voi.

15. Di più non basta togliere le distrazioni esterne, bisogna ancora rimuovere le interne: perchè se deliberatamente vi applicherete a pensare a cose di mondo, o di studio, o simili, poco vi serviranno gli Esercizi, e la solitudine: Dice s. Gregorio: *Quid prodest solitudo corporis, si defuerit solitudo cordis? Mor. l.* 30. *c.* 12. Pietro Ortiz agente di Carlo V. volle andare al Monastero di Montecasino a fare gli Esercizi; or mentre stava alla porta del Monastero, disse a' suoi pensieri quel che disse il nostro Salvatore a' suoi Discepoli: *Sedete hic, donec vadam illuc, et orem. Matth.* 26, 36. Pensieri di mondo, trattenetevi qui fuori; finiti poi gli Esercizi, ci rivedremo, e parleremo. Mentre si sta agli Esercizi bisogna avvalersi di quel tempo solo per bene dell'anima, senza perderne un momento. Vi prego finalmente quando sarete negli Esercizi di leggere questa breve Orazione, che qui sotto vi scrivo:

Dio mio, io son quel miserabile, che per lo passato vi ho disprezzato; ma ora vi stimo ed amo sopra ogni cosa; nè voglio amar altro che voi. Voi mi volete tutto per voi, ed io tutto vostro esser voglio. Loquere Domine, quia audit servus tuus. *Fatemi sapere quel che volete da me, che tutto voglio farlo; e fatemi specialmente intendere, in quale stato volete ch'io vi serva.* Notam fac mihi viam, in qua ambulem.

Raccomandatevi ancora negli Esercizi con modo ispeciale alla Divina Madre Maria, pregandola che vi ottenga la grazia di adempire perfettamente la volontà del suo Figlio. E non vi dimenticate, quando farete gli Esercizi, di raccomandarmi a Gesù Cristo; mentr'io non lascierò di farlo con modo particolare per voi, acciocchè il Signore vi faccia santo, come vi desidero; e con ciò mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Divotiss. ed obbligatiss. servo vero

ALFONSO M. VESCOVO DI S. AGATA ec.

AVVISI

SPETTANTI ALLA VOCAZIONE RELIGIOSA.

§. I. *Quanto importa l'eseguir la Vocazione alla vita religiosa.*

È chiaro che la nostra eterna salute dipende principalmente dall'elezione dello stato. Il Padre Granata chiamava l'elezione dello stato: *La ruota maestra di tutta la vita*. Onde siccome negli orologi, guastata la ruota maestra, è guastato tutto l'orologio; così nell'ordine della nostra salvazione, errato lo stato, anderà errata la vita, come dice s. Gregorio Nazianzeno.

Circa poi lo stato da eleggere, se noi vogliamo accertare la salute eterna, bisogna che seguiamo la Divina Vocazione, dove solamente ci apparecchia Iddio gli aiuti efficaci per salvarci. Poichè, come dice s. Cipriano, *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Spiritus Sancti ministratur*. E perciò scrive s. Paolo (1. *Cor.* 7, 7.): *Unusquisque proprium donum habet ex Deo.* Cioè, come spiega Cornelio a Lapide, Dio a ciascuno dà la sua vocazione, e gli elegge lo stato, in cui lo vuol salvo. Questo è appunio l'ordine della predestinazione descritto dallo stesso Apostolo: *Quos praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et justificavit ... illos et glorificavit. Rom.* 8, 30.

Bisogna intendere, che il punto della vocazione nel mondo non molto si apprende da alcuni; sembra loro che sia lo stesso il vivere nello stato, a cui chiama Dio, che il vivere nello stato eletto dal proprio genio; e perciò tanti vivono poi malamente, e si dannano. Ma è certo, che questo è il punto principale per l'acquisto della vita eterna. Alla vocazione succede la giustificazione, e alla giustificazione succede la glorificazione, cioè la vita eterna. Chi scompone quest'ordine, e questa catena di salute, non si salverà. Con tutte le fatiche, e con tutto l'altro che alcuno farà, gli dirà s. Agostino: Corri bene, ma fuor di via: *Bene curris, sed extra viam:* cioè fuor della via, per cui Dio ti avrà chiamato a camminare per giungere a salvarti. Il Signore non accetta i sacrifizi offerti dal proprio genio: *Ad Cain, et munera ejus non respexit*. Anzi egli intima gran castighi a coloro che voltano le spalle alle sue chiamate, per seguire i consigli dell'inclinazione propria: *Vae, filii desertores*

(dice per Isaia), *ut faceretis consilium, et non ex me; et ordiremini telam, et non per spiritum meum. Isai.* 30, 1.

Le chiamate Divine a vita più perfetta, certamente sono grazie speciali, e molto grandi, che Dio non fa a tutti; onde ha molta ragione di sdegnarsi poi con chi le disprezza. Quanto si stima offeso un Principe, se chiama un suo vassallo a servirlo più da vicino, e da suo favorito nel suo palagio, e quegli non ubbidisce! e Dio non se ne risentirà? Ah che troppo egli se ne risente, e minaccia dicendo: *Vae qui contradicit fictori suo. Isa.* 45, 9. *Vae* significa nelle Scritture la perdizione eterna. Comincierà il castigo del disubbidiente sin dalla sua vita, in cui starà sempre inquieto, poichè dice Giobbe (9, 4.): *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Indi sarà privato degli aiuti abbondanti ed efficaci per viver bene. Quindi scrisse il teologo *Habert* (*de Ord. c.* 1. §. 2.): *Non sine magnis difficultatibus poterit saluti suae consulere.* Molto difficilmente si salverà, restando come resta un membro smosso dal suo luogo, sicchè con molta difficoltà potrà viver bene: *manebitque*, soggiunge il detto autore, *in corpore Ecclesiae, velut membrum in corpore humano suis sedibus motum, quod servire potest, sed aegre, et cum deformitate.* Onde conclude, che, *licet, absolute loquendo, salvari possit, difficulter tamen ingreditur viam, et apprehendet media salutis.* E lo stesso dicono s. Bernardo, e s. Leone. S. Gregorio scrivendo a Maurizio Imperatore, che per suo editto aveva proibito a' soldati di farsi Religiosi, disse che questa era una legge ingiusta, che a molti chiudeva il Paradiso, giacchè nella Religione molti si sarebbero salvati, che poi si sarebbero perduti nel secolo. È celebre il caso che narra il P. Lancizio. Nel Collegio Romano stava un giovine di grandi talenti; facendo egli gli Esercizi spirituali, dimandò al suo Confessore se era peccato non corrispondere alla vocazione di farsi Religioso. Rispose il Confessore, che per se non era peccato grave, perchè ciò era consiglio non precetto, ma ch' era mettere a gran pericolo la salute eterna, com' era avvenuto a tanti, che perciò poi s' erano dannati. Egli già non ubbidì alla chiamata; se n' andò a studiare in Macerata, dove presto cominciò dipoi a lasciar l' Orazione, e le Comunioni ed in fine si diede ad una mala vita. Indi a poco, scendendo una notte dalla casa d' una rea femmina, fu ferito a morte da un suo rivale: corsero certi Sacerdoti, ma egli spirò prima del loro arrivo; e spirò

avanti del Collegio. Nel che volle Dio far conoscere il castigo propriamente avvenutogli, per aver disprezzata la sua vocazione. È notabile ancora la visione ch' ebbe un novizio, il quale (come porta il P. Pinamonti nel suo Trattato della *Vocazione vittoriosa*) meditando di uscire dalla Religione, Gesù Cristo se gli fece vedere in trono sdegnato, che ordinava scancellarsi il suo nome dal libro della vita; ond' egli atterrito perseverò nella vocazione. E quanti altri esempi simili vi sono ne' libri! E quanti miseri giovani vedremo dannati nel giorno del giudizio, per non aver ubbidito alla loro vocazione!

A questi tali come ribelli alla Divina luce (secondo dice lo Spirito Santo: *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus. Job.* 24, 13.) giustamente è dato il castigo di perdere la luce, e perchè non han voluto camminare per la via loro additata dal Signore, camminarono nella via eletta dal loro genio senza luce, e così si perderanno: *En proferam spiritum meum*. Ecco la vocazione; ma perchè a quella mancano, soggiunge Dio: *Quia vocavi, et renuistis ... despexistis omne consilium meum ... Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, cum vobis id, quod timebatis, advenerit. Prov.* 1, 24, 25 *et* 26. E ciò significa, che Dio non esaudirà le voci di chi ha disprezzato la voce sua. Dice s. Agostino: *Qui spreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei sentient vindicantem. Ad art. sibi fals. imp.*

Pertanto quando chiama Dio a stato più perfetto, chi non vuole mettere in gran rischio la sua salute eterna, dee ubbidire, ed ubbidire subito. Altrimenti sentirà rimproverarsi da Gesù Cristo ciò, ch' egli rimproverò a quel giovine, il quale invitato alla di lui sequela disse: *Sequar te Domine, sed permitte mihi primum renuntiare his, quae domi sunt*. E Gesù gli rispose, che non era buono per lo Paradiso: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est Regno Dei. s. Luc.* 9, 62.

I lumi di Dio son passeggieri, non permanenti, onde dice s. Tommaso d' Aquino, che le vocazioni Divine a vita più perfetta debbono eseguirsi *quanto citius*. Egli nella sua Somma 2, 2. *Qu.* 189. *ar.* 10. propone il dubbio, se sia lodevole l'entrare in Religione senza il consiglio di molti, e senza lunga deliberazione? E risponde che sì, dicendo che il consiglio, e la considerazione sono necessari nelle cose dubbie; ma non già in questa, ch' è certamente buona, giacchè l' ha consigliata Gesù medesimo

nel Vangelo: poichè la Religione comprende più consigli di Gesù Cristo. Gran cosa! Gli uomini del secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in Religione a fare vita più perfetta, e più sicura da' pericoli del mondo, dicono, che per tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberarle, e metterle in esecuzione, per accertarsi, che la vocazione venga veramente da Dio, e non dal demonio. Ma non dicono così poi, quando si tratta di assicurare una toga, un vescovado, ec. dove vi sono tanti pericoli di perdersi. Allora non dicono che vi bisognano molte prove per accertarsi, se quella è vera vocazione di Dio. Ma non parlano così i Santi: S. Tommaso dice che, ancorchè la vocazione Religiosa venisse dal demonio, anche deve abbracciarsi come consiglio buono, benchè venga da un nemico. E s. Gio. Grisostomo *Hom.* 14. *in Matt.* addotto dal medesimo s. Tommaso, dice che Dio, quando dà tali chiamate, vuole che non ci fermiamo nè pure un momento ad eseguirle: *Talem obedientiam Christus quaerit a nobis, ut neque instanti temporis moremur.* E perchè? perchè Iddio quanto si compiace in alcuno della prontezza in ubbidirlo, tanto apre la mano, e lo riempie di benedizioni. Così all' incontro gli dispiace la tardanza in ubbidire, ed allora stringe la mano, e s' allontana co' suoi lumi; sì che allora quegli difficilmente eseguirà la vocazione, e facilmente l' abbandonerà. E perciò dice s. Gio. Grisostomo, che quando il demonio non può distogliere alcuno dalla risoluzione di consecrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l' esecuzione, e stima allora di far gran guadagno, se ottiene la dilazione di un giorno, di un'ora: *Si brevem arripuerit prorogationem.* Perchè dopo quel giorno, o quella ora, succedendo altra occasione, gli sarà men difficile poi di ottenere più tempo, sintanto che il chiamato, trovandosi più debole, e meno assistito dalla grazia, ceda affatto ed abbandoni la vocazione. Con tali proroghe oh con quanti chiamati è riuscito al nemico di far loro perdere la vocazione! E perciò consiglia s. Girolamo a chi è chiamato ad uscire dal mondo, così: *Festina quaeso te, et haerenti in solo naviculae funem magis praescinde, quam solve.* E vuol dire il Santo, che siccome chi si trovasse legato in una barca, la quale sta per sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di scioglierla; così chi si trova in mezzo al mondo, dee cercare di sciorsene quanto più presto, per liberarsi tanto più presto dal pericolo di perdersi, che nel mondo è così facile.

Odasi quel che scrive s. Francesco di Sales nelle sue Opere (*Tom.* 4. *Trattenim.* 17.) circa le vocazioni Religiose, perchè tutto gioverà per confermare ciò che si è detto, e ciò che appresso si dirà: « Per avere un segno d' una buona vocazione, » non vi bisogna una costanza, che sia sensibile, ma che sia » nella parte superiore dello spirito, onde non dee giudicarsi non » vera la vocazione, se mai il chiamato prima di eseguirla non » provi più quei sentimenti sensibili, che n' ebbe al principio; » anzi vi senta ripugnanze, e raffreddamenti tali, che lo riducano talvolta a vacillare, parendogli che il tutto sia perduto, » basta che la volontà resti costante in non abbandonare la Divina chiamata, e basta ben anche, che vi rimanga qualche » affezione verso di quella. Per sapere se Dio vuole che uno » sia Religioso, non bisogna aspettare che Dio stesso gli parli, » o gli mandi un Angelo dal cielo a significargli la sua volontà. » Nè tampoco vi bisogna un esame di dieci Dottori, per vedere se la vocazione debba eseguirsi o no; ma bisogna corrispondere, e coltivare il primo moto dell' ispirazione, e poi » non pigliarsi fastidio, se vengono disgusti, e raffreddamenti » perchè facendo così non mancherà Iddio di far riuscir tutto » a gloria sua.

» Nè dee curarsi da qual parte venga il moto; il Signore ha » più mezzi di chiamare i suoi servi; qualche volta si avvale » della Predica, altre volte della lettura de' buoni libri. Altri » sono stati chiamati nell' ascoltare le parole del Vangelo, come » s. Antonio, e s. Francesco. Altri chiamati per mezzo delle afflizioni, e travagli loro avvenuti nel mondo, e questi dieder » loro motivo di lasciarlo. Costoro benchè vengano a Dio, come » sdegnati col mondo, nulladimanco non lasciano di darsi a » Dio con una franca volontà; e talvolta questi diventano più » santi di coloro, che sono entrati per vocazione più apparente. » Narra il P. Piatti, che un gentiluomo, andando un giorno » sovra d' un bel cavallo, e procurando così di far pompa di » se stesso per piacere alle dame che vagheggiava, fu buttato » dal cavallo per terra in mezzo al loto, donde uscì tutto sporco » ed infangato. Egli restò talmente confuso di tale accidente, » che in quel medesimo istante risolse di farsi Religioso, dicendo: O mondo traditore, tu ti sei burlato di me, ma io » mi burlerò di te; tu me ne hai fatta una, ma io te ne farò » un' altra, perchè non avrò più pace con te, e da ora mi

» risolvo di lasciarti, e farmi frate. » Ed in fatti si fece Religioso, e nella Religione visse santamente.

§. II. *Mezzi per custodire la vocazione.*

Sicchè chi vuole ubbidire alla vocazione Divina, bisogna che non solo si risolva ad eseguirla, ma ad eseguirla subito, o quanto più presto può, se non vuol porsi ad evidente rischio di perderla: e frattanto che fosse necessariamente obbligato ad aspettare, dee procurare con ogni diligenza di custodirla, come una gioia più preziosa che avesse.

Tre sono i mezzi per custodire la vocazione: *Segretezza*, *Orazione*, e *Raccoglimento*.

Per prima, universalmente parlando, bisogna tener segreta la vocazione a tutti, fuorchè al Padre spirituale; giacchè ordinariamente gli uomini di mondo non si fanno scrupolo di dire a' poveri giovani chiamati allo stato Religioso, che in ogni parte, anche nel mondo si può servire a Dio. E la maraviglia si è, che simili proposizioni escono alle volte anche dalla bocca di Sacerdoti, e finanche de' Religiosi, ma di coloro che o si saran fatti Religiosi senza vocazione, o che non sanno che viene a dire vocazione. Sì, signore, in ogni luogo può servire a Dio chi non è chiamato alla Religione, ma non già chi è chiamato, e vuol restarsi nel mondo per suo capriccio; costui difficilmente, come si è detto di sopra, farà buona vita, e servirà a Dio.

Specialmente poi bisogna occultare la vocazione a' parenti. Fu già opinione di Lutero, come riferisce il Bellarmino (*Contr. tom.* 1. *de Monach. cap.* 36. *n.* 1.), che i figli peccavano entrando in Religione senza il consenso de' genitori, perchè diceva, i figli sono obbligati in ogni cosa di loro ubbidirli. Ma questa opinione comunemente è stata ributtata da' Concilii, e SS. Padri. Il Concilio Toletano X. nel *cap. ult.* disse espressamente esser lecito a' figli il farsi Religiosi senza licenza de' parenti, semprechè avessero passati gli anni della pubertà, con queste parole: *Parentibus filios Religioni tradere, non amplius quam usque ad* 14. *eorum aetatis annum licentia poterit esse. Postea vero, an cum voluntate Parentum, an suae devotionis sit solitarium votum, erit filiis licitum Religionis assumere cultum.* Lo stesso si prescrisse nel Concilio Tiburtino *Can.* 24. E lo stesso insegnarono s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Bernardo,

e s. Tommaso, ed altri con s. Giovanni Grisostomo, il quale generalmente scrisse: *Cum spiritualia impediunt parentes, ne agnoscendi quidem sunt.* Dicono poi taluni, che quando un figliuolo chiamato da Dio allo stato Religioso potesse facilmente e sicuramente ottenerne il consenso da' suoi genitori, senza pericolo che potessero impedirgli la vocazione, sarebbe conveniente che cercasse di averne la benedizione. Questa dottrina, speculativamente parlando, potrebbe correre; ma non già in pratica: poichè in pratica ordinariamente vi è sempre un tal pericolo. È bene decifrare pienamente questo punto, per togliere da alcuni certi scrupoli farisaici. È certo, che nell' elezione dello stato noi non siamo obbligati di ubbidire a' parenti: così insegnano i Dottori comunemente con s. Tommaso, il quale (2, 2. *q.* 10. *art.* 5.) dice: *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, vel aliquo alio hujusmodi.* Circa non però lo stato coniugale giustamente il P. Pinamonti, nella sua *Vocazione Religiosa*, è del sentimento del *Sanchez*, del *Coninchio*, e di altri, i quali opinano, che il figliuolo sia tenuto prendere consiglio da' suoi genitori, poichè in tal affare essi possono aver maggiore esperienza de' giovani, e in tal materia i padri facilmente si ricordano d' esser padri. Ma parlando poi di vocazione Religiosa, saviamente soggiunse il mentovato Pinamonti, che il figlio non è affatto obbligato a consigliarsi co' suoi genitori, dov' essi non hanno alcun esperimento, e dove all' incontro essi comunemente per l' interesse si cambiano in nemici; come avverte ancor s. Tommaso 2, 2. *qu.* 189. *art.* 10. dove parlando parimente delle Vocazioni religiose dice: *Frequenter amici carnales aversantur profectui spirituali.* Poichè più presto si contentano i padri, chi i figli si dannino con essi, che si salvino da loro lontani. Quindi esclama s. Bernardo *Epist.* 111. *O durum patrem, o saevam matrem, quorum consolatio mors filii est; qui malunt eos perire cum eis, quam regnare sine eis.* Iddio, dice un grave autore (*Porrecta* appresso s. Tommaso nel luogo citato), quando chiama alcuno a vita perfetta, vuole che si scordi di suo padre, facendogli sentire: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam: obliviscere populum tuum, et domum patris tui. Ps.* 44, 11. Dunque (soggiunge) certamente il Signore con ciò ci avverte, che il chiamato in eseguire la sua vocazione non dee punto interporvi il consiglio de' parenti: *Si Deus vult ani-*

mam ad se vocatam oblivisci patrem, et domum patris, suggerit utique per hoc, quod vocatus ab ipso ad Religionem non debet suorum carnalium domesticorum consilium interponere vocationis executioni. S. Cirillo spiegando il detto di Gesù Cristo a quel giovine di sopra mentovato: *Nemo mittens manum ad aratrum, et respiciens retro, aptus est Regno Dei;* commenta il santo (appresso s. Tommaso nel luogo citato), e dice che chi cerca tempo di conferire la sua vocazione co' parenti, egli è appunto quegli che dal Signore è dichiarato inetto per il Cielo: *Aspicit retro, qui dilationem quaerit cum propinquis conferendi.* Onde s. Tommaso nell' Opusc. 17. c. 10. assolutamente avverte i chiamati alla Religione a guardarsi di consigliare la loro vocazione coi congiunti: *Ab hoc consilio primo quidem amovendi sunt carnis propinqui, dicitur enim: Causam tuam tracta cum amico tuo. Propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici, juxta sententiam Domini: Inimici hominis domestici ejus.*

Se dunque nel seguir la vocazione sarebbe un grand' errore richiederne il consiglio de' genitori, maggior errore sarebbe il volere aspettarne la licenza, ed in conseguenza il chiederla; poichè tal richiesta per ordinario non potrà farsi senza un evidente pericolo di perder la vocazione; quando vi è probabile sospetto, che i parenti si adoprino ad impedirla. Ed in fatti i Santi, allorchè sono stati chiamati a lasciare il mondo, si son partiti di casa loro senza farne affatto intesi i lor padri. Così fece un s. Tommaso d' Aquino, un s. Francesco Saverio, un s. Filippo Neri, un s. Luigi Beltrando. E sappiamo che il Signore fin co' miracoli ha approvate tali fughe gloriose. S. Pietro d'Alcantara, mentre andava al Monastero a farsi Religioso, fuggendo dalla casa di sua madre, alla cui ubbidienza era rimasto dopo la morte di suo padre, si trovò impedito a poter passare avanti da un gran fiume; raccomandossi a Dio, ed in un tratto si vide trasportato all' altra riva. Similmente s. Stanislao Kostka, fuggitosi da sua casa senza licenza del padre, il fratello si pose ad inseguirlo con una carrozza a tutto corso; ma quando fu vicino a raggiungerlo, i cavalli, per quanta violenza lor si facesse, non vollero dare più un passo innanzi, fintantochè, voltandoli indietro verso la città, ripigliarono il corso a briglia sciolta. Così parimente la B. Oringa di Val d'arno in Toscana, promessa per moglie ad un giovine, fuggì dalla casa de' parenti affin di

consagrarsi a Dio; ma attraversandosi al suo cammino il fiume Arno, dopo breve orazione se lo vide aprire avanti, e farsi l'acqua come due mura di cristallo, per darle il passo a piedi asciutti. Pertanto, fratello mio dilettissimo, se voi siete chiamato da Dio a lasciar il mondo, state molto attento a non far palese a' vostri parenti la vostra risoluzione; e contentandovi di esser benedetto da Dio, procurate di eseguirla quanto più presto, e senza loro intesa, se non volete porvi a gran pericolo di perderla; poichè, ordinariamente parlando, come di sopra si è detto, i parenti (e massimamente i genitori) si oppongono all' esecuzione di tali chiamate; ed ancorchè sieno essi dotati di pietà, l' interesse però, e la passione li fa talmente travedere, che sotto i varii pretesti non hanno scrupolo d' impedire con tutte le loro forze la vocazione de' figli. Si legge nella vita del P. Paolo Segneri giuniore, che la sua madre, benchè fosse donna di molta orazione, non lasciò però via per attraversarsi alla vocazione del figlio alla Religione, ov' era chiamato. Si legge ancora nella vita di Monsig. Cavalieri Vescovo di Troia, che il padre, non ostante che fosse persona di molta pietà, tentò tutti i modi per impedire, che il figlio entrasse nella Congregazione de' Pii Operari (come poi entrò), fino ad intimargli di ciò una lite formale nel Tribunale Ecclesiastico. E quanti altri padri, con tutto che fossero persone divote, e di orazione, in simili casi si son veduti mutati, e divenuti come invasati dal demonio! mentre l' Inferno par che in niun' altra opera si veda armarsi tanto, quanto nell' impedire l' esecuzione a coloro, che son chiamati da Dio allo stato Religioso.

E perciò state ben anche attento a non comunicare la vostra vocazione agli amici, i quali non si faranno scrupolo di sconsigliarvi, o almeno di pubblicare il segreto, onde facilmente poi ne giungerà la notizia a' parenti.

Per secondo bisogna intendere, che queste vocazioni solo coll' *Orazione* si conservano. Chi lascia l' Orazione, certamente lascerà la vocazione. Vi vuole Orazione, e molta Orazione; e perciò chi si sente chiamato, non lasci di fare la mattina in alzarsi un' ora di Orazione, o almeno mezz' ora in casa (se ivi può farla senza soggezione; e se no, la faccia in Chiesa), e mezz' ora la sera. Non lasci ancora di fare la visita al SS. Sagramento, ed a Maria Santissima ogni giorno irremissibilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione. E non lasci di

comunicarsi tre volte, o almeno due, la settimana. Le Meditazioni sieno quasi sempre sul punto della vocazione, considerando quanto sia grande la grazia, che gli ha fatta Dio della vocazione; quanto maggiormente metterà in sicuro la sua eterna salute, se è fedele a Dio in eseguir la vocazione; ed all' incontro in quanto pericolo si esporrà di dannarsi, se sarà infedele. Specialmente poi si metta avanti gli occhi il punto della morte, e consideri il contento, ch' egli allora proverà, se avrà ubbidito a Dio: e la pena e rimorso, che all' incontro sentirà, se morirà nel secolo. A tal fine si soggiungono qui in fine alcune considerazioni, su cui può farsi poi l' Orazione mentale. Bisogna poi, che tutte le preghiere a Gesù, ed a Maria, specialmente dopo la Comunione, e nella visita, sieno per ottenerne la perseveranza. In tutte le Orazioni, e Comunioni rinnuovi sempre la donazione di se stesso a Dio, dicendo: *Ecco Signore, io non sono più mio, son vostro. Io già mi son dato, ora mi torno a donare tutto a voi. Accettatemi, e datemi forza d'esservi fedele, e di ritirarmi quanto più presto posso nella casa vostra.*

Per terzo vi bisogna il *Raccoglimento*, il quale non si potrà avere senza ritirarsi dalle conversazioni, e divertimenti secolari. Che ci vuole a perdere in somma, stando nel Secolo, la vocazione? Niente. Basterà una giornata di spasso, un detto d' un amico, una passione poco mortificata, un attaccuccio, un pensiero di timore, un rincrescimento non superato: basterà (dico) a far perdere tutte le risoluzioni fatte di ritirarsi, e di darsi tutto a Dio. Onde vi bisogna un totale raccoglimento, staccandosi da ogni cosa che sa di mondo. Non vi ha da esser altro in questo tempo che Orazione, frequenza di Sagramenti, casa, e Chiesa. Chi non farà così, e si distrarrà fra i passatempi, bisogna che si persuada, che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà col rimorso di non averla eseguita, ma certamente non l' eseguirà. Oh quanti per mancanza di quest' attenzione han perduta la vocazione, e poi l' anima!

Chi si sente poi chiamato da Dio a qualche Religione Osservante (dico *Osservante*, altrimenti sarà meglio forse restarsi al Secolo, che l' entrare in qualche Religione, ove si è rilasciato l' Istituto) deve intendere, che l' Istituto di qualunque Religione Osservante è di seguire quanto è più possibile da vicino le vestigia, e gli esempi della vita sacrosanta di Gesù Cristo, il quale fece una vita tutta distaccata, e mortificata, piena di

patimenti, e disprezzi. Ond'è che chi si risolve di venire ad una tal Religione, bisogna che insieme si risolva di venire a patire, e negare se stesso in ogni cosa, secondo quel che Gesù medesimo dichiarò a coloro, che vogliono darsi perfettamente alla sua sequela: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Matth.* 16, 24. Bisogna dunque stabilirsi in questa risoluzione di venire a patire, e patire assai, da chi vuol entrare in questa Religione, acciocchè poi non abbia egli a cedere alle tentazioni, quando sarà entrato, e si sentirà premere dai patimenti, o dagl'incomodi della vita povera e mortificata, che si fa nella stessa Religione.

Molti in entrare nelle Comunità Osservanti non prendono la giusta via di trovarvi poi pace, e farvisi santi; perchè si mettono solamente avanti gli occhi i comodi della Comunità, la quiete, il disbrigarsi da' disturbi de' parenti, dalle liti, dalle soggezioni, l'esser liberi dalle sollecitudini di dover pensare alla stanza, al vitto, al vestire.

Non ha dubbio, che per ciò ciascuno è obbligato pur troppo alla Religione, che lo libera da tante molestie, e gli da tanta comodità di servire perfettamente a Dio in pace, somministrandogli continuamente tanti aiuti per bene del suo spirito, tanti buoni esempi de' compagni, tanti avvertimenti de' Superiori che invigilano al suo profitto, tanti esercizi di vita eterna. Tutto è vero; ma bisogna insieme risolversi ancora, per non perdere sì bella sorte, di abbracciare tutti i patimenti, che vi sono all'incontro nella Religione, i quali se non saranno abbracciati con amore, non otterrà egli poi quella piena pace, che Dio concede solo a coloro, che si vincono per piacergli: *Vincenti*, egli dice, *dabo manna absconditum. Ap.* 2, 17. Poichè la pace, che Dio fa provare a' fedeli suoi servi, è nascosta, nè s' intende dagli uomini del secolo, che vedendo la loro vita mortificata, non sanno invidiarli, ma li compatiscono, e li chiamano infelici su questa terra. Ma *crucem vident, unctionem non vident*, dice s. Bernardo; vedono la loro mortificazione, ma non vedono il contento, che Dio concede loro. È vero che nella vita spirituale si patisce; ma dice s. Teresa: *Quando uno si risolve a patire, è finita la pena*. Anzi le stesse pene allora diventano contenti: *Figlia, l' erario de' miei tesori* (così disse il Signore un giorno a s. Brigida) *pare circondato di spine: ma a chi supera le prime punture, tutto se gli cangia in dolcezza*. E le delizie che poi

fa godere alle anime sue dilette, nelle Orazioni, nelle Comunioni, nella santa solitudine, i lumi, quei santi ardori e stringimenti con Dio, quella quiete di coscienza, quelle beate speranze della vita eterna, chi mai può intenderle, se non chi le prova? *Vale più*, diceva s. Teresa, *una stilla delle consolazioni di Dio, che non tutte le consolazioni, e diletti del mondo*. Ben sa questo gratissimo Dio far provare, anche in questa valle di lagrime, i saggi della gloria beata, a chi patisce per dargli gusto: poichè in ciò propriamente si avvera quel che dice Davide: *Qui fingis laborem in praecepto. Ps.* 93, 20. Nella vita spirituale, intimando il Signore pene, tedj, morte, par che finga fatica; ma in fatti poi non è così, mentre la vita spirituale, a chi si dona tutto a Dio, apporta quella pace, che come dice s. Paolo, *exsuperat omnem sensum. Phil.* 4, 7. Avanza tutt'i piaceri del mondo, e de' mondani. Perciò vediamo star più contento un Religioso in una povera cella, che non istanno contenti tutt'i Monarchi nelle loro Reggie: *Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus. Ps.* 33, 9. Chi non lo prova, non lo può intendere.

Ma bisogna all'incontro persuadersi che non giungerà mai a goder questa pace vera, ancorchè sia già entrato nella Religione, chi non si risolve a patire, e non si vince nelle cose contrarie: *Vincenti dabo manna absconditum*. È necessario dunque, che chi vuol essere aggregato in una Religione Osservante, entri con animo risoluto di vincersi in tutto, col discacciare dal cuore ogni appetito, e desiderio, che non è di Dio, nè per Iddio. Sicchè bisogna, che si distacchi da tutto, e principalmente da quattro cose: I. Dalle comodità. II. Da' parenti. III. Dalla stima propria. IV. Dalla propria volontà.

E per I. dalle comodità. Nella Religione dopo l' anno del noviziato, oltre il voto di castità, e di ubbidienza, si fa anche il voto di povertà, secondo il quale niuno potrà possedere mai niente di proprio, nè pure una spilla, nè usufrutti, nè danari, nè altro. La Religione penserà a provvederlo di tutto quanto bisogna. Ma non basterà il voto della povertà a render alcuno vero seguace di Gesù Cristo, se egli non abbraccerà con piacere dello spirito tutti gl'incommodi poi della povertà: *Non paupertas, sed amor paupertatis virtus est*, dice s. Bernardo; e vuol dire, che non vale a farsi santo l' esser solamente povero, se non si amano ancora i disagi della povertà. Oh quanti vorrebbero

essere poveri, e simili a Gesù Cristo (dice il divoto da Kempis: (*Volunt esse pauperes, sed sine defectu*), ma senza che lor mancasse alcuna cosa. Vorrebbero in somma l' onore, e il premio della povertà, ma non gl' incomodi della povertà. E ben s' intende, che non cercherà già alcuno nella Religione cose superflue, vesti di seta, cibi preziosi, mobili di valore, e simili; ma desidererà le cose necessarie, che anche gli mancheranno. Ma qui si prova, se uno ama veramente la povertà, quando anche mancandogli le cose necessarie, le vesti necessarie, le coperte, il vitto, sta contento, e non si turba. E quale mai sarebbe la povertà che sopporta, se non gli mancasse niente del necessario? Diceva il P. Baldassarre Alvarez, che per amar la povertà bisogna ancora amare gli effetti della povertà, cioè (com' egli specificava) *frigus*, *famem*, *sitim*, *et contemptum*. Nella Religione non solo bisogna contentarsi di quello, che gli è dato, senza cercare mai alcuna cosa, che gli mancasse per dimenticanza de' dispensieri, il che sarebbe gran difetto; bisogna ancora apparecchiarsi a soffrire alle volte la mancanza anche di quelle povere cose, che permette la Regola. Onde succede, che alle volte gli mancano o le vesti, o le coverte, o le biancherie, o i cibi, e simili, e ciascuno ha da restar contento di quel poco che gli è dato., senza lagnarsi, nè turbarsi, in vedersi mancare anche il necessario. Chi non avesse questo spirito, non pensi ad entrare nella Religione, perch' è segno che non vi è chiamato, o che non vuole abbracciare lo spirito dell' Istituto. Chi va a servire Dio nella sua Casa, dice s. Teresa, bisogna che pensi, che non va ivi ad esser ben trattato per Iddio, ma a patire per Iddio.

Per II. Chi vuole andare alla Religione, bisogna che si distacchi, e si dimentichi affatto de'parenti; poichè nella Religione Osservante si pratica in sommo grado il distacco da'parenti, per seguire in tutto le dottrine di Gesù Cristo, il quale disse; *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, etc. s. Matth.* 10, 34. *et* 35. E poi ne soggiunse la ragione (*v.* 36.): *Inimici hominis domestici ejus.* E specialmente, come si è avvertito di sopra, in materia di vocazione Religiosa, quando si tratta di lasciar il mondo, non vi sono peggiori nemici che i parenti, i quali o per li loro interessi, o per le loro passioni si contentano più presto di farsi nemici di Dio, con distogliere i figli dalla vocazione., che dare

il consenso. Oh quanti parenti vedremo dannati nella Valle di Giosafatte per aver fatto perdere la vocazione a' loro figli, o nipoti! E quanti figli dannati, che per contentare i parenti, e per non distaccarsi da loro, avran perduta la vocazione, e poi l' anima! Onde Gesù ci fa sapere: *Qui non odit patrem etc. non potest meus esse discipulus. Luc.* 14, 26. Si risolva dunque chi vuol entrare in una Religione di perfetta osservanza, e farsi vero discepolo di Gesù Cristo, a scordarsi affatto de' parenti.

Quando poi alcuno già sarà entrato nella Religione, sappia che gli bisognerà seguire a praticare lo stesso distacco da' parenti. Sappia ch' egli non potrà accostarsi in casa de' parenti, se non in caso d' infermità mortale di padre o madre, o pure di altra urgente necessità, colla licenza però sempre del Superiore. Altrimenti questa sarà imputata a mancanza troppo notabile, e scandalosa nella Religione, l' andare a casa de' parenti senza espressissima licenza. Anzi nella Religione è notato per gran difetto anche il cercar licenza, o dimostrar desiderio di vedere, o di parlare a' parenti. Diceva s. Carlo Borromeo, che quando si accostava in casa de' parenti, sempre se ne tornava raffreddato nello spirito. E così, chi va in casa de' parenti per volontà sua, e non per ubbidienza positiva de' Superiori, sappia che tornerà dalla casa o tentato, o raffreddato. S. Vincenzo de Paoli non volle andare a vedere la patria ed i parenti, che una sola volta, e per mera necessità. Dicea, che l' amor della patria, e della propria casa era di grande impedimento allo spirito. Narrava che molti per essere andati al lor paese, si erano talmente inteneriti verso i congiunti, che avean fatto come le mosche, le quali intrigate una volta nelle tele de' ragni non possono più scapparne. *Io stesso* (soggiungea) *per quella sola volta che vi andai, benchè per poco tempo, e procurassi di togliere a' miei parenti ogni speranza sovra di me, tuttavia nel partirmi sentii tanto dolore di lasciarli, che per tutta la strada non cessai di piangere, e per tre mesi mi restò fisso il pensiero di aiutarli; finalmente Iddio per sua misericordia mi levò quella tentazione.*

Sappia ancora, che niuno può scrivere a' parenti o amici, senza licenza, e senza far vedere la lettera al Superiore. Altrimenti sarà reo d' un difetto di sommo peso che nella Religione non si sopporta, e si castiga con rigore; mentre da ciò vi potrebbero nascere mille sconcerti di rovina della Religione. Sappia in specie chi nuovamente entra, che nell' anno del Noviziato

in ciò si pratica più rigore; poichè a' Novizi difficilmente si permette in quell'anno di parlare o scrivere a' parenti.

Sappiasi di più, che in caso che il soggetto cadesse infermo, sarebbe notabile mancanza il cercare esso, o mostrar inclinazione, di andare a guarirsi in casa propria, per ragione di aver maggior assistenza, e per ricevere il beneficio dell'aria nativa. L'aria della casa riesce forse sempre, e senza forse, nociva e pestilenziale per lo spirito de' soggetti. E se mai dicesse che vuol curarsi in casa, per non apportare gravame alla Religione colle spese de' rimedi; sappia, che la Religione ha tutta la cura e carità cogl' infermi. Per l'aria penseranno i Superiori a mandarlo in altra casa, quando l'aria di una casa non gli si confacesse. E per li rimedi quando bisogna si vendono i libri per curare gl'infermi. E così non dubiti, che la provvidenza Divina, non gli mancherà. Ma se il Signore mai volesse che non si guarisse, bisogna che si conformi colla volontà di Dio, senza nominar casa. Chi entra alla Religione, questo è il più che ha da desiderare, di morire quando Dio vorrà nella casa di Dio, assistito da' suoi Fratelli della Religione, e non già nella casa del secolo in mezzo a' parenti.

Per III. Bisogna che sia affatto staccato da ogni stima propria. Molti lasciano la patria, le comodità, i parenti, ma portano seco l' attacco alla stima propria; ma questo sarebbe l'attacco di maggior danno. Il maggior sacrificio che abbiamo da fare a Dio, è il lasciare non solo le robe, i piaceri, la casa, ma il lasciare noi stessi. Questo è quel negare se stesso, prima di tutto raccomandato da Gesù Cristo a' suoi seguaci. E per negare se stesso, ciascuno dee per prima porsi sotto i piedi ogni stima propria con desiderare ed abbracciare tutti i disprezzi immaginabili, che potrà ricevere nella Religione, per esempio, in vedersi posposto agli altri, ch' egli forse pensa di minor merito di lui; in vedersi non impiegato come inetto, o impiegato negli offici più bassi e laboriosi. Bisogna intendere, che nella casa di Dio gli officii, imposti dall' ubbidienza, sono gli officii più alti ed onorati. Dio non voglia che alcuno domandasse, o dimostrasse di ambire qualche officio o impiego di preminenza! sarebbe cosa strana nella Religione, ed egli sarebbe notato da superbo e ambizioso, e come tale ne sarebbe ben penitenziato, e specialmente in ciò mortificato. Meglio sarebbe forse distruggersi la Religione ch' entrarvi questa maledetta peste dell' ambizione, che deforma

le Comunità più cospicue, quando vi entra, e le opere più belle di Dio.

Ma anzi di più dovrà consolarsi nello spirito, nel vedersi deriso, e posto in disprezzo da' compagni. Si dice, *consolarsi nello spirito*, perchè in quanto alla carne non sarà possibile; nè dee il soggetto inquietarsi nell' intendere ch' ella se ne risente: basta che lo spirito l'abbracci, e se ne rallegri colla parte superiore.

Così ancora in vedersi ripreso, e mortificato continuamente da tutti, non solo da' Superiori, ma anche da' compagni, e dagl' inferiori, dee ringraziar di cuore, e con animo tranquillo, chi così lo riprende, e gli usa la carità d' avvertirlo, rispondendo che vuole stare più attento a non cadere in quel difetto. Uno de' maggiori desiderii de' Santi in questa terra è stato il desiderio di vedersi disprezzati per amor di Gesù Cristo. Questo cercò s. Giovanni della Croce, quando gli apparve Gesù colla Croce in ispalla, e gli disse: *Joannes, pete quid vis a me?* E s. Giovanni gli rispose: *Domine, pati, et contemni pro te.* Il grado più alto dell' umiltà (insegnano i DD. con s. Francesco di Sales) è il compiacersi nelle abbiezioni ed umiliazioni. E questo ancora è uno de' maggiori meriti, che ci possiamo fare con Dio. Varrà più avanti a Dio un disprezzo sofferto con pace per amor suo, che mille discipline, e mille digiuni.

E bisogna sapere, che il dover sopportare i disprezzi, è cosa inevitabile nelle Comunità più sante, o da' Superiori, o da' compagni. Si leggano le Vite de' Santi, quante mortificazioni ricevettero s. Gio. Francesco Regis, il Ven. P. Francesco di Gironimo, il P. Torres, ed altri. Anche tra' Santi il Signore alle volte dispone, che vi siano certe antipatie naturali senza colpa o pure certe diversità di genii tra i soggetti di maggiore spirito, per le quali poi toccherà a soffrire molte contrarietà. Molte altre volte si apprenderanno cose non vere: Dio stesso le permetterà, acciocchè i soggetti si esercitino nella pazienza, e nell' umiltà.

In somma poco profitto farà nella Religione, anzi molto discapito, chi non soffre con pace i disprezzi, e le contrarietà. Perciò chi entra nella Religione per darsi tutto a Dio, dee poi vergognarsi di non saper soffrire un disprezzo, comparendo avanti a Gesù Cristo, ch' è stato *saturatus opprobriis* per nostro amore. Stia attento ciascuno in ciò, o si risolva nella Religione di compiacersi di tutte le abbiezioni, e si apparecchi a sopportarne molte, che senza meno gli toccheranno a sopportare; altrimenti

queste inquietudini per le contrarietà e disprezzi mal sopportati lo potranno turbar di modo, che lo metteranno in pericolo di perdere la vocazione, e cacciarlo dalla Religione. Quanti per tali impazienze nelle umiliazioni han perduta la vocazione! Ma che serve alla Religione, e a Dio, chi non sa sopportare un disprezzo per suo amore? E come mai può dirsi morta una persona, siccome ella ha promesso a Gesù Cristo in entrare nella Religione di morire a se stessa, se poi resta viva in risentirsi, ed inquietarsi, quando si vede umiliata? Fuori della Religione questi soggetti così attaccati alla stima propria, fuori: è bene che quanto più presto si può, se ne vadano, acciocchè colla loro superbia non infettino ancora gli altri. Nella Religione ognuno deve esser morto, e specialmente alla stima propria; altrimenti è meglio che non v'entri, o entrato se ne vada via.

Per IV. Chi entra nella Religione bisogna che rinunzi affatto alla propria volontà, consacrandola tutta alla santa ubbidienza. Questa è la cosa più necessaria fra tutte. A che serve lasciare i comodi, i parenti, gli onori, e portare poi nella Religione la propria volontà? In ciò consiste principalmente il negare se stesso, il morire spiritualmente, e il donarsi tutto a Gesù Cristo. La donazione del cuore, cioè della volontà, è quella ch' egli più gradisce, e cerca dai figli della Religione. Altrimenti poco serviranno tutte le mortificazioni, tutte le orazioni, e tutti gli altri distacchi, se uno non si distacca affatto, e rinunzia in tutto alla propria volontà.

Già s' intende, che questo è il maggior merito, che ci possiamo fare con Dio; e questa è la via unica e sicura di piacere a Dio in tutte le cose, sicchè possa dire ciascuno quel che diceva Gesù nostro Salvatore: *Ego, quae placita sunt ei, facio semper. Jo.* 8, 26. Certamente chi nella Religione sta senza volontà propria, può dire, e sperare, che in ogni cosa che fa, o studia, o va all' Orazione, o a prender le Confessioni, o va al refettorio, o alla ricreazione, o al riposo, egli piace a Dio: mentre nella Religione quasi non vi è passo, o respiro, che non si dia, se non per ubbidienza o della Regola, o de' Superiori.

Non s' intende nel mondo, anche da certe persone dedite allo spirito, quanto vale la vita d' ubbidienza in comunità. È vero, che fuori di comunità si trovano molti che faticano, e forse più di coloro, che vivono sotto ubbidienza: predicano, fan penitenze, orano, digiunano; ma in tutto fanno avere gran parte,

e forse la maggior parte alla propria volontà. Dio faccia che nel giorno del Giudizio non abbiano questi a piangere, come quelli della Scrittura: *Quare jejunavimus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in jejunii vestri invenitur voluntas vestra. Isa.* 58, 3. Sul che dice s. Bernardo: *Grande malum propria voluntas, qua fit, ut bona tua tibi bona non sint.* S' intende, quando in questi esercizi non si cerca Dio, ma se stesso. All' incontro chi fa tutto per ubbidienza, sta sicuro che in tutto dà gusto a Dio. La V. Madre Maria di Gesù diceva, che per due cose principalmente pregiava tanto la sua vocazione Religiosa: una perchè nel Monistero godeva continuamente la presenza, e compagnia di Gesù Sacramentato; l' altra perchè ivi per mezzo dell' ubbidienza era tutta di Dio, sacrificandogli la propria volontà. Si narra dal P. Rodriguez, ch' essendo morto quel Dositeo discepolo di s. Doroteo, rivelò il Signore, che per quelli cinque anni ch'egli era vissuto sotto l' ubbidienza, benchè per esser infermo non avesse potuto praticare le austerità degli altri Monaci, pure per virtù dell' ubbidienza avea meritato il premio di s. Paolo Eremita, e di s. Antonio Abbate.

Chi dunque vuol entrare nella Religione, si ha da risolvere di privarsi affatto della propria volontà, e di non volere altro, se non quello che vuole la santa ubbidienza. Guardi Dio che alcuno della Religione si facesse mai uscir di bocca: *Voglio, o non voglio!* Ma sempre in tutte le cose ancorchè fosse interrogato da' Superiori di quello che desidera, dee sempre e solo rispondere: *Voglio quel che vuol l'ubbidienza.* E purchè non vi sia evidente peccato, deve ubbidire in tutte le cose che gli sono imposte, alla cieca, e senza esame; giacchè l' officio di esaminare gli affari, e i dubbi tocca non a lui, ma a' Superiori. Altrimenti, se ubbidendo non soggetta il proprio giudizio al giudizio de' Superiori, la sua ubbidienza anche sarà imperfetta. Diceva s. Ignazio Loiola, *che la prudenza nelle cose d' ubbidienza non s' appartiene a' sudditi, ma a' Superiori; e che se v' è prudenza nell' ubbidire, ella è di ubbidire senza prudenza.* Dice s. Bernardo: *Perfecta obedientia est indiscreta. De vita solit.* Ed in altro luogo disse: *Novitium prudentem in Congregatione durare impossibile est*, adducendone la ragione: *Discernere Superioris est, subditi obedire.*

Ma per profittare ciascuno poi in questa virtù dell' ubbidienza

che importa tutto, bisogna che tenga sempre l'animo preparato ad eseguire tutto quello, a cui si sentirà maggiormente ripugnante; e preparato all'incontro a soffrire con pace il vedersi negato tutto quello, che cerca o desidera. Avverrà che quando egli desidera la solitudine per trattenersi all' Orazione, o allo studio, allora sarà maggiormente impiegato in affari esterni. Perchè, sebbene è vero che nella Religione si pratica la vita solitaria, quanto è possibile, quando si sta in casa, ed a questo fine vi sono molte ore di silenzio, il ritiro di dieci giorni di Esercizi in perfetto silenzio in ogni anno, e di un giorno similmente in ogni mese, oltre poi il ritiro di 15. giorni di Esercizi avanti la vestizione, e 15. altri giorni avanti la professione, in cui si faranno i Voti; nulladimeno, se la Religione è di Sacerdoti Operari, ed applicati alla salute delle anime, il soggetto, quando sarà in ciò continuamente impiegato dall' ubbidienza, dovrà contentarsi del solo tempo delle Orazioni, ed Esercizi della comunità; e qualche volta, dee stare apparecchiato a lasciare anche questi, se così vuole l' ubbidienza, senza replicare, nè inquietarsi. Intendendo bene quel che bene intendeva, e diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi: *Che le cose che si fanno per ubbidienza, sono tutte Orazioni.*

Entrato poi che sarà alcuno nella Religione, ancorchè sia veramente chiamato, ed ancorchè abbia superate tutte le passioni ed interessi terreni, non s' immagini che sarà esente da altre tentazioni, e prove che Dio stesso gli manderà di tedi, di oscurità, di apprensioni vane, per maggiormente raffermarlo nella sua vocazione. Sappiamo che anche i Santi, che più hanno amate le loro vocazioni, vi han patite grandi oscurità alle volte, e lor pareva di essersi ingannati, e di non salvarsi in quello stato. Così avvenne a s. Teresa, a s. Giovanni della Croce, alla V. Madre di Chantal; ma con raccomandarsi a Dio, loro si tolse l' oscurità, e ricuperarono la pace. Così prova il Signore i suoi più diletti, come fu detto a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te. Tob.* 12, 13. E nel Deut. 13, 3. *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non.*

Perciò ognuno s' apparecchi nella Religione a patire le sue oscurità. Si troverà alle volte, che gli parerà di non poter soffrire le osservanze di quella, di non potervi avere più pace, di non potervisi nè pure salvare. Ed allora bisogna maggiormente

stare attento, quando la tentazione affaccia pretesti di scrupolo, o di maggior bene spirituale, per far abbandonare ad alcuno la sua vocazione.

Due sono i rimedii principali in tali tentazioni. Il primo di ricorrere all'Orazione: *Accedite ad eum, et illuminamini*. *Ps*. 33, 6. Chi ricorre a Dio, non è possibile che non vinca la tentazione; e chi non si raccomanda a Dio, non è possibile che non resti vinto dalla tentazione. E notisi, che alle volte non basterà ricorrere a Dio la prima volta, o per pochi giorni, per sentirsi vittorioso; permetterà forse il Signore, che anche dopo l'Orazione perseveri la tentazione per più settimane, per mesi, e per anni; ma stiamo sicuri, che chi dura nel raccomandarsi a Dio, certamente resterà illuminato, e vincitore. Ed indi resterà con maggior pace, e più confermato nella sua vocazione. E fintanto che ciascuno non avrà sofferta la detta tempesta, che per lo più tocca a tutti, non si tenga per sicuro. Notisi però, che in questo tempo di tenebre non bisogna aspettar fervore, nè chiarezza di ragioni per quietarsi, perchè in mezzo a quella oscurità non si vede altro che confusione. Allora non deesi far altro che dire a Dio: *Signore aiutami, Signore aiutami*. Con ricorrere spesso anche a Maria SS. ch'è la Madre della perseveranza, fidandoci della divina promessa: *Petite, et accipietis*. Ed è certo che chi vince colla divina Grazia in tali tempeste, ritrova poi doppia calma e pace nella sua vocazione.

Il secondo rimedio, anche principale e necessario in tali tentazioni, è di comunicare co' Superiori, o col proprio Padre spirituale della Religione, la tentazione che ne affligge, e subito, prima che la tentazione pigli forza. Diceva s. Filippo Neri, che quando la tentazione è scoverta, è mezzo vinta. All'incontro non vi è maggior male in detto caso, che tacere la tentazione a' Superiori, perchè allora da una parte Dio ritira la sua luce per la poca fedeltà che usa allora il soggetto in non volerla manifestare; e dall'altra parte la tentazione piglia forza, mentre non si sventa la mina. Onde si tenga per sicuro, che chi nelle tentazioni contro la vocazione, non le manifesta, certamente perderà la vocazione. Ed intendasi che nella Religione queste sono le tentazioni più dannose, che può metter l'inferno, le tentazioni cioè contro la vocazione, colle quali, se gli riuscirà di vincere, in un colpo avrà molte vittorie; perchè perduta che avrà un soggetto la vocazione, ed uscito che sarà dalla Religione, che

bene potrà fare più nella via di Dio? Benchè il nemico gli farà vedere, che fuori della Religione avrà più pace, e farà più bene; nulladimeno tenga per certo, che uscito che sarà, resterà con tal rimorso nel cuore, che non avrà mai più pace, e Dio faccia che tal rimorso non l'abbia a tormentare poi per tutta l'eternità nell' inferno, dove è così facilissimo a cadere (come di sopra si è detto) a chi per colpa sua abbandona la vocazione. E resterà di più così intiepidito e disanimato a fare il bene, che non avrà animo nè pure di alzare più gli occhi al Cielo. Sarà facilissimo, che abbandoni poi affatto l' Orazione, mentre in quella sentirà, ogni volta che ci va, un inferno di rimorsi, sentendosi rimproverare dalla coscienza, e dire: *Che hai fatto? hai lasciato Dio? hai lasciata la vocazione? e perchè? Per compiacere il tuo genio, i tuoi parenti!* Si assicuri, che questo rimprovero l' ha da sentire in tutta la sua vita, e più sentirà farselo in punto di morte a vista dell' eternità; quando in vece di morire nella casa di Dio, ed in mezzo a' suoi buoni fratelli della Religione, si troverà a morire fuori della Religione, e forse in casa sua, e in mezzo a' parenti, per cui contentare avrà disgustato Dio. Preghino sempre i Religiosi, che Dio più presto li faccia morire, che permetta questa somma disgrazia, la quale in punto di morte meglio si conoscerà per maggior tormento; poichè allora non vi è più rimedio all' errore. Onde chi è tentato nella vocazione, questa è la miglior meditazione che può fare in tempo della tentazione, pensare qual tormento gli apporterà in punto di morte il rimorso di aver perduta per capriccio suo la vocazione, morendo per colpa sua fuori della Religione.

In fine si avverte a chi vuol entrare nella Religione a risolversi di farsi santo, ed a soffrire ogni pena esterna ed interna, per esser fedele a Dio, e non lasciar la vocazione. E se non istà così risoluto, l' esorto a non ingannare i Superiori e se stesso, e a non entrarvi: perch' è segno allora, che non vi è chiamato, o non vuole corrispondere come deve alla chiamata, il che è peggior male. Onde con tal mala disposizione è meglio che si trattenga fuori a meglio disporsi, ed a risolversi di darsi tutto a Dio, e patir tutto per Iddio; altrimenti farà danno a se stesso, ed alla Religione, perchè facilmente poi se n' uscirà; ed allora, oltre il restare discreditato appresso il mondo, resterà appresso Dio reo di maggior infedeltà alla sua chiamata, e

perderà la confidenza di dare più un passo nella via di Dio; e Dio sa, quali altre rovine, e cadute gli succederanno appresso.

In somma, bella cosa è vedere nella Religione anime date tutte a Dio, che vivono nel mondo, ma come fuori del mondo, senz' altro pensiero che di dar gusto a Dio.

Nella Religione ciascuno ha da vivere solo per la vita eterna. Oh beati noi, se questi quattro giorni di vita gli spendiamo per Iddio! E maggiormente dee far questo chi forse già si trova spesa nel mondo buona parte della sua vita. Mettiamoci avanti gli occhi l' eternità, che tutto si patirà con pace ed allegrezza. Ringraziamo Dio, che a noi dà tanta luce, e mezzi per amarlo perfettamente; mentre tra tanti uomini ci ha scelti a servirlo nella Religione, avendoci dato il dono del santo amore. E diamoci fretta nelle virtù per piacergli, pensando che forse, come diceva s. Teresa alle sue figlie, abbiamo fatto il più colla grazia sua per farci santi, con voltare le spalle al mondo, ed a tutti i beni suoi; il meno ci resterà da fare, e saremo santi. Tengo per certo, che Gesù a coloro che muoiono nella Religione, ha apparecchiato un gran posto in Paradiso. In questa terra saremo poveri, disprezzati, trattati da pazzi, da imprudenti; ma nell' altra vita muteremo sorte.

Raccomandiamoci sempre all'amantissimo Redentor nostro nascosto nel Ss. Sagramento, ed a Maria Ss., poichè i soggetti nella Religione hanno da professare un amore specialissimo a Gesù Sagramentato, ed a Maria Immacolata; e confidiamo assai. Gesù Cristo ci ha eletti per grandi della sua Corte, come possiamo argomentare evidentemente dalla protezione, che dimostra verso le sue Religioni, e verso ciascun fratello: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo? Ps.* 26, 1.

Signore, compite l' opera, e fateci tutti vostri, per gloria vostra; acciocchè tutti i soggetti delle vostre Religioni sino al giorno del Giudizio vi compiacciano perfettamente, e vi acquistino immenso numero di anime. Amen. Amen!

CONSIDERAZIONI

PER COLORO CHE SON CHIAMATI ALLO STATO RELIGIOSO.

CONSIDERAZIONE I.

Quanto si assicuri nello stato Religioso la salute eterna dell' anima.

Per vedere quanto importi la salute eterna dell' anima, basta aver fede, e considerare che una sola anima abbiamo: perduta questa, è perduto tutto: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Matth.* 16, 26. Questa gran massima del Vangelo ha mandati tanti giovani, chi a rinserrarsi ne' chiostri, chi a vivere ne' deserti, chi a dar la vita per Gesù Cristo col martirio. Poichè questi diceano: Che giova possedere tutto il mondo, e tutti i beni di questo mondo nella presente vita, che tra breve ha da finire, e poi dannarsi, ed essere infelici in questa vita, che non finisce mai? Tanti ricchi, tanti Principi ed Imperadori, che ora sono nell' inferno, che si trovano mai di tutto quello che han goduto nel mondo, se non una maggior pena, e disperazione? Piangono i miseri ora, e dicono: *Transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap.* 5, 9. Tutto è passato per essi come un' ombra, come un sogno; e il tormento, che loro è rimasto, dura da tanti anni, e durerà per tutta l' eternità.

Praeterit figura hujus mundi. 1. *Cor.* 7, 31. Questo mondo è una scena che poco dura: beato chi in questa scena sa far la parte, che lo farà poi fortunato in quella vita, che non avrà mai fine! Poco gl' importerà allora che in questo mondo sia stato povero, disprezzato, tribolato, se sarà contento, onorato, e Re del Paradiso, mentre Dio sarà Dio. A questo solo fine il Signore ci ha posti, e ci tiene a vivere in questa terra, non già per acquistarci beni transitorii, ma per acquistarci i beni eterni. *Finem vero vitam aeternam. Rom.* 6, 22.

Questo è il fine che solamente dovrebbono aver tutti gli uomini, che vivono in questo mondo. Ma il male si è, che nel mondo poco o niente si pensa alla vita eterna. In mezzo alle tenebre

di questo Egitto il più degli uomini pongono tutto il loro studio a procurarsi onori, e piaceri; e questa è la cagione, onde poi tanti si perdono: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde. Jer.* 12, 11. Quanti pochi son quelli, che si mettono a considerare il punto della morte, con cui si chiuderà la nostra scena! l'eternità che ci aspetta! quello che ha fatto Dio per nostro amore! E da ciò deriva, che questi miserabili vivono alla cieca, lontani da Dio, e a modo di bestie cogli occhi intenti solo alle cose terrene, senza ricordarsi di Dio, senza desiderare il suo amore, e senza pensiero dell'eternità! Ed indi fanno poi una morte infelice, che sarà principio d'una morte ed infelicità eterna, dove giunti alla fine apriranno gli occhi, ma solo a piangere per sempre la loro pazzia!

Questo è il gran mezzo, che per salvarsi ritrovasi nella Religione, la meditazione continua delle verità eterne: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. Eccli.* 7, 40. In tutte le case Religiose bene ordinate ciò si pratica ogni giorno, e più volte il giorno. Onde alla luce che ivi continuamente risplende delle cose Divine, è moralmente impossibile il vivere (almeno per lungo tempo) lontano da Dio, e senza tenere i conti aggiustati per l'eternità!

Preghiera. Mio Dio! e dove io era degno mai di questa gran misericordia, che mentre voi avete lasciato tanti altri a vivere in mezzo al secolo, avete voluto chiamare me, che più degli altri vi ho offeso, e più meritava d'essere abbandonato dalla vostra Divina luce, a godere l'onore di vivere in casa vostra da vostro famigliare? Signore, fate che io riconosca questa grazia troppo grande, che voi mi avete fatta, acciocchè sempre io ve ne ringrazi, come propongo, e spero di fare sempre nella mia vita, e per tutta l'eternità; e non permettete, che io ve ne sia ingrato. Giacchè voi siete stato così parziale con me, e mi avete preferito agli altri nel vostro amore, è ragione che più degli altri io vi serva, e v'ami. Gesù mio, voi mi volete tutto vostro, io tutto a voi mi dono. Accettatemi, e conservatemi da oggi avanti come cosa vostra, mentre io non sono più mio. Avete cominciato, compite l'opera. Voi mi avete chiamato alla vostra Casa, perchè mi volete santo: fatemi dunque quello che mi volete. Fatelo, Eterno Padre, per amore di Gesù Cristo a cui tutto confido. V'amo, mio sommo Dio, v'amo bontà infinita, voi solo io amo, e voglio per sempre amare. Maria

speranza mia, soccorretemi voi, ed ottenetemi di essere per sempre fedele e grato al mio Signore.

CONSIDERAZIONE II.

Morte felice de' Religiosi.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Apoc. 14, 13. E chi mai sono questi morti beati che muoiono nel Signore, se non i Religiosi, che nel fine della vita si trovano già morti al mondo, essendosi già staccati dal mondo, e da tutti i suoi beni per mezzo de' santi voti?

Considerate, fratello, quanto voi vi troverete contento, se eseguendo la vostra vocazione, avrete la fortuna di morire nella casa di Dio. Il demonio ben vi rappresenterà, che se vi ritirate nella casa di Dio, forse appresso vi troverete pentito di aver lasciata la vostra casa, la vostra patria, di aver defraudati i parenti di quel profitto, che potevano da voi aspettare. Ma voi dite a voi stesso: In punto di morte mi pentirò io, o mi troverò contento di avere eseguita la mia risoluzione? Perciò vi prego a mettervi ora nello stato di moribondo, vicino già a comparire nel Tribunale di Gesù Cristo: pensate che cosa più desiderereste di aver fatto allora, ridotto in tale stato; di aver forse contentati i parenti, di aver aiutata la casa, e il vostro paese, morendo circondato da' fratelli, da' nipoti, da cognate, con esser vivuto in casa vostra, coll' onor di Parroco, di Canonico, di Vescovo, di Ministro, con aver fatto la vostra volontà? o pure di morire nella casa di Dio assistito da' vostri buoni fratelli della Religione, che vi animano al gran passaggio, con esser vivuto molti anni nella Religione umiliato, mortificato, spogliato di beni, lontano da' parenti, privo di volontà propria sotto l' ubbidienza, e distaccato da ogni cosa di terra; cose tutte che rendono dolce ed amabile la morte? *Qui consuevit se delectationibus mundi privare, mundum deserere non sentiet. S. Bern. de Cons.* Papa Onorio II. morendo desiderava di esser restato nel suo Monastero a lavare i piatti, e non essere stato Papa. Filippo II. desiderava in morte di essere stato Laico di qualche Religione a servire Dio, e non essere stato Re. Filippo III. anche Re di Spagna morendo diceva: Oh fossi stato a servire Dio in un deserto, e non fossi stato Monarca; perchè ora comparirei con più confidenza al Tribunale di Gesù Cristo!

Quando dunque l'inferno vi tenta circa la vostra vocazione, pensate al punto di vostra morte, e mettetevi vicino a quel gran momento, *a quo pendet aeternitas;* che così vincerete tutte le tentazioni, sarete fedele a Dio, e certamente non ve ne pentirete in punto di morte, ma ne ringrazierete sempre il Signore, e viverete, e morirete contento. Il fratello di s. Bernardo Gerardo morì cantando, pensando che moriva nella casa di Dio. Il P. Suarez della Compagnia di Gesù sentiva nella morte tanta consolazione e dolcezza, in morire nella Religione, che diceva: *Non putabam tam dulce esse mori.* Un altro buon Religioso della stessa Compagnia in punto di morte rideva: dimandato perchè ridesse? rispose: E come non voglio ridere? non ha promesso Gesù Cristo medesimo il Paradiso a chi lascia ogni cosa per suo amore? non è egli che ha detto: *Qui reliquerit domum, vel fratres, aut patrem etc. centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit? Matth.* 19, 29. Io già ho lasciato tutto per Iddio: Dio è fedele, non può mancare alle sue promesse; e così dicea: Come non voglio giubilare, e ridere, vedendomi sicuro del Paradiso? Un certo Fratello Laico, morto anni sono, richiesto in morte di qual cosa avesse più desiderio: Altro, rispose, non desidero che di morire, ed unirmi con Dio. Il P. D. Gennaro Sarnelli, poco prima di morire, parlando con Dio disse queste parole: Signore, voi sapete che quanto ho fatto, quanto ho pensato, tutto è stato per la gloria vostra: ora sospiro di venire a vedervi da faccia a faccia, se così vi piace. Poi disse: Orsù voglio mettermi in una dolce agonia. Indi si pose a fare dolci colloquii con Dio, e poco dopo placidamente spirò, restando colla bocca a riso, e il suo corpo incominciò a dare odore, che (come attestavano) per più giorni si sentì nella stanza dove morì. Ben dunque avea ragione s. Bernardo, parlando del felice stato de' Religiosi, di esclamare: *O vita secura, ubi absque formidine mors exspectatur; immo et exoptatur cum dulcedine, et excipitur cum devotione!*

Preghiera. Mio Signor Gesù Cristo che per ottenere a me una buona morte, vi eleggeste di fare una morte così amara; giacchè voi mi avete amato a tal segno, che mi avete eletto a seguire più da vicino la vostra santa Vita, per vedermi così più unito e stretto al vostro cuore innamorato, legatemi ora vi prego tutto a voi colle dolci catene del vostro amore, acciocchè io non mi parta più da voi. Amato mio Redentore, io desidero d'esservi

grato e corrispondere a tanta grazia, ma temo per la mia debolezza d' esservi infedele; Gesù mio, non lo permettete, fatemi morire prima ch'io abbia da lasciarvi, e dimenticarmi dell'affetto speciale che avete avuto per me!

V'amo, Salvatore mio caro; Voi siete e sarete sempre l'unico Signore del mio cuore, e dell' anima mia. Io lascio tutto, e mi eleggo solo voi mio tesoro, o purissimo agnello di Dio, e mio ardentissimo amante: *Dilectus meus candidus, et rubicundus electus ex millibus. Cant.* 5, 10. Andate creature, l'unico mio bene è il mio Dio, egli è il mio amore, il mio tutto! Vi amo Gesù mio, ed in amarvi voglio spendere tutta la vita che mi resta, o breve o lunga che sia. Io v'abbraccio, vi stringo al mio cuore, ed abbracciato con voi voglio morire. Questa grazia vi cerco, altro non voglio, fatemi vivere sempre ardendo del vostro amore: e quando sarà giunto il fine della mia vita, fatemi spirare con un atto ardente d' amore verso di voi. Immacolata Vergine Maria, voi questa grazia ottenetemi, da voi la spero!

CONSIDERAZIONE III.

Conto che dovrà rendere nel Giudizio a Gesù Cristo, chi non ubbidisce alla Vocazione.

La grazia della Vocazione allo stato Religioso non è grazia ordinaria, ella è molto rara, che Dio a pochi concede: *Non fecit taliter omni nationi. Ps.* 147, 20. Oh quanto è più grande questa grazia di esser chiamato alla vita perfetta, e ad esser fatto domestico di Dio nella sua casa, che l'esser chiamato ad esser Re d'ogni gran Regno terreno! E che paragone mai vi è fra un Regno temporale della terra col Regno eterno del Cielo?

Quanto più però la grazia è grande, tanto più si sdegnerà il Signore con chi non avrà corrisposto, e tanto più rigoroso sarà il suo Giudizio nel giorno de' conti. Se un Re chiamasse un pastorello al suo palagio Reale a servirlo tra' Nobili della sua Corte, qual poi sarebbe il suo sdegno, se quegli ricusasse un tal favore, per non lasciare la sua povera mandra, e'l suo picciolo gregge? Dio ben conosce il pregio delle sue grazie, onde ben castiga con rigore chi le disprezza. Egli è il Signore; quando chiama, vuol essere ubbidito, ed ubbidito subito; onde quando colla sua luce chiama un' anima alla vita perfetta, se quella non corrisponde, la priva della sua luce, e l'abbandona fra le tenebre.

Oh quante povere anime vedremo noi riprovate nel giorno del Giudizio per questo appunto, perchè chiamate non han voluto corrispondere!

Ringraziate dunque il Signore, che vi ha invitato alla sua sequela; ma tremate, se non corrispondete. Mentre Dio vi chiama a servirlo più da vicino, è segno che vi vuol salvo; ma egli vi vorrà salvo per quella sola via ch' esso vi addita, ed elegge: se vorrete salvarvi per la via che vi eleggete voi, v' è gran pericolo che non vi salverete, poichè restando voi nel secolo, quando Dio vi vuol Religioso, nel secolo il Signore non vi darà quelli aiuti efficaci, che vi aveva apparecchiati vivendo nella sua casa, e senza quelli non vi salverete: *Oves meae vocem meam audiunt. Jo.* 10, 27. Chi non vuole ubbidire alla voce di Dio, dà segno che non è, nè sarà sua pecorella, ma sarà condannato coi capretti nella Valle di Giosafatte.

Preghiera. Signore avete voi usato con me questo eccesso di bontà di scegliermi fra tanti altri a servirvi coi vostri servi più diletti nella casa vostra. Conosco quanto la grazia sia grande, e quanto io n' era indegno. Eccomi io voglio corrispondere a tanto amore, voglio ubbidirvi. Giacchè voi siete stato così liberale con me, chiamandomi quando io non vi cercava, ed era così ingrato; non permettete ora, che io abbia ad usarvi quest'altra somma ingratitudine, che per abbracciarmi col mondo mio nemico, in cui per lo passato ho perduta tante volte la vostra grazia, e mia eterna salute, abbia or da lasciare voi, che per amor mio avete speso il Sangue, e la Vita. Mentre mi avete chiamato, datemi la forza di corrispondere. Io già ho promesso di ubbidirvi; di nuovo ve lo prometto: ma senza la grazia della perseveranza io non posso esservi fedele. Questa perseveranza io vi cerco, e per li meriti vostri la voglio, e la spero. Datemi il coraggio di vincere le passioni della carne, colle quali il demonio pretende ch' io vi tradisca. V' amo Gesù mio, tutto a voi mi consagro. Io già son vostro, e sempre vostro esser voglio. Maria Madre, e speranza mia, voi siete la Madre della perseveranza, questa grazia solo per voi si concede, voi ottenetemela, in voi confido.

—

CONSIDERAZIONE IV.

La pena che avrà nell' Inferno chi per aver perduta la vocazione si dannerà.

Il rimorso di aver perduto per colpa propria qualche gran bene, o di aversi cagionato volontariamente qualche gran male, è una pena così grande, che anche in questa vita dà un tormento insoffribile. Or qual tormento avrà nell' inferno un giovine chiamato da Dio con favor singolare allo stato Religioso, allorchè conoscerà, che se ubbidiva a Dio, avrebbe acquistato un gran posto in Paradiso: e poi si vedrà confinato in quella carcere di tormenti, senza speranza di rimedio alla sua eterna ruina? *Vermis eorum non moritur. Marc.* 9, 43. Questo sarà quel verme, che, sempre vivendo, sempre gli roderà il cuore con un continuo rimorso. Egli dirà allora: Oh pazzo che sono stato! potea farmi un gran santo: e se ubbidiva, già mi sarei fatto santo; ed ora mi son dannato senza rimedio! Saprà allora il miserabile per sua maggior pena, e vedrà nel giorno dell' universal Giudizio alla destra coronati da' Santi coloro, che hanno ubbidito alla loro vocazione, e che lasciando il mondo si son ricoverati nella casa di Dio, dove esso ancora era stato chiamato: e poi si vedrà diviso dal consorzio de' Beati, e rilegato in mezzo alla ciurma innumerabile di que' miseri condannati, perchè fu disubbidiente alla voce di Dio. È certo che allora il pensiero della grazia della vocazione gli sarà nell' inferno un doppio inferno.

Già si sà, come si è considerato di sopra, che a questo infelicissimo cambio si espone facilmente chi per eseguire il suo capriccio volta le spalle alla Divina chiamata. Perciò, fratello, voi che già siete stato chiamato a farvi santo nella casa di Dio, considerate che a gran pericolo vi esporrete, se volontariamente perderete la vocazione. E questa vocazione che Dio vi ha data per sua somma bontà, affin di togliervi dalla plebe, e porvi tra il numero de' Principi eletti del Paradiso, diventerebbe per colpa vostra, se siete infedele a Dio, un inferno a parte per voi. Scegliete dunque, perchè ora Dio metta in mano vostra l' elezione, scegliete o d' essere un gran Re del Paradiso, o pure un condannato più disperato degli altri nell' inferno.

Preghiera. No, mio Dio, non permettete ch' io vi disubbidisca, e vi sia infedele. Vedo, e ringrazio la vostra bontà, che in vece di cacciarmi dalla vostra faccia, e rilegarmi nell' inferno,

che tante volte mi ho meritato, mi chiamate a farmi santo, e mi preparate un gran posto in Paradiso. Vedo che meriterei doppia pena, se a questa grazia non conceduta a tanti io non corrispondessi, Io voglio ubbidirvi. Eccomi, io son vostro, e sempre vostro esser voglio. Abbraccio con giubilo tutte le pene, e gl' incomodi della vita Religiosa, a cui m' invitate. E che mai sono queste pene a confronto delle pene eterne, ch' io mi ho meritate? Io già era perduto per li peccati miei: ora mi dono tutto a voi. Disponete di me e della mia vita come vi piace. Accettate, o Signore, un condannato dell' inferno, quale era io, a servirvi ed amarvi in questa, e nell' altra vita. Io vi voglio tanto amare, quanto ho meritato di stare ad odiarvi nell' inferno, o Dio infinitamente amabile. O Gesù mio, voi avete spezzate le mie catene, con cui il mondo mi teneva a se legato. Voi mi avete liberato dalla servitù de' miei nemici. Io dunque, amor mio, voglio amarvi assai: e per l' amor che vi porto voglio servirvi sempre, ed ubbidirvi. Ringrazio sempre voi, o mia avvocata Maria, che questa misericordia mi avete impetrata. Aiutatemi, e non permettete ch' io sia più ingrato a quel Dio, che mi ha tanto amato. Ottenetemi la morte, prima ch' io abbia da essere infedele a tanta grazia. Così spero.

CONSIDERAZIONE V.

La gloria immensa che godono in Cielo i Religiosi.

Considerate in primo luogo quel che dice s. Bernardo, che il Religioso morendo nella sua Religione, difficilmente si danna: *Facilis via de cella ad Caelum. Vix unquam aliquis e cella in infernum descendit.* E la ragione, che il Santo ne adduce, è, *quia vix unquam nisi praedestinatus in ea, usque ad mortem persistit.* Poichè difficilmente alcun Religioso persevera fino alla morte, se non è degli eletti in Paradiso. E perciò s. Lorenzo Giustiniani chiamava la Religione porta del Paradiso: *Illius caelestis Civitatis iste est introitus.* E diceva avere perciò i Religiosi un gran segno della loro predestinazione: *Magnum quippe electionis indicium.*

Inoltre considerate, che il Paradiso, come dice l'Apostolo, è corona di giustizia; onde Dio, benchè rimuneri le opere nostre assai più abbondantemente di quello ch' elle si meritano,

nulladimanco rimunera ciascuno a proporzione delle opere che ha fatte : *Reddet unicuique secundum opera sua. Matth.* 16, 27. Da ciò considerate la mercede pur troppo grande, che Dio darà in Cielo a' buoni Religiosi, a riguardo de' gran meriti che ogni giorno acquistano. Il Religioso dona a Dio tutti i suoi beni della terra, e si contenta di vivere affatto povero, senza possedere cosa alcuna. Il Religioso rinuncia all' affetto de' parenti, degli amici, o della patria, per unirsi più a Dio. Il Religioso si mortifica continuamente in molte cose, che goderebbe nel secolo. Il Religioso finalmente dona a Dio tutto se stesso, donando a Dio la sua propria volontà col voto dell' ubbidienza. Questa già è la cosa a noi più cara, la propria volontà : e questa è quella che Dio più d'ogni altra cosa da noi richiede, il cuore, cioè la volontà : *Praebe fili mi cor tuum mihi. Prov.* 23, 26. Chi serve Dio nel secolo, gli donerà le cose sue, ma non se stesso; gli donerà parte, ma non tutto, perciocchè gli donerà le robe colle limosine, i cibi coi digiuni, il sangue col flagellarsi, ec. Ma si riserberà sempre la propria volontà, digiunando quando vuole, orando quando vuole ec. Ma il Religioso donando a Dio la propria volontà, gli dona se stesso, e gli dona tutto, donandogli non solo i frutti della pianta, ma tutta la pianta stessa. Onde può dopo ciò dirgli con verità : Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi.

E perciò in tutto quello ch'egli fa per ubbidienza, in tutto sta sicuro di far perfettamente la volontà di Dio, e in tutto merita : non solo quando fa orazione, quando confessa, quando predica, o digiuna, o esercita altre mortificazioni; ma ancora quando si ciba, quando scopa la stanza, quando rifà il letto, quando và a riposarsi, quando si ricrea; perchè facendo tutto per ubbidienza, in tutto fà la volontà di Dio. Santa Maria Maddalena de' Pazzi diceva, che tutto quel che si fa per ubbidienza, tutto è Orazione. Perciò attestava s. Anselmo, che quanto fanno i Religiosi (parlando di coloro che amano l' ubbidienza), tutto è loro di merito.

Diceva s. Luigi Gonzaga, che nella Religione si cammina in una nave a vele, cioè dove anche chi non voga, fa il suo cammino. O quanto più guadagnerà un Religioso, osservando la sua regola in un mese, che un secolare con tutte le sue penitenze ed orazioni in un anno! Fu rivelato di quel discepolo di s. Doroteo, chiamato Dositeo, che per li cinque anni che visse sotto

la di lui ubbidienza, in Cielo gli era stata data la gloria di s. Paolo Eremita, e di s. Antonio Abbate, i quali per tanti anni vissero nel deserto. È vero, che i Religiosi in questa vita soffrono gl' incomodi dell' Osservanza Regolare: *Euntes ibant, et flebant.* Ma quando saranno chiamati all'altra vita, anderanno al Cielo: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. Ps.* 125, 6. Onde allora canteranno: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi. Ps.* 15, 6. I legami che mi han legato col mio Signore, son divenuti per me troppo preziosi, e la gloria che mi hanno acquistata, è troppo grande.

Preghiera. È possibile, mio Dio, e mio vero amante, che voi tanto desideriate il mio bene, e di esser amato da me, ed io miserabile tanto poco desideri di amarvi, e darvi gusto? Ed a qual fine mai voi mi avete favorito con tante grazie, e mi avete tirato a voi dal mondo? Gesù mio v' intendo, voi mi amate assai: volete ch' io ancora vi ami assai, e sia tutto vostro in questa vita, e nell' altra. Volete che il mio amore non sia diviso colle creature, ma tutto sia per voi unico bene, unico amabile, degno d' infinito amore. Ah mio Signore, mio tesoro, mio amore, mio tutto, sì che io sospiro e desidero davvero d' amarvi, e non amare altri che voi. Vi ringrazio di questo desiderio che mi donate, conservatemelo voi, ed accrescetemelo sempre, e fate ch' io vi compiaccia, e vi ami quanto voi desiderate in terra, acciocchè venga poi ad amarvi da faccia a faccia con tutte le mie forze in Paradiso. Ecco tutto quello ch' io vi domando: Mio Dio, io vi voglio amare: Mio Dio vi voglio amare: e per amarvi mi offerisco a soffrire ogni pena. Io voglio farmi santo, non per godere assai in Paradiso, ma per piacere assai a voi mio amato Signore, e per amarvi assai in eterno. Esauditemi Eterno Padre per amore di G. C. Madre mia Maria, voi aiutatemi per amore di questo vostro Figlio; voi siete la speranza mia da voi spero ogni bene!

CONSIDERAZIONE VI.

La pace che Dio fa godere a' buoni Religiosi

Le promesse di Dio non possono venir meno, Dio ha detto: *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem... aut agros propter nomen meum, centuplum*

accipiet, et vitam aeternam possidebit. Matth. 19, 29. Cioè il centuplo in questa terra, e la vita eterna nel Paradiso. La pace dell' anima è un bene, che vale più di tutti i Regni del mondo. E a che serve avere il dominio di tutto il mondo senza la pace interna? È meglio essere il villano più povero della terra, ed esser contento, ch' esser signore di tutto il mondo, e vivere inquieto. Ma chi può donar questa pace? il mondo? no. La pace è un bene, che solo da Dio si ottiene: *Deus*, implora la s. Chiesa, *dat servis tuis illam, quam mundus dare non potest, pacem.* Perciò egli si chiama il Dio di tutta la consolazione. Ora se Dio è il solo dispensator della pace, a chi pensiamo noi che Dio conceda questa pace, se non a coloro che lasciano tutto, e si distaccano da tutte le creature, per donarsi intieramente al loro Creatore? E perciò poi si vede, che vivono più contenti i buoni Religiosi chiusi nelle loro celle, benchè mortificati, disprezzati, e poveri, che i Grandi del mondo con tutte le loro ricchezze, pompe, e spassi che godono.

Diceva s. Scolastica, che se gli uomini intendessero la pace, che provano i buoni Religiosi, tutto il mondo diventerebbe un Convento. E s. Maria Maddalena de' Pazzi diceva, che tutti se ciò capissero, darebbero la scalata per entrare ne' Monasteri. Il cuore umano creato per un bene infinito, non lo possono già contentare tutte le creature, che sono beni finiti e scarsi: solo Dio ch' è bene infinito può farlo contento. *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui. Ps.* 36, 4. No, che non invidia un buon Religioso unito con Dio tutti i Principi della terra, che possedono Regni, ricchezze, ed onori: *Divitias suas* (egli dirà con s. Paolino) *habeant sibi divites, regna sua Reges: mihi Christus Regnum, et gloria est.* Vedrà egli quelli del mondo pazzamente gloriarsi ne' loro fasti e vanità; ma egli cercando di sempre più staccarsi dalle cose terrene, per sempre più stringersi col suo Dio, anderà in questa vita contento dicendo: *Hi in curribus, et in equis; nos autem in nomine Domini invocabimus. Ps.* 19, 8. Diceva s. Teresa, che vale più una stilla di consolazione celeste, che tutte le delizie del mondo. Il P. Carlo di Lorena (della Casa de' Principi di Lorena) fattosi Religioso dicea, che Dio per un momento di quei contenti che gli facea provare nella Religione, ben gli pagava soprabbondantemente tutto quello ch'esso avea lasciato per Iddio. Ond' era alle volte tanto il suo giubilo, che stando solo nella sua cella non poteva

trattenersi dal mettersi a danzare. Il B. Serafino d'Ascoli laico Cappuccino diceva, che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutti i Regni del mondo.

Oh che contento, ad uno che ha lasciato tutto per Iddio, è il poter dire con s. Francesco: *Deus meus et omnia!* E con ciò vedersi libero della servitù del mondo, dalle suggestioni del secolo, e dagli affetti della terra. Questa è la libertà che godono i figli di Dio, quali sono i buoni religiosi. È vero che a principio il distaccamento dalle conversazioni e da' passatempi del mondo, le osservanze della Comunità, le regole, sembrano spine, ma poi queste spine, come disse il Signore a s. Brigida, a chi ne soffrirà con coraggio e con amore le prime punture, diventeranno tutte fiori e delizie di Paradiso, e proverà egli in terra quella pace, che (come dice s. Paolo) avanzerà tutte le soddisfazioni de' sensi, e tutto il godimento de' festini, de' conviti, e de'diletti del mondo: *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum. Phil.* 4, 7. E qual maggior pace, che sapere di dar gusto a Dio?

Preghiera. Mio Signore, mio Dio, mio amore, mio tutto, già intendo che voi solo potete contentarmi in questa e nell'altra vita. Ma io non voglio amarvi per lo contento mio, voglio amarvi solo per contentare il vostro cuore Divino. Questa voglio che sia la mia pace, l'unico mio contento in tutta la mia vita, l'unire la mia volontà al vostro santo volere, ancorchè per far ciò mi bisognasse di patire ogni pena. Voi siete il mio Dio, io la vostra creatura. E che posso mai sperar io di più grande, che di compiacere il mio Signore, il mio Dio, ch'è stato così parzialmente amoroso con me? Voi Gesù mio avete lasciato il cielo, per fare una vita povera e mortificata per amor mio. Io lascio tutto, per vivere all' amor vostro. Il piacer mio sarà il piacer a voi. V' amo, Redentore mio amabilissimo, v' amo con tutto me stesso. Purchè mi concediate l'amarvi, trattatemi come voi volete. Io voglio contentarvi, quanto più posso. O Madre del mio Dio Maria, proteggetemi; fatemi simile a voi, non già nella gloria, ch' io non la merito, come la meritate voi; ma nel dar gusto a Dio, e nel seguire la sua Divina volontà, come faceste voi.

—

CONSIDERAZIONE VII.

Il danno che apporta a' Religiosi la tepidezza.

Considerate la miseria di quel Religioso, che dopo aver abbandonata la patria, i parenti, e il mondo con tutti i suoi piaceri; e dopo essersi donato a Gesù Cristo, consecrandogli la sua volontà, la sua libertà, e tutto se stesso, si espone poi al pericolo di dannarsi, con restarsene caduto in una vita tepida e trascurata. No, che non è lontano dal perdersi un Religioso tepido, ch' è stato chiamato da Dio alla sua casa per farsi santo. Dio minaccia a questi tali di vomitarli e abbandonarli, se non si emendano: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere. Apoc.* 3, 16. S. Ignazio di Lojola, vedendo un certo Fratello laico della sua Religione tepido nel Divino servigio, se lo chiamò un giorno, e disse: Fratello dimmi, che sei venuto a fare nella Religione? Quegli rispose: A servire Dio. O Fratello, ripigliò il Santo, e che hai detto? Se mi avessi risposto, che sei venuto a servire un Cardinale, un Principe di terra saresti più scusato; ma tu dici, che sei venuto a servire un Dio; e così lo servi?

Dice il P. Nieremberg, che alcuni son chiamati da Dio a salvarsi solamente da santi, in modo che se poi non attenderanno a viver da santi, e vorranno salvarsi da imperfetti, nè pure si salveranno. E s. Agostino dice, che questi tali sogliono per lo più restare abbandonati da Dio: *Deos negligentes deserere consuevit.* E come gli abbandona? col permettere che dalle colpe leggiere (ma con avvertirle, e non farne caso) passino poi alle colpe gravi, ed a perdere la Divina grazia, e la vocazione. S. Teresa di Gesù vide il suo luogo preparatole nell' inferno, se non si fosse staccata da un affetto terreno, benchè non gravemente colpevole: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccli.* 19, 1.

Molti voglion seguitar Gesù Cristo, ma da lontano, come fece s. Pietro, il quale nella cattura del Maestro nell' orto, dice s. Matteo che *sequebatur eum a longe. Cap.* 29, 58. Ma così facendo, loro accaderà facilmente quel che accadde a s. Pietro, che poi posto all' occasione rinnegò Gesù Cristo. Si contenterà alcun tepido di quel poco che fa per Iddio, ma non se ne contenterà il Signore, che l' ha chiamato a vita perfetta, ed

in castigo della sua ingratitudine, non solo lo priverà de' suoi favori speciali, ma permetterà talora la sua ruina: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti. S. August.* La ficaia del Vangelo fu deputata al fuoco, solo perchè non faceva frutto.

Diceva il P. Luigi da Ponte: Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatto mai pace coi difetti. Misero quel Religioso, che chiamato alla perfezione fa pace coi difetti! Fintanto che alcuno detesta le sue imperfezioni, vi è speranza di farsi santo, ma quando commette i difetti, e li disprezza, allora s. Bernardo dice ch'è perduta per esso la speranza di farsi santo: *Qui parce seminat, parce et metet.* 2. *Cor.* 2, 6. Non bastano le grazie ordinarie per fare un santo, ma vi abbisognano le straordinarie: ma come Dio vuol esser profuso ne' suoi favori con chi va scarso, e con riserba nel suo amore?

Di più per farsi santo bisogna farsi animo, e forza per vincere tutte le ripugnanze; e non creda mai, dice s. Bernardo, chicchessia di poter giungere alla perfezione, se non si rende singolare tra gli altri nella pratica delle virtù: *Perfectum non potest esse nisi singulare.* Pensate, fratello, perchè avete lasciato il mondo, e tutto? per farvi santo. Ma questa vita così tepida e difettosa che fate, è via di farvi santo? S. Teresa animava le sue figlie con dir loro: *Sorelle: avete fatto il più; il meno resta da fare per farvi sante.* Lo stesso dico a voi, avete forse fatto il più, avete lasciata la patria, la casa, i parenti, i vostri beni, i vostri divertimenti; il meno resta da farvi santo: fatelo.

Preghiera. Ah mio Dio non mi vomitate, no, come merito io, perchè io voglio emendarmi. Conosco già che la mia vita così trascurata non vi può contentare; conosco che io sono quello, che colla mia tepidezza chiudo la porta a quelle grazie che voi desiderereste di farmi. Signore non mi abbandonate ancora, seguitate ad usarmi pietà, ch'io voglio alzarmi da questo stato così miserabile: voglio stare più attento per l'avvenire a superare le mie passioni, ad eseguire le vostre ispirazioni, ed a non tralasciare per tedio, e fare con più diligenza i miei doveri. Voglio in somma da oggi avanti far quanto posso per piacervi; e non voglio trascurar cos'alcuna, ch'io intenda esser di vostro gusto. Voi Gesù mio siete stato con me così copioso di grazie, e vi siete contentato di dare il sangue, e la vita per me; non è ragione ch'io vada così scarso con voi. Vi meritate ogni onore, ogni amore, che si soffra allegramente ogni fatica, ogni pena

per compiacervi. Ma Redentor mio, voi sapete la mia debolezza: aiutatemi voi colla vostra destra, in voi confido. Vergine immacolata Maria, voi che mi aiutaste a lasciar il mondo, aiutatemi a vincer me stesso, e farmi santo.

CONSIDERAZIONE VIII.

Quanto è cara a Dio un' anima che si dà tutta a Lui.

Una est columba mea, perfecta mea. Cant. 6, 8. Dio ama tutti coloro che l' amano: *Ego diligentes me diligo. Prov.* 8, 17. Molti però si donano a Dio, ma conservano ancora qualche affetto nel cuore alle creature, che l' impedisce d' esser tutti di Dio. Onde come Dio vuol tutto donarsi a chi ama con Lui anche le creature? È ragione, ch' egli vada con riserba con chi va riserbato nel suo amore. All' incontro egli si dona tutto a quelle anime, che cacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio, e non conduce al suo amore, e donandosi a Dio senza riserba, dicono daddovero: *Deus meus, et omnia.* S. Teresa fintanto che conservò un affetto disordinato, benchè non impuro, ad una certa persona, non potè sentire dirsi da Gesù Cristo, come poi sentì, quand' ella sciogliendosi da ogni attacco, e dedicandosi tutta al Divino amore, il Signore le disse: *Or giacchè tu sei tutta mia, io son tutto tuo.*

Considera, che il Figlio di Dio non ha lasciato di darsi tutto a noi: *Parvulus natus est nobis: Filius datus est nobis. Isa.* 9, 6. Si è dato a noi per l' amor che ci porta: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis. Ep.* 5, 2. Dunque, dice s. Giovan Grisostomo, se un Dio tutto si è donato a te senza riserba: *Totum tibi dedit, nihil sibi reliquit;* è giusto che ancora senza riserba ti doni tutto a Dio, e gli vadi cantando da oggi innanzi, ardendo di Divino amore:

Tuo sempre sarò:
Te stesso m' hai dato, me stesso ti dò.

Rivelò s. Teresa ad una sua Religiosa, comparendole dopo morte, che Dio ama più un' anima sposa, la quale se gli dona tutta, che migliaia d' anime tepide ed imperfette. Di queste anime generose e tutte di Dio si riempie il coro de' Serafini. Dice lo stesso Signore, che ama tanto un' anima che attende alla perfezione, che sembra di non amare egli altra che questa: *Una*

est columba mea, perfecta mea. Onde esortava il B. Egidio: *Una uni.* Col che voleva dire, che quest' una anima che abbiamo, noi dobbiamo darla tutta, non divisa, a quell' uno che solo merita ogni amore, da cui dipende ogni nostro bene, e che più di tutti ci ama: *Dimitte omnia, et invenies omnia. Kemp.* Se lasci tutto per Iddio, in Dio tutto troverai: *O Anima,* conclude s. Bernardo, *sola esto, ut soli te serves.* Conservati sola, non ti dividere coll' affetto alle creature, acciocchè sii tutta di quello solo, che solamente merita un infinito amore, e solamente tu devi amare.

Preghiera: Dilectus meus mihi, et egò illi. Se dunque, mio Dio, voi vi siete dato tutto a me, sarei troppo ingrato, se non mi dessi tutto a voi. Giacchè voi mi volete tutto per voi, eccomi. Signor mio, tutto a voi mi dono. Accettatemi per vostra misericordia, non mi sdegnate. Fate che questo mio cuore, chè un tempo ha amate le creature, ora si converta tutto ad amare la vostra bontà infinita: *Muoia ormai quest' io* (diceva s. Teresa) *e viva in me altri che io: Viva Dio, e mi dia vita. Regni egli, ed io sia schiava, non volendo l' anima mia altra libertà.* È troppo picciolo il mio cuore, Signor mio amabilissimo, e troppo poco basta per amar voi, che siete degno d' un infinito amore. Troppa ingiustizia dunque vi farei, se lo volessi anche dividere in amare altra cosa fuori di voi. Io v' amo, mio Dio, sopra ogni cosa. Amo solamente voi; rinunzio tutte le creature, e mi do tutto a voi, mio Gesù, mio Salvatore, mio amore, mio tutto. Dico, e voglio dir sempre: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?... Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum. Ps.* 72, 25 *et* 26. Altro non desidero, nè in questa, nè nell' altra vita, che possedere il tesoro del vostro amore: *Deus cordis mei:* non voglio che le creature abbiano più luogo nel cuor mio, voi solo ne avete da essere il padrone: solo di voi egli ha da essere per l' avvenire: voi solo avete da essere il mio bene, il mio riposo, il mio desiderio, tutto l' amor mio: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis.* Questo solo spero e domando da voi con s. Ignazio, datemi il vostro amore, e la vostra grazia: *et dives sum satis, et dives sum satis.* Vergine SS. Maria, fate ch' io sia fedele a Dio, e non rivochi mai più la donazione, che di me stesso ho fatta al mio Signore.

CONSIDERAZIONE IX.

Quanto per farsi santo è necessario averne un gran desiderio.

Niun Santo è giunto mai a farsi santo senza un gran desiderio di giungere alla santità. Siccome gli uccelli han bisogno delle ali per volare, così alle anime son necessarj i santi desiderj per camminare alla perfezione. Per farsi santo, bisogna distaccarsi dalle creature, vincere le passioni, vincere se stesso, amare le croci; per fare tuttociò, vi vuole gran forza, e bisogna molto soffrire. Or che fa il santo desiderio? Risponde s. Lorenzo Giustiniani: *Vires subministrat, poenam exhibet leviorem.* Onde il medesimo soggiunge, che già quasi ha vinto, chi ha gran desiderio di vincere: *Magna victoriae pars est vincendi desiderium.* Chi vuole arrivare alla cima di un gran monte, non mai vi giungerà, se non avrà un gran desiderio di giugnervi: questo gli darà coraggio e forza a soffrir la fatica per salirvi; altrimenti se ne resterà alla falda, a giacere svogliato e diffidato.

S. Bernardo asserisce, che tanto uno conseguisce di perfezione, quanto è il desiderio che ne conserva. E s. Teresa dice, che Dio è amico di anime generose, che hanno gran desiderii: onde la Santa esortava tutti: *I nostri pensieri siano grandi, che di qua verrà il nostro bene. Non bisogna avvilire i desiderii, ma confidare in Dio, che sforzandoci a poco a poco potremo arrivare, dove colla sua Grazia arrivarono i Santi.* Così i Santi son giunti fra poco tempo ad un alto grado di perfezione, ed a fare gran cose per Iddio: *Consummatus in brevi explevit tempora multa. Sap.* 4, 13. Così un s. Luigi Gonzaga giunse fra pochi anni (giacchè la sua vita non fu più di 23. anni) a tal grado di santità, che s. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendolo in ispirito in Paradiso, disse che le pareva in certo modo non esservi Santo in cielo, che godesse maggior gloria di Luigi. E conobbe nello stesso tempo la santa, ch' egli era arrivato a tal grado per il desiderio grande che avea di giugnere ad amare Dio, quanto Dio lo meritava: e che vedendo non potervi arrivare il santo giovine avea patito in terra un martirio d' amore.

S. Bernardo stando nella Religione, per infervorarsi soleva dire a se stesso: *Bernarde, ad quid venisti? Bernarde, ad quid venisti?* Lo stesso dico a voi: Che siete venuto a fare

nella casa di Dio? perchè avete lasciato il mondo? per farvi santo? Ed ora che fate? a che perdete il tempo? Ditemi: desiderate voi farvi santo? Se non lo desiderate, è certo che non vi farete mai santo. Se dunque non avete questo desiderio, cercatelo a Gesù Cristo, cercatelo a Maria. E se l'avete, fatevi animo, dice s. Bernardo, poichè molti non si fanno santi per non farsi animo. E così (replico) facciamoci animo, ed animo grande. Che timore abbiamo? di che diffidiamo? Quel Signore che ci ha donata la fortezza di abbandonare il mondo, egli ci darà anche la forza di abbracciare una vita da santo. Ogni cosa finisce; questa vita o contenta o scontenta ha da passare, l'eternità non passerà mai. Solo quel poco che avremo fatto per Iddio, ci consolerà in morte, e nell'eternità. Poco durerà la fatica, eterna sarà la corona, che già sta a nostra veduta. Quanto si trovan contenti i Santi di quello che han patito per Iddio? Se nel Paradiso potesse entrare alcun' afflizione, di questo solo si affliggerebbero i Beati, di aver lasciato di fare per Iddio quel più che potevano fare, e non sono più in tempo di farlo. Animo su, e presto, perchè non vi è tempo da perdere; quello che si può far oggi, non si potrà far più domani. Diceva s. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: poichè in ogni momento possiamo acquistare Dio, e la sua Divina grazia, o maggiori gradi di grazia.

Preghiera. Eccomi, mio Dio, eccomi: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Eccomi pronto ad eseguire quanto voi volete da me: *Domine, quid me vis facere?* Ditemi, Signore, quel che da me bramate, ch'io voglio in tutto ubbidirvi. Mi dispiace che ho perduto tanto tempo, in cui poteva io compiacervi, e non l'ho fatto. Vi ringrazio, che mi date ancora tempo di farlo. No, che non lo voglio più perdere. Io voglio e desidero farmi santo, non per avere maggior gloria da voi, e più delizie: voglio farmi santo per più amarvi, e darvi gusto in questa e nell'altra vita. Fate, Signore, ch'io v'ami, e vi compiaccia quanto voi desiderate. Ecco tutto quello ch'io vi domando o mio Dio: Io vi voglio amare: Io vi voglio amare: e per amarvi io mi offerisco a patire ogni stento, ogni pena. Accrescete, Signor mio, sempre più in me questo desiderio, e datemi la grazia di eseguirlo. Per me non posso niente, ma aiutato da voi io posso tutto. Eterno Padre, per amore di Gesù esauditemi: Gesù mio, per li meriti della vostra Passione

soccorretemi. Maria speranza mia, per amore di Gesù proteggetemi.

CONSIDERAZIONE X.

Dell' amore che dobbiamo a Gesù Cristo, in ricompensa dell' amore ch' egli ci ha dimostrato.

Per intendere l' amore che ci ha portato il Figlio di Dio, basta considerare le parole che di Gesù Cristo dice s. Paolo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens ... Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2, 7. *Semetipsum exinanivit:* O Dio! e che stupore ha recato e recherà agli Angeli per tutta l' eternità il vedere un Dio per amore dell' uomo farsi uomo, e soggettarsi a tutte le debolezze, e patimenti dell' uomo! *Et Verbum caro factum est. Jo.* 1, 4. Qual maraviglia sarebbe vedere un Re farsi verme per amore de' vermi? ma è infinitamente maggior maraviglia il vedere un Dio fatt' uomo; e dopo ciò vederlo umiliato sino alla morte così penosa e vituperosa della Croce, dove finì la sua sacrosanta vita. Parlando di questa morte i Profeti Mosè, ed Elia sopra il Taborre, dice il Vangelo che la chiamavano un eccesso: *Dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem. Luc.* 9, 31. Sì, dice s. Bonaventura, con ragione ella fu chiamata eccesso la morte di Gesù Cristo, perchè fu un eccesso di dolore, e d' amore, da non potersi mai credere, se non fosse già avvenuto: *Excessus doloris, excessus amoris.* Eccesso d' amore, ripiglia s. Agostino, mentre a tal fine il Figlio di Dio volle venire in terra a fare una vita così stentata, e una morte così amara, per far conoscere all' uomo quanto egli l' amava: *Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.* Rivelò il Signore a quella sua serva Armella Nicolas, che l' amore portato agli uomini era stata la cagione di tutte le sue pene, e della sua morte. Se Gesù Cristo non fosse stato Dio, ma un semplice uomo nostro amico, qual maggior amore avrebbe potuto dimostrarci, che morire per noi? *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Jo.* 15, 13. Ah che al pensiero dell'amore dimostrato a noi da Gesù Cristo, i Santi hanno stimato far poco in dar la vita e tutto per un Dio così amante. Quanti giovani, quanti nobili

han lasciate le case, le patrie, le lor ricchezze, i parenti, e tutto, per ritirarsi in un chiostro a vivere al solo amore di Gesù Cristo! Quante verginelle rinunziando le nozze de' Principi, e e primi Grandi del mondo, se ne sono andate giubilando alla morte, per render così qualche ricompensa all'amore di un Dio morto per loro amore, e giustiziato in un patibolo infame! Cosa che ad una s. Maria Maddalena de' Pazzi pareva una pazzia: ond' ella chiamava il suo Gesù pazzo d' amore: *Sì*, *Gesù mio*, diceva, *che tu sei pazzo d' amore!* Come appunto i Gentili, secondo attesta s. Paolo, sentendo predicare la morte di Gesù Cristo, la stimavano una pazzia da non potersi mai credere: *Praedicamus Christum crucifixum*, *Judaeis quidem scandalum*, *Gentibus autem stultitiam*. 1. *Cor*. 1, 23. Come mai, essi dicevano, un Dio ch' è felicissimo da se stesso, che di niuno ha bisogno, ha potuto morire per amore degli uomini suoi servi? Ciò sarebbe lo stesso, che credere un Dio divenuto pazzo per amore degli uomini. Ma pur è di fede, che Gesù Cristo vero Figlio di Dio per amore di noi si è dato alla morte: *Dilexit nos*, *et tradidit semetipsum pro nobis*. *Eph*. 5, 2. Aveva ragione dunque poi la stessa s. Maria Maddalena di esclamare, piangendo l' ingratitudine degli uomini a questo Dio così amante, quando diceva: *O amore non conosciuto*, *o amore non amato!* Sì, mentre perciò non è amato Gesù Cristo dagli uomini, perchè vivono scordati del suo amore.

Eh che un'anima, che considera un Dio morto per suo amore, non può vivere senza amarlo: *Charitas Christi urget nos*. 1. *Cor*. 5, 14. Ben si sentirà ella infiammare, e quasi costringere ad amare un Dio, che tanto l' ha amata. Poteva Gesù, dice il P. Nieremberg, redimerci con una sola goccia di Sangue, ma egli ha voluto spendere tutto il Sangue, e la sua vita Divina, acciocchè a vista di tanti dolori, e della sua morte non ci contentassimo d' un semplice amore, ma fossimo dolcemente forzati ad amare con tutte le forze un Dio così innamorato: *Ut qui vivunt*, *non jam sibi vivant*, *sed ei qui pro ipsis mortuus est*. 2. *Cor*. 5, 15.

Preghiera. Sì, mio Gesù, mio Signore, e mio Redentore, troppo voi mi avete obbligato ad amarvi: troppo vi costa l'amor mio! Sarei troppo ingrato, se mi contentassi di amare scarsamente un Dio, che mi ha dato il sangue, la vita, e tutto se stesso. Se voi siete morto per me povero vostro servo, è ben ragione ch' io

muoia per voi mio Dio, e mio tutto! Sì, Gesù mio, mi distacco da tutto per darmi a voi. Licenzio da me l'amore di tutte le creature, per consagrarmi tutto al vostro solo amore: *Dilectus meus, electus ex millibus.* Voi solo fra tutte le cose eleggo per mio bene, per mio tesoro, e per mio unico amore. V'amo, amor mio, v'amo. Replico, e voglio sempre replicarlo: V'amo, amor mio, io v'amo. Voi non siete contento, ch'io v'ami poco. Voi non volete, ch'io ami altra cosa fuor di voi. Io vi voglio in tutto contentare, vi voglio amare assai, e voglio voi solo, solo, solo amare, Dio mio, Dio mio. Aiutatemi voi a fare, ch'io vi compiaccia appieno. Regina mia Maria, aiutatemi ancora voi ad amare assai il mio Dio. Amen, così spero, così sia.

CONSIDERAZIONE XI.

La gran sorte de' Religiosi di abitare con Gesù nel Sagramento.

La Ven. Madre Maria di Gesù, Fondatrice in Tolosa, diceva, che per due gran cose stimava la sua sorte di esser Religiosa, la prima perchè i Religiosi sono tutti di Dio per il voto d'ubbidienza: la seconda perchè i Religiosi hanno la fortuna di abitare sempre con Gesù Sagramentato. Ed in verità, se stimano tanto i mondani l'esser chiamati dai Re ad abitare ne'loro palagi, quanto più debbono stimare i Religiosi d'essere ammessi ad abitare continuamente col Re del Cielo nella sua casa?

Nelle case Religiose Gesù Cristo si trattiene nella Chiesa a posta per essi, acciocchè lo trovino a tutte le ore. I secolari appena il giorno, e in molti luoghi appena la mattina possono andare a visitarlo; ma il Religioso lo trova nella custodia, sempre che vuole, la mattina, il giorno, la notte. Ivi può trattare continuamente col suo Signore, ed ivi Gesù Cristo gode di trattare famigliarmente co'suoi servi diletti; che a questo fine li ha cavati dall'Egitto, affinchè in questa vita possa egli tener loro compagnia, standosi nascosto nel SS. Sagramento, e nell'altra vita sia lor compagno svelato nel Paradiso: *O solitudo* (si può dire d'ogni casa Religiosa), *in qua Deus cum suis familiariter loquitur, et conversatur!* Le anime che amano assai Gesù Cristo non sanno desiderare maggior Paradiso in questa terra, che trovarsi alla presenza del loro Signor Sagramentato, che si trattiene a posta in questo Sagramento per amore di chi lo cerca,

e lo visita: *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec taedium convictus illius. Sap.* 8, 16. Trova tedio con Gesù Cristo, chi non l'ama; ma un' anima, che in questa terra solo a Gesù Cristo ha posto tutto il suo amore, trova nel Sagramento tutto il suo tesoro, il suo riposo, il suo paradiso. E perciò tiene applicato tutto il suo cuore in corteggiare e visitare sempre che può il suo Dio Sagramentato, sfogando a piè dell' altare i suoi affetti, le sue afflizioni, i desiderii di amarlo, di vederlo da faccia a faccia, e frattanto di compiacerlo in tutto.

Preghiera. Eccomi alla vostra presenza, o mio Gesù Sagramentato: Voi siete già quegli stesso, che un giorno vi siete sagrificato per me sulla croce. Voi quegli che mi amate tanto, e perciò ve ne state chiuso in questo carcere d' amore. Voi fra tanti, che molto meno di me v' hanno offeso, e meglio di me amato, mi avete per vostra bontà eletto a tenervi compagnia in questa casa, dove, strappandomi di mezzo al mondo mi avete destinato a vivere sempre unito con voi, per tenermi più vicino a lodarvi ed amarvi nel Regno eterno. Signore, io ve ne ringrazio. E dove mai meritava io questa sorte? *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Ps.* 83, 11. Sì, che mi trovo troppo contento, mio Gesù, di aver lasciato il mondo, e ben desidero di far l' officio più vile nella casa vostra, che d' abitare nelle Reggie più superbe degli uomini. Ricevetemi dunque, o mio Signore, a starmene con voi tutta la mia vita: non mi discacciate, come io meriterei. Contentatevi pure che fra tanti miei buoni fratelli, che vi servono in questa casa, vi serva ancor io misero peccatore. Per tanti anni io già son vivuto lontano da voi; ma ora che voi mi avete illuminato a conoscere le vanità del mondo, e la mia pazzia, io non voglio partirmi da'piedi vostri, o Gesù mio. La vostra presenza mi animerà a combattere, quando sarò tentato, la vostra vicinanza mi ricorderà l'obbligo che ho d'amarvi, e di ricorrere sempre a voi ne' miei contrasti coll' inferno. Perciò voglio starvi sempre vicino, per sempre più unirmi e stringermi con voi. V' amo, o Dio mio nascosto in questo Sagramento. Voi per amor mio ve ne state continuamente in questo altare: io per amor vostro voglio stare quanto più posso alla vostra presenza. Voi quì chiuso mi state sempre amando: io quì chiuso vi voglio sempre amare. Dunque Gesù mio, mio amore, mio tutto, staremo sempre insieme nel tempo in questa

casa, e nell'eternità in Paradiso. Così spero, così sia. Maria Santissima, impetratemi amore al SS. Sagramento.

CONSIDERAZIONE XII.

La vita de' Religiosi è più simile alla vita di Gesù Cristo.

L'Apostolo dice, che l'Eterno Padre predestina al Regno de' Cieli quei soli, che vivono conformi alla vita del Verbo Incarnato: *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom.* 8, 29. Quanto perciò debbono star contenti i Religiosi, e sicuri del Paradiso, vedendo che Dio li ha chiamati ad uno stato di vita, che fra tutti è il più conformè alla vita di Gesù Cristo! Gesù in questa terra volle vivere povero, da semplice garzone d'un artiere, in povera casa, con povere vesti, con poveri cibi: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* 2. *Cor.* 8, 9. Di più egli si elesse una vita tutta mortificata, lontana dai piaceri di questa terra, e sempre accompagnata da pene, e da tristezze dalla nascita sino alla morte: onde fu chiamato da'Profeti l'uomo de' dolori: *Vir dolorum. Is.* 53, 3. Con ciò fece intendere a' suoi servi qual dev'essere la vita di chi vuole seguitarlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. Matth.* 16, 24. Da questo invito di Gesù Cristo i Santi han procurato di spogliarsi di tutti i beni terreni, e di caricarsi di pene, e di croci, per così seguire il loro amato Signore. Così fece un s. Benedetto, ch'essendo figlio de' Signori di Norcia, e parente dell'Imperador Giustiniano, e stando fra le ricchezze, e delizie del mondo, giovinetto di quattordici anni, se ne andò a vivere in una grotta sopra il monte di Subiaco, dove non riceveva altro sostentamento per vivere, che un tozzo di pane recatogli ogni giorno per limosina dal Monaco Romano. Così fece un s. Francesco d'Assisi, che rinunziando al padre tutta la sua porzione, anche la camicia, povero e mortificato si consagrò tutto a Gesù Cristo. Così un s. Francesco Borgia, un s. Luigi Gonzaga, essendo l'uno Duca di Candia, l'altro Signor di Castiglione, lasciarono tutte le loro ricchezze, Stati, Vassalli, Patria, Casa, e Parenti, e se ne andarono a vivere da poveri nella Religione. E così han fatto tanti altri Nobili, e Principi, anche di sangue Reale. La

B. Zedmerra figlia del Re di Etiopia rinunziò il Regno per farsi Monaca Domenicana. La B. Giovanna di Portogallo rinunziò i Regni di Francia e d' Inghilterra per farsi Religiosa. Nella sola Religione Benedettina si contano venticinque Imperadori, e settantacinque fra Re e Regine, che lasciarono il mondo per vivere da poveri, mortificati, e scordati del mondo in un povero Chiostro. Ah sì, che questi e non già i grandi del mondo sono i veri fortunati. I mondani al presente stimano costoro per pazzi, ma nella Valle di Giosafatte conosceranno essi essere stati i pazzi; e mirando allora i Santi su i loro troni coronati da Dio, diranno piangendo, e disperati: *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum ... Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam ... Ecce quomodo inter filios Dei computati sunt, et inter Sanctos sors illorum est. Sap. 5, 3 et seq.*

Preghiera. Ah mio Maestro e Redentore Gesù, io sono dunque tra il numero di questi fortunati, che voi avete chiamato alla vostra sequela. Signor mio, ve ne ringrazio. Io lascio tutto: vorrei aver più che lasciare, per andare appresso a voi, mio Re e Dio, che vi avete eletta una vita sì povera e stentata per amor mio, e per darmi animo col vostro esempio. Camminate avanti, Signore, ch' io vi seguirò. Sceglietemi voi la croce che volete, ed aiutatemi, ch' io la voglio sempre portare con costanza, e con amore. Mi dispiace che per lo passato vi ho lasciato, per gire appresso a' miei gusti, ed alle vanità del mondo; ma ora non voglio lasciarvi più. Legatemi alla vostra Croce, e se resisto qualche volta per la mia debolezza, tiratemi colle dolci catene del vostro amore; nè permettete, ch' io v' abbia mai a lasciare. Sì, mio Gesù, rinunzio a tutti i contenti del mondo, l' unico mio contento sarà il seguirvi amando, e soffrendo tutto quello che piace a voi. Spero così di trovarmi poi un giorno nel vostro Regno legato con voi, con quel vincolo di amore eterno, con cui amandovi alla svelata non potrò più temere di vedermi sciolto e separato da voi. V' amo, mio Dio, mio tutto, e sempre vi amerò. Così spero. Maria Santissima, voi che per essere stata la più simile a Gesù, siete ora la più potente ad impetrare le grazie, voi proteggetemi.

—

CONSIDERAZIONE XIII.

Dello zelo della salute delle anime che debbono avere i Religiosi.

Chi è chiamato alla Congregazione del SS. Redentore, non sarà mai vero seguace di Gesù Cristo, nè si farà mai santo, se non adempirà il fine della sua vocazione, e non avrà lo spirito dell' Istituto, ch' è di salvare anime, e le anime più destitute di aiuti spirituali, come sono le povere genti della campagna. Questo già fu l' intento della venuta del Redentore, il quale si protestò: *Spiritus Domini ... unxit me evangelizare pauperibus. Luc.* 4, 18. Ed egli in niun' altra cosa volle provare s. Pietro se l' amava, se non in questa di attendere alla salute delle anime; *Simon Joannis, diligis me?.... Pasce oves meas. Jo.* 21, 17. Non gl' impose, dice s. Gio. Grisostomo, penitenze, orazioni, o altro, ma solo che procurasse salvare le sue pecorelle: *Non dixit Christus, abjice pecunias, jeiunium exerce, macera te laboribus; sed dixit: Pasce oves meas.* E dichiarò Gesù Cristo, che intendeva come fatto a se stesso ogni beneficio, che si facesse al minimo de' nostri prossimi: *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25, 40.

Dee perciò ogni soggetto della Religione nutrire al sommo questo zelo, e questo spirito di aiutare le anime. A questo fine dee ciascuno indrizzare tutti i suoi studii. E quando poi da' Superiori sarà impiegato in tal officio, a questo dee mettere tutto il suo pensiero ad attenzione. Non potrebbe già dirsi vero fratello di questa Congregazione, chi non accettasse con tutto l' affetto questo impiego (quando glie l' imponesse l' ubbidienza) per attendere solo a se stesso, con far vita ritirata e solitaria. E qual maggior gloria d' uomo, ch' esser cooperatore di Dio, come dice s. Paolo, in questo grande impiego della salute delle anime? Chi ama assai il Signore, non si contenta d'essere solo ad amarlo, vorrebbe tirar tutti al suo amore, dicendo con Davide: *Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus. Ps.* 33, 4. Pertanto esorta s. Agostino tutti coloro che amano Dio: *Si Deum amatis omnes ad amorem ejus rapite.*

Gran fondamento poi di sperare la sua salute eterna ha, chi attende con vero zelo a salvare anime: *Animam salvasti* (dice s. Agostino), *Animam tuam praedestinasti.* E lo Spirito Santo ci promette: *Cum effuderis esurienti animam tuam,* (quando

ti sarai affaticato per bene di un povero), *et animam afflictam repleveris* (e l'avrai coll'opera tua riempita della Divina grazia), *implebit splendoribus animam tuam, requiem dabit tibi Dominus. Isai.* 58, 10. Il Signore ti colmerà di luce, e di pace. S. Paolo in ciò collocava la speranza della sua eterna salute, nella salute ch'egli procurava degli altri; onde diceva a' suoi Discepoli di Tessalonica: *Quae est enim nostra spes, aut corona gloriae? nonne vos ante Dominum Jesum Christum?* 1. *Thes.* 2, 19.

Preghiera. Signor mio Gesù Cristo, come poss' io ringraziarvi abbastanza, vedendomi chiamato da voi a quello stesso officio, che voi avete esercitato in terra, di andare colle mie povere fatiche aiutando le anime a salvarsi? Dove meritava io quest' onore, e questo premio, dopo che vi ho tanto gravemente offeso, e sono stato cagione che anche altri vi offendessero? Sì, mio Salvatore, giacchè mi chiamate ad aiutarvi in questo grande impiego, voglio servirvi con tutte le mie forze. Ecco vi offerisco tutte le mie fatiche, ed anche il sangue e la vita per ubbidirvi. Nè pretendo da ciò compiacere al mio genio, o ritrarre dagli uomini applausi e stima; altro non pretendo che vedervi amato da tutti, come voi meritate. Stimo la mia sorte, e mi chiamo fortunato, perchè voi mi avete eletto a questo grande officio, in cui mi protesto di rinunziare a tutte le lodi degli uomini, e a tutte le mie soddisfazioni, e voglio solo la gloria vostra. Vostro sia tutto l'onore, e compiacimento, e solamente gl'incomodi, i vituperi, ed i rammarichi sieno miei. Accettate Signore quest'offerta, che vi fa un misero peccatore, che vi vuole amare, e vuol rendervi anche dagli altri amato, e datemi forza di eseguirla. Avvocata mia Maria SS. voi che tanto amate le anime, voi aiutatemi.

CONSIDERAZIONE XIV.

Quanto son necessarie ad un Religioso le virtù della mansuetudine, e dell' umiltà.

Il nostro amabilissimo Redentore Gesù volle esser chiamato agnello, appunto per significarci quant' egli era mansueto, ed umile. Queste furono quelle virtù, che principalmente volle che da lui avessero apprese i suoi Discepoli: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde. Matth.* 11, 29. E queste principalmente

richiede da' Religiosi, che professano d' imitare la sua vita sagrosanta. Chi vive solitario ne' deserti, non ha tanto bisogno di queste virtù; ma chi vive in comunità è impossibile che non soffra o riprensioni da' Superiori, o disgusti da' compagni: onde un Religioso che non ama la mansuetudine commetterà ogni giorno mille difetti, e farà una vita inquieta. Bisogna ch' egli sia tutto dolcezza con tutti, coi forestieri, coi compagni, e anche cui sudditi, s' egli mai è Superiore; considerando, che se egli è suddito, gli varrà più un atto di mansuetudine nel sopportare i disprezzi, e le riprensioni, che mille digiuni, e mille discipline.

Dicea s. Francesco, che molti ripongono la loro perfezione nelle mortificazioni esterne, e poi non possono sopportare una parola d' ingiuria: *Non intelligentes* (soggiungeva), *quanto majus sit lucrum in tolerantia injuriarum*. Quante persone, riflette poi s. Bernardo, son tutte dolcezza, quando non si dice, o non si fa niente contro del loro genio: ma poi nelle occasioni contrarie fan conoscere la loro poca mansuetudine. E se mai alcuno è in officio di Superiore avverta che farà più profitto ne' sudditi con una riprensione fatta con dolcezza, che con cento fatte con severità: *Mansuetus utilis sibi, et aliis*, insegna s. Giovan Grisostomo. In somma, come dice lo stesso Santo, il segno più grande d' un anima virtuosa è il vederla mansueta nelle occasioni. Un cuore mansueto è il compiacimento del cuore di Dio: *Beneplacitum est illi fides et mansuetudo. Eccli.* 1, 34 *et* 35. È bene che il Religioso si figuri nelle sue Meditazioni tutti gli incontri, che gli possono avvenire, e così s' armi contro di loro; e nelle occasioni poi dee farsi violenza, per non disturbarsi, e prorompere in impazienze. Perciò deve astenersi di parlare, quando l' animo sta inquieto, finchè conosca d' essersi riposto in calma.

Ma per sopportare con pace le ingiurie, sopra tutto è necessario avere un gran fondo d' umiltà. Chi è vero umile, non solo non si turba nel vedersi disprezzato, ma di più se ne compiace, e ne giubila collo spirito (benchè la carne se ne risenta), vedendosi trattato com' egli stima di meritare, e fatto simile a Gesù Cristo, ch' essendo degno d' ogni onore, volle per amor nostro esser saziato di obbrobri e villanie. Fra Giunipero discepolo di s. Francesco, quando gli erano fatte ingiurie, faceva un seno della tonaca, come attendesse ed accogliere perle, che cadessero

dal Cielo. Sono stati più avidi i Santi de' disprezzi, che i mondani non sono d' applausi e d' onori. E a che serve un Religioso, che non sa sopportare un disprezzo per Iddio? Egli sarà sempre un superbo o un umile di nome e finto, a cui resisterà la Divina grazia, come dice lo Spirito Santo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* 1. *Petr.* 5, 5.

Preghiera. O mio umilissimo Gesù, che per amor mio vi siete già umiliato, e fatto ubbidiente sino alla morte della Croce, come ho io animo di comparirvi avanti, e chiamarmi vostro seguace, mirandomi così peccatore, e così superbo, che non posso sopportare un disprezzo senza risentirmi? E donde mai può venire tanta superbia in me, che per li miei peccati mi ho meritato tante volte d'esser calpestato eternamente da'demonii dell' Inferno? Ah Gesù mio disprezzato! aiutatemi, fatemi simile a voi. Io voglio mutar costume. Voi per amor mio avete sofferti tanti obbrobri, io per amor vostro voglio sopportare ogn' ingiuria. Troppo voi, mio Redentore, avete renduti onorevoli e desiderabili i disprezzi, dopo che gli avete abbracciati con tanto amore nella nostra vita: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi.* Umilissima Signora, e Madre di Dio Maria, voi che in tutto, e singolarmente nel soffrire i disprezzi foste la più simile al vostro Figlio, ottenetemi questa grazia di sopportare con pace tutti gli oltraggi, che d' oggi innanzi mi saranno fatti. Amen.

CONSIDERAZIONE XV.

Quanto debbono i Religiosi confidare nel patrocinio di Maria.

Se è vero, com' è verissimo al dir di s. Pietro Damiani, che la Divina Madre Maria SS. ama tutti gli uomini con tale affetto, che non vi è, nè vi può essere dopo Dio, chi la superi, o l'uguagli nell' amore: *Amat nos amore invincibili;* quanto dobbiamo pensare, che la gran Regina ami i Religiosi, che han consegrata la loro libertà, vita, e tutto all' amore di Gesù Cristo? Vede ben ella che la vita di costoro è più simile alla vita sua, e del suo Divino Figlio. Costoro vede spesso impiegati nelle sue lodi, intenti continuamente ad onorarla nelle Novene, Visite, Rosari, digiuni, ec. Costoro vede spesso a' suoi piedi, attenti ad invocarla, a domandare grazie, e grazie tutte conformi a' suoi

santi desiderii, cioè di perseveranza nel Divino servigio, di fortezza contro le tentazioni, di distacco dalla terra, di amore verso Dio. Ah come possiamo dubitare, ch' ella non impegni tutta la sua potenza, e la sua misericordia in beneficio de' Religiosi? e singolarmente di noi, che ci troviamo in questa Santa Congregazione del SS. Redentore, dove si fa (com' è noto) una special professione di onorar la Vergine Madre colle visite, col digiuno nel Sabbato, colle mortificazioni particolari nelle sue Novene, ec. e col promovere da per tutto la sua divozione, colle prediche, e colle Novene in suo onore?

Ella la gran signora è grata: *Ego diligentes me diligo*. Anzi è così grata, che (come dice s. Andrea Cretense) a chi le offerisce ogni minimo ossequio, suol rendere grandi cose: *Solet maxima pro minimis reddere*. Ella a chi l' onora, e cerca anche dagli altri di farla onorare, cortese promette di renderlo libero dal peccare: *Qui operantur in me, non peccabunt. Lect. 3. in Offic. Concept. B. V.* Promette anche il Paradiso: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt. Eod. loc.* Onde specialmente noi dobbiamo ringraziare Dio di averci chiamati a questa Congregazione, dove dalle costumanze della comunità, e dagli esempi de' compagni siamo spesso ricordati, e quasi costretti a far ricorso a Maria, e ad onorare continuamente questa nostra amantissima Madre, che si chiama ed è l' allegrezza, la speranza, la vita, la salute di chi l' invoca, ed onora.

Preghiera. Cara mia amabilissima ed amantissima Regina ringrazio sempre il mio Signore, e voi, che oltre di avermi cavato dal mondo, mi avete chiamato a vivere in questa Congregazione, dove si pratica una singolar divozione verso di voi. Accettatemi dunque, o Madre mia, a servirvi: non isdegnate, che fra tanti vostri figli diletti vi serva ancor io miserabile. Voi dopo Dio avete da essere sempre la mia speranza, l'amore mio. In tutti i miei bisogni, in tutte le mie tribolazioni, e tentazioni a voi sempre ricorrerò. Voi avete da essere il mio rifugio, la mia consolatrice. Non voglio che altri mi conforti ne' combattimenti, nelle tristezze, e ne' tedi di questa vita, che Dio, e voi. Io rinunzio per la vostra servitù ai regni di tutto il mondo: il mio regnare sarà il servire, benedire, ed amare in questa terra, voi mia dolcissima Signorá: *Cui servire regnare est* (*s. Ans.*). Voi che siete la Madre della perseveranza, voi ottenetemi l' essere fedele sino alla morte. Spero così facendo, e lo spero certamente,

di venire un giorno dove voi regnate a lodarvi e benedirvi in eterno, per non partirmi mai più da' vostri santi piedi: *Jesu, et Maria* (protesto col vostro amante servo Alfonso Rodriguez), *amores mei dulcissimi, pro vobis patiar, pro vobis moriar. Sim totus vester, sim nihil meus.*

ORAZIONE RICAVATA DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Concedetemi, mio Dio, di conoscere la vostra volontà, e di perfettamente adempirla a gloria vostra. Datemi forza a non mancare così nelle cose prospere, acciocchè in quelle io non mi gonfi, come nelle avverse, acciò non m' abbatta. Di niente io goda, o mi affligga, se non di ciò che mi conduce a voi, o mi allontana da voi. A niun io desideri piacere, o tema di dispiacere, se non a voi. Sieno a me vili tutti i beni, e cari i doni vostri per amor di voi, e voi sopra ogni cosa. Mi sia tedio ogni gaudio senza voi, e mi piaccia ogni fatica ch' è per voi; sicchè io non voglia altro fuor di voi. Fate ch' io sempre dirigga a voi tutti i pensieri, e gli affetti miei. Fatemi, Signore, ubbidiente senza replica, povero senza desiderio, casto senza macchia, paziente senza mormorazione, umile senza finzione, lieto senza dissoluzione, timoroso senza diffidenza, diligente senza sollecitudine, prudente senza doppiezza. Datemi il fare il bene senza presumere, il correggere senza insuperbirmi, l' edificare il prossimo col mio esempio senza simulare. Datemi un cuore vegliante, che non lo distraggano da voi i vani pensieri: un cuore nobile, che non sia tirato dagli affetti indegni: retto, che non sia mosso da storte intenzioni: forte nelle tribolazioni: libero dagli attacchi terreni. Datemi l' esser illuminato in conoscervi, diligente in cercarvi, savio nel trovarvi, perseverante nel piacervi, grato in ringraziarvi. Datemi finalmente la fortezza di abbracciar le pene in isconto de' miei peccati in questa vita, e poi la grazia di vedervi, possedervi, ed amarvi da faccia a faccia eternamente nell' altra. Amen.

O Regina, speranza, e Madre mia Maria, io v' amo, e in voi confido. Vi prego per amor di Gesù, per lo gaudio che provaste in esser fatta sua Madre, e per lo dolore, che poi sentiste nella sua morte, impetratemi da Dio un gran dolore col perdono de' miei peccati, la perseveranza in ben vivere, e il puro amore

verso Dio, con una perfetta uniformità alla sua volontà. Voi siete il rifugio de' peccatori, voi dunque siete il rifugio mio. A voi raccomando l'anima mia, e la mia salute eterna. Ricevetemi per vostro servo, e come tale proteggetemi sempre, e più nel tempo di mia morte. Voi colla vostra potente intercessione mi avete da salvare; così spero, così sia.

CONFORTO AI NOVIZI

PER LA PERSEVERANZA NELLA LORO VOCAZIONE.

Sono due grazie tra se distinte la grazia della vocazione, e la grazia della perseveranza nella vocazione. Molti hanno ricevuta da Dio la vocazione, ma poi per loro difetto si son renduti indegni di ottener la perseveranza: *Non coronatur, nisi qui legitime certaverit.* 2. *Tim.* 2, 5. Non riceverà dunque la perseveranza, e la corona preparata da Dio a' perseveranti, se non chi adempie quel che dee dal suo canto per combattere e vincere i nemici: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc.* 3, 11. Giovine mio, tu che con favor sì speciale sei stato chiamato dal Signore alla sua sequela, senti com'egli stesso ti esorta, ed anima. Sta attento figlio mio (ti dice) a conservarti la grazia da me ricevuta, e temi che se la perdi, altri avrà la corona a te apparecchiata.

Chi entra nel Noviziato, entra al servizio del Re del Cielo, il quale suol provare la fedeltà di coloro ch'egli accetta per suoi, colle croci, e colle tentazioni, con cui permette che l'Inferno li combatta. Così fu detto a Tobia: *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Tob.* 12, 13. E così dice lo Spirito Santo a ciascuno, che lascia il mondo per darsi a Dio: *Fili accedens ad servitutem Dei .... praepara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 2, 1. Sicchè il Novizio in entrare nella Casa di Dio deve apparecchiarsi, non già alle consolazioni, ma alle tentazioni, ed alle battaglie che muove l'Inferno a coloro, che si danno tutti a Dio. E bisogna intendere, che il Demonio più tenta un Novizio a fargli lasciare la vocazione (ch'è il maggiore suo impegno) che mille secolari, specialmente se entra in qualche Comunità di Religiosi operari. Sì, perchè un tal Novizio, se persevera ed è fedele a Dio, gli toglierà migliaia di peccatori, che per suo mezzo si salveranno. E perciò il nemico cercherà di guadagnarlo in tutti i modi, e metterà in campo tutte le astuzie per ingannarlo.

Le tentazioni colle quali suol tentare l'Inferno per lo più i Novizi ad abbandonare la loro vocazione, sono le seguenti. Per

prima li tenta colla tenerezza de' parenti. Per resistere a questa tentazione bisogna riflettere, che Gesù Cristo ha dichiarato non esser degno di goderlo, chi ama i suoi parenti più di lui: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus. Matth.* 19, 37. Egli medesimo si è protestato esser venuto in terra, non a metter pace, ma divisione tra' parenti: *Non veni pacem mittere, sed gladium; veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filium adversus matrem suam. Matth.* 10, 34.

E perchè tanta premura di separare tra loro i congiunti? perchè ben intendeva il nostro Salvatore il gran danno, che i parenti tra loro si recano; e che in quanto alla salute eterna, e specialmente dove si tratta di vocazione Religiosa, noi non abbiamo peggiori nemici de' parenti, come Gesù medesimo, dopo le citate parole, soggiunse: *Et inimici hominis, domestici ejus.*

O quanti poveri giovani per l'affetto a' parenti han perduta prima la vocazione, e poi (come facilmente suole avvenire) anche l'anima! Di questi casi funesti ne son piene le Istorie. Voglio qui rapportarne alcuni. Narra il P. Girolamo Piatti, che un certo Novizio fu visitato da un suo parente, il quale gli disse così: Sentitemi, io vi parlo perchè v' amo. Pensate che non è complessione la vostra da resistere alle fatiche, ed agli studii della Religione: quando nel secolo potete dare maggior gusto a Dio, specialmente facendo gran parte a' poveri delle ricchezze che il Signore vi ha donate. Se vi ostinate, ve n' avrete da pentire; e finalmente con vergogna appresso pure sarete obbligato ad uscir dalla Religione, vedendovi posto a fare il portinaio, o cuciniero, giacchè voi avete poco talento, e poca sanità. Ond' è meglio farlo oggi, che domani. Il povero giovine così pervertito se n' uscì. Non passarono molti giorni, che datosi già subito l'infelice ad ogni sorta di vizi, venne alle mani con certi suoi rivali; in questa rissa furono feriti esso, e quel suo congiunto, ed ambedue fra poco tempo se ne morirono in uno stesso giorno; e'l misero Novizio (quel ch' è peggio) se ne morì senza Confessione, della quale avea già gran bisogno.

Di più narra il P. Casalicchio (*Stim. al s. Sim. Stim.* 8.) come un certo Cavaliere, stando per entrare una notte in casa di una mala donna, sentì suonare la campana de' Cappuccini, che andavano all' Officio; allora disse: Ma come voglio andar io ad offendere Dio, nello stesso tempo che questi suoi Servi lo vanno a lodare? e chiamato da Dio entrò poi nella loro Religione. Ma

la madre tanto fece, e disse, che lo fe' tornare in sua casa; dove che avvenne? fra pochi mesi egli fu ucciso da' nemici, e condotto a sua madre su d'una tavola. Narra Dionisio Cartusiano (*In Scha. Relig.*) che due Novizi della sua Religione de' Certosini, pervertiti da' loro Padri se n' uscirono. Usciti che furono, tra pochi giorni morirono di peste gli uni e gli altri, i padri ed i figli; e quel ch' è peggio (come accenna l' autore) di mala morte.

Riferisce il P. Mancinelli che un certo giovine nobile, benchè foss' entrato nella Religione con molta fortezza, superando le insidie della madre, che fece quanto potè per distoglierneio, nulladimeno appresso, tanto la madre gl' insistè, e lo perseguitò, che il miserabile finalmente se n' uscì. Uscito che fu, la madre per tenerlo allegro nel secolo, gli fe' pigliare lezione di scherma. Ora un giorno mentre il giovane stava in quest' esercizio con un certo suo amico, colui gli ferì un occhio, e fu tanto lo spasimo, che l' infelice restò ivi subito morto senza potersi confessare. Narra lo stesso Padre Casalicchio nel luogo citato di sopra (*Stim.* 6.) che avendo fatta la Missione in una terra vicino Cosenza, chiamata *li Caroli*, seppe ivi ch' essendosi ritirato un giovine tra i Cappuccini, andò prima il padre a fare fracassi nel Monastero, acciocchè gli tornassero il figlio, e poi vi mandò un suo fratello, il quale armato con altri, e specialmente con un cognato del giovine, se lo prese per forza. Che avvenne? Dopo un mese se ne morì il padre miseramente in viaggio in una gran tempesta di mare. In capo a settanta giorni se ne morì anche il cognato fuori di sua casa. Ed il misero Novizio, che non seppe esser fedele alla sua vocazione, fra non molto tempo diventò tutto una piaga, sì che da capo a piedi buttava marcia; e così tra spasimi se ne morì, e Dio sa con quale disposizione dell' anima.

Si narra di più nella Vita di s. Camillo de Lellis (*Lib.* 1. *cap.* 22.) che un giovine, ritiratosi nella di lui Religione in Napoli, e perseguitato dal padre, prima stette forte; ma giunto in Roma, abboccatosi di nuovo col padre, cedette alla tentazione. In licenziarsi, gli predisse il Santo che avrebbe fatto mala fine, morendo per mano della Giustizia; e così fu, poichè il giovine, essendosi accasato, dipoi per gelosia uccise la moglie, e due servi, onde preso dalla Corte, ancorchè il padre ci avesse spesa tutta la roba per salvargli la vita, dopo nove anni della sua uscita gli fu nel mercato di Napoli tagliata la testa. Si narra nella stessa Vita (*al lib.* 2. *cap.* 17.) che un altro Novizio, volendo ritornare

al secolo, s. Camillo anche gli annunziò il gastigo di Dio; ed in fatti, ritornato quegli in Messina, tra sei mesi morì di subito senza Sagramenti.

Sta dunque attento, fratello mio, se il Demonio per tal via cerca di farti perdere la vocazione. Quel Signore che con grazia così particolare ti ha chiamato a lasciare il Secolo, e a dedicarti al suo amore, vuole che non solamente lasci, ma ancora ti scordi della tua patria, e de' tuoi parenti: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam; et obliviscere populum tuum, et domum patris tui. Ps.* 44, 11. *Audi, et vide*, ascolta dunque che ti dice Dio, e vedi che se lo lasci per amor de' parenti, troppa sarà la tua pena e rimorso che avrai in morte, quando ti ricorderai della casa di Dio che hai abbandonata, e ti vedrai morire in mezzo a' fratelli, a' nepoti, che ti staranno d'intorno a piangere, e ad importunarti in quel tempo (in cui avrai tanto bisogno di aiuti spirituali) che lasci loro le tue robe; senza che niuno d'essi ti dica una parola di Dio; anzi che cercheranno d' ingannarti per non accrescerti il disgusto che tu avrai allora di morire, lusingandoti con vane speranze, per farti morire senza apparecchiarti alla morte. Ed all' incontro considera qual contento e pace sentirai morendo, se essendo, stato fedele a Dio, avrai la sorte di finir la vita in mezzo a' tuoi Religiosi fratelli, che ti aiuteranno colle loro orazioni, e colla speranza del Paradiso, senza lusinghe, ti daranno animo a morire allegramente. Considera inoltre, che se i parenti da più anni, e con qualche tenerezza ti hanno amato, molto tempo prima, e con assai maggior tenerezza ti hà amato Dio. Non saranno più che venti o trent' anni, che i tuoi genitori ti amano, ma Dio t' ama sin dall' eternità: *In caritate perpetua dilexi te. Jerem.* 31, 3. Avranno sì i parenti fatta qualche spesa, e patito qualche incomodo per te; ma Gesù Cristo per te ha speso tutto il sangue, e la vita. Allorchè dunque ti senti qualche tenerezza verso i tuoi parenti, e par che la gratitudine ti stimoli a non disgustarli, pensa che più grato devi esser con Dio, che più di tutti t' ha beneficato ed amato; e dì fra te stesso: Parenti, s' io vi lascio, vi lascio per Iddio, che più di voi merita il mio amore, e che m' ha amato più di voi. E così dicendo, vincerai questa terribile tentazione de' parenti, che a molti è stata di rovina in questa vita e nell' altra.

L'altra tentazione con cui suole il Demonio assalire il Novizio,

è della salute corporale, dicendogli così: Non vedi che con tal sorte di vita perderai la salute, e poi non sarai buono più nè per il mondo, nè per Iddio? Da questa tentazione deve il Novizio disbrigarsi, collo sperare che quel Signore, il quale gli ha data la vocazione, gli darà anche la sanità per eseguirla. E s'egli poi è venuto alla casa di Dio solo per dar gusto a Dio, come si suppone, dee tra se discorrere così: Io non ho celato, nè celo lo stato della mia sanità a' Superiori: essi mi hanno accettato: essi ora non mi licenziano; dunque è gusto di Dio ch'io seguiti a stare quì: e s'è gusto di Dio, benchè ci dovessi patire e morire, che importa? Quanti Anacoreti sono andati a patire nelle grotte e ne' boschi! Quanti Martiri sono andati a dar la vita per Gesù Cristo! Basta che sia di suo gusto, ch'io perda per amor suo la sanità e la vita, io son contento: altro non desidero, nè posso cosa di meglio desiderare! Così dee dire il Novizio fervoroso, che ha vero desiderio di farsi santo; che se in tempo del Noviziato, alcuno non ha fervore, tenga per certo che non l'avrà più in tutto il tempo di sua vita.

L'altra tentazione è di non poter sopportare gl' incomodi della vita comune, i cibi scarsi e mal conditi, il letto duro, il poco sonno, il non potere uscire, il silenzio, e sopra tutto il non poter far la propria volontà. Quando il Novizio si vedrà assalito da questa tentazione, dovrà dire quel che dicea s. Bernardo a se stesso: *Bernarde ad quid venisti?* Dovrà pensare ch'egli non è venuto alla casa di Dio per far vita comoda, ma per farsi santo; e come avrà da farsi santo? colla comodità, e colle delizie? no, ma col patire e morire a tutti gli appetiti del senso. Dicea s. Teresa: *Il pensare che Dio ammetta alla sua amicizia gente comoda, è sproposito.* Ed in altro luogo: *Anime, che da vero amano Dio, non possono dimandar riposi.* Sicchè se uno non istà risoluto a patire, ed a patire ogni cosa per Iddio, non si farà mai santo.

Non si farà santo, e non avrà mai pace. E che forse la pace dell'anima si trova in godere i beni del mondo, e in contentare i sensi? Forse i Grandi della terra, che abbondano di tali beni e contenti, trovano pace? Questi sono i più infelici, che si pascono di fiele e di veleno: *Vanitas vanitatum, et afflictio spiritus;* così furon chiamati i beni terreni da Salomone, che li godè in abbondanza. Il cuore dell'uomo quando sta in

mezzo a questi beni, per quanti ne ottiene, sempre ne cerca di più, e sempre resta inquieto; ma quando mette il suo piacere in Dio, in Dio trova tutta la sua pace. Contentati di Dio, dice Davide, e Dio contenterà tutte le dimande del tuo cuore: *Delectare in Domino et dabit tibi petitiones cordis tui. Ps.* 36, 4. Il P. Carlo di Lorena fratello del Duca di Lorena, entrato in Religione, quando si trovava nella sua povera cella, sentiva tal giubilo interno, che si metteva a danzare per allegrezza. Il B. Serafino Cappuccino dicea, che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutte le ricchezze ed onori della terra. E s. Teresa all' incontro dava a tutti animo, dicendo: *Quando un' anima si risolve a patire, è finita la pena.*

Ma qui cade a proposito di parlare d'un altro inganno, con cui l'inferno tenta il Novizio, allorchè si trova in desolazione di spirito. Non vedi (gli dice) che qui non trovi pace? hai perduta la divozione, tutto ti dà tedio, l'Orazione, la Lezione, la Comunione, anche la ricreazione. Questo è segno, che Dio non ti ci vuole. Oh che tentazione terribile è questa, e pericolosa per li Novizi novelli, e poco accorti! A vincere questa tentazione bisogna primieramente ben considerare, dove consiste la vera pace di un' anima in questa terra, ch' è luogo di merito, e perciò luogo di pene. Non consiste già ella, come abbiam veduto, nel godere i beni del mondo, ma nè pure consiste nel godere le delizie spirituali, perchè queste non ci accrescono il merito per se stesse, nè ci rendono più cari a Dio. La vera pace dell'anima consiste solamente nell' uniformarci alla divina volontà. Onde la miglior quiete che noi dobbiamo desiderare, è quella che ci fa unire al volere di Dio, allorchè egli vuol tenerci in oscurità e desolazione. Oh com' è cara a Dio un' anima fedele, che senza consolazioni, prega, legge, si comunica, e fa tutto, solo per piacere a Dio! Oh che gran merito hanno le opere sante fatte senza presente mercede! Scrisse il Ven. P. D. Antonio Torres ad un' anima desolata: *Il portar la Croce con Gesù senza consolazione, fa correre, anzi volare l'anima alla perfezione.* Trovandosi dunque il Novizio in aridità, dee dire a Dio: Signore, giacchè volete tenermi così desolato, e privo d'ogni sollievo, io così voglio stare, e per quanto piace a voi, non vi voglio lasciare; eccomi pronto a patir questa pena in tutta la vita, ed in tutta l'eternità, se così vi piace; mi basta intendere, che questo sia il vostro gusto.

Così dee dire il Novizio, che da vero vuole amare Dio; ma sappia all'incontro, che non sarà così. Così vuole il Demonio farlo diffidare, rappresentandogli che quella vita così desolata sempre durerà, e che un giorno lo ridurrà a disperarsi per non poterla più soffrire. Questi turbini d'orrore, in mezzo all'oscurità di spirito, fa comparire il nemico nella mente de' desolati. Ma no, che non sarà così: *Vincenti dabo manna absconditum. Apoc.* 2, 17. Coloro che con pazienza avran sofferta la tempesta dell'aridità, ed avran vinte le tentazioni che in quel tempo loro avrà date l'inferno, per farli voltare in dietro, il Signore ben li consolerà, con far loro provare la manna nascosta, cioè quella pace interna, che (come dice s. Paolo) supera tutti i diletti del senso: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum. Phil.* 4, 7. Il solo dire: io ora fo la volontà di Dio, do gusto a Dio, è un contento, il quale avanza tutti i contenti, che può dare il mondo con tutti i suoi spassi, festini, commedie, banchetti, onori, e grandezze. Eh che non può fallire la promessa di Dio, fatta a chi lascia tutto per amor suo: *Qui reliquerit domum, vel fratres, aut patrem etc. propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit. Matth.* 19, 29. Sta dunque promesso a costui il Cielo nell'altra vita, e il centuplo in questa: e qual è questo centuplo? È appunto la testimonianza della buona coscienza, che avanza immensamente tutte le delizie della terra.

Ma non abbiam finito; resta a parlare delle tentazioni più pericolose. Quelle di cui abbiam parlato finora, son tentazioni carnali e mondane, le quali già si fan vedere che vengono dal Demonio, onde col divino ajuto più facilmente possono conoscersi, e superarsi. Le tentazioni più terribili son quelle, che portano la maschera di spirito, e di maggior bene, perchè queste sono nascoste, e perciò più facili ad ingannare.

La prima tentazione di simil fatta suol essere il dubbio della vocazione, che il demonio ingerisce nella mente del Novizio, dicendogli: ma chi sa, se la tua è stata vera vocazione, o pure è stato tuo capriccio? E se tu non sei stato veramente chiamato da Dio, tu non avrai l'aiuto a perseverare; e forse avverrà, che dopo fatti i Voti te ne pentirai, ed apostaterai; e dove nel mondo ti saresti salvato, qui ti perderai. Per ribattere questa tentazione bisogna considerare, come, e quando alcuno possa star sicuro della sua vocazione. La vera vocazione è, quando vi

concorrono tre cose. La prima, il buon fine, cioè di allontanarsi da' pericoli del mondo, di meglio assicurar la salute eterna, o di stringersi maggiormente con Dio. La seconda, che non vi sia impedimento positivo di sanità, di talento, e di necessità de' genitori, circa le quali cose dee quietarsi il soggetto col rimettersi al giudizio de' superiori, dopo che avrà loro esposta la verità con chiarezza. La terza, che i superiori l'accettino. Or essendo vere queste tre cose, non dee dubitare il novizio, che la sua sia stata vera vocazione.

L' altra tentazione è quella, che può dare il maligno ad alcun giovine, il quale fuori abbia menata vita spirituale: Tu fuori (gli dirà) facevi più orazione, più mortificazioni, più silenzio, più ritiro, più limosine, ec. Ora non puoi fare tutte queste belle opere, e meno potrai farle appresso, quando uscirai dal Noviziato, perchè allora ti applicheranno i superiori agli studj, agli officj della comunità, e ad altre ubbidienze distrattive. Oh che inganno è questo! Chi da udienza a tal tentazione, è segno che non intende, quanto sia grande il merito dell' ubbidienza. Chi dona a Dio le orazioni (oltrechè dicea s. Maria Maddalena de' Pazzi che tutto quel che si fa nella Comunità, è orazione), le limosine, i digiuni, e le penitenze, gli dona parte delle sue cose, ma non tutto; per meglio dire gli dona le sue cose, ma non se stesso; all' incontro poi chi rinunzia alla propria volontà col voto d' ubbidienza, dona a Dio tutto se stesso, sicchè può dirgli: Signore, avendovi consagrata tutta la mia volontà, non ho più che darvi. La propria volontà è quella cosa, di cui l' uomo ha più difficoltà di privarsi; ma quest' è il dono più caro, che possiamo fare a Dio, e che Dio più domanda da noi: *Praebe fili mi, cor tuum mihi. Prov.* 23, 26. Figlio dammi il cuore, cioè la tua volontà. Perciò dice il Signore, che gradisce l'ubbidienza più che tutti gli altri sacrificii, che possiamo offerirgli; *Melior est obedientia, quam victimae.* 1. *Reg.* 15, 22. Sicchè colui che si dona a Dio coll' ubbidienza, ottiene non una, ma tutte le vittorie sovra de' sensi, degli onori, delle ricchezze, degli spassi mondani e d' ogni altra cosa: *Vir obediens loquetur victorias. Prov.* 21, 28.

Chi sta nel mondo merita bensì con digiunare, con flagellarsi, con orare ec., ma facendo tutto di propria volontà, merita molto meno del Religioso, che quanto fa, tutto fa per ubbidienza. Onde questi merita molto più, e merita sempre, perchè tutto

ciò che si fa nella Comunità, tutto si fa per ubbidienza. Sicchè il religioso merita non solo quando ora, quando digiuna, quando si fa la disciplina; ma anche quando studia, quando esce fuori, quando sta a mensa, o sta alla ricreazione, o va a riposarsi. Dicea s. Luigi Gonzaga, che nella nave della religione fa viaggio ancora chi non voga. E perciò sappiamo, che tante persone spirituali, che prima faceano già vita santa, han cercato di mettersi a vita d'ubbidienza, con entrare in qualche Comunità religiosa: intendendo altro essere il merito delle opere fatte di propria volontà, altro il merito di quelle che si fanno per mera ubbidienza.

Una simile tentazione, anzi più forte suol dare il demonio ad alcuno, con rappresentargli il maggior bene che fuori potea fare al prossimo. Tu (gli dice) sei entrato in questa Comunità, dove vi sono tanti altri che faticano, ed ajutano le anime; ma tu potevi fare maggior profitto, stando fuori, ed aiutando il tuo paese, ch'è bisognoso, e sprovvisto d'operari. Chi fosse così tentato, dee riflettere prima, che'l maggior bene che possiamo fare, è quel bene che Dio vuole da noi. Dio non ha bisogno di alcuno; se vuole dare maggior soccorso al suo paese, ben può procurarlo per mezzo di altri. Onde avendoti il Signore chiamato, fratello mio, alla sua casa, questo è il bene che vuole da te, che attendi ad ubbidire alle Regole ed a' suoi superiori. E se vuole l'ubbidienza, che tu stii inutile in un cantone, o pure impiegato a scopar la casa, a lavare i piatti, questo è il maggior bene che puoi fare.

E poi, che bene può fare alcuno nel suo paese? Gesù Cristo medesimo esortato a predicare, e far bene al suo paese, rispose: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua. Luc. 4, 24.* In quanto alle confessioni suol dirsi che i confessori paesani son confessori di peccati veniali: ed è la verità, perchè quelli del paese ripugnano di dire le colpe gravi ad un Sacerdote, il quale o è congiunto, o paesano, sicchè poi se l'abbiano da vedere sempre innanzi agli occhi, e perciò vanno a confessarsi a' forestieri. In quanto poi alle prediche, ancora si sa, che le prediche de' paesani poco profittano, sì perchè paesani, sì perch'è la stessa voce. Sia il predicatore un s. Paolo, e si gradisca al principio quanto si voglia; dopo che si è inteso per sei mesi, o al più per un anno, poco più se ne gradisce, e poco più se ne profitta. I Missionari perciò fanno gran frutto ne' paesi dove vanno, perchè son forestieri, e son voci nuove. È certo che salverà più anime un Sacerdote

d' una Comunità d' operari, e specialmente di missionari in un solo mese, ed in una sola missione, che se stesse dieci anni a faticare nella sua patria. Oltrechè stando ivi, aiuterà solamente le anime del suo paese, ma applicandosi alle prediche, salverà le anime di cento e mille paesi. In oltre chi sta nel secolo, spesso starà incerto e confuso per non sapere, se Dio vuole da lui questa o quell' altra opera; ma chi vive in religione, facendo l'ubbidienza de'superiori sa di certo che quanto fa tutto lo vuole Dio. Onde tutti i religiosi son quei felici che possono dire: *Beati sumus Israel, quia quae placent manifesta sunt nobis. Baruch.* 4, 4.

Un' altra tentazione finalmente suol dare il demonio a taluno, che forse si ritrova da Dio favorito con consolazioni spirituali sensibili, lagrime, ed accendimenti amorosi. Non vedi (gli dice) che tu non sei chiamato alla vita attiva, ma alla contemplazione, alla solitudine ed all' unione con Dio? Bisogna dunque che vadi ad una religione di vita contemplativa, o almeno ad un romitaggio: quest' è la tua vocazione. Se mai il demonio mi tentasse così, io per me così gli risponderei: Giacchè parli di vocazione, dunque io debbo seguire la vocazione mia, non già il mio genio, o la tua suggestione. Avendomi Dio già prima chiamato a questa Comunità d' operari, chi m' assicura, che il lasciarla è ispirazione, e non tentazione?

E lo stesso dico a te, fratello mio. Non v'ha dubbio che Dio altri chiama alla vita attiva, altri alla contemplativa; ma avendoti chiamato Dio ad una Comunità di operari, dei più presto tenere che un altra vocazione non venga da Dio, ma dall'inferno, che pretende con ciò di farti perdere la tua vera vocazione. Dicea s. Filippo Neri, che non si dee lasciare lo stato buono per lo migliore, senza certezza della divina volontà. Sicchè per non errare dovresti esser tu più che moralmente certo, esser voler di Dio, che passi ad altro stato; ma questa certezza dov' è? specialmente se il tuo superiore e il padre spirituale ti dicono ch' è tentazione? E poi dei considerare, come insegna s. Tommaso, che sebbene la vita contemplativa (parlando per se stessa) è più perfetta dell' attiva; tuttavolta la vita mista, cioè intrecciata d'orazione e di azione, è la più perfetta, perchè questa fu la vita di Gesù Cristo. E questa è ancora la vita di tutte le Comunità d' operari bene ordinate, in cui vi sono più ore di orazione ogni giorno, e più ore di silenzio. Onde posson dire tali religiosi, che quando stanno fuor di casa, sono operari; ma quando stanno

in casa, sono romiti. E così, fratello mio, non farti ingannare con questi speciosi pretesti dal nemico. Sta certo che se te n'uscirai dalla religione, te ne pentirai, com'è avvenuto a taluni; e conoscerai l'errore, quando non potrai più rimediarvi; perchè chi parte una volta dalla religione, difficilmente sarà più ricevuto in quella.

MEZZI PER CONSERVAR LA VOCAZIONE.

Il primo mezzo è il fuggire i difetti fatti ad occhi aperti. E sappiasi che il demonio tenta i Novizi a commettere difetti, non tanto per fargli fare quel male, quanto per fargli perdere la vocazione; poichè dal commettere i difetti deliberatamente, comincieranno a perdere il fervore nell'orazione, nella Comunione, ed in tutti gli altri esercizi divoti. Il Signore all'incontro giustamente con essi stringerà la mano alle sue grazie, secondo la regola generale di s. Paolo: *Qui parce seminat, parce et metet.* 2. *Cor* 9, 6. Specialmente se i difetti son di superbia, mentre a' superbi resiste Dio, e su di loro prende più forza il demonio. E così crescendo da una via la tepidezza al novizio, e mancando dall'altra la luce divina, non sarà difficile all'Inferno di ottenere l'intento di far loro perdere la vocazione.

Il secondo mezzo è sventare la mina, cioè scovrire la tentazione a' superiori. Dicea s. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta.* All'incontro, come la postema chiusa si fa cancrena, così la tentazione occultata diventa rovina. Come in fatti dalla sperienza spesso s'è veduto, che quelli i quali dalla tentazione sono stati già smossi, e ridotti nel bivio (cioè nel dubbio, a deliberare la via da prendere, se la sinistra, o la destra), e l'han taciuta, quasi tutti han perduta la vocazione. Sicchè allora bisogna farsi forza, e comunicarla a' superiori: poichè Dio allora si compiacerà talmente di quell'atto di umiltà, e di quella violenza che si farà il Novizio, che subito colla sua luce sgombrerà tutte le tenebre, e la confusione.

Il terzo mezzo è l'orazione, cioè il ricorrere a Dio, acciocchè gli dia la santa perseveranza, la quale (come dice s. Agostino) senza pregare non si ottiene. Ma avverta il novizio, il quale già ha avuta la chiamata da Dio, e poi è tentato ad abbandonarla, avverta (dico) a pregare il Signore, non già dicendo: Signore datemi luce su' ciò ch'ho da fare; perchè questa luce già Dio glie l'ha data con chiamarlo: e cercando egli solamente questa luce, facilmente il demonio, travestendosi appunto

in angelo di luce, potrà ingannarlo, facendogli apprendere esser luce divina il pensiero d'uscirsene. Ma dee dire: Signore, giacchè mi avete data la vocazione, datemi forza di perseverare. Un certo giovine fu chiamato da Dio allo stato religioso, ed essendogli già stata approvata dal suo direttore dopo molte prove la vocazione, si ritirò in quella Comunità. I parenti tanto fecero, che lo costrinsero ad andare in un luogo terzo a meglio esaminare la sua vocazione; ma di là infelicemente, in vece di ritornare dond' era partito, se ne andò alla casa propria, contentando i parenti, e disgustando Dio. Avendogli io dimandato poi, come avesse fatto quest' errore? Mi disse, che avea pregato Dio a dargli luce colla preghiera: *Loquere Domine, qui audit servus tuus*; e che ciò fatto avea risoluto di tornarsene a casa. Io allora gli dissi: O figlio mio, hai sgarrata la preghiera; la tua vocazione era certa, confermata con tanti segni, non dovevi dire: *Loquere Domine*, perchè Dio già ti avea parlato, ma *confirma hoc Deus quod operatus es in me;* Signore, datemi forza di eseguire la vostra volontà che già mi avete fatta conoscere; tu hai lasciato di far questa preghiera, e perciò hai perduta la vocazione. Serva la disgrazia di costui per ammonizione degli altri.

Avverta di più il Novizio in quel tempo in cui è tentato (ch'è tempo di tenebre e confusione) a non aspettare chiarezza di ragioni per quietarsi. Attenda solamente allora ad offerirsi di nuovo a Dio, ed a pregarlo con dire: Dio mio, io mi son donato a voi, non vi voglio lasciare; aiutatemi, non permettete ch'io vi sia infedele. E così dicendo, e ciò replicando più spesso, quando più incalza la tentazione, e comunicandola insieme (come si è detto) a' superiori, certamente la vincerà. Si raccomandi allora in modo speciale anche a Maria SS. ch' è la madre della perseveranza. Un certo novizio vinto dalla tentazione stava già per partirsi dal monastero, ma si fermò inginocchiato a dire un' *Ave Maria* avanti un' Immagine della divina madre; e subito s'intese ivi inchiodato, sì che non potea più alzarsi; allora egli ravveduto, fe' voto di perseverare; indi liberamente si alzò, chiese perdono al maestro, e perseverò (*App. il P. Auriemma Aff. Scam. tom.* 2. *cap.* 6.).

Termino. Fratello mio, ti prego finalmente, quando sarai tentato in qualunque modo sulla tua vocazione, ti prego (dico) a riflettere principalmente a due cose: ma prima, che la grazia della vocazione che Dio ha concessa a te non l' ha data a tanti

altri tuoi compagni, forse meno indegni di te: *Non fecit taliter omni nationi.* Onde trema di essergliene ingrato con voltargli le spalle, perchè facendo così, ti metterai a gran pericolo di dannarti. Ed in questa vita sta certo, che non avrai più pace, tormentato sempre sino alla morte dal rimorso della tua infedeltà. La seconda, quando s'affaccia la tentazione, e forse ti dice, che se non te n'esci, farai una vita disperata, che te ne pentirai, che anzi forse ne renderai conto a Dio, e cose simili già dette di sovra; allora poniti avanti gli occhi il punto di tua morte, e pensa che se ora ti trovassi morendo, non ti pentiresti già d'aver seguita la tua vocazione, ma ne sentiresti sommo contento e pace: ed all'incontro proveresti grandi angustie, e spine, se ti trovassi di averla abbandonata. Pensa a questo, che non la perderai, e riceverai in vita ed in morte quella pace, e quella corona che Dio prepara a'suoi servi fedeli in questa vita e nell'altra.

OFFERTA, E PREGHIERA CHE DEE FREQUENTARE IL NOVIZIO, PER OTTENERE LA PERSEVERANZA NELLA SUA VOCAZIONE.

Mio Dio, e chi mai può ringraziarvi abbastanza d'avermi voi chiamato con tanto amore alla vostra famiglia! E dov'io meritava questa grazia dopo tante offese che v'ho fatte! Quanti miei compagni son rimasti a vivere nel mondo, in mezzo a tante occasioni e pericoli di perdersi; ed io sono stato ammesso a vivere nella vostra casa, in compagnia di tanti vostri cari servi, e nell'abbondanza di tanti aiuti per farmi santo! Spero, Signor mio in Cielo di ringraziarvene meglio in eterno, ed in eterno cantare ivi le misericordie che m'avete usate. Frattanto io son vostro, e sempre vostro esser voglio. Io già mi son dato a voi, ora torno a donarmi a voi. Io voglio esservi fedele; io non voglio lasciarvi, ancorchè avessi a perdere la vita e mille vite. Eccomi, mi offerisco tutto ad eseguire la vostra volontà senza riserba. Fatene di me quel che vi piace. Fatemi vivere come volete, desolato, infermo, disprezzato, trattenetemi come vi aggrada; basta che io v'ubbidisca, e vi compiaccia. Io non vi cerco niente, solo vi cerco la grazia d'amarvi con tutto il mio amore, e d'esservi fedele sino alla morte. Maria SS. Madre mia cara, voi m'avete già ottenute da Dio quante grazie ho ricevute, il perdono, la vocazione, e la forza di eseguirla: Voi avete da compire l'opera, con impetrarmi la perseveranza sino alla morte. Così spero, così sia.

RICORDI PRINCIPALI AL NOVIZIO PER CONSERVARSI IN FERVORE

Ripreso, o accusato, non si scusi; ed ami con affetto speziale innanzi a Dio chi l'accusa e riprende. Ami d'esser disprezzato in tutto, negli officj, nelle vesti, nelle stanze, ne' cibi, ec. Non s'intrometta a dire il suo parere, se non è interrogato.

Si mortifichi in tutto, secondo la prudenza e l'ubbidienza, nel mangiare, nel dormire, nel guardare, nel sentire, ec.

Osservi la modestia così con se, come cogli altri; non istenda mai le mani su degli altri; nè gli guardi fissamente, ma tenga quasi sempre gli occhi bassi, specialmente nella Chiesa, nella mensa, nella ricreazione, e per le vie.

Conservi il silenzio, fuorchè quando bisogna parlare o per la gloria di Dio, o per l'utile proprio, o del prossimo. E parlando, specialmente nelle ricreazioni, non alzi la voce, e sfugga i contrasti, le gare di nascita, di talento, o ricchezze; e tutti i discorsi vani di mangiare, di caccie, di giuochi, di guerre, di acquistare onori, robe, e di simili cose secolaresche; ma cerchi sempre d'introdurre discorsi divoti, della vanità del mondo, dell'amore a Gesù e Maria, della fortuna de' Santi, e del modo di avanzarsi nella perfezione.

Dopo il difetto subito si umilii, si penta, e si metta in pace.

Non desideri niente, ma solo quel che vuole Dio. Non dimandi consolazioni. Nell'aridità si umilii, e si rassegni dicendo: *Signore io non merito consolazioni, son contento di star così tutta la vita.*

Spesso alzi la mente a Dio, con far giaculatorie; e può servirsi delle seguenti:

Dio mio, non voglio altro che te.
Dimmi che vuoi da me, che tutto voglio farlo.
Fanne di me ciò che ti piace.
Voglio tutto quel che volete voi.
Gesù mio, io v'amo, io v'amo.
Rinunzio a tutto, tu solo mi basti.
Deus meus et omnia.

Viva Gesù nostro amore, e Maria.
nostra speranza.

O buon Gesù, sempre a te lode sia.
La mia vita fu causa di tua morte,
E la tua morte fu la vita mia.

AGGIUNTA

DI TRE ALTRI SERMONI

E DI UN DISCORSO FAMILIARE.

SERMONE PRIMO

PER LA FESTA DI S. GIUSEPPE.

Iddio per il grande amore che ci porta, e pel gran desiderio che ha di vederci salvi, fra tanti mezzi che ci ha dati di salute, uno è la divozione verso de' Santi, i quali come suoi amici vuole che intercedano per noi, e coi loro meriti e preghiere ci ottengano quelle grazie che non meritiamo. E ciò non avviene già, perchè i meriti di Gesù Cristo non siano più che sovrabbondanti ad arricchirci d'ogni bene, ma perchè vuole egli così onorare i suoi servi fedeli, con farli cooperatori della nostra salute; ed all'incontro vuole a noi dar maggior confidenza di ottener le grazie per mezzo de' suoi Santi. Ora fra tutti i Santi, chi non sa che, dopo la divina Madre, s. Giuseppe è molto caro a Dio, e molto potente presso Dio per impetrare le grazie a'suoi divoti? Onde vedremo ne' due seguenti Punti:

I. Quanto dobbiamo venerar s. Giuseppe per la sua dignità.

II. Quanto dobbiamo confidare nella protezione di s. Giuseppe per la sua santità.

PUNTO I.

Quanto dobbiamo venerar s. Giuseppe per la sua dignità.

1. Ben dobbiamo noi onorare s. Giuseppe, giacchè ha voluto onorarlo lo stesso figlio di Dio con chiamarlo suo padre: *Josephum parentis honore coluit Christus. Orig. Hom.* 17. *in Luc. c.* 2. E ben così egli sta nominato negli Evangelii: *Erant pater, et mater ejus mirantes super his, quae dicebantur de illo. Luc.* 2, 13. Così anche lo chiamò la divina Madre: *Ego*

et pater tuus dolentes quaerebamus te. Idem 2, 48. Se dunque il Re de' Regi ha voluto innalzar s. Giuseppe a tanto onore, è giusto, e di dovere che noi cerchiamo di onorarlo quanto possiamo: *Ab hominibus valde honorandus, quem Rex Regum sic voluit extollere. Card. Camer. Tract. de s. Joseph.* Qual Angelo, o Santo (dice s. Basilio) ha meritato di essere appellato padre del figlio di Dio? *Nomine patris neque Angelus, neque Sanctus meruit appellari: hoc unus Joseph potuit nuncupari.* Onde ben possiamo a Giuseppe applicare quel che dice s. Paolo: *Tanto melior Angelis effectus nomen haereditavit. Hebr.* 1, 5. Con questo nome di padre è stato Giuseppe più onorato da Dio, che tutt' i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Pontefici; tutti questi hanno il nome di servi, Giuseppe di padre.

2. Ed eccolo come padre costituito Signore di quella picciola famiglia, picciola di numero, ma grande per li due gran personaggi che contenea, cioè la Madre di Dio, e l' unigenito di Dio fatto uomo: *Constituit eum Dominum domus suae. Ps.* 104. In quella casa egli comanda, e il figlio di Dio ubbidisce: *Et erat subditus illis. Luc.* 2, 51. Questa soggezione di Gesù Cristo, dice il Gersone, siccome ci dimostra l' umiltà di Gesù, così ci fa vedere la gran dignità di Giuseppe: *Et erat subditus illis: quae subjectio sicut notat humilitatem in Christo, ita dignitatem signat in Josepho. Gerson. Serm. de Nat. Virg.* E qual maggior dignità, e maggior altezza, siegue a dire lo stesso Gersone, che comandare a colui che comanda a tutt' i Re? *Quid sublimius, quam imperare ei, qui in femore habet scriptum Rex Regum, et Dominus Dominantium?*

3. Fe' ammirare il mondo Giosuè, allorchè comandò al Sole che si fermasse, acciocchè avesse tempo di finir di espugnare i nemici, ed il Sole ubbidì: *Obediente Deo voci hominis. Jos.* 10, 14. Ma qual paragone può esservi di Giosuè in vederlo ubbidito dal Sole, ch'è una creatura inanimata, con Giuseppe in esser ubbidito da Gesù Cristo ch' è il figlio di Dio? Gesù Cristo, finchè visse Giuseppe, lo rispettò come padre, e per 30. anni sino alla di lui morte sempre lo ubbidì come padre: *Erat subditus illis:* Sicchè in tutti quelli anni la continua occupazione del Salvatore fu di ubbidire a Giuseppe. A Giuseppe per tutto quel tempo toccò l' officio di comandare, come capo di quella famiglia, ed a Gesù come suddito l' officio di ubbidire a Giuseppe,

che gli era stato dato da Dio in luogo di padre; onde Gesù non faceva alcuna azione, non movea passo, non gustava cibo, non prendea riposo, che secondo gli ordini di Giuseppe; ed all'incontro era tutto attenzione ad ascoltare ed eseguire tutto ciò, che da Giuseppe gli veniva imposto. Rivelò il Signore a s. Brigida: *Sic Filius meus obediens erat, ut cum Joseph diceret, fac hoc vel illud, statim ille faciebat. Lib.* 6. *Revel. c.* 58. Quindi scrisse Gio. Gersone: *Saepe cibum et potum parat, vasa lavat, bajulat undam de fonte, nuncque domum scopit. In Joseph. distinct.* 3. Scrive s. Bernardo parlando di s. Giuseppe: *Fidelis servus, et prudens, quem constituit Dominus suae matris solatium, suae carnis nutritium, solum denique in terris magni consilii coadjutorem fidelissimum. Hom.* 2. *sup. Missus.* Non solo dunque Giuseppe fu destinato ad esser di sollievo alla madre di Dio, che tanto fu tribolata in questa terra, non solo ad esser nudritore di Gesù Cristo, ma ad esser ancora cooperatore in certo modo alla Redenzione del mondo, che fu l'opera del gran consiglio di tutte le tre Divine persone. Pertanto avendolo Dio assegnato in luogo di padre al suo figlio diede ad esso la cura di alimentarlo, e di difenderlo dalle insidie de' nemici: *Accipe puerum*, come se gli dicesse le parole del Salmo 10, 14. *Tibi derelictus est pauper.* Giuseppe, io ho mandato il mio figlio in terra, e l'ho mandato da povero ed umile, senza splendore di ricchezze, nè di nobiltà apparente; ond'egli sarà nel mondo disprezzato, e chiamato figlio di un fabbro (*Nonne hic est fabri filius? Matth.* 13, 53.), secondo il mestiere umile che tu eserciti, mentre io ti ho voluto povero, avendoti destinato in luogo di padre al mio figlio povero, poich'egli non è venuto a dominare nel mondo, ma a patire e morire per la salute degli uomini. Tu dunque sarai in terra il suo custode, e padre in luogo mio: *Tibi derelictus est pauper*, io nelle tue mani l'abbandono. Egli sarà perseguitato e tu sarai partecipe delle sue persecuzioni; attendi a custodirlo, e siami fedele. E perciò dice s. Giovan Damasceno, che il Signore diè a Giuseppe verso Gesù l'amore, la vigilanza, e l'autorità di padre: *Dedit ei affectum, solicitudinem, et auctoritatem patris.* Gli diede l'affetto di padre, acciocchè lo custodisse con grande amore; la sollecitudine di padre, acciocchè l'assistesse con tutta la cautela; e l'autorità di padre, per assicurarlo di esser ubbidito in ciò che disponea circa la persona del figlio.

4. Avendolo poi fatto coadiutore dell'opera della Redenzione, come dice s. Bernardo, volle che fosse stato presente alla nascita di Gesù, acciocchè fosse stato poi fedel testimonio della gloria, che diedero gli Angeli a Dio nella nascita del suo figlio, siccome fu rivelata a' pastori, che poi vennero a riferirla a Maria, ed a Giuseppe, quando visitarono il Salvatore loro annunziato; fosse ancor testimonio della venuta de' Magi, che guidati dalla stella vennero da lontano ad adorare il santo Bambino, com' essi manifestarono: *Vidimus enim stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum. Matth.* 2, 2. Volle ancora Iddio, che Giuseppe assieme con Maria gli offerissero il nato Bambino, come già l'adempirono (*tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino. Luc.* 2, 22.) sagrificandolo in quel tempo alla morte per la salute del mondo, secondo le Scritture già note a Maria e a Giuseppe, in cui stava già predetta la passione di Gesù Cristo.

5. Indi vedendo il Signore, che Erode per gelosia del Regno cercava di aver in mano il divin fanciullo per dargli morte, mandò un Angelo a Giuseppe a dirgli da sua parte, che prendesse il fanciullo e la madre, e fuggisse in Egitto: *Surge, et accipe puerum, et matrem ejus et fuge in Ægyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi: futurum est enim, ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum. Matth.* 2, 13. Ed ecco Giuseppe fedele, ed ubbidiente alla voce di Dio, di notte (anzi come vogliono gl' interpreti, nella stessa notte, in cui ebbe l'avviso dall' Angelo) prende il fanciullo e la sua madre Maria, e s'incammina verso l'Egitto. Giuseppe senza perder tempo raccoglie gl' istrumenti del suo mestiere, per quanto potea portarne, che doveano servirgli in Egitto per alimentare la sua povera famiglia; Maria all' incontrò prende in braccio il suo bambino con quei poveri pannicelli, che doveano servire al figlio, ed ambedue si avviano soli senza alcun servo quei miseri pellegrini a far quel viaggio così lungo, e pieno di pericoli, dovendo passare per tanti luoghi deserti sino a giungere in Egitto, dove non aveano nè parenti, nè amici, e non trovarono che gente barbara e sconosciuta. Ivi arrivato Giuseppe stenta notte e giorno faticando, come dice s. Bernardo, per nutrire la sua santa Sposa, e quel divino fanciullo. Ritornò poi dall' Egitto, secondo il nuovo avviso dell'Angelo, che gli disse: *Surge, et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel. Matth.* 2, 20. Giuseppe subito lascia l'Egitto, e torna nella Giudea. Ma ivi di nuovo avvisato

dall'Angelo lascia di abitar nella Giudea per timore di Archelao, che ivi regnava in luogo di Erode suo padre già morto, e va ad abitare in Nazaret nelle parti della Galilea, dove abitò poi sino alla morte in compagnia del suo amato Gesù, seguendo a vivere poveramente nel suo umile mestiere.

6. Avvenne fra quel tempo, che andando insieme con Maria, e con Gesù giovanetto allora di dodici anni alla visita del tempio, nel ritorno che fece alla casa, incontrandosi con Maria, con cui credeva essersi accompagnato il figlio, si avvide che Gesù non vi era; onde per tre giorni Giuseppe non fe' altro che piangere, in vedersi lontano dall' amor del suo cuore, qual era Gesù, ma quel che più l'affliggeva, era il timore che Gesù l'avesse lasciato per qualche disgusto, ch' esso gli avesse dato: onde non lo stimasse più degno di conservare un tanto tesoro, secondo scrivea Laspergio: *Tristabatur ex humilitate, quia arbitrabatur se indignum, cui tam pretiosus commissus thesaurus*. Ma poi fu consolato udendo da Gesù medesimo, ch' egli era rimasto nel tempio per affari della gloria di Dio. Ed indi seguì Giuseppe ad assistere a Gesù sino alla sua morte, in cui ebbe la beata sorte di finir la vita fra Maria e Gesù, che in quel punto l' assisterono; onde s. Francesco di Sales disse doversi tener per certo, che Giuseppe morisse di amore, come morì la Vergine sua sposa.

PUNTO II.

Quanto dobbiamo confidare nella protezione di s. Giuseppe per la sua santità.

7. Molto dobbiamo confidare nella protezione di s. Giuseppe, mentr' egli è stato molto caro a Dio per la sua santità. A far concetto della santità di Giuseppe, basta sapere, ch' egli fu eletto da Dio a far le veci di padre sulla persona di Gesù Cristo. Scrive s. Paolo: *Qui et idoneos nos fecit ministros novi testamenti*. 2. *Cor*. 3, 6. E vale a dire, come spiega s. Tommaso, che quando Iddio elegge alcuno a qualche officio, gli dona tutte quelle grazie, che a quell' officio lo rendono atto: *Quando Deus quosdam ad aliquid eligit, ita disponit, ut ad id inveniantur idonei*. *S. Thom*. 3. *p*. *q*. 27. *ar*. 8. Avendo dunque Dio destinato Giuseppe a far l' officio di padre sulla persona del Verbo incarnato, dee tenersi per certo, che gli conferisse tutte le doti di sapienza e di santità, che ad un tale officio convenivano. Nè

dee dubitarsi, che l' abbia arricchito di tutte le grazie, e privilegii concessi agli altri Santi. Dicono il Gersone, ed il Suarez, che s. Giuseppe ebbe tra gli altri tre privilegii speciali: Per 1. di esser santificato nell' utero di sua madre, come Geremia, e il Battista. Per 2. di essere insieme confermato in grazia. Per 3. di esser sempre esente dagli appetiti di concupiscenza; privilegio di cui s. Giuseppe per li meriti della sua purità ne suol far partecipi li suoi divoti, liberandoli da' moti carnali.

8. Giuseppe nel Vangelo è chiamato giusto: *Joseph autem vir ejus, cum esset justus. Matth.* 1, 19. Che viene a dire un uomo giusto? viene a dire (scrive s. Pier Grisologo) un uomo perfetto, che possiede tutte le virtù: *Joseph vocari justum, attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem.* Sicchè Giuseppe già era santo prima del matrimonio, ma molto più crebbe dipoi nella santità dopo le nozze contratte colla divina Madre. I soli esempii della santa sua sposa bastavano a santificarlo. Ma se Maria è la dispensatrice, come parla s. Bernardino da Siena, di tutte le grazie che Dio fa agli uomini, quanto profusamente dobbiamo credere, che Maria ne avesse fatto ricco il suo sposo, che tanto ella amava, e tanto all' incontro da esso era amata? Quanto più poi dobbiamo credere, che si aumentasse la santità di Giuseppe colla conversazione e famigliarità, ch' ebbe con Gesù Cristo per tutti quelli anni che visse con esso? Se i due Discepoli, che andavano al castello di Emmaus, si trovarono infiammati di amor divino per pochi momenti, in cui si accompagnarono col Salvatore, ed udirono i suoi detti, onde poi dissero: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via? Luc.* 24, 32. Quali fiamme di santa carità dobbiam giudicare che si accesero nel cuore di Giuseppe nell'aver conversato per 30. anni con Gesù Cristo, in ascoltare le di lui parole di vita eterna, in osservare i suoi perfetti esempii di umiltà, di pazienza, e di ubbidienza, in vederlo così pronto in ajutarlo nelle sue fatiche, ed in servire in tutto quel che bisognava far per la casa? Quale incendio di divino amore doveano operare tutte queste facelle di carità nel cuore di Giuseppe, cuore ch'era libero da ogni affetto di terra? È vero ch' egli molto amava ancora la sua sposa Maria; ma questo amore a Maria non divideva il suo cuore, secondo quel che dice l' Apostolo, che l' uomo maritato tiene diviso il cuore: *Qui autem cum uxore est, sollicitus est... quomodo placeat uxori, et divisus est.* 1. *Cor* 7, 32. No,

perchè l'amore alla sua sposa più lo riempiva d'amor divino. Onde non dee dubitarsi, che Giuseppe mentre visse con Gesù Cristo crebbe tanto ne'meriti, e santità, che possiam dire, che abbia superato i meriti degli altri Santi.

9. Posto ciò, scrivendo l'Apostolo, che Gesù Cristo nell'altra vita rende la mercede a ciascuno secondo i di lui meriti: *Reddet unicuique secundum opera ejus. Rom.* 2, 5. Qual gloria dobbiamo conseguentemente pensare, che abbia data a Giuseppe, che tanto lo servì ed amò, mentre visse su questa terra? Nel giorno finale dirà il Salvatore agli eletti: *Esurivi enim, et dedistis mihi manducare..; hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me. Matth.* 25, 35. Questi non però han cibato Gesù Cristo, l'hanno alloggiato, o vestito in persona de' poveri, ma s. Giuseppe procurò il cibo, l'abitazione, e le vesti alla propria persona di Gesù Cristo. Di più il Signore ha promessa la sua mercede a chi dà a' poveri in nome di lui una bevuta d'acqua: *Quisquis enim potum dederit vobis calicem aquae in nomine meo ... non perdet mercedem suam. Marc.* 9, 40. Or quale sarà poi la mercede di Giuseppe, che può dire a Gesù Cristo: Io non solo ti provedei di cibo, di casa, e di vesti, ma ti salvai dalla morte, liberandoti dalle mani di Erode? Or tutto ciò serva a farci crescere la confidenza nella protezione di s. Giuseppe, pensando che Dio a riguardo di tanti suoi meriti non gli negherà qualunque grazia che Giuseppe gli cercherà a beneficio de' suoi divoti.

10. Aggiunge s. Bernardino da Siena, e dice: *Dubitandum non est, quod Christus familiaritatem, et reverentiam, quam exhibuit illi, cum viveret, tamquam filius patri suo, in caelis utique non negavit, sed potius complevit. Serm. de s. Joseph.* Si notino le parole *familiaritatem, et reverentiam;* quel Signore che in terra riverì San Giuseppe, come suo padre, certamente in cielo niente gli negherà di quanto gli dimanda. Oltre di ciò si aggiunge, che sebben Giuseppe in terra non ebbe alcuna autorità sulla umanità di Gesù Cristo, come padre naturale, l'ebbe nondimanco (almeno in qualche modo) come sposo di Maria, che come madre naturale del Salvatore ebbe vera autorità sopra di lui: chi ha dominio sull'albore, ha dominio ancora sul frutto di quello. Ciò operò, che Gesù Cristo in terra rispettasse Giuseppe, e l'ubbidisse come suo superiore. E questo stesso opera che ora in cielo le preghiere di s. Giuseppe sono riguardate da

Gesù come comandi. Scrive il Gersone, che quando un padre prega il figlio, le sue pregiere son riputate comandi: *Dum pater orat natum, velut imperium reputatur. De s. Joseph. loc. cit.*

11. Udiamo ora quel che scrisse s. Bernardo della potenza, che ha s. Giuseppe in dispensare le sue grazie a' suoi divoti: *Quibusdam Sanctis datum est in aliquibus patrocinari, at s. Josepho in omni necessitate concessum est opitulari, et omnes ad se pie confugientes defendere.* Or quel che scrisse s. Bernardo per suo sentimento, lo confermò s. Teresa per esperienza, dicendo: « Agli altri Santi par che abbia il Signore concesso di » soccorrere in una sola necessità, ma s. Giuseppe si prova per » esperienza, che soccorre in tutte. » Siamone di ciò sicuri, poichè siccome in terra Gesù Cristo volle star soggetto a Giuseppe, così fa in cielo quanto il Santo gli domanda. Immaginiamoci dunque, ascoltanti, che il Signore vedendoci afflitti nelle nostre miserie, ci dica a tutti le parole, che Faraone disse al popolo in tempo di quella gran penuria di frumento, che vi fu in Egitto: *Ite ad Joseph. Gen.* 41, 55. Andate a Giuseppe, se volete esser consolati. Per grazia del Signore al presente nel mondo non vi è Cristiano, che non sia divoto di s. Giuseppe; ma fra tutti certamente quelli ne ricevono più grazie, che più spesso e con maggior confidenza se gli raccomandano. Onde non lasciamo ogni giorno, e più volte al giorno di raccomandarci a s. Giuseppe, che dopo Maria SS. è il più potente appresso Dio. Non lasciamo ogni giorno di fargli qualche orazione particolare, e specialmente poi nella sua Novena accresciamo le orazioni, e facciamo il digiuno nella sua vigilia; e cerchiamogli grazie, che tutte ce le otterrà, sempre che sieno utili per le anime nostre. Specialmente vi esorto a cercargli tre grazie speciali, il perdono de' peccati, l' amore a Gesù Cristo, ed una buona morte. In quanto al perdono de' peccati, dico così: Quando Gesù Cristo viveva in questa terra nella casa di Giuseppe, se vi fosse stato un peccatore, che avesse desiderato dal Signore il perdono de' suoi peccati, avrebbe potuto trovare un mezzo più sicuro di Giuseppe per esser consolato? Se vogliamo dunque essere perdonati da Dio, ricorriamo a s. Giuseppe, che ora in cielo è più amato da Gesù Cristo, che non era amato in terra. Di più cerchiamo a s. Giuseppe l' amore a Gesù Cristo; questa io tengo per certo che sia la grazia più singolare, che impetra s. Giuseppe a' suoi divoti, un tenero amore verso il Verbo incarnato, per il merito di quanto il Santo

teneramente l'amò in questo mondo. Di più cerchiamogli una buona morte: È noto a tutti, che s. Giuseppe è il protettore della buona morte, mentre ebbe la sorte di morire in mezzo a Gesù e Maria, onde i suoi divoti debbono sperare, che in morte verrà s. Giuseppe accompagnato da Gesù e da Maria ad assisterli. Di ciò vi sono più esempii.

12. Narra il Boverio, come nell'anno 1542. Fra Alessio da Vigivano laico cappuccino, stando in morte, pregò i frati ad accendere alcune candele; gli domandarono quelli il perchè: rispose, perchè doveano tra poco venire a visitarlo Giuseppe, e Maria SS. Ed appena ciò detto disse poi: Ecco s. Giuseppe, e la Regina del Cielo; inginocchiatevi padri miei, ed accoglieteli. E così dicendo placidamente spirò nel dì 19. Marzo, giorno appunto consagrato ad onor di s. Giuseppe. Narra il P. Patrignani (nel *cit. lib. cap.* 7. §. 8.) da s. Vincenzo Ferreri, e altri scrittori, che un certo mercante della Città di Valenza soleva ogni anno nel giorno di Natale invitare a mensa un vecchio, ed una donna che allattasse un bambino, in onore di Gesù, Maria, e Giuseppe. Questo divoto apparve dopo sua morte a chi pregava per lui, e gli disse, che nell'ora del suo passaggio furono a visitarlo Gesù, Maria e Giuseppe, con dirgli: tu in vita ci ricevesti in persona di quei tre poveri in casa tua, ora siam venuti per riceverti in casa nostra; e che ciò detto, l'aveano condotto in Paradiso. Di più si narra nel Leggendario Francescano a' 14. di Febbraio, che la vener. Suor Pudenziana Zagnoni, che fu molto divota di s. Giuseppe, in morte ebbe la sorte di vedere il Santo, che se le appressò al letto con Gesù in braccio; ed ella si pose a ragionare ora con s. Giuseppe, ed ora con Gesù, ringraziandoli di tanto favore, e con tale dolcissima compagnia spirò felicemente l'anima. Si narra ancora nell'istoria de' Carmelitani scalzi della ven. Suor Anna di s. Agostino Teresiana, come, mentre stava in morte, alcune Religiose la videro assistita da s. Giuseppe e da s. Teresa, e che la serva di Dio giubilava di allegrezza; ed un'altra Religiosa poi in altro monastero la vide salire al Cielo in mezzo a s. Giuseppe, e s. Teresa. Un altro Religioso di s. Agostino, come narra il P. Giovanni de Allosa nel suo libro di s. Giuseppe, comparve ad suo compagno, e disse, che Dio l'avea liberato dall'Inferno per la sua divozione particolare avuta a s. Giuseppe: e poi pubblicò, che il Santo come padre putativo di Gesù Cristo può molto appresso di lui.

SERMONE II.

NELLA FESTA DI MARIA SS. ANNUNZIATA.

Et Verbum caro factum est. Jo. 1.

S. Tommaso l'Angelico chiama il mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno *miraculum miraculorum*. E qual prodigio più grande potea vedere il mondo, che vedere una donna divenuta Madre di Dio, e un Dio vestito di carne umana! Consideriamo oggi pertanto questi due gran prodigii.

Nel Punto I. Maria per la sua umiltà fatta Madre del suo Creatore.

Nel Punto II. Il Creatore per la sua bontà fatto figlio d'una sua creatura.

PUNTO I.

Maria per la sua umiltà fatta Madre del suo Creatore.

1. Avendo Iddio stabilito di palesare al mondo la sua immensa bontà di umiliarsi a farsi uomo per così rimediare l'uomo perduto; e dovendo scegliersi una madre vergine, andò vedendo fra le vergini, chi fosse la più umile. Trovò che la Vergine Maria, quanto sopravanzava le altre nella santità, tanto le superava nella umiltà; e questa si elesse per sua Madre: *Respexit humilitatem ancillae suae. Luc.* 1. *Non ait*, scrive s. Lorenzo Giustiniani, *respexit virginitatem, innocentiam; sed humilitatem tantum*. E prima lo disse s. Girolamo: *Maluit Deus de Virgine incarnari propter humilitatem, quam propter aliam virtutem*.

2. Ora intendiamo, che Maria fu colei prenunziata ne' sacri Cantici sotto la sembianza di nardo, erba picciola bassa, che col suo soave odore tirò il Re del Cielo, l'eterno Verbo dal seno del Padre, in cui riposava, a vestirsi di carne umana nell'utero suo: *Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. Cant.* 1, 11. Ecco come lo spiegò s. Antonino: *Nardus est herba parva, et significat B. Virginem, quae dedit humilitatis odorem*. E prima lo disse s. Bernardo: *Digna plane quam respiceret Deus, cujus decorem concupisce-*

ret Rex, cujus odore suavissimo ab aeterno illo paterni sinus attraheretur accubitu. Serm. 4. de Ass. Sicchè Iddio tirato dall'umiltà della Vergine la scelse per sua Madre nel farsi uomo per la redenzione degli uomini. Non volle però farsi di lei figlio, senza averne prima il suo consenso, per maggior gloria e merito di questa Madre: *Noluit carnem sumere ex ipsa, nolente ipsa*, dice Guglielmo Abate *in Cantic.* 3. Ed ecco che mentre l'umile Verginella se ne stà nella sua povera casa sospirando, e pregando il Signore, come fu rivelato a s. Lisabetta vergine Benedettina, che mandasse al mondo il Redentore, viene l'Arcangelo Gabriele a portarle la grande ambasciata da parte di Dio, viene, e la saluta: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Luc.* 1. Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, mentre voi siete ricca di quella grazia, che supera la grazia data a tutti gli uomini, ed Angeli. Il Signore è con voi, ed è stato sempre con voi, assistendovi colla sua grazia. Voi siete la Benedetta fra tutte le donne, giacchè tutte le altre sono incorse nella maledizione della colpa: ma voi come Madre del Benedetto foste preservata da ogni macchia, e siete stata, e sarete sempre benedetta.

3. A questo saluto ripieno di tante lodi, che risponde l'umile Maria? Ella non risponde, ma attonita a tante lodi si confonde, e si turba: *Quae cum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio.* E perchè mai si turba? forse per timore d'illusione? no, perchè è sicura esser quello uno Spirito celeste che le parla. Si turba forse per modestia, vedendo quell'Angelo in sembianza di uomo, come taluno ha pensato? no, perchè il testo dice, *turbata est in sermone ejus*, al che soggiunge Eusebio Emisseno, *non in vultu, sed in sermone ejus.* Questo turbamento dunque fu tutto d'umiltà, cagionato da quelle gran lodi ch'erano lontane dal suo concetto. Onde quanto più sente dall'Angelo innalzarsi, ella più si umilia, e si profonda nel suo niente. Scrive s. Bernardino da Siena, che se l'Angelo le avesse detto, ch'ella era la più scellerata del mondo, Maria non si sarebbe turbata; ma in udir tanti encomj di cui si estimava indegna, si ammira, e si turba: *Si dixisset: O Maria, tu es major ribalda, quae est in mundo, non ita admirata fuisset; unde turbata fuit de tantis laudibus. Serm.* 35. *de Am. Inc. par.* 3.

4. Ma la S. Vergine (io dico) era già ben intesa delle

sagre Scritture, ben sapeva essere giunto il tempo prenunziato da' Profeti della venuta del Messia, intendea già esser compite le settimane di Daniele, ed esser già passato lo Scettro di Giuda in mano di un Re straniero, qual era Erode, secondo la Profezia di Giacobbe; sapeva insieme, che la Madre del Messia doveva essere una vergine; sente poi salutarsi dall'Angelo con quelle lodi, che pareano non convenirsi che ad una Madre di Dio; le venne forse allora il pensiero, o almeno il dubbio, ch'ella fosse questa Madre eletta? No, la sua umiltà non la fece entrare nè pure in questo dubbio. Quelle lodi la fecero entrare solamente in un gran timore, onde bisognò, che l'Angelo stesso le desse animo a non temere, come scrisse s. Pier Grisologo: *Sicut Christus per Angelum debuit confortari, ita per Angelum debuit Virgo animari.* Pertanto le disse s. Gabriele: *Ne timeas Maria, invenisti gratiam apud Deum.* Come le dicesse: che timore avete o Maria, non sapete che Dio esalta gli umili? Voi cogli occhi vostri vi mirate così picciola e bassa, e perciò egli vi esalta per sua bontà a farvi sua Madre: *Ecce concipies, et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum.*

5. Ed intanto aspetta l'Angelo per sapere, se ella accettava di esser Madre di Dio. Qui le prende a parlare s. Bernardo, e le dice: *Expectat Angelus responsum, expectamus et nos, o domina verbum miserationis, quos miserabiliter premit sententia damnationis. Hom. 4. sup. Missus.* Signora, l'Angelo aspetta colla risposta il vostro consenso, l'aspettiamo ancora noi miseri condannati alla morte eterna: *Ecce offertur tibi pretium salutis nostrae; statim liberabimur, si consentis.* O Vergine santa, a voi si offerisce il prezzo della nostra salute, quale sarà il sangue che spargerà il vostro figlio, fatt'uomo nel vostro utero, per pagare i nostri peccati, e liberarci dalla morte; se voi l'accettate, subito saremo liberati: *Ipse quoque Dominus, quantum concupivit decorem tuum, tantum desiderat et responsionis assensum, in qua nimirum proposuit salvare mundum. Idem s. Bern. loc. cit.* Lo stesso nostro Signore quanto gradisce la vostra bellezza, altrettanto desidera il vostro consenso, nel quale ha stabilito di salvare il mondo: *Responde jam Virgo sacra,* ripiglia s. Agostino, *vitam quid tricas mundo? Serm. 21. de Temp.* Presto rispondete, Signora, non ritardate più al mondo la salute, che dal vostro consenso dipende.

6. Ecco risponde Maria all'Angelo: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* O risposta ammirabile, che rallegraste il cielo, e recaste alla terra un immenso tesoro di beni! Risposta che tiraste dal seno dell'eterno Padre l'unigenito suo Figlio a farsi uomo! giacchè appena che furono da Maria proferite quelle parole, *Verbum caro factum est*, il figliuolo di Dio si fece anco figliuol di Maria: *O fiat potens!* esclama s. Tommaso da Villanova, *o fiat efficax? o fiat super omne fiat venerandum! Ser.* 1. *de Annunt.* Con tal *fiat* il cielo discese in terra, e la terra fu sollevata al cielo.

7. Ma diamo un'occhiata più addentro alla risposta di Maria: *Ecce ancilla Domini.* Con questa risposta l'umile Vergine volea dire: Ecco la serva del Signore, tenuta a fare ciò che il suo Signore le comanda: se egli vede già il mio niente, e quanto ho tutto è suo, chi può dire che mi elegga per merito mio? *Ecce ancilla Domini:* che merito mai può avere una serva, per esser fatta Madre del suo Signore? Non sia dunque lodata la serva; ma solo la bontà del Signore, che ha voluto rimirare una creatura sì bassa, e farla sì grande: *O Humilitas*, ammira Guerico Abate, *angusta sibi, ampla divinitati; insufficiens sibi, sufficiens ei, quem non capit orbis!* O umiltà di Maria, che la rende picciola agli occhi suoi, ma grande agli occhi divini! Indegna al suo giudizio, ma degna secondo Dio a chiudere nel suo seno colui, che non può essere capito dal mondo! Udiamo ancora in ciò le ammirazioni di s. Bernardo: *Quanta humilitatis virtus, cum tanta puritate, cum innocentia tanta, immo cum tanta gratiae plenitudine!* E poi siegue a dir s. Bernardo: *Unde tibi humilitas o Beata?* Lucifero vedendosi arricchito da Dio d'una gran bellezza, aspirò a metter soglio sovra le stelle, e farsi simile a Dio, dicendo: *Super astra Dei exaltabo solium meum... et similis ero Altissimo. Isa.* 14, 13. Or che avrebbe detto il superbo, se mai si fosse veduto ornato de' pregi di Maria? egli esaltato da Dio, s'insuperbì, e fu mandato all'inferno; ma l'umile Maria quanto più si vede arricchita di doni, tanto più si concentra nel suo nulla, e Dio l'innalza a farla sua Madre, e farla in somma senza paragone così sublime, che fuori di Dio (come dice s. Andrea Cretense) non vi è chi se le possa paragonare: *Excepto Deo, omnibus est altior. Orat. de Dormit. Deip.* Onde poi disse s. Anselmo: *Nihil tibi, Domina, est aequale; omne enim quod est, aut supra te est, aut infra:*

quod supra, solus Deus; quod infra, est omne quod Deus non est. Ap. Pelbart. Stell. 2. *par.* 3. *art.* 2.

8. Ed a qual maggior altezza poteva essere innalzata una creatura, che ad esser fatta Madre del suo Creatore? *Esse matrem Dei*, scrisse s. Bonaventura, *est gratia maxima purae creaturae conferibilis; ipsa est qua majorem facere non potest Deus; majorem mundum facere potest Deus, majus coelum, majorem quam matrem Dei facere non potest. Spec. B. V. Lect.* 10. E ciò volle esprimere la stessa Vergine, quando disse: *Fecit mihi magna qui potens est. Luc.* 1, 49. Ma qui prende a dirle l'Abate Cellense: *Non tantum sibi te fecit, sed te Angelis dedit in instaurationem, hominibus in reparationem. In Prol. Cont. Virg.* Sicchè Dio creò Maria non solo per se, ma anche per l'uomo, cioè per riparar le rovine recate all'uomo dal suo peccato; e passiamo al secondo Punto.

PUNTO II.

Il Creatore per la sua bontà fatto figlio d'una sua creatura.

9. Pecca Adamo nostro progenitore, ed ingrato a tanti doni ricevuti da Dio gli si ribella contro con cibarsi del pomo vietato. Iddio perciò è obbligato a discacciarlo dalla sua faccia, ed a condannarlo con tutt' i suoi discendenti alla morte eterna. Ma avendone poi compassione, spinto dalle viscere della sua Misericordia (*oriens ex alto*) elegge di venire in terra, e farsi uomo e così soddisfare la divina giustizia, pagando colle sue pene la pena da noi meritata per le nostre colpe.

10. *Descendit de coelo, et homo factus est*, così c'insegna la santa Chiesa: *Et homo factus est*, oh prodigio, oh eccesso dell'amore d'un Dio, un Dio farsi uomo! Se un Principe della terra, vedendo morto un verme nella sua buca, volesse risuscitarlo, e gli fosse detto, che per restituir la vita a quel verme, sarebbe necessario, ch'egli diventasse anche verme, scendesse in quella piccola tana, ove quel verme giace morto, ed ivi facendo un bagno del suo sangue con lasciarvi la vita, in quel sangue immerso il verme solo potrebbe tornare in vita; che risponderebbe quel Principe? non direbbe: E che m'importa, che il verme risorga, o resti morto, ch'io abbia da spargere il mio sangue, e morire per far vivere un verme? Che importava a Dio, che gli uomini restassero perduti, come già

meritavano per le loro colpe? Egli forse senza gli uomini avrebbe perduto niente della sua felicità?

11. Ma no, perchè troppo è l'amore che questo Dio porta agli uomini, discende egli in terra, s'impicciolisce, assume carne umana da una Vergine, e prendendo la forma di servo si fa uomo, vale a dire, si fa verme come noi: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. Phil.* 2, 7. Egli è Dio come il Padre, immenso, onnipotente, Sovrano, ed in tutto eguale al Padre; ma fatt'uomo nel seno di Maria, è creatura, è servo, è debole, ed è minore del Padre. Eccolo umiliato nell'utero di Maria, dove accetta l'ubbidienza del Padre, che dopo 33. anni di patimenti lo vuol morto, e giustiziato su d'una croce: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2, 8. Miriamolo bambino nel seno della sua Madre, com'egli tutto uniformato al volere del Padre, e tutto infiammato di amore verso di noi si offerisce volontariamente (*oblatus est, quia ipse voluit. Isa.* 57, 7.), si offerisce (dico) a patir tutto per la nostra salute. Prevede ivi i flagelli, ed offerisce le sue carni: prevede le spine, ed offerisce la testa: prevede i chiodi, ed offerisce le mani e i piedi: prevede la Croce, ed offerisce la vita. E perchè voler tanto patire per noi ingrati, e peccatori? perchè ci ama: *Dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc.* 1, 5. Ci guarda sozzi di peccati, ed egli ci apparecchia un bagno del suo Sangue per lavarci da quelli, e renderci cari a Dio: *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis. Ephes.* 5, 2. Ci vede condannati alla morte, ed egli si apparecchia a morire, per acquistarci la vita; e vedendoci maledetti da Dio per causa de' nostri peccati, si contenta di caricarsi di tutte le maledizioni da noi meritate, per vederci salvi: *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum. Gal.* 3, 13.

12. Troppa ragione dunque avea s. Francesco di Paola, considerando un Dio fatt'uomo, e morto per nostro amore, di esclamare sovente: *O carità, o carità, o carità!* Se mai la fede non ci assicurasse di tutto ciò, che ha fatto, ed ha patito il figlio di Dio per noi, chi mai potrebbe crederlo? Ah Cristiani miei, l'amore che Gesù Cristo ha avuto, ed ha per noi, troppo ci preme, e ci forza ad amarlo: *Caritas enim Christi urget nos.* 2. *Cor.* 5, 14. Troppo tenero è il sentimento, ch'espresse su queste

parole di s. Paolo s. Francesco di Sales nel suo Teotimo; dice così: « Sapendo dunque che Gesù vero Dio ci ha amati sino a » soffrire la morte, e morte di Croce, non è questo un avere » i nostri cuori sotto di un torchio, e sentirlo sforzare e stringere » per forza, e spremerne l' amore per una violenza, ch' è tanto » più forte, quanto è più amabile? »

13. Ma qui entrano le lagrime di s. Giovanni: *In propria venit, et sui eum non receperunt. Jo. cap.* 1. E perchè mai l' unigenito di Dio ha voluto venire in questa terra a farsi uomo, a patire, ed a morire per noi, se non per essere amato da noi? *Deus factus est homo, ut familiarius ab homine diligeretur*, scrive Ugone di s. Vittore (*in lib. Sentent.*) Principalmente dice s. Agostino, Gesù Cristo è venuto in questa terra per far conoscere all'uomo, quanto egli lo ama: *Maxime propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus. S. Aug. cap.* 3. *de Catech.* E se un Dio tanto ci ama, giustamente richiede che noi l' amiamo: *Notam fecit dilectionem suam* (parla s. Bernardo), *ut experiatur et tuam. Serm.* 43. *in Cant.* A questo fine ci ha dimostrato il grande amore che per noi conserva, acciocchè ottenga da noi almeno per gratitudine il nostro amore.

14. O Verbo eterno, che siete venuto dal cielo in terra a farvi uomo, ed a morire per gli uomini, per farvi da essi amare; come va poi, che tra gli uomini son tanti pochi quelli che vi amano? Deh bellezza infinita, amabile infinito, degno d' infinito amore, eccomi io son uno di quegl' ingrati, che sono stato tanto amato da voi, e non vi ho saputo amare; anzi invece di amarvi vi ho tanto offeso; ma voi vi siete fatt' uomo, e siete morto per perdonare i peccatori, che detestano le loro colpe, e vi vogliono amare. Signore, eccomi son peccatore, è vero, ma mi pento delle offese che vi ho fatte, e vi voglio amare, abbiate pietà di me. E voi Vergine Santa, che per la vostra umiltà siete stata fatta degna di esser madre di Dio, e come tale siete ancora la madre, il refugio, l' avvocata de' peccatori, voi pregatelo per me, raccomandatemi a questo figlio, che tanto vi ama, e niente vi nega di quanto gli dimandate. Ditegli che mi perdoni, ditegli che mi doni il suo santo amore, ditegli che mi salvi, acciocchè insieme con voi venga io ad amarlo un giorno da faccia a faccia in Paradiso. Così sia.

SERMONE III.

NEL GIORNO DI VENERDÌ DI PASSIONE.

DE' DOLORI DI MARIA.

Stabat autem juxta crucem Jesu Mater ejus. Jo. 19, 25.

Eccoci oggi ad ammirare una nuova sorta di martirio, in mirare una Madre destinata a vedersi morire un figlio innocente giustiziato da malfattore su d' un patibolo infame. Questa Madre è Maria, che dalla s. Chiesa con troppa ragione vien chiamata Regina de' Martiri, perchè Maria nella morte di Gesù Cristo patì un martirio più doloroso di quello che han sofferto tutti i Martiri; mentre il di lei martirio

Punto. I. Fu un martirio senza pari.

Punto. II. Fu un martirio senza conforto.

PUNTO I.

Fu un martirio senza pari.

1. Mi vagliano in ciò le parole del Profeta Geremia: *Cui comparabo te? vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?... magna est velut mare contritio tua: quis medebitur tui? Jer. Thren.* 2, 13. No, che l'acerbità de' dolori di Maria non può paragonarsi alle pene di tutti i Martiri. Il martirio di Maria fu operato, dice San Bernardo, *Non ferro carnificis, sed acerbo dolore cordis.* Negli altri martiri il dolore fu nella carne, ma il dolore di Maria fu nel cuore, e nell' anima, avverandosi in lei la profezia di s. Simeone, che le disse: *Et tuam ipsius animam doloris glaudius pertransibit. Luc.* 2.

2. Scrive Arnoldo Carnotense, che chi si fosse trovato nel Monte Calvario, quando l' Agnello immacolato sagrificò la sua vita sulla Croce, avrebbe osservati due altari di sagrificio, uno nel corpo di Gesù, e l' altro nel cuor di Maria, ove nello stesso tempo che il figlio sagrificava il suo corpo colla morte, Maria sagrificava l' anima colla compassione del figlio: *Nimirum in tabernaculo illo duo videret altaria, aliud in pectore Matris,*

aliud in corpore Christi; Christus carnem, Maria immolabat animam. Tract. de sept. verbis Dom. in Cruc. Pertanto dice s. Antonino, che dove gli altri Martiri sagrificarono la vita propria, la Vergine consumò il suo martirio sagrificando la vita del figlio, ch' ella amava assai più della vita propria; e ciò fece che la sua pena superasse ogni altra pena, che uomo mortale abbia mai sofferta in questa terra.

3. È cosa ordinaria che i patimenti de' figli sono pene ancor delle madri, che si trovan presenti a vederli patire. Ciò dichiara s. Agostino, considerando la madre de' Maccabei, che assistè al martirio de' figli ordinato dall' empio Antioco; dice che l'amore gli fe' soffrire tutt' i tormenti, che soffrì ciascuno de' suoi figli: *Illa videndo, in omnibus passa est, quia amabat omnes, ferebat in oculis, quod in carne omnes. Serm.* 109. *de divers. c.* 6. Aggiunge Erasmo, che le madri sentono maggior pena in veder patire i figli, che se le pene de' figli le patissero in se stesse: *Parentes atrocius torquentur in liberis, quam in seipsis. Libell. de Machab.* Nelle altre madri non già sempre ciò si avvera; ma in Maria si avverò certamente, ch' ella patì più nel veder patire il figlio, che se tutti' i dolori del figlio gli avesse sofferti in se stessa. Tutte le piaghe, dice s. Bonaventura, ch' erano sparse nel corpo di Gesù, si trovarono unite nel cuore di Maria ad affliggerla nella passione di Gesù: *Singula vulnera per ejus corpus dispersa, in uno corde sunt unita. S. Bonav. de Planctu Virg. in Stim. amor.* In modo che il cuore di Maria, secondo scrive s. Lorenzo Giustiniani, per la compassione verso del figlio divenne uno specchio de' di lui dolori, nel quale vedeansi effigiati tutti gli strazii ed improperii patiti da Gesù Cristo: *Passionis Christi speculum effectum erat cor Virginis; in illo agnoscebantur sputa, convicia, verbera, vulnera. De Agon. Christi c.* 11. Sicchè Maria nella passione del figlio fu nel suo cuore, per l' amore che gli portava, schiaffeggiata, flagellata, coronata di spine, e inchiodata nella stessa Croce del figlio.

4. Lo stesso s. Lorenzo contempla Gesù, che andando colla croce al Calvario, e vedendo l' afflitta madre che lo siegue, a lei rivolto le dice: *Heu, quo properas, quo venis Mater? cruciatu meo cruciaberis, et ego tuo!* Ah Madre mia, ferma, dove vieni? se vieni al luogo del mio supplicio, ivi tu sarai tormentata co' miei tormenti, ed io sarò afflitto colla tua afflizione! Ma la Madre amorosa non lascia di seguirlo, quantunque sappia,

che l'assistere alla di lui morte, le ha da costare una pena più grande di ogni morte. Vede che il figlio porta la Croce per esservi crocifisso, ed ella prende ancor la croce del suo dolore, e siegue il figlio per esser con esso crocifissa: *Tollebat et Mater crucem suam, et sequebatur eum, crucifigenda cum ipso. Guillelm. in Cantic.* 7. Quindi s. Bonaventura considerando Maria quando assisteva al figlio moribondo, le domanda: Signora ditemi, ove allora stavate voi? vicino alla Croce? No, voi stavate nella stessa Croce crocifissa col vostro figlio: *O Domina mea ubi stabas? numquid tantum juxta Crucem? imo in Cruce cum Filio crucifixa eras. Loco cit. de Planctu Virg.* Sulle parole del Redentore predette già da Isaia: *Torcular calvavi solus, et de gentibus non est vir mecum* (*Isa.* 36, 3.), scrive Riccardo, e dice: Signore, se non avete alcun uomo, che nella vostra Passione vi accompagna nel patire, sappiate che vi è una donna, e questa è la vostra Madre, che soffre nel cuore, quanto voi soffrite nel corpo: *Verum est, Domine, quod non est vir tecum, sed mulier una est tecum quae omnia vulnera, quae tu suscepisti in corpore, suscepit in corde. Richard. de Laud. Virg.*

5. Gli altri Martiri, per dinotare la morte che fecero, si dipingono ciascuno collo strumento della sua Passione, s. Andrea colla croce, s. Paolo colla spada, s. Lorenzo colla graticola; Maria si dipinge col suo figlio morto in braccio, perchè non altri, che il suo figlio fu lo strumento del suo martirio, mentre la compassione del figlio la rendè Regina de' Martiri. Su questo punto della compassion di Maria nella morte di Gesù Cristo, scrive un Autore (il Pinamonti) un nobile e singolar sentimento: dice, che fu sì grande il dolor di Maria nella passione del Figlio, ch' ella sola potè degnamente compatire la morte di un Dio fatt' uomo per amore degli uomini. Scrisse anche il B. Amadeo (*Homil.* 5.) che Maria fu afflitta molto più per la passione del figlio, che se l'avesse patita in se stessa, mentr' ella molto più che se stessa amava il suo Gesù: *Maria torquebatur magis, quum si torqueretur in se; quia super se incomparabiliter diligebat id, unde dolebat.* Quindi s. Idelfonso non dubitò di asserire esser poco il dire, che i dolori di Maria superarono tutti i tormenti de' Martiri anche insieme uniti: *Parum est, Mariam in Passione Filii tam acerbos pertulisse dolores, cum omnium Martyrum collective tormenta superasset. Ap. Sinisc. Martirio di Maria, cons.* 36. E s. Anselmo parlando colla B. Vergine le

dice: *Quicquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil, comparatione tuae passionis. S. Anselm. de Excell. Virg. cap. 5.* Aggiunge lo stesso Santo: *Utique, Domina, non crediderim, te potuisse stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere, nisi ipse Spiritus tui Filii te confortaret, loc. c.* E s. Bernardino da Siena arrivò a dire (*Tom. 1. Serm. 61.*): *Tantus fuit dolor Virginis, quod si inter omnes creaturas, quae dolorem pati possunt, divideretur, omnes subito interirent.* Chi mai dunque potrà dubitare, che il martirio di Maria fu senza pari, e superò le pene di tutti i Martiri, mentre come dice s. Antonino (*Part. 1. tit. 15. cap. 24.*) i Martiri patirono sagrificando a Dio la vita propria, ma la Vergine patì sagrificando a Dio la vita del Figlio, ch'ella amava assai più della vita propria?

PUNTO II.

Martirio senza conforto.

6. Pativano i Martiri ne' tormenti loro dati da' tiranni, ma il Signore, che non mai abbandona i suoi servi, non lasciava di consolarli nello stesso tempo che pativano. L'amore verso Dio, che ardea ne' loro cuori, rendea loro dolci ed amabili tutti i dolori. Pativa un s. Vincenzo, mentr'era sull'eculeo lacerato da uncini di ferro, e bruciato da lamine infocate; ma dice s. Agostino, che il Santo parlava con tanto disprezzo de' tormenti, che *alius videbatur pati, alius loqui.* Pativa un s. Bonifacio, quando gli era il corpo scarnificato da' ferri, e poste acute canne fra le unghie e la carne, e piombo liquefatto nella bocca; ma egli non saziavasi in quel tempo di ringraziar Gesù Cristo, che lo facesse patire per suo amore. Pativa un s. Lorenzo bruciando sulla graticola; ma l'amore che l' infiammava, come dice s. Agostino, non gli facea sentire il tormento del fuoco, nè la stessa morte: *In illa longa morte, in illis tormentis, tormenta non sensit. S. August. tract. 27.* Sicchè i Ss. Martiri quanto era più grande l'amore verso Gesù, tanto meno sentivano i dolori; onde nelle loro pene la sola memoria della Passione di Gesù Cristo bastava a consolarli. Tutto l'opposto avvenne in Maria, poichè le pene del suo Gesù componeano il suo martirio; e l'amore a Gesù era l'unico suo carnefice. Qui bisogna ripetere le

parole di Geremia: *Magna est velut mare contritio tua, quis medebitur tui?* Come il mare è tutto salso, e non ha una goccia che sia dolce, così il cuore di Maria era tutto pieno di amarezza senza una goccia di sollievo: *Quis medebitur tui?* Solo il Figlio potea consolarla, e medicar le sue ferite; ma come potea Maria dal Figlio Crocifisso ricever conforto nel suo dolore, se il Figlio per l'amore ch'ella gli portava, era tutta la causa del suo martirio?

7. Per comprendere dunque quanto fu grande il dolore di Maria, bisognerebbe comprendere, dice Cornelio a Lapide, quanto era l'amore, che Maria gli portava: *Ut scias quantus fuerit dolor B. Virginis, cogita quantus fuerit amor.* Ma chi potrà misurar questo amore? Considerava il P. Amadeo, che nel cuore di Maria eran congiunti l'amor naturale come a suo figlio, e l'amor sovrannaturale come a suo Dio: *Duae dilectiones in unum connexerant, et ex duobus amoribus factus est unus. Hom. 5. de Laud. Virg.* Di due amori se ne fece un solo, ma così grande, che Guglielmo Parigino non dubitò di asserire, che Maria giunse ad amare Gesù, *quantum capere potuit puri hominis modus.* Siccome dunque non vi è stato amor di creatura verso Dio, come quello di Maria, così non vi è stato dolore eguale al dolor di Maria: *Unde sicut non fuit amor sicut amor ejus, ita non fuit dolor sicut dolor ejus. Richard. a s. Laur.*

8. *Stabat autem juxta crucem Jesu Mater ejus. Jo.* 19. Fermiamoci un poco a considerar queste parole prima di finire il Sermone, e poi terminiamo; ma qui vi prego a rinnovar l'attenzione. *Stabat.* Quando Gesù stava in Croce, i Discepoli già l'aveano abbandonato, fin da che egli fu preso nell'orto: *Omnes relicto eo fugerunt. Matth.* 26, 56. L'abbandonarono i Discepoli, ma non l'abbandonò l'amante Madre; ella volle assisterlo sino a vederlo spirare. *Stabat juxta.* Fuggono le madri, allorchè vedono i figli molto patire, e non han forza allora di soffrire tanta pena, e perciò fuggono, e van lontano. Maria guarda il Figlio, che agonizza sulla croce, vede che quei dolori gli van togliendo la vita; vorrebbe sollevarlo in quell'estremo, ma non l'è permesso; con tutto ciò non fugge, nè si allontana, ma più si accosta alla croce, ove il figlio sta morendo: *Stabat juxta crucem.* La croce fu il duro letto, che toccò a Gesù Cristo nella sua morte. Maria che l'assiste, non gli parte gli occhi da sopra, lo mira tutto lacerato da' flagelli, dalle

spine, e da' chiodi. Osserva che il povero figlio appeso a quei tre uncini di ferro, non trova riposo; vorrebbe ella, come dissi, dargli qualche sollievo, vorrebbe almeno farlo spirare tra le sue braccia, ma tutto l' è proibito. Ahi croce, dice, rendimi il figlio mio; tu sei patibolo di malfattori, ma il mio figlio è innocente! Ma quietatevi, o Madre addolorata, è volontà di Dio, che la croce non vi renda questo figlio, se non dopo ch'è spirato.

9. Scrive s. Bonaventura, considerando il dolor di Maria nella morte del figlio: *Nullus dolor amarior, quia nulla proles carior. De compass. Virg. c.* 2. Se dunque non vi è stato figlio più amabile di Gesù, nè Madre più amante di Maria, qual dolore potrà compararsi al dolor di Maria? *Non fuit talis filius, non fuit talis mater, non fuit tanta caritas, non fuit dolor tantus. Ideo quanto dilexit tenerius, tanto vulnerata est profundius. Richard. l.* 3. *de Laud. Virg.* Vedea Maria, che il figlio già si avvicinava alla morte; onde guardandolo con occhi pietosi, parea che gli dicesse: Ah figlio, già ti parti, già mi lasci, e non mi dici niente? lasciami qualche tuo ricordo. Ecco il ricordo, che Gesù Cristo le lasciò: *Mulier,* le disse, *ecce filius tuus,* additandole s. Giovanni che le stava accanto; e con queste parole si licenziò dalla Madre. La chiamò donna, *Mulier*, per non accrescerle il dolore con chiamarla Madre. Donna, ecco il tuo figlio, esso ti assisterà dopo ch' io sarò morto.

10. *Stabat juxta crucem mater ejus.* Osserviamo per ultimo Maria, che stando a piè della croce, vede morire il suo figlio. Ma oh Dio qual figlio le muore! Figlio che ab eterno l' avea scelta per sua Madre, preferendola nel suo amore a tutti gli uomini, ed Angeli: Figlio così bello, così santo, e così amabile: Figlio che l' era stato sempre ubbidiente: Figlio ch' era unico suo amore, mentre era suo figlio e suo Dio; e Maria ebbe a vederselo morire di puro dolore innanzi agli occhi suoi. Ma ecco venuta già l' ora della morte di Gesù; vede l' afflitta Madre, che il Figlio sulla Croce già patisce gli ultimi assalti della morte, eccolo come già si abbandona col corpo, abbassa la testa sul petto, apre la bocca, e spira. La gente grida: È morto, è morto. E Maria anch' ella dice: Ah Gesù mio, Figlio mio, tu sei già morto!

11. Spirato che fu Gesù Cristo, vien deposto dalla Croce; Maria va ad incontrarlo colle braccia aperte, ed indi avendolo

stretto al suo seno, va mirando da vicino quel capo ferito dalle spine, quelle mani traforate da' chiodi, e quel corpo tutto lacerato. Ah Figlio (dice) dove ti ha ridotto l'amore portato agli uomini! Ma temendo i Discepoli di Cristo, ch'ella abbracciata col Figlio non se ne morisse di dolore, per compassione se le fanno davanti, e con riverente violenza le tolgono dalle braccia il Figlio morto, ed involgendolo nella Sindone, lo portano a seppellire. L'accompagnano le altre sante donne, e con esse va ancora l'addolorata Madre seguendo il Figlio alla sepoltura; in cui dopo averlo accomodato colle proprie mani, gli dà l'ultimo addio, e si parte. Dice s. Bernardo, che andava Maria così afflitta e mesta, che provocava a piangere ognuno che incontrava: *Omnes plorabant, qui obviabant ei.* Ed aggiunge che quelli che l'accompagnavano, *super ipsam potius, quam super Dominum plangebant.*

12. Uditori siamo divoti de' dolori di Maria; scrive il B. Alberto Magno, che siccome noi siamo obbligati a Gesù Cristo per la sua morte, così anche siamo obbligati a Maria per lo dolore, ch'ella patì nell'offerire la morte del Figlio a Dio per la nostra salute: *Sicut totus mundus obligatur Deo propter passionem, sic obligatur Dominae propter compassionem. Super Miss. Cap.* 20. Ciò rivelò l'Angelo a s. Brigida, che la s. Vergine per vederci salvi sagrificò ella stessa all'Eterno Padre la vita del Figlio: sagrificio, che gli costò una pena maggiore (come dicemmo) delle pene di tutti i Martiri, e della stessa morte. Ma la divina Madre si lagnò con s. Brigida, che molto pochi la compativano ne'suoi dolori, mentre la maggior parte degli uomini ne viveano scordati: *Respicio, si forte sint qui compatiantur mihi, et recogitent dolorem meum; et valde paucos invenio.* Onde raccomandò alla Santa: *Ideo Filia mea, licet a multis oblita sim, tu non obliviscaris mei. Revel. lib.* 2. *Cap.* 24. Ed a tal fine la stessa Vergine nell'anno 1239. apparve a' Fondatori de' Servi di Maria, acciocchè stabilissero una Religionè in memoria de' suoi Dolori, come poi già si stabilì. E Gesù stesso disse un giorno alla B. Veronica da Binasco: *Figlia, mi son care le lagrime sparse per la mia passione, ma amando io con immenso amore la mia Madre Maria, mi è molto cara la meditazione de' dolori, ch'ella patì nella mia morte. Apud Bolland.* 13. *Januar.* Giova anche sapere quel che riferisce il Pelberto (*Stellar.* 3. *par.* 3. *ar.* 3.) essere stato rivelato a s. Lisabetta Vergine

Benedettina, che il Signore promise quattro grazie ai divoti de'Dolori di Maria. 1. Che chi l'invoca per li suoi dolori, meriterà di far penitenza de'suoi peccati prima di morire. 2. Ch'egli consolerà questi divoti nelle loro tribolazioni, e specialmente in quelle della morte. 3. Che imprimerà loro la memoria e l'affetto alla sua Passione. 4. Disse di aver data la facoltà a Maria di ottener tutte le grazie, che vuole a favore de'divoti de'suoi Dolori.

DISCORSO FAMILIARE

FATTO DALL' AUTORE AD UNA FANCIULLA CHE PRENDE L' ABITO DI MONACA.

Divota donzella, di questa giornata, in cui avete la sorte di sposarvi con Gesù Cristo, dovete averne una continua memoria, per ringraziarlo sempre di un favor così grande. Non pensate, che Gesù Cristo abbia da restarvi obbligato, perchè voi lasciate il mondo per suo amore: voi dovete conservargli, per la grazia ch' egli vi fa di chiamarvi a lasciare il mondo, una obbligazione eterna!

Voi oggi lasciate il mondo; credete forse di lasciare qualche gran cosa? Che cosa mai è questo mondo? terra di spine, di lagrime, e di dolori. Promette gran cose il mondo a' suoi seguaci, spassi, contenti, e pace; ma tutto poi si riduce ad inganni, amarezze, e vanità. Le stesse ricchezze, onori, e spassi mondani diventano in fine pena, e lutto: *Extrema gaudii luctus occupat*. E Dio faccia, che per tanti acciecati che amano il mondo, questo lutto non diventi eterno; poichè in mezzo al mondo i pericoli sono molti, sono grandi, e sono inevitabili di perdere l'anima, il Paradiso, e Dio.

Povere quelle fanciulle, che ingannate dalle false promesse del mondo lasciano Gesù Cristo, e vanno al secolo! Sperano di trovare ivi piaceri, e contenti; ma povere (dico), perchè poi non vi trovano, come la sperienza il fa vedere, altro che fiele, e spine. La subordinazione a' mariti, la cura de' figli e servi, i rispetti umani, i bisogni della famiglia, e le soggezioni, alle quali è sottoposta ogni donna che vive nel secolo, compongono una tempesta sì piena di angustie, di timori, e disgusti, che rende la vita per dir così un continuo martirio.

Dimandate, dimandate a tutte le maritate, se ne trovate una contenta! Io per me quante ne ho dimandate, tutte le ho trovate malcontente, e piene di guai. All'incontro dimandate a quelle Monache che han lasciato il mondo per Iddio, e non vogliono altro che Dio, se vivono contente del loro stato; e vi risponderanno, che ne ringraziano sempre il Signore di averle cacciate dal mondo. Troppo è vero quel che cantò il Cardinal Petrucci, che le delizie

di coloro che amano il mondo, *han sembianza di gioje, e son tormenti*. All'incontro le pene di coloro che amano Dio, *han sembianza di pene, e son contenti*.

E ciò avviene in quanto alla vita presente; ma in quanto alla vita eterna, quale sarà la sorte di quelle donzelle, che hanno lasciato il mondo, e di quelle che son restate nel mondo? Dicono quelle che amano il mondo: E che forse nel mondo ancora non ci possiamo far sante? Sante! Udite, figliuola mia, acciocchè il Demonio non v'inquieti nell'avvenire: per farsi una Santa non basta dirlo, nè basta desiderarlo, ma bisogna pigliarne i mezzi. Vi bisogna l'Orazione mentale di ogni giorno, poichè difficilmente ama Dio chi spesso non pensa a Dio. Vi bisogna la frequenza de' Sagramenti, per li quali Iddio si comunica alle anime. Vi bisogna un totale distacco da tutti gli affetti e vanità terrene. Ma parlando in pratica, quanta Orazione mentale può fare una madre di famiglia, che tiene la testa piena di sollecitudini per li figli, per li servi, e per tutte le necessità della casa? appena avrà libertà e tempo di dire il Rosario. Come può frequentare i Sagramenti, se appena l'è permesso nella Festa di andare alla Chiesa a sentire la Messa? Come poi può vivere staccata dagli affetti del mondo, se vive in mezzo al mondo? Dunque, dirà taluno, una maritata non può farsi santa? tante maritate, ben leggiamo, che si son fatte sante. Sì Signore concedo, che anche una maritata in mezzo al mondo può farsi santa, purchè procuri per quanto l'è permesso di praticare gli Esercizj divoti di sopra nominati, ma sovra tutto le bisogna provvedersi d'una gran pazienza, poichè si ha da far santa con grande stento, e fatica; io dico, che tutte le maritate sante, ancorchè sian Dame, Principesse, Regine, han da essere martiri di pazienza.

All'incontro una Religiosa che lascia il mondo, e si dà a Dio, quanti ajuti e comodi trova nel Monastero per fare una vita ordinata, e farsi santa? Se ella non facesse altro, se non solo quel poco, che ordina la Regola, e pratica la Comunità, la Meditazione ogni giorno, la Comunione più volte la settimana, la Messa ogni mattina, il sentire spesso la parola di Dio, oltre gli Esercizj spirituali, che dee fare ogni anno per otto giorni, e tante altre divozioni che si praticano nel Monastero, ciò solo basterà a farla santa. Ascoltate, figliuola mia, quando il Demonio vi tenterà circa la Vocazione allo stato Religioso che prendete, ricordatevi di questo sentimento che ora vi dico: Sappiate

che nel secolo sono rare quelle che si salvano; ma ne' Monasteri sono rare, anzi rarissime quelle Monache che si dannano.

In somma se voi foste rimasta nel mondo, qual altro Sposo più grande potevate sperare, che un Cavaliere, un Titolato, un Monarca di qualche Regno? Ma ora prendete per isposo il Re del Cielo, e di tutti i Regni della terra. Quante Vergini sante hanno rinunziate le nozze de' primi Signori della terra, per essere spose di Gesù Cristo! La B. Agnese rifiutò lo sposalizio con Ferdinando II. imperatore, e si chiuse in un Monastero. Altre Vergini sante hanno eletto di perdere prima la vita, che lasciare d'essere spose di Gesù Cristo. S. Agnese era desiderata da molti Signori Romani, ma ella si contentò, che le fosse tagliata la testa, prima che cambiar Gesù Cristo. S. Domitilla rinunziò d'essere sposa d'un gran Signore, il Conte Aureliano, e perciò morì martire bruciata viva. A S. Susanna furono offerte le nozze dell'Imperatore Massimino, ma ella per tenersi fedele a Gesù Cristo elesse più presto di perder la vita per mano d'un carnefice, e morì anche Martire.

Lasciate, figliuola mia, lasciate a quelle giovani, che amano il mondo, tutti i loro spassi, vanità, belle vesti, commedie, banchetti, e festini, e godetevi voi Gesù Cristo. Egli nella vostra cella vi terrà più contenta, che tutti i piaceri, le pompe, e le ricchezze, che possedono le Regine della terra. Ivi nella vostra cella solitaria goderete un Paradiso, ed una continua pace. Se amate Gesù Cristo, amerete la solitudine, che troverete nella vostra cella. In essa il vostro Crocifisso Sposo vi parlerà famigliarmente al cuore; da quella Croce vi manderà raggi di luce alla mente, e saette infiammate di santo amore al cuore. E voi all'incontro da sola a solo nella vostra cella gli paleserete l'affetto che gli portate, gli farete continuamente offerte di voi stessa, e di tutte le cose vostre; gli cercherete le grazie che vi bisognano; gli comunicherete le vostre angustie, i vostri timori che vi affliggono, ed egli vi consolerà. Non dubitate, che lo Sposo Divino vi consolerà sempre in vita, e maggiormente poi vi consolerà in morte, allorchè non vi avverrà di dover morire in una casa secolare, circondata da' figli, parenti, servi, ed amici, de' quali niuno vi dirà una parola in bene dell'anima vostra; ma avrete la felicità di morire nella casa di Dio, e circondata dalle vostre sante Sorelle del Monastero, che tutte vi conforteranno con santi discorsi, e vi animeranno a comparir piena di

confidenza davanti il vostro amante Sposo, che vi verrà incontro colla corona in mano per farvi Regina del suo beato Regno, in premio dell'amore che gli avete portato.

Ho detto che le Religiose, che si son date tutte a Dio, godono una continua pace; ciò s'intende di quella pace, che può godersi in questa terra, che si chiama valle di lagrime: In cielo Dio ci prepara la pace perfetta, e piena, esente da ogni travaglio. Questa terra all'incontro è luogo per noi di meriti, e perciò è luogo di patimenti, ove col patire si acquistano i gaudii del Paradiso.

Tanto più che lo Sposo, che voi donzella questa mattina vi prendete, sebbene è il più nobile, il più ricco, il più grande che potete avere, nondimeno si chiama, ed è sposo di sangue: *Sponsus sanguinum mihi es*. Sposo di sangue, il quale ha sparso tutto il suo Sangue a forza di flagelli, di spine, e di chiodi, per così salvare l'anima vostra, e di tutti gli uomini. Ecco ch'egli vi va innanzi l'amante Gesù, e vi chiama a seguirlo da Sposa. Miratelo dunque, come va: non va coronato di fiori, ma di spine, non va vestito di oro e gemme, ma di sangue, e piaghe: guardate poi il Trono regale ove giace, il quale non è che dura Croce, dove agonizza, e dove in un mar di dolori e d'ignominie muore per vostro amore.

Udite come v'invita a seguirlo, e quel che avete da fare, se volete seguirlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me*. La prima cosa che vi domanda, è che neghiate voi stessa: *abneget semetipsum*. Vuole in somma per la prima cosa, che vi stacchiate coll'affetto da tutte le creature. Egli lo Sposo vostro non sarà mai di voi tutto contento, se non vi vede tutta sua. E voi per esser tutta sua dovete spogliarvi di tutti gli affetti terreni, di vanità, di robe, di parenti, di stima propria, e di propria volontà. Sovra tutto bisogna, che guardiate il vostro cuore, a non farvi entrare l'affetto di qualche persona. Quando alcuna creatura vuol rubare a Gesù Cristo parte dell'amore, che voi gli dovete, e ch'egli lo vuol tutto per se, rispondetele colle parole di s. Agnese: *Discede a me pabulum mortis, ab alio amatore praeventa sum*. Partiti da me cibo di morte, Gesù mio Dio e Sposo è stato il primo ad amarmi, e si ha guadagnato tutto il mio cuore; partiti, va via, perchè nel mio cuore non vi è luogo per te. E specialmente, figliuola mia, vi serva

per memoria di questo mio avvertimento quel che voi direte nel prendere il sagro velo, che vi sarà dato, nel quale vien significata la cura che dovete avere di nascondervi dagli occhi del mondo, acciocchè non ammettiate in questa terra altro amore, ed altro amante fuori di Gesù Cristo; e quindi direte: *Posuit signum in faciem meam, ut nullum praeter eum amatorem admittam.*

Perciò voi questa mattina mutate abito, e nome; mutate *abito*, lasciate le vesti del mondo, e prendete quelle della Religione, affinchè vi dimentichiate affatto del mondo, e di tutte le vanità mondane. Mutate ancora *nome*, acciocchè il mondo si dimentichi di voi, e voi come morta al mondo ne siate talmente separata, che ognuno consideri la vostra persona, come non vi fosse più nel mondo.

La seconda cosa che vuole da voi Gesù Cristo, è che portiate con rassegnazione la vostra croce, che vi tocca a portare, *tollat crucem suam.* La vostra croce sarà l'osservanza delle Regole del Monastero, e della Ubbidienza a' voleri della Superiora; una Monaca che non ubbidisce perfettamente alle Regole della Comunità, ed a' comandi delle Prelate, è impossibile che sia buona Religiosa. La vostra croce anche sarà il soffrire con mansuetudine tutte le cose contrarie che vi occorreranno, e tutte le mortificazioni ed umiliazioni che vi saran date: chi sdegna le umiliazioni, dà segno che non è umile; e chi non è umile, non si fa santa, e sta in gran pericolo di dannarsi. In somma non si va in Paradiso per altra via che della croce, e della pazienza in portarla; e Dio per quelle anime che vuole sante, ben trova in ogni luogo la croce, che le affligga, e le renda sue vere Spose.

Vi prego poi, per quando avrete preso il santo abito, a rinnovare ogni giorno la promessa che avete fatta a Gesù Cristo, di esserle fedele. L'amore, e la fedeltà sono i pregii primari di una Sposa. A questo fine sappiate, che poi vi sarà dato l'anello, in segno della fedeltà che dovete osservare del vostro amore che avete promesso a Gesù Cristo. Ma per esser fedele non vi fidate della vostra promessa; è necessario che sempre preghiate Gesù Cristo, e la sua santa Madre, che vi ottengano la santa perseveranza, e procurate di avere una gran confidenza all'intercessione di Maria, che si chiama la Madre della perseveranza. E quando vi sentiste raffreddata nel Divino Amore, e

tirata ad amare qualche oggetto che non è Dio, ricordatevi di quest' altro mio avvertimento, allora, acciocchè non vi abbandoniate alla tiepidezza, o all' affetto delle cose terrene, dite così a voi stessa: E perchè mai ho lasciato il mondo, la mia casa, ed i miei parenti, forse per dannarmi? Questo pensiero rinvigoriva s. Bernardo, quando sentivasi raffreddato, a ripigliare la via della perfezione: *Bernarde, ad quid venisti?* Bernardo (dicea) perchè hai lasciato il mondo, e sei venuto nel Monastero? per farti santo? ed ora perchè non attendi a farti santo? E così egli visse, e morì da santo. Così facendo ancor voi, figliuola mia, spero di vedervi santa, e fra tante Verginelle che regnano in cielo, mirare ancor voi fatta Regina di quel regno beato. Ma bisogna ch' io termini di parlare, mentre mel comanda il vostro Sposo, che ha premura di vedervi presto entrata nella sua Casa. Ecco miratelo da qui, con quanto giubilo vi aspetta, e uditelo con quanto affetto vi chiama, acciocchè presto entriate in questo suo Palagio Regale, quale appunto è questo Monastero. Andate dunque ed entrate allegramente, mentre l' accoglienza che stamattina vi sarà fatta dal vostro Sposo nel riceovervi in questa sua Casa, vi è come una caparra dell' accoglienza, ch' egli vi farà in vostra morte, quando vi riceverà nel suo Regno del Paradiso.

INDICE

DE' SERMONI PER TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO.

Intento dell' Opera. pag III
Avvertimenti a premettersi. . . . . » V
Serm. I. Nella Dom. I. dell' Avvento. *Del Giudizio Universale.* . » 1
II. Nella Dom. II. dell' Avvento. *Dell' utilità delle Tribolazioni.* . » 6
III. Nella Dom. III. dell' Avvento. *Dei mezzi necessarii alla salute.* » 14
IV. Nella Dom. IV. dell' Avvento. *Dell' Amore, che ci porta Gesù Cristo, e dell' obbligo che noi abbiamo di amarlo.* . . . . . » 18
V. Nella Dom. fra l' Ottava di Natale. *Dove consiste la vera sapienza.* » 24
VI. Nella Dom. I. dopo l' Epifania. *Della malizia del peccato mortale.* » 30
VII. Nella Dom. II. dopo l' Epifania. *Della confidenza che dobbiamo avere nella Madre di Dio quando a lei ricorriamo.* . » 36
VIII. Nella Dom. III. dopo l' Epifania. *Rimorsi del dannato.* . . » 42
IX. Nella Dom. IV. dopo l' Epifania. *Pericoli della salute eterna.* » 48
X. Nella Dom. V. dopo l' Epifania. *Delle pene dell' Inferno.* . . » 53
XI. Nella Dom. VI. dopo l' Epifania. *Della morte de' Giusti.* . . » 60
XII. Nella Dom. di Settuagesima. *Importanza della salute eterna.* » 69
XIII. Nella Dom. di Sessagesima. *Vita infelice del peccatore, e vita felice di chi ama Dio.* . . . . » 75
XIV. Nella Dom. della Quinquagesima. *Inganni del peccatore.* . » 81
XV. Nella Dom. I. di Quaresima. *Del numero de' peccati.* . . . » 86
XVI. Nella Dom. II. di Quaresima. *Del Paradiso.* . . . . . . » 92
XVII. Nella Dom. III. di Quaresima. *Del sacrilegio in tacere i peccati nella Confessione.* . . . . » 97
XVIII. Nella Dom. IV. di Quaresima. *La tenera compassione che ha Gesù Cristo de' peccatori.* . . . . » 103
XIX. Nella Dom. di Passione. *Pericolo che reca all' anima la tepidezza.* . . . . » 109
XX. Nella Dom. delle Palme. *Del mal abito.* . . . . » 115
XXI. Nella Dom. di Pasqua. *Dello stato miserabile de' recidivi.* . » 122
XXII. Nella Dom. I. dopo Pasqua. *Del fuggire le male occasioni.* » 128
XXIII. Nella Dom. II. dopo Pasqua. *Dello Scandalo.* . . . . » 134
XXIV. Nella Dom. III. dopo Pasqua. *Prezzo del tempo.* . . . » 141
XXV. Nella Dom. IV. dopo Pasqua. *Ubbidienza al Confessore.* . » 147
XXVI. Nella Dom. V. dopo Pasqua. *Condizioni della Preghiera.* » 154
XXVII. Nella Dom. VI. dopo Pasqua. *Del rispetto umano.* . . . » 161
XXVIII. Nella Dom. di Pentecoste. *Dell' uniformità alla volontà di Dio.* . . . . » 168
XXIX. Nella Dom. della SS. Trinità. *Amore delle tre divine persone verso l' uomo.* . . . . » 175
XXX. Nella Dom. I. Dopo Pentecoste. *Carità col prossimo.* . . » 182
XXXI. Nella Dom. II. dopo Pentecoste. *Della SS. Comunione.* . . » 190
XXXII. Nella Dom. III. dopo Pentecoste. *Della Misericordia di Dio co' peccatori.* . . . . » 196

XXXIII. Nella Dom. IV. dopo Pentecoste. *Morte certa, ed incerta.* pag. 202
XXXIV. Nella Dom. V. dopo Pentecoste. *Contro il vizio dell' ira.* » 210
XXXV. Nella Dom. VI. dopo Pentecoste. *Della vanità del mondo.* » 217
XXXVI. Nella Dom. VII. dopo Pentecoste. *Dell' educazione de' figli.* » 224
XXXVII. Nella Dom. VIII. dopo Pentecoste. *Del Giudizio particolare.* » 232
XXXVIII. Nella Dom. IX. dopo Pentecoste. *Della morte del peccatore.* » 239
XXXIX. Nella Dom. X. dopo Pentecoste. *Dell' efficacia, e necessità della Preghiera* . . . . » 246
XL. Nella Dom. XI. dopo Pentecoste. *Del vizio del parlar disonesto.* » 251
XLI. Nella Dom. XII. dopo Pentecoste. *Abuso della divina Misericordia.* . . . . » 257
XLII. Nella Dom. XIII. dopo Pentecoste. *Del fuggire i mali compagni.* » 263
XLIII. Nella Dom. XIV. dopo Pentecoste. *Tutto finisce, e presto finisce.* » 269
XLIV. Nella Dom. XV. dopo Pentecoste. *Della morte pratica, cioè l' istoria di quel che ordinariamente avviene nella morte degli uomini di mondo* . . . . » 275
XLV. Nella Dom. XVI. dopo Pentecoste. *Dell' impudicizia*. . . . » 284
XLVI. Nella Dom. XVII. dopo Pentecoste. *Dell' amore verso Dio.* » 291
XLVII. Nella Dom. XVIII. dopo Pentecoste. *De' mali pensieri.* . » 299
XLVIII. Nella Dom. XIX. dopo Pentecoste. *Della pena del danno che si patisce nell' Inferno.* . . . . » 306
XLIX. Nella Dom. XX. dopo Pentecoste. *Della passione dominante.* » 313
L. Nella Dom. XXI. dopo Pentecoste. *Dell' Eternità dell' Inferno.* » 320
LI. Nella Dom. XXII. dopo Pentecoste. *Angustie de' moribondi trascurati.* . . . . » 327
LII. Nella Dom. XXIII. dopo Pentecoste. *Dell' Impenitenza.* . . . » 334
LIII. Nella Dom. XXIV. dopo Pentecoste. *Della Bestemmia.* . . » 342
Lettera I. *Ad un Religioso Amico*, ove si tratta del modo di predicare all' Apostolica con semplicità, evitando lo stile alto e fiorito. » 352
Lettera II. *Ad un Vescovo Novello*, ove si tratta del grand' utile spirituale, che recano a' popoli le sante Missioni. . . . . . » 386
Lettera III. *Ad un Giovine studioso*, che sta deliberando sovra l' elezione dello stato; e qui si parla del gran profitto, che si ricava dagli Esercizj spirituali fatti in solitudine. . . . . » 403
Avvisi spettanti alla Vocazione Religiosa. . . . . » 414
Considerazioni per coloro che son chiamati allo Stato Religioso. . » 426
Conforto a' Novizj per la perseveranza nella loro Vocazione. . . . » 467

Tre Sermoni aggiunti, cioè:

I. Nella Festa di S. Giuseppe. . . . . » 481
II. Nella Festa di Maria SS. Annunziata. . . . . » 490
III. Nella Festa de' Dolori di Maria. . . . . » 497
Discorso Familiare fatto dall' Autore ad una fanciulla che prende l' Abito di Monaca . . . . » 505

IMPRIMATUR — *Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.*
IMPRIMATUR — *Jo. Canali Patriarcha Constant. Vicesgerens.*